



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Princeton University Library



32101 069151254



à NARDECCHIA
DMA

932
8935
v.5

Library of



Princeton University.



RACCOLTA

PER ORDINE CRONOLOGICO

DI TUTTI GLI

ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.

DEL

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. di Cittadini privati
che si riferiscono all'epoca presente

TOMO V.



VENEZIA

Andreola Tipografo del Governo provvisorio
1848.

(RECAP)

1554

.932

.8935

v.5

4 *Novembre.*

COMANDO GENERALE ORDINE DEL GIORNO.

I Triumviri veneti conoscer fecero il giorno 26 al Generale in capo che era ormai tempo di lanciar sul nemico i difensori della Laguna, sicchè con l'esempio invogliassero gl'Italiani a correre alle armi.

La mattina del 27, avanti l'alba, il Generale, circondato dal suo stato maggiore, dalla lunetta N. 12 nel Forte di Marghera, osservava le mosse delle tre colonne, le quali in tutto contenevano duemila baionette: quella di sinistra, di 450 uomini della quinta Legione Veneta, comandata dal suo colonnello d'Amigo, ed imbarcata su parecchi battelli, era preceduta da cinque piroghe e due scorridoie sotto gli ordini del comandante la divisione di S. Giorgio in Alga, capitano di fregata Basilisco. Questi legni con le loro artiglierie facilitar dovevano lo sbarco de' nostri in Fusina.

Il colonnello aveva istruzioni di occupare quel posto, e poscia, dalla parte della Boaria presso la città di Mestre, servir qual riserva alla colonna del centro. Questa, di 900 uomini, comandata dal colonnello Morandi e composta da' volontari Lombardi e Bolognesi, aveva il carico di sloggiare il nemico trincerato sulla strada ferrata, e quindi occupar di viva forza Mestre. La colonna di dritta, di 650 uomini, formata dal Battaglione Italia Libera e Cacciatori Alto-Reno, comandata dal colonnello Zambeccari, forzar doveva, lungo l'argine augusto del canale di Mestre, una barricata, difesa da due bocche da fuoco e da molti fanti, stabiliti nelle vicine case.

Già albeggiava; le piroghe verso Fusina non avevano principiato il fuoco, a cagion della nebbia, densa oltre l'usato; i quattro pezzi di campagna, destinati per le colonne di dritta e del centro, non erano giunti dall'isola di Lido; ma ogni ulteriore ritardo sarebbe stato nocivo: quindi bisognò eseguire la mossa e dar principio agli assalti colla baionetta.

Il nemico, forte di 2600 uomini in tutta la linea, ne aveva 1500 trincerati in Mestre, difesa da sei pezzi da campo e da' cacciatori, pronti a far fuoco dalle case.

La colonna del centro fu arrestata da vivi fuochi di artiglieria e di moschetti dagli Austriaci. Il Generale in capo vi spedì il colonnello Ulloa, capo dello stato maggiore; egli si fece seguire da cento gendarmi di riserva, e con questo aiuto riordinò e spinse a passo di carica la colonna, la quale penetrò dentro la città. Arrestata una seconda volta, a malgrado la forte resistenza che incontrò, e le gravi perdite sofferte, procedè oltre. Il nemico, dopo aver perduto parte delle sue artiglierie, difendevasi dalle case. Il capitano Sirtori, il maggiore Rossaroll, ed il capitano Cattabene, arditi sino alla temerità, con un pugno di bravissimi Lombardi si diedero a scacciare gli Austrinci casa per casa, ed aprir la via a' nostri, che occuparono la città militarmente.

Fu in questi frangenti che il barone Alessandro Poerio, volontario allo stato maggiore generale, ricevè una palla di moschetto alla gamba; continuò ad avanzare, ne ricevè una seconda al ginocchio dritto: e, steso a terra, i nemici lo ferirono in testa colla propria daga. Mentre gli veniva amputata la coscia dritta, il valoroso Poerio con calma discorreva della sua cara Italia, e ne discorreva con lo stesso affetto che gli eroi di Plutarco avrebbero usato parlando di Atene e di Sparta.

Tra queste vicende, la colonna di Zambeccari, seguendo l'argine costeggiante il canale, incontrava forte barricata, difesa da due pezzi da sei, e se ne rese padrona alla baionetta. Ma il nemico, profittando delle variazioni del terreno a canto, e di alcune casipole, offendeva grandemente la coda ed il retroguardo della colonna, in modo che vi fu esitazione tra parecchi volontari: essi vennero riordinati dal bravo colonnello Paolucci e dal maggiore Assanti, i quali nella mischia trovavansi sovente a fianco del Generale in capo.

Il colonnello d'Anigo, appena le piroghe furono in misura di far fuoco, sbarcò a Fusina, si rese padrone di due pezzi da dodici, abbandonati dagli Austriaci, di cui fece alcuni prigionieri, ma non giunse a tempo da secondare gli assalti su Mestre.

I risultamenti del valore prodigioso delle colonne del centro e di dritta, furono di oltre 600 prigionieri, 5 cannoni di bronzo, molti cavalli e buona quantità di munizioni da guerra.

Ma ciò che val meglio è l'essersi provato che i volontari d'Italia batterono gli Austriaci, superiori di numero, ben fortificati, ostinatissimi a difendersi, preparati fin dalla notte a riceverci, e che servivansi delle abitazioni come seconda linea di difesa. Desiderava il Generale in capo che coloro, i quali sogliono dire che egli ripone fidanza più del dovere ne' volontari italiani, avessero veduto combattere i Lombardi ed i Bolognesi: avrebbero osservato che que'bravi impiegavano di preferenza la baionetta, che disprezzavano ogni ostacolo, come si fa da chi è deciso a vincere od a morire; avrebbero ammirato in essi la calma, l'ordine e l'ardire, da onorare i più esperti veterani, ed avrebbero ascoltato anche i più gravemente feriti salutar l'imminente libertà italiana. Allorchè una nazione possiede Milano e Bologna, essa di necessità romper debbe le più salde catene.

La guardia nazionale di Venezia, che al Generale in capo ripugnò condurre a sì aspri combattimenti, mostravasi su' rampari di Marghera, implorando il permesso di marciare contr' al nemico.

È ardua cosa il dover far cenno di coloro che più si distinsero nella giornata del 27, dacchè il valore e l'entusiasmo patriottico furono nel petto di ognuno. Ma il Generale in capo ha cercato per tutte le vie di far conoscere coloro che mostraronsi più valorosi in mezzo a tanto valore.

GUGLIELMO PEPE.

NOTAMENTO DEI DISTINTI.

Il colonnello Ulloa, capo dello stato maggiore generale, decise dei segnalati vantaggi che ottenne la colonna del centro.

Il maggiore Rossaroll, i capitani dello stato maggiore Sirtori, Cosenz e Cattabene, mostrarono sommo valore.

Il colonnello Morandi segnalavasi per calma ed intelligenza.

Il colonnello Noaro mostrossi in tutto degno comandante del suo valoroso battaglione.

Il colonnello Bignami ed il maggiore Zanetti, precedevano sempre i disciplinati ed imperterriti Bolognesi.

Il colonnello Zambecchi rimase sempre alla testa della colonna.

Il maggiore Montecchi tenevasi in mezzo al fuoco a fianco del colonnello Bignami.

Artiglieria.

Il capitano d'artiglieria Boldoni, bravo ed intelligente, dava l'esempio puntando i suoi pezzi.

I sergenti Miservitz e Domboski rimasero uccisi. Fu colpito questi al cuore, caricando il cannone, e coll'ultima parola ordinava il fuoco.

Wagne, Damontel, Ferrara, Bellini, Gallato, Rigo, Oranzi, Ceraso, tutti cannonieri intrepidi.

Il tenente Vanotti Augusto merita pel zelo e la bravura di cui fece prova, una singolare distinzione.

Battaglione Lombardo.

Gli ufficiali Lombardi dovrebbero essere nominati uno ad uno, essendo impossibile distinguere fra essi il più bravo, perchè tutti bravissimi.

Il sergente Bianchi tolse un cannone al nemico, mentre faceva fuoco.

Origi sergente (ferito), fu il primo a dar la scalata alla casa Bianchini.

Cunigo seguì il sergente Origi alla scalata della detta casa.

Torretta, sergente, nel dar l'assalto alla casa fu ferito.

Cardosio e Ferrari (sottufficiali) furono anche tra'bravi che assaltarono la detta casa.

Ghezzi e Agostoni (sottoajutanti), Moia e Maiocchi (caporali), si distinsero per immenso coraggio.

Salterio, De Vincenti, Bigati e Speciali. I due ultimi si distinsero straordinariamente, giacchè, se non fossero rimasti feriti sotto la mitraglia, avremmo in nostro potere la bandiera nemica.

Arbasini Giovanni e Gattoni Giuseppe mostrarono nel prendere il cannone insieme al sergente Bianchi sommo coraggio.

Il sergente d'onore Antonio Gonzaga d'oltre sessant'anni emulò nel coraggio e nell'ardore i più giovani e arditi bersaglieri.

Legione Bolognese.

Due ufficiali bolognesi, di cui s'ignorano i nomi, sempre uniti alla colonna di vanguardia, sostennero gli scontri con coraggio, ed uno di essi si distinse all'assalto della casa Bianchini.

Un comune bolognese, di cui s'ignora il nome, correndo inuanti la colonna di vanguardia, fece tre prigionieri.

Gomerelli, sergente maggiore, e Paggi, sergente foriere, uccisero 4 Croati e ne fecero prigionieri 5.

Mercuri Carlo e S. Marchi Leonardo furono sempre tra'primi incontro al nemico.

Volontari Pontificii.

Il capitano Coletti, comandante una compagnia del 3.^o reggimento, combattè con valore nell'assalto della casa. Quella compagnia fu dolente di esser giunta tardi per difetto di barche, e vi fu anche l'ordinatore Aglebert nel giungere a quella casa.

Battaglione Zambeccari.

Grimaldi, aiutante sottoufficiale, montò primo sulla barricata ov'erano posti ed abbandonati due cannoni nemici.

Fontana aiutante-maggiore (ferito), Orsini capitano, Facchini sottotenente, Gori sergente de' Zappatori.

Italia libera.

Giuseppe Mircovich, capitano, impugnò la bandiera, ferito che fu il porta-stendardo Buccello, e corse alla testa de'suoi perchè lo seguissero.

Gandini, facente da maggiore, Meneghetti capitano comandante il 2.^o battaglione.

Scipione Bagaggia, Lombardo, tenente, dal principio alla fine dell'azione intrepido, valorosissimo.

Gendarmeria.

Marinello, affrontò primo la porta del campanile, fece 7 prigionieri e sonò i tocchi della campana a stormo.

Capitano Viola, comandante il distaccamento; il brigadiere Quadro Napoleone.

Solda e Piccinin, gendarmi.

Cacciatori del Sile.

I tenenti Cattabene e Belli attaccarono un distaccamento nemico con ardire, e vi fecero de' prigionieri.

Poerio, i tenenti Mantese e Rossiello, ed i sergenti maggiori Trisolini e Vitale, volontari, accorsero al combattimento, e furono sempre primi ove più ferveva la mischia.

Ambulanza.

Gli ufficiali di salute, nell'ambulanza, Lombardi, Romani, Veneti, Napoletani, tutti indistintamente, gareggiavano nel mostrarsi pieni di patriottismo e di umanità verso i nostri feriti.

Marina veneta.

Baldisserotto, tenente di vascello, in un battello, unito a' capitani dello stato maggiore generale Carrano, Pigozzi e 4.^o sergente Santasilia, arditamente esplorava il nemico fino a tiro di fucile da Fusina. Animava colla voce il fuoco delle piroghe, e con i detti ufficiali dello stato maggiore primo sbarcava in Fusina.

Antonio Zorzi, fanciullo di 12 anni, mozzo della piroga N. 1, essendosi, per un colpo di cannone nemico, staccata la bandiera della piroga e caduta in mare, si gettò a nuoto, la ricuperò, e, rimessala sull'antenna in mezzo al fischiare della mitraglia, la inaugurò gridando: *Viva l'Italia!*

1 Novembre.

Il tempio dei SS. Gio. e Paolo risonava ieri di meste armonie, di supplicazioni e di lodi agli animosi, che versarono il sangue sulle barricate di Fusina e di Mestre. Inondava quel vasto recinto numeroso stuolo di sacerdoti, di guardie nazionali, di pubblici funzionarii e d'ogni ceto di cittadini. Un distaccamento delle truppe, che pati maggiormente nella gloriosa giornata, assisteva in arme al funebre ufficio. Quel feretro, ardente tra una selva di faci, quei trofei di vittoria sormontati dal tricolore vessillo, rapivano gli sguardi della folla; e l'anima, commossa ai sospiri degli organi e delle musiche bande, volava col pensiero da quel feretro recente alle urne sepolcrali che decorano il tempio, e da queste a quello, come per veicolo che le glorie del passato congiunge a quelle del presente e dell'avvenire. Giammai gli sguardi d'un Veneziano si fissarono più securi di nobile orgoglio sui monumenti, che abbelliscono quella chiesa; chè a noi, nati sotto l'oppressione, e finchè l'oppressione durò, usciva da quelli una voce di rimprovero all'ignavia e al sonno, che c'incombevano: ieri una voce di encomio e di conforto pareva uscirne. Oh! se l'Austriaco voleva regnare tranquillo e a lungo su noi, dovea smantellare tutti i monumenti delle glorie passate, anzi l'intera città seppellire nelle sue lagune ed erigerne una all'austriaca. Ma finchè ci lasciava torreggiare intatte queste chiese e questi palazzi, era vano il suo giogo di ferro, vane le carceri e le baionette, a farci dimenticare l'origine nostra. E quasi che il sito e la cerimonia non parlassero assai agli animi commossi, dovea rapirli in estasi d'entusiasmo l'elogio a' nostri martiri, detto dall'ab. Camin. Pio sacerdote, oratore eloquente e fervido Italiano; e tanto dal triste servaggio abborrente da essere onorato della rabbiosa persecuzione de' Vandali, l'ab. Camin di Treviso, già fino dai primi accenti del suo discorso, cavò il pianto da ogni ciglio. E piangere di affanno bisognava senz'altro su tante vite, immaturamente recise, sull'eroismo di tanti giovanetti, che volarono a spargere il sangue, così lieti e desiosi com'altri vola a un convito di nozze, e insieme era forza temperarsi dal dolore, pensando che quel sangue non fu da noi sparso per mire di ambizione e di cupidigia, ma per togliere alle branche dei sozzi ladroni Austriaci il più caro tesoro che uomo possenga, la patria. Quei prodi sono vittime d'una causa santa, giusta, lodevole; sono martiri della patria e della religione. Coraggio, fratelli! il sangue de' nostri martiri, il pianto di tante madri, di tante spose vedovate, di tanti orfanelli, diedero il tracollo alla bilancia dei delitti dell'Austria. La vendetta di Dio s'affaccia su di essa e d'ogni parte la travolge. A noi l'aurora di libertà è sorta, nè guari lontano è il meriggio. Fu un punto, in cui l'uditorio rapito ruppe in un plauso, che tosto la reverenza del luogo represses, onde la piena dell'affetto continuò a versarsi pegli occhi in lagrime copiose. Lode all'illustre oratore! Lode alla terra che gli die' nascimento, alla quale, tra le angosce del rinnovato servaggio, tornerà di alleviamento il sapere, come molti de' suoi figli, e i migliori, qui raccolti dien opera col senno e colla mano a toglierla, quando che sia, dall'abbiezione in cui giace.

Alle spese del funerale sopperi la guardia civica, che tanto bene cor-

risponde alla sua missione, e che volle in quest' occasione dare un saggio di grato animo alla magnanimità di coloro, coi quali non l'era stato dato di condividere, sebbene lo avesse tanto bramato, i pericoli e il destino.

Nè va senza menzione di lode il clero dei SS. Gio. e Paolo, e con esso il clero tutto di Venezia, che nel volgere di questi mesi, diede reiterati saggi di patria carità, così promovendo, colla parola e coll'opera, l'incremento della santa causa, come ancora e specialmente rinunziando spontaneo a quegli emolumenti di stola, da cui ritrae in gran parte la sussistenza, siccome quello che, servendo all'altare, da questo riconosce a diritto i mezzi di campare. Ieri il clero dei SS. Gio. e Paolo rinnovò il bel tratto di disinteresse. Nè c'è meraviglia; chè da coloro, che Dio ha sortito a sedere in Israello, dovea muovere un impulso d'affetto e di carità, che mostrasse nella sua vera luce anche ai meno veggenti come il cattolicesimo, di cui sono ministri, siccome nemico di licenza; sia, in dottrina e in atto, amico e favoreggiatore di libertà.

1 Novembre.

NOTIZIE ITALIANE.

Milano, 25 ottobre.

Circa 1900 Ungheresi, alloggiati qui a Milano e nei contorni, hanno disertato in massa e si sparsero per le campagne, prendendo la via chi del Piemonte, chi della Sizzera; 19 di essi passarono stamattina per Casago, ove dagli abitanti ebbero cibi e rinfreschi.

Un mio amico, che giunge in quest'istante dalla Brianza, mi assicura che a Missaglia, circa 150 contadini si recarono dal commissario distrettuale e lo costrinsero a restituire 400 fucili e 4 cannoncini in deposito.

Leggesi nella corrispondenza dell'*Opinione*, in data di Castel S. Giovanni 19 ottobre: » Ho notizie da Pavia ed ho buone ragioni per crederle sicure. Egli è fuor d'ogni dubbio che a Pavia vi sia una piccola guernigione; che molte compagnie di Croati sono partite; che vi è già stato un parapiglia col popolo; che i Croati rimasti si sono ritirati dalle caserme, e che la maggior parte bivacca sotto i Portici, nell'Università e sulla Piazza Castello. Aggiungi che ieri furono spediti da Pavia a Lodi i soldati ammalati, che sono scorati e sbalorditi in modo da non credere. La popolazione, che vede tutti questi preparativi e il terrore da cui sono invasi gli Austriaci, crede fermamente che vogliono cavarsela; e si desidera che i Piemontesi passino di nuovo il Ticino onde pigliarli di fianco e alle spalle. «

La *Concordia* pubblica il seguente indirizzo, che manda agl'Italiani la società dell'Unione armata di Biel, Cantone di Berna:

ITALIANI!

Colla magnanima sollevazione di Vienna, una nuova aurora è sorta per l'Europa, e specialmente per l'Italia; chè non havvi per un popolo

vera libertà senza la libertà degli altri popoli; Vienna lo vide, lo riconobbe, perciò sorse a combattere, quando lo vide necessario, per l'Ungheria, per sè e per tutti i popoli che tendono allo stesso scopo; Vienna ha proclamato l'alleanza dei popoli, non con parole, ma con fatti.

Italiani! Non esitate a dare la vostra sanzione a quella santa lotta; la sanzione che Vienna, che l'Europa domandano da noi, è: *Guerra con Radetzky.*

Vienna e Ungheria combattono Jellacic e Windischgrätz. Voi sapete qual è il vostro nemico! Gettatevi subitamente nella lotta, ed aiutateci a spezzare il comune giogo.

Voi non potete pretendere da Vienna che richiami come nemico innanzi alle sue mura il bombardatore di Milano; esso non può essere fatto inoffensivo colla pace; è la guerra che lo deve annihilare.

Anche noi, più di 2,000 uomini democratici dell'Unione armata *Hilf-Dir*, vi stendiamo la mano fraterna, e ci accingiamo con voi alla grand'opera, alla battaglia per la conquista di quanto è scopo e desiderio di tutti i popoli: *Libertà, autonomia e fratellanza.*

Per molti secoli, il dispotismo tedesco pesò sulla bella Italia; erano Tedeschi tiranni e servi, Tedeschi che vi opprimevano! Il popolo Germano fu costretto a sopportare mormorando le vostre maledizioni e le sue catene.

Non è d'uopo che noi ve lo perdouiamo. Ben sappiamo a chi s'indirizzi il vostro grido di *Morte ai Tedeschi*; esso si volge a quello stesso nemico, che noi pure abbiamo giurato d'abbattere.

Il corso delle cose ha lasciato dietro di sè l'Assemblea nazionale tedesca e il potere centrale, che n'è nato; la loro teoria è invecchiata e appassita; la loro azione era nuova oppressione; il popolo cerca altri organi del suo volere, della sua potenza; il popolo s'appiglia ovunque al suo mezzo estremo, la *rivoluzione!*

Spesso ancora ci chiamerà la tromba di guerra, e come voi al Po e all'Adige, i Viennesi al Danubio: noi aiuteremo sul Reno la distruzione del dispotismo, e inaugureremo come voi il congresso dei popoli!

Nutrite con noi quei rapporti che ora abbiamo iniziati, perchè il nostro amore è l'amor vostro, e il nostro odio è il vostro. *Un solo è lo scopo della nostra vita e delle nostre fatiche: la libertà e la fratellanza dei popoli!*

Salute e alleanza.

Biel, 20 ottobre 1848.

Il presidente dell'Unione armata Hilf-Dir (Aiutati)

GIO. PH. BECKER.

ALFREDO MICHELE, segretario.

Lugano 22 ottobre.

Oggi arrivarono in Lugano 15 soldati ungheresi, che abbandonarono le bandiere di Radetzky. Il loro caporale dichiarava che, dopo il manifesto di Kossut, essi non potrebbero più servire l'oppressore d'Italia. Assicuravano pure che 500 e più gli avrebbero in breve seguiti.

1 Novembre.

Il Circolo Italiano nella sua seduta del 27 ottobre, acclamando al valore delle nostre truppe, che tanto si erano in quel giorno distinte, deliberò di mandare un indirizzo a Sua Eccellenza il General Pepe per offrire a nome del popolo un tributo di riconoscenza e di ammirazione a lui ed al prode esercito da lui capitanato. Nella seduta 29 ottobre, questo indirizzo fu approvato nei seguenti termini.

GENERALE!

Quell'esercito e quel capitano, che nei giorni del maggiore pericolo raccolsero in Venezia le speranze di tutta Italia, e giurarono difenderla ad ogni costo, quell'esercito e quel capitano meritavano la gloria di iniziare la nuova guerra, che è destinata a liberare per sempre questa classica terra dalla straniera dominazione.

E così fu: mentre i gabinetti moltiplicano le note ed i protocolli, mentre le assemblee legislative stanno deliberando sulle opportunità del momento, Venezia vide nella guerra soltanto la salute della nazione; e i suoi difensori, e voi, illustre loro Generale, con un impeto generoso deste agl'Italiani tutti il segnale della battaglia, gettaste all'esercito oppressore il guanto della sfida, che sarà sfida all'ultimo sangue.

E questo segnale fu un fatto glorioso, la prima mossa fu una vittoria, le armi italiane umiliate pur troppo nel passato luglio sul Mincio, ottennero la mercè vostra il 27 ottobre a Mestre una splendida riparazione.

Tale combattimento ha inebriato della più pura allegrezza il popolo di Venezia, e pel grande vantaggio, che derivar ne deve alla santa causa d'Italia, e per la gloria, di cui si coprono questi prodi volontari, che noi amiamo con amore più che fraterno. Onore a questi generosi che brandirono le armi per la libertà della patria, che avvezzi sotto il tetto paterno agli agi della vita sopportano con eroica costanza le asprezze di un assedio, che durano alle fatiche con lietissima fronte, che chiamati in battaglia dimenticano le febbri per più mesi sofferte, che serrano le loro file incontro alla mitraglia, che sforzano con la baionetta le batterie dei cannoni! Onore a questi volontari, che nuovi nel mestiere dell'armi sbaragliano truppe ordinate e agguerrite, ed ottengono ammirazione anche da voi, veterano di quell'armata che passò il S. Bernardo col grau guerriero del secolo!

Generale! ad un appello tanto solenne i popoli Italiani mancare non possono; la vostra, la nostra speranza non fallirà. Una insurrezione novella ripeterà i fatti di marzo; gli eserciti di tutta Italia non potranno essere tratti dal correre un'altra volta alla pugna; la nazione animata da tanti disinganni eviterà il rinnovarsi di errori funesti; e quella vittoria che fu il sospiro di tre secoli per tutti i degni figli d'Italia, che fu l'idolo cui consacraste la vostra vita pura e gloriosa, quella vittoria coronerà gli sforzi, e compenserà i sacrificii dei nostri prodi, dandoci finalmente la patria libera ed una.

Gradite, Generale, queste espressioni di affetto e di gratitudine, che a nome di tutto il popolo il Circolo Italiano vi porge.

Venezia, 29 ottobre 1848.

4 Novembre.

UN PROCLAMA PIEMONTESE E UNA PROTESTA DEGLI ESULI LOMBARDI.

Il seguente proclama venne diretto ai Lombardi esuli nella Svizzera,
dai Piemontesi;

SOLDATI ED ESULI LOMBARDI!

Da Vercelli li 12 ottobre.

Voi che ci avete nella ritirata seguiti, e corrotti dalle lusinghe di molti malintenzionati e spie austriache, inermi ora siete tra le montagne dell'Elvezia, venite in Piemonte ed unitevi a noi, onde possiamo farci forti nella guerra dell'Indipendenza, che fra poco si ricomincerà nelle pianure della Lombardia.

Unitevi a noi, perchè nell'unione sta la forza; ed in questa la certezza della vittoria. — Un bravo Generale ci diede oggi il cielo in *Ramorino*, già soldato di Napoleone. — Egli, alla testa dei Lombardi, formerà l'avanguardia delle truppe Piemontesi; rinnovando così le battaglie di *Santa Lucia* (!), di *Goito* (!!), di *Curtatone* (!!!) giungeremo al Mincio dove più tranquilli e contenti passeremo l'inverno.

Salute e fratellanza.

I SOLDATI ED ESULI LOMBARDI RISPONDONO:

Allorchè, forti del loro diritto, della loro inalterabile decisione, del loro coraggio, della loro unanimità, i Lombardi sorsero spontanei e concordi — ed inaugurarono la libertà e la rivoluzione, cacciando gli Austriaci dalle loro città — dimentichi del passato, imprevedenti per generosità — affidarono libertà e rivoluzione, sangue e averi a Carlo Alberto. E la gioventù, e l'ardire, e il senno, e l'entusiasmo pel sacrificio, tutto schierossi sotto quelle predestinate bandiere — e tutta quella nuova vita e tutte quelle nuove risorse di che esuberava il popolo lombardo — e che saggiamente usate avrebbero in poco tempo ricacciato il nemico al di là dell'Alpi — quasi per prodigio fluirono nelle mani di *Lui*. — Ed *Egli*, l'*Uomo fatale*, strinse nei suoi amplessi omicidi la rivoluzione, soffocolla e fece la guerra — il torrente popolare trionfatore nel marzo fu a poco a poco frenato ed entrarono in campo i servi battaglioni Or bene; qual fu il risultato di tutto ciò? Come finì la rivoluzione e come finì la guerra? Qual è ora la situazione di Lombardia? A voi, o fratelli nostri, la risposta. — L'Austriaco incede orgoglioso per le nostre contrade, abita le nostre case, popola di Croati i nostri tempj, agita sulle nostre campagne la sua odiata bandiera foriera di sangue — dietro a lui insulti, ladroneggi, stupri, bastonate, omicidi, saccheggi, incendi — vergogne inaudite a tutti, nuove nella storia, incredibili ai futuri Or bene: credete voi lealmente, o nostri fratelli, che di tutto questo non sian causa principale efficacissima, l'ignoranza e le colpe di quell'*Uomo*? Credete voi di buona fede, che quella rivoluzione, incominciata con tanta potenza di energia, con sì

sublime devozione, con tanta concordia di voleri, di desiderii, di speranze, di mezzi: sarebbe sì miseramente finita se avesse durato nelle mani del popolo?... Credete voi che l'Austriaco dominerebbe ora fra noi, se il popolo Lombardo, Piemontese e Italiano, non frenato dalle *reali* gelosie, non sedotto da cortigiane ambizioni — ripieno della sua santa collera e del sacro pensiero maturato per 34 anni — qual torrente si fosse gettato sulle fuggenti orde nemiche e sui loro deboli e allora indifesi baluardi?... Quel popolo, che fu sì grande quando agiva solo in nome di Dio, della patria, della sua coscienza, de'suoi affetti e principii, fu sì piccolo, timido ed incerto quando il dirigeva un *Uomo* straniero al popolo; quando forviato dalle sue sublimi aspirazioni, ingannato sulle sue forze, impiccoliti i suoi mezzi, frenato il suo bollore, esagerati i timori e i pericoli, credendo sè insufficiente, affidossi alla fallace parola dei re. — E così, di errore in errore, di colpa in colpa, la più sublime delle rivoluzioni finì col tristissimo spettacolo di milioni d'Italiani, risoluti, ardenti di libertà e di sacrificii, comandati, insultati, massacrati da 80 mila baionette. — Ecco la storia miseranda della nostra rivoluzione, feconda di tanti dolori, di tanti disinganni, di sì crudeli ironie, di sì tremendi sconforti. E questa, tenetevelo bene in mente, o fratelli, non è che la riproduzione in grande di quelle altre due del 21 e del 53. Anche allora prodigii di eroismo, di magnanimità, e poi supplizii e prigionie. Tre rivoluzioni strozzate da un *Uomo* e voi volete inaugurare la quarta con questo stesso *Uomo*! — Ah! v'assicuriamo che se noi non vi avessimo veduto ai fianchi nostri alle barricate e sui campi, se non vi avessimo veduto dividere con noi le fatiche e i sacrificii, le poche glorie e le molte sventure, quasi quasi dubiteremmo del vostro leale amore alla patria Ma dunque non contano per niente le lezioni dell'esperienza?... Avete dunque, o improvidi, dimenticato sì presto lo scioglimento dei Corpi franchi e la perdita del Tirolo? S'è dunque rasciugato sì presto il sangue sparso a Curtatone, che voi non ne vediate più le traccie pel suolo? Avete dunque obliato sì facilmente la perdita di Vicenza e quella fatale inazione di tutto un esercito che durava 6 giorni, mentre s' udiva il cannone nemico smantellare l'eroica città, e mentre il barbaro, col grosso dell'esercito, per sei giorni correva per città e per campagne? E non vi ricordate dunque più quella incomprendibile ritirata di 50 mila uomini dinanzi a quaranta? — e l'abbandono di Milano folta di barricate, di baluardi, di cannoni, difesa da 80 mila petti Lombardi desiosi di morire?

Voi chiamate tutt'i Lombardi a militare sotto le bandiere di Carlo Alberto!.... Andate, o fratelli, per la città e campagne lombarde, discendete nelle sudate officine, entrate nelle povere case — interrogate il padre che piange il figlio lontano; interrogate la sposa a cui fu ucciso il marito; interrogate i figli stremati, morenti di fame, che indarno chiedono, ai piedi di un barbaro, il padre incatenato nelle carceri; interrogate le lagrime ed i sospiri incessanti delle nostre madri, delle vergini nostre; interrogate la miseria dell'operaio senza lavoro, della donna senza pane, del vecchio senza letto; interrogate la disperazione di tanti che tutto hanno perduto su questa terra, di tante famiglie, che restarono senza tetto e

senza vilto per un'ultima menzogna *reale*; interrogate tutto questo cumulo di miserie e di dolori gettato sul popolo lombardo dall' *Uomo*, che voi c'invitate a servire udite le imprecazioni e le maledizioni, con cui si accoglie quel nome fatale, e poi, se vi basta l'animo, continuate l'opera vostra.

E il presente, o fratelli, non vi dice nulla?

Non convince egli lo spettacolo quotidiano di tante incertezze, di tante oscillazioni, di sì pertinace inazione, di tanti provvedimenti o nulli o inefficaci o stolti?.... Si fa infine qualche cosa di realmente efficace ad assicurare i popoli, a riformare l'esercito, a creare risorser finanziarie, a proteggere le libere istituzioni, a procurarsi alleati ed amici, a rialzare gli spiriti, a ridonare ai soldati la fiducia che non ebbero e che non avranno mai nei loro capi? — In fine le truppe che voi vedete correre qua e là, gli eserciti che leggete nei giornali ufficiali son dessi così numerosi, così morali, così disciplinati, così bene organizzati, così bene comandati da vincere l'austriaco, che minore di numero li batteva e li fuggava pel corso di 80 miglia? — Triste e dolorosa condizione è la nostra: il cuor nostro geme e fa sangue nel dover mettere a nudo le piaghe del paese — ma sarebbe delitto il nasconderle e lasciarvi nell'inganno: sarebbe delitto il tacerle mentre si sta organizzando il fatto che deve succhiare il sangue della nuova rivoluzione!!

Vi disingannino adunque le tristizie presenti — non vi illudano le reali menzogne — osservate bene la strada che battete e v'accorgete che è la medesima che già batteste e che ci condusse fin qui — osservate bene il presente e v'accorgete che è l'edizione del passato. — Del resto noi, come voi, voghamo l'indipendenza: ma le lezioni del passato e del presente ci hanno convinto, che non è con Carlo Alberto che dessa si può ottenere. — Quel re, che per 16 anni fu il giuoco dei Gesuiti e di tutti i partiti retrogradi, che per 16 anni tenne il suo popolo tra le ritorte d'una codarda servitù, soffocando ogni libertà di pensiero, di coscienza, di parola, d'azione — quindi, temente del progresso, che gli minava il trono, per salvarlo concedeva e ritirava libertà — quindi sforzato da un popolo generoso ad alzare il grido di guerra, a discendere in campo, vi sfoggiò tanto lusso d'incapacità, d'ignoranza, — poi, fra le imprecazioni dei popoli venduti, fra le maledizioni d'un paese abbandonato, fra le lacrime delle vittime, fra il sangue dei martiri, alla luce degli incendii — accompagnato dai sospetti più tremendi e dai rimproveri di tutta Europa, ritorna imprudentemente al suo trono a rifare il passato — e, non ostante le grida e le preghiere di tutti i buoni, conserva ai suoi fianchi ed alla direzione delle cose pubbliche gli uomini rei del più iniquo dei tradimenti, invis al paese, maledetti dai popoli questo re eternamente raggirato dalla camarilla, che alla vigilia della guerra mette alla presidenza del consiglio il general Perrone, affida a Bava il comando dell'armata — conserva Olivieri — rispetta Salasco — devia un corpo di truppe per mandarle a soffocare la libertà in Toscana — accetta Griffini — ricusa Antonini — questo re, ripetiamo, che non può volere o che non sa volere l'indipendenza vera d'Italia questo re, a capo delle generose armate piemontesi e lombarde, ci spaventa.

Ma voi ci dimanderete: *quali adunque sono i mezzi vostri?* — i nostri mezzi stanno nel popolo Il popolo colle sue cento braccia — col suo coraggio indomito — colla sua istintiva avversione ad un governo che galleggia sul sangue — col suo appassionato entusiasmo pel sacrificio e per tutto quello che è nobile e difficile. — Il popolo colle sue campane, colle sue barricate, co'suoi fucili, co'suoi sassi, co'suoi pugnali — co'suoi petti pronti a morire. Nulla havvi di mutato dal marzo all'ottobre, se non lo sdegno del cielo provocato da tanti delitti — l'ira dei popoli accumulata — l'amore all'indipendenza cresciuto per tutto quello che costa — l'odio aumentato — la transazione impossibile — la gioventù ingagliardita dai sacrificii, dalle proscrizioni, dai martirii — i vecchi eccitati dalle ferocie — la ricchezza stancata dai ladronecci — il povero stanco di morir di fame. — Ecco i nostri battaglioni: queste sono le nostre file che attendono voi, o fratelli, e che voi un giorno, disingannati e sconfortati, ingrosserete.

Da ultimo voi ci dite di *unirci a voi*. Disingannate voi e si disinganni l'Italia: Noi siamo di già uniti a voi: uniti di desiderii, di voti, d'amore, di speranze — unità di voleri, unità di scopi — siamo divisi di principii. — Voi credete ad un re che fu fatale all'Italia per tre volte, noi non vi crediamo più — voi credete nei re, noi crediamo nel popolo — voi volete la guerra regia: noi vogliamo la guerra di popolo. Del resto assicuratevi, e si assicurino tutti, che alle barricate e sui campi noi saremo al posto nostro ma la nostra meta non è il Miucio sono le Alpi.

Seguono centinaia di firme.

1 Novembre.

ORDINE GENERALE DEL GIORNO

28 ottobre 1848, N. 216.

EMANATO DAL COMANDO GEN. DELLA MARINA VENETA.

I valorosi della ben animata nostra Marina presero jeri luminosa parte nella memoranda sortita contro l'inimico alla terraferma.

Consequentemente alle disposizioni di s. e. il Generale comandante in capo della armata di concerto col Comandante generale della Marina, i legni da guerra hanno sostenuto lo sbarco di 400 individui delle truppe terrestri comandati dal colonnello Amigo per prendere la posizione militare di Fusina.

La spedizione marittima è stata diretta dal capitano di fregata sig. Antonio Basilisco comandante la Divisione marittima di s. Giorgio in Alga.

Il risultato della spedizione fu felicemente sbarcare le truppe in onta al fuoco di artiglieria e fucileria nemica e di conquistare due pezzi di cannone da 12 in bronzo coi loro affusti, ed undici cassette di cariche alla svedese.

Fecero parte della spedizione marittima al canale di Fusina i seguenti legni comandati dall'alfiere di vascello Cecchini, cioè ;

Piroga Vivace Alfiere di fregata Giuseppe Conti
 » *Brillante* » » Luigi Alberti.
 » *Celia* Piloto Antonio Ravaguan.
 » *Analfi* Primo Nostromo Pietro Esposto.
 » *N. 1.* 2.° » Giuseppe Garavini.
Scorridora N. 1. Quartiermastro G. B. Mazzaracj.
 » *N. 2.* Guardiano Giovanni Zuanelli.

Il tenente di vascello Paresi dirigendo sulla *Piroga Virginia* le *Piroghe Zenobia* del tenente d'Infanteria Marina Mazzucato ed *Armena* del Guarda Marina Bonandini, ebbe ad agire con 60 uomini della Divisione della Strada ferrata nel posto avanzato al canale dei Bottenighi.

Vi presero parte ancora il tenente di vascello Paolucci qual aiutante del Generale in capo, il tenente di vascello Baldisserotto comandante la stazione della Strada-ferrata.

Il Commesso d'amministrazione di prima classe Lorenzo Coletti agi come aiutante del capitano di fregata Basilisco.

Presero finalmente parte molto attiva il capo della finanza Pietro Mandricardo, le guide Dosio e Venturini, la guardia Canciani, i barcaiuoli Angelo e Giulio Zannini che pilotarono fra quelle barene i bastimenti leggeri ed il guardiano Predosin.

Il nemico fece un fuoco ben nodrito e diretto, ma le palle passavano al di là dei bastimenti che si erano opportunamente situati molto vicini alla terra.

Una palla nemica fece tre buchi alla bandiera della *Piroga n. 1.*

Al grido di *Viva l'Italia* del Comandante, le genti erano animate dal più vivo entusiasmo.

L'inimico dopo aver corrisposto al ripetuto nostro fuoco abbandonò la posizione, ed i nostri sbarcarono sostenuti dal cannone della *Scorridora Num. 2.*

Il tenente di vascello Paresi fece fuoco contro Fusina e vi sbarcò il distaccamento comandato dall'alfiere di vascello Merzlyak coi tenenti di Infanteria Viola e Guardia Marina Trombetti che sostenne i posti avanzati.

Il Comandante della spedizione marittima dichiara che tutti gl'individui della Marina, ed altri qui citati presero parte all'azione con distinto zelo ed attività, e che meritano particolare menzione il tenente di vascello Baldisserotto, il quartiermastro Mazzaracj, il guardiano Zuanelli, il commesso di prima classe Coletti, ed il piccolo mozzo della *Piroga N. 1.* Antonio Zorzi, il quale gridando *Viva l'Italia* rimise a suo luogo la bandiera bucata della quale s'era spezzato il merlino (*).

Il Comandante Generale della Marina nell'esternare a tutti quei bravi i sensi della piena sua soddisfazione augura all'Italia che queste brillanti prove di valore de' suoi figli germoglino quell'indipendenza che si vuol vincere ad ogni costo.

Pel Comandante Generale della Marina Veneta

A. MILANOPULO CONTROAMIRAGLIO.

(*) Questo è il fatto genuino.

1 Novembre.

ORDINE GENERALE DEL GIORNO

29 ottobre 1848, N. 217.

EMANATO DAL COMANDO GEN. DELLA MARINA VENETA.

Il Comandante della Marina manifesta il suo compiacimento ed encomia gl' individui dei corpi marittimi, gli arsenalotti ed altri impiegati militari per la premura e l'onorevole entusiasmo dal quale furono animati nella giornata 27 corrente per accorrere con ardore nel maggior numero possibile in assistenza dei loro fratelli alle gloriose fazioni militari di Mestre.

In simili circostanze però tutti sono chiamati a rifletter in calma ed a penetrarsi, che potrebbe risultare dannoso alla difesa, ai combattenti ed alla nobile nostra causa il distaccarsi dalle proprie incombenze militari in loco per far parte di fazioni parziali, e che nessun corpo intiero o persona può muoversi, senz'ordine espresso della propria superiorità.

Il Comandante generale non trascurerà di offrire possibilmente a tutti l'occasione di dar prove di quel valore dal quale si sentono così vivamente animati.

Il Comandante generale della Marina Veneta

L. GRAZIANI CONTRANMIRAGLIO.

1 Novembre.

L' ORA D' ITALIA SUONA.

Noi abbiamo già detto, che il giorno in cui la reazione si crederà vittoriosa, quel giorno segnerà il trionfo più certo e sicuro della causa dei popoli. La reazione vittoriosa sul Mincio e al Meno già camminava alla testa delle bande croate sulla Drava e al Danubio. Gli organi ufficiali del Gabinetto viennese l'avevan già annunziata trionfante a Buda e a Pest. Le vittorie di Jellacich pesavano sulle anime nostre, come altrettanti carboni roventi. Si era già dai deboli credenti intuonata la nenia dei morti sul cadavere dell'Ungheria. Quanti presagi di sangue non si fecero forse dai nostri nemici sulle sorti d'Italia! Quanti dolori non ne eran forse preparati! l'empia Jezabele nelle sue orgie sacrileghe di sangue, già s'appressava alle funeste danze sugli ossami delle conculcate e spente nazionalità. Quanto sono frali gli umani giudizi! Oh come sono deboli i legami, che avvincolano i tiranni della terra al carro delle umane fortune!

Il conte Lamberg regio Commissario spedito a Pest per porre in opera i sempre arcani e misteriosi dettami della politica aulica è ucciso a furore di popolo. Si scopre un infernale carteggio tra il Bano e la Corte di Vienna; e l'Ungheria, dall'un capo all'altro, insorge come un uomo solo, e sperde come polve le falangi che pria portavano colla desolazione il terrore e il dispotismo. Come sono deboli i giudizi degli

uomini, che camminano sopra la strada di una politica antinazionale e tirannica. L'insurrezione dell'Ungheria non è che un primo colpo portato alla reazione. Un secondo e più tremendo doveva venire più dall'alto.

Da Vienna, da quella fucina di sventure e di eccidii, era venuto il segnale dell'insurrezione di Marzo; ed è a Vienna ancora, che batte l'ora suprema d'Italia. L'abbiamo invocata indarno dal Tamigi e dalla Senna. Noi l'abbiam chiesta indarno al Campidoglio. La giustizia di Dio la riservava alla capitale dei nostri carcerieri. È là, che Iddio fa batter l'ora di una nuova riscossa . . . e batte al funereo spettacolo di un ministro Latour appeso ad una lanterna di gas: all'impeto generoso di soldati, che niegano di marciare contro i popoli liberi dell'Ungheria: e batte sulle peste del tremante austriaco Monarca, che fugge di nuovo dalla reggia dei suoi padri inseguito dalle grida e dal furore di un popolo, e batte al fremito della pugna, che si combatte nella città dei Cesari, al gemito dei morenti, al grido di libertà e di fratellanza, e batte e batte al mal represso impeto di vendetta, che sta per prorompere dalle forti città di Lombardia!

Quanto sono deboli gli umani giudizi! Gli Italiani, prostrati pochi mesi or sono sotto i colpi di un'immeritata fortuna, trovano nei loro irreconciliati nemici più fedeli alleati. Noi abbiamo dimenticato troppo presto quel primo grido che ci usciva in quei giorni gloriosi dalle labbra: *Iddio lo vuole*. Il tempo di ripeterlo più altamente che mai, si avvicina a gran passi. Tutti gli avvenimenti d'Europa ce lo strappano ancor dalle labbra: *Iddio lo vuole!* Vienna cade sotto il peso delle sue esorbitanze istesse. L'impero dell'Austria corre al suo totale disfacimento. Non sono gli uomini, che gli preparano un'irreparabile caduta: è Iddio, che lo vuole: Italiani, è Iddio che lo vuole, perchè vuole la salvezza de' suoi popoli! la libertà di tutti!

1 Novembre.

AI POPOLI DELLA VENETA TERRAFERMA.

Il partito *Austriacante*, sempre pertinace e fraudolento, tenta innestare le viperee spume del veleno anche sul MONUMENTALE trionfo delle armi Italiane a Mestre.

I prodigii di valore, e di eroismo che segnarono quel fatto d'arme da costituirlo il più glorioso di quanti se n'ebbero nella nostra guerra, la malignità è impotente a oscurarli, nè vale a immeschinarli l'invidia.

Ma perchè la vittoriosa milizia non ha proseguito i suoi passi, il partito *Austriacante* le appone la taccia di avere abbandonato alla vaudalica depredazione dei *Croati* il paese che servi di teatro alla guerra.

E tale ingiusta accusa ha lo scopo venefico di rendere paurose le popolazioni, e togliere ad esse la fiducia e l'entusiasmo d'insorgere unanimi da tutte le parti al pur vicino momento in cui suonerà il vespro solenne di strage e sterminio agli oppressori.

Però la calunniosa asserzione crolla dinnanzi al fatto da se stessa e

si annienta. Nel combattimento di Mestre non si ebbe ricorso alla insurrezione. Una colonna di millecinquecento prodi, imprese di assalire un numero maggiore di forze, attaccare un nemico ordinato e all'armi avvezzo, impadronirsi delle sue operazioni di difesa, privarlo de' propri cannoni, atterrirlo, sconneterlo, disarmarlo, imprigionarlo, distruggerlo: e ciò che si disse, e si volle . . . FU FATTO.

Che se alla vista delle armi Italiane si destò nella popolazione italiano entusiasmo, ciò non fa che onorare coloro che lo hanno dimostrato. Nè a petto di sì cospicua vittoria, ed alla Italiana Influenza di tanto eroismo è da calcolarsi unquanco la turpe vendetta di nuovi sgherri surginti sopra le sostanze di alcuni privati.

Gran Dio! E chi parlerà oggi di sostanze, oggi, che la questione è di VITA o di MORTE? . . . e cosa è poi questa VITA rimpetto all'ONORE, alla INDIPENDENZA? . . . Coi nostri sacrificii noi avremo una patria. E questa patria sollevata dalle angosce patite e dalle torture penserà alle sostanze di quelli che hanno avuto il coraggio di sacrificarle alla sua salvezza. — Ond'è ch'io non temo punto di asserire che, chiunque oggi, pel timore delle proprie sostanze, ommette un atto solo che in qualsivoglia maniera possa giovare alla patria, costui è un traditore — costui un assassino — costui un *Protocroato*.

Fratelli della Terraferma! L'eroico combattimento di Mestre v'ispiri novello ardore, v'infiammi d'una vita più forte e gagliarda. In esso vedete quanto valgano le armi Italiane — deducete da esso quanto varranno, lorchè irrompendo formidabili, anche nel numero, saranno robustate del vostro aiuto potente e quando da questa libera terra udrete la voce: FRATELLI SORGETE, non siate peritosi un istante, muovete ardentosi, e tutti; — la nostra vittoria è certa — l'Indipendenza Italiana assicurata . . .

Ma pur troppo il servaggio per tanti anni patito, la timidezza innata a taluni, in altri lo sviluppo dei lumi minore possono essere condizioni fatali per cui il partito *Austriacante* faccia ancora proseliti, guadagni vittime all'orgia nefanda! . . . Questo partito adunque si rovesci — si annienti — lo si elimini dalla superficie della terra . . . In luogo di combattere *Austriacanti*, e *Croati* ad un tempo, si dimezzi l'imbarazzo — si spingano gli *Austriacanti* pei primi al regno di Satanasso — restino colà semispenti, spalancate le braccia, in attesa dell'imminente arrivo dei fratelli *Croati* — raggiunti si stringano in amplesso fraterno — si pascano fraternamente il fuoco inestinguibile della vendetta di Dio!

Italiani fratelli! al vostro volere la via è aperta . . . Ricordatevi che avete una patria — e questa patria è Italia . . .

DEMETRIO MIRCOVICH.

2 Novembre.

COMMISSIONE PER LA RICERCA DELLE ARMI.

Richiamando i decreti del Governo provvisorio 21 luglio n. 10557 e 12 agosto, tuttavia in vigore;

Osservando che pegli ultimi fatti d'armi, molti fucili, sciabole ed altro furono tolti al nemico, e che andarono dispersi e venduti a terzi, ed

Osservando che non tutti i negozianti e venditori di armi militari notificarono alla Commissione quelle che tengono ne' loro negozi, e che non si prestarono a denunciare le vendite delle armi, indicando i nomi e cognomi degli acquirenti, in ordine all'avviso a stampa 15 settembre n. 25, ferme le comminatorie dei succitati decreti, di nuovo

D I F F I D A

a) tutti i possessori di armi militari da taglio e da fuoco, eccettuate le Guardie nazionali per quelle armi che sono di loro uso pel servizio, di portarle alla Commissione stessa al locale della Prefettura centrale dell'ordine pubblico nei giorni 7 e 8 novembre corrente dalle ore 10 antim. alle ore 5 pomeridiane;

b) tutti i negozianti e venditori di armi militari da fuoco e da taglio di adempiere a quanto fu loro ingiunto coll'avviso a stampa succitato 15 settembre n. 25.

RENIER LABIA — NOGARENI — PIACENTINI — PONTI — ZEN — CAPPELLO.

2 Novembre.

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

Prendiamo atto della seguente ingenua rubrica del giornale gialloneo d'Innsbruck, il Tiroler Bote:

Verona 11 ottobre.

Ieri qui non giunse la posta di Vienna del 6 ottobre. Quale impressione abbia fatto questo avvenimento nelle teste rivoluzionarie, che qui non son poche, ciascuno se lo può immaginare che abbia soltanto una leggiera conoscenza dello spirito, che anima presentemente gl'Italiani in questa città contro il governo austriaco.

Nessuno creda già che la rivoluzione italiana sia in decadenza. La rivoluzione morale è sempre, come prima, nel suo pieno vigore.

Soltanto la rivoluzione armata, per la previdenza e pei talenti militari del maresciallo, e per gli ardimenti della sua valorosa armata, fino ad ora è stata compressa, ma non però annichilata. Essa spiega nel segreto una portentosa attività; arrola o col danaro, o cogli allettamenti dell'onore alla sua bandiera la gioventù, la quale d'improvviso si vede scomparire dalle sue famiglie e andare all'esterno, dove si raduna e si organizza per ritornare armata nelle provincie. Anche da Verona manca moltissima gioventù, in questo modo sedotta e scomparsa! Sono in giro anche in questa città dei proclami del re di Piemonte, che invitano all'armi tutti quelli che non vogliono esser traditori della lor patria!

Da Ponte Lagoscuro il 28 ottobre ci scrivono: « Oggi, alle 4 pomeridiane, dalla parte di Occhiobello giunsero a S. Maria Maddalena le varie truppe austriache, le quali stanziavano sulla linea del Po; ed uni-

tesi a quelle di S. Maria Maddalena, partirono improvvisamente *tutte tutte* alla volta di Rovigo. Non si conosce qui il motivo di tal mossa, ma certo dev'essere per qualche cosa di serio; poichè, dopo il ritorno degli Austriaci sulla linea del fiume, non avevano essi mai lasciato S. Maria Maddalena senza un qualunque presidio.

Leggesi nel *Journal des Débats* del 22 corrente: « Un fatto importante è il richiamo in Austria d'una parte del corpo d'esercito, che occupava la Venezia, sotto gli ordini del generale Welden. Il maresciallo Radetzky fu egli pure obbligato di sguernirsi di 6000 uomini, i quali partirono alla volta di Vienna, per la via del Tirolo. »

Leggesi nella *Gazzetta di Bologna*, in data di Milano 24 ottobre: « Le ultime notizie, che ho potuto raccogliere oggi in Castello, sono: che le truppe, che vi sono acquantierate, sono pochissime, ed obbligate a dormir vestite, col loro sacco in ispalla; ieri mattina al *Befehl* fu ordinato al reggimento Alberto (composto quasi totalmente d'Italiani) di oggi consegnar tutto l'armamento, e previo un giuramento di non prender le armi contro di loro, sono tutti in libertà, coll'intimazione che, se fossero in qualsiasi circostanza fatti prigionieri dai Tedeschi, non sarebbero guardati come prigionieri di guerra, ma immediatamente fucilati. »

Leggesi nella *Riforma*, in data di Milano 25 ottobre: « Gran movimento in Valtellina. Chiavenna si è sollevata. Uno dei fratelli Dolzino vi discese, alla testa di sei od ottocento armati, la maggior parte raccolti dalle vicine montagne. Dopo breve contrasto, fece prigioniero l'intero presidio austriaco, forte di circa 500 uomini, e proclamò la repubblica. Quindi pensò ad assicurarsi, facendo saltare qualche galleria della strada militare in Lecco, e fortificandosi dalla parte del Lago di Como a Colico, ed impadronendosi di molte barche. Ma i Chiavennesi, vedendosi isolati, spedirono al Dolzino una deputazione per persuaderlo ad abbandonare l'impresa. »

2 Novembre.

IL FELD-MARESCIALLO CO: RADEZKY ALLA GUARNIGIONE DI VIENNA

SOLDATI DELLA GUARNIGIONE DI VIENNA!

Io non sono vostro generale comandante, voi non siete avvezzi a udire la mia voce; ma, come feld-maresciallo e il più vecchio soldato dell'armata, mi spetta il diritto di rivolgervi una seria parola.

Cose inudite accaddero sotto i vostri occhi; l'immacolata bandiera dell'Austria fu contaminata dal tradimento e dal sangue. Per la seconda volta, il vostro imperatore dovette fuggire dalla sua capitale; il ministro della guerra, generale d'artiglieria conte Latour, fu barbaramente e ignominiosamente assassinato, disonorato il suo cadavere. Un prode Generale cadde, a quanto dicesi, per mano d'un granatiere! Un battaglione di granatieri dimentica il suo dovere: in mezzo alle orgie e una vituperosa

ebbrezza, ricusa l'obbedienza e fa fuoco (o eterna vergogna!) sui proprii compagni d'armi. Soldati della guarnigione di Vienna, ditemi, in nome dei soldati d'Italia, vostri commilitoni, io vi chieggo: avete voi fatto il vostro dovere? Tal fu la guardia, che doveva difendere il Generale d'artiglieria Latour, che doveva morire a'suoi piedi prima di darlo in balia ad una plebaglia sitibonda di sangue ed aizzata! Dove trovansi i traditori, che copersero di vergogna la nostra bandiera? Gli ha colti la meritata pena? O strascinano essi ancora la loro infida esistenza tra le file dell'insurrezione? Fui colpito da dolore, le lagrime riempirono lo stanco mio occhio, quand'ebbi l'annuncio di questi turpi fatti, inuditi nell'armata austriaca. Pure un conforto mi restava ancora, che, cioè, fosse stata una piccola turba quella che dimenticò sì vergognosamente il suo onore, che mancò sì vituperosamente al suo dovere.

A voi che vi serbaste fedeli, o uomini prodi! spetta ora di proteggere il trono del vostro imperatore, le libere istituzioni, che la sua paterna bontà impartiva a'suoi popoli, e di cui un'orda di rivoltosi abusò sì vergognosamente.

Soldati! aprite gli occhi, di mezzo all'abisso che s'apre a' vostri piedi; tutto corre pericolo; sono scosse le basi dell'ordine civile; la proprietà, la morale, la religione, minacciate da rovina; si vuol distruggere quanto v'ha di sacro e di prezioso, ciò ch'è fondamento e mantiene i diritti: questo, e non la libertà, è lo scopo di que'faziosi, che vogliono strascarvi con loro nell'ignominia e nella perdizione.

Soldati! In vostra mano sta ora la tutela del trono, e con esso la conservazione dell'impero.

Dio mi conceda la grazia di assistere al giorno, in cui si dirà: « L'esercito salvò l'Austria! » poichè appena allora saranno espunti e cadranno in dimenticanza il 6 e il 7 ottobre di quest'anno, gravido di sventure: allora l'armata d'Italia, che ora protegge dai nostri nemici le linee di confine della monarchia, porgerà a voi la mano fraterna.

Dal quartier generale di Milano, 16 ottobre 1848.

RADEZKY.

Venezia 2 novembre, ore 6 pom.

I fogli di Trieste del 4.^o corrente ci recano il seguente

DISPACCIO TELEGRAFICO.

Da Hetzendorf a Wiener-Neustadt, giunto ad ore 9¼ antimeridiane del 29 ottobre:

Il feld-maresciallo Windischgrätz al colonnello Horvat in Neustadt.

La seguente notizia sarà tosto spedita per corriere al co. Spanuochi in Gratz. Ieri ebbe luogo un attacco generale contro Vienna.

Le mie valorose truppe, dopo nove ore di battaglia, innanzi le baricate, sono penetrate, secondo le disposizioni date, nei sobborghi di Landstrasse, Rennweg, Leopoldstadt e Jägerzeille, e gli hanno occupati fino ai bastioni della città.

Vennero già fatte delle proposizioni di trattative.

Baden 29 ottobre.

Tutta la giornata di ieri si raccontava qui, come cosa certa, che la città era tutta chiusa, e tutti si lusingavano, che avessero chiuse le porte per impedire al proletariato di entrare, che quindi al primo comparire delle truppe si sarebbe resa — quand' invece da tutte le notizie di quest'oggi risulta chiaramente, che anche la città vuole difendersi, e che questa mattina dalle mura anche della città facevano fuoco sul militare. Il popolo si batte pure con moltissimo coraggio.

Pest 26 ottobre.

Nella seduta della Camera ungherese di ieri, il presidente annunziò alla Camera che la vanguardia dell'armata ungherese, che ha passato la Leitha, ha attaccato gli avamposti nemici e gli ha sbaragliati. — Kosuth ha dichiarato che per la fine del mese avrà in armi 150,000 uomini.

2 Novembre.

A' MONSIEUR LE GÉNÉRAL COMANDANT LES TROUPES
DE LA GARNISON DE VENISE.

Mestre, 31 octob. 1848.

Le soussigné Général de brigade commandant les troupes impériales à Mestre se fait l'honneur de prier Monsieur le Général commandant les troupes de la garnison de Venise de bien vouloir lui faire connaître le sort des prisonniers faits dernièrement dans l'affaire qui a eu lieu à Mestre, en spécifiant les officiers et constatant ceux qui son blessés dans le but de les mettre à même de recevoir de la part de leurs telles lettres ou sommes d'argent que l'on pourrait desirer de leur faire parvenir.

MITIS, Général.

AL SIGNOR GENERALE
COMANDANTE LE TRUPPE IMPERIALI A MESTRE

Venezia, 1. novembre 1848.

SIGNOR GENERALE,

A riscontro del vostro foglio del 31 ottobre, mi affretto di farvi conoscere che i prigionieri austriaci fatti dalle truppe italiane sotto i miei ordini nella giornata del 27 ottobre furono e sono qui raccolti e tratti in modi più conformi all'umanità ed alla generosità dell'onore militare. Gli ufficiali, in numero di cinque, cioè i capitani Horrescovich Giuseppe, Greil Pietro, Streglitz Giuseppe, e i tenenti Hund barone Enrico, e Branwoschi Giorgio son tenuti liberi nelle caserme, nè si risparmia disposizione alcuna acciò, comportabilmente con le circostanze, riesca loro men duro il peso della cattività.

Quanto ai feriti, di cui vi rimetto l'unito elenco, furono essi trasportati negli ospedali, dove vengono loro prodigate le stesse cure che a' soldati italiani. Voi potrete in ciò riconoscere i dettami di quegli umani sentimenti che non vanno mai disgiunti da una causa onorevole.

Nel mentre io ve n'offro pel tal modo una novella prova, m'è sommanente incresecevole il chiamare la vostra attenzione sopra fatti del tutto contrarii, cioè sopra eccessi che le vostre truppe rientrate in Mestre commettevano e commettono a danno di quella innocente ed inerine popolazione.

Le notizie pervenutemi in proposito da varie parti mi fanno sapere, che quei soldati niuna violenza ed atrocità risparmiarono, che valga a desolare e spaventare i tranquilli abitanti. Le dispense da tabacchi, i caffè, e botteghe derubate; maltrattati e bastonati i proprietari; da oltre 20 case saccheggiate, feriti i padroni. La farmacia d'un certo Reali fu depredata, alcuni utensili depredati, altri fatti in pezzi, manomessa e vuotata la casa ove trovavasi la vecchia madre, una moglie incinta ed un bambino, maltrattate con percosse e cacciate quelle povere donne. Innoltre fu inseguito e ferito un certo Seleno che voleva proteggerle; e un altro contadino che accorreva ammazzato. Gli orecchini vengono strappati alle donne sulla pubblica via, si fanno sloggiare le famiglie per far caserma loro delle case; si levano i turacci alle botti, affinchè il vino si disperda nelle cantine, ecc.

Il racconto di questi atti d'inudita barbarie è impossibile che voi nell'onor vostro possiate ascoltare senza premura. Io non dubito punto che, nel disapprovarli altamente, voi non esiterete a dare pronte e severe disposizioni acciò non più si rinnovino e si ripari al malfatto.

Per non lasciar nulla intentato di ciò che valga ad affrettarle, io vi avverto che do tosto disposizione acciò i vostri ufficiali qui prigionieri di guerra sieno chiusi in prigione. Starà in voi liberarli quanto prima.

Che se per avventura la mia giustissima aspettazione fallisse, io vi avverto che sono fermamente deciso di adoperar mezzi di estremo rigore. Giorno per giorno io farei fucilare un individuo fino a che voi deste la riparazione che aspetto.

Dio non voglia ch'io sia posto nella necessità di dare un ordine tanto severo. Esso diverrebbe pur doveroso quando fosse l'unico mezzo di arrestar mali e crudeltà maggiori.

Io mi rimetto su ciò interamente all'onor vostro ed alla vostra umanità.

E debbo aggiungere che se per avventura, onde diminuire il merito del valore de'miei, si fosse detto che alla loro riuscita contribuì la cooperazione degli abitanti di Mestre, una tale diceria non ha il minimo fondamento, posciachè io, per non attirare dei mali in questa infelicissima popolazione con somma cura nascosi i miei progetti a' più caldi patriotti di Mestre.

GUGLIELMO PEPE, *Generale.*

3 Novembre.

L'Opinione fa il quadro seguente della condizione dell'Austria:

« Quale supplizio infernale non sarebbe per Francesco I, se potesse alzare il capo dalla tomba, e contemplare le terribili conseguenze del suo sistema. Eppure quel desposta presuntuoso, era così innamorato del suo

sistema, e così convinto che fosse il migliore fra i possibili, che morrendo lo raccomandò caldamente al figlio! Ma quel consiglio, osservato fedelmente dal suo successore, fu la sentenza di morte del suo impero.

« Se gli uomini fossero come le mummie nei sepolcri, l'immobilità sarebbe lo spediente migliore per la loro conservazione, ma poichè vivono e si muovono e pensano; poichè fanno tra di loro un commercio d'idee; poichè le generazioni passano ed altre generazioni si succedono; poichè cangiano le mode, le invenzioni, i costumi, gli usi, la civiltà, i pensieri e i bisogni; poichè non di solo pane si vive, ma anche di spirito; poichè i figli ereditano i beni, non le opinioni e le inclinazioni dei loro padri; poichè i giovani salgono sulle spalle dei vecchi e vedono più lontano di loro; poichè in tanta agitazione della vita sociale, l'isolamento di un popolo o di un impero non è più possibile; ben era uopo che il sistema di immobilità e di materialismo, tanto laudato da Francesco I e da Metternich, in faccia al conflitto di tanto movimento e di tante contraddizioni, dovesse alline soccombere.

« L'attuale imperator d'Austria è un essere infelicissimo. Piccolo, brutto, epilettico, imbecille, ha ciò non di meno una qualità pregevole, un ottimo cuore; e se al cuore corrispondesse l'intelletto, niun monarca sarebbe migliore di lui, e in niun altro impero i sudditi sarebbero più felici. Ma, stupidamente educato, come il sono tutti i principi austriaci, vie più istupidito dalle infermità e dalla domestica tirannide, dalla quale fu oppresso fino all'età di 42 anni, egli non ha nè pensieri, nè idee, nè volontà; ei non è che un trastullo nelle mani di un zio malvagio e di una malvagia cognata. Più che la ragione, opera in lui l'istinto del bene; ma è troppo debole, perchè non abbia a cedere contro gli assalti di un'astuta nequizia. Tali sue buone qualità, notissime al popolo austriaco, sono quelle che glielo rendono caro; prescindendo eziandio dal rispetto, che in lui è profondo ed antico, verso una dinastia, che, fra buoni e cattivi, diede sempre principi popolari. Ma conosce altresì i tristi, che lo circondano, e gli odia. Fra costoro primeggiano l'arciduca Luigi, burbero, gesuitico, illiberale, e l'arciduchessa Sofia, moglie dello scimunito Francesco Carlo, che alla scostumatezza associando il bizzocume, è l'antesignana di tutti gli intrighi di corte e di tutte le tristizie che volgono a danno de' popoli.

« Se ne toglie l'arciduca Stefano, Palatino di Ungheria, e che, per essere men peggiore degli altri, fu testè costretto a rinunciare alla sua carica, e mandato in esilio, tutta la turba rimanente degl'arciduchini viziosi, presuntuosi, ignoranti e superbi, servono alle nequizie di Sofia; ma principalmente Alberto, sposo di una di lei nipote, e che nei giorni di marzo fanaticamente la truppa e la spingeva a far fuoco sul popolo. Tutta questa plebe di rampolli imperiali, coi loro ossequienti cortigiani, sono quelli che formano la così detta camarilla, che creano o dirigono i ministri, che tendono continue insidie al popolo.

« Nelle concessioni, date in seguito della rivoluzione di marzo, l'imperatore fu sincero; ma la camarilla cedette alla prepotenza del momento, senza deporre la speranza che, calmati i primi fervori, si sarebbe potuto facilmente operare una reazione. Da qui venne la seconda rivoluzione di

maggio, provocata dagli intrighi reazionarii della camarilla e dai sospetti sempre crescenti dei radicali. La camarilla fece fuggire l'imperatore, e fuggì con lui; poi ritornò con lui, dopo che credette di aver bene assicurati i suoi interessi, dopo che Praga fu bombardata, che la Lombardia fu di nuovo soggiogata, e che si teneva certa l'oppressione degli Ungheresi. Spaventata dalla consistenza che prendeva l'elemento germanico, coltivò e proseguì il progetto di Metternich di opporgli l'elemento slavo; onde paralizzare il nuovo impero; colle corruzioni e coi raggiri trasse l'Assemblea di Francoforte ad eleggere per vicario l'arciduca Giovanni; con che raggiungeva il doppio scopo e di allontanarlo dalla corte di Vienna, ove il popolo lo aveva chiamato, e di renderlo utile a sè medesima a Francoforte; seminò la discordia fra Croati e Magiari, e spinse il barone Jellacic a mettersi alla testa dei primi, per far la guerra agli altri.

« È dunque la camarilla che sparse ovunque il disordine, in Boemia, in Transilvania, in Ungheria, in Italia, e che ciò nondimeno si persuadeva di ricondur l'ordine colla forza e cogli intrighi »

Mostrati i pericoli e le conseguenze d'un sistema così immorale, il quale ha spalancato un abisso, che finirà con inghiottire la monarchia austriaca, l'*Opinione* si domanda che cosa avverrà del regno lombardo-veneto, e così conchiude:

« Il Lombardo-Veneto non è, nè sarà più una provincia dell'impero austriaco. La forza non può nulla contro il potere dell'opinione e i decreti della Provvidenza. L'Austria non conosce una Provvidenza, anzi la nega e la bestemmia, e n'è perciò punita. Radetzky può fremere, può inerudelire; ma la mano di Dio sta sopra di lui, e, non volente, lo strascina al suo fato. L'insurrezione cova, intanto che le sue forze scemano e si disorganizzano. A cui comanda egli? a chi serve? Comanda ad un popolo, che non lo vuole riconoscere, che lo sfida fin sul patibolo, e che, quantunque disarmato, lo minaccia e lo fa tremare; comanda a truppe che ricalcitano, che non vogliono più obbedire, e della cui fedeltà egli stesso dubita. Ei cerca di commuoverle, parlando loro di una patria, che non hanno, e ch'egli stesso non conosce; laddove ogni soldato è commosso da affetti, che lo toccano ben più da vicino: dagli odii vicendevoli, concitati improvvidamente dallo stesso governo, dai pericoli personali, dall'amore per la propria conservazione, e dagli sconvolgimenti civili, di cui sente travagliato il paese natio. Egli serve ad un imperatore, che non è più; ad una camarilla, che è dispersa; all'unità di una monarchia conquassata, stritolata, consunta dall'ira di Dio: e lo spettro del suo amico Latour, lurido, insanguinato, col capestro al collo, gli appare nei sogni e lo spaventa. Ei sa che vive, ma non sa come deve morire.

« L'Italia fu la rovina dell'Austria. Se questa, anzichè ostinarsi nel possesso di un paese fuori de' suoi limiti geografici, nuovo nella sua storia, estraneo alle sue tradizioni, nemico per antica consuetudine al nome germanico, e ricalcitante contro il suo dominio, avesse profittato saviamente della vittoria; e, rinunciando ad uno stato che non può conservare, si fosse procacciato un patto di commercio amplissimo, si fosse assicurata una dote di alcuni milioni, e avesse ritirato ne' suoi domini

ereditarii il suo esercito, ell' avrebbe potuto guidar meglio e con maggiore sincerità gli eventi dell'Ungheria, e prevenuta la terza rivoluzione, operatasi in Vienna nel breve circolo di otto mesi. Ma Jellacic, per servire ai capricci della camarilla, e il ministero per servire a quelli di Radetzky, e tutti insieme per servire ad una favolosa unità della monarchia austriaca, hanno sacrificata la monarchia ».

Torino, 27 ottobre.

Il governo inglese (per quanto assicurano persone, che si vantano bene informate) avrebbe dichiarato al nostro gabinetto, che, nelle attuali contingenze dell'Austria, mentre l'imperatore ha dovuto abbandonare la sua capitale, il ministero trovasi disciolto, il Parlamento viennese esitante e dubbioso, e la nazione implicata in un'acerba, sanguinosa guerra di partiti o di razze, non si saprebbe con chi trattare, e per qualche tempo sarebbe inutile affatto ed impossibile il pretendere una pronta e risoluta decisione degli affari d'Italia; essere per conseguenza il governo sardo in piena libertà di agire secondo i proprii interessi, assumendo però il medesimo ogni responsabilità delle proprie determinazioni.

Nel tempo stesso, il governo della repubblica francese avrebbe dichiarato al ministero di Piemonte, che le turbolenze sanguinose, le quali sconvolgono l'austriaca monarchia, potendo dar pretesto all'intervento della Russia nelle cose germaniche, cui la Francia sarebbe decisa di opporsi, non potrebbe per conseguenza dare essa la prima l'esempio della intervento coll'immischiarsi armata nella vertenza italiana; lasciare perciò il sardo governo nella piena libertà di agire secondo i suoi interessi, ma senza calcolare per nulla il soccorso di Francia.

Intanto il nostro ministero, sebbene con debole maggioranza abbia nella Camera dei deputati trionfato dell'opposizione, sente il bisogno di rafforzarsi nella pubblica opinione. Quindi molto si parla di un rimpasto ministeriale, e tre portafogli sarebbero (a quanto dicesi) stati offerti ad alcuni personaggi, appartenenti all'opposizione moderata.

Onde parare alla necessità della guerra, cui la forza delle circostanze potrebbe quanto prima strascinarlo, ha destinato a Generale in capo del regio esercito il generale Bava, nominando nello stesso giorno a capo dello stato maggiore generale dell'armata il Generale polacco Chrzanowski, ed il generale Ramorino a comandante delle truppe lombarde.

Queste ultime due nomine furono veramente accolte con grande favore dalla pubblica opinione, e solo lamentasi che delle truppe lombarde ormai più non rimangano che i così detti quadri degli ufficiali, poichè i soldati si sbandarono in gran parte; ma è meglio tardi che mai.

Dicesi ancora essere omai deciso il ministro della guerra a rimandare a casa i soldati ammogliati della riserva, e surrogarli coi giovani coscritti, anticipando la leva che dovrebbero fare nel prossimo anno.

Ci gode l'animo di poter annunciare essere giunto fra noi il valente generale Allemandi, dimandato a prendere parte attiva nella guerra della italiana indipendenza; Ramorino non poteva avere un miglior compagno, nè l'Austriaco un più possente nemico.

3 Novembre.

DISPACCIO TELEGRAFICO.

*Il principe Windischgrätz al colonnello Horwath in Neustadt
(giunto il 30 ottobre alle ore 9 1/4 antim.)*

» Vienna si è resa a discrezione. Quest'oggi le mie truppe occupano la città. «

Questa notizia sarà tosto inviata per corriere a Gratz, e poi avanti nella stessa guisa d'ieri.

Trieste 1.º novembre 1848.

Lettere da Baden, poi, a queste medesime notizie (quelle della resa a discrezione) aggiungono che gli Ungheresi fossero arrivati a 5/4 d'ora dalla città, e che fossero già alle mani coll'armata austriaca. Si attende adunque con impazienza il corriere di questa sera, per conoscere l'esito dell'azione, e se la vicinanza degli Ungheresi non avesse indotti i Viennesi a rifiutare la consegna delle armi.

3 Novembre.

ASSOCIAZIONE

PER DARE ALLA PATRIA LIRE 5,000 CORRENTI AL MESE.

La pioggia, che avara da oltre mesi non si lasciava vedere tra noi, onde venne benedetta dai più avversi alle novità progressive, la idea fortunata dei pozzi artesiani, che provvedono adesso ai tanti e diversi nostri bisogni; la pioggia, cadendo da prima a replicate moltissime stille, rinvigorisce il languido fiore dell'orto, ravviva l'arida messe del campo, e discendendo poscia più vigorosa e più spessa, riempie la vuota cisterna. Il giardiniere operoso ne esulta, che odorose e fresche può intrecciare ancora le palme; brilla in volto al buon colono la gioia, che vede nel modesto lavorato podere ridesta la speme perduta di copioso raccolto; e la candida villanella si gode nello attingere così l'acqua limpida e pura. *In tal guisa si vorrebbe parlar della Patria:* l'ampia cisterna, di cui si mira lagrimando il fondo; e il fior che inchina sul materno stelo, e la messe cadente e che dissecca, abbisognano di continuo efficace soccorso, abbisognano di quella pioggia sonante ed amica, quale calò un dì dal cielo per Danac.

A riparo di tanto danno, illustri donne e gentili, e cittadini ricchi e animosi, gareggiano con fraterna carità emulatrice nei generosi sovvenimenti e spontanei, ed il popolo non tralascia di offrire alla Chiesa la sua moneta per testimoniare il proprio affetto alla Patria, e così la vuota cisterna riempiesi, ritorna olezzante il fiore appassito dell'orto, e biondeggia nuovamente la messe abbattuta del campo; se non che fa ora mestieri, che questa benefica pioggia non sostì, che soccorritrice sollecita si versi continua, per conservare alla Patria stessa la cisterna, l'orto ed il campo.

Ad ottenere in parte questo importantissimo scopo, ogni progetto

torna valevole, ove non siane difficile la esecuzione, e potrebbe all'uopo servire quello che qui si propone, e che, *validamente assistito e sostenuto dagli abitanti di questa Venezia*, offrirebbe un rilevante sussidio ai bisogni ingenti della patria:

PROGETTO.

1. Si pubblicheranno alcune operette edite ed inedite, sotto il titolo di *Lecture piacevoli*, e saranno veramente tali.

2. Chi esibisce i manoscritti attenderà per la nitidezza della edizione, e la correzion della stampa, come pure per la controlleria della impressione, dell'introito e dell'uscita.

3. In novembre p. v., ove le sottoscrizioni sieno in numero sufficiente, uscirà la prima puntata in 16.^{mo} di pagine 80, al prezzo di L. 4 corr., e le altre saran pubblicate ad una al mese, sino al compimento della raccolta, che sarà compresa in 24 puntate.

4. Il prodotto netto di queste sottoscrizioni andrà in sussidio dei bisogni della Patria, e sarà mensilmente versato.

5. Se, nel corso della pubblicazione proposta, cessassero effettivamente della Patria i bisogni, il prodotto delle rimanenti puntate per le sottoscrizioni ottenute, andrà a vantaggio del più povero Istituto di beneficenza in Venezia, che sarà legalmente determinato.

6. Le sottoscrizioni, che saranno sempre avvertite ad ogni puntata, si ricevono alla Libreria Ponzoni, dal Milesi e dall' Occhi, e dagli altri librai distributori del presente manifesto.

7. Alla fine d'ogni trimestre, si darà agli associati il resoconto dell'introito e delle spese, ed al termine della raccolta l'elenco alfabetico dei medesimi.

Dopo tutto ciò, riflettiamo, che Venezia sola potrebbe dare la firma di 6,000 individui, ai quali non pesa certo un beneficio di questo genere, nè può pesare un dispendio acquistando una cosa. Riflettiamo ancora, che da queste 6,000 firme si avrebbe, fattosi conteggio astratto, ed ogni evenienza contemplata, un netto prodotto di correnti lire 5,000 al mese pei bisogni della Patria.

A conclusione di argomento, non puossi che far invito premuroso per avere le sottoscrizioni necessarie, onde assicurare il desiderato buon esito, e pregar quindi istantemente *perchè nessuno vi rifiuti*.

Venezia 24 ottobre 1848.

3 Novembre.

ITALIANI.

Colla magnanima sollevazione di Vienna, una nuova aurora è sorta per l'Europa e specialmente per l'Italia; che non havvi per un popolo vera libertà senza la libertà degli altri popoli. Vienna lo vide, lo riconobbe, perciò sorse a combattere quando lo vide necessario per l'Ungheria, per sè e per tutt' i popoli che tendono allo stesso scopo; Vienna ha proclamato l'alleanza dei popoli non con parole, ma con fatti.

Italiani! Non esitate a dare la vostra sanzione a quella santa lotta;

la sanzione che Vienna, che l'Europa domandano da noi è: *Guerra con Radetzky.*

Vienna e Ungheria combattono Jellachic e Windischgrätz. Voi sapete qual è il vostro nemico! Gettatevi subitamente nella lotta ed aiutateci a spezzare il comune giogo.

Voi non potete pretendere da Vienna che richiami come nemico innanzi alle sue mura il bombardatore di Milano: esso non può essere fatto inoffensivo colla pace: è la guerra che lo deve annichilare.

Anche noi, più di 2,000 uomini democratici della Unione armata *Hilf-Dir*, vi stendiamo la mano fraterna e ci accingiamo con voi alla grande opera, alla battaglia per la conquista di quanto è scopo e desiderio di tutti i popoli: *Libertà, Autonomia e Fratellanza.*

Per molti secoli il dispotismo tedesco passò sulla bella Italia; erano Tedeschi tiranni e servi i Tedeschi che vi opprimevano! Il popolo germano fu costretto a sopportare mormorando le vostre maledizioni e le sue catene.

Non è d'uopo che noi ve lo perdoniamo. Ben sappiamo a chi si indirizzi il vostro grido di *Morte ai Tedeschi*; esso si volge a quello stesso nemico, che noi pure abbiamo giurato d'abbattere.

Il corso delle cose ha lasciato dietro di sé l'Assemblea nazionale tedesca e il potere centrale che ne è nato; la loro teoria è invecchiata e appassita, la loro azione era nuova oppressione; il popolo cerca altri organi del suo volere, della sua potenza, il popolo s'appiglia ovunque al suo mezzo estremo, la *rivoluzione!*

Spesso ancora ci chiamerà la tromba di guerra, e come voi al Po e all'Adige, i Viennesi al Danubio, noi aiuteremo sul Reno la distruzione del dispotismo, e inaugureremo come voi il congresso dei popoli!

Nutrite con noi quei rapporti che ora abbiamo iniziati, perchè il nostro amore è l'amor vostro, e il nostro odio è il vostro. *Un solo è lo scopo della nostra vita e delle nostre fatiche, la libertà e la fratellanza dei popoli!*

Salute e alleanza.

Biel, 20 ottobre 1848.

Il presid. dell' Unione armata Hilf-Dir (aiutati.)

GIO. PII. BECKER.

ALFREDO MICHELE, segretario.

ORDINE DEL GIORNO

Dal Forte di Malghera li 28 Ottobre 1848.

SOLDATI!

Sento in me il dovere di manifestarvi la mia piena soddisfazione pel modo col quale vi diportaste ieri in faccia all'odiato nemico da voi rotto e battuto su tutt'i punti, cacciandolo dalla vicina Mestre con perdite grandissime bene a voi note. Io vado veramente superbo di essere stato dall'unanime vostro voto chiamato dall'esercito regolare per comandarvi.

Il coraggio da voi mostrato fu grande quanto la conquista. La storia renderà ragione del vostro valore alle famiglie vostre e a quelle dei prodi nostri estinti, sulla tomba de' quali scendano comuni preci. Ebbi già non pochi di voi a compagni di guerra nelle varie sortite fatte da questo forte, nell' assalto e presa della polveriera di Peschiera, nei sanguinosi fatti del Tirolo, della Cavanella d' Adige, e per ciò dubitare io non poteva di quell' immenso coraggio che tutti e quanti vi distinse apprendovi la vittoria colle baionette. Le barricate da voi innalzate e difese nell' eroica Milano parlarono già abbastanza chiaro al Mondo intero.

Soldati! Una preghiera a Voi ricordo, disciplina ed obbedienza. Afratellatevi dunque con sì importanti doti, e scriveremo allora colle nostre spade, per Dio! sul capo di chi ci opprime, la ritirata dalla nostra santa terra.

*Il Colonnello d' esercito Comandante il corpo
della guardia volontaria mobile Lombarda.*

AGOSTINO NOARO.

3 Novembre.

ORDINE DEL GIORNO

CACCIATORI DELL' ALTO RENO !

Una nuova corona acquistata il 27 ottobre nella presa di Mestre vi cinge la fronte di gloria. Nè poteva essere altrimenti. — Voi *primi e soli* cacciaste nell' ultimo marzo il tirannello estense dai suoi domini già protetti dal tedesco, proclamando la libertà della Patria, e da quel punto incarnando l' italiano pensiero, che dal centro rapido si diffuse all' Alpi e al mare! Voi *primi* nell' aprile varcaste il Po impazienti di porgere aiuto ai Veneti fratelli, fugando col patrio vessillo quello dello strauiero! Voi intrepidi e valorosi, tenendo fronte a numerosa cavalleria nemica nelle pianure di Paderno, salvaste la Linea Pontificia nella fazione di Castrette! Voi di tutto petto propugnando il 20 maggio la barricata di S. Lucia e borgo Scrofa, respingeste i barbari dall' eroica ed ora infelice Vicenza! Voi con altri compagni d' armi, dopo esser Padova abbandonata, e Vicenza occupata, oppugnaste triplice forza nemica nella generosa Treviso, cui solo cedeste a patto di capitolazione onorata! Voi reduci al domestico tetto foste sordi alle suggestioni della perfidia e della sottile menzogna, restando sempre fermi e pronti in sull' armi, onde valicare il mare per difendere questo asilo di libertà! Voi prodi mostraste al brutale ed immondo Croato, che senza soccorso d' artiglieria tra la furia della mitraglia, sapete assalirlo perfino nelle barricate, impadronirvi de' suoi cannoni, prenderlo alla bajonetta e distruggerlo! — La mattina del giorno 27 voi operaste prodigii di valore! Ond' io oso tutto sperare da voi, tutto pur l' osa la comune Patria. — Soldati dell' Alto Reno! L' amore all' *Indipendenza* e alla *Libertà* ci mossero all' armi: sapete ancora quanto resti a raggiungerle, quanti sforzi a praticare, quanti perigli a sormontare. Soldati! conto su voi — amici e nemici vi guardano. I fratelli in voi sperano. — Le ossa de' nostri padri e fratelli estinti per tirannide e per guerra fremono di sublime orgoglio, e il riso di essi confondesi al sorriso del

nostro Cielo, chè non passano invendicati gl'insulti e i tradimenti dello straniero. — Soldati! vedete i frutti dell'amore dell'ordine e della militare disciplina; vedete i miracoli della libertà!

Marghera, li 29 ottobre 1848.

VIVA L'ITALIA! VIVA L'UNITA' D'ITALIA!

Il colonnello ZAMBECCARI.

3 Novembre.

AL GOVERNO ED AL POPOLO.

Corre fondata voce, voce che mortifica ed avvileisce il vero veneziano, che il Governo voglia vendere i più pregiati quadri della nostra Città. Coloro che consigliano il Governo a determinarsi a questa fatale risoluzione non possono essere, che, o forastieri invidiosi dei molti parlanti monumenti di nostre antiche glorie, o uomini nemici acerrimi della patria; oppure, ch'è più probabile, sordidi e vili monopolisti, che, sotto pretesto di salvare la Patria colla vendita di tali preziose memorie, trovano la vera occasione ed il vero momento per impinguare se stessi. E tu, o Venezia, non ti scuoti alla grande sciagura che ti sovrasta? Non ti sovviene ora dell'intimo dolore che ti si cagionò quando questi medesimi capo-lavori dallo straniero trafugati ti furono? E non ti ricordi l'immensa gioia di cui fu colmo il tuo cuore quando di bel nuovo solennemente comparvero nel tuo seno? E non t'accorgi del grande eccidio che ti recherebbe simile incredibile scongiurata deliberazione? Non conosci, che, se, per disgrazia, tu restassi priva delle tue belle pitture, non saresti più considerata per quello che sei, perchè il forastiero si muove da tutte le parti del mondo soltanto per ammirare i tesori dell'arte che fortunatamente possiedi? Ah! prima che si cominci ad averare sì grande infortunio, protesta, e protesta con tutte le tue forze, contro questo foriero della maggior nostra rovina, come noi lo facciamo in questo momento con questa nostra manifesta dichiarazione. Se il voto di tutta Italia è di voler essere indipendente, che ragion c'è che lo voglia essere alle spalle soltanto della sola Venezia? Non la sola Venezia, ma tutte le città d'Italia debbono cooperare ad un tempo per giungere allo scopo desiderato. Per conseguenza, ogni Italiano deve far gran sacrificii, perchè ogni Italiano gusterà dei frutti del buon effetto della nostra causa. Noi fino ad ora abbiam fatto la nostra parte: e se tutte le città Italiane facessero quello che ha fatto Venezia, felici noi! In caso diverso, se andremo avanti di questo passo, resteremo in camicia senza nulla aver ottenuto, perchè senza aiuti, i nostri sacrificii per quanto grandi fossero, non potranno esser bastanti.

Su via dunque, scriva il Governo senza riserve, e con tutta la franchezza, a tutte le città d'Italia, che invece di perdersi a riempire le pagine dei loro giornali di ampollosi elogi a noi perchè mostriamo tanta fermezza di carattere nel resistere al nemico, invece che cerchino di addormentarci con mille promesse, che possono chiamarsi imposture, si diano piuttosto pensiero a trovarci ed a mandarci dei milioni, perchè qui, tra-

vagliati da immense sciagure, non ci occorrono nè lodi, nè promesse, nè ciarle, ma milioni e milioni in quantità.

Chi il crederebbe infatti, che, dopo aver cercata la carità per tutta l'Italia, non siamo stati capaci di ricevere dal 22 marzo a tutt'oggi, come lo confessa il Governo, Lire correnti 29260:18, poco più di un quarto del dispendio di un solo giorno? Eppure tant'è. Chi il crederebbe che per raccogliere questa meschina somma non vi vollero meno che serate teatrali, accademie, sottoscrizioni, ec. ec.? Eppure tant'è. Chi il crederebbe, che sulla nostra Gazzetta del 2 Ottobre a. e. si riportò come a grande esempio di patriottismo, questo articolo: *Ferrara 27 Settembre 1848. Il Marchese Massimiliano Strozzi (delle primarie famiglie) venne egli stesso all'Ufficio della Gazzetta ad offerire a favor di Venezia Lire 60 correnti?* Che cosa fece di bello fino ad ora la rispettabile nostra Deputazione destinata a girar per tutta Italia onde trovar azionisti pel prestito dei 10 milioni? Ah! arrossiamo. Se quei benemeriti viaggiatori, invece di girare, avessero dato alla Patria quello che di loro saccoccia hanno speso nel viaggio, la Patria avrebbe guadagnato di più. Ecco i gran tratti di amor patrio. Ecco la vera fratellanza. Ecco la vera concordia. E noi intanto, meschini, abbandonati da tutti, Dio nol voglia! saremo destinati a veder un giorno co'nostri proprii occhi quei capo-lavori che formano la meraviglia della nostra Venezia, chi sa in quali mani! . . . Pur troppo!

Rendiamo poi a conoscenza delle potestà Guberniali, che molti dipinti esistenti nelle Chiese sono di facoltà privata, come sarebbe, per cagione di esempio, il quadro rinomatissimo e veneratissimo della *Concezione* ai Frari, il quale appartiene alla famiglia Gradenigo erede Pesaro. Anche fra gli scriventi v'ha chi ne possiede in altre Chiese. E voi, Parrocchiani de'SS. Giovanni e Paolo, voi che quattr'anni fa avete mossa fierissima guerra contro l'Accademia di Belle Arti perchè vi voleva rapire il vostro tesoro, il *S. Pietro Martire*, pel giusto motivo che dove trovavasi andava soggetto a guasto: voi che l'avete vinta con generale consolazione, anzi avete anche ottenuto, che, per garantirlo, si costruisse con grande spesa un ben inteso riparo, movetevi ora con più di forza per salvarlo dall'imminente pericolo. Si tratta questa volta, non di passarlo da un luogo all'altro della città, ma di venderlo per passarlo in mano di chi fors'auco riderà delle nostre sciagure!

Noi speriamo che un Governo, che vanta amor per la patria, e zelo per la religione, non arriverà mai all'esecuzione di cosa che giammai passò per la mente a barbara dominazione. Speriamo che si vorrà prima di ogni altra cosa pensare al pericolo e al danno conseguente da un fatto sì doloroso. Poichè, dato e non mai concesso, che fosse pur espediente al caso l'alienazione de' migliori nostri dipinti, chi ci assicura che, staccandoli dalle lor nicchie, non siano per patirne detrimento? Chi non temerebbe, ove si trasferissero lungi da'nostri lidi, che il viaggio di dubbia sorte, non li guastasse notabilmente? Chi da ultimo non sospetterebbe, che, inseguiti come sogliono essere i nostri legni da vaganti pirati, questi non ne facessero a mezzo il corso lautissima preda?

Ben a ragione quei professori, che per ordine superiore stanno preparando la stima di quegli importantissimi dipinti, ebbero a dire che si sentono

manear le forze ogni qual volta debbono proferire il prezzo d'uno d'essi, e che racapriccian d'orrore al solo immaginarsi essere Venezia ridotta a tal passo!

Dio faccia, che questa nostra protesta abbia ad avere quell'effetto che ardentemente desiderano tutti i veri patrioti, cioè, salvar i nostri oggetti d'arte, e costringer le Città Italiane a darci aiuto pel comun bene.

Venezia 25 ottobre 1848.

MOLTISSIMI VENEZIANI
veri amanti della propria patria.

3 Novembre.

IL MINISTERO SARDO E L'ITALIA

LETTERA DI LUIGI FRAPPOLI INVIATO LOMBARDO A PARIGI.

CARISSIMO AMICO!

Mi domandate ciò ch'io ne pensi sullo stato presente della cosa italiana. Eccovelo in brevi cenni:

Come dalla vittoria fummo condotti alla mediazione. — Or son sette mesi l'Italia sperava, e noi con essa. E le nostre speranze non erano amareggiate dalla diffidenza e dal disinganno. Oggi speriamo ancora, ma tremiamo scorgendo le stesse cause di debolezza, gli stessi germi di scioglimento e di rovina. L'esperienza del dolore sarà essa inutile per noi?

Dopo le giornate di marzo il partito realista ed il partito aristocratico lombardo, profittando delle illusioni del paese e di un sentimento lodevole di orgoglio nazionale, pervennero a far credere che la nazione aborrisse dall'aiuto francese. — In quel tempo la Francia desiderava d'intervenire e di assicurare l'indipendenza d'Italia insieme e la sicurezza delle proprie frontiere. I giornali prezzolati od illusi di Torino gridarono: *l'Italia farà da sè*, e la stampa reazionaria francese, comperata dai realisti, non sapeva che prodigare lodi, certo non sempre ben meritate , ed ingiuriava i Lombardi e gli calunniava in faccia al pubblico. Sgraziatamente i fatti del governo non contribuivano a farci stimare; le lungaggini dell'armamento, la vergogna di una ci perdettero nell'opinione dell'Europa, e si disse che il popolo delle 5 giornate, a forza di viltà, e per non esporsi alla pugna, s'era dato al primo difensore trovato. Si aggiunga che il partito realista mentre impediva a Milano l'organizzazione del paese e metteva ogni sorta d'ostacoli all'armamento della Lombardia, faceva urlare da'suoi mille venduti d'Italia e di Francia, che i Lombardi non si volevano battere, che i Lombardi non sapevano che schiamazzar, trascinare la sciabola, e far all'amore. --

Ed intanto, raddoppiando le cifre, si magnificavano le forze dell' « esercito liberatore » e la stupidità del governo torinese arrivava a tanto di nascondere la novella pervenutagli dal rinforzo di 100 mila tedeschi che rimontavano le valli delle Alpi, e la sua impudenza era tale che faceva smentire ogni romore sinistro; e prodigava assicuranze nel mentre

stesso che queste notizie gli arrivavano e che gli erano noti perfino i nomi dei veggenti tedeschi e dei loro colonnelli. Ed il ministro di Parigi che ne era avvisato, sogghignava e diceva: « Non ci vogliono, ebbene, si facciano battere, e poi vedremo » — Ed intanto s'illuminava Milano per gli astri effimeri di Goito e di S. Lucia, e si proclamava fatto inarrivabile, la presa di Peschiera. Ed a Parigi il Brignole riceveva ordini sopra ordini di opporsi all'intervento, e la demenza di que'sciocchi andava tant'oltre che alcuni giorni prima della fine di luglio facevano intimare alla Francia che se Oudinot non potesse contenere i propri soldati, lo si riceverebbe dal forte Damian a colpi di cannone, vantandosi che vi fossero a quest'effetto 5 o 6 mila uomini nelle gole del Cenisio.

Tanta sconcezza di procedere portò i suoi frutti. Vennero i rovesci di Villafranca. Milano implorava l'intervento, Torino esitava ancora. Il Re ed i suoi temevano più i Francesi che i Croati. L'armata delle Alpi era stata ricondotta a 25 mila uomini. — Il Guerrieri arrivava a Parigi nei primi d'agosto con missione di domandare soccorso attivo, ma concordemente col Ricci che doveva essere inviato per lo stesso scopo da Torino. Ben presto lo seguivano da Milano il Triulzi ed il Mora. — Inutile sarebbe parlarvi qui in dettaglio di tutto ciò che v'ebbe di miserando dall'una parte, d'indegno dall'altra in que'tristi giorni. Vi dirò solo che gl'inviati Lombardi e Veneti e Toscani, di ogni genere, presenti, passati e postumi, fecero il loro dovere presso il governo e presso gli uomini influenti di Francia, che per 15 giorni non ebbero requie nè di nè notte, in modo che il ministero degli esteri era quasi per noi divenuto l'abitazione ordinaria, mentre da parte di altri non vi fu che malavoglia, inganno e tradimento. — Si signore, in Italia, come in Francia, a Milano come a Parigi, i Lombardi non ebbero da quella gente che scorno e rovina. — Mentre i giornali ufficiali di Milano e Torino proclamavano sin dalla fine di luglio che l'intervento era stato domandato, il governo piemontese, fedele ai suoi andamenti, spediva il sig. Ricci a Parigi incaricato non di agire concordemente con noi, ma di addormentarci e di impedire, procrastinando, ogni azione del governo repubblicano.

La Francia aveva prima desiderato l'intervento; benchè nell'agosto più non lo bramasse, al primo romore delle perdite nostre, quel governo legato dalle sue promesse, ignaro tuttora dell'estensione del disastro, sperando appoggiarsi sull'armata Piemontese ci avrebbe ancora accordato il suo aiuto. Solo chiedeva che la domanda d'intervento fosse fatta anche dal Piemonte, da cui dipendeva il dar passaggio alle sue truppe. Ma questi allora aveva ben altro a pensare e tergiversava, e si giocava delle nostre angosce, dicendo poter esso ancora tenere tre mesi sull'Adda e domandava alla Repubblica un'alleanza che questa rifiutava, colle seguenti memorabili parole. — « Tant qu'il s'agit de secourir l'Italie nous sommes là, combattre à côté des légions Piémontaises, nous le pouvons encore, mais marcher pour soutenir les intérêts du Roi de Sardaigne, entrelacer le drapeau de la France avec celui de la Maison de Savoie. — Jamais! »

Finalmente il giorno 8 Agosto verso le 9 del mattino, quando già dal governo francese si conosceva telegraficamente la capitolazione di Mi-

lano, quando già l'Inghilterra si era posta frammezzo, arrivava al galoppo il signor Brignole agli affari esteri con un dispaccio del ministero Torinese che domandava il soccorso della Francia senza condizioni. — Vi fu consiglio de' ministri e si rispose la frase ben conosciuta dai monarchi e che doveva essere fatale ai popoli che si erano affidati —

« Il est trop tard. »

L'immensità del disastro, accresciuta dalla fama e dal timor panico delle popolazioni, aveva fatto riflettere il governo francese sulla scarsezza delle proprie truppe nelle Alpi. E l'Inghilterra, che già a Lodi mercanteggiava la resa di Milano, minacciava da un lato, ed offriva il suo concorso se la Francia volesse liberare l'Italia, non colla guerra, ma con una mediazione comune. — L'opinione pubblica della Capitale stanca per le lotte intestine, e non potendo aver simpatia nè per. nè i Lombardi che gli agenti del Piemonte erano riesciti ad infamare nei fogli di Parigi, udi senza commoversi le grida di Milano agonizzante, e l'Assemblea ed il popolo se ne stettero incerti se dovessero compiangerci, oppure felicitarci dell'aver la Provvidenza spezzati i nostri legami appena stretti. — In tali circostanze, Cavaignac ed il suo ministero presero il partito della mediazione. Ebber torto, io lo penso, e pure non saprei loro farne colpa, chè quando si tratta degl'interessi di un paese qual è la Francia e dell'avvenire della Democrazia, che può essere perduta nell'Europa tutta se la Francia fa un passo falso, la prudenza non è mai troppa.

Da quel momento entrammo a piene vele nei Protocolli. Dirvi ciò che ne conosco e cosa fu fatto in tutti i dettagli, non gioverebbe, e non lo potrei nemmeno senza mancare alla riserva che mi è imposta. L'Inghilterra che in principio, per timor della guerra, spingeva alla mediazione, divenne più tardi sempre più ritrosa a misura che l'Austria si ricomponeva e che sperava di trionfare nell'Ungheria. L'Austria che intimata di rispondere fra quarant'otto ore verso la fine di agosto, aveva finto di accettare la mediazione, riprendeva più tardi il blocco di Venezia. La Francia che contava uscirne senza guerra, si persuade sempre più che abbisogna il cannone, e spera che noi le daremo un'occasione onorata per tirarlo.

BASI DELLA MEDIAZIONE.

Vi unisco qui uno stato sommario di ciò che si pensa e si vuole dai nostri tutori, e ne garantisco la esattezza generale, salvo ad accettare le rettificazioni degli errori in cui potrei cadere nei dettagli.

L'Austria domandò in prima di poter fare del regno Lombardo-Veneto un'altra Ungheria, ma una Ungheria, non come l'hanno resa le concessioni del marzo, un'Ungheria come questa era anticamente o come l'Austria spera di ridurla. Ora poi ha accettato *in parte* le proposizioni della Francia, ed è possibile che l'esito per lei infausto della lotta Ungherica la muova ad arrendersi anche nel resto.

La Sardegna intrigò sempre per avere il più che potesse, senza curarsi nè dei voti dell'Italia, nè dell'indipendenza sua, nè del futuro. Sotto Verona intrigava co'suoi emissari in Toscana, a Roma, in Sicilia a Napoli, onde aversi tutta l'Italia, e dissuadeva così dalla guerra il re Bor-

bone, il Granduca ed il Papa, e spingeva questi ultimi per sentimenti di propria difesa a domandare l'intervento eventuale della Francia contro il Sardo nel caso che fossero assaliti. — A Goito cercò di salvare i propri stati e di esimerli dall'intervento francese abbandonando all'Austria anche ciò che non aveva mai posseduto. In Alessandria mercanteggiava la Lombardia a prezzo della Venezia. Ora spinto dalle brave popolazioni del Piemonte, il re si reca in Torino verso la lotta guerreggiata e dichiara — « Qu'il aime mieux se faire tuer sur le champ de bataille, que se faire assassiner dans son palais. »

L'Inghilterra d'accordo col Piemonte cercò sempre di assicurargli la Lombardia per ingrossare un regno nemico della Francia. Ora la nostra buonissima amica s'intende su queste basi: La Lombardia con Parma e Piacenza al Piemonte; Modena al caro Duca; Verona rasata; il Veneto *ove le popolazioni sono mezzo tedesche* (sic) all'Austria; di Venezia città si farebbe una repubblica anseatica, morente di fame trammezzo alle terre dell'Imperatore. — Ed il Piemonte potè essere di accordo in questo, ed il programma che vi condusse al potere l'attuale ministero non fu altro che questo — Ne ho la certezza.

La Francia domanda, a quel ch'io ne posso sapere, l'indipendenza assoluta d'Italia. — Che non un solo soldato austriaco resti sulla terra italiana al di là delle Alpi. Ma essa domanda che quest'indipendenza non sia confiscata a profitto Essa vuole un nuovo stato Lombardo-Veneto coi confini dell'antico regno di questo nome, con truppe proprie, costituzione propria, re proprio, che dovrebbe essere estraneo a casa d'Austria. — Ammetteva però che si possa anche accettare per durezza dei tempi un arciduca, ma completamente indipendente dall'imperatore. — Il Ducato di Parma al Piemonte, quello di Modena alla Toscana, o riunito al Lombardo-Veneto. — La Lega italiana. — Questo è ciò che domanda il governo francese attuale, e l'onestà di Cavaignac e di Bastide ci è mallevadrice che la Francia non recederà da queste conclusioni.

La Russia sta per ora coll'Austria — Francoforte coll'Inghilterra (piuttosto che altro, se pure si può accordare un pensiero stabile a quella riunione di professori e di retori fanatici della propria razza e sognanti le castella feudali e le forme del medio evo). — La Prussia, la Svizzera, la Toscana, il Papa s'aggruppano in questa questione intorno alla Francia, e ne appoggiano le decisioni. — L'Ungheria ci porge un saluto fraterno, e ci grida: « coraggio » colle parole e coll'esempio.

La Lombardia non esiste — Divisa fra tre o quattro governi pretendenti, *abbandonata* da chi dovrebbe tutelarla, la povera Lombardia non ha una voce che la rappresenti nel consiglio dei potenti. L'Austria ed il re Sardo se ne disputano le spoglie e gettano il dado sul suo corpo lacerato. — I suoi propri figli implorano su strana terra la pietà del vicino, i suoi propri governi non sono che governi d'emigrati. Così la giunta di Lugano, la consulta di Torino, corpo eunuco dopo la separazione dei migliori suoi membri, non hanno che la voce del povero che chiede la elemosina, non rappresentano che l'opinione di una certa porzione di rifuggiti Lombardi.

Venezia sola sta ferma e tiene elevato lo stendardo Italiano.

Ed in faccia a questi fatti si osa ancora da certi fogli del Piemonte bestemmiamare la Repubblica francese, e proclamare l'Inghilterra sola amica disinteressata dell'Italia! — Questa divergenza d'opinioni della Francia e dell'Inghilterra e Piemonte, è una delle cause delle lungaggini nella mediazione. Gli uni vogliono la pace all'Adige, gli altri vogliono l'Italia libera *Vi domando chi ci tradisce?*

Cosa io pensi che debbano fare i nostri concittadini. Questo stato di cose è la morte dell'Italia. La proposizione francese essa stessa, onorevolissima per uno straniero disinteressato, ci lascia deboli e consci della nostra disfatta e della protezione subita. Un italiano finchè ha una testa e due braccia non vi si può piegare. — Sta a noi a tagliare il nodo senza capi, col quale cercano di avvilupparci le insidie dell'Inghilterra e gl'inganni del L'Ungheria ci precede, si segua. Che ogni uomo capace di portare le armi, una falce, un bastone, si levi. Che ogni uomo capace di agire ne sia fratello, non sieno esclusi che gli inetti ed i nolenti. — Lombardi, Piemontesi, Toscani, Veneti, Genovesi, Romagnoli, non vi ha più distinzione di schiatta in questo momento supremo per la vita d'Italia. Siam tutti fratelli. — Italiani di ogni colore, insorgiamo contro il Tedesco, non si gridi viva la repubblica, non viva il re; si marci, e viva l'Italia, viva l'insurrezione, viva la guerra santa! — Sgombrì una volta lo straniero le nostre contrade!

Lo stato presente dell'Europa non può essere più favorevole ad un moto italiano.

L'Austria è pressochè disciolta. Battuta nell'Ungheria, minacciata continuamente d'una rivoluzione radicale a Vienna, impotente a Praga, coll'indisciplina e la diserzione nella propria armata che si sfascia in Croati ed Ungari. Rovinata assolutamente nelle finanze.

La Germania divisa profondamente nel suo proprio seno, temente la Francia e la Russia, tremante in faccia al radicalismo ed alla guerra dei contadini, il Reno contro il Danubio, Berlino contro Francoforte.

La Russia tenuta in scacco dalla Svezia in Finlandia, dalla Polonia sulla Vistola, occupata in Vallachia e nel Caucaso, non può disporre di più di 100 mila uomini al di qua de'suoi confini.

L'Inghilterra incerta, e se non amica, almen neutrale e sempre disposta ad accettare il fatto compiuto purchè la Francia non s'aggrandisca.

La Francia debole nelle quistioni interne per l'opposizione di Parigi e delle provincie, pei partiti le cui forze si fanno equilibrio, ma forte all'estero pel suo sentimento di nazionalità cavalleresca e per la sua forte organizzazione militare, con un'armata di 80 mila uomini sulle Alpi, confidente nella vittoria e bramosa di scagliarsi sul Tedesco. — La Francia comunque desiderosa di pace, stanca in fondo e vergognosa dell'abbassamento di trent'anni, e che sente essere l'indipendenza dell'Italia una condizione di sicurezza propria contro le nordiche invasioni, — il governo vi è forte della sua moderazione, e come uodo conciliatore fra i diversi partiti estremi. Pochi lo amano, tutti ne hanno bisogno. — Ha poca iniziativa, ma si prepara temporeggiando, riordina le finanze, appresta le truppe, e soprattutto è onesto. — Repubblicano moderato, questo governo ha simpatia per la indipendenza ita-

liana, ma vuole la federazione e non l'unità della penisola, ha simpatia per l'insurrezione italiana ma non pei principi italiani. — Desidera il trionfo della democrazia in Europa ma non vuole imporla. — Transige in Francia colle antiche idee, ma per condurre a poco a poco gli oppositori alle proprie.

I partiti reazionarii d'ogni genere sono opposti ai nostri interessi, le frazioni repubblicane d'ogni sorta desiderano il nostro trionfo.

La Svizzera che ci volge le sue simpatie ed è scossa dal suo lertargo colla sferza di Radetzky.

L'Italia la conoscete meglio di me. — Napoli e la Sicilia che si elidono, il Borbone obbligato di sguernire il proprio reame e minacciato egli nella sua reggia, logoro nelle finanze sempre più esauste dalla guerra e dal lungo comprimere i sudditi. — Il Papa debole ma in faccia a Roma, minacciosa, alle Legazioni frementi. — Il Duchino che si prepara a viaggiare. — Venezia che tiene e può tenere per qualche tempo ancora, ma che bisogna soccorrere di danaro e di munizioni. — La Lombardia che morde il freno ed è pronta ad ogni estremità. — Il Piemonte in armi e diviso in un partito che vuole la pace all'Adige, e in un altro che vuole il regno dell'alta Italia, ma con nel seno una reazione gretta, gesuitica, egoista Torinese. — Le raccolte fatte, le nevi ancor lontane.

Può egli trovarsi un momento più favorevole ad un moto veramente italiano? — Guai a noi. — Guai all'Italia se lasciamo il tempo all'inverno ed ai Governi!

Salute e fratellanza.

Il vostro Amico
LODOVICO FRAPPOLI.

Parigi 14 ottobre 1848.

P. S. Dissi molto, e pure non vi dissi che una parte della verità. Oggi ancora la diplomazia Anglo-Piemontese ne minaccia di una pace all'Adige che lascierebbe il tedesco accampato sulle terre italiane. Oggi ancora, dopo le notizie di Vienna e d'Ungheria, gl'inviati sardi parlano di comperare la Lombardia *sola*, intendete bene, e taluno che nacque in Italia ebbe l'imprudenza di proporre ai bravi Ungheresi una alleanza su simili basi; sicchè a quella gente di cuore ne montava il rossore sul viso.

Sforzi inutili! — Le notizie di Vienna sono decisive. — La rivoluzione è trionfante. — L'Ungheria indipendente. — L'Imperatore ha cessato di esistere o poco manca. — Su Lombardi; fratelli italiani di ogni nome, non diamo tempo al nemico. Sperdiamo gli avanzi dell'armata di Metternich. — Ma seguano intanto i nostri occhi quella banda che giurava di liberare l'Italia, il cui unico scopo fu sempre ed esclusivamente di imporsi ad essa. Fummo troppo tempo i servi della Spagna e dell'Austria, non saremo gli iloti del — Raddoppia l'intrigo, raddoppiamo di vigilanza. — Il tempo delle transazioni e delle mene diplomatiche è passato. — Vogliamo essere nazione e nazione libera — Lo saremo!

L. F.

4 Novembre.

Non possiamo astenerci dal riportare l'articolo dell'*Osservatore Triestino*, nel quale vien riferito il fatto d'armi del giorno 27 a Mestre. Si fa parlare in esso un corrispondente di Treviso; ma noi vi scorgiamo tutti i caratteri della stampa austriaca, la solita veracità de' nostri nemici, di quelli che le turpitudini loro, da noi pubblicate, riportano poi tra le *Bugie del giorno*, e i fatti da noi operati, e che ci meritano lode, deturpano sì fattamente, da farcele tornare a biasimo. Così la fazione di Mestre, che fu per noi sì gloriosa, diventa per essi una *sortita* di 8000 uomini contro 600, *fatta per vettovagliarsi, e che termina col saccheggio, e la distruzione di Mestre* da parte nostra! E mentre dei Tedeschi rimasero 600 prigionieri e 500 sul campo, e nessuno de' nostri restò in loro potere, secondo quel corrispondente austriaco fu la guarnigione di Mestre che fece alcuni prigionieri e conquistò le armi nostre!!

Questi storici, che dovranno un giorno narrare gli avvenimenti della guerra dell'indipendenza italiana, dovranno bene essere guardinghi dal torre a documenti delle loro narrazioni carte intinte dello inchiostro austriaco.

Ecco il grazioso e fedele racconto dell'*Osservatore Triestino*:

« Fino da ieri mattina, una parte di questa guarnigione accampa sulla piazza Altinia, munita di sei cannoni, pronta alla difesa e alla sortita. Eccone il motivo: Sul fare del giorno d'ieri, approfittando della nebbia, i Veneziani, nel bisogno di vettovagliarsi, fecero una sortita inaspettata, numerosa, sussidiata dal presidio dei forti. La debole guarnigione austriaca di Mestre, consistente in circa 600 uomini, sopraffatta da sei in ottomila, dopo eroica ma inutile resistenza, dovette ritirarsi sopra Mogliano, con gran perdita di uomini, e di 5, alcuni vogliono 8, cannoni. Fece alcuni prigionieri e conquistò delle armi; i Veneziani però rimasero padroni di Mestre, e spinsero i loro posti avanzati fino a quattro miglia da Mogliano. I rinforzi, che giungono a Treviso, impediranno senza dubbio, ove v'avesse in mira, l'attacco della città. »

Dopo ricevuta questa lettera, aggiunge l'*Osservatore Triestino*, fummo assicurati da buona fonte che il 28 corrente le truppe austriache riuoccupano Mestre, il quale era stato saccheggiato e mezzo distrutto dai Veneziani. Si verifica che gli Austriaci avevano sofferto grave perdita di uomini, e di 5 cannoni.

4 Novembre.

NOTIZIE DI LOMBARDA.

Lettere di Milano, del 28, confermano le agitazioni della Valtellina, e d'una quasi generale insurrezione dei comuni costeggianti il lago di Como, ove pare che siano accorsi i rifuggiti dalla Svizzera e dal Piemonte.

L'*Alba* del 31 dice: « Sappiamo per dispaccio telegrafico da Livorno

che una staffetta era giunta in quella città, diretta da Genova al generale Garibaldi, per portargli la notizia di un'insurrezione scoppiata in Lombardia. — Garibaldi si propone di partire immediatamente alla volta di Parma. »

Leggesi nella *Dieta Italiana*, in data del Lago di Como 27 ott.: Allontanatomi da Milano, ove gli assassini per opera degli Austriaci sono giornalieri, mi recai alla villa di un mio amico sulle sponde di questo lago, per non vedere gli strazii della mia povera patria. Ma anche qui mi perseguita la rabbia croata. Sotto il pretesto che i Comaschi hanno favorito la diserzione di una parte dei soldati, che guarnivano la loro città, sono stati fatti varii arresti, e quasi a tamburo battente sei di questi infelici vennero fucilati. Tanta infamia suscitò uno sdegno incredibile, e ne susseguì una sommossa generale. Al momento in cui scrivo, non ne conosco ancora il risultato.

« I fatti di Como, appena saputi dalle popolazioni lungo tutto il lago, infiammarono ogni cuore, e il paese è interamente in rivoluzione. A Chiavenna, dicesi, havvi l'incendio maggiore; i sollevati posseggono due cannoni; e si dispongono ad una disperata difesa. Le campane sonarono a stormo da ogni parte, e tutti accorsero alle armi. Iddio protegga una volta tanti sforzi generosi, e coroni finalmente i voti d'Italia! Già un qualche scontro debb'essere avvenuto, giacchè oggi sono di qui passati due vapori carichi di feriti austriaci. »

Ecco come la *Gazzetta di Milano*, in un suo lungo articolo, del quale caviamo le seguenti linee, annunzia la levata del blocco, da Radetzky ordinato contro il Cantone Ticino, e fa plauso alle misure della Dieta, che, se vere, quali le narra e colorisce questo foglio Radetzkiiano, noi non sapremo come qualificare:

« . . . Non appena la lodevole Dieta federativa diede assicurazione, coll'energia e validità delle sue misure, che i disordini sarebbero stati radicalmente soppressi, e due commissarii federali e due battaglioni di truppe federali inviò a Lugano per proteggere i diritti internazionali dell'Austria, adottando senza riguardi e condiscendenza, rigori assoluti, allontanando e disarmando una parte degli emigrati; non si tosto, noi ripetiamo, si ebbero di ciò ufficiali notizie., S. E. il feldmaresciallo Radetzky si affrettava di ordinare che fosse sospeso il divieto commerciale, e ieri poi anche veniva riattivata la corrispondenza postale: e, se continuerassi ad invigilare ed a proibire onde non si rinnovino e vengano tollerate le scorse disordinate evaporazioni politiche, possiamo assicurare che non andrà guari, che le poche misure di rigore, ancora sussistenti, saranno completamente annullate. »

La *Gazzetta di Milano* del 29, contiene un *Ordine del giorno* di Radetzky, col quale egli partecipa all'armata che a Vienna il battaglione dei granatieri Richter è rientrato nel dovere, dal quale erasi scostato non pure colla disobbedienza, ma coll'aver fatto fuoco sui suoi camerati. Il

maresciallo, com'è ben da credere, colorisce quest'annunzio colle tinte proprie di lui.

4 Novembre.

DELLA LEGA ITALIANA.

I giornali di Roma del 26 traggono da una stampa, che circola in quella capitale, il seguente progetto di Confederazione, che si dice opera dell'illustre Rosmini. L'editore, in alcune considerazioni che lo precedono, dice che era stato accettato lealmente dal Pontefice e dalla Toscana; ma che un partito antinazionale, voltosi al ministero Pinelli a Torino, ne attraversò la conclusione; per lo che il Rosmini respinse il suo mandato:

IN NOME DI DIO

Fin da quando i tre governi di Roma, Torino e Firenze formarono la lega doganale, fu loro pensiero di addivenire ad una lega politica, che fosse come il nucleo cooperatore della nazionalità italiana, e potesse dare all'Italia quella unità di forza, che è necessaria alla difesa interna ed esterna, ed allo sviluppo regolare e progressivo della prosperità nazionale. Il quale intento non potendosi ottenere in modo compiuto e permanente, se l'indicata lega non prende la forma di una Confederazione di stati, i tre governi suddetti, costanti nel proposito di ridurre a picuo effetto il loro divisamento, e proclamare in faccia all'Italia ed all'Europa che esiste fra loro la predetta Confederazione, come altresì per istabilire le prime basi della medesima deputarono a loro plenipotenziarii.

Sua Santità S. M. il re di Sardegna S. A. I. R. il granduca di Toscana i quali, scambiati i loro pieni poteri cc., convennero fra di loro, ne' seguenti articoli, che riceveranno valore di formale trattato dopo la ratifica delle alte parti contraenti.

Art. 1.° Fra gli Stati della Chiesa, del re di Sardegna e del granducato di Toscana è stabilita una perpetua Confederazione, colla quale, mediante l'unità delle forze e di azione, sieno guarentiti i territorii degli Stati medesimi, e sia protetto lo sviluppo progressivo e pacifico delle libertà accordate, e della prosperità nazionale.

2.° L'augusto ed immortale Pio IX, mediatore ed iniziatore della lega e della Confederazione, ed i suoi successori, ne saranno i presidenti perpetui.

3.° Entro lo spazio di un mese dalle ratifiche della presente convenzione, si raccoglierà in Roma una rappresentanza dei tre Stati confederati, ciascun de' quali ne sceglierà tre, e verranno eletti dal potere legislativo; i quali saranno autorizzati a discutere e stabilire la Costituzione federale.

4.° La Costituzione federale avrà per iscopo di organizzare un potere centrale, che dovrà essere esercitato da una Dieta permanente in Roma, i cui ufficii principali saranno i seguenti: I. Dichiarare la guerra e la pace, e tanto nel caso di guerra quanto in tempo di pace ordinare i contingenti de' singoli Stati, necessarii tanto alla esterna indipendenza, quanto

alla tranquillità interna, al mantenimento delle istituzioni costituzionali, da cui dipende la tranquillità e la forza interna degli Stati. II. Regolare il sistema delle dogane della Confederazione, e fare l'equo comparto delle relative spese ed entrate fra gli stati. III. Dirigere e stipulare i trattati commerciali e di navigazione con estere nazioni. IV. Vegliare alla concordia e buona intelligenza fra gli stati confederati, e proteggere la loro uguaglianza politica; esistendo nel seno della Dieta una perenne mediazione per tutte le controversie, che potessero insorgere fra di essi. V. Provvedere all'uniformità del sistema monetario di pesi e misure, della disciplina militare, delle leggi commerciali, concertarsi cogli stati singoli per arrivare gradatamente alla maggiore uniformità possibile anche rispetto alle altre parti della legislazione politica, civile, penale e di procedura. VI. Ordinare e dirigere, col concorso e di concerto coi singoli stati, le imprese di universale vantaggio della nazione.

5.^o Rimarrà libero a tutti gli stati italiani di accedere alla presente Confederazione.

6.^o Il presente trattato sarà ratificato dalle alte parti contraenti entro lo spazio di un mese, e più presto se sarà possibile.

4 Novembre.

ORDINE DEL GIORNO
DEL MINISTRO DELLA GUERRA
alle truppe stanziato in Livorno.

La guerra santissima della indipendenza italiana, forse non lontana a prorompere novellamente, rende imponente il bisogno di riordinare l'esercito toscano perchè sia pronto all'appello della patria. Io però vi richiamo in Firenze per questo scopo. Venite, nè fra voi si insinui alcun timore. Il passato è già sotto velo densissimo; un soldato leale ve lo promette. Io stesso vi aspetterò alla stazione.

MARIANO D'AYALA.

— Il Ministero toscano dichiara cessati in tutte le parti i poteri eccezionali abbandonandosi con piena fiducia alla pubblica opinione.

— Il Comando Generale militare è stato soppresso. Il Ministero della guerra ne assumerà le funzioni.

BULLETTINO DELL'ESERCITO.

Volontarii e soldati dell'indipendenza italiana!

Il nostro principe vi decretava una medaglia di onore con la sua effigie sul dritto, e sul rovescio: *Guerra dell'indipendenza italiana 1848*. La medaglia sarà pronta tra poco: io ho bisogno de' vostri titoli. I capi de' corpi, si nelle soldatesche assoldate, si nelle milizie volontarie, faranno subito pervenirli al ministero. Io qui rammenterò appunto cotali titoli, che la legge richiede.

• Saranno fregiati della medaglia al termine della guerra tutti indi-

stintamente quegli individui, che, avendo formato parte durante la medesima del corpo d'armata toscano sia come militari di linea, sia come volontari, rientreranno con esso in Toscana.

• Avranno diritto ad essere insigniti di questo distintivo anche coloro che dalle ferite o dalle mutilazioni riportate sul campo saranno stati resi inabili a rimanervi fino al termine della guerra. «

Firenze, 31 ottobre 1848.

MARIANO D'AYALA.

*Rapporto del ministro di guerra a Sua Altezza il Granduca
come programma del suo ministero.*

ALTEZZA,

Non potrà certamente esservi stabilità ed applauso di governo senza la fede. Fede dee avere il popolo nel ministero, fede il soldato ne' suoi capi, fede il principe nel popolo, nella milizia, nel ministero. Scopo dunque di tutt' i comuni sforzi sarà quello di fortificarla se è nata, di farla nascere, ove fossevi ateismo politico. Or la politica religione di tutta Italia è la religione dell' indipendenza nazionale, e faccia Iddio che questa religione possa esser di pace. Ma in questo punto è religione di guerra, sicchè la fede nascerà in tutti, quando ad esser parati alla guerra c' indirizzeremo con tutte le nostre forze. Dal mio ministero di guerra ci pare perciò dover nascere il culto dell' indipendenza per la parte che dee prendervi la Toscana. La guerra non si fa co' desiderii e con le parole; la guerra si fa impugnando un moschetto e sottoponendosi alla disciplina delle bandiere. Abbiam dunque bisogno di un esercito, abbiam bisogno di cittadini che debbano e vogliano, e poi sappiano fare il soldato, piegati al comando, abituati alla vita militare, rotti alle fatiche; ma con tutto questo chiamati a una nobile professione, non mica a un servaggio incomportevole. Se fosse cosa difficile la guerra, vi sarebbe la lunga via dell' allettamento e dell' educazione alla milizia per distruggerne la repugnanza, e per anche ispirarne passione e delizia, e noi allora porremmo tutto religiosamente in mano al potere legislativo. Ma non essendovi punto a frapparre indugi, è suprema prudenza del potere esecutivo di dar pronto ordinamento alla milizia, il quale sarà provvisorio finchè non avranno le Camere disaminata, anzi rifatta la legge organica dell' esercito che io le andrò sottoponendo per quel tempo che speriamo vicino, in cui vedremo la soluzione d' un problema che sarebbe pure si facile, ridurre, cioè, l' esercito in pace al puro bisogno, ma col presidio d' una forte riscossa che costi il meno possibile. Perocchè immense difficoltà s' incontrano in un' era che è di transizione e negli usi e nei costumi sociali, e fra tante opinioni che non sono ancor generalmente fermate sull' ampiezza dell' era rigeneratrice.

Le forze politiche conservatrici di una militare costituzione sono senza dubbio un comando sapiente, un' onesta e accorta amministrazione, la pronta giustizia si nelle ricompense e si ancora nelle pene. Intorno alla prima delle tre forze diciamo partir la voce del comando dal supremo potere per la via del ministro della guerra, il quale la tramanda im-

mantinenti insino alle ultime file dell'esercito in virtù delle *ispezioni* delle armi diverse, e de' *comandi* militari. Intorno poi all' amministrazione vedremo come bene concentrarla perchè fosse un ministero di guerra nei campi, e intendesse alle commessioni di *contratto*, di *vestimento*, di *ospedali* e di *rimonta*, rendendo facile e sicura l' amministrazione suddetta, mercè un codice di amministrazione militare, e il braccio de' commissarii di guerra. Da ultimo intenderemo alla istituzione de' Consigli di guerra per l' amministrazione della giustizia penale, prima e continua necessità del viver civile, massime in faccia al nemico.

E intanto che su queste basi volgeremo studii e fatiche per l' ordinamento dell'esercito, non lasceremo di dar per ora un secondario, ma urgente sguardo alla marineria di guerra, in cui sta il braccio e la fecondità della marineria da traffico, dalla quale speran oggi anche il loro vantaggio gl' impressarii delle strade di ferro, gli agricoltori, i fabbricanti e i mercatanti. Le cencinquanta miglia di mare all' incirca che corrono le coste toscane da Lavenza a Portercole aprono certamente una zona di un venti miglia dentro terra, che è di un cinquantamila abitanti ad un bel circa, compresevi le isole dell' Elba e del Giglio, dove troviamo uomini di mare e cittadini capaci a difendere la costa, siccome artiglieri litorali. Oltracciò possiede la Toscana tutto quanto è necessario alle navali costruzioni, legname, canape, ferro, e con grande probabilità carbon fossile eziandio.

Nè ce ne staremo, ma anderemo preparando le forze intellettive della milizia, la quale senza di esse sarebbe una gente raccoglitticcia, non addestrata, non usa alla disciplina, all' ordine, all' arte ed all' esercizio di armeggiare. Imperocchè debb' esser tolto di mezzo il poco o niun momento in che tenevasi in Italia la militare educazione. Di buona fede l' universale giudicava, che a fare un soldato non altro vi voleva che ardire, fierezza, ed aggiungevan certuni, brutalità; a tale che rimase siccome una massima in mezzo alle famiglie, che al più tardo e povero di mente tra' figliuoli stesse meglio la professione delle armi, dove potevasi, e senza niun' onta, viver digiuni di umane lettere e di sapienza. Il liceo adunque per le artiglierie, per gl' ingegneri e per lo stato maggiore, non che le scuole ed orfanotrofii militari, saranno fra le istituzioni civili della milizia toscana, la quale dovrà avere eziandio le sue speciali pubbliche biblioteche militari, e buona raccolta di carte topografiche, e qualche giornale, se sarà possibile.

Ed entrando ne' particolari della composizione dell'esercito, noi dobbiamo giustamente proporzionare alla popolazione, alle rendite ed alla estensione dello stato, non meno che alla condizione morale e politica de' cittadini, ed alla topografia ancora, il numero degli armati Toscani, comunque, più che nel numero, nell' ordine e nella disciplina stia la suprema potenza. Potrebbe adunque, in questi tempi di pericoli e di universal turbamento, provvisoriamente fermare il numero di dodicimila uomini all' incirca, noverando sette reggimenti di fanti, due battaglioni di bersaglieri, due reggimenti di cavalli, ed un reggimento di artiglieria scompartito in quattro brigate, due di artiglieria di battaglia, una di artiglieria di piazza, l' ultima di minatori, fuochisti, armaiuoli e pontieri.

Nel qual modo la ragion della milizia a tutta quanta la popolazione toscana sarebbe di 1 a 140 per le forze terrestri, la qual ragione è forse di 1 a 75 nell'impero russo, di 1 a 77 in Francia, di 1 a 100 nel regno di Napoli, ed anche di 1 a 40 ne' sacrificii immensi e generosi del Piemonte. Non sarebbe dunque punto eccedente la militar forza toscana, e mentre si spendon tesori per tagliare contrade ed aprirvi strade di ferro, per abbellir la città e le ville, e per favorire ogni maniera di traffichi e d'industrie, non sarà, massime in questi giorni, inutil sacrificio di danari tenere in pronto uomini, ed armi, e cannoni, e munizioni. E bene apponevasi un pubblicista allorquando somigliava un popolo disarmato a quell' avaro, che per sottili risparmi lasciava senza toppe le porte, ed eravi, non che rubato, miseramente sgozzato eziandio. L'indipendenza italiana è il nostro tesoro! E ce lo lasceremo noi rapire?

Li 28 di ottobre 1848.

5 Novembre.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO ORDINE DEL GIORNO.

Tra gli episodii del glorioso fatto d'arme di Mestre merita singolare racconto il seguente :

Giambattista Speciali, di circa 44 anni, tamburino presso il secondo battaglione della terza legione della Guardia civica di Venezia, seguì per proprio impulso la truppa nella sortita da Marghera, ed assistè col suo tamburo a tutto il fatto d'armi, battendo la carica alla testa del battaglione lombardo, esposto al fuoco nemico, in compagnia di altro tamburino, che a lui vicino fu ferito in una coscia e cadde. Lo Speciali, non volendo che divenisse preda del nemico il tamburo del suo compagno, se lo caricò sulle spalle e continuò a battere il suo fino a mischia terminata, e fino a che il nemico si arrese nella casa di Talia. Poscia rientrò nel forte con tutti gli altri sopra un carretto, spossato dalla fatica e quasi senza calzatura.

Lo Speciali è degno fratello dello Zorzi, ed amendue son degni figli di Venezia.

L'amor di patria, l'odio dello straniero, che fa dei fanciulli intrepidi guerrieri, ci è pegno infallibile della indipendenza italiana.

Il colonnello capo dello stato maggiore
GIROLAMO ULLOA.

Estratto dell'Ordine generale n. 223, emanato dal Comando generale della Marina il giorno 4 novembre — I, 5619.

Il Comando generale della Marina ha il piacere di porgere a comune conoscenza l'estratto di una comunicazione officiosa, testè pervenutagli dal sig. generale Rizzardi, comandante di Chioggia, sulla bravura del marinaio di seconda classe Giuseppe Poli, che ci guadagnò tre grossi

burchi, ch'erano in potere del nemico, sotto la custodia di un picchetto di soldati:

« Il giorno 23 ottobre, il marinaio di seconda classe Giuseppe Poli, distaccato in servizio con un sandolo armato di schioppone nelle valli conterminanti colla terraferma, mi rese avvertito che gli Austriaci, di guardia alla Morosina, tenevano in una cavana tre burchi di grossa portata, alla custodia dei quali mantenevano un picchetto di soldati.

« Gli ordinai tosto che nella notte mettesse in opera ogni mezzo per impadronirsene, od almeno ridurli in istato da non poter servire all'inimico. La notte del 24, il Poli si avvicinava a terra con tutta precauzione, favorito dal tempo burrascoso, entrava nella cavana, tagliava le cime, che tenevano i burchi legati a terra, che, trasportati dalla corrente, vennero gettati nelle vicine barene, dalle quali si ritrassero, e senza danno si rimorchiarono in Chioggia.

« Porto pertanto a conoscenza di codesto Comando generale tale ben condotta operazione del marinaio Poli, per non lasciar trascorrere nessuna azione meritevole di encomio, fatta da individui appartenenti al corpo della veneta Marina, per quelle disposizioni di cui lo credesse meritevole. »

Questo bravo marinaio sarà, colla data primo novembre, promosso a marinaio di prima classe.

Le Direzioni ed Intendenze dell'Arsenale somministreranno al Comando del terzo circondario gli oggetti occorrenti per la riparazione dei burchi, secondo le quietanze approvate e rimesse b. m. alla Direzione dei movimenti.

Sott. MILANOPULO CONTRO-AMMIRAGLIO.

5 Novembre.

Torino 28 ottobre.

Al Direttore della *Concordia*,

Alla sua cortesia mi affido, perchè sia al più presto inserita nel pregiato suo foglio questa memoria della Consulta lombarda al governo di Sua Maestà, che ho l'onore d'inviarle.

E, anticipando le grazie mie, mi pregio ripetermi con ossequio cordiale.

Torino, 27 ottobre 1848.

ACHILLE MAURI, *seg. della Consulta lombarda.*

La Consulta lombarda, con la sua memoria 9 settembre, chiedeva che le fossero comunicate le basi della mediazione anglo-francese già accettate, per quanto dicevasi, dal governo del re. La richiesta non era secondata, allegando il governo del re, nella sua Nota del 13 dello stesso mese, l'obbligo che lo vincolava alla più stretta riserva sopra una materia, intorno alla quale i gabinetti di Londra e di Parigi tennero il più stretto segreto verso il Parlamento e l'Assemblea nazionale.

Non acquietavasi la Consulta a cosiffatta risposta, e con altra memoria del giorno 16, premesso che l'esempio addotto del Parlamento e

dell'Assemblea di Parigi non poteva recarsi in mezzo nel fatto della Consulta, i cui diritti e doveri derivano da una convenzione speciale, rimostrava che, ove le trattative si fossero condotte in modo che essa fosse interpellata a pace presso che fatta, in tal caso il suo assentimento o il suo rifiuto sarebbero stati quasi insignificanti, e specialmente il rifiuto, perchè, movendo da un corpo il quale non ha che la forza del suo diritto, non avrebbe potuto avere altro effetto che quello di una protesta.

Ma il governo del re credette di persistere nel suo partito, e nella Nota 21 settembre, insinuando che l'impegno suo di concertarsi previamente colla Consulta nella stipulazione dei trattati restringevasi all'obbligo di comunicarglieli prima dell'effettiva loro conclusione, soggiungeva che comunicarle nel caso concreto le basi della mediazione era lo stesso che ammetterla ad *iniziare il trattato*.

Fu allora che la Consulta reputò necessario l'avvertire colle stampe i proprii rappresentanti che essa non conosceva punto le basi della mediazione, onde il suo silenzio non fosse interpretato, nè come un'adesione, nè come un rifiuto; nella quale dichiarazione espresse a un tratto la persuasione, in cui era, che quelle basi le sarebbero state comunicate abbastanza in tempo, sì che *potesse effettivamente ed utilmente adempiere al proprio mandato*.

Ciò posto, è facile comprendere con quanta sorpresa i membri della Consulta abbiano sentito il ministro dell'interno, nella tornata della Camera dei deputati del 19 corrente, affermare, in termini assai espliciti, che dal governo del re è stata accettata una mediazione, le cui basi sono irrettrabili, e soggiungere in appresso che, data l'accettazione delle basi della mediazione per parte dell'Austria, *la pace è fatta, e non restano più che condizioni minute onde regolare le questioni di finanza e di debito pubblico*.

L'evidente contrasto fra queste dichiarazioni e i termini usati dal governo del re nella sua Nota 21 settembre, dove le basi della mediazione furono qualificate come semplice iniziativa del trattato, che si sarebbe dovuto conchiudere, obbligherebbe i membri della Consulta ad elevare eccezione sopra un procedimento, onde potrebbe trovarsi lesa l'integrità del loro mandato.

Ma, facendo di ciò ogni opportuna riserva, non possono, nella presente condizione delle cose, astenersi dal presentare al governo del re alquante considerazioni, che vennero loro suggerite dal complesso delle dichiarazioni, fatte dal ministro dinanzi alle Camere.

Non emerse da esse ben chiaramente, se, nel concertare le basi della mediazione e nell'accettarle, siasi avuto riguardo all'indipendenza, sulla quale non è possibile transigere; non emerse se siasi inteso di rispettare il voto dei popoli, che si sono pronunciati per la fusione, o se pure, prescindendo da questo voto, siasi inteso di ridurre la quistione d'indipendenza ad una quistione di riforme più o meno larghe, e la presente guerra, nata dall'insurrezione dei popoli, alle meschine proporzioni di una guerra d'interesse territoriale, sulle conseguenze della quale si possa discutere e scendere a parziali componimenti. E guerra questa di popoli italiani, e il modo di chiuderla deve essere conforme al voto dei popoli italiani.

Se questo modo è voluto fermamente dal governo del re, come è voluto dai popoli, anche le alte potenze mediatrici si persuaderanno facilmente che non è possibile prescindere, e lo vorranno anch'esse, per impedire una guerra, che minaccia di diventar generale. E fu solo per impedirla che la Francia offerse mediazione invece del domandato soccorso, solo per impedirla che l'Inghilterra si pose in questo d'accordo con la Francia.

Se non che, in onta di tutte le buone disposizioni, si ha motivo di temere che, coltivando la mediazione nelle circostanze presenti, non sia possibile condurre le cose a buon fine. In effetto, manca perfino quella autorità, che sarebbe oggi capace di accettare legalmente e validamente per l'Austria le basi della mediazione, in modo da garantirne l'esecuzione pacifica. Nol potrebbe l'imperatore, che va ramingando a traverso de' suoi stati; non la costituente di Vienna, combattuta a nome dell'imperatore; non i capi militari, accampati nell'Austria e in Italia, perchè non sanno a chi obbedire; non infine la Dieta di Francoforte, incompetente a decidere delle sorti ungheresi e italiane.

Se il governo del re attendesse che questa complicazione di cose si sviluppi tanto, che un' autorità qualunque si costituisca in Austria, la quale abbia il diritto e il volere di accettare le basi della mediazione e il potere di guarentirle, i popoli che votarono per la fusione rimarrebbero esposti ad una indeterminata e crudele occupazione militare, che li pone a ruba quotidianamente, che li conculca, che gli assassina, che dissecca tutte le fonti di produzione, e che semina l'anarchia, rendendo impossibile al povero di guadagnarsi il pane col sudore della fronte, che diserta tutto il paese e vi esaurisce ogni mezzo di riparare alle durate calamità.

La guerra cominciata a Vienna per principii politici, ora si è rincrudita per avversione di razze. Guerra di principii e di razze non può di leggieri aver fine.

E guai se avesse fine! Allora l'Austria, ricostituita sotto una nuova forma di governo qualunque, vorrà difendere i suoi interessi, e ritornerà senza meno al rifiuto e a quelle tergiversazioni, di cui si serve a disseminare fra' popoli discordie, che a lor tempo frutteranno.

La Consulta lombarda crede fermamente che il lungo rifiuto dell'Austria ad accettare la mediazione, l'impossibilità in cui si trova adesso di accettarla validamente, l'assurdità e il pericolo grave d'attendere l'esito dell'attuale conflitto ond'è smembrata, bastino al governo del re per dargli il pieno diritto di declinarla, senza mancare ai riguardi dovuti alle due potenze che l'hanno offerta. Nè già potrà mai accadere che le potenze mediatrici vengano meno, in qualsivoglia eventualità, de' loro buoni uffici, poichè sussisteranno pur sempre le cause, che le trassero ad interpersi nella questione italiana.

Dalle esposte considerazioni, la Consulta lombarda conchiude che, sia per riuscire all'intento espresso altamente nel voto dei popoli, che s'affrattellarono nell'unione, sia per profittare di quel concorso di circostanze propizie, che tennero dietro agli ultimi avvenimenti, sia per impedire che volgansi in danno, è consiglio di giustizia, di prudenza, di

convenienza riprendere la guerra. E poichè il governo del re ha mostrato d'esser pronto ad accogliere questo partito, onde per ogni verso sarebbero vantaggiate le condizioni nostre, a fronte di tutte le possibili pretese dell'Austria; poichè ha mostrato ancora che, per deliberarsi a rompere la guerra, non aspetta che il momento opportuno, la Consulta lombarda non esita punto ad aggiungere la sua voce alla testimonianza dei fatti e al grido della pubblica opinione per dichiarare che il momento opportuno è venuto; ed anche perchè i ragguagli delle quotidiane atrocità del nemico fanno la guerra invocare in nome dell'umanità.

Torino, 26 ottobre 1848.

(*Seguono le sottoscrizioni.*)

Per copia conforme

A. MAURI, segretario.

5 Novembre.

Parigi 25 ottobre.

L'esercito delle Alpi entra nella seconda fase della sua esistenza: esso prende i suoi quartieri d'inverno.

I luoghi ch'esso occupava sinora, erano stati scelti per rendergli più facile un immediato ingresso in Italia, se le circostanze lo esigevano. La sua destra occupava Brianzone con un'avanguardia alle falde del Monte Ginevra, cioè a cavaliere della frontiera. Il centro passava per la via del Cenisio, e per questo motivo era ai confini della Savoia. La sinistra, estesa da Liono a Digione, avrebbe ripiegato sulle prime colonne, appena queste fossero state in cammino. Quindici giorni dopo l'ordine di partenza, l'intero esercito sarebbe stato sotto le mura di Torino.

Sventuratamente s'avvicina l'inverno: la neve, che copre eternamente le vette dell'Alpi, comincia nel mese di ottobre a discendere sui colli e a poco a poco copre le alte valli. Le strade del Cenisio, e specialmente del Monte Ginevra divengono quasi impraticabili per due o tre mesi. I viaggiatori isolati continuano a passarvi perchè hanno tutta la libertà nella scelta del momento e possono, sorpresi dalla bufera, trovare un asilo nelle capanne sparse nella via; ma non si dà esempio che numerose truppe s'ansi avventurate a quest'epoca, e molto meno un'armata completa, costretta a seguirare un ordine rigoroso, a sfilare senza interruzione, ed a trasportare con essa un pesante materiale. D'altronde, le alte valli ove hanno origine la Duranza, la Romanche, il Drac, poco favorevoli nella buona stagione, divengono quasi inabitabili nell'inverno. Generalmente i nostri soldati alloggiano entro aperte capanne, e per la maggior parte dormono sulla paglia. Esposti così a tutti i rigori del freddo e dell'umidità, il loro stato sanitario darebbe fra poco serie inquietudini.

Queste due difficoltà hanno il rimedio l'una per l'altra. Posto ch'è così difficile di passare al primo ordine la catena delle Alpi Cozie, diventa per conseguenza inutile di tenervi le truppe così vicine, e si può senza inconveniente farle discendere sino alle rive del Rodano o nella parte inferiore dei bacini, che vi versano le loro acque. Così devono modificarsi i quartieri dell'esercito delle Alpi, e specialmente quelli dell'ala destra.

T. V.

Questa operazione, prescritta dalle regole e dagli interessi militari, ha pure qualche importanza dal lato politico; escludendo quasi l'idea d'un nostro intervento in Italia per un tempo considerevole. In fatti, la ripresa delle ostilità in quel luogo non precorse mai il mese d'aprile; poichè l'epoca dello scioglimento delle nevi non è meno pericolosa per le truppe in marcia, che la stagione delle nevi. Nondimeno il gabinetto di Vienna non dovrebbe pensare a prevalersi di questi ostacoli, durante il corso delle prossime trattative; se la barriera delle Alpi fu considerata insormontabile, allorquando le sue nevi ci separavano da un nemico, non lo sarebbe ora che avremmo dall'altra parte un amico, che ci stende la mano. D'altronde la bella strada della Corniche, co'suoi rami carrettieri di Cadibona e Ponte di Nava, ci permetterebbero di seguitare in qualunque epoca dell'anno la strada che Bonaparte s'aperse con tante vittorie nel 1796.

L'acquartierarsi non costituisce dunque una tregua forzata, nè vale una confessione d'impotenza; altro non annunzia che la fiducia del governo nel buon fine della sua pacifica mediazione. Così, nella stagione nemica alle operazioni militari, opereranno i diplomatici; dietro ad essi, si riposaranno i nostri soldati, ma sempre schierati, ma sempre pronti.

Il cambiamento, che si prepara, non modificherà soltanto la condizione materiale dell'esercito delle Alpi, ma inoltre agirà sulle sue disposizioni morali. All'inquieta impazienza, ai preparativi tumultuosi, succederà una relativa calma, più dettagliate cure, una proporzione meno rigorosa tra le fatiche ed il riposo. Ecco il motivo per cui dicevamo che l'esercito delle Alpi entrava in una nuova fase.

5 Novembre.

CIRCOLO ITALIANO.

Nelle sedute di jeri sera fu data lettura della seguente risposta fatta dall'illustre general Pepe alla lettera del Circolo Italiano pubblicata nel num. 52 del nostro giornale:

AL COMITATO DIRETTORE DEL CIRCOLO ITALIANO.

Venezia, 5 novembre 1848.

La lettera che il vostro patriottismo vi spinse a scrivermi il 30 dello scorso mese, è lusinghiera per me, e per i non mai lodati abbastanza difensori della laguna. Nel 1815, comandando l'avanguardia di Gioacchino re di Napoli, mi avvenne ne' campi di Carpi, ed in quelli di Bologna alla sinistra del Reno, di respingere le truppe di Austria, sebbene di numero tre volte superiori alle mie. Ma in quel tempo i soldati napoletani che conducevo, erano in gran parte veterani di Spagna e del Nord. Quei che nel 27 ottobre lanciati da Malghera sopra Mestre, erano volontarj nuovi alla guerra, e privi di artiglieria pel tardo arrivo dei trasporti. I nemici erano superiori di numero ed orgogliosi per vittoria recentemente ottenuta. Essi avevano ricevuto avviso da più ore della nostra sortita. Difendevansi da dietro le barricate con artiglieria, e poscia

co' moschetti da dentro le case. Il merito della riuscita attribuir si debbe compiutamente all'audacia de' volontari, alla loro tremenda baionetta.

Affinchè tanto valore possa attivamente adoprarsi al primo momento opportuno, vi prego, cittadini del Circolo Italiano, febbricitanti di nazionalità, di secondare l'energia de' Triumviri nell'ordinamento della guardia nazionale in tutto l'Estuario, che siano scelte imparzialmente, che non si permetta il farsi rimpiazzare nel militare servizio, e soprattutto che s'istruiscano a tirare al bersaglio.

A questa utilissima istruzione influir possono grandemente le vostre donne, le gentili, le italiane Venete signore.

Una guardia nazionale in tal modo ordinata ed instrutta, permetterebbe al maggior numero de' diciottomila volontari di cadere a proposito addosso ai barbari.

L'affezionato e pieno di stima per voi tutti

Generale in capo GUGLIELMO PEPE.

5 Novembre.

Traduciamo dalla *Démocratie Pacifique* le ultime parole di un nobile e caldo indirizzo, che è ad un tempo un'energica protesta dei Lombardi e dei Veneti al Governo della Repubblica francese.

« Egli è con un'intera confidenza che noi facciamo questo appello alla Francia, la quale combatte da sessant'anni per il libero sviluppo della vita politica delle nazioni, alla Francia che ha scritto in fronte alle sue leggi il dogma della sovranità popolare, e che oggi non può più transigere colla vecchia diplomazia. Essa non può prestare il suo appoggio a condizioni contrarie al dogma ch'essa rispetta presso di sè, e che disonorerebbe e la sua e la nostra bandiera. Francia e lealtà sono per noi due sinonimi. Noi crediamo dunque, che la sua mediazione, lungi dal ledere la sovranità del popolo lombardo-veneto, la sua mediazione saprà farla rispettare nel pieno esercizio del suo diritto.

« L'Italia invoca la protezione della Francia, perchè ella protegga e non perchè circoscriva la sua indipendenza.

« Ma se la Francia repubblicana non volesse ancora aprire la nuova era della fraternità dei popoli; — se i popoli non potessero aspettarsi da lei una diplomazia diversa da quella di Luigi XVIII e di Filippo, noi gli diremo allora con un dolore profondo, ma non disperato: — Lasciateci soli, abbandonati al nostro destino, soli noi combatteremo per la nostra nazionalità, che voi avevate promesso di difendere, e noi deploreremo per la nostra nazionalità, che voi avevate promesso di difendere, e noi deploreremo un disinganno, ci dorrà che voi non abbiate compiuta la santa missione, che vi avrebbe ottenuta l'ammirazione dell'Universo. Ci mancherà il vostro soccorso, ma non quello di Dio, che protegge i popoli oppressi. A noi rimarrà sempre il nostro diritto inalienabile, la tradizione di quanto abbiamo operato per la civilizzazione dell'Europa, e la nostra inflessibile volontà di combattere, ora e sempre per emancipare la Lombardia, la Venezia, l'Italia intera da ogni dominio straniero,

diretto o indiretto, e per riconquistare a qualunque costo la nostra indipendenza e la nostra sovranità. »

Questo indirizzo è coperto da più migliaia di firme, fra le quali di parecchi generali, ministri, agenti del governo lombardo-veneto, di parecchi giornalisti, uffiziali superiori, del sig. generale Maistro, dei signori d'Apice, Restelli, Giuseppe Mazzini, ec., ec.

5 Novembre.

— VENEZIA E L'ITALIA. —

Dio è con noi! — Italia l'ora della tua grandezza è suonata! Quel trono che fiammeggiava della tua ricchezza, cade per le mani stesse di coloro che lo innalzavano: Quell'impero che pareva invulnerabile crolla a precipizio. Fugge la fatale famiglia. Le nazioni imparano ad esser nazioni, scuotono il giogo, si rendono indipendenti La politica di Metternich tenta ancora riaccender la fiamma dell'assolutismo; ma la guerra la distrugge; sì, la guerra dei popoli che comprendono esser venuto il giorno loro: il grido delle nazioni è salito al trono di Dio, e Dio le ascolterà Ma, tu Italia, sei una gemma da tutti invidiata; e quelle nazioni stesse che oggi si vanno edificando, sospirano il giorno di possederti. — Oh Italia non voler avverare sì esecrabile sogno! È giunto il dì della tua antica gloria; afferra il destino e al tuo volere il sommetti — Iddio è con noi. — Venezia fino dal dì della nostra rivoluzione giurava serbare viva la fiamma dell'Indipendenza, e tenne alla sua parola Dopo cadute sotto il giogo le belle provincie, da tutta Italia corsero a queste lagune anime grandi di patrio amore, e Venezia le destinava ad una storica gloria. — Sì, il giorno 27 ottobre sarà memorabile per l'Italia Un pugno di Eroi si slanciavano furibondi dai forti di Marghera, e facevano mordere la polvere all'imbaldanzito usurpatore Venezia tu avevi una storia che ti rendeva l'ammirazione del mondo; scrivi oggi in essa la memorabile giornata che ti rende nuova meraviglia a tutte le nazioni Italiani tutti, pensate che Venezia ha gettato il guanto al nemico, e che se voi non correte tosto a liberarla, e con lei tutta Italia, sareste meritevoli di eterna maledizione Divampi questa fiamma di gloria per tutte le terre. — Per vincere eserciti agguerriti basta il volere dei popoli: come leoni precipitate uomini e fanciulli sopra i nostri oppressori, e vedrete ben presto quanto valga il furore d'una nazione protetta da Dio Su via, nessuno vi trattiene; oggi il nemico è debole, oggi adunque lo si distrugga, e si annienti. — Sia egli ripulsato ne'suoi confini Sorgano sull'Alpi e sul mare quelle fortezze che la natura seppe formarsi — e possa una volta l'Italia alteramente dire: Il mio valore mi ha resa Nazione, e Nazione sarò.

LUIGI ANTONIO BRAGHETTA.

6 Novembre.

Già altra volta, abbiamo citata con lode la *Gazzetta di Trieste*, la quale ha ora assunto il titolo di *Giornale di Trieste*, ed è compilato con ispirito decisamente italiano. Noi ne daremo un nuovo saggio col riprodurre per intero il seguente articolo:

DEL PRETESO DIRITTO GERMANICO SULL'ITALIA.

Trascorsi dieci secoli, dacchè il simulacro dell'impero romano era passato, per opra de' Papi, dalla gente latina alle stirpi germaniche, spegnevasi questo finalmente nella straniera monarchia degli Absburgo-Lorena. Quarant'anni dunque trascorsero dacchè ogni transalpino dominio cessò d'essere romano, e quindi *naturale e legittimo* sul terreno e sui popoli situati al di qua dell'Alpi. Le pretese dinastiche dei Lorenesi, non avendo più radice nella imperiale giurisdizione, riposano anch'esse, necessariamente, sul nudo fatto della conquista; cioè sulla lettera morta de' napoleonici trattati, che già dettava, e poi disciolse la spada.

Aspirando alla signoria di sè, non aspira, dunque, la *nazione italiana* ad un fatto lesivo di qualsiasi diritto legittimo; il quale, rispetto ad essa, non potrebbe, come dicemmo, avere sembianza di realtà all'infuori della spenta giurisdizione romana od italica; cioè all'infuori dell'imperiale relaggio, da essa trasmesso alle stirpi germaniche.

Ciò posto, chiederem noi con quale giustizia negassero i legislatori tedeschi in Francoforte, il diritto d'indipendenza e l'autonomia all'italiana penisola, la quale, per eguaglianza di sangue e per condizioni etnografiche le meglio spiccate del mondo, va innanzi, e di gran lunga, alla incomposta e multiforme tedesca nazione? Uso l'alemanno a vedere l'antica signoria dei popoli piegarsi ad un sievole omaggio verso i Barbarossa di Svevia, e gli Oltoni di Baviera, credette egli dolcemente in cuor suo, d'averne, per essi, ereditato il dominio; nè havvi forse oggidì modesto rigattiere in Norimberga, o birraio in Monaco, il quale non tenga sè da più del Transteverino, che è stirpe di Romolo.

Infatti, se quella gretta vanità non avesse guasto a' cattedranti di Jena e di Gottinga il lume dell'intelletto, non avrebbon essi travisate sì sconciamente le ragioni del pubblico diritto e della storia, da essi altrove insegnate, da vedervi per entro il fondamento, o le tracce d'un alemanno diritto o di una pretesa alemanna sul terreno e sulle genti d'Italia. È posto eziandio che il mal talento tentati gli avesse a cangiare in diritto il fatto vandalico di un'alemanno conquista, la storia, se non la coscienza, doveva pur sorgere, allora, a farli della menzogna avvisati; chè su pretta menzogna, e non altrimenti, starebbe la ipotesi d'un'alemanno conquista sulla gente latina. Roma, — e chi nol sa? — non ha obbedito giammai che a leggi latine, da essa dettate: e se tal fiata riuscì al tedesco soldato di tenere il campo al di qua delle Alpi, fu il Ghibellino d'Italia, che, pronto alla calata, gliene apriva le gole: fu desso che gli venne spianando le strade di Lombardia: desso che gli salvò tante volte le reni incalzate dall'italica spada del Guelfo. No! voi, o Alemanni, non

avete giammai conquistata l'Italia: dessa è che conquistò voi due volte: con l'armi prima; poi con l'idioma e le leggi. Fu all'ombra del suo, del romano vessillo, che ne calcaste, impuniti, il terreno; e, se pure vinceste, fu il braccio e la fede di mezza Italia, che vi diè la vittoria.

Se dunque il voto di Francoforte, negatore dell'italiana indipendenza, non ha fondamento nè sulle ragioni *sante* del diritto, nè sulle *inique* della conquista, donde mai potevano essi derivarlo i tedeschi legislatori? dalle sventure, forse, che seano sempre sì divisa e infelice Italia? — da' tradimenti che la resero, e la fanno ancora, sì facil preda all'armi straniera? tale rampogna non farem noi ai leali uomini di Francoforte: direm solo, che quella misera vanità gli accecava; di più non diremo

Le quali cose siam qui venuti accennando, non per odio, o per dispetto che ne muova verso una grande e civile nazione, ma per noia di coloro che tronfi e pettoruti corrono le nostre vie, quasichè il voto *francofortiano* fatto avesse traboccare a lor pro' le bilance di Dio nei destini d'Italia: destini già forse commessi alla giustizia dei *popoli nuovi*, dalla Provvidenza evocati sulla scena del mondo a punire l'orgoglio e le colpe dei vecchi oppressori.

Non da odio, ripetiamo, o da rancore verso il Tedesco, muovono le nostre parole; chè anzi, abborrendo il demone della discordia, da cui si tenta levare una nuova alpe fra due popoli, aneliamo all'istante, nel quale, deposte le pretese superbe, il pronipote d'Arminio scenda, finalmente, ospite desiderato a confortarsi nel verde dei nostri colli, nel vivido raggio de' nostri soli; all'istante in cui s'accorga pur esso, quanto più dolci riescano i sorrisi dell'italico cielo, se invece d'un volto impietrito dall'odio, gli accompagni l'onesta accoglienza e la stretta cordiale della mano di un ospite.

Dalla *Gazzetta Universale d'Augusta* che, dopo lunga interruzione, abbiamo testè ricevuta, in data del 4 ottobre, rileviamo il modo, con cui gli Austriaci intendevano ch'avesse ad eseguirsi il loro ridicolo blocco di Venezia:

« Trieste 29 settembre.

« La deputazione della Borsa pubblicò un rescritto del governo, in cui si accennano le disposizioni date riguardo al trattamento dei bastimenti predati. I bastimenti austriaci o stranieri, diretti da qualunque porto per Venezia, per la prima volta vengono respinti, per la seconda condotti i primi a Pirano e gli ultimi a Pola, e tutti sequestrati. I bastimenti, carichi di truppe o di munizioni, saranno scortate a Pola, e le truppe tradotte prigioniere a Duino. Le catture finalmente di bastimenti veneziani sono dichiarate di buona presa; e la somma, ricavata dalla loro vendita, come pure il carico, saranno divisi fra gli equipaggi della squadra austriaca. »

6 Novembre.

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

In Padova circola a stampa, il seguente indirizzo:

AI POPOLI DEL PADOVANO.

Padova, nei giorni in cui la vera grandezza di Roma cominciò a decadere e si diede un padrone, fu grande e mandò una luce attraverso quella fosca tristizia dei tempi, a fare fede al mondo ch'essa era la sorella primogenita di Roma stessa.

La città d'Antenore nel medio evo diede il segnale della libertà italiana, irrompendo la prima contra il feroce *Barbarossa* e, presa d'assalto la fortissima rocca di Pendice, cacciò lo straniero.

Popoli del Padovano! L'ora della redenzione italiana è suonata; i nemici sono gli stessi; voi mostratevi degni de' padri vostri, e l'Italia non abbia mai a dire: Padova fu minore di sè stessa.

6 Novembre.

Torino 28 ottobre.

L'*Opinione* esorta con le seguenti ragioni il ministero alla guerra, trovandoci il momento opportuno: « Il ministero ha ragione quando dice che, per fare la guerra, si dee lasciare a lui la scelta dell'opportunità. Senza ledere questo suo diritto, noi ci aggiungiamo coi più i quali pensano che il momento non potrebb'essere più opportuno. L'Austria è sconvolta da capo a fondo, e le agitazioni civili la strascinano sempre più verso un clamoroso fallimento finanziario. Il deputato Dilewski annunciava al Parlamento che le cedole del Banco superano di nove volte il suo fondo capitale; dal che si può vedere quanto poco siano sinceri i rendiconti di quel Banco. Eppure l'immenso *deficit* costrinse il Parlamento a votare al ministero un nuovo prestito di 20 milioni di fiorini (32 milioni di franchi) per trovare i quali bisogna emettere nuove cedole in corso: a tal che si può dire che quell'impero viva di carta monetata; ma, oltrèchè è esso un assai cattivo alimento, gl'irrimediabili errori del suo governo lo strascinano al precipizio. Le provincie sono sossopra; tutti comandano, diceva un giornale, e il solo imperatore è servo; Jellacic, cacciato dall'Ungheria colla perdita di due generali e di una metà del suo esercito, sta ora sotto le mura di Vienna; ma quand'anco sia vincitore, quand'anco Vienna sia bombardata e soggiogata dalla forza, la condizione disordinata delle cose non muta di un pelo, se anche non peggiora. I Magiari sono trionfanti; essi richiamano le loro truppe dall'Italia, e le richiamano con leggi, che i Tedeschi paragonano alle sentenze della misteriosa e formidabile Camera nemica. E già in Italia gli Ungheresi o tumultuano o disertano in massa o aspettano l'occasione di disertare; quindi Radetzky va a perdere la migliore sua cavalleria e i più prodi suoi granatieri; i Croati sono inquieti e sfiduciati; l'insurrezione mugge sotterranea nella Lombardia e minaccia una esplosione spaventevole. Sta in noi di profittarne.

« Il ministero della guerra parlò dell'indisciplina, che regna fra le nostre truppe: ci fece una confessione che lo accusa; meglio era prevenire il male, anzichè confessarlo. Ma se vi è l'indisciplina, non vi è la corruzione; è quindi facile il ristabilirvi il buon ordine, purchè i colonnelli e i generali tengano in esercizio il soldato, non lo lascino annehittire nell'ozio, abbiano cura di lui, conversino con lui, gli parlino, lo ammoniscano, lo incoraggino, lo infiammino. Se vi è disordine nei subalterni, è colpa dei capi, e bisogna punirli. I colonnelli, i generali chiamino i loro ufficiali, e dicano: chi di voi abborre la guerra, chi di voi ha paura di battersi col nemico e di vendicare l'oltraggiato onore delle nostre bandiere, deponga la spada e vada a casa.

« Certo una guerra di affronto non conviene a noi: ma bene ci si acconcia una guerra di diversione. Un nostro corpo, che si getti fra il Ticino e l'Adda, solleverà le robuste popolazioni dell'ampia provincia di Como, della Valtellina e del Bergamasco, ed aiuterà l'insurrezione dell'alto Bresciano: quindi Radetzky, per non essere preso alle spalle, dovrà sgomberare la Lombardia per recarsi al Mincio; un altro corpo, in luogo di errare per la Toscana, si pianti a Bologna, ecciti il coraggio dei valorosi Romagnoli, e gli Austriaci dovranno abandonar Modena. La nostra squadra, scorrendo il litorale dell'Istria e della Dalmazia, ecciti quelle popolazioni, in cui serve caloroso il sentimento italiano, e le inviti a noi: aiuti la sollevazione dei Bocchesi di Cattaro; aiuti i numerosi partigiani, che abbiamo a Zara e a Trieste; si assicuri a Trieste l'incolumità del suo porto franco e del suo commercio, quando sia città italiana; si proclami alla Germania un favorevole accoglimento alla sua industria, il quale ricambio è pure utile a noi. Da Ancona si trasportino truppe nel Veneto, onde favorire l'insurrezione di quel paese: insomma si muova da tutti i punti accessibili, si operi con accordo, coraggio ed energia, e in breve tempo l'Austriaco sarà ridotto alle fortezze, le quali non tarderanno a cadere, tosto che sia sgombero il terreno aperto, e che sia impedito ogni ulteriore soccorso.

« Ci è conforto a bene sperare il vedere che utili riforme furono fatte nel personale de' capi. Ramorino è finalmente alla testa de' Lombardi; abbiamo certezza che anche il bravo Sonnaz si troverà al suo posto, e molto ci piacquero le sue parole d'ieri, le quali annunciano una riconciliazione fra lui e il generale Bava. Deh! sia pur benedetta la concordia! tutto aspettiamo da lei. Desideriamo egualmente che abbia il suo posto Garibaldi, che sia richiamato Antonini, e che non si lasci inoperoso Racchia.

« Toglietevi dunque dalle incertezze, dalle titubanze, (lo scrittore grida a' ministri conchiudendo); spiegatevi senza misteri, fate un appello all'Italia, alla Francia, all'Europa; proclamate i diritti sacrosanti della nostra causa; presentate al mondo un quadro delle iniquità commesse dall'Austria nei decorsi tre mesi; svelate in tatta la lor bruttezza le infamie della sua conquista; gettatela all'esecrazione del genere umano; alzate la voce e dite: Che cosa vogliam noi? La nostra libertà, la nostra indipendenza, la nostra unione, l'incolumità dei nostri beni, della nostra vita, delle nostre case, delle nostre mogli, dei nostri figliuoli delle no-

stre chiese, dei nostri altari, della nostra religione. Sono cose sante. Non le vuoi tu, o Francia? Non le vuoi tu, o Inghilterra? Non le vuoi tu, o Germania? E perchè si dovranno togliere a noi?

« Ma che cosa vuol l'Austria? In due mesi ell'ha compendiate tutte le iniquità delle peggiori tirannidi: saccheggio organizzato, incendi, stupri, rapine, uccisioni, profanazioni, nulla di pravo, nulla di detestabile fu da lei pretermesso: e non abbiám noi il diritto di respingere queste orde brutali di ladroni?

« E gridate ai popoli del Lombardo-Veneto: Su, popoli, all'armi, su tutti a vendicare le ingiurie; dall'Adda all'Isonzo, levatevi a stormo, sonate le campane, pigliate gli schioppi, e, se non avete schioppi, pigliate pistole, sciabole, coltelli, spiedi, picche, forconi, vanghe, badili, zappe, falci, scuri, bastoni ferrati, pigliate pietre, fatene frombole, assalite, percuotete, schiacciate la testa, squarciate il ventre a cotesta infame genia che ha violate le vostre mogli, ha stuprate le vostre figlie, ha assassinato i vostri vecchi, si è ingozzato i vostri beni, e non è ancora satolla. Ma Dio punisce l'Austria e la vuole distrutta, e noi siamo chiamati a compiere la divina vendetta. »

Torino 50 ottobre.

Importante fu la sessione della Camera dei deputati piemontesi del 29 ottobre. Eccone il sunto:

Valerio: La Camera ha udito il sunto di una petizione degli esuli lombardi al Parlamento, che chiama a sè tutta la nostra attenzione. Quello che fu predetto a questa bigoncia è avvenuto. La Valtellina è in insurrezione; lettera di Chiavenna e dei dintorni annunziano che il cannone tuona e che la gravissima lotta è cominciata. Ora potremo noi, potrà l'esercito piemontese, potrà la nazione stare senza fremito, assistere inerte al macello dei nostri fratelli lombardi?

Il ministero dichiarava, che quando il momento fosse opportuno, avrebbe ricominciata la guerra. Le notizie giunte questa mattina da Vienna narrano che ora più che mai è grave il dissenso tra l'imperatore e la generosa città di Vienna: un proclama dell'imperatore minaccia l'estremo estermínio ai Viennesi, se essi non aprissero le porte della città senza patti; all'incontro un proclama dei Viennesi dichiara ch'essi manterranno fermo il loro buon diritto e si preparano alla più gagliarda difesa. Ora, se questa non è opportunità, io non so più quale significato abbia questo vocabolo.

Il ministero si scuota e dica una parola, la quale ci assicuri che i poveri nostri fratelli non saranno abbandonati, indifesa preda, nelle mani delle orde croate. (*Profondo silenzio.*)

Pinelli, ministro degli interni: Non sono che notizie private quelle di cui fa cenno il deputato Valerio. L'insurrezione di Valtellina pare certissima: ma non ne conosciamo la gravità. Il ministero ripete che esso sceglierà l'opportunità, ed osserva che le notizie di Vienna, appunto perchè sono molto gravi, ci fanno conoscere che qualche giorno di ritardo non porterà danno alla causa dell'indipendenza italiana.

Buffa: » Abbiamo lettere di Brescia che narrano di un movimento » di truppe con artiglieria verso le vallate bergamasche: questa notizia ac-

» credita quella avuta ieri d' un moto insurrezionale nelle valli Camonica e Seriana. «

» Lettere di Desenzano recano, che di colà s' udiva il rombar del cannone dalle parti del Tirolo. Potrebbe darsi che l' insurrezione delle valli bergamasche si fosse estesa sino al Tonale sul lembo del Tirolo. «

» Siamo assicurati da più parti che da Milano s' inviano truppe verso Como e Lecco: a Lecco pure è già incominciata l' insurrezione. «

» Altre notizie degnissime di fede annunciano, che la valle Intelvi e la valle Porlezza sono sgombre dal nemico, che gl' insorgenti colà si fortificano: che tutta la Valtellina è in moto, e che Chiavenna si va afforzando contro ogni assalto: che nelle valli bergamasche il moto si propaga da tutte parti. «

» A Palazzago e dintorni vi sono ancora un 600 dei nostri soldati, per la maggior parte disertati dai reggimenti austriaci. Contro di essi furono mandati 800 soldati tra Croati e cacciatori, ma tornarono indietro con la peggio, cioè con 4 o 5 morti, 12 o 15 feriti, tra i quali il colonnello dei cacciatori; e giacchè videro che era impossibile snidarli dalle situazioni occupate, li abbandonarono e solo hanno posto un corpo d' osservazione di 200 uomini a Pontida (sulla via di Lecco a Bergamo). «

Io vi porgo un dilemma da cui non si sfugge: O l' insurrezione lombarda cresce, e s' impadronisce della Lombardia, ovvero sarà soffocata nel sangue. Nel primo caso, voi sapete che l' unione è finita, che altri principii saranno consacrati dalla rivoluzione. Nel secondo caso, che cosa diranno i popoli che vedranno spegnere l' indipendenza senza che il Piemonte si muova? diranno: erano repubblicani, ed il Piemonte gli ha lasciati sacrificare. Allora si dirà quella infame parola, che io non voglio ripetere; e anche da quella parola scaturiranno immensi pericoli. Conchiudo che l' unico mezzo che abbiamo noi di coglier frutto dall' insurrezione lombarda, si è quello di appoggiarla colle armi.

Pinelli: I fatti di cui si parlò finora non bastano a stabilire che l' opportunità sia venuta. Bisogna anche vedere se l' esercito nostro si trovi forte abbastanza. Il ministero non vuol fare una guerra temeraria. Esso si prepara energicamente alla guerra, e lealmente indaga l' opportunità. Esso cerca soltanto di accertarsi della verità e della gravità delle circostanze presenti. Anzi il ministero sarà grato ai deputati od a quegli altri che gli forniranno notizie. (*Silenzio profondo.*)

Valerio dichiara che deponrà nelle mani del ministero le lettere avute da quelle parti di Lombardia, dov' è nata l' insurrezione.

Nè meno importante fu la successiva sessione del 30, in cui il ministro dell' interno parlò de' fatti di Genova, conchiudendo con le seguenti parole: » Mentre noi stiamo, egli dice, contando i giorni per ritentare le sorti della guerra (*segni di diffidenza*), le passioni sorgono nei varii paesi. Non è possibile cacciare il nemico esterno, mentre abbiamo i nemici in casa. Noi speriamo che queste parole, dette alla ringhiera del Parlamento saranno udite da tutti, ed i Lombardi e gli altri esuli, che sono fra noi, comprenderanno che essi hanno il loro dovere a compiere: i tumulti, mossi da alcuni di essi in Genova, ci obbligherebbero a tenere una forza in quella città, che bisognerebbe impiegare alle frontiere. « Qui

il ministro protestandosi amico dell'ordine, presenta un progetto di legge perchè gl'Italiani delle provincie unite ma non soggette allo Statuto sardo, dimoranti nei regii stati, debbano, entro due giorni dalla pubblicazione della legge, presentarsi all'autorità locale di sicurezza pubblica, per darvi il loro nome e giustificare i mezzi di loro sussistenza, assegnando a chi non potesse giustificarli, alcuni luoghi di deposito.

7 Novembre.

Torino 1. ottobre

La *Gazzetta Piemontese* pubblica il seguente decreto:

CARLO ALBERTO ec.

Abbiamo proposto, le Camere hanno adottato, e noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Articolo primo. Sarà prelevato il contingente di tredicimila uomini sui nazionali degli antichi stati di terraferma, nati nel decorso dell'anno 1829, per essere arrolati nell'esercito, giusta le discipline stabilite dal regio editto 16 dicembre 1857 ed annessovi Regolamento generale, non che dai provvedimenti successivi, e ciò oltre ad una leva d'uomini proporzionalmente corrispondente nelle altre provincie, non attualmente occupate dal nemico.

Per la Sardegna si supplirà ancora questa volta secondo proporzione con arrolamenti volontari.

Articolo secondo. Sarà parimenti prelevato un contingente suppletivo di mille uomini sulla classe 1828.

Il nostro ministro segretario di stato per gli affari di guerra e marina è incaricato dell'esecuzione della presente legge.

Dato in Torino addì 17 ottobre 1848.

CARLO ALBERTO.

(Seguono le sottoscrizioni dei ministri.)

L'*Opinione* di Torino, del 1. novembre, dice: « Possiamo assicurare la *Gazzetta di Milano*, dietro il testimonio degli stessi nostri occhi, che ieri una frotta di usseri ungheresi si presentò al nostro Commissariato di guerra, ove furono ricevuti ed iscritti nella nostra cavalleria. Parlammo con loro, e ci accertarono che tutti gli usseri diserterebbero in corpo, se potessero. »

PARLAMENTO PIEMONTESE.

Ecco l'indirizzo, presentato dai Lombardi alla Camera dei deputati, ed ieri accennato nella relazione di essa.

« Quando gli scorsi giorni in codesto illustre Parlamento si agitava quell'ardente questione, da cui dipendono le sorti di tanta parte d'Italia, una parola aspettavasi che sola avrebbe risposto al pensiero e al sentimento nazionale: quella sola parola aspettavano e speravano i profughi,

nei quali il desiderio di riavere la patria non si disgiunge dalla sollecitudine degl'interessi comuni a tutta Italia.

« Quella parola avrebbe echeggiato dall'Alpi al Lilibeo come lieta promessa, come terribile minaccia: avrebbe sgomentati gli oppressori e rincorati gli oppressi; avrebbe tutti i rancori attutiti, troncate tutte le divisioni, raccolti sotto una sola bandiera tutti quelli che sanno d'avere una patria.

« Ma quella parola, che era nel cuore di tutti, che correva alle labbra dei più generosi, non fu solennemente profferita.

« Come poté avvenire che fosse frustrata cotanta aspettazione e disconfessato quel concorso di circostanze propizie, ond'è sì miracolosamente preparato il buon successo della gran lotta, per tener sede ad una politica d'esitanze, d'indugii, di mal sicuri e passeggeri componimenti?

« Intanto domanda Italia a codesto Parlamento, se a tal esito dovevano riuscire tanti forti propositi, tanti magnanimi ardimenti, tanto generoso sangue versato: domanda al re Carlo Alberto se la causa della indipendenza non è perduta. Domanda Europa, attonita di vedere che i popoli ricaduti in servitù non sorgano ancora alla riscossa: dove sono gli eroici spiriti del marzo?

« E i Lombardi e i Veneti e i cittadini dei ducati domandano se cotal mercede dovevano aspettarsi della fiducia, con che, dopo le gloriose loro giornate, invocarono il soccorso dei loro fratelli subalpini, della lealtà con che seco loro si strinsero in una sola famiglia, della costanza con che si mantennero saldi nel loro voto, pur dopo che gli eventi non risposero interamente alle concette speranze?

« Ma se la fortuna tradiva per un istante la più santa delle cause, dovranno riuscir vuoti d'effetto que' nazionali divisamenti, a cui certo non veniva seguace il pensiero che si dovesse vincer sempre e da per tutto? Quale ne toccherebbe dolorosa ferita a questo animoso esercito, che sostenne sì intrepido tutte le prove, onde può ritemprarsi il coraggio dei pazienti e dei forti? Quale ne sarebbe amaro sconforto questa famiglia dei popoli sardi, sì chiara nelle storie pe' guerreschi suoi vanti, sì immobile nel volere, sì eroica nel sacrificio, a cui la rimbaldanzita possa dell'Austriaco è vergogna nel presente, è nel futuro sgomento per le sue medesime libertà?

« Intanto gli avvenimenti s'incalzano, e di giorno in giorno possono riuscire a nuove e inaspettate complicazioni: il nostro nemico, fra cui Dio gettò la divisione e la guerra, può raccozzarsi, può piombar sulla Italia con nuove orde.

« Intanto la Lombardia e tutte le altre terre, contaminate dall'Austriaco, toccano l'estrema agonia del loro atroce martirio: il sangue di nuove vittime immolate al crudele sospetto, e al brutale capriccio degli austriaci proconsoli, grida vendetta sul loro capo. Ogni dì più imperversano que' ribaldi nelle ladre loro voglie, nelle loro immanità: alle raffinatezze della crudeltà aggiungono l'oltraggio e lo scherno; al saccheggio disordinato, l'organizzato saccheggio de' balzelli e delle estorsioni; la rapina, lo sperpero d'ogni pubblico e privato avere; e, in mezzo al

deserto che intorno si fanno, insultano, nell'orgie loro svergognate, alle speranze ed all'ire d'Italia.

« E può essere questo tempo d'indugii? Mentre ogni indugio può farci sfuggire l'occasione, che la Provvidenza ci appresta, e costare un prezzo di lagrime e sangue infinito? Mentre intera una gente conta i minuti dell'aspettanza, e può ad ogni istante stancarsi di contarli, e può ridursi a disperati consigli, e può correr dietro ad ogni bandiera inalberata nel nome d'Italia, ferma ch'è d'arrischiare tutto, ma non l'onore? Mentre forse in questo istante medesimo, nella spensierata ebbrezza dell'ira e dell'audacia, sorge, senza numerar le sue forze, e sfida quelle del nemico?

« Deputati del Parlamento sardo, le ragioni della patria perigliante dell'indipendenza disdetta, dalla libertà tradita, dell'umanità conculcata, ci paiono, a petto d'ogni altra, più sante, ci paiono le sole, che debbono pigliar campo in intelletti e cuori italiani.

« E in nome della patria, dell'indipendenza, della libertà, dell'umanità, noi portiamo franco e leale richiamo, innanzi a voi, perchè si provvegga a quel che domanda altamente l'imperiosità delle circostanze. Per la voce nostra, a voi ricorrono Lombardia e Venezia, Modena e Parma, e Italia tutta, che geme e si dolera, che frema ed aspetta: per la voce nostra vi parlano tutti que' generosi che, o già militanti sotto la nazionale bandiera, o anelanti d'accorrervi, o sparsi sulle frontiere e lungo i calli dolorosi dell'esilio, pronti tutti a congiungersi in armati manipoli col valoroso esercito di Carlo Alberto, non attendono che il primo squillo della tromba per volare e redimere il sacro suolo della patria: per la voce nostra vi parlano quelle masse popolari, che percorrono col desiderio all'istante solenne, in cui risorgeranno al suono delle salvatrici campane.

« Voi operate che ogni indugio si tronchi al ricominciare quella guerra, che sola può ridarne la gioia e la gloria di dirci Italiani, redimere il passato, assicurar l'avvenire; che sola può confermarci la stima e la simpatia d'Europa.

« Deputati del Parlamento sardo, i momenti forse sono numerati: Dio non ne concede più volte di tali ai popoli, che vuol salvare!

« Torino, 28 ottobre 1848. »

7 Novembre.

Genova, 1.º novembre.

La memoria, che qui si trascrive, venne mandata a Torino il giorno 24 ottobre da uno dei membri del Consiglio della provincia di Mantova, perchè, corredata anche della firma di questi, fosse ufficialmente presentata alla Consulta lombarda. Non conoscendo ancora l'esito di questo invito, i sottoscritti sentirono loro debito di pubblicarla nei giornali:

Alla Consulta lombarda.

Scorsero ormai tre mesi dai deplorabili fatti di Lombardia e di Milano. Le nostre terre, i nostri concittadini gemono da tre mesi sotto

l'esserato governo, che ne fa l'Austria. È soverchio il rammentarvi le concussioni, le rapine, gli spogli, ch'essa commette, le carcerazioni, le manomissioni, gli assassinii, che moltiplicano da per tutto. E noi siamo qui spettatori indolenti di tanto strazio e di tanta vergogna, senza poter inviare una qualche parola di speranza o di conforto a que' nostri cari, a que' nostri fratelli martoriati, e in noi ancora fidenti.

Il governo del Piemonte, al quale credemmo congiungerci in una famiglia, ne lascia senza rappresentanza politica, e tratta e fa trattare le nostre sorti vitali entro una notte misteriosa e profonda per noi e per voi. Non sappiamo quali siano le basi di questa fatal mediazione, a cui non fummo chiamati ad assentire; non sappiamo nemmeno quando essa cominci e dove. Abbandonate le nostre provincie in causa di un armistizio, che noi non volemmo e che tutta Europa ha vituperato, noi passiamo qui giorni, non in sembianza di connazionali, ma di esuli, senza una parola di conforto, senza sapere cosa sarà di noi e dei nostri fratelli, senza presentir qual padrone verrà imposto a questo gregge di quattro milioni e mezzo d'uomini europei.

Pure sopportammo: poichè il popolo piemontese dava segni di volere che la guerra continuasse, e non era discretezza in noi l'insistere energicamente per essa, dacchè i maggiori pesi, almeno nello iniziarla, toccavano al Piemonte. Noi vedemmo con dolore i nostri soldati tenuti in niun conto e dispersi con arti e pretesti; e tacemmo. Noi vedemmo un ministero, che professava la fede politica della indipendenza, surrogato da uomini che, almeno in segreto, la avversano, che furono contrarii alla unione lombardo-piemontese, che prorogarono le Camere, che per voce generale sono illiberali ed inetti; e tacemmo.

Ora la Provvidenza che veglia perchè la causa dell'indipendenza italiana non faccia naufragio, ha messo la dissoluzione nell'impero d'Austria, vi ha sollevata l'Ungheria, ha messa la dissenzione fra i soldati, che opprimono le contrade lombarde e venete, i quali sono oggi più una banda che un esercito, non ricevendo nè ordini, nè danaro da alcuno, e vivendo di sola rapina, come un branco di lupi. I nostri fratelli oppressi hanno l'animo gonfio d'ira e di vendetta; al primo avviso sono pronti ad insorgere dal Ticino al mare. Il momento è al tutto propizio; l'impresa è metà vinta: il Piemonte frema armi, noi pure gridiamo guerra, guerra grossa ed istantanea Ma cosa pronuncia l'oracolo del governo non nostro? Che bisogna frenarsi, che bisogna tacere, che bisogna attendere l'ultimato della mediazione.

Ma questa mediazione l'abbiamo forse domandata noi? L'abbiamo noi voluta? L'abbiamo riconosciuta? Noi non volemmo e non vorremo mai alcuna cosa che non sia indipendenza e libertà. Perchè dovremmo noi ora attendere inermi, mentre l'Austria sta armata e combatte? Rispetta forse l'Austria questo malaugurato armistizio, o non lo viola ogni giorno, mentre trattano i mediatori? Chi rimise Modena al duca contro il senso dell'armistizio? Chi dà contribuzioni e costituzioni, amnistie, carceri e supplizii contro il senso dell'armistizio? Chi sottrae al Piemonte le sue artiglierie d'assedio contro le espresse parole dell'armistizio? Chi batte crudelmente e lascia morir di fame e di stento i soldati piemontesi prigionieri?

Dicesi che il re voglia e desiderci la guerra, ma che il ministero e la Camera costituzionalmente si oppongano. Ma questi ostacoli, questi riguardi, gli ebbe il re quando segnava l'immortale armistizio? Consumò il fatto (e qual fatto!), indi accettò la dimissione del ministero, che arrossiva di stanziarlo, e ne sostituì altro più docile e mansueto. Perché non fa ora lo stesso?

Parliamo francamente. A questa commedia non crediamo noi, non crede il Piemonte, non crede l'Europa. Il re non vuole la guerra; altrimenti cambierebbe quest'ombra di ministero per farla. Non ci curiamo di sollevare il velo, che nasconde i misteri pei quali gridano *armi* il re, e *pace* i ministri. Noi sappiamo aver noi, aver voi molto più, o signori, degli obblighi tutti speciali, dei doveri santissimi da adempiere.

La Lombardia confidava alle vostre mani gl'interessi suoi più cari e vitali. Voi le dovete stretto conto di ogni azione vostra, e d'ogni vostro pensiero. L'atto della fusione fu steso, fu accettato: ma dite! è egli consumato o no? Se consumato, perchè non abbiamo noi politica rappresentanza? perchè siamo noi soli appunto esclusi dalle trattative nel supremo argomento della esistenza nostra? La fusione poneva condizioni che non furono adempiute, che anzi non lo saranno giammai, perchè altrimenti non saremmo sulla piazza di questo nostro mercato ad occhi bendati.

In qual modo tutelate voi ora gl'interessi di Lombardia? In qual modo vi adoperate per la di lei indipendenza? In qual modo custodite almeno il palladio della sua dignità nazionale? Degl'interessi della Lombardia voi siete affatto all'oscuro; della indipendenza a voi non se ne parla; voi non ne chiedete. Ma se vi si tengono legate le mani, se la prepotenza degli uomini vi nega influenza nei destini di Lombardia, niuna potenza umana o divina vi può impedire di pensare al nostro onore, allo onore del popolo di Lombardia. La gloria acquistata da Milano nelle 5 giornate, quella a egual titolo acquistata da Como, da Brescia, da Cremona, da Bergamo, da Pavia, l'avete voi come un sacro deposito; bisogna che voi la conserviate splendida ed intemerata.

E a ciò, signori, non si giunge col silenzio, nè col lasciarsi rimorchiare tranquillamente da piloti sconosciuti, e peggio per un mare perfido ed infame per mille naufragii.

Leggete i giornali; la Francia taccia gli Italiani di mancare di fermezza, di costanza, di coraggio. Essa non sa delle reti e delle pastoie vituperose, che ne attorniano e vincono. La conscia Inghilterra ride delle nostre disgrazie, della nostra impotenza.

Su dunque! domandate al governo del re, che risponda chiaramente. Se siamo una sola nazione col Piemonte, che la guerra non si dilazioni un giorno: la Lombardia ed il Veneto, e mezzo il Piemonte, sette milioni sopra nove, la vogliono. Se non vi si risponde a proposito, o se vi si balbutisce che l'unione non si considera ancora come compiuta, soggiungete altamente che da oggi la Lombardia non conosce altro governo che quello del 22 marzo, che questo governo siete voi, che vi rivolgerete alla Francia domandando, in nome del popolo lombardo, non umilmente una mediazione, ma nobilmente quell'intervento armato, che essa ha promes-

so, e che non le fu chiesto da altri (?). Intimate al governo piemontese che restituisca i nostri soldati, i nostri archibugi, i nostri cannoni, gli argenti delle nostre donne e dei nostri altari. Fate un appello, non ai governi, ma ai popoli d'Italia, escluso il solo piemontese (onde questo suo ministero non vi accusi di porre in fuoco la casa in cui foste ospitati); fate appello, se occorre, al popolo stesso di Germania, che sarà nosco più generoso. E, o soccorsi o soli, non contiamo nè il numero nostro, nè quello dell'inimico; corriamo in Lombardia a liberarla o a morire nelle braccia dei nostri fratelli, che non si aspettano meno da noi; dacchè le loro attuali sciagure sono opera nostra.

Che se non siete da tanto, se questa via vi spaventa, se le forze dell'animo non vi bastano, niuno pretende da voi più di quanto potreste dare. Ma lavatevi pubblicamente le mani; non vogliate assistere al martirio del giusto, ai funerali del popolo, che fu vostro. Dite ai Lombardi che scelgano altri più fortunati ed animosi a condurli per questa balza accerchiata di pericoli, in cui siam tutti insieme. La patria ve ne sarà riconoscente. Alla Lombardia avrete almeno salvato ancora l'onore: ma se indugiate, se anche l'onore dovesse essere perduto... sapete voi qual nome vi darà il popolo, quale marchio vi stamperà in fronte la storia?

In quanto a noi, la coscienza ne impone di presentarvi questo indirizzo, che facciamo pubblico a nostra guarentigia, ed al quale attendiamo coi fatti o colle parole pubblica risposta. Noi ve lo inviamo in nome della provincia mantovana, che abbiamo rappresentata, e che rappresentiamo. Lungi dal volere influire sui sentimenti altrui, noi non ne abbiamo fatto cenno con alcuna rappresentanza di altre provincie. Chi è convinto di provveder meglio alla salute ed all'onore lombardo col silenzio, col credere o col farne le viste, e col lasciar fare, si taccia.

Noi però intendiamo che, ove la guerra non abbia effetto immediato, o voi non prendiate le risoluzioni euergiche richieste dalle circostanze imponenti, e qui perciò appunto proposte, intendiamo che questo scritto sia una protesta solenne, colla quale la provincia di Mantova dichiara come non avvenuto l'atto della fusione col Piemonte, e disconoscendo la vostra rappresentanza governativa, si reputa libera di provvedere come stimerà più opportuno alla propria salute, od almeno alla propria dignità.

Genova 23 ottobre 1848.

GIOVANNI ARRIVABENE, *commissario governativo della provincia di Mantova.*

Dott. ANTONIO MINOZZI, *membro del Consiglio della provincia di Mantova.*

7 Novembre.

Ieri il Consiglio Comunale di Venezia tenne una seduta importante, nella quale prese due deliberazioni utilissime alla causa nazionale.

Con la prima il Comune assume la garanzia del debito del Governo verso quei buoni cittadini che fecero alla patria i prestiti dei cinque milioni, sui quali è fondata la carta patriottica che è in circolazione.

Con la seconda il Comune assume di anticipare al governo in quat-

tro rate mensili, mediante emissione di apposita carta monetata da sé garantita, dodici milioni di lire, corrispondenti ad una imposta di seicentomila lire all'anno per venti anni, che il Governo stesso sta per decretare, e che da lui verrà ceduta al comune medesimo. Questa imposta di seicentomila lire viene per ora distribuita sulle proprietà fondiarie dei paesi soggetti al Governo Veneto: il governo però e i municipii si concerteranno sul modo di ripartirla equamente ed opportunamente anche sul rimanente della popolazione col mezzo delle imposizioni indirette a giusto disgravio della proprietà fondiaria; e nello stesso modo il governo provvederà che i nuovi comuni, i quali verranno ad aggregarsi a questo stato, cacciato lo straniero, abbiano ad assumere la loro quota in proporzione delle loro forze e delle loro condizioni.

La grande maggioranza, che si trovò nella votazione di queste due patriottiche proposte, fa grande onore al Consiglio Comunale, che è interprete sincero del paese, e che è composto di quelle persone, sulle quali più direttamente e più fortemente cadrà il nuovo peso assuntosi da Venezia per sostenere la guerra della indipendenza italiana.

Noi chiamiamo su questi sforzi di Venezia l'attenzione dei nostri fratelli d'Italia, e speriamo che l'esempio dato dalla nostra città non sarà sterile.

È da osservarsi, che con la nuova operazione la carta monetata di Venezia da qui a quattro mesi sommerà a diecisette milioni di lire correnti. Sono tutti benissimo guarentiti senza dubbio; ma la massa sarebbe troppo grande se dovesse limitarsene la circolazione a poco più che alla città di Venezia. Fu perciò nel Consiglio Comunale opportunamente fatta la proposta, che s'impegnassero i governi italiani ad accettare nei loro erarii, ed a far accettare nei rispettivi stati questa moneta. Non correbbero alcun vero rischio, farebbero un atto di solidarietà italiana, e solleverebbero il commercio interno di Venezia da una parte di quella massa di carta che la imbarazzerebbe. — Ritorneremo su questo argomento; ma frattanto preghiamo anche i nostri confratelli ad occuparsene, affinché la pubblica opinione dichiaratasi favorevole all'accettazione di una carta ottimamente sicura, renda più facile ai parlamenti italiani di secundare il desiderio che qui si espresse.

7 Novembre.

SENTENZA

del Consiglio di guerra Pontificio, nella seduta del giorno 7 novembre 1848, sulla causa d'insubordinazione con ingiurie reali.

Nella causa contro *Pietro Zocca*, comune nella 4.^a Compagnia 2.^a Battaglione 4.^a Legione, che ha per titolo — Insubordinazione con vie di fatto — contro il proprio Capitano, il Consiglio militare udito l'uditor militare nelle sue sessioni, nelle quali avisò doversi il *Zocca* ritenere responsabile d'insubordinazione con circostanze attenuanti: inteso il difensore, i testimonii ed il prevenuto, ch'ebbe per ultimo la parola, riu-

nti in camera del Consiglio, ritenuto ad unanimità constare in genere della insubordinazione con ingiurie reali, constare in specie della colpevolezza dell'inquisito *Pietro Zocca* con circostanze diverse attenuanti, e in conseguenza di che visto l'art. 26 del codice penale militare, che dichiara l'insubordinazione con ingiurie reali § 2 punita coi lavori forzati a vita.

Visto l'art. 289 del codice penale comune, nonchè l'art. 48 del tit. 3 del codice militare.

Considerando che lo *Zocca* trovavasi in istato di ubbriachezza non abituale, nè studiosamente procurata.

Considerando la provocazione sofferta nell'essere stato gettato a terra dal proprio Capitano, aggravata dalla circostanza che egli non trovavasi in uniforme.

Il tribunale discendendo 5 gradi ha condannato e condanna lo *Zocca* nella latitudine portata dal § 3 art. 11 del codice penale militare, ed al minimo del grado in vista delle sue buone qualità.

Considerando in fine l'attuale posizione della Divisione, e valendosi del disposto dal § 4 art. 16 del codice militare, ha ordinato ed ordina che il condannato scontì la sua pena con tre anni di detenzione militare.

Firmati

BARTOLUCCI, *Presidente Colonnello*. — BIGNAMI, *Giudice Colonnello*. — PIANCIANI, *Giudice Colonnello*. — BERTI PICHAT, *Giudice Tenente Colonnello*. — BATTAGLIA, *Giudice Tenente Colonnello*. — GARDINI, *Giudice Maggiore*. — E. TEODORANI, *Udit. militare*. — G. VERZAGLIA, *Attuario*.

8 Novembre.

Riportiamo qui sotto dall' *Alba* una lettera, che Radetzky scrive di propria mano all'arciduca Luigi. Questa lettera, comunicata al giornale dal Tirolo e da persona degnissima di fede, è scritta in cifra, e fu intercettata vicino a Roveredo in mezzo a molte altre. In essa l'arrogante vecchio, troppo fidente nelle malvage sue arti, che finora per nostro danno si ben gli riuscirono, si vanta di poter ridurre prima di primavera all'obbedienza del suo signore, non ch'altro, tutta l'Italia, sì che le potenze mediatrici non abbiano allora il menomo pretesto d'intromettersi nelle cose dell'Austria. E però, si vegga di quanto può pesare nella bilancia de' comuni nostri destini la coraggiosa resistenza di Venezia, e com'ella debba accendersi sempre più negli aspri, ma gloriosi suoi sforzi. Finchè Venezia tien saldo contro alla nemica potenza, il Radetzky non può gloriarsi d'aver raggiunto l'iniquo suo scopo, e svaniscono i sogni dorati d'una compiuta ristorazione dell'abborrito dominio. Ecco la lettera:

» ALTEZZA IMPERIALE E REALE,

» Fino al giorno presente posso con intima soddisfazione assicurare V. A. I. e R. che non sento alcuna inquietudine per la conservazione di queste provincie. Non posso però negare che ho passato e passo dei mo-

menti angustiosi e dolorosi. — Ad onta di tutte le mie precauzioni, non ho potuto impedire che si spargano nelle truppe ungheresi alcune notizie del loro paese, e benchè abbia cercato di far loro credere che a quest'ora le vittorie dell'I. R. tenente maresciallo barone Jellacic sono assicurate e l'Ungheria completamente sottomessa, pur nonostante il malumore cresce fra le medesime e l'avversione fra Ungheresi e Croati non manca di esistere: ho dovuto in conseguenza separarli, e la insubordinazione degli Ungheresi essendo giunta a tal segno che parecchi disertano, e mostrano inoltre per la causa italiana una simpatia, che potrebbe esser dannosa e perniciosissima alla causa di S. M. I. e R. A., così ne ho fatti fucilare una ventina e metterne molti in prigione a pane e acqua. Mi duole però dire che queste mie misure di prudenza non hanno prodotto il buon effetto che sperava, perchè le dette truppe ungheresi cominciano a mostrare un disprezzo della mia autorità che minaccia di essermi fatale. Nella speranza di vincere questo spirito d'insubordinazione, e far rinascere nella mia armata la tanto necessaria disciplina, specialmente in faccia al nemico, ho pubblicato l'ordine del giorno di cui unisco una copia.

» Dirò francamente che, se fossi in altro paese, e avessi a fare con altra gente, la mia inquietudine sarebbe immensa; ma queste popolazioni, invece di occuparsi dei mezzi di scacciare dal loro paese quelli che chiamano i loro persecutori, e che pretendono atterire con ogni mezzo, non pensano ad altro che a discutere la forma del governo al quale si contenteranno ubbidire, dimenticando affatto la inutilità delle discussioni, fino a tanto che S. M. I. e R. A. ritiene la sua debita influenza negli affari della penisola. Io naturalmente so quanto posso per mantenere viva questa discussione, ed a tale effetto ho sparso con mano liberale tutti i danari, che sono in questo momento a mia disposizione. Ho anche fatto levare per via d'imposte somme considerevoli, per mantenere l'armata e seminare zizzania ovunque i miei emissarii possono penetrare; trovando molto giusto che gl'Italiani stessi paghino le spese della discordia, in cui piace loro di passare la vita. Così, mentre godono la tanto a loro cara libertà di ciarlare, non temo che ricorran alle armi contro di me; anzi spero che tra poco si spegnerà tutto l'entusiasmo, che un anno fa sembrava dover condurre a conseguenze tanto fatali alla causa di S. M. I. e R. A.

» Onde offrire un altro soggetto di discordia, ho fatto nascere in loro il desiderio di stabilire un governo comune, come quello che ora infesta la Germania, ed al quale l'eccelessa Conferenza ha provveduto benissimo, mettendovi alla testa un principe della casa imperiale.

» Intanto nelle discussioni pullulano qui sempre gli odii inveterati. Di Napoli siamo sicuri; della Toscana mi do poco pensiero: Venezia si ostina, ma cederà alla nostra potenza, che prevale. Genova è ben discorde con Torino; Carlo Alberto ha forze di sola apparenza.

» Ecco il più importante che ho da dire per ora a V. A. I. e R. Spero che l'A. V. I. e R. e l'eccelessa Conferenza troveranno il mezzo di prolungare le trattative per altre poche settimane coi ministri francese e inglese, perchè allora il miglior nostro alleato sarà l'inverno; ed io mi fo garante di ridurre non solo queste provincie, ma l'Italia tutta alla

dovuta ubbidienza, prima della futura primavera, quando le due potenze mediatrici non avranno il menomo pretesto d'intromettersi negli affari nostri.

» Ho l'onore di essere

di V. A. I. e R.

» Milano, 13 ottobre 1848.

» *Umilissimo servo*

» Conte RADEZKY *feldmaresciallo.* «

8 Novembre.

A' parziali e poco sinceri ragguagli dell'*Osservatore Triestino*, faremo ora seguire i più diffusi particolari, dati sugli orrendi fatti di Vienna dalla *Gazzetta di Trieste*, che ricevemmo iersera ad ora tarda. Il lettore, raccapricciando, vedrà ch'eguale è per tutto la prodezza delle II. RR. truppe, e che Windischgrätz non si mostrò più umano cogli infelici Viennessi, che la famosa spada di 64 anni verso i poveri italiani:

Vienna, 26 ottobre. — Oggi a mezzogiorno scadono le 48 ore, accordate da Windischgrätz. Il comandante Messenhauser ne avverte il pubblico, dando le ultime disposizioni per una vigorosa difesa. Però iersera stessa alcuni battaglioni di cacciatori e granatieri diedero principio all'attacco della Leopoldstadt, ed occuparono i luoghi dell'Universum e Schwimmschule, vicino al grande Danubio; ma l'artiglieria civica giunse a snidarneli, incendiando quei locali. Oggi poi, prima anche dell'ora fissata, vi fu attacco generale, nel quale però i cittadini sembrano aver la meglio.

A mezzogiorno il Parlamento si è radunato, ma il presidente avvertì che la Commissione nulla avea a riferire, e propose quindi di rimettere la seduta a domani, che frattanto si avrebbe forse qualche notizia della deputazione partita per Olmütz.

27. detto — Il combattimento d'ieri fu accanito e sanguinoso, e durò sino a sera avanzata, senza che il militare riuscisse ad impossessarsi di nessun punto. Riuscirono però ad incendiare molte case e fabbriche nella linea, che dalla Jägerzeille si estende sino alla Landstrasse, di fronte al Prater, dal quale le truppe facevano l'attacco. Abbruciarono due raffinerie di zucchero, una di Mack, l'altra di Zinner, un magazzino di frumento, una grande fabbrica di berrette turche, e poi appiccarono il fuoco a grandi depositi di legne e di carbon fossile, che ardono tuttora, e chi sa ancor per quanto tempo. Molto vi sarebbe da narrare dei dettagli di tutti i combattimenti, eseguiti in sì diversi punti. Alla linea di Nussdorf un artigliere smontò al secondo colpo un cannone dei militari. A quelle di Lerchenfeld i granatieri vennero tre volte all'attacco e tre volte furono respinti. Al cimitero della Schmelz, dal quale si avanzava un corpo di cavalleria, un artigliere, vecchio militare, con un sol colpo a mitraglia fece cadere 32 cavalli. Forte fu l'attacco dei Croati al ponte di catene, che dal Prater conduce alla Landstrasse; essi lo avevano già passato, ma con una carica a baionetta furono rimandati all'altra parte. Tra le case

incendiate vi fu un' osteria appartenente al bagno detto Schüttel; l'oste fu massacrato, i bambini gettati nel fuoco, una donna inferma fu lasciata sul luogo con mani e piedi legati, e coperta da molte ferite, senza farle la grazia di ammazzarla del tutto. Che all'incendio sia andato unito il saccheggio, non si può dubitare, allorchè si sa che Windischgrätz fece venire tra le sue truppe 500 Szeresani di quelli di Jellacic. La mattina d'oggi due medici primarii dell'Ospitale maggiore andarono al suo quartier generale, pregandolo volesse permettere per uso speciale degli ammalati la carne fresca, della quale ormai quasi totalmente si difetta. Rispose che volentieri lo farebbe, ma che non lo può, per non dar luogo ad abusi. Lo pregarono inoltre che volesse ordinare di risparmiare la parte ov'è situato il grande Ospitale, sul quale caddero ieri ben sette palle di cannone. Rispose che anche questa è una trista necessità, e che il corso delle palle egli non lo può dirigere. Iernotte ed oggi, profittando d'una momentanea tregua, numerose famiglie rifuggono dai sobborghi e specialmente dalla Leopoldstadt in città, traendo seco la poca masserizia salvata. Il pericolo infatti non è lieve, e vi fu in istante un cui la Jägerzeile sembrava perduta, ed i cannoni postati alla difesa retrocedevano di galoppo verso la città; ma fattisi coraggio i cittadini, e rafforzati di poderoso soccorso, si avanzarono e ripresero le perdute posizioni. Non si sa spiegare il riposo della giornata d'oggi dopo la furia d'ieri; pare che i militari attendano proposte di sommissione, che finora però non vennero fatte.

Nella notte scorsa fu espresso da molte parti il timore, che il popolo volesse vendicare i molti incendi privati con incendiare i luoghi pubblici o di proprietà imperiale; si deve però esprimere, a lode dei Viennesi, che non vi fu neppure idea di tale tentativo.

28 detto. — Tutto commosso ed agitato pei terribili avvenimenti di questa giornata ne do un breve dettaglio nell'ordine delle ore:

10 ant. — Incomincia un terribile cannoneggiare, che durò quasi due ore. I colpi sono tanto frequenti, che se ne contano da 10 a 22 per ogni minuto primo. Si sa poi che è un attacco alla linea di Lerchenfeld.

11 ant. Suona a stormo la grande campana di S. Stefano, e si dà l'allarme a tutta la città interna; segno che l'attacco è generale. Infatti sono minacciate ad un tempo le linee di Hernals. Nussdorf, Leopoldstadt, Landstrasse ed altre molte.

11 1/2 ant. — Da tutte le parti si accorre a domandar soccorso di munizioni all'Arsenale, che ne ha pochissima. La città è deserta: l'allarme continua.

Mezzogiorno — Giunge notizia d'un nuovo incendio scoppiato nel sobborgo Spittelau, presso alla linea.

12 1/2 — Il Parlamento si raduna. Si riferisce che la deputazione andata ad Olmütz è ritornata. Arrivata colà la sera del 26, si presentò tosto da Wessenberg, per ottenere un'udienza da S. M. Si volle altresì persuadere il ministro non esser tempo d'indugiare colla mediazione pacifica, a questa occorrere non più parole — ma fatti. Questi si scusò colle istruzioni già date al Windischgrätz, che non si possono rinvocare. Gli fu consegnato l'indirizzo, che poi fu restituito la mattina seguente

per darlo in proprie mani all'imperatore. All'udienza, Pillersdorf gli tentò le vie più intime del cuore, descrivendogli con rara eloquenza gli orrori ed i patimenti, cui Vienna è immeritamente esposta, e che andava a soffrire ogni momento più. La parlata non fallì l'effetto nell'imperatore, che più volte si commosse sino alle lagrime. L'imperatore aveva in mano un pezzetto di carta, su cui gli avevano scritto la risposta da darsi all'indirizzo; cioè ch'egli lo prenderebbe in considerazione, e darebbe in seguito la risposta. Al rimanente non rispose nulla, e si ritirò. Una ulteriore udienza presso Wessenberg non fu più soddisfacente. Soltanto scuse e mezze parole, ma nulla di positivo. Dichiarò soltanto che il mandato di Windischgrätz è universale ed illimitato, sicchè l'odiosità dei mezzi da esso scelti, ricade in lui solo. Parlarono anche coi due deputati di Francoforte; li misero al chiaro degli avvenimenti di Vienna; questi approvarono tutto quanto sinora fu fatto dal Parlamento, e si spera bene dalla loro mediazione. Assisterono, sebben per poco, ad una conferenza di deputati, che avevano abbandonato Vienna; si trattava la quistione del trasloco del Parlamento, ed intesero con piacere come si difendesse con calore la massima di conservarlo in Vienna. Nel viaggio di ritorno, giunti alla penultima stazione, furono incontrati da un ufficiale, che gli invitò per parte del maresciallo a recarsi al suo quartier generale di Hetzendorf, tanto più che le altre strade erano malsicure. Accettano l'invito, e, giunti al castello, un aiutante disse loro che il maresciallo gli aveva fatti venire, poichè, come rednei da Olmütz, riteneva che avessero qualche cosa da dirgli o da dargli. Dissero che nulla avevano; allora fu loro dato un proclama da consegnare a Vienna, ch'essi però non vollero accettare, visto che n'ebbero il tenore, il quale era ancor più irritante dei precedenti. Kraus, ch'era in loro compagnia, cercò sempre di aiutarli, ed ora è rimasto a corte onde agire per la buona causa. Il referente conchiude esprimendo la sua speranza, che in breve possa giungere una parola decisiva e tranquillante da parte di S. M., e bramerebbe che tale speranza non si estinguesse neppure nella popolazione. Potozki propone un pubblico ringraziamento a Pillersdorf pei gravi sforzi e le fatiche sostenute in quest'ultima grave missione, che non furono men lodevoli, se anche non coronate dal successo. L'Assemblea unanime applaude a Pillersdorf, che ringrazia piangendo. A 4 ora e 1/2 si leva la seduta, essendo presenti soli 180 deputati, quindi in numero insufficiente per deliberare.

2 pom. — Continua la pugna; i difensori della Jägerzeile hanno respinto i militari. Dopo averli lasciati entrare tra la prima e la seconda barricata, i cannoni li colpirono dalla strada ed i bersaglieri dalle finestre, con grave perdita.

5 pom. — I militari sono entrati nella Landstrasse, forzando le linee di S. Marx ed Erdberg le guardie furono respinte, e lasciano il sobborgo in potere dei militari, ritirandosi in città coi loro cannoni, che vengono piantati sullo Stubenthor. Si vuole molti abitanti di quel sobborgo complici di questa disgrazia.

3 1/2 pom. — Dallo Stubenthor molte cannonate per parte dei nostri contro i militari, già avanzati sino alla Casa degli invalidi. Dalla piazza S. Stefano e dal convento dei Domenicani cadono molte fucilate sopra le

guardie nazionali, senza che si possa scoprirne gli autori. Si tentava forse di destare la contro-rivoluzione, ma non riuscì.

4 1/2 pom. — I militari lanciano razzi incendiarii in varie parti del sobborgo Wieden, e così vi appiccano il fuoco. Continua un forte combattimento per il possesso della Leopoldstadt; la Jägerzeile comincia ad ardere per le molte granate lanciatevi. Arde anche tutta la stazione della strada ferrata di Gloggnitz e quella di Bruck, colla fabbrica di macchine, albergo adiacente e depositi di materiali; il danno sarà incalcolabile.

5 pom. — La città è percorsa da numerose pattuglie, che conducono ai corpi di guardia tutte le persone, che incontrano senz'armi; ognuno è occupato alla difesa, specialmente sui bastioni.

6 pom. È notte. Il gas non agisce più, perchè i militari hanno dato fuoco al gasometro. Si supplisce con illuminare tutte le finestre delle case al primo piano.

7 pom. Le truppe hanno occupato tutta la Leopoldstadt e Jägerzeile; le guardie ed i cannoni si sono ritirati nella città interna.

9 pom. Tutto il firmamento al disopra della città è tinto di colore sanguigno. Dalla cinta dei bastioni si contano sino a 30 incendi, che formano all'intorno una funerea corona. Si seppe che i militari sono entrati anche dalla linea di Matzleinsdorf, ed hanno preso e saccheggiato quel sobborgo. Sono penetrati in una casa, sebbene avesse la bandiera gialla in segno di ospitale, ed hanno massacrato alcuni feriti che vi giacevano. Occuparono anche la linea di Hundsturm, ma non poterono entrare in quel sobborgo. Così pure quella del Belvedere, ed arrivarono sino al giardino Schwarzenberg. Le altre linee si tengono bene, e quelli del Wieden difendono il loro sobborgo contro le truppe, che vogliono avanzarsi dalla Landstrasse.

Mezzanotte. — Il restante della sera passò tranquillo. I bastioni della città interna vengono muniti di cannoni e bersaglieri nei luoghi opportuni. Si vedono i militari barricarsi nella Jägerzeile. Verso sera, cacciatori si erano postati nell'albergo del *Goldenen Lamm* in Leopoldstadt, e di là avevano fatto fuoco contro i difensori dei bastioni.

29 ottobre, ore 10 di mattina. — Oggi si sono sospese le ostilità. La città è piena di gente, che abbandonò i sobborghi. Dai bastioni si vedono i granatieri ed i Croati che occupano la Leopoldstadt, e spingono i loro picchetti sino al canale, che la divide dalla città; però si astengono da qualunque offesa, e si vede molta gente inerme passeggiar le vie di quel sobborgo. La porta Carintia è aperta, ed è libero l'entrarne ed uscirne. Truppe con molti cannoni sono collocate sul terrazzo del palazzo Schwarzenberg, e lasciano passare chiunque, però dopo avergli frugato addosso. Chi ha armi o munizioni, viene ucciso immediatamente. Questa sorte toccò ad una guardia nazionale e ad un operaio. È affisso un ordine di tener porte e finestre aperte in caso d'attacco e combattimento sulle strade; così pure di tener aperti tutti i negozi di commestibili sino al momento dell'estremo pericolo. Il Consiglio municipale annuncia essere stata inviata, dietro ricerca del comandante Messenhauser, una deputazione di varie corporazioni al principe Windischgrätz, allo scopo di metter fine alla pugna in modo pacifico, ma però non ledente la libertà, i diritti, nè l'onore della popolazione.

1. ora pomerid. — Il Parlamento si è radunato a mezzogiorno, ma non prese alcuna deliberazione, attendendo la risposta dell'imperatore sulla quistione vitale della sua esistenza, e non essendo d'altronde i deputati disposti ad occuparsi d'affari in mezzo a così serii avvenimenti. I grandi e popolosi sobborghi di Gumpendorf e Mariahilf non vogliono arrendersi, e s'incominciano a sentire le fucilate, che indicano un attacco da quella parte.

3 pomerid. — Il comandante della guardia nazionale annuncia che la deputazione inviata al maresciallo ritornò dicendo questi non voler fare altri patti fuorchè quelli del suo primo proclama; che ogni ulteriore combattimento nei sobborghi sarebbe inutile, sinchè conviene limitarsi alla difesa della città interna, che però un combattimento disperato, oltre all'esito assai dubbioso, potrebbe far sprecare inutilmente le forze del popolo, senza essere necessario per la salvezza del suo onore, che fu ormai brillantemente giustificato. Perciò aver egli convocato una radunanza di rappresentanti le singole compagnie della guardia nazionale e degli altri corpi armati, per sentire se il voto della maggioranza sia per negoziare la resa, o per proseguire il combattimento.

6 pomerid. — Ebbe luogo la radunanza, e dopo varii ragionari si decise a maggioranza di voler capitolare, però purchè il maresciallo conforme alla sua promessa, mitigasse d'alquanto le condizioni.

8 pomerid. — Il risultato della conferenza fu reso pubblico con un proclama di Messeuhausner, che dichiarò apertamente non possedersi più munizione di quanta basta per 4 ore di generale combattimento; essere però suo dovere di rivogliersi al maresciallo per rammentargli seriamente le promesse di S. M.

10 pomerid. — La guardia mobile e gli altri proletarii armati non vogliono sentire a parlar di resa, nè deporre le armi. Si spargono voci molto inquietanti, e si dice che il popolo vuole assolutamente distruggere il monumento di Francesco I. nel Burgplatz, ed incendiare il palazzo imperiale, che perciò viene occupato con grandi rinforzi di guardia nazionale.

30 ottobre. — Alle 10 e mezzo cominciò la sessione del Parlamento col rapporto di Schuselka. Racconta che la deputazione, partita ier notte pel campo di Windischgrätz, è ritornata, e dalle sue parole risulta, che il maresciallo non ha intenzione di maltrattar Vienna, nè di far cessare le libertà costituzionali, anzi di volerle restituire al più presto, e tosto che la città avrà dato segni di rimettersi nelle vie dell'ordine. Il ministro Kraus è ritornato, e comunica copia d'un sovrano viglietto a lui diretto, in data del 28 ottobre. A S. M. duole oltremodo delle misure prese contro Vienna, le quali però furono necessarie per ristabilirvi l'ordine e la tranquillità. Da questo però risulta che S. M. non insiste sul trasferimento della Dieta a Kremsier.

1 ora pom. — Tutte le speranze del popolo prendono novella forza, essendosi pubblicata la notizia, dalla specola di S. Stefano, che a poca distanza si vede una battaglia. Tutti prendono le armi e ritornano ai posti; l'idea d'una vicina liberazione, d'un arrivo dei tanto bramati Ungheresi fa dimenticare tutte le fatiche sofferte ed infonde a tutti maggior coraggio.

4 pom. — Altri due cartelli, datati dal medesimo Osservatorio, continuano a dar ragguaglio dell'andamento della pugna. Sembra che gli Ungheresi s'avanzino vittoriosi, ma la nebbia impedisce di discernere bene. Le cannonate lontane hanno continuato per molte ore, ma ora non si sentono più. I militari austriaci invece hanno rinnovato l'attacco alle linee di Mariahilf, Lerchenfeld ed Hernals, ma sembra che i difensori vi si sostengano assai bene. Si è battuto nuovo allarme in città, lanciate racchette e fatti segnali dal campanil di S. Stefano, per restare in comunicazione coi bramati liberatori. Si sente già evocare memorie storiche dell'assedio di Vienna, che nel punto di essere sopraffatta dai Turchi, fu liberata dall'eroe polacco Sobieski. La capitolazione, forse troppo precocemente proposta, fece perdere molto della fiducia nel comandante Messenhauser, che perciò domanda di dimettersi.

9 pom. — Non fu accettata dal Municipio la dimissione di Messenhauser, che conserva il comando. Tutte le autorità propendono per la resa, che è ormai inevitabile, visto che gli Ungheresi sono ormai battuti, od almeno non hanno forze sufficienti per avanzarsi. Il basso popolo invece è irratissimo: forti gruppi si radunano per le strade, e l'aspetto della città è poco piacevole, tanto più che manca sempre l'illuminazione. Dal campanile si vedono ad ogni istante racchette e fuochi bengalici, per dimostrare che la città è ancora in mano del popolo.

31 ottobre — Questa mattina il comandante pubblicava un dispaccio di Windischgrätz, il quale annuncia che gli Ungheresi, avanzatisi per attaccarlo, furono respinti da lui e dal bano; che perciò non si facciano lusinghe di successo quei malevoli, che profittarono di questa circostanza per infrangere una capitolazione già conchiusa. Il Municipio poi pubblica i patti della resa, stipulati iersera al quartier generale. Oltre a tutte le condizioni del suo primo proclama, il vincitore ne mette alcune altre più irritanti, come quella di scortare i prigionieri militari con tutti gli onori al suo quartier generale, e di inalberare tosto sul campanile di S. Stefano una grande bandiera imperiale austriaca. Se queste condizioni non sono eseguite sino al mezzogiorno d'oggi, egli bombarderà sobborghi e città, a costo di farne un mucchio di sassi. Tutti questi affissi vennero lacerati, e sebbene i comandanti s'occupino del disarmo, il basso popolo non ne vuol sapere. Verso mezzogiorno, si sparse la notizia, forse ad arte, che gli Ungheresi hanno attraversato l'armata, e sono già alla linea di San Marx; però anche questa fu falsa, come tutte le precedenti. Frattanto passavano le ore, e diveniva sempre più probabile che Windischgrätz mantenesse la sua parola. E la mantenne. Per le interrotte comunicazioni, non si sapeva più quali sobborghi fossero in mano ai militari, e quali ancora liberi; perciò con grande sorpresa alle 2 pom. li videro avanzarsi da tutte parti sul Glacis, con buon numero di cannoni e mortai. Fu battuto un nuovo all'arme, contro la volontà del comandante, il quale poco prima annunciava di aver convocato a consiglio di guerra i capi più popolari, affinché essi stessi giudicassero della necessità di rendersi. Incominciò subito il bombardamento, leggermente da prima, e dalle 3 pom. in poi con vigore accanito, rispondendo quelli delle mura con eguale frequenza. L'attacco principale era contro il Karuthuer Thor, ma anche tutte le altre

porte erano attaccate. Per quasi tre ore, non ristettero dal cadere sulla città bombe, razzi incendiarii, granate ed ogni altra specie di proiettili. Finalmente alle 5 1/2 fu forzato il Burgthor, cioè la porta che mette al palazzo imperiale (alcuni dicono che i civili, che vi erano di guardia, l'abbiano aperta essi stessi), e le truppe entrano. Dopo un insignificante combattimento in piazza S. Stefano e nella Wollzeile, tutti deposero le armi, e dalle finestre s'improvvisarono quantità di bandiere bianche. Alle 6 1/2 si girava liberamente per le strade, e si vedeva in ogni parte fucili in terra e per gli angoli, molti fatti a pezzi; quantità di rottami di vetriate, mattoni, tegole e pezzi di muro, specialmente nelle vie vicine alle porte. Alcuni piccoli incendi in case private furono sedati al momento; non così quello della chiesa degli Agostiniani, colpita da una granata, che, assieme ad una casa vicina, arde tutta sino alla cima del campanile senza che si possa salvarla: cosicchè vi si abbruceranno i cuori di tutta la dinastia d'Absburgo e di Lorena, che vi sono riposti. Il fuoco ha attaccato anche il vicino gabinetto di storia naturale, ed il tetto della biblioteca imperiale, ma si spera che questi due bei monumenti saranno conservati, per l'assidua cura con cui si si adopera a spegnere l'incendio. I militari si comportano bene, e non se ne vedono per le strade; tutti i posti sono ancora occupati dalla guardia nazionale, e lo saranno anche questa notte.

Viaggiatori giunti da Olmütz recano la seguente lista del nuovo ministero: Wessenberg, presidenza senza portafoglio; Felice Schwarzenberg, esterno; Bach, interno; Breda, giustizia; Uelfert, culto; Bruck, commercio; Krauss, finanze; Maier, lavori pubblici.

8 Novembre.

Siamo ben lontani dal voler pascere con illusioni le speranze dei nostri lettori; e perciò non vogliamo dire che i democratici di Vienna possano per ora avere il disopra in confronto della forza brutale rappresentata da Windischgrätz, dai suoi centomila soldati e dai suoi centosessantasei paterni cannoni. Osserveremo per altro che le notizie finora giunte a Venezia sono tutt'altro che prove indubbie dei fatti che accennano. Il principe generale non iscrive già da Vienna il suo proclama, ma da Hetzendorf; e da Hetzendorf deriva anche il bullettino descrittivo dei fatti. Da Vienna non abbiamo finora che lettere anteriori all'ingresso dell'imperiale pascià, e l'assolutista giornale, che le riporta, non lascia supporre la miglior buona fede nella esposizione dell'accaduto. — Anche i rappresentanti del monarca parlano della viva ed ostinata resistenza che incontrarono: potrebbe anche essere che la lotta non fosse finita compiutamente, che il popolo viennese, come aveva stracciato tre volte in faccia all'oppressore le pretese capitolazioni firmate, Dio sa da chi, così egli avesse stracciata anche la quarta; che il bando di Windischgrätz col nome di Vienna intendesse parlar solamente dei vasti sobborghi.

Queste cose diciamo perchè le notizie che provengono dagli agenti armati o non armati dell'Austria ci sembrano sempre sospette.

Comunque sia la cosa però, la sommissione forzata di Vienna non è un fatto compiuto. Il popolo che ebbe l'energia di resistere per tanti giorni ad un esercito forte per numero e per disciplina, in città non fortificata, e di disputare palmo a palmo il terreno, se anche rimane fisicamente sopraffatto, non per questo abdica le proprie speranze ed i proprii diritti. La democrazia viennese sorta nel marzo con impetuosa energia esercitata nelle lotte continue di otto mesi, illuminata dall'uso fatto in questo tempo della libera stampa e della libera associazione, battezzata dal sangue e dall'eroismo di questi ultimi giorni, tenuta viva dall'insurrezione ungherese, la democrazia della capitale dell'Austria prepara al feroce Windischgrätz ed al suo padrone imbecille un governo assai malagevole. I difensori della libertà sorgeranno vigorosi in numero sempre più grande a rifare quelle barricate su cui morirono i prodi loro fratelli.

Frattanto l'esercito di Windischgrätz, oltre l'occupazione tempestosa di Vienna, dovrà continuare la lotta contro dell'Ungheria, ed in quella cavalleresca uazione che si chiamò tante volte l'appoggio dei suoi sovrani, e il flagello dei suoi tiranni, incontrerà un nemico capace di fargli subire la sconfitta che toccò all'altro visir imperiale, il bano della Croazia.

Per adesso adunque Austria può dirsi disastata più che mai, e non sapremmo come potesse quel governo comparire con pretese di dominio stabile nelle trattative, e come potesse distrarre truppe per combattere la guerra italiana. Ci pare evidente che Radetzky resta abbandonato colle sue forze, le quali sono anche paralizzate dalle discordie dei reggimenti ungheresi coi reggimenti croati.

Gl'Italiani che vogliono l'indipendenza della patria non devono trascurare questa opportunità. Nessun pretesto per differire può essere ricevuto come una seria ragione. Che faranno i governi d'Italia?

Riportiamo qui sotto un ordine del giorno del Generale in capo.

Poco abbiamo da dire su questo proposito; noi abbiamo desiderato e desideriamo che le circostanze tutte relative ai fatti d'arme nei quali brillarono le nostre truppe, vengano conosciute. A ciò cooperiamo quanto è da noi, e ringraziamo coloro che ce ne forniscono i mezzi. Ma ci peserebbe moltissimo che le notizie a noi somministrate fossero meno che verissime: per quanto, citate le sorgenti, la nostra responsabilità sia al coperto, ogni inesattezza ci dispiace, specialmente poi quando possa nuocere alla buona armonia, che deve sussistere fra tutt'i nostri difensori.

Per la qual cosa, mentre noi abbiamo dovere e volontà di difendere la libertà della stampa in qualunque persona, crediamo che questa libertà non possa condurre almeno a violare la disciplina e l'ordine che è e deve essere il nerbo di ogni buon esercito.

Del resto, crediamo che adesso tutti gli animosi soldati dell'indipendenza piuttosto che del metter in luce i meriti acquistati, si occuperanno energicamente dell'acquistarne sempre maggiori, e di illustrare con imprese brillanti il loro nome, e quello della patria.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NEL VENETO

Ordine del giorno.

Con sommo mio dispiacere ho letto nel giornale *l'Indipendente* dei rapporti, riguardanti i fatti dell'ultima spedizione da me comandata contro Mestre. Io riguardo siffatta pubblicazione per le stampe come dannosa alla militare disciplina, dacchè un ufficiale, qualunque sia il suo grado, non deve pubblicare alcun suo scritto di cose militari senza che ne abbia ottenuto permesso dal comandante in capo: la riguardo pure come nociva al vero, perchè in quei rapporti sono riferite cose, le quali in tutto o in parte non sono mai avvenute. E debbo far nota a tutti questa mia dispiacenza, e dirò anche riprovazione, affinchè si conosca che io già per massima ho prescritto agli ufficiali, che fanno parte dell'esercito che ho l'onore di capitanare, di non pubblicare veruno scritto che tratti di operazioni militari, senza che prima sia stato da me riveduto ed approvato, ed affinchè qualunque siasi comandante di speciali corpi indi in poi non si arroghi il dritto di porre a stampa rapporti riguardanti oggetti di militare servizio, i quali spesso si trovano contraddittorii ed opposti fra loro.

Venezia il 6 novembre 1848.

Il generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

8 Novembre.

Leggiamo nel *Contemporaneo* del 4.^o corrente:

Si aspetta ancora di conoscere se abbiamo o no un Ministero, e che pensi, o almeno che faccia! — Il Ministero Toscano ha steso arditamente la mano al vessillo alzato già in Roma, e si promette iniziatore di una Costituente, annegando con esemplare virtù ogni egoismo di località per la sede del nazionale consesso; e il nostro Ministero tace. Il Ministero Piemontese punge, e impiega fino al vivo il nostro governo, accusandolo d'aver abbandonata e tradita l'Italia; e il nostro Ministero tace. La fortuna sembra per un istante ancora presentarci le chiove fuggevoli; e qui non si conosce nè che l'armata venga rifatta, nè che l'erario venga instaurato. Noi non sapremmo indovinar la cagione di tanto abbandono. Non è a negarsi che gravi difficoltà si frappongano, ma noi eravamo e siamo pure in dritto di veder tentate e combattute le difficoltà; sappiamo ancora, che parecchi lavori si vanno preparando da presentarsi alle Camere, ma si doveva perciò sospendere l'esecuzione di ciò che entrava nelle facoltà e nei doveri del Ministero? Le Camere verranno riaperte fra quindici giorni; ma corrono forse così inerti e placidi i tempi, che un mese, una settimana, ed un giorno solo potrà perdersi impunemente?

Veda ora il Ministero quanta responsabilità stia sopra di lui: Roma è in dritto di aspettarsi che le sue felici condizioni non le fruttino decadimento ed oblio, e tutta Italia è in diritto che le felici condizioni di Roma vengano poste a vantaggio della patria comune. Noi non esitiamo

a dire, che nessun Governo in Italia ha più doveri che il nostro verso l'Italia intera, e che nessun Governo in Italia meno del nostro dà oggi segni di azione politica nazionale.

E ciò tanto meno è comportabile perchè si scorge apertamente un certo studio assiduo ed artificioso di qualche altro Governo per distogliere da questa città le più liberali simpatie, profittando, come abbiamo detto, di qualche errore del nostro Governo. Noi, difendendo a Roma il dritto alle più calde simpatie di Italia, non invociamo nè « *il misero orgoglio d'un tempo che fu* » nè i recenti servigi che ha reso all'Italia; ma noi invitiamo tutti gl'Italiani di buona fede a pensare se in Italia evvi altra città le cui condizioni in mezzo all'Europa la pongano nel grado in che è Roma. E sarà possibile che mentre il cielo e gli uomini fecero tanto per questa sede delle antiche e delle moderne grandezze, il Governo, il Governo solo non senta la nobiltà de'suoi destini, e la ponga a rischio di perdersi e per sè, e per l'Italia?

8 Novembre.

Napoli, 31 ottobre.

(Corrispondenza del Contemporaneo.)

Eccoti un avviso del popolo che si trovò affisso la mattina del 28 corrente per le mura della città nostra, ch'è in gran movimento morale. La corte dipende da Vienna e dagli avvisi di Metternich che dall'Inghilterra regola la politica retrograda dell'Europa, ed oggi anche noi dipendiamo da Vienna per un nuovo miracolo di civiltà. S. Carlo, quel teatro che confortava gli animi di tutti, è ora ridotto in assedio: armati da per tutto sul palcoscenico e ne' corridoi: le truppe sono in quartiere: grosse pattuglie girano per le vie. Sono questi tutt'i simboli della paura, che si vuol simulare con la durezza. Dalla politica de' nostri ministri è d'uopo concludere che sono essi veramente gli emissarii della Francia! Però questi ministri seguono l'esempio de' Croati di Lombardia: rubano, spogliano perchè è prossima la loro caduta: in ciò si può dire che Ruggiero è un vero Radetzky. Noi ci auguriamo sempre che questo stato sia duraturo fino al momento del riscatto. Soffriamo tutto, ma lieti per la fiducia dell'avvenire: il popolo è con noi.

AVVISO.

Noi siamo senza lavoro e senza pane, e da molti mesi aspettiamo invano lavoro e pane. Abbiamo venduto tutto quello che ci era in casa e non ci rimane altro per tirare innanzi la vita. Soffriamo il digiuno e la fame, e con noi soffrono pure le nostre mogli ed i nostri figliuoli, che ci domandano pane e non possono averne. Fin qui la cosa è stata tollerabile, ma ora non ne possiamo più, perchè il governo infame ci vuol togliere pure l'onore e la libertà, mettendoci un'altra volta sotto il bastone della polizia, che ci carcera e ci malmena peggio che ai tempi di *Del Caretto*. Ma noi siamo risoluti di sbarazzarci di tutti gli sbirri, e di mostrare a coloro che ci hanno ridotti in questo stato, che noi non siamo pecore da macello, per essere trattati come ci trattano. Facciamo

dunque giudizio gl' infami ministri che assassinano e noi e il nostro paese, e tutt'i cagnotti e i ladri ch' essi mantengono in posto, perchè noi prenderemo di tutti loro un' esemplare vendetta. E giacchè le parole sono sempre parole, ed essi non le ascoltano, faremo i fatti e presto, perchè tutto è apparecchiato, e vogliamo finirla una volta coi nostri oppressori, e vincere o morire da uomini.

GLI OPERAI.

9 Novembre.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO ORDINE DEL GIORNO.

In appendice agli ordini 17 e 31 agosto anno corrente, questo Comando in capo trova di ordinare la formazione di una VII Legione, composta dai *Cacciatori dell'Alto Reno*, dal 1.° e 2.° battaglione *Italia libera* e dalle due compagnie Anconitane.

I *Cacciatori dell'Alto Reno* sono sotto il comando del degno loro colonnello *Zambeccari*; ai due battaglioni *Italia Libera* ed alle due compagnie Anconetane comanderà il capitano più anziano; il comando poi della intera Legione sarà assunto dall'esperto colonnello *Morandi*.

Sono applicabili a questa nuova Legione così formata le norme stabilite per la istituzione dei Consigli d'amministrazione: essa farà parte della I Brigata comandata dal generale *Rizzardi*.

I Comandi dei corpi, la Intendenza in capo ed i Commissarii di guerra cureranno, ognuno per la parte rispettiva, l'esatta esecuzione dell'ordine presente.

Formazione della VII. Legione.

NUMERO dei battaglioni	CORPI che si concentrano	COMANDANTE	FORZA	
			parzial	totale
I. Battaglione	<i>Alto Reno</i>	Zambeccari	»	683
II. <i>idem</i>	<i>Italia Libera</i> I. battag.	Il capitano più anziano	210	668
	» II. »		277	
	I. Compagnia Anconetana		78	
	II. » »		103	
			TOTALITA'	1551

Il generale in capo GUGLIELMO PEPE.

1 Novembre.

Nemmeno a Napoli, ove la reazione aveva fin qui, più che altrove, signoreggiato, gli avvenimenti d'Italia si guardano con occhio indifferente. Il popolo è dovunque e sempre lo stesso; nè le carceri, nè gli esilii varranno a impedirgli di aggiungere una volta la meta, a cui anela ansiosamente attraverso i mille ostacoli creati dalla tirannide e dall'egoismo. I Napoletani sentono tutto l'orgoglio che un loro fratello, e così illustre, s'abbia il nobile incarico di comandare le truppe italiane nel baluardo, in cui sventola ancora intatta la bandiera d'Italia. E perchè non rimanesse ombra di dubbio che Napoli sente italianamente, si volle significare con pubblico e solenne modo al generale Pepe come la nuova gloria, ch'ei si va acquistando tra noi, è gloria, a cui essa si onora di partecipare, e come ben altrimenti vorrebbe, se potesse, contribuire allo ottenimento di quella indipendenza, per cui Napoli ha versato tanto sangue. I Napoletani inviarono al loro concittadino una spada di onore, che gli venne presentata il giorno 6 dall'ufficiale Achille Montuoro. Il dono era accompagnato da questa epigrafe:

Italia libera ed una!

Fuori lo straniero!

AL BENEMERITO DELLA PATRIA
CITTADINO GUGLIELMO PEPE
COMANDANTE IN CAPO LE ARMI ITALIANE NEL VENETO
IL QUALE DI SPRONE AI VALOROSI CHE LO SEGUIVANO
ALLA COMUNE PATRIA SERVENDO
A TRAVERSO COTANTE LAGRIMEVOLI SCIAGURE
SI NOBILMENTE SALVAVA L'ONORE NAPOLETANO
I NAPOLETANI RICONOSCENTI
QUESTO TRIBUTO DI OMAGGIO E DI GRATITUDINE
OFFRIVANO
A Di 24 OTTOBRE DELL'ANNO 1848.

Il generale fece la risposta seguente:

Giovani Napoletani.

Nel 1820, io comandava l'esercito napoletano in gran parte agguerrito nei campi del Nord, d'Italia, di Spagna.

Lo stesso, che nobilmente mi secondò ad abbattere il servaggio, sotto cui gemeva da un pezzo la nostra patria.

Il reggente, che fu poscia Francesco I, mi offriva in quel tempo il grado di capitano generale, siccome il dimostra la lettera, che più lungi trascrivo. Io ricusai di accettarlo, quale onore insidioso ed inopportuno. Non aveva esso a' miei occhi il merito della spada che voi amorevolmente, esponendovi a' rigori di stolto governo, con tanta gentilezza e con esimio coraggio civile mi inviaste.

Giovani, cari al mio cuore, io ve ne ringrazio dal fondo dell'anima, ed ho quest'atto di patriottismo come un felice augurio pe' futuri destini delle nostre provincie, da cui in gran parte dipendono quelli dell'intera penisola. In essa l'amor d'indipendenza, il voler fermo d'ottenerla ad

ogni costo, sono tali, che l'avremmo da un pezzo acquistata, ove i nostri principi fossero stati di animo italiano, ovvero non ne avessimo avuto affatto.

GUGLIELMO PEPE.

Segue la lettera del reggente :

« Napoli 12 luglio 1820. »

« Signor generale in capo, la proposizione che mi avete sottomessa è un' evidente prova della moderazione che vi anima, e del nobile disinteresse che è guida delle vostre azioni. Io, mentre fo il dovuto conto di tali brillanti qualità, non manco di dichiararvi che concorro nelle vostre idee, e credo utilissimo pel bene generale di abolire l'impiego di capitano generale. In tal senso non mancherò fare quel che si conviene per mia parte pel conseguimento della sopraddetta abolizione. »

Firmato « FRANCESCO vicario generale. »

9 Novembre.

Da un bello e vigoroso articolo della *Gazzetta di Trieste*, noi caviamo il seguente brano: « Vi erano dei tempi prima del 15 marzo, nei quali molti uomini vivevano in continua beatitudine, e questi si chiamavano ottimisti; gongolavano dalla gioia ad ogni promessa di qualche impiegato superiore, e si tenevano onorati se il conte Stadion, governatore, invitava le loro mogli sole a delle piccole *soirées* alla Luigi XIV; e quando poi venne S. M., e che Metternich e Kolowrat promisero mari e mondi, p. e. fortificazioni, porto, esenzione del casatico, la strada di Suez, la strada ferrata finita in due anni, una Società dell'Indie da far fare capolino all'inglese, gli ottimisti caddero in deliquio. — Ma le fortificazioni, delle quali per altro poco c'importa, sono ancora nella fantasia del sig. Köber; il porto è aperto ancora a tutte le ire di Nettuno, e forse forse con una delle prossime tramontane, avremo da pianger qualche nuova disgrazia; dal casatico, sapete come fummo sollevati; in quanto alla Società dell'Indie ed alla strada di Suez, sapete che andarono in fumo; e di tutte le gioie promesse dal ministero Metternich, Kolowrat e compagni, non ci restò che il Lloyd austriaco, ed il bosco Farnedo, l'uno per farci spesso montare il caldo alla testa, l'altro per audarvi a farcelo passare. »

Da qui vediamo con quali artifizii sia stata traviata la popolazione di Trieste. Ma dipoi la vanità di queste promesse, e la verità del pubblico *deficit*, la scadenza delle cedole di Banca, per cui Trieste ne rimase immensamente pregiudicato, e il nuovo pregiudizio che riceve dalle nuove cedole di due o di un fiorino, che malgrado il loro discredito, sono prescritte dal governo, e si vuole che siano ricevute come denaro sonante, hanno aperto gli occhi anche ai Triestini, e fatto sovvenir loro che essi pure sono Italiani.

Lo stesso articolo, parlando della stampa, prosiegue: « Si va dicendo per la città, che molti articoli attendono d'essere attaccati da certi procuratori fiscali, che fanno i liberali, quando ciò loro conviene. Ma

attaccate, accusate pure, signori procuratori imperiali; il giuri non soddisfarà le vostre brame, e mi pare già d'udire il pubblico applaudire ai primi decreti d'assoluzione per leso Lloyd, leso Magistrato, leso Salm, leso Radetzky con tutti gli altri bombardatori; corporazioni tutte ed individui questi, che non sono dichiarati inviolabili dalla Costituzione.»

9 Novembre.

PARLAMENTO PIEMONTESE.

Per l'importanza dell'argomento, come per l'effetto ch'egli produsse e per la giustizia che rende a Venezia, crediamo nostro debito riferire il discorso detto dal *Brofferio* in una sessione della Camera dei deputati, precedente a quella, in cui l'assemblea diede causa viuta al ministero, e nella quale *Brofferio* stesso perorò pel ricominciamento della guerra.

Signori, allorchè in gravissime contingenze componevasi il novello ministero, io vedeva addensarsi sopra di lui un torbido orizzonte. Avvinto ad alcuni ministri per civili consuetudini, estimatore imparziale delle sociali virtù di tutti, io era tuttavolta diviso da essi nel concetto politico da immenso intervallo. E se in qualche special caso cadeva il mio suffragio nell'urna accanto al loro suffragio, ciò avveniva per legge di approssimazione dei due estremi lati di una linea nella formazione di un circolo.

Consapevole per dolorosa esperienza della strana giustizia che rifugge talvolta nei clamori della moltitudine, e temente di lasciarmi trarre a precocetta opinione, io mi stetti sospeso ne' miei giudizi, e osservai o tacqui. Con piacere ebbi a scorgere qualche atto amministrativo in ordine alle finanze, all'industria, all'agricoltura, al commercio, alla giustizia: ma quando da qualche provvedimento, che poco o molto vestiva carattere politico, ebbi a ravvisare come il concetto del ministero non rispondesse al sentimento italiano, allora mi convinsi che se il ministero pel desiderio del bene non era ad alcuno secondo, egli non era certamente primo nell'arringo delle nazionali speranze. (*Approvazione.*)

Spuntò il giorno della convocazione delle Camere; ed allorchè io sentiva il sig. ministro dell'interno dichiarare a questa tribuna che il governo avrebbe francamente espresse le sue intenzioni, e interrogato avrebbe lealmente il voto della Camera, io mi stava un'altra volta sperando che si sarebbe sollevato all'altezza dei tempi: e oggi ancora, quando io entrava in questo recinto, mi stava incerto se avrei sostenuto o combattuto i ministeriali divisamenti. Ora le incertezze sono svanite: ora sappiamo tutti ciò che vuole il governo; e il voler suo, non esito a dichiararlo, non è il voler del popolo, non è il voler della nazione.

Tacerò del passato: non andrò cercando come da taluno si dicesse che il ministero avesse due programmi, e come da altri si affermasse che non ne avesse alcuno; non cercherò come gli s'imputasse di voler la pace ad ogni costo, e come altri pretendesse che intimasse ad ogni costo la guerra; passo alle cose presenti, passo alla questione che serve in cuore di tutti, e da cui dipendono i fatti d'Italia non solo, ma di tutta Europa.

Anche nei primi giorni del ministero vi era chi gridava: guerra! Vi

era anche allora chi avrebbe voluto che si fosse rivarcato immediatamente il Ticino per ritentare la fortuna delle battaglie; e allora, per quanto avessi l'anima commossa, allora io stava piuttosto coi prudenti che con gli ardimentosi: e perchè? Io vedeva, non dirò la Francia, ma il governo francese, in mano di un soldato dittatore, che stracciava in faccia all'Europa il generoso programma di Lamartine per inaugurare in un paese di repubblica una politica di monarchia. Io vedeva l'Inghilterra, questa antica alleata dell'Austria, che si mostrava esitante a stendere la destra. Vedeva in Londra l'espulso ministro di Vienna, fautore antichissimo della servitù di tutti i popoli, gettare di là un'altra volta i suoi funesti lacci sopra l'Europa. Vedeva la Dieta di Francoforte parlar di libertà dottrineggiando, e in nome della risurrezione dei popoli dichiarare la Polonia e l'Italia provincie germane. Vedeva la Dieta elvetica respingere l'alleanza italiana, la Dieta elvetica, che manda a Lugano i San Gallesi, non si sa bene se a difesa del Ticino o in omaggio a Radetzky. Vedeva i governi dell'Italia meridionale, e dico i governi, non i popoli, guardare con diffidenza il nuovo regno dell'alta Italia, e ritirarsi dai campi lombardi. Vedeva i disastri di Milano, e le fraterne amarezze, e le stanchezze dell'esercito, e le minacciate reazioni... E in cospetto di tanti pericoli, di tante sventure, se il ministero avesse gettato il guanto della guerra o avesse spinto il Piemonte, il Piemonte solo e abbandonato e affranto, contro un esercito per vittorie temerario, per odii feroce e per nuovi soccorsi poderoso, io avrei detto che il ministero avventurava la patria spensieratamente; avrei detto ch'egli voleva compromettere l'esistenza di questa ancor libera terra, dove sventola ancora il tricolore stendardo, dove tanti illustri profughi trovano conforto al dolore in amplessi fraterni. (*Grandi applausi.*)

Ma ora, quanto sono mutate le cose!... Ora il dito di Dio si è levato sull'Italia, sollevando per sua salute i popoli della Germania, i quali, fatti accorti una volta che la causa delle nazioni è la medesima in tutte le più remote parti del mondo, sorsero contro i loro tiranni che erano pur essi i tiranni nostri. Sì, Dio vuole che, a dispetto delle nostre pazze discordie, sia libera finalmente l'Italia; e se Dio lo vuole, noi vorrem noi?...

Vogliamo, o signori; vogliamo fortemente. Ci invitano a volerlo i cittadini di Vienna, che, stanchi delle macchinazioni codarde di una feroce aristocrazia, han percorso di doppio analema l'aristocrazia e il trono.

Ci invitano i popoli d'Ungheria, i quali hanno compreso che il giogo, che pesava sugli Italiani, pesava non meno fatale sugli Ungheri, e correndo alle armi scompigliarono il Croato, quel nemico di tutte le incivilite nazioni, perchè troppo da lui dissoniglianti.

Ci invitano i Prussiani, i quali, commossi dai casi di Vienna, e fatti accorti delle scaltrezze di un principe promettitore di libere istituzioni, per non concenterle mai, si levano anch'essi per chieder conto a chi li governa delle infedeltà governative.

Ma qui il ministro ci disse incerte essere le notizie di Vienna, non ben noti i casi di Germania, esagerate le vittorie della giovine Alemagna.

E noi rispondiamo al sig. ministro, che a fronte delle notizie a noi

trasmesse con voce unanime da tutta la stampa d'Italia, di Francia, d'Inghilterra e di Germania, ragion voleva che, per ismentirle od attenuarle, egli ci avesse rischiarati sui fatti che eran veri, non meno che su quelli che falsi erano, acciocchè avessimo potuto rettificare i giudizi nostri; ma finchè egli sta sopra semplici negative, finchè non discende a particolarità e s'attiene a vaghe generiche dubitazioni, noi dobbiamo prestar fede alle cento voci della fama, che da tutte le città dell'Europa ci portarono il lieto annunzio della vittoria del popolo in Vienna, della fuga del monarca; dell'avvilimento del Croato, del trionfo dell'Ungherese, dello scompiglio generale dell'infida reazione, percossa nel cuore dalla vincitrice democrazia, poco importando poi di sapere se il popolo, che è padrone di Vienna, abbia deliberato di perdonare agli errori del principe, o d'inaugurare lo stendardo della repubblica.

Ma che vado io cercando argomenti per assicurarmi delle sconfitte dell'Austria? lo chiamo, o signori, al vostro cospetto una grande testimonianza . . . la testimonianza del maresciallo Radetzky.

Ho sott'occhio l'ordine del giorno, in data del 12 ottobre, che il maresciallo ha indirizzato al suo esercito, ordine dettato dallo spavento della dissoluzione, ch'egli vede serpeggiante nelle sue truppe; e, per quanto egli cerchi di attenuare i fatti di Vienna per ingannare i suoi soldati, non può tanto occultarli che la verità non rifulga.

Scene sanguinose, egli dice, scene sanguinose sono avvenute a Vienna, cagionate disgraziatamente dalla discordia che oggidì divide in partiti la nostra cara patria. Il ministro della guerra, vecchio e prode nostro camerata, fu assassinato da un'orda furibonda di popolo, ma l'imperatore e la sua famiglia godono buona salute . . . (si ride) e noi gliela auguriamo buona e prosperosa la salute per lunghi anni, e piaccia al cielo che non abbia mai occasione di tornare ad ammalarsi a Vienna! (ilarità.)

L'onorevole sig. Tola ci fece osservare che i popoli della Germania, ora divisi, ritorneranno prontamente alla concordia, se noi ci intromettiamo nei loro dissidii e li chiamiamo a guerra straniera.

Io non temo di questo. Pensi l'onorevole avversario, che la guerra che arde in Vienna fra il popolo e i suoi oppressori, è guerra di principii: che guerra di libertà e d'indipendenza è pur quella dell'Ungheria contro la Croazia; e che tanto il popolo viennese, quanto il popolo di Presburgo non vedrebbero nemici nella gente italiana, ma vedrebbero alleati e fratelli. Prova ne siano gli aiuti ch'ebbero gli Ungheri dagli Italiani fra le mura di Vienna; prova ne siano i segni manifesti di benevolenza, che ogni giorno pervengono dai soldati ungheresi agli abitanti delle città italiane.

E il Piemonte, ripigliava il sig. Tola, il Piemonte dovrà egli mostrarsi egli solo in Italia al grande conflitto? Il Piemonte sarà primo, ma non sarà solo, e fosse anche solo, in cospetto dei nuovi eventi, sarebbe saviezza l'ardimento; tanto più che il suo esercito si trova attualmente in tale assesto da poter gettare senza esitazione la sua spada sulla bilancia delle sorti europee.

Ma il Piemonte non sarà solo. È con lui Venezia che combatte eroicamente dalle sue lagune: è con lui Lombardia, di cui sono al nostro

fianco i più animosi figli, anelanti di recuperare la perduta patria; e con noi Toscana . . . Quella Toscana che, addormentata da un fatale ministero, si mostrava così poco propizia alla santa guerra, si riscuote oggi alla voce di Guerrazzi e di Montanelli, che dalla forte e calunniata Livorno chiamano l'Italia a collegarsi, a costituirsi, a combattere: e se con noi non combatterà in Roma il Pontefice, vogliam noi credere che non combatteranno i Romani, che lasciarono di loro così onorata memoria nella gloriosa caduta di Vicenza? (*Applausi.*) Si gli avremo con noi, perchè dove i governi mal rispondono ai voti del popolo, il popolo si fa sopra i governi, e la giustizia di Dio è col diritto che combatte, non colla forza che opprime. (*Bravo! bravo!*)

Ci venne parlato di speranze mediatrici della Francia . . . Io lo dichiaro altamente; quanto più spero nel popolo di Francia, tanto meno confido nel governo francese. Mentre io veggo dominatore nella capitale un fortunato guerriero, che in nome della repubblica mantiene lo stato d'assedio, che al governo repubblicano chiama uomini famosi nei fasti di Luigi Filippo, uomini costantemente avversi alla repubblica, io non posso aver fiducia nel governo di Francia. Ma se il generale Cavaignac si va accecando come l'ultimo dei Borboni, la Francia saprà ricordargli che il popolo francese fu ingannato talvolta, ma conculcato non mai.

Per ultimo, o signori, dopo avervi parlato degl'interessi della libertà, vi parlerò degl'interessi della monarchia.

Io venni, or son pochi giorni, dalla Svizzera. Su quei monti, su quei laghi, in quelle valli, abita un'altra gran parte della famiglia italiana, animosa famiglia, fiera, intrepida, gagliarda, la quale vuole come noi l'indipendenza, come noi la libertà, come noi la dispersione dello straniero: solo non vorrebbe come noi a capo dello stato un principe, ma un magistrato eletto dal popolo.

Questi Italiani, all'udire i casi di Vienna, non rimasero inoperosi, e prontamente si scossero, prontamente si armarono, prontamente raccolsero volontari soldati, che dalle rupi elvetiche discendono verso la Valtellina.

Di colà sono impazienti di muoversi verso Milano, dove i martiri lombardi non attendono che un'amica bandiera per rinnovare le giornate di marzo: e se ancora soprastanno, sapele perchè? Perchè temono di complicare la questione italiana, facendo sventolare in Milano un'altra bandiera, e pronunziando una parola che non sarebbe monarchia.

Nell'ora che noi parliamo, essi son intenti di colà alle deliberazioni nostre. Uscirà la pace da quest'aula? Oh! allora assicuratevi che la guerra di Milano sarà portata dalla Svizzera: e tanta è la fede che noi abbiamo nell'astro dei popoli e nelle fortune dell'Italia, che abbiamo per ferma la novella liberazione di Milano.

Ma, liberata Milano dai repubblicani, vorrà essa non salutare il governo della repubblica? . . . Pensateci, o ministri, pensateci, o deputati della monarchia. (*Bravo! bravo!*)

Io pongo termine al mio ragionare, e perchè non abbia a sciogliersi questo dibattimento con una semplice contesa di parole, ma sibbene con una dichiarazione di fatti, invito la Camera a deliberare sulla proposta, che sottopongo al suo illuminato patriottismo:

La Camera non approva che il ministero attenda l'esito della mediazione per deliberare della guerra o della pace; offre invece il suo concorso al ministero, se dichiarerà immediatamente la guerra. »

Su questa proposta invito la Camera a pronunziare la grande sentenza. (*Bravo!*)

Ministri di un re guerriero, sarà egli vero che vogliate la pace ad ogni costo? . . . Pensateci; se vi esce dal labbro la parola guerra, noi saremo con voi; se invece persisterete in una pace funesta, noi vi ripeteremo: cannoni e non protocolli; e sarà a voi prima che i rappresentanti del popolo dichiareranno la guerra; guerra leale, nobile, schietta, ma guerra incessante, ostinata, instancabile: e fra i ministri e noi, saran giudici Dio e l'Italia. (*Applausi prolungati.*)

In occasione del ministero Guerrazzi-Montanelli e della *Costituente Italiana*, troviamo nell'*Alba* gravissime parole, le quali conchiudonsi nel modo seguente: « Il giorno di una gran prova incomincerà con lui, perchè, finalmente, il principio della *Costituente* diverrà principio vitale d'un governo italiano e fondamento d'una politica nuova. Questo giorno noi salutiamo altamente, perchè confidiamo nella generosa operosità degli uomini, che rappresenteranno i nuovi principii e riapriranno al popolo nostro quelle vie, fuor delle quali fu tante volte tentato di condurlo miseramente in errore.

« Se la *Costituente* sarà il principio fondamentale ed informatore dell'opera del governo futuro, noi protestiamo di non intendere come la spada sabauda possa abbandonare la causa d'Italia per il pretesto d'una *Costituente italiana*, perocchè quest'è il più grande argomento, che contro la *Costituente* si adopera. — O i principii vogliono l'indipendenza o non la vogliono. Se non la vogliono, l'impossibilità di raggiungere coi principii il fine voluto dai popoli è finalmente provata, e la rivoluzione è la sola via di salute; se la vogliono, è necessario che tutte quelle cose sieno rispettate, promosse e sostenute da loro, che posson giovare alla causa impresa dalla nazione, e il re di Piemonte non può aborreire dai vincoli d'una *Costituente* senza proclamare una politica anti-italiana e illiberale, che lo condurrebbe inevitabilmente a subire la sorte di principe avverso alla causa italiana.

« Il tempo è finito, in cui si debba procedere coi riguardi dinastici e colle paure fantastiche di quei cittadini, che amano i re più di quello che i re amano sè stessi. Le sofferte sventure ci danno il diritto alla fine di volere apertamente tutto ciò che può recarci a un successo, che ci è stato negato meno dalla sorte che dalla mala fede e dall'errorc. Noi vogliamo un'Italia costituita per cacciar lo straniero, che dal solo Carlo Alberto non ha potuto esser vinto finora, e che deve esser vinto dalle forze riunite d'Italia. Se Carlo Alberto si crede oggi in forza da vincerlo, passi solo il Ticino e lo vinca, e il futuro giudicherà le sorti d'Italia e le sue; ma se tale non si creda e non sia, per sè e per l'Italia accetti una *Costituente*, contro la quale oggimai tutto è delitto e rovina; e si cessi dal confondere con un'istituzione un Congresso, e identificare con quelli dei principii gl'interessi dei popoli. »

9 Novembre.

PAROLE

Dette all'improvviso dal cittadino BARNANI, esule lombardo, e socio del Circolo Federativo-Nazionale di Torino, nella pubblica tornata del 29 ottobre 1848 (1).

Due gravi avvenimenti senza nome e senza esempio, ma pure chiamati impropriamente *capitolazione* ed *armistizio*, si succedettero rapidamente.

Quell'armistizio ci trovò vinti, scomposti, sbattuti, scorati, perchè la spada del valore si è spezzata contro lo scoglio della fame e delle incomportabili fatiche. In quel momento il motto sublime della nostra guerra, *Italia farà da sè*, non era più una verità. E l'intervento francese, troppo tardi richiesto, doveva esso pure venire arrestato dalla convenuta sospensione delle armi.

Due soli partiti rimanevano ad adottare: *la guerra dopo l'armistizio*, ovvero *la pace durante l'armistizio*. Il primo più nazionale e più dignitoso era però meno accetto a coloro che attornivano gli alti consigli, e nel silenzio della rappresentanza parlamentaria, il ministero di *fiducia* venne rimpiazzato dal ministero *senza fiducia*, che i fautori chiamarono della *pace onorevole*. E qui la mediazione offerta dalle due potenze riunite veniva servidamente accettata da un solo di quei ministri (che io non oso nominare, *perchè tutti il conoscono*), anche prima che il ministero avesse vita ed azione, ed il paese, senza parlamento e senza ministri, soggiaceva in quel momento e in quell'atto così solenne alla volontà di un sol uomo.

A dimostrare come fosse vano attendere dai protocolli della mediazione l'opera dell'Indipendenza italiana, e come essa non potesse partorire fuorchè una di quelle creazioni politiche bastarde, che le officine della diplomazia fabbricano da più di due secoli, valgano alcune osservazioni che io vi chiedo esporre sulle condizioni politiche delle due potenze mediatrici.

L'antico continente non ha nazione più freddamente e profondamente calcolatrice dell'Inghilterra; crederla sentimentale e tenera della nazionalità altrui è ben disconoscere come i discepoli di Law e di Adamo Smith abbiano ricacciato i giorni cavallereschi dei Leicester, dei Douglas, dei Marlborough e dei Macdonald nella polvere delle biblioteche, o lasciati vivere soltanto sulle pagine innocenti di Walter Scott.

Ora l'Inghilterra accettava la mediazione dapprima per timore dell'intervento, e poscia per paura della guerra, ove la Francia fosse lasciata arbitra sola dei nostri destini. Temeva essa che la bilancia non traboccasse alla guerra, se la Francia non v'apportasse che il solo suo peso. E l'Inghilterra considera la guerra siccome fatale al suo commercio ed alla sua industria, ed una guerra francese siccome funesta alle basi minacciate ed oscillanti del suo politico ordinamento.

(1) Di questo discorso, che produsse non sui membri del Circolo soltanto, ma sui numerosissimi spettatori, una indicibil sensazione, decretava l'Assemblea l'inserzione nella *Democrazia* e la massima possibile pubblicità a spese del Circolo.

Nè si dimentichi che le Isole Britanniche serbano antica affezione per l'antica alleata, la monarchia di Austria; e tanto più l'amano in quanto meno la temono pel suo non remoto e già cominciato disfaccimento. Non è invece senza gelosia che quella nazione previdente e calcolatrice vedrebbe sorgere una nuova e grande potenza continentale che si distenda in mezzo a due mari.

Ricordiamoci anche, o fratelli, che i trattati del 1815 uscirono soprattutto dalla fucina inglese, ed i padri di coloro che reggono ora la somma delle cose, battevan l'incudine!

Ed una nazione che strangola da alcuni secoli la nazionalità irlandese al mettere de'primi vagiti, con qual senno si farebbe essa campione sul continente delle nazionalità conculcate!

Nè io vi toccherò de' fatti della sua politica esterna che vengono a conferma del mio proposito, dopo le eloquenti parole che pronunziava sopra di ciò dalla tribuna della camera dei deputati il Demostene della nostra Assemblea. Soltanto passerò alla Francia.

La gloriosa rivoluzione del luglio cadeva anche essa ne' lacci dell'antica diplomazia, e ve la traeva l'ex-mitrato d'Autun, il Nestore dei diplomatici, con quel suo *Testamento politico* della quadrupla alleanza. E col l'alleanza inglese veniva dal Tamigi sopra la Senna anche il calcolo inglese, e l'adorazione del *Vitello d'oro*. Le sanguinose virtù della convenzione, i fasti prepotenti, ma pure gloriosi, dell'impero, e persino le pagine illustri della Ristorazione, perchè, diciamolo pure a vergogna de' governi che scaturirono da due rivoluzioni, la Ristorazione ebbe pure delle pagine gloriose, e basti accennare la spedizione della Grecia e la presa d'Algeri; tutte quelle generose reminiscenze sparivano innanzi a quell'altare dell'Idolo d'oro. E sapete voi quale fu l'arma dell'ultimo re de' Francesi contro la guerra che movevano i varii partiti? *Le strade di ferro e la Borsa*. Ed ora sapete voi qual è l'arma che il soldato dittatore oppone alle voci che domandano l'inevitabile guerra delle nazionalità? *La minaccia della bancarotta dello Stato ed il simulacro della supposta repubblica dei Lillipolatori*.

Obbedendo all'impero del doppio sgomento, l'Assemblea pensa, parla, vota alla Guizot sotto lo stendardo di Thiers, dei Molé, dei Duvergier de Hauranne e Comp. E mentre Lamartine, Ledru-Rollin e Louis-Blanc lottano fidenti e imperterriti contro i dardi della calunnia, Cavaignac *fillippizza* coi ministri novelli; fa la propaganda della repubblica monarchica, cui si è ora posto nome di *repubblica costituzionale*, e non si avvede ch'egli cammina al tracollo, e scava forse alla repubblica di febbraio una tomba *imperiale*.

Ed è, fratelli, da tali due governi che dovea venirci il pacifico nostro riscatto? Oh noi almeno, noi noi crediamo!!

Ma supponiamo anche per un istante la Francia *tutta* generosa, ed il governo all'altezza di *tutta* la Francia, e diciamoci francamente: Che abbiamo noi fatto per renderci degni di un popolo che, lacerato da discordie intestine, e consunto il pubblico tesoro, trovava pur forza a lanciare quattordici armate vittoriose contro le congiurate armi d'Europa? Di un popolo che udiva la Convenzione, cinta d'armati furibondi, coi

canonni appuntati alle porte, proferire calma ed unanime ad Henriot quelle memorande parole: « Fulminaci pure, o traditore del popolo, ma la morte ci troverà ai nostri scanni? » Di quel popolo che ha veduto venti Girondini banchettare nel carcere poche ore prima della morte, e salire al patibolo cantando a coro la Marsigliese; ed ogni colpo della mannaia del carnefice toglieva a quel coro, non mai discontinuato, una voce. E la rivoluzione di luglio, e quella del febbraio, e perfino i massacri del 25 giugno, non sono essi prove di generoso ardimento? Che abbiamo noi fatto, il ripeto tristamente, per renderci degni dell'affetto di tal popolo? Una grande nazione è sempre conquistatrice od amica; conquistatrice degli inermi e dei deboli, amica dei prodi e dei forti che apprezza. E l'indipendenza non fu mai dono di popolo a popolo, ma soltanto prezzo di sangue cittadino, e retaggio che i fratelli che muoiono, legano ai fratelli che sopravvivono.

Ma quella nazione, nel cui seno palpitano ancora generosi e fraterni affetti, noi l'avremo sorella e compagna al nostro fianco qualora la vicenda della guerra il richieda. Ed è appunto a quel solo mezzo di salvamento che ci rimanga, alla guerra, che io intendo di volgere alcune parole.

È d'uopo esaminare la condizione dell'inimico, e quella delle terre italiane da esso occupate, per vedere come quella condizione giovi ad un tempo, e comandi l'intraprendimento *immediato* della seconda guerra.

Gli Ungheresi schiavi, siccome noi, da tre secoli, di una stessa corona, ma pure devoti al loro giogo, non poterono sopportare le insidie, il tradimento e la guerra che loro suscitava un trono lungamente spergiuro. Alla voce di Kossuth, apostolo armato di quelle libertà, si levarono tutti in un solo pensiero, e come un solo pensiero. La giustizia del popolo cadde sopra un satellite delle iniquità cortigiane, e quella giustizia fu il segnale della battaglia.

Gli uomini del partito democratico di Vienna presentarono l'opera di distruzione, della quale era foriera la nefanda guerra ungherese, e chiamarono i fratelli alla rivolta. Anche per le vie di Vienna fu tremenda la giustizia di un popolo tre volte libero e tre volte tradito dal potere che egli aveva creato con suggello di sangue.

Ora i due partiti stanno schierati uno in faccia dell'altro sotto le mura di Vienna; da una parte è il principio delle libertà democratiche, dall'altra quello dell'arbitrio monarchico e cortigiano, di cui s'è fatta strumento la cieca e devota insurrezione croata. Quella lotta, già inaugurata dalla vittoria, è fervente, e la nostra non è ancora riaccesa? Ed in tanta opportunità presente non affidiamo al ministero la cura di fonderne una migliore per l'avvenire? La Francia sciogliendoci da ogni vincolo della mediazione, non ci diceva forse che *sola mediazione è ora quella dell'armi?*

Ma v'è di più, cittadini. Gli accorgimenti e la vigilanza della tirannia militare non valsero a celare ai nostri fratelli della Lombardia e della Venezia quegli avvenimenti. La mano di Dio li creava a salvamento di Italia, e pare che la voce di Dio se ne facesse pur banditrice. La fiducia rinacque in ogni petto; il desiderio della vendetta si fece pari all'amore

della libertà, e la seconda insurrezione si giurava dal futuro soldato del popolo sulla mano affratellata del soldato ungherese.

Però i loro sguardi e le loro speranze stettero lungamente rivolte verso di noi; ed ora esasperati dal colpevole indugio, mentre ogni ora miete una vittima, ed ogni giorno adduce violenze e vendette novelle, s'avventano soli ed inermi nel cimento della troppo disuguale battaglia, e gridano: *Voi fratelli spergiuri, noi fratelli codardi!!* E quando le loro labbra morenti pronuncieranno quelle tremende, ma veraci parole, che direte voi, che risponderemo noi?

Noi non aspetteremo quell'estrema condanna, perchè il fremito dei nostri fratelli è pure il fremito delle nostre anime; perchè noi non vogliamo farci oggetto di scherno all'Europa, d'insulto e di gioia ai nemici, di bestemmia ai fratelli che muoiono. Come i sacerdoti dell'antica repubblica romana, noi lanceremo sulle pianure lombarde il dardo annunziatore della battaglia, e planteremo primi sopra quelle torri, rimpetto alle sponde del Ticino, il calpesto tricolore vessillo. Sì; noi vogliamo dire a quei dilette: L'ora della vendetta è suonata per tutt'i figli d'Italia. Maledizione a colui che non si stringe tra le vostre falangi, e non ha potenza di vincere o di morire con voi.

E tal grido noi manderemo a voi tutti, uomini della parte energica, a voi che sapete che quella non è guerra lombarda, bensì guerra italiana, e che sopra que' campi insanguinati avrà vita od avrà morte Italia nascente.

Tutti coloro che hanno braccia a reggere il fucile od a brandire la spada, l'impugnino, e vengano a noi; coloro che non hanno forza a reggere l'armi, predicchino la parola di guerra, e siano generosi di soccorso e di cure ai prodi che partono.

.

9 Novembre.

La principessa di Belgiojoso ha diretto alla *Démocratie pacifique* la seguente lettera:

SIGNORE,

Parigi, 26 ottobre 1848.

Ho letto nel vostro giornale un estratto dell'indirizzo degli esuli lombardi al governo francese. Ma quello che voi non avete potuto dire, perchè non lo sapevate, è che questo indirizzo rimesso da me più di un mese fa al sig. Edgard Quiet, perchè lo presentasse all'Assemblea, fu da lui deposto sul banco di essa, dopo di avernela prevenuta, e che l'indirizzo fu rimandato al Comitato degli affari esteri, dove fu deciso che il rapporto intorno all'indirizzo sarebbe presentato entro *due o tre mesi*. Io mi prendo la libertà di darvi questi ragguagli, o signore, per tema che il pubblico e gli stessi membri dell'Assemblea non trovino strano, che un indirizzo al governo francese non sia loro pervenuto che per via dei giornali.

Aggradite, ec.

CRISTINA TRIVULZIO DI BELGIOJOSO.

10 *Novembre.*

INSURREZIONE NAZIONALE IN VALTELLINA.

GIUNTA CENTRALE.

La misura è colma. L'ora è sonata. In nome di Dio e del popolo, su, Lombardi! Sorgete e vincete!

Sorgete contro l'oppressore, contro il depauperatore della contrada che Dio fece vostra e che un re straniero, maledetto, minacciato nel proprio paese, pretende sua. Sorgete contro un potere carico di delitti e di sangue, condannato da Dio e dagli uomini, logorato dalle divisioni, presago della propria disfatta, disprezzato da tutta Europa, e che pur s'ostina ad accamparsi e dettar leggi nelle vostre città! Sorgete per la vostra libertà, per la dignità dell'anima vostra immortale, per le vostre chiese profanate, pei vostri fratelli fucilati, per le vostre donne battute, pei vostri figli cacciati a ramingar nell'esilio, per le vostre sostanze usurpate, rubate; per la memoria di centinaia, di migliaia di martiri; pei vostri diritti violati ad ogni ora, per la santa vostra bandiera, per l'onore del nome italiano, per la patria, per la nazione!

L'insurrezione cominciata si diffonda colla rapidità del pensiero, del desiderio per tanti anni nudrito! La bandiera tricolore, innalzata tra l'Alpi, nelle terre di Como ed altrove, sventoli sopra ogni vetta, finchè da un punto all'altro d'Italia annunzi la vostra vittoria e la fratellanza onnipotente dei ventiquattro milioni, che formano la grande famiglia italiana! Di città in città, di borgo in borgo, di villaggio in villaggio, il grido religioso di *Dio e il popolo! Guerra all'Austria! Viva l'Italia una e libera!* porti consolazioni e coraggio ai buoni che soffrono, sentenza di morte ai malvagi che opprimono, annunzio all'Europa che la Lombardia è risorta per non cadere più mai, che l'Italia vuole essere e che sarà!

La campana a stormo suoni continua il tocco dell'agonia ai barbari in ogni paese occupato o non occupato dal nemico, sicchè da per tutto si sappia che il popolo è in armi. I parrochi provvedano. Ai ministri del Dio del Riscatto appartiene essere primi nell'opera di liberazione.

Ogni altura abbia il suo fuoco, che dica alla popolazione della vallata vicina: *Qui pure siam desti e pronti a combattere.* Due fuochi annunzino il combattimento; tre, la vittoria.

Dividete il nemico, per distruggerlo più facilmente. Impedite il concentramento dei corpi staccati. Nei luoghi ove soggiorna un distaccamento austriaco, assalitelo per le vie, nelle piazze, tra le barricate, dalle case, dai tetti, con tutt'armi, dal fucile al coltello, dai sassi all'acqua bollente. Mirate ai capi. Nel contado, all'aperto, tagliate i ponti, le strade: abbattete gli alberi, impeditegli, fategli impossibile la ritirata. Dovunque un nemico si mostra, coglietelo. Ogni siepe covi un'imboscata, ogni alloggio covi la morte per lui.

A chi s'arrende immediatamente, si salvi la vita. Un solo sparo da parte sua escluda il perdono.

Gli oggetti d'armamento, le munizioni, le giberne, cartucchiere, muciglie, i cappotti, i magazzini del nemico contenenti oggetti di guerra o sussistenze, le casse dei reggimenti, i cavalli presi dai nostri, sono proprietà dello stato, e devono consegnarsi all'autorità civile o militare stabilita per conto dell'insurrezione. Il denaro e gli oggetti di lusso appartenenti a un individuo nemico, ufficiale o soldato, siano premio di chi lo uccide o lo fa prigioniero.

I cavalli di posta non possono usarsi se non per l'utile dell'insurrezione.

Gli ospedali, le chiese, le case d'asilo e d'educazione, le proprietà private, i mulini, le donne, i fanciulli, sono affidati all'onore dei cittadini.

Gli impiegati e ufficiali Italiani che, proclamata l'insurrezione, continueranno a servire il nemico o ad esigere ed amministrare per conto del nemico, tradiscono il paese e sono rei di delitto capitale.

Ogni tratto di paese stabilisca immediatamente e mantenga una catena di comunicazioni continue col paese vicino e coll'autorità insurrezionale la più vicina.

Ogni uomo atto all'armi sia soldato dell'insurrezione; ogni donna, una sorella di carità per l'insurrezione; ogni vecchio, ogni sacerdote, un apostolo dell'insurrezione; l'insurrezione sia, fino allo sterminio del nemico, la legge, la vita, il respiro d'ogni Lombardo. Levatevi tutti; vincerete in un attimo. Guerra corta, energica, universale; avrete pace tanto più rapidamente e durevole,

Non suoni che un grido: *Guerra all'Austria, e sovranità nazionale*. La nazione detterà le leggi e dichiarerà le conseguenze della vittoria.

Lombardi! Questa è guerra di popolo . . .

Abitanti del Veneto! Voi avete conservato soli il fuoco sacro della indipendenza tra le vostre lagune: venite; operate, e ricongiungiamoci nella battaglia.

Soldati lombardo-veneti! trapassate rapidi le frontiere che vi separano da dove i fratelli vostri combattono per voi, per le vostre case, per la terra dove nascete.

Italiani quanti siete dall'Alpi al mare! questa è guerra vostra, guerra di nazione: rovesciate gli ostacoli ed accorrete. Una fede, una patria, una sola bandiera! Vogliate una volta, e siate grandi!

Viva l'Italia!

Val d'Intelvi, 29 ottobre 1848.

Per la giunta centrale d'insurrezione GIUSEPPE MAZZINI,

P. BONETTI, segretario.

Da Livorno, il Garibaldi inviava il seguente indirizzo a' popoli lombardi:

» Ho inteso il vostro grido, e sono con voi, volendo esser sempre tra uomini forti e generosi. E voi siete inoltre perseveranti.

» Venuto in luogo meglio parato a combattere fra cittadini di anima italianamente temprata come la vostra, io moverò dimani a raggiungervi; e la mia bandiera, che voi conoscete, tra poco sventolerà nuovamente

sulla sacra terra lombarda. — Mi segue una mano di prodi, che si moltiplicano ad ogni passo, mi accompagna il grido festoso delle moltitudini; ho toccato con la mia spada le ceneri di Ferruccio, e saprò morire come Ferruccio.

» Coraggio, o Lombardi! prorompete d'ogni verso sui barbari; tutti gl'Italiani sorgano armati, e sia guerra di popolo, che sprezza gli ostacoli, deride i pericoli, non conta i nemici; sia guerra di nazionale vendetta, senza sosta, senza misericordia.

» A rivederci, o Lombardi, in mezzo alla mischia.

» Livorno 30 ottobre 1848.

» G. GARIBALDI «

Il *Pensiero Italiano* di Genova, alla data del 4, dice: Da una lettera or ora ricevuta da Milano, in data del 3, ci si annuncia che Chiavenna, presa dagli Austriaci agl'insorti, fu nuovamente da questi recuperata.

Leggesi nel *Pensiero Italiano* di Genova, del giorno 2: » Como è venuta in mano dei nostri. I generali d'Apice e Arcioni vi entrarono, cacciandone il nemico. Questi si ritirò sopra una montagna vicina; ma sperasi cacciarlo pure di là. Italiani, noi combattiamo per noi, per voi, per la patria comune. Dateci la mano. «

Gli emigrati Lombardo-Veneti partono da Genova e si dirigono tutti in Lombardia. Anche dalla Toscana muovono legioni di volontari, capitanate dal generale Garibaldi!

Viva l'insurrezione! viva il generale Garibaldi!

10 Novembre.

AI DIECI MILA VOLONTARII VIENNESI CHE PORTARONO LE ARMI CONTRO GL'ITALIANI.

Il vostro cuore — *rigido* per potenza del cielo sotto cui traeste la vita — *indurito* per le abitudini aristocratiche che vi circondarono sino dalle fasce — *insensibile* per la schiavitù alla quale piegaste tranquillamente il collo — *vile* per la idolatria da voi prestata alla fatale dinastia d'Absburgo — fu *finalmente* colpito dalla maledizione di Dio . . . Sì, la maledizione di Dio guidava i vostri passi allorchè muoveste in Italia col'intento snaturato di ritornare alle catene un popolo sollevato a libertà — accompagnati nel vostro tragitto dalla esecrazione d'Italia non solo, ma d'Europa tutta — esecrazione che la storia in sanguinee note manterrà perenne, incaucellabile nella memoria dei posteri.

L'esito della vostra impresa fu il suggello di tanta maledizione. Voi avete la mira d'opprimere un popolo che niuna forza umana può vincere, perchè l'ispirazione della indipendenza emana direttamente dal volere di Dio — e voi ne ritraeste a premio l'*oppressione del vostro paese, la distruzione de' vostri focolari, la carnificina de' vostri fratelli.*

Eppure, volontari Viennesi, una colpa sì obbrobriosa e nefanda può essere ancora redenta da una *solenne riparazione*. L'onor nazionale, l'amore fraterno, il carattere non ch'altro d'esseri creati a similitudine del supremo Fattore, domandano altamente a Voi questa *riparazione*, anzi la impongono.

Qui in Italia, in questa terra di prodi, in questo vestibolo dei firmamenti, voi dovete esercitare il grande atto di eroismo patriottico. Fra le numerose orde guerresche capitanate dal feroce Radetzky, militano colonne di *Ungheresi*, di figli a quella insorta nazione che giurò di scuotere e scuoterà ad ogni costo il giogo oppressore. Lanciatevi fra quei generosi, che fremono accerchiati dalla prepotenza Croata — porgete loro la destra di fratelli e di amici — unitevi ad essi e a noi — compiamo la grande vendetta delle nazioni — piombiamo unanimi su quelle tigri rapaci — riduciamole in un baleno e tutte ossa, polvere, nulla.

NOI (si dirà forse) parliamo pel risparmio del sangue nostro; e ciò è vero, ma parliamo ben anche per voi, sì per lo interesse di Voi. Noi ad ogni modo ci faremo liberi e indipendenti — l'Italia sarà — le truppe nemiche andranno ben presto respinte oltr'Alpe. Ma dalla loro irruzione chi difende la vostra Vienna? nessuno, nessuno — la vostra capitale sarà ridotta per sempre, e segnata a dito come il *monumentale sacrario della oppressione*.

Perano, dunque, perano i comuni nemici su questo suolo per tanti anni impunemente dalla sevizie loro contaminato — e volerete allora percorrendo gloriosi la via che dapprima calpestate infamati, volerete al sicuro riscatto della patria vostra. Ed ove bisognaste del disinteressato ajuto degl'Italiani, Noi vi seguiremo con gioja, ebbri, desiosi, sitibondi di suggellare l'atto più solenne della vendetta dei popoli.

I popoli liberi sono sempre fratelli, sempre amici, e noi lo saremo non appena sarà eliminata dalla superficie della terra la *semente politico-gesuitica* alla tirannia e al dispotismo meretrice abominanda.

Volontari Viennesi! Spalancate gli occhi su questo ridente Cielo di Italia questo Cielo che ispirò a Dante l'immortale poema, avrà potenza d'ispirare a Voi sentimenti d'onor nazionale, e rivocare dal vostro capo la maledizione di Dio.

DEMETRIO MIRCOVICH.

11 Novembre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO GUERRA

Decreto :

1. Una legione viene formata in Venezia di que' militi che appartenevano ai presidii di Palmanova e di Osopo, e dei coscritti e soldati dell'alto e basso Friuli che abbandonano le file dello straniero.

2. La costituzione del corpo, il trattamento e l'uniforme saranno alla foggia delle altre venete legioni d'infanteria regolare.

3. I Colonnelli direttori delle Divisioni I e II del Dipartimento della guerra sono incaricati dell'esecuzione di questo decreto.

CAVEDALIS.

11 Novembre.

Troviamo nel *Journal des Débats* i due seguenti dispacci del sig. Bastide, ministro degli affari esterni della repubblica francese; dispacci che riputiamo necessario di riferire come documenti importanti della storia del 1848, ed i quali chiariscono da chi veramente movesse l'idea della mediazione, sostituita all'intervento:

Al sig. Ricci, ministro interinale degli affari esterni di S. M. il re di Sardegna.

« Signor ministro,

« Rispondo alla lettera di V. E., in data del 4 agosto, e che mi fu consegnata dal sig. marchese di Brignole, lettera con cui mi annunziate che il sig. marchese è incaricato di chiedere alla repubblica, in nome di S. M. sarda, la cooperazione delle truppe francesi all'uopo di far trionfare al più presto possibile la causa dell'indipendenza d'Italia.

« In attesa di tal domanda di cooperazione, che mi è annunziata dal sig. marchese di Brignole, ho l'onore di far conoscere a V. E. che abbiamo aperto con S. E. il lord Normanby una conferenza, la quale non è ancora se non ufficiosa, a fin di riuscire, con una mediazione dei due governi della repubblica e di S. M. la regina, allo scopo sì desiderabile della pacificazione e dell'indipendenza dell'Italia.

« Aggradite, sig. ministro, le assicurazioni, ec.

« GIULIO BASTIDE. »

Al sig. marchese di Brignole-Sale.

« Signor marchese,

« Ho ricevuto ieri, 7 agosto, l'ufficio col quale domandate al governo della repubblica la cooperazione delle sue forze contro l'esercito austriaco, ch'è in questo momento alle porte di Milano.

« Il governo della repubblica non ha aspettato la vostra domanda per occuparsi con la più viva sollecitudine della sorte dell'Italia. L'assemblea nazionale, decretando, nella sessione del 25 maggio, l'affrancaimento della vostra patria, ci ha dettato il nostro dovere. Noi l'adempiremo.

« Alla prima notizia de' rovesci nell'esercito italiano, rovesci sì nobilmente sostenuti, noi abbiamo provato il rammarico che una nobile de-

licatezza nazionale non v'abbia permesso di chiamarci più presto. Tal rammarico però non ci trattenne dall'adoperarci a difendervi con una sollecitudine tutto fraterna.

« Il governo della repubblica ebbe la fortuna di trovare in quello della gran Bretagna gli stessi sentimenti; e già da alcuni giorni, d'accordo con lui, abbiamo cercato i mezzi di rendere la pace e l'indipendenza alla vostra patria, senza mettere a repentaglio il riposo del mondo.

« Oggi stesso, il governo della repubblica e quello della Gran Bretagna proposero la lor mediazione alle LL. MM. il re di Sardegna e l'imperatore. Spero fermamente che la voce della Francia unita a quella dell'Inghilterra, sarà ascoltata, e che raggiungeremo per le vie pacifiche il fine d'umanità e di libertà, che ci proponiamo.

« Qualunque sia l'esito de' nostri sforzi e della offerta tutto amichevole de' nostri buoni uffici, siate certo, signore, che la repubblica francese non mancherà al debito d'onore, che ha volontariamente contratto, quand'ella promise a sè stessa l'affrancamento dell'Italia.

« Ho l'onore ec.

« GIULIO BASTIDE. »

11 Novembre.

Torino 2 novembre.

La *Concordia* fa così risaltare la confusione in cui si trovano presentemente le cose nostre:

Mediazione, armistizio, ostilità.

Volete mediazione, armistizio, ostilità? Il ministero è parato; e vi dà tutto insieme, ostilità, armistizio, mediazione. Non istupite; ella è questa l'epoca delle meraviglie.

Il ministro dell'interno dice ricisamente che *la mediazione fu formalmente offerta, e le condizioni ne furono formulate ed accettate dal ministero.* Non andate cercando chi abbia fatta l'offerta, quali siano le condizioni, chi le abbia formulate. *Un prudente riserbo ed impegno d'onore* costringe i ministri a tacere su queste condizioni. Queste indagini, d'altronde, sarebbero trascendenti e sofistiche. Ci basta stare al concetto capitale della *mediazione.* Questa è assicurata in tutte le dimensioni, in largo, lungo e profondo; ed ecco quindi appagati gli spiriti *mediatizzanti.*

« Per quelli poi, che fecero o bramano l'armistizio e pei curiosi che vogliono sapere se è prolungato, ecco la risposta chiara e ricisa come la precedente dello stesso ministro: *le potenze mediatrici proposero la prorogazione dell'armistizio per trenta giorni; l'Austria rispose che non attaccherà se non attaccata; e noi (il ministero) risponderemo riportandoci a quello che stabilisce l'armistizio stesso. Quindi (notate questo nuovo schiarimento) l'armistizio non fu rinnovato; solamente esso continua di otto in otto giorni, essendo stabilito che si dia un preavviso prima di ricominciare le ostilità.*

Da questa risposta è chiarito per tutti, anco pei più duri, che la proroga, proposta dalle potenze mediatrici, avrebbe avuto un termine fisso di *trenta giorni*, ed a quest'ora sarebbe finito. Invece, col sistema

adottato di nulla innovare, di attenersi a quello che stabilisce l'armistizio primitivo, esso continua e continuerà finchè finirà.

Non si sgomentino però gli animi generosi, che sentono un'onta dall'armistizio, trovano un'illusione nella mediazione, e vedono la necessità della guerra per lavar l'onta, toglier l'illusione e proseguire la grande carriera della comune redenzione! Non si commovano se il ministro dell'interno dichiara che il ministero accettò la mediazione, lusingandosi di ottenere una pace onorevole, perchè non aveva fiducia in una guerra immediata, la quale, secondo lui, esigeva del tempo a ridonare all'esercito la sua forza fisica e morale, ed a rifornire l'erario esausto. Non si commovano di ciò, perchè il ministro della guerra dice francamente che ora l'esercito consta di 150,000 uomini, vestiti, istruiti, organizzati.

Non si commovano nemmeno, se il ministro dell'interno dichiara che l'Italia, condannata dalla sua promessa ad attendere l'esito della mediazione, l'attende; perchè, senza por mente alla soggiunta, ch'esso pure vi fa, che l'attende colla mano sull'elsa, il presidente dei ministri ci assicura, che, anche prima dell'ultima rivoluzione di Vienna, erasi dato l'ordine alla nostra flotta di recarsi nelle acque di Venezia a difendere la gloriosa città.

Ecco dunque, finalmente, anche per nostra parte riprese le ostilità, l'armistizio è dunque cessato; la mediazione è finita! Il ritorno della flotta nelle acque di Venezia è la ripresa delle ostilità, è la cessazione dell'armistizio; poichè l'una delle due: o per l'armistizio doveva la nostra flotta ritirarsi da quelle acque, e, non v'ha dubbio, che al suo ritorno cessa l'armistizio; o non doveva ritirarsi, ed in tal caso; perchè tanti andirivieni e diapacci per farnela sgombrare? Come, no! doveva proprio, in grazia dell'armistizio, ritirarsi; onde, ritornando, l'armistizio è cessato di fatto, come non è mai esistito di diritto. Come connettere dopo ciò i concetti *armistizio* e *mediazione* colle *ostilità*? Vi saranno forse ostilità senza guerra? Vi sarà armistizio colle ostilità? Vi sarà un piastriccio di tutto, nn'abnormalità velata sotto qualche piega diplomatica, sotto qualche restrizione o storpiamento di concetti? Il solo ministero può decifrare l'enigma; altrimenti noi possiamo dire colle sue parole, che

1. Abbiamo l'armistizio, la mediazione e la guerra; tutto in uno;
2. Abbiamo l'armistizio a tempo indeterminato, ma intanto non esiste più (come da tempo fu rotto dal Croato) per Venezia;
3. Dobbiamo attendere l'esito della mediazione colla mano sull'elsa per ogni parte, tranne che per Venezia, ove abbiamo sguainata la spada;
4. Abbiamo bisogno di rinfrancare l'esercito, rifornire l'erario; ma intanto abbiamo un esercito di 150,000 uomini che non ebbimo mai; e lo abbiamo vestito in brev'ora, e lo manteniamo ogni giorno.

In somma abbiamo tutto, e nulla; il che è una maraviglia, od una fantasmagoria!

Dalla piccola valle Intelvi sorge il generoso grido di guerra: una mano di animosi alzò il vessillo della libertà italiana: a Chiavenna si pugna da tre giorni con prospera sorte. E il Piemonte tace, e in Torino si attende l'opportunità?

Quale opportunità, o ministri! e che intendete con ciò? L'opportunità di vincere, o l'opportunità di far prevalere i patti d'un' infausta mediazione, le basi diplomatiche?

Badate, o ministri! voi, inconscii forse, correte una via di viltà o d'infamia: e il Piemonte non vuol essere nè vile, nè infame. Nè voi sarete da tanto di strascinarvelo mai. Bensì voi potete trarlo fuor del cammino, che il dito di Dio gli avea segnato; voi potete fargli smarrire la sua missione; voi potete rendergli cosa, non che inutile, la bandiera sotto cui ancora si accampa: voi potete perdere la dinastia e iniziare la guerra civile, e costringere tutti i sinceri cittadini a riporre la loro fiducia sotto il simbolo della Valtellina, perchè, giova ripetervelo, il Piemonte non vuol essere nè vile, nè infame.

O ministri, badate — voi sostituite la Valtellina al Piemonte, voi abdicate per esso.

O ministri voi siete o

L'opportunità? — ma; in fede di Dio, qual maggiore opportunità può egli esservi mai? E s'anche fosse men certa, può egli non esservi opportunità, quando la necessità stringe?

Opporreste voi l'insufficienza de' mezzi, l'impossibilità morale? Ma, oltrechè questa sarebbe colpa vostra, non si fa ella maggiore cogli'indugii? e non è la guerra appunto, proclamata e riaccesa con tutti i mezzi opportuni, che può ridestare l'entusiasmo e sopire tutti i mali semi? E finalmente, se non potete secondare una necessità, perchè non vi riconoscete impotenti? perchè volete, anzichè cedere i male occupati seggi, trarre in rovina la nazione e il trono?

O ministri, ciò di che foste avvertiti dagli oratori nel Parlamento e dalla pubblica voce, ora è avvenuto. Un altro vessillo è innalzato: il grido di *Dio e il popolo* s'è sostituito al grido del Piemonte. All'iniziativa, alla missione del Piemonte, un'altra iniziativa, un'altra missione sottentra.

Eppure essa indugiò, e vi fu detto e ripetuto, per attendere che voi metteste innanzi il Piemonte!

O ministri, l'opportunità non è ancora al tutto perduta: ma un'ora perduta ancora sarebbe irreparabile.

O ministri, piacciavi leggere e meditare alquanto il seguente proclama, e decidete se ha ad essere il proclama d'Italia.

Un proclama ci vuole, e ogn'indugio è abdicazione, è tradimento.

(Qui la *Concordia*, da cui furono levate le precedenti parole, pubblica il bando del Mazzini, ieri riferito.)

11 Novembre.

ALL' ITALIA.

Nel nostro numero precedente abbiamo accennato la generosa deliberazione del Municipio con cui oltrechè assumere la garanzia del debito dei cinque milioni di carta monetata che trovansi in circolazione, si obbligò di anticipare al Governo con altra carta dodici milioni di lire correnti rifondibili con un'imposta straordinaria sulle proprietà fondiarie.

T. V.

Oggidi ritorniamo su questo argomento per rivolgere una preghiera all'Italia ch'essa non potrà respingere inesaudita senza rinnegare il principio per cui combattiamo.

In quattro mesi, ch'è il tempo appunto assegnato dal Comune alla corresponsione del nuovo prestito, la carta monetata ascenderà in Venezia a 17 milioni di lire. Una carta meglio garantita di questa non fu emessa giammai. Noi lo dicemmo fin dal primo apparire di quella coperta dalla firma dei più cospicui ed onorati nostri concittadini; dobbiamo ripeterlo per la seconda, che trova una ridondante cauzione nel materiale dell'intera città, ed insolda tutti i suoi abitanti. Ma Venezia non ha ancora una politica rappresentanza. Venezia si trova anche adesso in quello stato eccezionale di transizione in cui necessariamente la colloca la guerra che essa combatte per tutta Italia. La sua moneta non ha corso legale negli altri Stati, e tanto meno legalmente lo avrebbe una moneta di carta. Ma l'Italia dovrebbe ricordarsi che la sua indipendenza è legata alla conservazione di Venezia; che Venezia fu quella che, lacerato l'armistizio Salasco, assunse in sè la difesa della causa comune, e giurò per essa di vincere o di morire; che, perduta Venezia, l'indipendenza d'Italia sarebbe forse per sempre perduta; che ogni genere di sacrificio per questo fine supremo Venezia s'impose e quasi da sola sostiene da lunghi mesi ed è disposta a sostenere più ancora — ma che questi sforzi tendenti alla salvezza comune tornerebbero vani senza la cooperazione di tutta Italia. La quantità di carta che nel periodo indicato verrebbe a circolare in Venezia, sarebbe eccessiva pei suoi interni bisogni. Venezia d'altronde per sussistere ha duopo di derivare dagli altri Stati della penisola i generi di prima necessità. Sinora si prevalse del numerario: ma in seguito, diminuita la massa di questo, essa avrà mestieri di ricorrere al mezzo suppletorio della carta che il suo italianismo le ha suggerito. Tale sagace sua industria tornerebbe vana però se gli altri Stati Italiani non decretassero l'accettazione nelle loro casse e presso i privati di questa carta. Senza una tale misura per loro parte, Venezia troverebbe un nemico nei suoi stessi fratelli, mentre, lungi dal giovarla nelle sue angustie, la contrarierebbero nell'uso di quell'unico mezzo per cui essa può sostenersi. Fu per questo motivo che nel Comunale Consiglio venne proposto che i governi italiani fossero dal nostro impegnati ad accettare la carta. E noi crederemmo far torto allo spirito da cui tutti gli Italiani devono andare animati in questa lotta comune tra il servaggio e l'indipendenza, tra la civiltà e la barbarie, se aggiungessimo altre parole per persuadere l'accoglimento della mozione del Municipio. La guerra è comune; nessuno può dubitarne. Comuni devono dunque essere i mezzi per sostenerla, ed il rifiuto della nostra carta dagli altri governi sarebbe una tacita dichiarazione di non voler cooperarvi che colle parole. — Il giornalismo italiano, che diede tanti saggi a Venezia di sue simpatie, si unisca a noi per ottenerle questo necessario soccorso.

12 Novembre.

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E DEI FORTI IN VENEZIA

ORDINE DEL GIORNO.

Tutti gli Ufficiali, che si trovano in Venezia, trattenutivi da malattia o dalle loro particolari incombenze di servizio, vengono colla presente diffidati ad insinuarsi entro il limite di 48 ore all'Ufficio del Comando di Piazza in campo S. Stefano, per dichiarare l'attuale loro domicilio, sotto comminatoria d'essere sospesi dalle loro mansioni e dal soldo annessovi.

Quelli poi che, per le loro incombenze d'ufficio o per le loro fisiche indisposizioni, non potessero recarsi in persona al predetto Ufficio di Piazza, dovranno immancabilmente, entro il periodo prefisso, annunziargli per iscritto la loro abitazione.

Il luogotenente generale comandante in capo le truppe venete
GUGLIELMO PEPE.

12 Novembre.

Il sacerdote parroco Robecco, degno che tutti i ministri del Signore lo imitassero con queste calde, evangeliche parole, raccomandava a Vigevano sul pergamino la carità per Venezia:

« Oggi verrà alle vostre case a domandarvi la limosina, indovinate mo chi? Una mendica, una povera, che una volta era ricca e adesso non lo è più, che una volta era felice e adesso è nella miseria, che una volta comandava e adesso combatte per non servire, una povera, una mendica illustre, più illustre di quanti illustrissimi abbiate conosciuto, conoscete e conoscerete.

Verrò io, verrà qualche bravo signore della parrocchia, verrà qualcuna delle pietose e gentili nostre donne, e vi diremo: dateci tanto tanto: date mille, cento, venti, dateci una lira, la metà di una lira, se non potete di più; insomma date quello che potete.

Si tratta di soccorrere a.... Voi volete sapere cui dovete soccorrere. Si tratta di soccorrere Venezia.

Ah Venezia! Abbiamo sentito a parlare di Venezia: abbiamo visto un avviso; ma ci hanno detto che noi non c'entriamo per niente, che son denari buttati via, che è meglio pensare a soccorrere i nostri.

Povero popolo! tu sei buono, sei generoso, sei grande; ma il tuo male, il tuo gran male, sai qual è? E quello di non conoscere i fatti tuoi, i tuoi interessi, i tuoi diritti, i tuoi doveri. E vi ha chi è interessato a tenerli nascosto tutto, a tenerti al buio, all'orba di tutto: così fanno di te quello che vogliono, così abusano di te, così ti fanno servire ai loro fini, così ti tengono in ischiavitù perpetua, e se c'è qualcuno che ti vuole insegnare che cosa sei, che cosa hai diritto di essere, ti

dicono che è un fanatico, che ha una testa calda, che è un matto e peggio: e tu ci credi, e maledici a chi ti vuol bene, e gli auguri in ricambio il malanno.

Ma non usciamo d'argomento. Tu vuoi sapere che cos'è Venezia, come c'entri con noi, perchè venghi a domandarci la limosina. Perchè dobbiamo farla, perchè siamo interessati a farla.

Venezia è una città, non dell'altro mondo, vedete, è una città nostra, una delle più gloriose città d'Italia. Oh! se sapeste com'è nata questa città, com'è cresciuta, che meraviglie ha operate in quattordici secoli di vita, certo vi glorievereste di sapere che è nostra; e a quei maligni, o ignoranti, o tristi, che vi dicono: « che cosa c'entra con noi Venezia? ». Come! rispondereste, che cosa c'entra con Vigevano il suo duomo, il suo S. Pietro, che è quanto vi ha di bello, di caro in Vigevano.

Ma tiriamo innanzi. L'Italia, il nostro bel paese, che gli stranieri ci vogliono togliere, il nostro bel paese dove gli altri hanno da comandare e noi da ubbidire, dove noi abbiamo da lavorare e gli altri da godere (poichè, alla fin dei conti, è questa la conclusione alla quale vi tirano tutti quei vostri amici, i quali vi dicono che già la è finita, che è ora di mettere il cuore in pace, che i Tedeschi son buona gente, sono Cristiani anch'essi ec.), l'Italia, dico, è una gran lingua di terra, che, avendo per base le Alpi, il Piemonte, il Lombardo-Veneto, s'addentra lunga lunga nel mare; da una parte ha il mare, dall'altra il mare; di questo mare a destra, la regina è Genova; di quest'altro a mancina, la regina è Venezia. Vedete bella posizione, che il cielo ha dato alla nostra patria! Oh! se Genova e Venezia fossero quello che devono essere, che sono destinate ad essere, sapete voi che non ci sarebbero tanti Francesi ed Inglesi a mettere il naso a casa nostra? Saremmo noi padroni del mare, del più bel mare, padroni d'un estesissimo commercio, e quelle nazioni dovrebbero farci tanto di cappello; ma noi non sappiamo nè meno godere di quel bene che Dio ci ha dato.

Ora dunque, sappiate che là dove è adesso Venezia, una volta non era che un cinquanta o sessanta piccole isole, formate dai depositi dei fiumi, che colano dalle Alpi, le quali fanno bella, ma inutile corona alla nostra cara patria. Sul principiar del quinto secolo, orde innumerevoli di barbari, venuti di dove vengono i barbari del dì d'oggi, irruperono nelle nostre contrade, e fecero al nostro paese nè più nè meno di quello che adesso fanno i Tedeschi alla povera Lombardia: saccheggi, violenze, laderie, botte, violazioni di sacro e non sacro, e guai a chi non istesse zitto la morte. Gl'Italiani d'allora, piuttosto che servire ai barbari, piuttosto che soffrir tanta infamia, sono scappati tutti, come scappano al dì d'oggi i poveri Milanesi, e si sono rifuggiti in quelle isole. Quelle isole eran nude, nude: nudi, nudi erano coloro che cercavano rifugio; ma portavano con sè l'amor della libertà, l'amor della patria. E adesso no, perchè l'amor di patria è morto, e per quattro soldi si vende anche la patria; ma allora l'amor di patria poteva e faceva tutto. Io non ho tempo da raccontarvi tutta la meravigliosa storia; vi dirò in breve che quella mano di fuggiaschi gettati sopra un banco d'arena, lungo un centinaio

di pertiche e nulla più, fondò là uno stato, maraviglia a dirsi, senza territorio; che quel reprobò sito, dove non vegetazione, non acqua bevibile, non materiale da costruzione e nemmeno spazio per innalzarvi edifizii, divenne una delle più belle e cospicue città, non solo d'Italia, ma del mondo.

Che da quelle paludi, come per incanto, uscivano sempre nuove armate per correre a rovesciare un grande impero e raccogliere le dovizie dell'Oriente; che que' fuggiaschi furon visti tener la bilancia politica dell'Europa, signoreggiare i mari, farsi tributarie tutte le altre nazioni; diro infine che, se l'Italia, se l'Europa non è turca, se è ancora cristiana, Dio ha voluto che dipendesse da Venezia. Adesso sapete che cosa è Venezia, e se qualcuno verrà a dirvi che noi non c'entriamo con Venezia, sarete in grado di rispondergli per le rime.

Ma sentite. Da Venezia parte un grido, un grido che muove a pietà e spezza i cuori più duri, un grido di aiuto, aiuto. Che è mai avvenuto di sinistro a Venezia? I Tedeschi, che hanno invaso la Lombardia, che hanno occupato Piacenza, Parma, Modena, Bologna e minacciato il Piemonte, assediano Venezia, vogliono incatenare anche il leon di s. Marco, non vogliono palmo di terra in Italia, che sia libero. Ecco che cos'è successo a Venezia. I Veneziani, eredi d'immenso peso di gloria, eredi degli spiriti eroici de' loro maggiori non vogliono cedere, combattono e combatteranno fino all'ultimo sangue. Viva Venezia! Così avessero fatto tutte le città d'Italia, così avessero permesso che facesse Milano! Il coraggio a Venezia non manca, armi ne ha, uomini ne ha, e tali uomini che sapranno morire per la causa d'Italia: ma ha bisogno di danari e di pane, e Venezia vi domanda danari e pane.

Vi sarà ancora chi dica: che importa a noi di Venezia! Vi sarà chi dica: son troppi i bisogni nostri, perchè si possa pensare agli altrui? Sarebbe lo stesso che se il piede dicesse alla gamba: che importa a me della gamba? Sarebbe lo stesso che se la testa dicesse allo stomaco: sei malato? Tienti il tuo male, voglio pensare a me; di te, o stomaco, non mi curo punto. Bisogni nostri! dicono. Ma per Dio! il primo, il più urgente bisogno d'un popolo non è la libertà, l'indipendenza, la nazionalità? E questa libertà, questa indipendenza, questa nazionalità, ch'è l'anima d'un popolo, che è la vita della vita d'un popolo, è ella sperabile per l'Italia finchè una parte d'Italia è schiava, e tanto più se una parte così vitale, com'è Venezia? Ve lo hanno detto cento volte, ed io ve lo dico per la centesima una; l'Austria padrona di Milano o di Venezia o di qualsiasi parte d'Italia, è padrona di tutta l'Italia. L'Italia non avrà mai più leggi sue, politica sua, commercio suo; in una parola non vivrà più della sua vita.

Vita! Che cosa è vivere? Mangiare e bere e vestir panni? Se è così, lasciate di coltivare i vostri campi, di accudire ai vostri interessi: ne assumeremo noi la cura; lasciate di prendervi pensiero delle vostre famiglie, di tutelare i vostri diritti: penseremo noi a tutto, e vi daremo da mangiare e da coprirvi. Come, come? oh! l'uomo, voi dite, non vive di solo pane, vive dell'esercizio de' suoi diritti, delle sue facoltà, delle sue libertà, vive delle cure e delle affezioni di famiglia, vive della sua digni-

tà, del suo onore, del rispetto de' suoi simili, vive di tante altre cose ; altro che mangiare e bere ! Di fatti, avete ragione. Anche il Turco prometteva da mangiare e da bere alla Grecia, e la Grecia che sapeva che ci vuol altro che mangiare e bere, rispondeva al Turco facendo saltare in aria la sua Messolungi : anche Napoleone prometteva da mangiare e da bere al Russo ; ma il Russo, che voleva ben altro, incendiava la sua Mosca : anche il Borbone di Napoli lascia il pane a Sicilia, ma Sicilia non è contenta del pane, e però lascia che il Borbone s'infami per in eterno, bombardando e distruggendo la sua Messina.

E pure vedo ancora chi crolla il capo, volta le spalle e dice : storie, tutte storie, ma il fatto sta Il fatto sta che i danari ti stanno bene in saccoccia, non è vero ? Che di Venezia o d'Italia t'importa un fico, non è vero ? Sia pure Non per questo io cesserò di dirti : fa limosina a Venezia ! non per questo ti lascerò come tu dici, in pace, o egoista ; no ! In nome dell'umanità, in nome della filantropia di che ti vanti, in nome della carità, in nome di Gesù Cristo, ti dico : dammi qualche cosa per Venezia. Là sono migliaia di famiglie nella miseria ; sono ricchi a centinaia che si sono spogliati di tutto, di tutto ; sono donne che hanno venduto i più preziosi ornamenti, che, solite a godere di tutti i comodi e di tutti gli agi della vita, si sono ridotte a dividere un po' di pan nero coi soldati, divenute anche esse soldati la loro volta ; sono tuoi simili, sono figliuoli di Dio, sono membra di G. C., sono membra sofferenti

Non vuoi far la limosina ? Non vuoi farla l'opera di misericordia ? Oh ! va là, e ricordati che : giudizio senza misericordia a chi non ha usato misericordia.

Il *Giornale di Trieste*, sotto il titolo CERTEZZE, contiene quest'ironico articolo :

Italia, non gemere — Vienna, gioisci.

Non gemete, Italiani ! Non si combattè già contro i vostri sforzi di libertà. Il trono dell'Austria lo disse. L'udi la Germania dalla bocca del vicario imperiale.

Gioite, Viennesi ! L'imperatore disse : io non voglio che si faccia fuoco sul mio popolo. E l'udii il suo popolo, essendo l'imperatore tra esso.

Se poi tu, Italia, tuttora insanguini sotto il tirannico flagello, che ti comprime, ti lacera : se tu, Vienna, avesti qualche palle di fuoco, migliaia d'inconcludenti cittadini trucidati, e qualche altre stragi, come su d'iucomode bestie ; ciò non fu per maligna intenzione del trono ; ciò non fu per durezza di cuore dell'imperatore.

La parola del trono, dee ad ogni modo, essere considerata sacra. Il cuore dell'imperatore dee, ad ogni modo, essere considerato paterno. Il perchè questo avviene, lo diremo altra volta.

Intanto tu, Italia, non gemere, sarai libera. Intanto tu, Vienna, gioisci : sarai soddisfatta. La parola sacra del trono sarà adempiuta. La dolcezza del cuore paterno dell'imperatore sarà conosciuta.

12 Novembre.

Nel num. 187 del giorno 18 settembre, dicemmo ai nostri lettori, essere lo stabilimento della lega politica fra le monarchie costituzionali dell'Italia il sempre fermo desiderio del governo pontificio, ed aver noi viva speranza di veder fra breve posto ad effetto questo gran pensiero, del quale Pio IX era stato spontaneo iniziatore, ed era assiduo promotore. Bensì conchiudevamo augurandoci (e ben scorgevasi che l'augurio non era scevro di tema), di non vedere anche in questo le umane passioni ed i privati interessi contrastare all'opera santa, e render vana la pura carità di patria che l'ispirava. Ma, è pur forza dirlo, gli intoppi incontransi appunto là, dove ogni ragion volea che si trovasse facile consenso, e cooperazione sincera. Ed è pur là (tanto sono i tempi nostri felici!) che odonsi acerbe parole accusanti il pontefice, quasi più non volesse la lega, che egli imaginava e proponeva.

E perchè queste accuse? La risposta è semplice; ed è che il pontefice iniziatore della lega, non ha ciecamente aderito alla proposta piemontese.

Ora per chi ben legge, a che tornava questa proposta? A questo: decretiamo la lega in genere; mandateci uomini, armi e danari; poi *to-stochè sia possibile*, i plenipotenziarii dei collegati si riuniranno in Roma per deliberare sulle leggi organiche della lega.

Ora prima di tutto gioverebbe dirne chiaramente qual territorio intende il Piemonte che Roma e la Toscana gli garantisca. Se l'antico o il nuovo, o quel che sperava di possedere.

Se l'antico, niuna obbiezione può farsi.

Se il nuovo, chi non vede che Toscana, e Roma, facendosi sole garanti di siffatte magnifiche accessioni, sarian sorridere l'Europa?

Nè dicasi esser questo un patto nazionale, una condizione dell'indipendenza italiana: avvegnachè l'*autonomia* dell'Italia non supponga necessariamente l'imperio della Casa di Savoia dal Panaro alle Alpi. Se quest'imperio è una delle forme politiche, che l'Italia indipendente poteva prendere, non è la sola.

Nè vuolsi qui esaminare se quella forma fosse da preferirsi a tutt'altra, nè se, estendendola a più che Piacenza o la Lombardia, non avesse alcun che di inopportuno e di eccessivo. Sia pure che la forma fosse ottima, quando fu imaginata. Oggi le condizioni son altro, e tanto fra loro diverse, quanto sono il possedere e il ripigliare.

Chechè ne sia, certo è che l'ingrandimento del Piemonte, e l'*autonomia* dell'Italia non sono termini equipollenti e questioni identiche; che la seconda può stare senza il primo; che la garanzia dei territorii non possedati, ma desiderati dal Piemonte non è cosa da stipularsi così su due piedi. Fosse pur ottima in sè e salutare all'Italia, non sarebbe risoluzione di sufficiente peso nei consigli Europei, che se fosse opera volontosa, comune, e maturatamente deliberata di tutti gli Stati indipendenti della nostra penisola, della vera Lega italiana.

Era dunque pensiero precoce, immaturo, porla come patto preliminare e condizione di una Lega incompleta ed appena delineata.

Nè può non dirsi lo stesso della fissazione dei contingenti d'armi e denari. Come fissarli, se prima non sappiasi quali e quanti sono i Collegati, e a quali cimenti possa trovarsi la Lega, e quali amicizie od inimicizie possa sperare o temere? Si tace di Napoli. Ma Napoli è sì gran parte dell'Italia, che il tacerne è vano. I patti della Lega necessariamente son altri, secondo che Napoli ne fa o no parte, o secondo che, non facendone parte, le è amico, nemico o neutrale.

Chiaro è che utile sarebbe al Piemonte potersi dir Capitano di due o tre eserciti aggiunti al suo. Nelle trattative ch'ei procurava, capitando a Milano, e accettando poscia la mediazione straniera, men difficile gli riuscirebbe forse ottenere alcuna parte dei vasti territorii, ch'ei desiderava. E l'Italia in mezzo alla sciagura, ove l'hau tratta gli errori e le follie di tanti, proverebbe, vero è, alcun conforto, nel vedere il regno piemontese alcun poco ingrandito.

Pure, ove si pensi all'Italia più che ad altro, più sano e sincero e patriottico consiglio sarebbe stringere prima saldamente la Lega, e lasciar intanto agli Stati collegandi agio di riformar solidalmente gli eserciti.

Ma le leve in massa, ma l'impeto supplente al sapere e alla disciplina parolone che non fanno spavento a nessuno, e non alimentano certo le speranze di chi riflette. E perchè dunque il Piemonte, che al pensiero della salute d'Italia aggiungeva pur quello, non meno animoso, della propria grandezza, non vide 100 mila volontarii ramnodarsi al suo esercito regolare?

Il governo Piemontese sa quel che valgon contro le truppe stanziali le truppe collettizie, sa che il valore non basta a vincere le guerre, e sa che, ove pur volesse tirare la spada dalla vagina a chiamare Italia alle armi, dritto dell'Italia sarebbe voler sapere come la guerra sarebbe governata e da chi.

Ma il Governo Piemontese è savio; ei pensa alla pace, desidera la pace, negozia la pace. E a chi potesse dubitare della sincerità di questo suo desiderio, additerebbe in prova Venezia non difesa dai Piemontesi.

Noi non sappiamo, nè abbiamo curiosità di sapere, che cosa esso spera e tema di questi suoi negoziati, nè quali sieno le istruzioni palesi e segrete dei suoi negoziatori, nè quali le condizioni, alle quali è alla fin fine preparato a terminar la questione. Pur vero è che sarebbe cosa troppo singolare stringere una Lega al segno di promettere contingenti fissi di soldati, e di denari, durante una negoziazione intorno ai destini italiani, della quale un solo dei collegati conosce i misteri, e consiglia i principali negoziatori italiani, vogliamo dire i Piemontesi. Il governo Sardo sente tanto avanti in politica e in cortesia che al certo non riconosce esser necessario e conveniente, ove vogliasi stipulare il patto capitale di qualsiasi lega politica, cioè a dire l'obbligo dei contingenti, di dir prima ai collegati: Ecco a che ne sono; ecco le mie istruzioni; ecco i limiti nei quali ho stimato doversi rinchiudere gli arbitrii dei negoziatori e dei mediatori; ditemi il parer vostro, accordiamoci in un istesso giudizio, ed allora, o daremo ai negoziatori comuni istruzioni e poteri comuni, o daremo ai negoziatori particolari di cadaun stato collegato istruzioni conformi.

O il Piemonte vuol far da sè anche in diplomazia, e la Lega, se può stipularsi subito in massima, non può ordinarsi per patti ed obblighi speciali e positivi, che quando il mistero dei negozianti sarà svelato e la pace conchiusa, o sciolte le trattative.

O il Piemonte intende negoziare qual collegato, e si affretti di aderire alla Lega, e di spedire a Roma i suoi plenipotenziarii.

Del che non sembra, a dir vero, gran fatto desideroso. Li manderà, ei dice, *tosto che sia possibile*. Confessiamo umilmente la pochezza del nostro ingegno; non ci è dato d'intendere: *Tosto che sia possibile!* Ma che può mai impedire sei, otto, dieci persone (ne scelga cadaun stato quanti vuole e come vuole) d'imbarcarsi a Genova e di sbarcare a Civitavecchia? Chi può impedirli di recarsi a Roma, e qui deliberare sulle cose italiane? La Dio mercè, Roma può assicurare la vita, le sostanze, la libertà de' suoi ospiti. Quel *tostochè sia possibile* è per noi un enigma, un indovinello, nè vogliamo cercarne la chiave. Per noi il congresso italiano in Roma è, non diciamo cosa possibile, ma facile e ad un tempo urgente e necessaria.

Il progetto pontificio è piano, semplicissimo. Si può riassumere in brevi parole: Vi è Lega politica fra le monarchie costituzionali e indipendenti italiane che aderiscono al patto: I plenipotenziarii di cadaun stato indipendente si adunano sollecitamente a Roma in congresso preliminare per deliberare sui comuni interessi e porre i patti organici della Lega.

Cosa fatta; capo ha. Per questa via retta e piana si può aggiungere lo scopo. Per tutt'altra non si può che dilungarsene. L'Italia, già vittima di tanti errori, avrebbe a piangerne uno di più.

Conchiudiamo: Pio IX non si rimuove dall'alto suo pensiero, desideroso, qual sempre fu, di provvedere efficacemente per la Lega politica italiana alla sicurtà, alla dignità, alla prosperità dell'Italia e delle monarchie costituzionali della penisola.

Pio IX non è mosso nè da interessi particolari, nè da antivedenze ambiziose; nulla chiede, nulla desidera, se non la felicità dell'Italia e il regolare sviluppo delle istituzioni, che ei largiva ai suoi popoli.

Ma non scorderà mai ad un tempo quel ch'ei debbe alla dignità della Santa Sede e alla gloria di Roma. Qualsiasi proposta, che fosse incompatibile con questo sacro debito, tornerebbe vana presso il sovrano di Roma e il capo della Chiesa. Il pontificato è la sola viva grandezza che resta all'Italia, e che le fa riverenti ed ossequiosi l'Europa e l'intero orbe cattolico. Pio IX non fia mai per dimenticarlo, nè come supremo gerarca, nè come Italiano.

12 Novembre.

ESTRATTO

di una lettera venuta da Roma e datata 4 Novembre corrente.

DICO IL VANGELO — Stamane il santo Padre si è portato a San Carlo al Corso per assistere al pontificato: nell'andare si sono sentite

voci inferme plaudenti: al ritorno, circa il mezzogiorno, uomini o muti o sbadiglianti. Il corteggio poi dei Cardinali è stato ricevuto con fischi, urli e parole *tenerissime*; ai cocchieri è stato detto — portateli a fiume — e simili antifone. Non altro; se è poco, pazienza: speriamo che sia esordio e prefazione a feste più solenni.

In Napoli non è più lecito aprir bocca e tirar il fiato. Se vero è che là siansi fatti depositi d'armi, i *malintenzionati* non tarderanno moltissimo a fare un bel festone. Intanto Ferdinando trema, non esce di casa fino dal 15 maggio, nè ora più parla che con militari e spie. Così fra rimorsi della coscienza, fra timori e paure e spaventi vive agitato ed incanutendo il Bombardatore. A sua maggior sicurezza ogni giorno esiglia Siciliani che qui vengono a ricovrarsi, qui nido di tradimenti, in cui si cova quanto mal per lo mondo Italiano oggi si spande.

Lettere di Palermo del 29 dello scorso dicono della tranquillità e dell'ordine sommo che regna in tutta Sicilia: là sono pronti al combattimento 20,000 uomini di armata regolare, comandata da buoni ufficiali francesi. Sonovi di più 20,000 di squadre armate di tromboni, condotte da Siciliani. E le guardie nazionali tutte mobilitate si esercitano del continuo nelle armi. Non basta: tra breve, nella acque di Sicilia, giungeranno sei grosse fregate a vapore comperate dalla Sicilia e bene armate e comandate da ufficiali inglesi. Non basta: forse oggi stesso in Palermo saranno giunti due vapori, carichi di cannoni e munizioni tolte dagli arsenali di Francia. E già in Sicilia cannoni non mancano: giorni sono a Catania se ne trovarono 32 sepolti al tempo del dominiu spagnuolo, altri 74 sepolti erano pure in Trapani ec. ec. Poi fucili venuti dall'estero, poi là fabbricati se ne sono senza fine — Mai più regnerà la razza Borbonica in Sicilia.

Le finanze siciliane sono ricchissime: un prestito di un milione e mezzo di onze (un'onza è di 24 paoli romani) è stato fatto alla Sicilia da una società francese, prestito assicurato sui beni della corona che trovansi in Sicilia, sui beni de' Gesuiti e dei Ligorini. Sono inoltre ricche di un milione e mezzo di carta mouettata sugli altri beni ecclesiastici. Aggiungansi gli argenti delle chiese e le gemme preziose spese per moneta e per pegni all'estero.

A fare il popolo più interessato alla rivoluzione ed alla guerra *la tassa macinato* è stata tolta del tutto, e così il popolo lieto si vive e contento e pronto alla guerra contro il suo tiranno — Se in brevi giorni il figlio di Carlo Alberto non accetterà definitivamente la corona di Sicilia, prima del finire del mese in Sicilia si sarà gridato — Viva la Repubblica — L'Inghilterra spinge il Re nominato ad accettare la corona, e la Francia ad una Repubblica, che sarebbe forse generatrice di altre sorelle in Italia.

13 Novembre.

Ecco un prim'atto veramente italiano, del nuovo ministero toscano, e che noi riproduciamo non sappiamo se più tocchi d'ammirazione o gratitudine, e come Italiani, e come Veneziani:

CIRCOLARE AI PREFETTI.

Qualora il ministro dell'interno si avvisasse ricordare a V. S. I. quanti sieno i meriti di Venezia, egli riputerebbe fare cosa la quale riuscisse in disdoro al cuore ed intelletto vostri: perocchè, non dico gli uomini che possiedono scarsa notizia delle discipline storiche, ma quelli eziandio che ne vanno ignari del tutto, per tradizione conoscono quanto venerando, e quanto magnifico stato fosse quello di Venezia.

Se oggi le cattoliche nostre fronti non si vedono deturpate da bende musulmane, se invece di gemere contristati nelle tenebre del Coraio noi consola la benigna luce dello Evangelio, noi lo dobbiamo a Venezia. Venezia, abbandonata da tutti i Cristiani, combattè sola le battaglie della Cristianità, e non pure Candia, Corinto e Modone nobilitò d'inclite geste, ma non vi ha isola, o scoglio dei mari Jonico ed Arcipelago, che del più puro sangue dei suoi figliuoli non santificasse. E Venezia, avendo avversi gli uomini e il fato, stette sola contro il fato e contro gli uomini, finchè, rifiuta di forza, senza mandare un grido di ira, o di rampogna contro coloro che l'avevano abbandonata, cadde, o piuttosto si nascose fra le acque delle sue lagune, come regina che innanzi di morire si avvolga con decoro nel suo manto reale. — Senza timore di adoperare esempio temerario, io per me affermo che Venezia a guisa di Cristo si offriva in sacrificio per la Cristianità.

E quantunque nella gigantesca lotta avesse a soccombere, così lasciava la potenza ottomana esausta di forze, che bene da quel momento in poi ella conservò facoltà di vessare, non già di distruggere gli stati dei Cristiani.

Singolare a considerarsi: Venezia come la Polonia fu baluardo della fede di Cristo; Venezia come la Polonia, abbandonata dai re e dai popoli, durò sola nella difesa della civiltà; Venezia come la Polonia combattè per gente ingrata.

Ma che dico io ingrata? Gente barbara, hassi a dire, gente efferata, e per ogni conto indegna del battesimo. L'aquila, o piuttosto il tristo avvoltoio imperiale, non abborri incarnare gli artigli in coteste venerande reliquie che il mondo trema ed ama. Ambedue la difesero, ed essa straziò ambedue.

Ma il dispotismo, quando si pasce di libertà, si avvelena. Il cuore di Venezia, a modo del legato di Prometeo, rinacque continuo sotto il becco dell'uccello maligno.

La parabola evangelica della lampada posta sotto lo stajo raffigura la persecuzione della libertà. Talvolta avviene che si deva nascondere, ma forza di tiranno non vale a spegnerla. Quando vedete scomparire per uno istante la fiammella della libertà, non dubitate, essa è destinata a scintillare più gloriosa sopra il candelabro.

Così Venezia, appena intese il grido di guerra, sollevò la testa dalle sue marine, ritrovò la spada nascosta in seno alle lagune e si è posta a combattere. Seguendo l'usato costume, essa non bada se altri la sostenga. Venezia non volta il capo addietro nel giorno della battaglia. La lotta impresa apparisce troppo disuguale, ma Venezia non conta i nemici, quando

hassi a tutelare la Italia. Mentre noi tutti trepidiamo per lei, Venezia, bella di fama e di sventura, sta ferma nel suo proponimento. Principi e popoli si argomentano ricuperare per virtù d'inchiostro quanto cedevano sul campo di battaglia; Venezia sola mena la spada e abborre il sermone.

E noi, Italiani, la lasceremo sola di nuovo a perigliare contro il comune nemico? Rinoveremo noi nei moderni tempi, che hanno nome di civili, l'antica infamia? Dunque noi pei nostri magnanimi fratelli non sapremo adoperare altro che parole? e queste parole saranno sempre di requie?

Vergogna! vergogna! Se non ci muove carità, ci persuade il comodo nostro. O donne, che serbate codesti ornati agli orecchi, che cosa aspettate voi? Forse che il Croato venga a strapparveli, e le orecchie con essi? O cupido raccoglitore di danaro, che ricusi darne una parte per la difesa della patria, e di te, qual cuore sarà il tuo quando te lo rapiranno tutto per mantenere soldati, che perpetuino il servaggio nel tuo paese?

Io per me penso, o Signore, che nessuna impresa al mondo presenti tanti motivi, come quella di Venezia, per essere soccorsa dal consenso universale degli uomini; conciossiachè, o tu vogli considerarla per la parte della religione, ed hai da tenerla come primogenita della fede di Cristo; o per la parte della gloria italiana, e le sue geste stupende appaiono facilmente maggiori di quanto seppero mai imprenderne gli altri popoli italiani; o per la parte della generosità, e tu la vedi combattere sola per tutti, ora come sempre, secondo la sua gentile natura; o per la parte del comodo, ed ella sostiene la guerra tenendola lontana dalle nostre contrade, e, cuoprendole come di scudo protettore, ci libera dagli orrori di soldatesche immanissime, sempre dolorose a patirsi, difficili a ripararsi comechè transeunti.

E poichè tante cause religiose, magnanime, e d'interesse, concorrono a sovvenirla, io, illustrissimo sig., quanto più so e posso mi raccomando, onde con tutte le forze vi adoperiate fervorosamente a raccogliere danaro ed oggetti preziosi per sostenere la guerra in Venezia. Istituite compagnie di collettori; bandite questue; provocate elemosine: e mandate, mandate quanto più presto potete, o danari od oggetti da convertirsi in danaro, al Comitato che verrà istituito in questo ministero per inviarsi prontamente a Venezia. Nè meno importa, anzi a me sembra convenientissimo, che vi accordiate in guisa con le autorità ecclesiastiche, che celebrino quotidianamente una messa per la salute di Venezia e pongano un ceppo in chiesa per raccogliere le offerte dei fedeli.

Il clero nostro tanto si mostra zelante per la patria indipendenza, che io per me penserei fargli torto ove dubitassi della pronta e sviscerata sua operosità per ottenere largo frutto di quanto propongo; e dove mai per caso impensato, e del tutto lontano dalla mia mente, qualcheduno si mostrasse, non dico restio (il ch'è impossibile), ma tepido, ammonitelo con queste parole: Se Venezia non era, i cavalli dei Turchi avrebbero mangiata l'avena sopra l'altare ove consumi il sacrificio di Cristo.

Il ministro dell'interno

F. D. GUERRAZZI.

Leggiamo nella *Concordia* di Torino: Riproduciamo la risposta del giornale di Lamartine, il *Bien Public*, ad una dimanda, che gli venne fatta da Venezia; ed invitiamo il nostro governo a ponderare le parole che lo riguardano e che meritano qualche attenzione.

Ci scrivono da Venezia: « — È egli vero che il governo sardo, per ispiantare le difficoltà della mediazione anglo-francese, abbia deciso di far sacrificio di Venezia?

« — È egli vero che il governo francese, caldamente pressato dall'ambasciatore sardo, siasi arreso a tale abbandono?

« — È egli vero che la flotta sarda s'accinga a salpare da Ancona ed a mostrarsi nelle acque di Venezia per mascherare codesto tradimento?

« — È egli vero che il sig. Bastide abbia mandato a Venezia ordine di richiamo alla flotta francese? —

« Ecco la nostra risposta:

« A noi non s'appartiene il difendere il governo sardo. *Egli è responsabile de'suoi atti in faccia alle nazionalità italiane, che ha suscitate e compromesse.*

« Ma a noi s'aspetta la difesa dell'onore della Francia, ogni qual volta venga intaccato, ogni qual volta sia posto in sospetto.

« No, non è possibile che, dopo d'aver preso sotto la sua alta protezione le nazionalità italiane, non è possibile che, dopo d'aver offerto, a nome delle medesime la sua mediazione, per evitare l'effusione del sangue, il governo francese possa aver acconsentito a richiamar la sua flotta, ed abbandonare i suoi connazionali e Venezia alla ferocia austriaca.

« Sarebbe questa un'onta, sarebbe una colpa, un'abdicazione, che la repubblica non avrebbe giammai sanzionata.

« Una sola parola varrà a rassicurare quanti sono gelosi dell'onore di Francia. Egli è noto al mondo politico che Bastide s'ispira al generoso pensiero del generale Cavaignac, e che l'onorevole capo del potere esecutivo è incapace d'aver depresso nel portafoglio del ministro degli affari esterni l'ordine di un tradimento.

« Ciò solo è per noi un motivo di tutta sicurezza ed una ragione per ismentire senza esitanza la corrispondenza di Venezia. »

13 Novembre.

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 6 novembre.*

SIGNORI!

La Commissione, incaricata di udire le comunicazioni de'signori ministri, s'accinse all'adempimento del suo mandato, quasi direi con religiosa paura: perciocchè subito s'avvide che formidabile ufficio era quello di scendere negli arcani del governo e riportarne a voi, non già un rendiconto di fatti, ma un giudizio nudo e spoglio di tutti quegli argomenti, che soli possono renderne evidente agli occhi vostri la giustizia. Questa delicata considerazione poteva persuaderci a rimanere piuttosto di qua dal vero che a oltrepassarlo; mentre, dall'altra parte, le condizioni gravi

e supreme, in cui versa oggidì la nostra patria, ci consigliavano di dirvi intiera e nuda la verità, quale la sentiamo dentro la nostra coscienza, anco a rischio di venirne severamente giudicati da voi. Alla prima considerazione anteponevamo la seconda; e le nostre parole, lasciato addietro ogni altro rispetto, vi diranno qual convinzione sia entrata in noi, considerando da un lato le condizioni e le necessità della patria, dall'altro i mezzi ordinati a salvarla.

Avevmo comunicazioni intorno allo stato dell'esercito, delle nostre relazioni colle altre potenze, dell'interno, delle finanze. Quanto all'arcano della mediazione, dal quale pende non solo il nostro destino, ma anche il vero giudizio a farsi del presente ministero, a quell'arcano non fu tolto il suggello neppure davanti a noi. Io non entrerò a narrarvi i fatti, che dai varii ministri ci furono esposti; sapete che a ciò si oppone la qualità del nostro mandato, il quale propriamente è di riferire a voi le conseguenze, che dalla cognizione de' fatti medesimi abbiamo dedotto. E questo faremo con quella schiettezza che è propria dell'indole nostra, e che si debbe alla fiducia, della quale ci avete onorati.

Primamente, la Commissione si occupò di ben definire quali fossero i limiti del suo mandato. Doveva essa semplicemente giudicare se il ministero avesse a buon dritto finora sostenuto davanti alla Camera che l'opportunità della guerra non è per anco venuta? oppure, spingendosi più oltre, doveva presentarsi a voi per dirvi il suo parere sulla politica del gabinetto? Le era presente alla memoria avere essa avuto origine da un'inchiesta del deputato Gioia, colla quale si eccitava il governo a ripigliare la guerra, il che pareva definire il suo ufficio nel primo de' due modi accennati: se non che difficile poteva riuscire, attesa la somma delicatezza di questa materia, il dare sopra di ciò pubblicamente un giudizio, senza incorrere in qualche grave pericolo, e uscire di quella riserva, che era imposta alla Commissione.

Anche è mestieri notare che, qualora la sua sentenza fosse unicamen'è caduta sull'opportunità della guerra, poteva avvenire il caso che alla maggior parte della Commissione non fosse lecito votare nè pro nè contro senza mentire e nell'uno e nell'altro modo alla propria coscienza. Di più, considerando che l'opportunità propriamente non consta soltanto di quegli elementi estrinseci, che dipendono da Dio e dalla fortuna, ma ancora di quegli altri che stanno nelle mani del governo e ch'è sua cura di appa-recchiare: e tenendo per fermo che sopra questi, come men noti, anzichè sopra quegli altri notissimi a tutti, eravamo chiamati a pronunziare, ci tornava impossibile giudicare dell'opportunità, senza involgere in un medesimo giudizio quello che il ministero avesse fatto per promuoverla, e all'uopo utilmente afferrarla, che è quanto dire la sua politica. E in questo modo s'interpretò dalla maggioranza della Commissione il proprio mandato.

Poichè la discussione fu condotta a questo punto, la raunanza si divise in diversi e contrarii pareri. Fedele narratore di ciò che fu in essa ragionato e conchiuso, io vi esporrò con eguale schiettezza così l'opinione della maggioranza come quella della minoranza, e le conclusioni dall'una e dall'altra propugnate. Comincerò dalla minoranza, la quale fu di sei contro otto (il generale Durando era assente).

Si ritenga adunque che la minoranza opinò da prima la discussione dovere unicamente versare sulla opportunità di fare la guerra: ma poi, condotta la questione dal voto della maggioranza, sulla politica del ministero, e lungamente discussa dall'una e dall'altra parte, da ultimo si fecero varie proposizioni, le une delle quali si riferivano unicamente all'opportunità della guerra, le altre alla politica ministeriale: una di queste ultime avendo avuto la priorità, come più generica, fu dalla detta minoranza di voti sei senza esitazioni rigettata.

Diverso fu il parere della maggioranza. E pigliando le mosse dalla mediazione, dirò che, se di quella non ci furono esposte le condizioni positive, dalle negative che ci vennero notificate fummo sforzati a conchiuderne ch'esse non rispondono all'onore della nazione, come noi l'intendiamo, non ci danno sufficiente malleveria della sua vera indipendenza. Più ancora: quali che siano quelle condizioni, se non furono accettate dall'Austria pericolante, molto meno lo saranno dall'Austria vincitrice di Vienna. La pace onorevole è impossibile.

E quando pure volesse riputarsi onorevole una pace, che sacrifichi alcuno dei dritti acquistati per il voto dell'unione, potrebbe il presente ministero conchiuderla senza gravi pericoli interni? Noi lo neghiamo: perciocchè niun ministero può salvarsi, salvochè con quelle grandi idee, delle quali fu sempre fermo e pubblico mantenitore. Ora, se una tal pace vien fatta da uomini, che sempre si mostrarono inchinevoli a terminare il litigio piuttosto coi protocolli che coll'armi, e vien fatta senza sperimentare un'altra volta la fortuna della guerra, quella pace sarà dal popolo riputata frutto di debolezza anzichè di necessità ineluttabile; e negli animi sdegnosi, che la Dio mercè non sono pochi, gitterà i semi di grandi ire e di funesti consigli.

Dall'altro lato, se un tal ministero domani alzerà il grido di guerra, sarà dalla nazione pienamente creduto? Troverà in essa tanta fiducia, che voglia seguirlo con ogni sorta di sacrificii, secondo è necessario a vincere, e non piuttosto la vedrà scorgere con paura che i supremi destini della guerra siano in quelle mani medesime, che non parvero abbastanza vigorose?

E noi, considerando le nostre condizioni presenti quali ci furono esposte dal ministero del re, e riconoscendole, per parte almeno, come legittimo frutto dell'opera sua, mentre rendiamo ampia testimonianza alle intenzioni e allo zelo dei signori ministri, ci sentiamo astretti in coscienza a dichiarare, che, qualora il governo non venga profondamente modificato ne' suoi componenti, non può con isperanza di successo intraprendere la guerra. Adunque il presente governo, giusta l'avviso della maggioranza, tal quale si trova ad essere, non ci può dare nè una pace onorevole, nè una guerra felice.

Questo pel presente: quanto all'avvenire, le comunicazioni di uno dei signori ministri ci condussero a questa conclusione, che, dopo lo spazio di poco più di due mesi, nessuna guerra nè felice nè infelice sarebbe possibile al presente ministero, e perciò nessuna pace che non sia più ignominiosa dell'armistizio.

Per le quali cose fu da taluno proposta, e dalla maggioranza approvata, la conclusione seguente:

« La Commissione della Camera, udite le comunicazioni confidenziali fatte dal ministero presente, dichiara di non approvar gli audamenti e la politica del medesimo. »

E qui mi è d'uopo, o signori, aggiungere subito l'interpretazione, che dinanzi a tutta la Commissione fu data a questa formola da quelli stessi che l'approvarono. Dichiararono, cioè, che non intendeva punto revocare in dubbio la lealtà, lo zelo, l'amor patrio del ministero: dichiararono ancora (e a questo soprattutto vi prego di por mente, o signori), che la disfiducia non si riferiva a tutto il ministero, come ente morale, ma che, venendo a' particolari, essi trovavano in quello alcuni uomini, ai quali serbavano intiera la fiducia loro. E qui giova notare che a questa dichiarazione aderi pure un membro della minoranza.

Ingrato ufficio era quello di venirvi ad annunziare un tal voto: ma considerazioni gravissime c'imponevano il sacro dovere di farlo. Vedevamo per la presente politica il Piemonte prossimo a perdere quel primato, che colla sua virtù s'era acquistato nelle cose d'Italia; vedevamo vicini a perdersi i frutti magnifici de' sacrificii sofferti; posta a repentaglio l'unione, e con essa la vera e durevole indipendenza d'Italia. Ma, più che tutto questo, ci mosse la paura d'un male gravissimo, che fa tremare voi non meno che noi.

Io vorrei che le mie parole vestissero quella solennità, che si conviene a questi momenti grandi e terribili, in cui la nostra mano sta per dare l'impulso ad avvenimenti di lunghi secoli; perciocchè noi siamo oggidi come un'acqua che scaturisce dalla cima delle Alpi, che, se scende pel piovente meridionale, va a metter foce nel mare Mediterraneo, se pel piovente settentrionale, corre fino all'Oceano. Voi vedete in tutta Europa le monarchie vacillare dalle fondamenta, ma, quando tutte le altre minacciavano rovina, la nostra si afforzò. Perchè? perchè aveva fatta sua la causa nazionale, aveva coi sacrificii, colla fede dei popoli, commisto i sacrificii e la fede propria, aveva giurato con essi o vincere o morire. Ma se quel felice connubio fece la sua forza, il divorzio farebbe la sua rovina, e i fatti presenti vel dicono altamente, solo che abbiate occhi per vedere. Quando scoppiò la rivoluzione lombarda, preceduta dalle agitazioni di Germania e dalla rivoluzione di Francia, molti e forti partiti anche tra noi s'argomentavano di scalzare la monarchia e, diciamolo pure apertamente, in alcuni luoghi primeggiavano. Ma appena il principe si fu posto a capo del popolo, quei partiti furono immantinente soffocati, ebbero vergogna e paura di mostrarsi; uomini leali, che sempre avevano professato odio alla monarchia, pubblicamente abdicavano la loro fede passata e accettavano la nuova; gratitudine e ammirazione legavano i cuori.

Ora da parecchi mesi (sia giusto ovvero ingiusto) s'ingenerò il sospetto che il principato, troppo sollecito di sè stesso, sia apparecchiato di abdicare per qualche parte quella nobile causa, che l'aveva ringiovanito ed afforzato; abbia cominciato a distinguere la propria esistenza, i proprii interessi, dalla esistenza e dagl'interessi della nazione. Ed ecco que' partiti ripullulare più vigorosi, più audaci di prima, e già metter mano ai fatti. Adunque già sappiamo per prova dove ci conduca la via

finora tenuta; e, se più persistiamo in essa, noi vedremo qui, come in tutta Europa, vacillare le fondamenta del trono.

Queste sono le dolorose convinzioni, che la maggioranza trasse dalla nostra conferenza coi signori ministri; questo è ciò che in coscienza riputammo debito nostro manifestarvi. Due parole; ma Dio volesse che non fossero vere! pensateci e provvedete.

13 Novembre.

CIRCOLARE

AI RAPPRESENTANTI DEL GOVERNO TOSCANO

Presso gli altri Governi Italiani.

1. Prima della insurrezione lombarda i governi italiani, comechè riformatori e costituzionali, erano sempre informati dal principio del diritto divino, e avevano la base della loro legittimità nel trattato di Vienna.

2. La insurrezione lombarda proclamò col fatto il principio della sovranità nazionale, e i governi italiani lo accettarono partecipando alla guerra della indipendenza.

3. Il governo piemontese fece di più. Proposta l'aggregazione delle provincie insorte al Piemonte, desiderò che la decisione dipendesse dal voto del popolo, e si aprirono note in cui ciascuno senza eccezione fu chiamato ad emettere la sua opinione. Oltre il principio della sovranità nazionale fu dunque sanzionato quello dell'esercizio di questa sovranità mediante il suffragio universale.

4. Questi due principii sono per la potente adesione del principe sabauda acquistati irrevocabilmente al diritto pubblico italiano.

5. La Costituente è l'applicazione degli stessi principii alla edificazione della nazionalità. Dobbiamo essere coerenti se vogliamo esser forti, e accettati i beneficii della insurrezione, subirne le conseguenze.

6. La Costituente può dar forza ai governi, e difenderli contro la esorbitanza delle fazioni.

7. Una federazione di Stati, che non fosse statuita da una vera e propria Costituente nazionale, sarebbe insufficiente. Abbandonato il principio del diritto divino che rendeva intangibile la personalità di ciascuno stato italiano, qualunque ordinamento si voglia dare alla nazione per acquistare legittimità, ha bisogno d'essere consentito dalla nazione. Altrimenti il partito democratico avrebbe il diritto di rifiutarli la propria adesione, e i governi non potrebbero logicamente pretenderla, senza tentare, con grave pericolo di loro stessi, il ritorno agli antichi principii.

8. Perchè le conclusioni della Costituente sieno tali che nessun partito, comunque contrariato nelle sue intenzioni, possa negar loro l'assenimento, è necessario che la elezione dei deputati sia fatta in modo da escludere qualunque dubbio intorno alla loro competenza a rappresentare la nazione. Ciò avverrebbe

a) Se fossero eletti solamente da principii.

b) Se fossero eletti dai parlamenti.

T. V.

9. Di un congresso nominato soltanto dai principi, diranno che sin dalla sua origine non fu ordinato nell'interesse dei popoli.

10. Un congresso uscito dai parlamenti legislativi avrebbe due inconvenienti :

a) I parlamenti eccederebbero il loro mandato, ordinati come sono, a far leggi per ciascuno stato, e non a creare i poteri costituenti della nazione.

b) Il partito democratico, che dichiara incompleta la rappresentanza degli stati come non fondata sul voto universale, tanto più troverebbe questo vizio nella rappresentanza della nazione.

11. Il suffragio universale, come fu praticato in Francia, è il solo modo di avere una Costituente nella quale la nazione si senta rappresentata. Questo sistema ha i suoi pericoli, ma sono molto maggiori quelli dell'adottare ogni altro sistema di convocazione.

12. La Costituente italiana avrà due stadii: il primo anteriore, il secondo posteriore alla cacciata dello straniero. Tutte le questioni di ordinamento interno della nazione non si dovranno agitare, se non che nel suo secondo stadio, poichè alla loro risoluzione è richiesto il voto di tutto il popolo italiano, gran parte del quale non potrà eleggere i suoi rappresentanti finchè geme nel dolore della servitù straniera. La Costituente nel primo stadio deve occuparsi di tutt'i problemi, che si riferiscono o direttamente o indirettamente all'acquisto della indipendenza. Essa impedirà quello sparpagliamento di forze che fu la causa principale dell'esito infelice dell'ultima guerra. A tale effetto la Costituente potrà cominciare le sue operazioni appena due Stati italiani si sieno intesi per iniziarla.

13. Il governo del granduca invita i governi italiani a spiegare le loro intenzioni su questi tre punti:

1. Se convengono iniziare la Costituente italiana per provvedere frattanto ai bisogni della guerra dell'indipendenza.

2. Se credono che i deputati debbano essere scelti dal suffragio universale come la Toscana si propone di fare.

3. Se vanno d'accordo che le questioni d'ordinamento interno s'aggiornino tutte fino alla cacciata dello straniero senza che alla Costituente iniziatrice sia vietato preparare gli elementi per la loro più facile soluzione.

Appena avremo ricevuta qualche adesione, procederemo immediatamente alla elezione dei deputati sulle basi accennate.

14. Pubblichiamo questa circolare perchè in cose di tanto momento non è permesso conservare il segreto. Se la nostra proposta risponde, come siamo convinti, al bisogno della nazione, conviene che la nazione sappia onde muovono gl'incitamenti, onde gli ostacoli per eseguirla. Noi non l'affidiamo alle armi, ma alla opinione pubblica, e speriamo che quella stessa forza morale la quale spinse i governi italiani prima alle riforme, poi alle costituzioni, poi alla guerra d'indipendenza, gli spingerà ancora ad una Costituente, solo rimedio contro la guerra civile da cui siamo minacciati.

15. Ella, sig. Ministro, adopri tutto il suo zelo affinchè questi inten-

dimenti del governo toscano sieno accolti favorevolmente dal governo presso il quale lo rappresenta.

Firenze li 7 novembre 1848.

Firmati

G. MONTANELLI — F. D. GUERRAZZI — M. D'AYALA — F. FRANCHINI —
G. MAZZONI — P. A. ADAMI.

14 *Novembre.*

Torino 7 novembre.

Vienna è bombardata!... Ferdinando di Absburgo, imperatore d'Austria, ebbe invidia di Ferdinando Borbone, re delle Due Sicilie: e omai i popoli non hanno più nulla da imparare dai re e dagli imperatori. Le bombe e la mitraglia fecero tale scuola, che per anni e per secoli non sarà dimenticata.

A Venezia intanto trionfa l'Italia. Quei prodi, che difendevano le adriache lagune dagli insulti del Croato, discesero a terra, e lo percossero, e lo respinsero; e già a Padova, già a Vicenza tornerebbe a sventolare il nostro glorioso stendardo, se le esitazioni del Piemonte non arrestassero l'entusiasmo italiano.

Nelle romane provincie serve l'impazienza della guerra. Pio IX, che prega e che piange, non ha potestà di addormentare la valorosa Bologna, e di far recitare salmi penitenziali a Cesena, Forlì, Rimini, Ancona e Ravenna. Se è vero che alla stola del sacerdote disconvenga la spada del guerriero, Pio IX ci pensi; e sia pronunciato una volta il divorzio dello scettro e dell'aspersorio.

In Toscana, Guerrazzi e Montanelli provvedono sollecitamente all'esercito e pensano alla guerra. Invano vorrebbero far ostacolo ai due gagliardi gli aristocratici del palazzo vecchio e i sofisti del Parlamento. La potenza dei coraggiosi ministri sta nel popolo, che li ha creati; e il pregiudizio e il sofisma che mai possono contro il popolo?

Gran chiasso fece la *Gazzetta di Milano* per un breve sopravvento degli Austriaci a Chiavenna. Non sono essi forse cacciati e sconfitti sulle rive del Verbano e del Lario, sui monti di Bergamo e di Brescia, nelle valli d'Intelvi, sulle rupi dello Stelvio e sotto le mura stesse di Como?

Quelli che, in odio di Mazzini, fan plauso nei fogli di Torino agli insulti della *Gazzetta di Milano*, fan prova di essere ben poveri di mente e ben tiepidi di cuore. Dalla tavola statistica (che pubblica il *Messaggiere Torinese*), può scorgere ognuno come l'Italia, anche senza il Piemonte, ora che le truppe austriache sono in dissoluzione, possa mostrarsi in battaglia, e gettare risolutamente il guanto un'altra volta. Se la monarchia piemontese rifiuta la prova, il popolo italiano combatterà per sè, e sarà sua la vittoria.

A Genova cominciò a grondare il civil sangue. Le armi destinate contro l'Austriaco si volsero contro petti fraterni. Tanta lentezza in cospetto del barbaro, e tanta sollecitudine a sfidare le ire cittadine?... Quanto a noi, abitanti della capitale, che abbiamo da antico la riputa-

zione di mansueti agnelli, non vi è pericolo che ci esponiamo a perdere la riputazione a così giusto diritto meritata; se talvolta si vide qualche incomposto assembramento sulla piazza, nessuno ignorò d'onde venisse, e per parte di chi, e con quali intenzioni. Frattanto si discute alla Camera sulla coltivazione del riso.

Il ministero ritirò la legge di pubblica sicurezza, perchè odiosa ai Lombardi, e vi riparò con un'altra in odio dei Lombardi e dei Piemontesi. Così nè quelli, nè questi avranno diritto di lagnarsi: si è pensato a tutti.

Genova 6 novembre.

Venezia, non solo mantiene intatto il tesoro dell'italiana indipendenza, ma illustra con generosi fatti questa epoca trista di silenzio e di dubbio. Non contenta di sfidare qualunque assalto, ricerca i nemici, li batte, distrugge le loro opere avanzate, riporta nelle ardite escursioni, insieme alla lode di alto valore, molte e gloriose spoglie. Con questi movimenti improvvisi ed opportuni risveglia le più care speranze nelle terre vicine; il suo presidio intanto e la popolazione si agguerriscono, forse non è lontano il momento che un secondo e più felice impulso riannimi le oppresse provincie, ed allora sarà tempo di uscire in campo con migliori auspicii a definitiva battaglia.

14 Novembre.

AI GIOVANI DALMATO-ISTRIANI

CHE NON MILITANO ANCORA

SOTTO LE BANDIERE DELLA INDIPENDENZA ITALIANA.

Il caldo desiderio da voi esternato, giovani valorosi, nel 22 marzo, di formare una legione *Dalmato-Istriana*, per combattere in campo aperto l'austriaca tirannide, verrà esaudito, tostochè voi accorriate sotto il vessillo tricolore italico dell'indipendenza.

Fa mestieri pertanto che presentiate il preciso vostro *indirizzo* al luogo sotto indicato, rispondendo subito all'invito della sottoscritta Commissione, che s'incarica di raccogliere i nomi dei volontari, per giovarsene a pro' della troppo afflitta e bersagliata Italia, ed in pari tempo a pro' dell'Istria e della Dalmazia marittima, all'Italia sorelle.

Arruolati sotto lo stendardo dell'italiano riscatto, ed organizzativi in legione *Dalmato-Istriana*, diverrete potenza armata ed operosa contro l'austriaco dispotismo, che in ogni maniera si sforza, ne' suoi aneliti estremi, di carpire la nazionalità perfino ai popoli da esso finor tormentati.

No, l'Istria e la Dalmazia marittima, non sono, non ponno essere, non saranno mai germaniche o slave, chè non lo consentono natura, nè la storia delle politiche loro vicende, non la lingua, la religione, i costumi.

Il bel paese italiano non finisce al di qua dell'Adriatico, ma sulle sponde opposte pur si distende, e la barriera mal vietata delle Alpi è separazione che natura pose tra le vandaliche masnade dei barbari e la civiltà dell'italo, dell'istriano e del dalmata suolo.

Accorrete quindi senza indugi, accorrete numerosi sotto le sospirate bandiere della santa guerra d'Italia, ed efficacemente cooperando alla redenzione di questa invidiata e perciò dai selvaggi straziata penisola, coopererete del pari alla redenzione dell'Istria e della Dalmazia.

All'armi, giovani generosi, all'armi; la patria vi chiama e v'incita. Il giorno della completa indipendenza italiana, sarà giorno dell'emancipazione, pur anche dalmato-istriana, dalle branche crudeli dell'esecrata bicipite aquila austriaca!

VIVA L'ITALIA! VIVA S. MARCO!

ANTONOVICH — LAZANEO — NARATOVICH — PETRONIO.

15 Novembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che, nei prestiti contemplati dai decreti 19 settembre prossimo passato n. 2217 e 12 ottobre n. 5227, non furono chiamati a concorrere tutti quei cittadini che per la condizione loro economica avrebbero potuto;

Considerata la necessità di provvedere ai gravi bisogni dell'erario durante l'intervallo di tempo che deve trascorrere fino a che sieno posti in pratica esecuzione altri rimedi più efficaci e durevoli, già divisati e predisposti;

Decreta :

1. È imposto un nuovo prestito forzoso di un milione di lire correnti fruttante l'annuo cinque per cento da 25 novembre corrente, da distribuirsi a carico di alcune ditte diverse da quelle che contribuirono ai prestiti di cinque milioni contemplati dai decreti 19 settembre pross. pass. n. 2217 e 12 ottobre n. 5227.

2. I sovventori del prestito dovranno pagare in denaro alla Cassa centrale la somma imposta entro il giorno 25 novembre corrente, oppure consegneranno nel giorno stesso alla Reggenza della Banca altrettanti vaglia all'ordine della medesima per la somma suddetta, pagabili in sei rate, la prima delle quali scadente il 31 luglio 1849, la seconda il 31 agosto e così successivamente di mese in mese. Gli interessi dell'annuo cinque per cento a debito dei sovventori da 25 novembre corrente fino alla scadenza, saranno riuniti in un solo vaglia per il 15 ottobre 1849.

3. La Reggenza rilascerà ai sovventori altrettante ricevute interinali, che saranno al più presto scambiate dal Governo con boni regolari, cui verranno uniti i *coupons* semestrali pegli interessi.

4. La Banca nazionale è obbligata a ricevere dalle ditte tassate i suddetti vaglia, e dovrà pagare al Governo in luogo dei sovventori lo importo dei vaglia relativi al capitale. Essa è abilitata in conseguenza ad emettere e dare in pagamento al Governo altrettanta *moneta patriottica* corrispondente al valore capitale dei vaglia a suo favore rilasciati.

5. Saranno applicabili, per la emissione e pel corso di questa ulteriore quantità di *moneta patriottica*, come pure pel giro e l'affrancazione dei vaglia, le norme stabilite dall'avviso della Banca del 19 settembre e dal decreto del Governo del giorno stesso n. 2217.

6. Le ditte contribuenti al prestito verranno tratte da una nota di n. 234 che la Reggenza per ordine del Governo ha designate.

7. Una Commissione, alla cui nomina potranno prender parte i rappresentanti di tutte le ditte indicate dalla Banca, sceglierà quelle sulle quali deve cadere il prestito, e fisserà inappellabilmente la somma rispettiva. Qualunque reclamo sulle tassazioni, che si presentasse al Governo, verrà senza esame restituito.

8. Questa Commissione sarà composta di nove membri non compresi fra i tassabili. Nessuno dei prescelti potrà rifiutare l'incarico nè opporre scusa od eccezione.

9. La Delegazione provinciale è incaricata di presedere alla nomina della Commissione e di sorvegliare e farne eseguire le deliberazioni, secondo le istruzioni che le verranno comunicate, delle quali sarà data notizia agl'interessati.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

15 Novembre.

Il Circolo nazionale bolognese mandava al nostro governo, per mezzo del colonnello Bignami, il seguente indirizzo!

« SIGNORI!

« Presagio ed immagine dell'avvenire, vive, negl'italiani cuori, immortale il dì 27 ottobre. Se una laude rara tra le sue glorie mancava a Venezia, essa l'ha conseguita in quel giorno. Prima noi la vedemmo, in quel giorno, riaccendere la sacra e nazional guerra; prima, con militi pochi ma generosi, vincere e trar cattivo il nemico. Onore al tuo nome ed alle italiane tue armi, o Venezia! Palladio di libertà nazionale, noi ti amavamo gelosamente fin oggi; ma dopo le gesta del 27 ottobre, un senso di venerazione c'infondi, altrice sublime dell'eroismo, simbolo di vittoria.

« Di questi affetti, di questo plauso, è commossa Bologna al trionfo della sua nobil sorella, ed un'intima e dolce gioia più li ravviva. Lieta è Bologna di non avere offerte a Venezia incresciose ed inutili braccia. Deh! non vi prenda meraviglia, nè sdegno, o signori, che il Circolo bolognese entri ad esprimere il gaudio, che invade la città intera, e, a commendare pubblicamente Venezia, pubblicamente si rivolga al governo.

« Altro pregio non brama il Circolo nostro che di raccogliere in sé fedeli il pensiero ed i voti dei cittadini; e tra Venezia e i mirabili uomini, che ne compongono il magistrato, la storia, o signori, si fermerà

dubbiosa a decidere se più risplenda l'unione, il reciproco amore ed il senno.

« Con profondo ossequio ec.

« Bologna, 2 novembre 1848.

« Per la Società

Il presidente TAVEGGI Avv. CLEMENTE.

« Per la Commissione redattrice

OSIMA BENEDETTO — March. GIOACHINO PEPOLI — LUIGI RUSCONI ».

15 Novembre.

VENEZIA.

Leggiamo nella *Concordia*: » Fu nel 1508 ed il 16 di dicembre che venne sottoscritto il celebre trattato della lega di Cambrai.

» In questo si strinsero in prima fra di esse la Francia, l'Austria, l'Alemagna, e più tardi la Spagna, il Papa, il duca di Ferrara e quello di Mantova; il fine, che si proponevano, era quello di assaltare col pondo delle loro forze riunite la repubblica di Venezia, ed oppressa che l'avessero, dividersene gli stati. L'imperatore poi d'Alemagna, accoppiando alla povertà ed alla rapacità tedesca l'odio barbarico contro il nome italiano, chiedeva che l'istessa Venezia venisse del pari fatta segno ai colpi dei collegati; e, presa che rimanesse, proponeva che, compartita in quattro giurisdizioni, vi fossero edificate quattro fortezze, e, datane una in custodia ad ogni stato della lega, farla così guardare a vista dalle maggiori potenze d'Europa.

« A compiere intanto i fati di quella invidiata repubblica, la Francia per la prima, e gli altri dopo, si scagliarono sopra i suoi ricchi domini, e, malgrado ch'essa mostrasse il volto alla fortuna, e combattesse ferocemente nel Cadore ed in altre parti, pure oppressa da tanto sforzo, dovette in breve ora abbandonare quasi tutti i suoi stati del continente, vedere dall'alto delle sue torri il fumo dei casolari e delle ville che sorgeva dalla predata terraferma.

« Ma in allora, come adesso, non si smarrì; ed alla prima occasione che nella rivolta di Padova contro il Tedesco le si offerse propizia, l'afferrò avidamente, e concentrò nella difesa di questa città tutti gli sforzi della sua tremenda energia.

« L'imperatore Massimiliano valicò allora le Alpi, e con esso discese una mandria innumerevole di barbari, che cinsero intorno la città del Brenta; non erano meno di centomila gli assediati, e non meno di duecento le artiglierie che dovevano squarciare le sue mura. Per bene due mesi, la rabbia tedesca disertò i campi infelici che la circondavano, e si aggirò come il lupo famelico intorno ad essa; finalmente, non così tosto venne aperta la breccia, che un nugolo di armati si precipitò sopra di essa; ma, lanciati in aria dalle mine e quindi assaliti e trafitti dagli italiani ferri, dovettero allentare la mal ghermita preda, e levare l'assedio.

« Nella guerra che per otto e più anni tenne dietro a questo fatto, Venezia seppe tanto adoperarsi colla virtù delle spade, e col senno dei

negoziati, che, dopo d'aver resistito ad Europa contro lei congiurata, poté col trattato di Noyon, ricuperare gloriosamente i suoi perduti domini.

« Questa Venezia che, nata dalle ceneri di Roma, in mezzo a tante sue glorie, aveva assistito al nascere ed al morire dei maggiori stati della terra, dopo tredici secoli d'esistenza, era caduta anch'essa; e da quel giorno credeva ognuno che il popolo delle lagune, abituato dai Dieci e dall'Austriaco ad una cieca e secolare ubbidienza, non fosse più capace a far risorgere lo splendore dell'antica sua madre ma le giornate di marzo hanno smentito questo falso concetto, e mostrato Venezia e le sue provincie scuotere in un momento, come la polvere, un giogo di trentatrè anni.

« Sventuratamente però, i tempi grossi, come quelli della lega di Cambrai, son tornati; ed in oggi, come nel principio del secolo XVI, essa trovasi minacciata sino in grembo del proprio estuario.

« Se non che la Venezia d'allora versava in assai migliori condizioni della presente. Se in quell'epoca aveva perduto gli stati di terraferma dall'Adda insino a Fiume, le sue flotte, i possedimenti dell'Adriatico e dell'Arcipelago, le sue industrie, i suoi commerci, sorgenti tutte di vita e di potenza, erano per essa rimasti intatti ma in questo momento, dopo che la sanguinosa sua veste, già menomata dalla scimitarra ottomana, è stata dal Congresso di Vienna abbandonata agli artigli dell'aquila a due teste ed all'unghie del leopardo britannico, le cose si travagliano ben altrimenti; Venezia, in mezzo delle sue lagune, è rimasta con nessun altro retaggio che quello delle sue tradizioni, dei suoi monumenti e dell'eroica italiana fermezza dei suoi figli; ma onde sostenere le sue amministrazioni, la flotta e l'esercito ausiliario non bastano, e le è d'uopo d'una ingente pecunia che non possiede.

« I cittadini preposti al suo reggimento, dopo d'aver ottenuti dalla città i generosi sacrificii, che rammentano quelli della guerra di Chioggia e di Candia, sonosi rivolti ad altri espedienti, e tra questi vi è il prestito di alcuni milioni, domandato alle altre città d'Italia. Gl'inviati di Venezia sonosi a quest'uopo sparsi nelle capitali di alcuni stati della penisola; e se quivi hanno ottenuto un qualche soccorso, è questo ben lungi dal corrispondere all'altezza dei bisogni ed all'aspettazione della loro patria »

Qui la *Concordia* esorta gl'inviati a lasciare le capitali e spargersi nelle altre precipue città dello stato, e nelle rimanenti poi dividere l'onorevole loro mandato con persone, cognite per l'integrità e l'attività del loro carattere, nonchè pel loro caldo affetto all'indipendenza d'Italia e quindi per la liberazione di Venezia; questi, cominciando dal Municipio e scendendo sino ai meno facoltosi, opererebbero in modo da far sì che, nell'istessa guisa che tutti i cuori sono aperti per Venezia, nel modo stesso s'aprirebbero per essa tutti gli scrigni. Indi la *Concordia* chiude:

« In questi momenti, in cui l'Italia, più tradita che vinta, pascesi d'ira, di dolore e di speranza, ad ogni istante volgesi irrequieta alle venete lagune.

« Ella sa che quivi è la casa degli eserciti italiani, da cui tra poco devono scendere ad assaltare il Tedesco alle spalle, ed a stringerlo fra due fuochi.

» Non ignora che, Venezia salva, la dominazione austriaca nella penisola è sempre in questione.

« E non ignora, in fine, che le isole, su cui s'innalza quest' antica regina delle onde, devono essere la Capraia e la Gorgona di Dante, che faranno siepe in sulla foce al torrente barbarico che scende dalle Alpi Giulie e lo respingeranno nelle sue contrade.

« Ora, sopra un punto così vitale, in una delle più gloriose italiane città, e dal diadema delle cento sue torri, sorge ancora e sventola incontaminata la bandiera dei tre colori, simbolo dell' indipendenza e delle speranze italiane; e potrà credersi che le provincie della penisola rifiuteranno di far parte della loro fortuna, onde salvare colei che deve sull'altro mare essere il lievito possente della vicina insurrezione italiana? No questo non è possibile che gl'inviati di Venezia ne facciano l'esperimento e saranno paghi del loro operato ».

15 Novembre.

Quando, ora sono trentatre anni, la Francia giaceva lacerata e sanguinosa sotto i colpi dell' Europa congiurata, traendo seco la fortuna di tanti popoli, l' Europa quasi incredula della propria vittoria, tremava ancora innanzi a quel potente prostrato, ed i popoli di sotto alle loro rovine volgevano ancora lo sguardo alla Francia attendendo il segnale di nuove battaglie. Trentatre anni ora sono corsi. La Francia ha guarito le sue piaghe; la Francia, fiorente di commercio, d' industria, di numeroso popolo, di esercito e di navigli, fa pompa innanzi all' Europa delle sue magnifiche forme di colosso; ma la santa alleanza più non trema innanzi alla Francia; i popoli guardano, ma hanno cessato di sperare nella Francia. Tratto tratto la grande nazione si commove e minaccia, e tutta l' Europa pare scuotersi intorno la grande nazione; manda a pezzi una corona, poi si adagia placata a trastullarsi cogli sparsi frantumi. Tratto tratto il fiero genio si desta se il tormenta reminiscenza delle glorie che furono; e allora imbocca la tromba, brancia l' arme, getta una sfida alla santa alleanza, un sorriso ai popoli; poi si placa, e torna alle sue officine, ai suoi canali, alle sue strade di ferro, alle scaramucce delle sue camere e dei suoi giornali, e raccomanda i popoli alla protezione dello Czar delle Russie e del despota di Vienna. La vecchia Albione sorride e ripete il proverbio » il gallo canta ma non becca. « La Francia ha brillato dei suoi ultimi splendori col genio napoleonico; essa ha cessato di essere il pianeta intorno a cui rotavano i popoli, per divenire essa stessa satellite di qualche nuovo astro che la provvidenza farà apparire sull' orizzonte.

La Francia già subiva da anni la vergogna del quindici; quando improvviso scoppia la sua collera, e getta la famiglia dei Borboni, come una bandiera lacerata, ad annunziare all' Europa, che la Francia più non tiene ai protocolli della santa alleanza. Trepidarono i despoti, e scoppio

immenso plauso di popoli, che credettero comune il risorgere, come fu la caduta comune. Ma la Francia ha paura dell'entusiasmo dei popoli, e nella commozone di Europa non vede che nuove coalizioni le orde dei Cosacchi volteggianti intorno alle sue città: la Francia si affretta a mettersi una corazza sul petto ed a rannicchiarsi nelle mura della sua capitale: ed i popoli? . . . lo Czar delle Russie ed il despota di Vienna s'incaricano dell'ordine pei popoli.

I popoli ebbero doppia catena; pure non volevano dirsi traditi; essi dissero tradita la Francia, ed imprecando all'astuto Sire che la addormentava, attese il giorno che il genio di Francia fosse ridesto.

Ora ecco la Francia repubblica: eccola divenuta popolo sovrano e suffragio universale. Il trono ch'essa si era costruito con tanto amore, è caduto in frantumi, perchè quel trono era divenuto barriera di divisione tra la Francia ed i popoli; ed il vecchio re va in esiglio ad espiare la colpa di avere disonorata la Francia tutrice delle nazioni diseredate, la colpa di non essere stato generoso all'Italia.

La Francia si slancia fino all'ideale, alla poesia; ed al cantore delle armonie, allo storico che si vive ritrasse le aspirazioni della prima grande repubblica, affida di formolare il simbolo della sua nuova fede politica. Quanto entusiasmo de' popoli non salutò quel simbolo, ed il fiero atto con cui la grande nazione lacerava sul viso della vecchia Europa le pergamene del quindici? Dopo Iddio chi era più potente, più benedetto della Francia ritornata a presiedere la santa alleanza delle nazioni? Ed ora dove è il poeta, dove la Francia?

La Francia ha giurato ch'essa farà la giustizia degli oppressori, e l'Italia, questa infelice conculcata da tutte le genti, sorge tutta con un grido « lo straniero alle alpi » e nel primo impeto, popolo poco ed inerme sbaraglia esercito potente di numero, di disciplina, di antiche glorie; e questa Italia giovanilmente bollente vuole far prova, e spera vincere da sola; saluta con gioia la Francia che le si schiera armata in battaglia alle spalle, ma vuol porgerle, non indegna sorella, la destra stringente la corona della vittoria.

E l'Italia vinceva: ma l'Austria rifece le sgominate sue schiere colle orde di altri popoli oppressi, coll'oro di altri despoti. L'Italia fu vinta, ed allora levò subito il grido verso la Francia: ma in luogo della Francia guerriera si trova a tergo l'astuta Albione; invece di eserciti trova un congresso di re ove si riorganizza la santa alleanza spaurita: la Francia è muta, più non si ode la voce del suo poeta: nelle camere, ove siedono i rappresentanti del popolo sovrano, più non si ardisce ripetere la promessa giurata all'Italia; ora l'unica voce vibrante è quella dell'Austria, che proclama il suo diritto di proprietà, di possesso, di conquista; ora è l'Austria che per solo diritto vi mostra le baionette de'suoi Croati.

Due programmi stanno ora innanzi all'Europa: l'uno inerme è di Francia; l'altro sta sulla punta della spada, ed è del vecchio Radetzky. Noi non domandiamo quale trionferà dei due; noi ben sappiamo che alla Francia sola non ha affidato Iddio la sua giustizia ed i diritti delle nazioni: noi domandiamo solo se la stella di Francia è tramontata per sempre, e se la Francia seguirà d'ora innanzi nella folla delle genti la bandiera ch'essa prima recava innanzi ai popoli.

Nel lontano settentrione, nella patria stessa del vecchio maresciallo, nella sede secolare di ogni dispotismo, si accende ora una fiamma, sorge un augurio insperato. Benvenuto sia ogni popolo che si appresta ad entrare nella battaglia dei popoli.

E noi derelitti compiremo la nostra. Derelitta dalla Francia, l'Italia ripete ancora più fieramente » l'Italia faccia da sola. « Prostrati, noi togliamo forza dalla sconfitta, che ci rende potenti di un odio indomabile e di un'ansia inestinguibile di libertà e di gloria. Noi diciamo onore alla memoria della Francia che fu; ma Dio solo fissa le sorti e la missione dei popoli: quando uno siacca, un altro ne suscita; egli in noi pose fede che è promessa dei destini d'Italia.

GIO. CARCANO.

15 Novembre.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Il capitano *Vincenzo Statella*, del 1.^o Battaglione de' volontarii Napolitani, abbandonò le bandiere senza permesso, sono ormai 4 mesi, si recò in Napoli e ne' giorni scorsi fece qui ritorno. Egli si scusa col dire, che non credeva grave delitto ad un ufficiale de' volontarii l'assentarsi dal suo corpo senza esserne autorizzato. Il generale in capo, in luogo di sottoporlo ad un Consiglio di guerra, si limita ad allontanarlo dall'esercito Italiano di Venezia.

Si vale il Generale in capo di quest'occasione per far conoscere a coloro tra' volontarii i quali ignorassero le conseguenze dell'essere corsi spontaneamente sotto le bandiere, che, una volta consumato quest'atto patriottico, debbono rimanerci nel modo stesso che i soldati di linea chiamati dalla legge a militare. Ma la Patria non dimenticherà il merito della risoluzione patriottica dei volontari; e di tal risoluzione souvenir si debbono, più di tutti, gli ufficiali superiori e generali, che hanno l'onore di comandare questi, i quali difendono si valorosamente la Venezia.

L'esercito è informato, che il signor Generale di divisione *Solera* è stato richiamato in attività di servizio, e che il Colonnello *Silvestri* è stato aggregato allo Stato maggiore del Generale in capo.

Il generale in capo GUGLIELMO PEPE.

15 Novembre.

A CARLO ALBERTO

SABAUDO RE.

(Dal *Corriere Livornese* num. 218.)

Dio abbelliva le sue opere immortali di una creazione novella. — Al suo onnipossente volere, dall'annichilamento di molti secoli scitavasi

un fuoco di vita; invano le malefiche potenze della terra e dell'averno pugnavano contro l'opera divina. Il Popolo Italiano sorse nella fede in Dio, e nelle proprie forze; e vinceva.

Ma traviato da iniqui sofismi questo popolo titubò nella fede; dubbioso della propria potenza, ricorse ad un Uomo.

Quest'uomo, quasi per verificare il dettato che maledice chi confida nell'uomo, quest'uomo foste voi, Carlo Alberto.

Invano la vostra porpora grondava sangue di traditi, sangue di vittime. Credemmo vi purificasse, vi mondasse la santa nostra causa; non sapendo o non volendo sapere che la mano impura insozza anche le candide vestimenta dell'altare.

Credemmo voleste coprire dell'alloro del liberatore il marchio impresso da tempo sulla fronte del Re, e ci affidammo ciecamente alla vostra fede.

Il Popolo risorto v'aveva chiamato a suo campione, v'aveva confidato una fede, un vessillo, una spada, — vi diede a profusione il suo oro, il suo sangue, vi sacrificò la propria volontà, vi diede la custodia del proprio onore.

O Re, dov'è ora la spada, dove la fede e il vessillo?

L'oro, il sangue, la vita de' nostri figli, la nostra libertà, l'onore nostro, come ce li restituite?

Il Popolo Italiano volle conquistare la propria indipendenza, coll'indipendenza il posto sublime ed onorifico d'assidersi fra le nazioni libere a partecipare al miglioramento dell'umanità. Questo voleva il Popolo. Ora come l'otterremo noi? Forse comprando coll'oro e colle umiliazioni quell'indipendenza che si doveva e si poteva conquistare? Ma l'onore, ma il rango, ma il posto nostro, non ne sarà irremissibilmente perduto.

O Re, e questo voi avevate promesso all'Italia, all'Europa, al Mondo! e voi avete mentito, indegnamente mentito!

Che giova anche ora che voi estendiate i vostri confini, se vi sarà dato, all'Adige, anche all'Isongo, e ciò pel beneplacito di potenze mediatrici, mentre avete soffocato l'entusiasmo che molti secoli di tormenti e di sdegnosa impotenza avevano preparato; mentre avete fatto di una Causa santissima una quistione di dinastia, l'ingrandimento della vostra Casa di Savoia? Non era questo certamente che il Popolo Italiano pretendeva da voi!

Ma voi atterriva il fantasma di Libertà, come Bruto quello della tirannide: voi sacrificaste al vano nome di Re la Libertà — la grandezza d'Italia.

Sta bene: voi foste un vero Re, a voi non si conveniva il titolo di cittadino; giuocaste tirannide o libertà, infamia o gloria, non alla sorte, ma al quanto per cento; — e rimaneste Re per la grazia di Dio.

Ma siete mai disceso a interrogare la vostra coscienza?

Traditore nel 21, Tiranno nel 33, Ancipite sempre, avete mai col l'anima vostra interrogato i giudizi futuri dell'istoria? avete mai pensata l'infamia che sta per gravitare sul vostro sepolcro? La vostra memoria non potrà come la vostra salma giacer nell'avello fino all'estremo Giudizio. Voi sareste tosto giudicato; anzi, che dissi? voi lo siete

di già; e se trascorreranno per voi le generazioni, non sarà già per coprire d'oblio la vostra fatale memoria, ma per depositarvi il peso delle centuplicate maledizioni dei Popoli, dei nepoli di quelli che voi avete così infamemente tradito.

E non vi siete mai innalzato alla contemplazione del grandioso avvenire che Dio e l'Italia pareano aver fabbricato per voi? O non avete un'anima, o avreste dovuto scorrere sulle generazioni presenti e future, scorrere collo sguardo d'aquila, animato dal fuoco di una sublime ambizione, sui Popoli d'Italia, e veder quei felici chinarsi, adorando, dopo Dio, voi, voi secondo Redentore dell'umanità. Ah! Giuda tradiva il Salvatore. Voi avete tradito la vostra missione di salvatore! Giuda non l'avrebbe fatto.

Ma v'ha chi credendosi e dicendosi astuto conoscitore dell'uomo, non potendo però discendere nella sozza fogna del cuor vostro e dei Re vostri complici, vi disse ingannato, tradito non traditore, perchè nulla vi guadagnavate nel contratto.

Che avete guadagnato, o che credevate guadagnare voi, e i vostri complici? A prezzo di sangue umano e di vostra vergogna un po' di potere che vedevate sfuggirvi di mano, verghe e catene, vendette sui vostri nemici. Trenta danari insomma per vendere la Patria vostra, e cacciar indietro d'un passo l'Umanità.

Occorreva ai Re vostri complici trattenere foss'anche d'un giorno la ruota fatale, irrompente colla foga dei bisogni dei Popoli: vi gettarono sulla via che doveva dessa percorrere; anche il vostro sfracello avrebbe servito alla loro libidine come il vostro trionfo. Voi avete corrisposto degnamente all'aspettazione dei Re.

Quando abbiate potuto macchinare l'opera nefanda, è vano pensarvi; nè la nostra mente vuole sforzarsi a penetrare nella lordura del vostro pensiero tenebroso.

A noi basta analizzare i fatti che avvennero alla luce del giorno, al giudizio della posterità.

La folgore scoppiata in Parigi crollava tanti anni d'edifizii e di cure. Il principio costituzionale da voi di tanto buon cuore adottato riceveva il colpo fatale nella rivoluzione del febbraio. Voi oscillaste indeciso fra l'Austria assolutista, e il liberalismo che dentro e fuori mugghiava. Vienna scuoteva l'antica ignavia, ma tardi. Milano già gonfia di ribellante materia spezzava il giogo aborrito. Lo strepito della sua lotta scosse totalmente l'Italia, i vostri Popoli fremevano, minacciavano irrompere, voi non avevate più appoggi, la dinastia Austriaca ne mancava anche più di voi, e allora passaste il Ticino. I Tedeschi confusi, decimati, avviliti vi fuggivano a stento d'innanzi. Le popolazioni Lombarde insorgevano dovunque; le stesse fortezze di Mantova specialmente e di Verona spiegavano, in onta al Tedesco improvvido di consiglio e di forza, lo stendardo della rivoluzione: — un passo ancora, — e quell'armata pria si minacciosa e vantata, era oppressa, tagliata, distrutta.

Voi quel passo nol faceste mai, non attaccaste, non spingeste, non inseguiste; e se il nemico stanco era costretto a fermarsi con suo estremo pericolo, o per rifocillarsi, o per sgombrarsi la via dagli impedimenti

e dai Popoli insorti e minacciosi, voi pure suspendevate le marcie, ed attendevate i comodi del Tedesco, finchè questi s'ebbe ricoverato alla linea del Mincio.

Vincitore a Goito per lo scoraggiamento del nemico, e pel valore dei vostri soldati, malgrado le disposizioni o stolte o maligne, voi potevate nuovamente inseguirli e tagliarne buona parte pria che giungessero all'Adige.

Verona li accolse integri ancora. Mantova si guerniva pur essa di gente in onta alla vostra dimostrazione o ricognizione pomposa e ridicola.

Allora vi volgevate a Peschiera perdendo in operazioni d'assedio un tempo prezioso, che avreste potuto guadagnare tentando i fatti di Pastrengo e S. Lucia.

S. Lucia poteva darvi vinta la guerra. Gli Austriaci ancora scoraggiati, intelligenze in città, valore e numero dei nostri, fatti favorevoli, abbenchè ad arte male ordinati, ne erano pegno sicuro — Ma le imboscate in cui ad arte più volte si cadde, ma i generali che vilmente fuggirono, ma finalmente, quasi non bastasse, l'ordine di ritirata quando il nemico era stretto a mal partito, servirono al Tedesco assai meglio dei suoi cannoni e delle sue baionette. S. Lucia fu perduta, e col sacrificio di molti prodi soldati. Così poteste far credere che i Tedeschi erano assai forti, e giustificaste il vostro tanto indugiare.

Allora voi v'allargaste inutilmente, dannosamente; coll'assedio di Peschiera tenevate a bada l'ardore dei soldati, l'impazienza delle popolazioni. Intanto il soccorso tedesco sopraggiungeva. Durando s'aggrava secondo i vostri ordini descrivendo cerchj regolarmente equidistanti dall'inimico. Radetzky con bell'accorgimento, se non fosse stata intelligenza ed accordo, usciva da Verona, giungeva a Mantova, assaliva i Toscani. Voi non avevate occhi per lui.

I Toscani cadevano, prodi ed infelici, ma acquistavano colla valorosa resistenza un tempo prezioso ad isventar molte trame. Bava, cessata l'esecuzione, comparve, nè valsero ad affrettarlo replicati avvisi degli abitanti e fino dello stesso municipio di Mantova.

I Tedeschi assalivano Goito! A dispetto d'ordini precisi, forse di troppo, la linea fu sostenuta; voi celebraste il fatto come di grande vittoria. Era ridicolo, ma giovava a palliare il massacro proditorio dei Toscani, che non si battevano per voi, nè pel loro Duca, ma per l'Italia.

I Tedeschi minori di numero si ritiravano. Peschiera si arrendeva, non per forza, per fame, perchè, riuscito vano all'austriaco il tentativo d'approvigionarla per l'incalcolabile valore delle truppe vostre a Calmasino; senza manifestarsi di troppo era impossibile munirla di provvigioni. Radetzky doveva descrivere un semicerchio per ritirarsi in Verona: voi non avevate che percorrere il raggio onde tagliarlo fuori, spingerlo in Mantova ove era astretto all'inazione, o a battersi inferiore di numero e di posizioni. Per far questa punta Durando v'assicurava il fianco di Verona; Peschiera vostra, le spalle. Voi nulla di ciò: ma assisteste imperturbato alla resa di Vicenza, alla capitolazione di Durando, nè giungete affrettato se non quando Radetzky tornava vincitore in Verona. Allora vi disponevate in una linea lunga, smilza, senza difesa che le natu-

rali, senza riserva, da Rivoli a Governolo. Fantasma di guerra il blocco di Mantova.

E quivi incomincian le dolenti note, quivi la catastrofe del dramma, o meglio della farsa da voi giuocata.

Indebolite le alture di Spiazzi e della Corona, vette del Monte Baldo, difese di Rivoli; sguarnite d'uomini e di caunoni Sommacampagna e Custozza; l'inimico imprende gli assalti; numero, arte, inganno, tutto adoperava, e spuntò la nostra linea, sicchè i dodici mila uomini dell'estrema sinistra pericolavano esser tagliati. Precipitosa ritirata salvò l'esercito; la linea del Mincio li riparava. A Ponti, 12,000 uomini, artiglierie moltissime difendevano il passaggio; il nemico piantò un ponte, passò il fiume senza ostacolo, e innanzi a cinque migliaia di Tedeschi, i vostri generali spiusero col comando e coll'esempio alla fuga dodici mila Italiani. Allora, spettacolo terribile nelle storie, quella divisione già pria sì tremenda e valorosa a Rivoli ed alla Corona, fu sciolta e sbandata sotto le mura di Peschiera.

A Volta la brigata di Savoia abbandonò per cenno di Generale la fortissima posizione del paese, finchè gli Austriaci vi giungessero e vi si trincerassero, poi fu mandata a riprenderla. Ripresala a prezzo del sangue più uobile e valoroso dell'armata, mentre il Tedesco atterrito stava per esser tagliato in pezzi, fu ordine vostro si ritrassero immediatamente.

A Valleggio, a Goito, a Roverbella, su tutti i punti convenne allora ritirarsi. Dietro, nessuna linea, nessuna difesa; l'esercito avvilito, sbandato, inseguito. Voi drizzaste a Milano.

Milano sola, difesa dai petti cittadini avria resistito a lungo; Garibaldi, Griffini, D'Apice, numerosissimi accorrevano ed aruati per tutelarne le sacre mura, culla di libertà; le provincie si scuotevano dal primo stupore, si armavano, tumultuavano: voi lo sapevate; e vi ritraeste su Milano per incepparne le difese e consegnarla vilmente in mano de' suoi nemici. L'entusiasmo dei Milanesi, la freddezza dei vostri, la vergognosa capitolazione, lo sdegno del popolo, i vostri spergiuri, la vostra fuga, son noti. Voi passaste il Ticino; con voi la vostra armata confusa, fremmente; dietro voi un miserabilissimo spettacolo: famiglie intiere fuggenti le case natie. Gente in numero di ogui condizione, d'ogni età, d'ogni sesso, portava nulla altro con sè che la miseria, le lacrime, l'ira e la sete della vendetta. — Questi miseri che voi avevate venduti a discrezione al tedesco imprecavano sull'esoso vostro capo la giustizia che il cielo riserva all'Italia libera e rigenerata.

L'armistizio fu sottoscritto dopo la tregua dei tre dì: l'armata scoraggiata, la diffidenza sparsa nei cuori degli Italiani, le forze dell'Austria esagerate, presi partiti incostituzionali. Ma per questo non era più tempo; — il ministero quasi liberale però fu abbattuto, ne sostituiste un *Pinelli*; l'armata proclamò principii assolutisti, gli organi del partito retrogrado presero ansa, ma il popolo illuso nel resto stette fermo nei proprii diritti; voi non trovando il terreno di Napoli, recedeste sdegnoso e riponeste sul viso livido dall'ira tirannica ancora un cencio di maschera costituzionale! Allora compariste ibrido, sì che gl'ingenui non poterono persuadersi feste un traditore, gl'interessati vi propalarono buono e in-

gannato. Ed eravate voi che avete potuto ancora ingannare per la quarta volta il vostro popolo! O voi siete un traditore inconcepibile, o gli uomini sono i più stolti animali della terra!

Ed ora? Siete voi presto a novello tradimento? o soggiacete alle colpose conseguenze del primo? L'uno trae seco l'altro per forza di necessità? o volete bere intero il nappo della colpa, tutto fino alla feccia della infamia? A che andrà a finire questa catena di tradimenti, questa fune a più capi d'opre nefande?

O ad inceppare i vostri popoli;

O a formarvi un capestro!...

Pensateci!...

E in fatto molti pareri corrono sul conto vostro.

V'ha chi vi maledice e sente di voi ribrezzo come di rettile.

V'ha chi tace esecrandovi.

V'ha chi vi adula per servirsi di voi, poi spegnervi.

V'hanno gl'insani che avete ancora ingannato e che vi credono sincero.

O re, questi ultimi ora sono ben pochi, fra poco non ve ne saranno più.

Nè voi potrete trovare allora nel mondo, nemmeno, tra i fautori dell'assolutismo, chi vi degni d'uno sguardo quando gli sia noto quale traditore vi siate.

Giacchè se Budna vi scherniva nel 21, Radetzky potrebbe con tutto il diritto sputarvi in volto nel 48.

Pochi momenti, o re, e Dio scoprirà il tenebroso mistero.

E allora la più calda vostra preghiera sarà, vi sia data la morte.

E i popoli vi dannaranno alla vita.

Perchè bisogna che per vostro tormento vi facciamo vedere il frutto dell'opera vostra.

Voi tramaste la rovina dei popoli, il trionfo dei re.

E invece avete accelerato la rovina dei re, il trionfo dei popoli.

Volevate il regno dell'ingiustizia, della forza, della tirannide.

Avete affrettato il regno della giustizia, del diritto, dell'amore;

Il regno di Dio!

Chi omai fra il vessillo delle costituzioni profanato dall'Orleans, da Guglielmo, da Ferdinando, dal Borbone, da voi, da tutta l'impura schiera dei re; insanguinato nei massacri di Parigi, di Vienna, di Berlino, di Napoli, di Palermo; insozzato dagli spergiuri, dai tradimenti, dalle più vili perfidie di corrotti e di corruttori - e il Vessillo cui consacrano l'amor fraterno, la fede in Dio e nell'Umanità, il sangue dei martiri; - chi vorrà indugiare nella scelta?

Chi al mentitore stendardo dei re costituzionali, non anteporrà il vergine stendardo della repubblica, lo stendardo del Popolo?

E voi lo vedrete....

.... sulle rovine della tirannide sventolare il sacro vessillo della libertà, e invidierete vanamente la sorte del re Sedecia.

Ma voi or vi ridete, perchè i vostri patti furono segreti, e sperate salvarvi col manto dei trattati e delle mediazioni.

Forse un altro lembo di terra Italiana vi sarà dato a perecuotere.

E che perciò? vi riterreste voi scolpato dal tradimento?

Credete che noi non conosciamo questo essere il mercato dei re?...

Che un tentativo più deciso avrebbe rovinato la trama?

E che il liberalismo presente non v'avrebbe mai perdonato un altro 21?

Ma sperate voi che vi perdoni un 48?...

O voi avrete preparato qualche nuovo tranello, voi assuefatto ad ingannare i popoli?...

Ma i popoli hanno fede nella giustizia di Dio.

E se voi rispondete che Dio è troppo alto.

Noi ben vi aggiungeremo che Dio non paga il sabato.

Ma Voi vi sentite ancora adulato. — Voi salutano ancora Eroe del secolo, spada d'Italia, Voi decoro dell'età nostra!

Ma non avete mai ben mirato in viso colui che tali cose vi suona?

Oh guardatelo, non v'illudete; perchè se siete cattivo, non siate almeno ridicolo, nulla essendovi di più comico d'un traditore tradito! Se chi vi dice tai cose è un goffo presuntuoso, un pedante, un asino che colle spoglie leonine si fe' trarre trionfante per le italiane illuse città, predicando non so qual guazzabuglio d'idee proteiformi, volgetegli il tergo e ridetevi. Egli è un bamboccio, non merita un vostro sguardo.

Ma se chi ve lo dice è un austero, dall'occhio tenebroso, dal viso asciutto e superbo, oh guardate ove si celi la mano, o re:

Quell'uomo ha contato i vostri giorni; forse egli stringe un pugnale: spegnetelo, o sarete spento.

Giacchè quell'uomo si serve di voi come d'un istrumento, spegnetelo; quel suo istrumento potrebbe suonargli discorde, e potrebbe spezzarlo.

Oh sarebbe strano che voi, re, veniste tradito in buona fede!

Noi ve ne preghiamo, non vi lasciate tradire.

Siete troppo sacro alla giustizia del Popolo, perchè v'abbia a spegnere il ferro d'un assassino!...

Pure vi sono delle anime candide e timorose che ancor rifuggono dal credervi quel traditore che la pubblica voce vi grida.

Ed io pure allorchè vi vedeva affrontare intrepidamente il pericolo, ho detto: Quell'uomo non può tradire.

Maledizione a voi che m'avete fatto pronunziare tale menzogna!

Ma quando ho pensato che il Carbonaro, il Costituzionale, il Traditore del 21 correva al Trocadero intrepido in una guerra ingiusta per tutti, sacrilega per lui, allora paragonai il vostro coraggio a quello del rapinatore che affronta morte ed infamia per far la preda segnata dalla sua avidità.

Ma un'ultima difesa che adottano i vostri partigiani è il dirvi incapace nelle cose di guerra.

E forse per incapacità lasciavate mancare il cibo, che ingordamente si divoravano i parassiti della vostra corte, al soldato che dava il sangue per voi.

E voi ammorzaste l'entusiasmo del soldato colla pedanteria di una disciplina irragionevole, mentre trascuravate le cose essenziali.

I volontari stancaste colle angherie, disprezzaste da loro gli animi dell'esercito colle calunnie, colle gelosie; e quando anche v'occorse, rinnovellaste su loro il fatto di Uria.

I vostri spergiuri di Milano, I vostri menzogneri proclami, quelle supposte mancanze di viveri e di munizioni, la vergognosissima capitolazione, l'arte gesuitica, con cui vi diportaste, ditelo, avevano qualeosa a che fare colla strategia, o colle cognizioni di guerra?

Oh voi avete avvilito e prostrato il Popolo Piemontese, si nobile parte d'Italia! ...

La vostra armata crede in un immaginario ingrossamento dell'Austriaco, in un soccorso sorvenuto di migliaia di Bavaresi. E perchè non avete smentito voi questo? perchè non dite alla vostra armata che l'Austriaco non era superiore in numero nei luoghi della pugna, se non perchè voi l'eravate sempre nei luoghi dove non si combatteva? Perchè non dite alla vostra armata che a Peschiera i vostri generali sbandarono 12,000 uomini, non volendo dar loro del pane nè guidarli in ritirata onorevole e sicura? Perchè accusate Piemonte e l'Italia di non aver avuto animo e forze pari al bisogno? Perchè trascinate nel fango l'onore Italiano, esaltando la potenza dello straniero?

Perchè non confessate che foste voi, voi, progenie esecrata di re, che avete condotti vanamente al macello i più valorosi, voi che non avete approfittato delle forze della nazione risorta, voi che coi vostri mali trattamenti, colle corruzioni, colle mene inique dei vostri satelliti avete fatto del guerriero d'Italia, un soldato del dispotismo, un pagato?

Foste poi voi, voi, anime di fango, che avvezzi a queste lordure tanti nobili cuori avviliti col rinfacciare loro ... la paga.

Voi ... ma di che non foste capaci, voi, e i vostri prezzolati, seminatori di discordia, schernitori degli affetti più santi, freddi mercanti di sangue e di virtù altrui, come di vizii e di infamie vostre?

Oh se in questo nobile agitarsi di un Popolo non si fossero dispiegate le sue generose inclinazioni; se ai vostri sozzi fatti non avessimo a contrapporre santità d'opre e di pensamenti; se pei nomi vostri che infamerà l'Istoria non avessimo tanti nomi di santi martiri; se tutti vi assomigliassero, o re; vi sarebbe, e lo dico col cuore gonfio, da vergognarsi d'aver portato una volta il nome d'Italiano. Ma la vostra infamia non la è della nazione che vi rigetta, e la terra che sostenne la Croce di Cristo, sostenne anche il fico di Giuda, ed è la terra dei martiri Italiani, che calpestate Voi, Voi Carlo Alberto! ...

Che se così sfrontato v'applaudiste dell'assassinio del Popolo Italiano, e ne gioiste come di vostro trionfo noi non vi piangeremo come un miserabile, o vi schiacteremo come un verme schifoso! ...

Per voi e per l'infame caterva dei tiranni conculcatori dei Popoli che Dio riprovava fino dai loro primordii, già suona l'ultima ora! ...

L'orgoglio del vostro effimero trionfo è vanità; peggio che vanità, stoltezza.

Chi si rivolgerà per rivedervi, non vi seorgerà più; giacchè voi sarete scomparsi.

Perchè il Popolo che l'Eterno foggia secondo il suo cuore, il Popolo deve essere.

Questa è parola di Dio, nè la parola di Dio mentisce come quella dei re. Voi avete cercato smentirla, Voi avete gettato la vostra vita, it

vostro trono, fra la morte e la risurrezione di questo Popolo. — Guai a voi, guai a voi! — la vostra vita, il vostro regno, sono piume nella bilancia dei voleri di Dio. Voi cadrete perchè Dio vuole che il Popolo sia!...

15 Novembre.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

Molti fra i Cittadini nelle attuali circostanze della Guerra mostratisi generosi nei varii bisogni, concorrono eziandio spontanei a somministrare gratuito alloggio a quegli Uffiziali che combattono per la causa Italiana.

Il Municipio però che non può ritenere a carico della propria Amministrazione di troppo depauperata, la spesa di alloggiare taluni degli Uffiziali o presso le Locande, o presso gli affittacamere, ha disposto che un'apposita Commissione per ogni Sestiere si presti a riconoscere localmente quali fra gli abitanti sieno in grado di prestare alloggio nella propria casa, od abbiano la possibilità di provvedervi altrimenti, ma sempre per altro a tutta loro cura.

Nessuno quindi potrà rifiutarsi d'indicare alla prefata Commissione con verità e precisione, se e quali Militari si trovino attualmente in alloggio, il grado ed il corpo a cui appartengono, come egualmente non avendone, di quanti locali potrà disporre il Municipio per utilizzare all'evenienza dei casi.

Si ritiene responsabile ognuno che presta alloggio a rappresentare al Municipio stesso la partenza entro ventiquattro ore, dell'Uffiziale che venisse chiamato ad altra destinazione, e ciò per la regolarità dei Registri. Con queste pratiche andando a sistemarsi tale importante argomento, è certo il Municipio che troverà tutta la condiscendenza per parte dei proprii Concittadini, e che tutti cercheranno di combinare in modo che i Militi possano avere conveniente alloggio anche indipendentemente da quelle misure di rigore alle quali con dispiacere sarebbe costretto il Municipio stesso di divenire nel caso fosse provato che non l'impossibilità, ma il non volere determinasse taluno a rifiutarsi.

Il podestà GIOVANNI CORRER.

L'assessore GIO: DOMENICO GIUSTINIANI RECANATI.

Il segr. A. Licini.

16 Novembre.

Torino 10 novembre.

La Camera piemontese ha posto fine alle sue discussioni segrete colla seguente deliberazione, favorevole al ministero:

» La Camera non adotta le conclusioni della Commissione nominata per ricevere le segrete comunicazioni ministeriali, e manda a leggersi la presente risoluzione in seduta pubblica. «

Questa notizia ci è anticipata da' fogli di Bologna del 14. Dai fogli piemontesi, che arrivano fino alla data del 10, ma con le notizie solamente del 9, si deduce che tale determinazione della Camera deve essere stata presa nella sessione del 10.

16 Novembre.

ACCADEMIA VOCALE ED ISTRUMENTALE NEL TEATRO LA FENICE

PER SOCCORRERE ALLA PATRIA.

Noi non prendiamo la penna per intrattenere i lettori con sottili critiche sul maggiore o minor pregio dell'uno o dell'altro fra i pezzi, che si eseguirono ieri sera nel nostro Gran Teatro, e meno poi ci vogliamo fermare sulla particolar perizia degli artisti che vi presero parte. Ciò lasciamo, e n'avria ampia materia, per chi è perito nell'arte musicale. A noi fia bastante l'esprimere l'impressione morale che ne sentimmo e che certo va divisa coi nostri concittadini.

Chi all'alzarsi della tenda non volò col pensiero ad un tempo, che non dista da noi più che otto mesi e pur ci separa dal passato di un secolo? Dopo il 22 marzo era quella la prima volta, in cui la società veneziana convenisse in quel teatro, ove essa ha mandato i primi gridi di libertà, plaudendo costantemente a quel coro del Macbeth, che si davvicino alludeva alle condizioni infelici del nostro paese. E fu certamente opportuna e direm meglio delicata idea quella d'inaugurare il canto con esso; l'effetto ne fu così toccante che il pubblico non seppe astenersi dal chiederne la ripetizione.

Se generalmente applauditi furono gli altri pezzi del concerto, quelli, in cui generosi sentimenti di patria carità dominavano, trassero all'entusiasmo l'affollato uditorio. In quei plausi però non gioia leggera, non tripudio di gente scioperata; tu scorgevi in ogni volto l'espressione di chi sa di compiere un novello sacrificio per il proprio paese e non dimentica il dolore di sapersi separato da fratelli che vivono nella servitù. Chi non avesse ravvisato questa concordia di sentimento tra gli ascoltatori e la scena e non ne avesse fatto il soggetto de'suoi pensieri, avrebbe perduto la parte più interessante dello spettacolo.

Là tu vedevi ben più che duecento persone tra cantanti e suonatori cui non fu grave lasciare per lunghi giorni occupazioni ed abitudini, onde giugnere ad eseguire magistralmente ciò che prima alla maggior parte di essi era semplice trattenimento. Ben possente è l'affetto di patria!

Lode ai generosi! Venezia smunta da tanti sacrificii seppe mostrare ad essi la sua riconoscenza. L'entrata non fu minore di quattordici mila lire.

16 Novembre.

LA BANCA NAZIONALE DI VENEZIA

Avvisa.

Per agevolare i pagamenti di grosse somme in *Moneta Patriottica*, la Banca Nazionale in seguito dell' Avviso 19 Settembre p. p. e per secondare il comune desiderio ha convenuto che fossero preparate delle Cedole di correnti lire 50, e di L. 100, delle quali qui sotto è la descrizione.

Tali cedole sono dalla Banca giornalmente passate alla Cassa Centrale del Governo di Venezia, la quale è incaricata di eseguire il cambio tra le suddette nuove cedole e quelle della moneta patriottica da lire 1, 2, 3, 5 fin ora emesse. Chiunque volesse approfittare del cambio potrà presentarsi alla Cassa medesima dal mezzogiorno alle ore due pomeridiane, cominciando dal giorno 18 corrente. Con altro avviso sarà indicato il termine perentorio in cui cesserà il cambio medesimo.

Le cedole di moneta patriottica per tal modo ritirate, saranno custodite separatamente dalla Banca per essere poi abbruciate colle formalità stabilite. Alla nuova cedola da L. 50, e da L. 100, sono applicabili le disposizioni di legge che furono emanate per la moneta patriottica.

BIGLIETTI DA LIRE CENTO.

I Biglietti da lire cento sono stampati a due tinte nera e rossa, e presentano un disegno gotico.

Nel centro primeggia la cifra cento in bianco ombreggiato a nero sopra un fondo a linee parallele, rette ed ondegianti.

Due cordoni ornati formano un rotondo e chiudono le parole *Moneta Patriottica* e il millesimo 1848 scritti in carattere nero gotico antico.

Da questo rotondo partono tutte le svariate figure del disegno, separate fra loro da un cordone eguale a quello del rotondo che diramasi sopra tutto il Biglietto, il fondo del quale è formato da minutissime linee quadrigliate in tinta rossa.

Trasversalmente a metà stà scritto in lettere gotiche lapidarie, a sinistra *lire cento*, ed a destra, *correnti*.

Il fondo sopra il quale stanno scritte queste parole presenta una leggera ondeggiatura a linee parallele come il fondo delle parole *Moneta Patriottica*.

Nella parte superiore, in apposito vano, nel mezzo trovasi lo stemma di Venezia, ed il numero della serie.

In egual vano nel mezzo della parte inferiore vi è lo stemma di Milano.

Nei quattro angoli del Biglietto sono quattro rotondi, un sesto acuto al di sopra, tre dei quali di svariato comparto; il quarto inferiormente a destra racchiude il timbro a secco della Banca Nazionale di Venezia.

BIGLIETTI DA LIRE CINQUANTA.

Anche questi Biglietti sono stampati a due tinte nera e rossa, nell'angolo superiore a sinistra vi è la cifra cinquanta sopra uno scudo

riccamente ornato con figure, fiori e fogliami, un ramo dei quali discende e racchiude lo stemma di Venezia.

Da questi ornamenti parte un nastro che porta le parole *Moneta Patriottica* in carattere etrusco nero ombreggiato; e nella stessa direzione del nastro di fianco ad esso stanno scritte sul fondo rosso le parole lire *Cinquanta correnti* in carattere egiziano nero, il millesimo 1848 è disegnato in bianco sul fondo rosso.

Nell'angolo inferiore a sinistra vi stà il timbro a secco della Banca Nazionale di Venezia, racchiuso da altro ornato con una figura e fogliami, nella base del quale vi è il numero della serie e superiormente si estende un rabesco, che racchiude lo stemma di Milano e lega l'estremità del nastro suddetto. Il disegno della tinta rossa presenta una ducale formata a minutissime linee quadrigliate, in modo che i riquadri sono più chiari del fondo in generale.

Questa tinta è chiusa da un bastone interrotto da piccoli ornamenti, minute linee nere parallele a dentello ricoprono il margine del Biglietto, il fondo dello scudo che porta la cifra cinquanta, il dritto del nastro, e il fondo degli stemmi di Venezia e Milano.

Tanto nei Biglietti di lire cento, che in quelli di lire cinquanta è impresso un bollo rotondo a secco del diametro di millimetri ventinove; nel cui centro in campo circolare avvi il Leone di S. Marco. Nel libro sta scritto in profondo il Pax tibi Marce ec. ec., e sotto il terreno in rilievo, il nome dell'incisore (A. Fabris F.); nella fascia pure rilevante che lo circonda, stà scritto pure rilevato *Banca nazionale di Venezia* e fra due stelle 1848, il tutto chiuso da una zona ornata a campanelle e fiori di cime di cedro serrata da un contorno di foglie d'alloro.

Dal Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale.

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente segr. Gio : CONTI.

17 Novembre.

LA CAMARILLA ROMANA.

(Dal *Contemporaneo*.)

Abbiamo più volte nel nostro giornale gridato contro quella camarilla di tristi, che con raggiri segreti si opponeva ad ogni progresso, ad ogni nostro miglioramento sociale. Tuttavia la libertà, sebbene tra le numerose spine preparate da costoro, fece il suo cammino, e riuscì finalmente a portare a capo del governo uomini retti, onesti e conosciuti per le loro libere opinioni. Allora gli sforzi di quei demoni si raddoppiarono e costituirono un altro governo, un governo secreto e tenebroso, che agiva alle spalle del governo legale. I ministeri Recchi e Mamiani avevano un bel fare; la loro voce e la loro azione era impotente, la macchina governativa era invece mossa da quei maligni. Ci fu spesso susurrato all'orecchio che noi eravamo soverchiamente sospettosi; ma a noi non mancavano prove da rendere sicure le nostre parole.

Ora che l'Italia desidera di nuovo la guerra, vogliamo pubblicare un documento, che siam pronti a far vedere nella sua autenticità a chiunque ce ne richiedesse, col quale è evidentemente dimostrato come il nostro governo segreto, che era attivissimo, si adoperava ad estinguere ne' primordii della guerra italiana quell'entusiasmo patrio, che si svegliò così potentemente nello stato pontificio, e che, non ostante queste mene infernali, condusse meglio di venticinque mila uomini alla guerra del Veneto.

In questo documento si vedrà come quella nera *camarilla* abusasse del nome di quell'integerrimo e liberalissimo Recchi, che allora sedeva ministro dell'interno, per dare autorità alle loro diaboliche trame. Intanto questo signor prelado, che inventava per suo appoggio la circolare del Recchi, di cui peraltro non sa citare il numero, ancora regge le sorti d'una delegazione, in premio forse di essersi prestato così bene all'opera della *camarilla*. Da chi egli ricevè questa circolare; non certo dal Recchi, da cui dipendeva; dunque dal governo segreto, cui un monsignore leale e devoto al ministero stabilito dal Papa stesso, non doveva obbedire. Ecco il documento:

Delegazione apostolica di Civitavecchia Direzione di polizia.

Titolo 5, N. 567.

CIRCOLARE.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE!

Il ministero dell'interno, sul riflesso che anche in queste parti potrebbe abbisognarsi di personale per guardarci dalle possibili eventualità, ha interessato insinuare a V. S. Illustriss. che per gl'individui, che aveano in animo di partire come volontari, ella procuri, *giovandosi anco della cooperazione delle più influenti persone del paese*, di persuaderli a rimanere. Quando le fosse poi impossibile di trattenerli, qualora abbiano fucili, munizioni, cappotti ed armi, e sieno muniti di foglio di via di V. S. Illustriss., a termini della nota Circolare del lodato ministero, permetta pur loro di partire per raggiungere il generale Ferrari.

In tale intelligenza sono con istima

Di V. S. Illustriss.

li 31 marzo 1848.

Devotiss. Servitore

M. BUCCIOSANTI, *delegato apostolico.*

Bologna 14 novembre.

Lode al cielo, la fiducia dei buoni rinasce! Pochi istanti può dirsi, valsero a tanto. — Toccammo già dello stato di dolorosa angustia; in che una masnada d'iniqui teneva la intera nostra città. — Le savie, energiche ed improvvisate misure dei governanti, come frenarono le colpe nelle due ore trascorse, così, per continuata vigilanza e per vigorose disposizioni, varranno ad impedirne la rinnovazione aiutata in bella gara dal concorso della guardia civica, dei bravi carabinieri, e di ogni altra milizia qui stanziata. — L'impensato disarmo dei proletarii, operato la scorsa notte con tanta quiete, in mezzo ad imponente mostra di forze militari,

fu bella e troppo necessaria misura, che ebbe il comune applauso; siccome lo avrà ogni altra straordinaria provvidenza, la quale, nello stato eccezionale delle cose fra noi, si crederà nel caso. — Oggi intanto, ed a buon diritto, suonano sul labbro dei confortati cittadini le maggiori lodi a S. E. il signor ministro della guerra, al signor conte prolegato, ai capi tutti della forza armata, ed a quanti col senno e coll'opera concorsero a frenare i perversi; i quali, non più incoraggiati dalle seduzioni e dall'impunità, saranno ridotti al dovere, mentre gli onesti prenderanno animo a vigilare indefessi, onde più mai non si rinnovi a Bologna la serie dei passati dolorosi emergenti.

Ferrara 13 novembre.

I giornali della capitale spiegano il motivo del viaggio precipitoso a Ferrara del Generale Zucchi, ministro della guerra, e dell'ordine d'immediata partenza da Ferrara del 1.° battaglione del reggimento l'*Unione*, che stavasi organizzando. Le notizie, giunte a Roma, fecero credere che nella dimostrazione avvenuta in Ferrara, nella notte del 3 al 4 corrente mese, contro il viceconsole austriaco, i militi appartenenti al suddetto reggimento si associassero al popolo, e vi prendessero una parte attiva e principale. Senza darsi carico di verificare l'accusa, si fa partire il ministro della guerra, e si obbliga un corpo non ancora organizzato, mancante di vestiario e delle cose più necessarie, ad assoggettarsi ad una marcia lunga e disastrosa, e valicare nel rigore del verno le vette dei nevosi Apennini. Non v'ha d'uopo di provare come slealmente ed ingiustamente si calunniassero i militi del reggimento dell'*Unione*. Le autorità di Ferrara, e tutti i cittadini ferraresi ponno far fede che quei militari furono totalmente estranei al movimento, che avvenne quando eran tutti ritirati in quartiere, e niuno comparve sul luogo dell'azione. Ma, prescindendo anche da ciò, come puossi spiegare ed interpretare la condotta del governo? Intese forse dare una solenne e luminosa riparazione all'Austriaco, che si chiamasse offeso nella dimostrazione fatta contro il suo viceconsole, che pretendeva rialzare tra noi l'insegna del dispotismo e della tirannide? O volle forse, da un tal fatto trarre pretesto per allontanare dalle frontiere un corpo militare, caldo ed ardente d'amor patrio, e che al primo grido di guerra avrebbe ribrandito le armi a difesa della nazionalità e dell'indipendenza, volando a soccorrere i nostri fratelli, ricaduti sotto l'oppressione ed il ferro dello straniero? Queste sono legittime considerazioni, che nascono spontanee da quanto fu operato dal governo. È pertanto necessario che il medesimo dia una pronta, pubblica e sicura spiegazione, se vuole evitare l'accusa d'essere l'alleato ed amico dell'Austria, e d'aver disertato la causa dei popoli e della nazione. Rifletta il Generale Zucchi che uomini astuti, raggiratori e partigiani dell'antico sistema, hanno forse abusato della sua buona fede, e stanno per compromettere la sua fama ed esistenza politica. Ma i popoli non possono essere sempre traditi: o presto o tardi, viene il giorno della vendetta e della riparazione, e guai allora a tutti coloro che gli avranno ingannati!

17 *Novembre.*

Nella *Gazzetta di Milano* si legge il seguente

ORDINE DEL GIORNO

Quartier generale in Milano, il 4 novembre 1848.

Sua Maestà l'Imperatore e re ha emanato un Appello al suo esercito in Italia, quale per ordine sovrano io porto qui a cognizione dell'armata.

Soldati! i più sacri accenti che possano giungere all'orecchio d'un guerriero, sono le parole del monarca. È la voce del vostro imperatore e re che a voi parla per mezzo di queste parole. La sua imperiale, la sua real parola vi guarentisce ciò che vi dissi spesso intorno alla posizione della comune nostra patria.

Soldati! i nemici nostri contano sui nostri interni dissidii, essi riguardano tale momento propizio per dividere la bella, la gloriosa nostra monarchia; ma essi la sbagliano nei loro calcoli. — L'armata è una, e questa unione sarà la salvezza della monarchia. — Non sanno dessi che le nazioni sono vieppiù forti quando la slealtà dello straniero vuol trar vantaggio da interni dissidii, e che breve discordia non frange la potenza di un impero, composto di paesi da secoli riuniti.

Già la sollevata Vienna s'è di nuovo sottomessa al suo monarca, e presto potrò dirvi che la pace e la concordia sono ristabilite, e che un sol voto, la conservazione della monarchia, infiamma i cuori di tutt'i popoli, che in Ferdinando riconoscono il loro solo e legittimo sovrano. Vengano allora coloro che or ci credono da discordia divisi, alla vostra testa li sfido tranquillo ad entrare nella lizza.

Un esercito di cento mila valorosi sta dinanzi a Vienna pronto a volgersi colà dove i nemici potrebbero minacciare i confini della patria, e centinaia di mila li seguiranno quando la voce del nostro imperatore e re si rivolga all'amore ed alla fedeltà de' suoi sudditi.

RADEZKY *m. p.*
Feld-Maresciallo.

ALLA MIA ARMATA IN ITALIA.

Il partito del sovvertimento ha da lungo tempo gettati su di voi gli sguardi, perocchè a ragione riconosce nel mio esercito un saldo appoggio del trono costituzionale, ed un sicuro baluardo alla minacciata monarchia. Oggetto de' loro sforzi è di ritrar voi dal vostro dovere. Questi malvagi attentati romperanno contro la fedeltà e l'attaccamento che voi sempre mai dimostraste a me ed alla mia casa.

Se non che a voi, diletti figli d'Ungheria e Croazia, dirigo oggi in particolare una seria parola. Udite la voce del vostro re, cui sta al pari di voi a cuore il bene della vostra bella patria.

In Ungheria riusciva ad un criminoso partito, per mezzo di maneggi di ogni sorta, di turbare la pace fra le diverse nazioni che ivi da secoli vivono in fraterna armonia, di suscitare la guerra civile, di spezzare tutt'i vincoli dell'ordine e delle leggi, e ben anco di sedurre alcuni de' vostri commilitoni a prender parte alla sollevazione.

Io so che lo stesso partito, sotto pretesto che la vostra patria sia in pericolo e bisognosa del vostro ajuto, non lascia alcun mezzo intentato a fine di indurvi ad essere sleali verso di me, e di provocare la rovina del venerabil trono che i vostri padri hanno spesso difeso col loro sangue. Non vi lasciate trarre in inganno dalle parole di questi falsi patrioti. Essi sono stretti in perfetto accordo coi nemici dell'Austria; essi sono i principali autori delle presenti angustie. Le libertà da me concesse agli Ungheresi, l'eguaglianza di tutte le classi de' miei sudditi ungheresi, sono guarentite dalla mia reale parola. Io la manterrò. Ma voi non vacillate, e siate memori della santità del vostro giuramento.

» Il mio compito sarà, col divino ajuto, di nuovamente ristabilire l'ordine perturbato e la pace interna dell'Ungheria, il vostro di difendere la comune patria contro il nemico straniero minacciate. «

V'affidate a me e nel vecchio vostro feld-maresciallo. Egli vi ha guidato a vittorie che vi assicurano un glorioso posto nella storia e la riconoscenza della patria; egli vi sarà ora scorta sul sentiero del dovere e dell'onore.

Olmütz, 28 ottobre 1848.

FERDINANDO m. p.

WESSEMBERG m. p.

18 Novembre.

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

CRONACA PADOVANA — dal 2 al 15 novembre.

Vedemmo di questi giorni tappezzare le muraglie, ancor nostre, una notificazione ed un dispaccio di Montecucoli e poi un bullettino ufficiale. Con quella prima, ei vorrebbe far credere d'occuparsi delle *classi povere, specialmente aggravate per le luttuose vicende passate*, e comanda l'istituzione di una Commissione nelle singole città per provvedere agl'indigenti, ed aggiunge col vecchio stile austro-gesuitico — « a togliere questo stato di cose influiranno in modo efficace le *franchigie* già sovranamente decretate. » — E noi intanto per queste franchigie abbiamo pagato una imposizione di 16 per cento in luglio, un prestito forzato in agosto, e prima e poi requisizioni sopra requisizioni in generi e in danari, quindi in ottobre nuova imposta del 18 per cento; e ciò non bastando alla fame delle gloriose truppe e degl'invitti duci, il Montecucoli, col dispaccio succitato, c'impone pel corrente mese una tassa di 7 per cento. Ecco le sovrane franchigie! Godi, povero popolo, corri alla Commissione col proclama in mano, che le offerte sono larghe, chè l'erario si vuota per sopperire ai suoi bisogni! — Del resto, il pagare poco importa, quando si hanno le buone notizie, e noi le avemmo la mattina del 3, in cui vedemmo in lettere cubitali scritto pei canti — *Bullettino ufficiale — Resa di Vienna.* — È questa la capitale della Cina? o meglio è il covo di una torma di pirati? *Vienna si è resa a discrezione*: dunque è stata bombardata, mezzo incendiata prima; un nido di barbari non è dunque

più? Oh no! L'imperatore Ferdinando, il clemente, il buono, l'apostolico, ha voluto, nel suo paterno cuore, che Vienna, sua capitale, fosse abbruciata, che 12,000 innocenti fossero scannati, che 100,000 fossero resi mendicchi o dispersi, perchè gli venne il capriccio, a lui e alla signora Sofia, di non volere più la Costituzione! Ma non l'aveva giurata? Poveraccio, ma se la è cavata la voglia, ed ora tocca a lui l'andarsene a spasso! — Quando si può trar vanto di queste orribilità, che vincono quanto di atroce narra la storia, è a dirsi perduta da lungo tempo ogni coscienza e pudore. Così grida e mormora il nostro popolo, e la novella aggiunse al vecchio odio un senso di ribrezzo; ci pare di vedere una gente, che la maledizione di Dio caccia di abisso in abisso all'ultima perdizione!

Ma la buona novella non infonde coraggio nel petto dei valorosi Croati: alle sei pomeridiane, chiudono essi le porte della città, nè le aprono pria delle sei della mattina; tanto temono di una sorpresa!

Nè tutte le loro novelle sono forse liete: e dico le loro, perchè noi, *cittadini* nell'attuale pienezza di libertà della stampa, riceviamo quotidianamente notizie da tutte le bande, mercè delle gazzette di Milano e di Verona, soli giornali che attualmente si pubblicano in Europa. — E che le non siano tutte di festa le novelle austro-croate, lo dice un tal quale trambusto che cominciò la notte del venerdì (10) e crebbe il sabato, nè, sebbene menomato, è tolto ancora; e v'ebbe al solito corse e ricorse, e grosso movimento di carri. E qui cade un aneddoto. L'agente comunale del Mestrino ebbe ordinati 40 carretti, e venne venerdì appunto con quelli sull'alba; ma trattenutisi, come d'uso, quasi il giorno intero, tre dei condottieri, sazi del lungo starsene, se la svignarono. Al punto del richiamo sorse querela di quel difetto, si arrestò il povero agente, che invano fece opera di giustificarsi. Il piccolo Verre, successo al grande, gli disse: se vuoi essere salvo, *tantum dabis!* e il *tantum* fu un 500 lire di moneta austriaca, che fu forza a un deputato del Mestrino di sborsare per togliere dall'ugna all'aquilotto quel male avventurato! — A questo punto dirò, giacchè men soviene, che anche il gran Verre, allorchè arrestava Medoro, gli offeriva l'immediata liberazione per *cento pezzi da 20 franchi*, ch'egli non volle gettare in gola al gran verme. — Nè ora che si gustò l'unto, vi si torrà di suso la bocca. Ed ecco che la notte del 12 s'arrestava un fabbro-ferraio, reo dell'andarsene a casa dopo caduto il sole, e lo si cacciava alle strette, nè lo si concedeva libero se pria la moglie e gli amici non raggranellavano, a recuperarlo, un quattrocento cinquanta lire venete. — Chiedetemi or mo' se il Marini è libero? Non lo è, perchè non ha danari a ricomperarsi! La prova, direte, la prova! Io l'ho sì lucida e sì tonda, che nulla del suo conio mi s'inforsa; ma per ora non la si può mettere in mostra.

E qui debbo nuovamente gridare *mea culpa, mea culpa*, non già di bugia detta, ma di buone opere taciute. Siamo giusti anche coi nemici. Seppi adesso, e perciò tosto lo scrivo, che il barone Welden fece elemosina ai Cappuccini, col patto che non tornassero più, d'uno scudo: e che, in partendo, lasciò a ripartirsi tra i varii camerieri della locanda dell'Orlandi, ove stette 75 giorni, lire sette. Viva lo splendore baronale!

Per quell'amore poi, che mi stringe a' miei cari fratelli, do loro una nuova che certo non si aspettano, ed è che stassi qui lavorando ad una coscrizione doppia, in dato; e quindi affrettinsi di ritornare, e se non prestate fede a quanto vi dico, vi spedirò il relativo documento nella cronaca seguente.

Da bravi, o giovani, speranze nostre, venite a schierarvi sotto le gloriose aquile della Casa d'Absburgo, e marciate a tuffare nel sangue tedesco e ungherese la rinascante libertà! — Che fate a Venezia? Vorreste voi spargere il sangue per fondare la libertà della repubblica italiana? Eh via! mettete giudizio.

La scorsa notte (15) gli arresti sommarono ad una trentina. Vedete, sempre di bene in meglio. Nè si pose la mano su persone del popolo. Oh no! i Croati hanno troppo buon naso per dare in fallo: già è chiaro che si vuole obbligare i cittadini, o a rimanersene in casa, o a redimersi di giorno in giorno: si uccella alle borse della buona lana di Susan. Tra gli arrestati, nominerò il co. Nicolò Leoni, il padre del nostro Carlo, uomo pacifico se altri mai, il dott. Lotto, l'i. r. commissario distrettuale, dottor Rigoni, ec. ec. E' furono tradotti da prima al corpo di guardia, e là abbandonati senza sedili, senza lumi, come branco di pecore; poi di là li trassero alla caserma del Carmine, e da questa all'altra degli Eremitani, ove, frammisti ai sucidissimi prigionieri croati, giacquero sino alle 9 di questa mattina taluni, e taluni aspettano ancora. E il general Susau finge che tutto ciò non sia che un puro *accidente*.

Disgrazie peggiori per la provincia. Trentaquattro ponti furono demoliti, a togliere le temute comunicazioni con Venezia. Vi vorranno ben otto milioni a ripristinar tanto danno! Udite bella! Da ieri si cominciò a strappare tutti i batocchi alle campane di tutte le ville da Padova a Venezia; i campanili presidati da sentinelle croate. Vedremo forse trasportata a Vienna questa grande collezione di batocchi.

18 Novembre.

NOTIZIE DI LOMBARZIA.

Leggesi nell'*Alba*: « Sul lago di Como e nelle valli del Bergamasco continua la protesta armata contro la dominazione austriaca. Sulle montagne al di sopra di Menaggio e in quelle valli del Bergamasco numerose bande armate di valorosi tengono vivo il fuoco dell'insurrezione, senza che le imponenti forze nemiche abbiano potuto ributtarle. Le guerriglie possono rendere un importante servizio all'insurrezione, in attesa di una sollevazione generale. »

Per rendere sempre più odioso quel tiranno dominio, e rendere più sempre impossibile ogn'idea di componimento tra gl'Italiani e lo straniero, l'inesorabil Radetzky stampa nella *Gazzetta di Milano* dell'11 il bando seguente:

« Dacchè, col valore delle mie truppe, ho rese queste provincie del regno lombardo-veneto al legittimo loro sovrano, fu mia cura principale

di ristabilire l'ordine in modo, che colla sicurezza delle persone e delle proprietà avesse a ripristinarsi la pubblica confidenza, fosse riattivato il commercio, e le famiglie godessero di quella quiete, che ha sempre mantenuta ed assicurata il governo di S. M. il nostro imperatore e re per tanta serie d'anni.

« Non meno però è mio dovere di ottenere l'indennizzazione dei gravi danni pubblici e privati, sofferti a cagione della rivoluzione e della guerra, delle quali furono causa i più attivi promotori della prima, non che coloro che colla loro opera e mezzi vi hanno contribuito, tanto più che molti di loro, non curandosi del perdono che S. M., nella non mai mancabile sua clemenza, si è degnata di concedere ai ribelli suoi sudditi, perseverano a rimanere all'esterno, impiegando colà i prodotti di questo paese ad altre mene rivoluzionarie, e spingendo le classi degli operai e giornalieri di queste provincie al languore ed alla miseria, per la quale deve essere pur mia cura di provvedere.

« Avuto riflesso che i dettami dell'umanità, del diritto e dell'equità portano che l'innocente non abbia a soffrire insieme col colpevole, che il sedotto abbia trattamento più mite del seduttore, ed in ispecie che l'onesto commerciante, il pacifico artigiano, il contadino ed il giornaliero, i quali generalmente, non per ispontaneo impulso, ma piuttosto cedendo ciecamente alla forza delle circostanze, presero parte ai torbidi politici, abbiano ad essere trattati con ogni possibile riguardo;

« Ho determinato che debbano essere sottoposti a contribuzione straordinaria:

- « 1. I membri dei cessati governi provvisorii;
- « 2. Quelli che ebbero parte precipua nei varii così detti Comitati;
- « 3. Coloro che si son posti alla testa della rivoluzione, o vi hanno concorso colla loro opera e coi loro mezzi materiali o intellettuali.

« La quota della contribuzione verrà indicata nella rispettiva diffidazione, che sarà intimata a ciascuno degl'individui, od al loro domicilio ordinario che hanno, o che avevano al 18 marzo prossimo passato, e dovrà essere pagata alla rispettiva Cassa di guerra nel termine di sei settimane, decorribili dall'intimazione di detta diffida.

« Trascorso questo termine, le sostanze del tassato verranno sottoposte a sequestrazione ed a curatore, col mezzo più opportuno, onde coi redditi delle sostanze, e colla vendita e ricavo di quest'ultime, ottenere il pagamento della tassa inflitta; e tali sostanze si ritengono anche quelle, che ciascun contribuente avea sotto l'epoca 18 marzo prossimo passato, senza alcun riguardo ad alienazioni od obblighi alle stesse, e che fossero avvenuti d'allora in poi.

« Colle contribuzioni verrà, seguitone il pagamento, provveduto anche al soccorso dei bisognosi, nel modo e nella quantità che verranno in seguito determinati.

« RADEZKY *feld-maresciallo.* »

La Gazzetta di Pachta (vulgo *Gazzetta di Milano*) nota con maligna soddisfazione che il battaglione di granatieri italiani, Ferrari, si è comportato molto valorosamente nella presa di Vienna.

Il *Corrispondente austriaco*, foglio semiufficiale di Olmütz, del 5, reca quanto segue: « La composizione pacifica delle vertenze italiane sembra ormai prossima. A tenore di quanto viene riferito da un foglio francese, il governo inglese sarebbe andato d'accordo con quello di Vienna, onde tenere le relative conferenze in una città del Belgio. Non si dubita punto che la Francia e la Sardegna vi consentiranno. D'altra parte v'è chi sostiene che Radetzky abbia già inviato a Vienna le condizioni della pace perchè vengano approvate.

18 Novembre.

Leggiamo in una corrispondenza del *Pensiero Italiano* in data di Torino 5 corrente:

L'unico oracolo giobertiano (e vi si leggeva un *per ora*) riconosciuto dal potere, fu quello con che l'impareggiabile filosofo da Parigi scongiurava la *procella*, e che vedemmo a suon di tromba appiccarsi a tutti gli *Albi pretorii* del regno. Ecco come i governi, che nel progresso van di conserva coi popoli, san cogliere, oculatissimi, l'*opportunità* per servirsi d'un gran nome. Del rimanente (e per sante ragioni) nemmeno si vollero accettare gli elogi da lui anticipati.

Senza i primi *scandali* di Pio IX, senza i moti, e le vittorie di Sicilia, nè i Napoletani (che ci precedettero!!) nè i Toscani, nè i Piemontesi avrebbero mai potuto conoscere la loro *costituzione*.

Molti pensano che se il Lombardo-Veneto fosse tornato nell'*ordine* ideato da Radetzky, al certo le ostilità col Piemonte sarebbero già ricominciate, e già sarebbesi rinnovata la gherminella di Milano sotto i bastioni d'Alessandria.

La soverchia carità usata al campo nel risparmiare il sangue dei soldati fa a pugni col barbarismo di averli voluti morti con istudiatì disagi. — Il sangue dei soldati non si risparmierebbe in Genova.

Il Piemonte ha pure la sua Lombardia e la sua Sicilia.

Il viaggio misterioso di Morichini da Roma al quartier generale presso il P. Roothau, e di là ad Innspruch, svelò fin d'allora la sublime strategia.

Un sincero ufficiale raccontandomi, che spesso per lasciar passare e fuggire il nemico si comandavano alle truppe movimenti ridicolissimi, io gli soggiunsi: dovevate aggiungere: *soldati, chiudete gli occhi*.

Il Trotti stesso (che testè diede bella prova di modestia) non che altri generali ammisero pubblicamente il tradimento: non si sà dunque perchè siasi risposto alla deputazione genovese: *tutti fecero il loro dovere secondo la rispettiva capacità*.

È un assurdo supporre generali *motu proprio* traditori, colla certezza di essere fucilati e di lasciare un nome esecrato; — il niegar loro di giustificarsi ne è prova splendidissima.

Il nostro governo amerebbe meglio le sue pattuglie *miste* di Croati che di civici.

I nomi dei prodi generali Garibaldi e Antonini, trattandosi di guerra

nazionale Italiana, parvero a tutti più pronunziabili e degni d'esser preferiti a cert'altri che paion fatti apposta per metter paura a' bimbi.

Il P. Roothan, son pochi di, inviò una circolare molto laconica ai suoi imperterriti commilitoni, eccola: *costanza, fratelli torneranno i bei di.*

Mi si assicura da un ciabattino che vuolsi innalzare al ministero guerriero una statua di metallo pari alla sua fronte, e tutto per gratitudine, a spese di coloro che approvvigionano di scarpe i reggimenti. Eccoli il disegno: S. E. vestito da *padre coscritto* sta seduto (non troppo in equilibrio, perchè a schiena nuda) sur un mulo ben tarchiato e senza briglia. Gli pende dal fianco sinistro un fodero di sciabola penzolone e ripiegato che ha però al di sopra un'elsa maiuscola. Sotto il braccio sinistro vedesi un fascio enorme di scartafacci, colla manca tiensi saldo alla breve chioma del tipo della testardaggine; colla dritta s'avvicina all'occhio un lungo cannocchiale per vedere se arriva l'*Opportunità* Fa capolino dal fondo della sua tunica una sciringa da valersene trovata l'opportunità per servire l'opposizione gli occhi gli sfuggono dalle guancie, l'alta parrucca rassomiglia il suo capo a quello di Giove Tonante dalla bocca orribilmente spalancata pare ne esca la parola prediletta Il mulo è al muso e alla coda ornato di ulivo intrecciato con un nastro di colore Il suo passo è grave: sa che va al Campidoglio.

Piuttosto che la fuga e l'abbandono di Milano, mille morti erano da preferirsi.

Il viaggiatore che visitando la regina dell'Adria, passerà presso Verona non voluta, presso Rivoli abbandonata, presso Vicenza non assistita, griderà sospirando: Giuda! Giuda!! Giuda!!!

Mentre i soldati perivan di fame nella fertile Lombardia, mille e mille tornavano in Piemonte carichi d'oro — i Tedeschi rinvennero magazzini pieni di viveri — e il nostro quartier generale era spesso luogo di feste brillantissime.

Turchesca barbarie! Il termometro del soldato per conoscere l'ora della pugna, era quando *vedeva* la fame.

Non si conosce ancora la ragione, perchè senza dirne verbo siensi restituite (e il cambio giusto non si potea fare) le molte migliaia di prigionieri austriaci dopo averli ben *rimessi* ed *obbediti*.

È sempre Roothan che dirige le fila diplomatiche. I gesuiti hanno vivande per ogni razza di palato. — Volete guerra? . . . eccovi movimenti di truppa . . . denari spediti a Venezia . . . la flotta colà rinviata, e per sopramerco l'assicurazione che il re tenga ancora la mano sull'elsa. — Bramate pace? eccovela personificata nel ministero . . . eccovi le finestre del palazzo reale inchiodate sul muso di chi grida guerra . . . Partegiate per la mediazione? . . . eccovi mille e mille belle parole del cavilatore per eccellenza. — Siete di cattivo pelo verso gli ecclesiastici? . . . eccovi la brusca lettera al vescovo vercellese . . . — Mostrate compassione pella sorte de' ruginosi? . . . eccovi 500 franchi decretati per ciascuno di loro . . . — Desiderate accettata la fusione? . . . eccovi richiamata la Consulta Lombarda . . . — Non la volete? . . . eccovi la Lombardia in preda

al croato Oh vituperò! . . . E noi stiamo provando che abbian ragione? . . . Vivaddio! che lo straniero può ben chiamarci vermi e cadaveri vivi.

Notate carità fraterna! Bava dopo il martirio di Curtatone salva un corpo di 15 mila Austriaci che poteva appieno sconfiggere. — Gli Austriaci in sullo scorcio di luglio rispettarono i fuggenti e disordinati Piemontesi che persino collo stato maggiore poteano facilmente far prigionieri.

Aveasi ben ragione di chiamare *impaccio* i volontarii! Se non era l'*impaccio* dei Toscani e Romagnoli a Curtatone . . . Roothan forse evitava fin d'allora la classica strategia di condurre l'esercito da Lodi a Milano per proteggere le frontiere sarde . . . senza l'*impaccio* di quei *testardi* la commedia due mesi prima avrebbe avuto uno scioglimento men barbaro . . . e forse più facile a coonestarsi.

Volete, o Pinelli, che v'inseguì una scappatoia per tergiversare l'odiosità che pesa sul capo del ministero? . . . Ebbene . . . gridate, *una voce dicentes* voi pure: *Guerra, guerra, si faccia guerra . . .* e siate sicuri che (per quanto ne sono informato) le piazze di Torino e d'altre nostre città rimbomberanno del *latino* inseguito a tutt'i soldati: *Guerra, no . . . non vogliamo più passare il Ticino.*

18 Novembre.

INDIRIZZO

prodotto nel 15 novembre al Governo provvisorio di Venezia sotto il num. 6071.

» Aderisca il nostro Governo e immediatamente aderisca alla formazione di una Costituente italiana proposta dal Ministero Toscano. Pensiamo prima ad esistere; penseremo in seguito a modellare il nostro modo di vita.

» Se la seconda questione non si avesse preteso risolvere per la prima; se le Provincie Lombarde seguite poco appresso dalle Venete, ed infine, per necessità, dirò così, dalla stessa Venezia, non avessero pensato alla fusione, la prima questione sarebbe di già risolta; il Granduca di Toscana non si avrebbe mostrato sì freddo nell'accorrere alla lotta; il re di Napoli non avrebbe forse ritirate le sue truppe; il Papa, in riguardo a'suoi scrupoli, avrebbe, ritengo, rimesso pien potere nelle mani del suo ministero; e il re di Piemonte non avverserebbe ora di tornare in campo.

» Non intendete, per Dio, che i re sono più interessati alla preservazione della loro dinastia, che non al conquisto dell'indipendenza italiana? Non intendete, per dio, che sono tutti collegati fra di loro . . . ma fin qui non per l'indipendenza italiana!

» La Costituente proposta dal Ministero toscano è, a questo momento, l'ancora di salvezza dell'italiana indipendenza.

» Si determini dal ministero toscano il numero dei deputati da inviarsi alla Costituente, e si appronti immediatamente dai diversi Governi

una legge elettorale per la scelta di essi; ma questa legge non sia col voto universale diretto, sola cosa su cui disaccordo coll'italianissimo Ministero toscano.

» Il voto universale diretto presuppone un'eguaglianza d'intelligenza, ciò ch'è un assurdo.

» Noi ammettiamo un eguale diritto in tutti nella nomina dei deputati od in qualunque altra questione che sia d'interesse sociale; come ammettiamo, in diritto naturale, un'eguaglianza di diritti su tutte le cose; ma la semplice sufficienza del diritto naturale per regolare i diritti di tutti conformemente al principio, è impossibile, perchè fu d'uopo surrogarlo col diritto positivo, in forza del quale l'eguaglianza di diritto non consiste in altro che in un'eguaglianza di trattamento dinanzi la legge.

» Così si dica delle intelligenze; le maggiori, hanno, concedetemi l'espressione, un *jus quaesitum* sulle inferiori, per cui le prime debbono stare al di sopra delle seconde; ed è perciò che altra volta scriveva, che l'aristocrazia della nascita è il sostegno dei governi assoluti, quella dell'intelletto, dei governi liberali.

» In diritto non si lede quindi quello delle intelligenze inferiori nell'assoggettarle alle intelligenze superiori. Ma per conoscere le vere intelligenze superiori, quelle di cui abbiamo noi di bisogno, fa mestieri procedere per gradi d'intelligenza. Ecco di donde sorge la necessaria legalità del voto universale indiretto. Il popolo potrà facilmente errare nella scelta delle *capacità*, ma sceglierà almeno alcune *sufficienze*, le quali sarà meno possibile che s'ingannino nella scelta delle *capacità vere*.

» Ma, lasciata da un lato la questione, giudichi il nostro Governo provvisorio quale sia, in sua prudenza, più saggio consiglio; adotti quale crederà meglio o voto universale diretto, o voto universale indiretto, ma aderisca immediatamente al principio della proposta Costituente, riscontrando di proposito il Ministero toscano; sollecitandolo anzi a determinare il numero dei deputati da inviarsi alla stessa.

» Sarà da questo Congresso che Italia riceverà la vita della propria indipendenza; sarà da questo che verrà regolato in seguito il modo della migliore sua futura esistenza. »

AVV. MICHELE COSTI.

18 Novembre.

LA CENTRALIZZAZIONE.

La centralizzazione, questo sistema di governo che distribuisce, ordina, subordina e regola i diversi servigi pubblici; che stabilisce un punto centrale verso il quale tutto converge ed ha sfogo, dal quale emanano l'impulso e la direzione, — è l'unità del comando, e la potenza della disciplina.

Questa leva è di una forza immensa. Essa distrugge le individualità, annichila le resistenze, lega ed assimila tutte le parti. Essa forma una grande nazione. Lo straniero comprende, apprezza ed ammira il sistema

francese: i grandi stati di Europa vogliono modellarsi secondo la nostra immagine.

Il sogno dell'Italia è l'unità; ma Milano e Roma, Napoli e Firenze, Genova e Venezia, Parma e Torino, Palermo e Bologna hanno una personalità distinta, interessi diversi, pretese differenti. Vi sono molti principi, non vi è un capo; vi sono mille braccia, non vi è una testa; vi sono cento città, non vi è una capitale.

Anche il sogno dell'Allemagna è l'unità. Ma l'Austria, questa antica fortezza delle dottrine cattoliche, può essa fondersi colla Prussia, nuova soddisfazione data al protestantismo nell'ultimo secolo? Le città libere, le città commerciali possono esse associarsi alle sovranità aristocratiche o militari? La Dieta di Francoforte è una teoria del professorato tedesco. Quel saggio politico resterà un dogma speculativo.

Donde deriva la forza apparente della Russia? Dal doppio potere religioso e civile dell'autocrata che la governa.

Nicola Paulowich è papa ed imperatore; egli è capo civile, capo militare, capo religioso. Ma se l'autorità è una, il territorio non è uno. E non lo può essere, perchè come assimilare tante provincie, disgregate dai costumi, dagli usi, dalle abitudini, dalla lingua e più ancora dalla distanza che le separa? — Che sorga un rappresentante di quelle nazionalità assopite, che le idee moderne caccino il loro cuneo irresistibile in quel barbaro granito, e la rupe scoppierà da cento parti!

L'Irlanda indebolisce l'Inghilterra. La Spagna ha le sue provincie, i suoi privilegi, le sue montagne. La Francia sola possiede la centralizzazione. Tutti i suoi abitanti parlano la stessa lingua, hanno le stesse leggi, gli stessi diritti, gli stessi doveri. Tale è la sua popolazione, tale il suo territorio.

Ov'è la Normandia? ov'è la Brettagna? ov'è la Provenza? ov'è la Guienna? Questi stati nello stato sono scomparsi; non vi sono più grandi individualità, non vi sono che comuni ristrette. Tutti i dipartimenti formano la Francia, Parigi ne è la capitale e tale è la forza di questa centralizzazione, che Parigi ch'è la testa reale delle nostre comuni, è la testa intellettuale del mondo.

Ma Parigi è la Francia. — Parigi non è la Francia, ma Parigi ne è la testa ed ecco perchè la Francia è forte. Se Lione, Bordeaux, Nantes, Marsiglia, Rouen, Lilla elevassero pretese di rivalità, la Francia discenderebbe al rango dell'Italia.

Ma Parigi assorbe tutto; sembra che la Francia travagli, produca, e paghi le imposte per Parigi. — Parigi non assorbe, esso acquista, esso consuma; esso non inghiotte, ma segna i valori; esso non si appropria le imposte, ma le centralizza per distribuirle in una maniera utile e feconda in un esercito di funzionarii militari e civili, in un piano generale di pubblici servigi.

Allorchè si esamina accuratamente il sistema di centralizzazione francese, non si lascia di ammirarlo.

Con la centralizzazione, una spesa locale non è autorizzata che a condizione di essere utile; una contribuzione locale non è imposta che allorquando non è un carico troppo forte per le possibilità attuali della comune e la riserva ulteriore del paese.

Togliete la centralizzazione, ed i consigli municipali autorizzeranno imposte o prestiti che caricheranno il presente ed aggraveranno l'avvenire, che impoveriranno la ricchezza locale e disseccheranno la sorgente delle rendite generali.

Togliete la centralizzazione, ed i consigli dei dipartimenti adatteranno le strade fluviali di terra o di ferro di una utilità parziale, ma senza legami con l'interesse pubblico dei trasporti e del commercio francese.

19 Novembre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Il Comitato di pubblica vigilanza in Venezia, dietro autorizzazione impartitagli dal Governo,

Dispone :

1. Per prevenire ed iscoprire fatti o macchinazioni contro la sicurezza dello stato, è istituito un Comitato filiale di pubblica vigilanza pel Distretto di Chioggia.

2. Esso dipende direttamente dal Comitato di pubblica vigilanza residente in Venezia.

Il Commissariato distrettuale in Chioggia è tenuto di coadiuvarlo e di eseguirne gli ordini.

3. La Gendarmeria deve prestargli mano forte: occorrendo, e richiesta, anche la Guardia civica.

Tutti i buoni cittadini sono invitati a secondarlo.

4. Sono eletti membri di detto Comitato, che fra essi si eleggeranno il Presidente, i cittadini *Giulio dott. Lisatti, Alessandro Perlasca e Buono Nordio.*

ZAMBALDI — VISENTINI — RENSOVICH — MOROSINI — COMELLO —
SCARPA.

Veduto MANIN.

NB. A pagina 251 fu riportata una disposizione consimile, ma poichè allora non ebbe luogo effettivamente la istituzione del Comitato, si è qui riportata la presente anche perchè il numero dei Membri è diverso.

19 Novembre.

LA BANCA NAZIONALE DI VENEZIA.

A V V I S O.

La Banca, venuta in cognizione che taluni, rimarcando qualche pezzo di moneta patriottica impresso in carta di lino, anzichè in carta a macchina, dubitarono di falsificazione, si affretta a dichiarare per tranquillità

pubblica, che tale sostituzione di carta si è fatta appositamente per giovare di una materia più resistente, e che quindi i pezzi da lire 1, 2, 3, 5 aventi la stessa forma, gli stessi colori, non che i connotati e il bollo di controlleria pubblicati coll' avviso 19 settembre decorso, se anche si trovano impressi in carta di lino, sono validi e genuini quanto quelli impressi nella carta a macchina.

Tanto a dissipare qualunque dubbio insorto nel proposito.

Dal Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale.

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il Reggente Segretario GIO. CONTI.

19 Novembre.

BISOGNA FINIRLA.

Estratto di un articolo del Lombardo sig. Bianchi-Giovini.

La mediazione è restata una proprietà inalienabile del ministro Revel: a Parigi ed a Londra, ell'era già iniziata, non si sa in che modo, nè da qual parte, fino dai primi di agosto; ed il 15 dello stesso mese fu accettata da Revel per un' autorità, che gli venne di sotterra, e all' insaputa degli altri ministri. Delle condizioni si volle fare un mistero; e nondimeno il pubblico le conosce già per approssimazione: la Lombardia, con parte dei ducati, al Piemonte; Venezia città libera; e il Veneto un altro principato, in testa di un individuo da scegliersi.

Ma queste condizioni, proposte dall' Inghilterra, ammesse a mezza bocca dalla Francia, non mai accettate dall' Austria, malamente promosse, se non anco attraversate, dal ministro sardo a Parigi, non ebbero mai vita, fuorchè sopra un pezzo di carta. All' incontro le irresolutezze di Carlo Alberto, l' inettitudine, gl' indugii del ministero sardo, misero in sospetto la repubblica francese, che, collo ingrandire il re di Sardegna, non fosse ella per creare uno stato che dovesse poscia diventare a lei nemico ed amico dell' Austria. Si aggiungeva che, da una parte, molti Lombardi a Parigi, disgustati di Carlo Alberto e de' suoi ministri, e dall' altra la stessa camarilla, a cui, a quel che pare, obbediva il ministro sardo in Francia, si pronunciavano avversi all' unione della Lombardia col Piemonte. Quindi il governo della repubblica francese, diffidando dell' avvenire, nè stimando che con quell' unione fosse bene assodata la pace, voleva bensì l' allrauzione dell' Italia dall' Austria, ma non a profitto della casa di Savoia.

In questo nodo sta tutta la difficoltà della mediazione. L' Austria non vorrebbe perdere il Lombardo-Veneto; la Francia vorrebbe farlo libero, ma indipendente del pari dall' Austria e dal Piemonte; e l' Inghilterra vorrebbe dimezzarlo, per darne una parte al Piemonte e una parte a qualche altro; e far di Venezia una meschina ed impotente repubblica: con ciò sarebbero salvi i suoi interessi sull' Adriatico.

Se il ministero torinese fosse stato oculato negli affari, egli avrebbe conosciuto fin dal principio gli scogli, fra mezzo a cui navigava; e con qualche difficoltà, ma non senza speranza di felice esito, avrebbe potuto

schivarli. Ma, deciso di volere la pace ad ogni costo, si persuase che la mediazione fosse la cosa più facile del mondo, e che, al termine dell'armistizio di sei settimane, la pace si sarebbe conclusa, in quel modo che in pochi giorni si può concludere, col mezzo di uno o due sensali, il contratto di una casa o di un podere. Quindi trascurò tutti i mezzi, che suggeriva la prudenza: lasciò che Brignole Sale facesse a Parigi, che l'altro Revel facesse a Londra; non si curò di mandarvi altri inviati, che agissero di conserva coi primi; non di mandar abili agenti a Vienna, non di spiare quali fossero le inclinazioni della Prussia o della Russia, e neppure quelle di Radetzky. Nulla diremo degli apparecchi della guerra; ma non possiamo trascorrere quello che abbiamo ripetuto più volte, come trentamila Lombardi, di cui una metà poteva esser riorganizzata in pochi giorni, furono disorganizzati e ridotti a nove o diecimila, e come questi trovinsi ancora senza scarpe, senza camicie, senza cappotti, abbandonati alla Provvidenza di Dio. A forza di gridare, fu loro dato per generale Remorino; ma hanno Remorino, e nulla più. Remorino sa disciplinare, sa condurre contro il nemico, sa combattere, sa vincere, ma non sa far miracoli per trarre dalla terra il bisognevole al soldato.

Il ministero Gioberti aveva iniziata una Confederazione italiana, e mandava il Rosmini a Roma per trarvi il Pontefice. Noi non siamo gran partigiani degli stati federativi; ma, non potendosi avere di meglio, e soprattutto nei momenti attuali, una federazione politica tornava utilissima: ella univa tutte le forze d'Italia; e, convergendole ad un solo scopo, la metteva in condizione da poter fare da sè. Contro il Rosmini furono lasciate correre insinuazioni poco decorose: ma ora veniamo a scoprire ch'egli, all'incontro, era riuscito nella sua missione e che aveva mandato a Torino un progetto di federazione, cui prendevano parte il Pontefice e la Toscana; ma che il nostro ministero lo lasciò venti giorni senza risposta, e che in ultimo rispose, non volere una federazione perpetua, ma una lega temporaria. Ma la lega, lasciando travedere mire ambiziose e grettamente dinastiche nel ministero sardo, fu perciò appunto abbandonata.

È patto convenuto, nell'atto di unione della Lombardia e del Veneto col Piemonte, che il re non potesse fare trattati di pace, riguardanti quelle provincie, senza previamente intendersi colle rispettive Consulte lombarda e veneta. A Torino fu chiamata la Consulta lombarda e non la veneta: perchè? Ed alla Consulta lombarda, il ministero ricusò mai sempre di comunicare alcuna cosa relativa alla mediazione.

Ora, a che ne siamo? Sono tre mesi, da che la mediazione fu gettata sul tappeto, e la mediazione non ha fatto un passo più in là. Sono tre mesi, da che esiste un armistizio, sempre prolungato, non si sa sopra quali norme. Sono tre mesi, da che la Lombardia soffre la più mostruosa fra le tirannidi, e non mai il ministero di Torino ha alzata una voce. Sono tre mesi, da che viviamo in uno stato di angosciosa incertitudine, e non vi è apparenza che sia per finire così presto. Per la pace, si aspetta la mediazione; per la guerra, l'opportunità: e alla mediazione non si dà moto; e l'opportunità si lascia sfuggire. Ovunque ci volgiamo, non vediamo che oscurità, mistero, parole equivoche, fatti dissonanti: e da queste tenebre una sola cosa traspare, ed è che il ministero sardo non

sa innalzarsi al di sopra delle meschinità municipali, o dinastiche, e sacrifica la grandiosa idea della indipendenza italiana alla povera idea dell'utilità esclusiva del Piemonte.

Fra tanti, il solo che sia sincero, è il re: ma che giova, se egli debole, irresoluto, si lascia abbindolare da un aristocraticume, che, avendo fatto finora monopolio colla cosa pubblica, tutto misura dai personali suoi interessi, detesta il presente, paventa l'avvenire, e fa di tutto per richiamare in vita il passato?

Noi fummo tra' più caldi propugnatori dell'unione del Lombardo-Veneto collo stato sardo, perchè vedevamo in essa la formazione di uno stato potente e forte, che avrebbe garantita l'indipendenza di tutta l'Italia, e che, col tempo, coi matrimonii fra principi italiani, col diritto di successione impedito a principi stranieri, e con altri mezzi naturali, avrebbe potuto condurre tutta Italia alla tanto desiderata unità. Ma poichè, il ministero torinese sacrifica questa idea nazionale ai concetti paralitici di un interesse meramente dinastico; poichè il suo procedere, misterioso e vacillante, è destituito di fiducia, al punto da non trovare appoggio neppure fra le potenze mediatrici; poichè manca di vigore, di risolutezza; poichè il commettersi in lui non è che un prolungare i mali così del Piemonte che della Lombardia, è giuoco forza che i Lombardi e Veneti prendono un'altra risoluzione.

E già gran tempo che l'imperatore della Russia amoreggia uno stato in Italia per suo genero Massimiliano Beauharnais, duca di Leuchtenberg, figlio di Eugenio Napoleone, già vicerè d'Italia; al qual proposito neppure nelle presenti circostanze si è addormentata la sempre vigile ed operosa diplomazia russa.

Il regno d'Italia, ricostituito da Napoleone, riconosciuto ripetutamente dall'Austria e da tutte le altre potenze continentali, alla pace generale doveva, secondo i trattati, formare un regno indipendente, e veniva naturalmente devoluto al principe Eugenio, che per nove anni lo aveva retto con gloria civile e militare. L'intrigo e la forza mutarono le nostre sorti, ma non i nostri diritti, ora principalmente che il diritto di nazionalità è diventato un diritto pubblico in tutta l'Europa.

Fin dal primo nascere della rivoluzione lombarda, gli agenti russi si mostrarono nella Lombardia per raccogliere sottoscrizioni a favore del principe Massimiliano; e poichè Milano fu di nuovo occupata dagli Austriaci, e che fu messa in campo la mediazione, l'Imperatore Nicolò fece sentire che, nella ricomposizione dell'Italia, non avrebbe patito che niuna lesione territoriale fosse fatta a danno dell'Austria, senza l'intervento delle potenze firmatarie dell'atto finale del trattato di Vienna. In apparenza, si poteva credere ch'ei prendesse a difendere le ragioni dell'Austria; ma, nel fatto, lo czar volle piuttosto riservarsi uno scropolo per intromettersi nelle trattative, ed esplorare se non vi fosse modo di effettuare il suo disegno a pro' del marito di sua figlia.

La corte di Pietroburgo, che ha la vista lunga, che sa girar di lontano e giungere per vie imprevedute all'oggetto, che vuol cogliere, va da qualche tempo romoreggiando intorno alle frontiere della Germania. Non è che lo czar sentasi la voglia di portare la guerra nel cuore del-

l'Europa; ma va piuttosto spiando l'opportunità per offrire all'Austria un soccorso, a patto di rinunciare il Lombardo-Veneto a favore del principe Massimiliano. Se l'opportunità non si presenta, lasciate pur fare agli agenti russi, che sapranno provocarla, tosto che se n'abbia il bisogno. Ne credasi che sia per una fanatica passione pel dispotismo, se Niccolò mandò a Radetzky il cordone di Sant'Alessandro Newsky, accompagnandolo di una lettera molto lusinghiera. Assai misteriosa è la missione del generale russo, che fu incaricato di portare a Radetzky quelle dimostrazioni della benevolenza autocratica. Egli si trattene qualche tempo a Milano, egli ebbe segreti colloquii col vecchio maresciallo: e, se s'ignora ciò che trattarono, non è difficile il supporlo. Radetzky, Windischgrätz, Jellacich, sono partigiani naturali della Russia.

Il medesimo intento prosegue l'autocrata nel promuovere segretamente in Francia la candidatura di Luigi Buonaparte; una cugina di lui, la figlia di Girolamo, è maritata col conte Demidoff, il più opulento particolare della Russia, e i Buonaparte sono pur cugini del principe di Leuchtenberg.

Lo scopo di tutte queste mene del gabinetto di Pietroburgo, si è di sempre più accostarsi alla tanto vagheggiata conquista di Costantinopoli; ed è per ciò appunto che a dispetto dell'Inghilterra, senza curarsi del potere centrale di Francoforte, e con indifferenza della Francia, si è ora intromesso violentemente nella questione moldavo-valacca. Per raggiungere questo scopo medesimo, la Russia ha bisogno della sincera cooperazione della Francia, onde contenere l'Inghilterra, e di avere in Italia uno stato indipendente dall'Austria e dalla Francia, e alleato di lei, che possa coi suoi porti offrire alle squadre russe nel Mediterraneo un punto di approvvigionamento e di ricovero: e fu quindi un errore del ministero sardo l'aver trascurato di officiar la Russia, quand'anco sulle prime avesse dovuto ricevere qualche ripulsa. Ma, poichè il male è fatto, tocca a noi a rimediarci.

Il principe di Leuchtenberg non è nato in Italia, come il fratello a cui egli succedette, ma appartiene ad una famiglia che ci ebbe sempre molta affezione; e di sua madre, la principessa Amalia, ancora vivente, restano tuttavia in Milano amorevoli reminiscenze. Giovane e valoroso, ci porta una dinastia nuova, non corrotta, vigorosa e guerriera, e quale appunto conviene ai nostri bisogni e alla giovanile nostra educazione politica, a cui fa mestieri di vita, di movimento e di sviluppo. Certo, i Lombardo-Veneti, dichiarandosi a favore di lui, non conseguono l'unione di tutta l'Italia superiore; ma non la si consegue neppure unendosi col Piemonte, dacchè il ministero torinese e l'Inghilterra, che lo favorisce, vogliono la separazione del Veneto, col pericolo che quest'ultima provincia cada in un principe austriaco, il quale sarebbe niente più che un proconsole del ministero di Vienna; laddove l'Italia non potrà mai dirsi indipendente, finchè l'Austria vi tenga eziandio un solo dito, qualunque ne sia il pretesto.

D'altronde, si vede oramai che l'unione eziandio della sola Lombardia col Piemonte, non trova favore se non che nell'Inghilterra, è aborrita dall'Austria, è male accolta alla Francia, e fu per soprassomma imbrogliata di altre difficoltà dall'imperizia del ministero torinese.

Come anco è problema se i Milanesi, dopo di avere tauto sofferto in causa della capitolazione e dell'armistizio, siano mai per accomodarsi ad una tale unione, ove i Piemontesi si presentino, non come liberatori armati, ma come occupatori in forza di un protocollo.

Per converso, l'unione del Lombardo-Veneto in testa del principe Massimiliano, sostenuta dalla Russia, sarebbe appoggiata dalla Prussia e dalla Baviera, non contraddetta dalla Francia; e l'Austria difficilmente saprebbe opporsi ad un desiderio dello czar, che, nelle attuali di lei condizioni, le può essere o sommamente utile, o sommamente dannoso; oltrechè lo czar è in istato di offrire all'Austria altri compensi.

La sola, a cui non torni acconcia questa combinazione, è l'Inghilterra; ma che importa a noi di questo John Bull, che ribocca di ricchezza e di popoli che muoion di fame, che ci fu sempre nemico, e agl'intrighi di cui siamo debitori se Carlo Alberto non ha proseguito il corso delle sue vittorie, e se Milano fu patteggiata all'Austriaco?

19 Novembre.

RISPOSTA

del sig. Bastide, ministro degli affari esteri, al sig. Bouvet nella sessione del 7 novembre sugli affari di Italia.

L'ouorevole oratore, che discende da questa bigoncia, mostrò un'altra volta che la sorte dei popoli dell'Europa non cessa di destare nell'Assemblea nazionale una vigilante sollecitudine.

Per questo rispetto, io lo ringrazio, e farò di rispondergli quanto più specificatamente è possibile, con la semplice sposizione della nostra condizion attuale.

Nel mese d'agosto scorso, quando l'esercito austriaco si avanzava verso il confine del Piemonte, noi abbiamo offerto e fatto accettare la nostra mediazione, non solamente fra l'imperatore ed il re di Sardegna, ma fra l'Austria ed i popoli dell'alta Italia. Furono avviate negoziazioni su questa base generale; negoziazioni di cui avete approvato il principio, e di cui avete giudicato conveniente d'aspettar l'esito prima di dichiararvi.

Per condurre a fine queste negoziazioni, era necessario aprir conferenze. Alcune difficoltà, risultanti principalmente dalla lentezza delle corrispondenze fra quattro capitali così lontane come sono Parigi, Torino, Londra e Vienna; alcune difficoltà, dico, sorsero circa la scelta del luogo in cui quelle conferenze si dovessero tenere. E siamo giunti così sino al principio d'ottobre, senz'alcun dissentimento fra le quattro potenze, ma altresì senz'aver potuto nulla decidere, fuorchè la sospensione d'ogni specie d'ostilità. A quel tempo, le negoziazioni furono interrotte dagli avvenimenti di Vienna. Ora, elle stanno per essere riprese, ed ho la ferma speranza ch'elle il saranno con vantaggio pei principii, che avete prescritti come base di contegno al vostro governo, il quale non se ne disosterà mai.

L'Europa e la Francia hanno uopo che l'Italia sia pacificata. E permettetemi di rammentar qui una dichiarazione, che ho avuto l'onore di

fare dinanzi a voi: non potrebbe esservi per l'Italia pacificazione vera, senz' affrancamento. (*Numerosi segni d'adesione.*)

Noi assistiamo, cittadini, a un grande spettacolo. Il mondo è, in questo momento, in un tempo di crisi e di trasformazione. Da per tutto, il principio delle sovranità nazionali, principio che noi primi abbiam posto, tende a divenire la regola universale e delle Costituzioni interne degli stati e delle loro relazioni fra essi. La Francia dee aiutare tale trasformazione, ma dee e può farlo per vie pacifiche. Tal è l'impresa gloriosa, che sembra essere riserbata alla nostra patria, e ch'ella saprà certo compiere con l'aiuto degli altri popoli.

Il dico con fiducia: a malgrado del turbamento profondo, che agita una gran parte dell'Europa, e che, per l'utile di tutti, comanda un'estrema prudenza, mai, dalla rivoluzione di febbraio in qua, le nostre relazioni esterne, non furono più soddisfacenti.

La Prussia, giusta i consigli benevoli che le abbiamo dati, ha assicurato con un voto legislativo, l'esistenza separata ed indipendente del granducato di Posen.

Una differenza, che minacciava di turbare per lungo tempo la Germania e l'Europa, era insorta riguardo il possedimento del ducato di Schleswig. In grazia de'nostri buoni uffici a favore d'un antico e fedele alleato, questa differenza sta ormai per essere composta in modo onorevole per le parti belligeranti e consentaneo all'interesse delle popolazioni involte nella contesa.

In Sicilia, interponendoci a nome delle leggi dell'umanità, abbiamo arrestato i progressi d'una guerra civile, che, prolungandosi, avrebbe gettato nel cuore dei Siciliani germi d'odio e di vendetta tali, che il mantenimento della Sicilia nella famiglia italiana sarebbe, presto o tardi, divenuto impossibile. Sono ancora aperte le pratiche su questo particolare, ed abbiam ragione d'attenderne pronte e felici risultanze.

Riguardo alla Germania, non abbiamo avuto se non a seguire le nostre proprie ispirazioni, conformi al desiderio da voi manifestato, per mantenere vincoli di fratellanza con popoli, che camminano a fianco nostro nelle vie democratiche. Da questa parte, la forma delle nostre relazioni diplomatiche rimase incerta, perchè la Germania non poté ancora stanziare la sua Costituzione definitiva; ma tali relazioni sono pur tuttavia tanto amichevoli, quanto è permesso bramare.

Nell'alta Italia, alfine, ove si agita la questione più delicata, lo scioglimento delle difficoltà non ha potuto, come poc' anzi diceva, essere ancora conseguito, a motivo dell'insurrezione di Vienna; insurrezione, di cui solamente in questo punto abbiamo saputo i risultamenti.

Ma quel che posso dirvi è che abbiamo trovato, fino al presente, nelle potenze fra cui si tratta di ripristinare la pace, disposizioni tanto concilianti quanto si poteva sperare; nelle popolazioni, un patriottismo ed un buon senso politico, di cui non si potrebbe di soverchio lodarle, e nella potenza, entrata con noi nella mediazione, un concorso, la cui fermezza e la lealtà non si sono giammai smentite.

Abbiamo dunque più che mai la speranza, dirci quasi la certezza, di riuscire con mezzi di conciliazione allo scopo, che desideriamo per

l'Italia, e che voi avete assegnato agli sforzi nostri. Non ho bisogno d'aggiugnere che ci riusciremo, non pure senza sacrificar nulla di ciò che la Francia pone molto al di sopra del suo utile, ma aggiugnendo qualche cosa all'onore del nostro paese. Se venissimo a sospettare un istante che le negoziazioni potessero condurci ad un altro risultamento, per molto che siamo bramosi di mantenere una pace, così necessaria allo svolgimento delle nostre istituzioni repubblicane, non esiteremo un momento a venirvi proporre di abbandonar la politica di pace per abbracciarne un'altra (*Benissimo! benissimo!*)

Ma, fino ad ora, i mezzi pacifici bastano. In tutti i luoghi dell'Europa, ove la pace generale minacciava d'essere turbata, noi abbiamo proposto e fatto accettare la nostra mediazione; abbiamo arrestato i conflitti, e mantenuto con fermezza la nostra qualità di mediatori, contro chiunque avesse pensato a disconoscerla.

Del rimanente, le negoziazioni, che son ora pendenti fra la repubblica e parecchi stati, non tarderanno ad essere poste alla gran luce della pubblicità. Tutti i documenti diplomatici debbono esser messi sotto i vostri occhi. Giudicherete allora sovraneamente e gli uomini e le cose. Per mia parte, permettete che il dica, aspetto questo giudizio con piena fiducia. (*Benissimo! benissimo!*)

19 Novembre.

Proposizioni formulate nell'ultima seduta della Camera dei Deputati di Roma nel 26 di agosto.

1. Che il pontefice sia convenevolmente rappresentato nel Congresso in cui si discuteranno gl'interessi d'Italia in tutta l'ampiezza della sua potenza spirituale e temporale.

2. Che per parte sua si esiga l'intera evacuazione degli Stati di S. Chiesa dallo straniero comprese le fortezze di Ferrara e Comacchio. E che in qualunque trattativa di pace riguardante il Lombardo-Veneto le libertà dei popoli e l'indipendenza della nazione vengano assicurate, recuperando l'Italia i suoi naturali confini.

3. Che il pontefice intervenga colla sua autorità tra Napolitani e Siciliani perchè convengano in una pace od almeno in una sospensione di ostilità, che torni giovevole al trionfo della causa italiana.

4. Che nelle trattative diplomatiche ora cominciate i rappresentanti degli Stati italiani si accordino insieme per sostener di concerto gl'interessi nazionali e producano un primo effetto della desideratissima Lega e Dieta Italiana.

5. Che il Governo pontificio dia opera colla maggiore speditezza possibile alla conclusione della Lega ed alla formazione della Dieta Italiana.

6. Che sia organizzato e tenuto in armi l'esercito nel modo e nel numero prescritto dalla Camera finchè la quistione italiana non sia risolta, e in particolar modo gli sia raccomandata la più sollecita effettuazione della Legione Straniera.

7. Che la reciproca fiducia fra il clero e il popolo sia efficacemente procurata con quei mezzi dei quali il Governo può disporre.

8. Tanto il Governo quanto i Consigli deliberanti entrino d'accordo ed operosamente nella riforma finanziaria dello Stato, e ne sieno stabilite le basi principali prima del 1849.

9. Che sia fatta giustizia al popolo minuto ed ai possidenti, alleggerendo al primo qualche peso che lo preme direttamente, ed ai secondi si rendano più eque le tasse distribuendole su tutte le rendite.

20 *Novembre.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO GUERRA

Decreto:

In considerazione delle attuali circostanze di scarsezza di vettovaglie, in via di eccezione, si accorda ai soldati dell'infanteria, della cavalleria e dell'artiglieria che hanno la paga fissata dal decreto governativo 25 maggio anno corrente N. 6095 e fino a nuova disposizione, una sovvenzione giornaliera di centesimi correnti 14, oltre la paga.

Tale sovvenzione comincerà a decorrere dal giorno 15 corrente novembre.

L'Intendente generale dell'armata viene incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

CAVEDALIS.

20 *Novembre.*

LETTERA DI ROMA

datata il 15 Novembre 1848 alle due pomeridiane.

Il MINISTRO ROSSI non è più: mezz'ora circa appena disceso dal legno al palazzo della *Cancelleria*, ove era la prima seduta dei Deputati, è stato accolto dal popolo con fischi ed urli. Un giovane si è presentato per dargli un colpo, che gli ha tagliata un'arteria del collo. Io stesso ho veduto un prete che portava l'olio santo, che credo non sia giunto in tempo.

A questa scena tragica ha assistito molto popolo con una indifferenza sorprendente, e quel popolo stesso che vide l'uccisione, se ne sta tranquillo ad osservare quello che avvenga. La Civica in bel numero è sulla piazza del Palazzo della *Cancelleria* e stassene con aria indifferentissima. Ognuno per la città va per i fatti suoi, e spiega tale fatto per la reazione alla quale il Rossi era preparato col portare ben dugento carabinieri jersera alla *Sapienza* vicino alle Camere. Alcuni dicono essere stato arrestato il giovane uccisore, altri lo negano; nè eredo che questi ultimi dicano il vero. Dimani vi scriverò più specificatamente. Addio. Leggete il *Contemporaneo*, e là vedrete i motivi per cui il traditore ha avuto la bella lezione. Addio.

CIRCOLO ITALIANO.

CITTADINI DEL CONSIGLIO COMUNALE!

Le parti che voi approvaste, nella tornata 6 andante, convinsero il nostro popolo che in miglior modo non poteva essere inteso il geloso mandato affidatovi della custodia de' propri interessi.

Interpreti del fermo proponimento dei Cittadini di mantenere le riacquistate libertà a qualunque costo, voi avete contribuito a crescere la fama da Venezia già ottenuta sin qui, che non vi sono sacrificj dinanzi a' quali s'arretre per quel santo scopo: avete dimostrato che se la gran Mendica domanda l'obolo a' propri Fratelli, sa trovare intanto in sè stessa immensi mezzi a pro' di tutta la famiglia.

Tutti gli occhi d'Europa sono rivolti a noi; tutte le italiane speranze sono riposte in questo palladio della nazionalità.

I provvedimenti da voi adottati, tanto più generosi quanto più specialmente colpiscono le vostre sostanze, pel censo maggiore, e all'Italia e all'Europa rispondono d'una inflessibile risoluzione e degli alti sentimenti da cui siamo tutti animati.

Possano essi servire di splendido esempio al vero patriottismo di tutta la nostra penisola, affinchè, sulle orme di Genova, le lievi assistenze si cangino una volta nelle più efficaci risorse!

Venezia, 9 novembre 1848.

Il Comitato Direttore

ALESSANDRI — DA CAMIN — GIURIATI — MINOTTO — VARE'.

21 Novembre.

POPOLI DEL CONTADO!

Salvum fac populum tuum, Domine.

All'armi, all'armi! A questo vi chiama la santità dei templi profanati, a questo le spose stuprate, i bambini uccisi, i fratelli vostri fucilati; a questo la religione stessa, la quale, dopo Dio, ci comanda di onorare e di difendere la patria, perchè chi non ama la patria, non ama Dio.

Voi vedeste già i figli delle più illustri case d'Italia accorrere come semplici soldati a combattere e morire per la giustissima causa della libertà italiana; voi vedeste i figli degli stessi possessori delle terre che coltivate, lasciare i genitori e le cose più care e spendere la vita per farla finita una volta coi barbari nostri oppressori. E perchè? Perchè i vostri figli dopo averli voi allevati non siano più condotti sotto lo strazio del bastone tedesco in terre lontane e mandati come carne venduta contro i cannoni; perchè i barbari non levino in massa, come lo minacciarono e lo faranno quanto prima lo possano, i vostri figli, i vostri fratelli, i vostri amici; perchè finalmente il nostro sangue, i nostri ris-

parmi non siano divorati da quei lupi insaziabili che a quest'ora ci mangiarono già oltre tremila milioni, poichè noi finora non fummo già i padroni delle nostre terre, ma solo i lavoratori pegli austriaci, che, quali locuste d'Egitto, tutto distruggono.

Guai se ora non vi movete! Dopo avere spogliato i vostri padroni, cominceranno a spogliare anche voi, ed oggi il bove vi torranno, domani il grano ed il vino, e languirete nella più orribile miseria. E da chi spererete un pane quando i vostri padroni non l'avranno più?

Dice la Scrittura: « Maledetto quello che rapisce il frutto delle fatiche altrui. » E dice pure: « Maledetto il vile che sel lascia rapire. »

Unione e coraggio, e vinceremo. Una sola provincia basta a cacciarli, una sola, purchè sia risoluta e lo voglia. Questa terra è terra nostra. Dio nel suo sorriso l'ha creata per noi e non pei barbari croati: i nostri sudori la debbono fecondare per le nostre creature e non per nemici che non rispettano nè Dio nè religione. La legge divina permette ella che voi invadiate la casa od il campo del vostro vicino? No; dunque non permetterà mai che una nazione forestiera venga ad assassinare un'altra nazione, la nostra. Dio ha dato ad essi come a noi, una patria, moglie e figli da difendere; perchè venir essi a saccheggiare la patria nostra, disonorare le donne, rapirci i figli e strapparci di bocca il nostro pane?

E saremo noi sì vili da servire chi ci conculca, da mantenere chi ci deride, da pagare il laccio che ci strozza? Saremo sì da poco in faccia alle nazioni da soffrire non solo che altri, ma gente siffatta ci comandi in casa nostra? Infamia e morte a chi paga un solo soldo d'imposta; infamia e morte a quel traditore che resta ancora o va sotto le bandiere dei carnesci della nostra patria!

Il Creatore ci ha fatti tutti fratelli, è vero; ma per questo è necessario appunto che ognuno torni alle sue case, alla terra che l'Onnipotente gli ha assegnato; ed allora i popoli tutti, invece di odiarsi e massacrarsi gli uni cogli altri, si abbraccieranno in quell'amplesso di fratellanza comandata dal Vangelo e per la quale ora si combatte in tutta Europa.

Già l'impero d'Austria, carico di delitti, ha l'esecrazione di Dio e dei popoli, e si sfascia da tutte le parti. Come volete aver più fede in un governo che Dio ha acciecato nel suo furore, in un governo che spinge figli a far macello de' figli, fratelli a far massacro de' fratelli? L'Austria ha imitato Caino e la maledizione di Caino è scolpita sulla fronte sua. Dio lo disse: chi depreda sarà depredato, chi distrugge sarà distrutto. E la parola di Dio sarà fatta.

Sorgete in nome di Dio e della patria, in nome del nostro onore, in nome dell'umanità e di quanto v'ha di più sacro sulla terra,orgete! L'occasione ce l'ha mandata Iddio. Ora, o mai!

Unione e coraggio, e vinceremo. Allora il pane degli Italiani sarà mangiato dagli Italiani; i vostri figli godranno di quelle libertà che godono i figli dei vostri padroni, i quali sollevati da infinite angarie potranno anche migliorare la vostra sorte. Allora finalmente colla libertà ritorneranno que'tempi beati de' nostri padri: allora l'onore d'Italia sarà

rivendicato, di quell'Italia, la quale, da regina che era del mondo, è divenuta il ludibrio di tutte le nazioni.

Cristo pati trentatre anni per redimere il mondo, e noi già trentatre anni patimmo sotto il giogo di questi barbari, ed è venuto il tempo della nostra liberazione. Ora, o mai!

All'armi dunque, all'armi! Dio e la patria sia il grido di tutti. Guai a chi sarà ribelle ai suoi fratelli, guai a chi sarà ribelle alla patria! La maledizione di Dio peserà sul suo capo! All'armi dunque, all'armi!

20 Novembre.

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione dell' 11 novembre.*

Dopo l'interruzione di cinque giorni, la Camera è riaperta.

Alle ore 2, i deputati pigliano posto a' loro stalli; in tutti i volti predomina un sentimento di mestizia o di scoramento, secondo che alla sinistra od al centro appartengono; non si notano i soliti crocchi o conversazioni parziali; regna nella sala un inusitato silenzio. Il ministro Pinelli solo, e per consuetudine, ride sempre. Il presidente del Consiglio è distratto; il ministro Torelli immobile. Molte signore occupano le bigoncie ad esse destinate; la loggia diplomatica, quella de' senatori, e la bigoncia del popolo sono gremite di uditori.

Si accordano congedi ai deputati *Degjorgi e Cadorna*. Si legge una petizione della corporazione dei barcaioli del porto di Genova, che viene dichiarata di urgenza.

Il *vicepresidente* dichiara aperta l'adunanza alle ore 2 5/4.

Si legge e si approva il verbale della sessione del 5 novembre.

Il *presidente*. Si dà lettura dal segretario della deliberazione presa ieri sera dalla Camera in sessione segreta.

Il *segretario Farina* legge:

« La Camera non adotta le conclusioni della Commissione, ed ordinando che sia letta questa sua deliberazione in pubblica sessione, passa all'ordine del giorno. » (*Bisbiglio dalla bigoncia pubblica.*)

Josti: Domando la parola. Come membro della Commissione, mi credo in dovere di dichiarare pubblicamente in faccia al paese, che dalle comunicazioni avute, e dalla discussione di tutti i partiti sulle medesime, anzichè avere argomento di riformare il primo mio giudizio sulla politica dell'attuale ministero, mi sento ognor più obbligato in coscienza a ripetere, che tale politica io la reputo contraria alla causa italiana, pericolosa per la monarchia, funesta al Piemonte; e dimando che questa mia dichiarazione sia inscritta nel verbale per iscarico di mia responsabilità (*Vivi applausi dalle bigoncie.*)

Valerio: Quando in seguito alle interpellanze del deputato Gioia, fu proposta una Commissione ed un Comitato segreto, io parlai e votai contro amendue le proposte, riserbandomi di rinnovare la mia opposizione, se, in seguito alle comunicazioni ministeriali, fosse da taluno proposto che anche la discussione avesse luogo in segreto.

Ciò appunto avvenne, e quel che più monta, la proposta ebbe luogo nel Comitato segreto medesimo; laonde, non solo credetti di dovere combattere quella domanda, ma credetti compiere debito di cittadino, protestando contro di essa, e dichiarando che mi sarei astenuto dal prendere parte alla discussione ed al voto.

Molti miei colleghi consentirono con me; ma la maggioranza opinò altrimenti e volle che anche la discussione avesse luogo in segreto. Ora io pensando essere altamente lesivo dei principii di libertà e di pubblicità, fondamento e salvaguardia delle nostre istituzioni, che le cose le quali maggiormente importano al paese, siano trattate a porte chiuse: ricordando che mai, in nessun Parlamento, venne discussa e decisa una questione di gabinetto in Comitato segreto: opinando essere incostituzionale che dalle nostre sessioni venga allontanato il popolo, quel popolo, i cui destini appunto si giudicano e che deve più d'ogni altro soffrire dei risultamenti di una discussione quale essa fosse per essere sviata: io credo perciò mio diritto e mio dovere di rinnovare la mia protesta in pubblico, affermando che non ho preso parte alla discussione ed alla votazione.

Che se avessi discusso e votato, io dichiaro altamente che le comunicazioni fatte mi hanno sempre maggiormente convinto, essere la politica del ministero attuale rovinosa per la causa italiana, e che quindi, da buon cittadino e da buon deputato, mi sarei creduto in dovere di porre una palla nera nell'urna dello squittino (*Applausi alla sinistra e nelle gallerie*).

Sineo: Adrisco pienamente alla dichiarazione del deputato Josti, e riconosco l'opportunità delle considerazioni, svolte dal deputato Valerio: aggiungo che l'ordine del giorno non è stato presentato nelle forme volute dalla Costituzione; che quindi tengo quel voto per incostituzionale.

Esaurito questo incidente, il *ministro Pinelli* dà lettura di un progetto di legge sulla naturalizzazione degl'Italiani dello stato toscano.

21 Novembre.

UN SACRO DOVERE.

AGLI ABITANTI DELLE PROVINCE VENETE E LOMBARDE.

FRATELLI!

Per compiere la misura delle imposizioni turpi e vessatorie, l'immane *Radetzky* promulgò la *tassa di guerra*.

Da questa *tassa* sono colpiti i membri dei cessati Governi e Comitati, e tutti gl'individui che promossero e concorsero in qualsiasi forma a quella santa rivoluzione, da cui dipende la redenzione d'ITALIA.

Il sitibondo *Sgherro* sa bene che gli è tolta la gioia d'una personale vendetta, perchè tutti questi BENEMERITI (*) sono fuori del terreno

(*) Sono BENEMERITI anche quei membri dei Governi e Comitati, che per impiose circostanze vincolati a restar nelle mani dell'inimico, pur mantennero vita e cuor Italiano: sono però da eccettuare quei pochi, i quali si diedero all'Austriaco colla servitù e cogli aiuti, e questi sono pur troppo! i maggiori nemici della patria, traditori, spregiuri.

da lui invaso, e quindi la infame *tassa* non ha altro scopo che il furto, la depredazione delle loro sostanze.

FRATELLI! sta in Voi — nell'onor vostro — il rendere ineseguibile la barbara legge Nessuno deve acquistare le sostanze fraterne — nessuno deve prestar mano agli Atti che per il sacrilego effetto della esecuzione verranno ordinati — nessuno senz'essere traditore, assassino ...

In ogni caso è colpa gravissima il dar braccio all'inimico perchè danneggi il fratello — in questo *eccezionale* poi il tradimento è abominevole, nefando, quasi più che *Croato*. Trattasi del sacrificio di quelli che per Voi esposero gli averi e la vita — e per Voi tuttora in libera terra adoprano i mezzi del cuore e dello ingegno per ottenere un'ora prima la sospirata Indipendenza d'ITALIA!

Morte ai traditori! . . . la misericordia è delitto morte e morte.... Dai luminosi e quasi giornalieri esempi delle consorelle città di questa celeste Penisola, e di quelle d'altre nazioni che giurarono la propria emancipazione, apprendete, o Fratelli, come si liberi la terra dalle *eterogenee mostruosità* che la deturpano.

DEMETRIO MIRCOVICH.

21 Novembre.

AI VENEZIANI

IL POPOLO

DELLE PROVINCIE VENETE E LOMBARDE.

(Questo indirizzo è coperto da tredicimila sottoscrizioni dei migliori cittadini delle oppresse città.)

VENEZIA! la tua fermezza, il tuo coraggio, il tuo valore oscurano la storica venerazione della Roma antica. Il mondo in te ammira *la grande dimostrazione* che nè per volgere d'anni, nè per forza di oppressione brutale il sangue degli eroi può degenerare giammai.

Noi sotto un giogo di ferro, da ogni peso sovraccaricati, stretti da tante sevizie, e privi di qualunque risorsa non possiamo tributare per ora a Voi, generosi fratelli, se non l'omaggio dovuto alla virtù! . . . Ma verrà il momento, e noi lo speriamo vicino, in cui tutti uniti e concordi sapremo versare il sangue nostro sui campi dell'onore, e spurgare il santo terreno d'Italia dalla immondizie straniera . . . e in tale solenne momento, o Fratelli, ebbri della gioia di vincitori, Noi *non verremo meno al dovere* della nostra riconoscenza a Voi!

Veneziani! un eccitamento a Voi di persistere nei santi proponimenti sarebbe oltraggio alla vostra virtù. Dai vostri monumenti apprendeste abbastanza che Venezia non è fatta per essere schiava!

Viva, adunque, Venezia, palladio dell'Italia libertà Vivano i Veneziani . . . Viva l'Italia! . . .

I Vostri Fratelli

DEL VENETO E LOMBARDO.

21 Novembre.

VENEZIA ALL' ITALIA

DISCORSO di Nicolò Priuli pronunciato nell' adunanza del Consiglio comunale di Venezia il giorno 6 novembre 1848.

SIGNORI!

Due proposte della più grande importanza ci àuno qui convocati.

Una si riferisce alla *Proposta* emanata dal Governo Provvisorio che il Comune assuma la garanzia dei due prestiti per cinque milioni di lire, già in parte emessi in *moneta Patriottica*, l'altra che il Comune medesimo assuma di anticipare *subito* al Governo, mediante apposita Carta, altri 12 milioni di lire a carico dei Censiti, ossia del Corpo d'estimo. Essendo ambedue le suddette *proposte* dirette al medesimo scopo e della medesima indole, mi permetto di fare alcuni riflessi, i quali spero mi condurranno ad una conclusione, che forse non sarà del tutto da rigettarsi. Qualunque di Voi è più caldo di patrio amore non s'impaurisca del mio levarmi a parlare, nè sospetti ch'io voglia oppormi alla domanda dei Dittatori in tempo di tanto pericolo e di tanta strettezza; ma soffra per brevi istanti ed ascolti quant'io sarò per esporre.

È necessario premettere un quadro dello stato attuale della azienda del Comune di Venezia.

Il Comune di Venezia, il più sventurato forse fra tutti i Comuni del vicino Regno, e, per dir un nome più grato, forse di tutta Italia, non possiede uno stabile, non possiede una rendita fondiaria. Una casa pei vivi, voglio intendere questo palazzo, un terreno pei morti, voglio alludere al Cimiterio, sono le sole sue possidenze. Tutto l'attivo della sua amministrazione procede da imposizioni dirette, ed indirette, diminuite per non piccola parte dai quoli all'Erario spettanti. A tre milioni circa di lire somma l'annua sua rendita, dai quali, sottratto approssimativamente il terzo dovuto all'Erario, rimangono circa due milioni per sopperire alle spese dell'azienda Municipale. Questi due milioni di lire bastano appena per l'ordinario andamento, e per eseguire una qualche parte di radicali lavori a riparare il meraviglioso suo materiale. Ma questo medesimo meraviglioso materiale è appunto desso che strugge principalmente la rendita civica. Molto si è riparato, e molto lodevolmente si è fatto. Ma se nel grande rilievo eseguito anni sono dal defunto Ingegnere Antonio Boni per riconoscere i bisogni dello stato materiale di questa città emerse che a 6,491,460 lire ammontavano i preventivi dei lavori urgentissimi, urgenti e meno urgenti, non crederei d'ingannarvi, per quanto me ne insegna la pratica e me ne assicurano gli esami degli annuali Reso-Conti, che a rimettere il materiale di questa Città, oltre quattro milioni di lire non sarebbero bastanti. E Dio non voglia, che la Comunale amministrazione, costretta a deviare in altre passività le sue rendite, dovesse ritardare tanti lavori stradali che domandano radicali provvedimenti. Abbiatemi pure per certo, che la somma annunciatavi in causa di successivi e progressivi deperimenti raddoppierà, e forse aumenterà la

sua cifra fino al triplo ed al quadruplo. A questa passività, ogni giorno crescente, devesi unire il danno della inazione della Cassa Risparmj, la quale, per forza maggiore delle circostanze attuali, non può suffragare il Monte di pietà testè assunto dal Comune. Aggiungasi l'esposizione che potrebbe aggravarsi sul Comune medesimo in causa della garanzia del milione e mezzo di lire Italiane prestata per la istituzione della Banca e finalmente alle sopraddette passività ed esposizioni si uniscano i diecisette milioni di lire correnti delle due *proposte* sovra accennate. Eccovi la dolorosa condizione di questa Città. Ricordatevi l'avvilimento in cui era sceso il prezzo dei nostri stabili e dei nostri palazzi dieci anni sono e paventate una ricaduta irreparabile per lunga età.

Ma la patria, sento da taluno ripetermi, nuovo sacrificio domanda. Se lo abbia pure, io rispondo, ed il cittadino che senza affetto per la patria, e per la nazione non ritiri il suo voto, Facciasi però luogo dapprima ai seguenti riflessi.

Il prestito di cinque milioni è diviso in due. Uno volontario di tre milioni, garantiti da quaranta firme solventissime ed uno forzato di due milioni garantito da cento cinquanta altre Ditte alquanto meno doviziose. Tutti noi qui riuniti, fuor di qualche eccezione, siamo compresi in uno dei detti prestiti ed abbiamo già rilasciato i *Faglia* pei quoti che apposite Commissioni ci anno addossato.

Ma il Decreto del Governo Provvisorio di Venezia N. 40807 in data 25 Luglio decorso, con cui fu istituita la Banca, firmato da tutti i cinque membri che a quell'epoca lo componevano, nelle sue prime parole dichiara, che il nuovo sacrificio che domandavasi a Venezia mirava a sostenere nella presente guerra l'indipendenza d'Italia. Il successivo decreto Dittatoriale in data 19 Settembre N. 2217 riferibile al prestito di tre milioni ed il posteriore di data 12 Ottobre N. 5227 con cui fu emesso quello dei due milioni, allegano la necessità del sacrificio *alle ingenti spese della guerra ed ai gravi bisogni dello Stato*. Ma questo Stato, ma questi bisogni, ma questa guerra d'indipendenza non riguardano solamente Venezia. E già notorio che i due Governi di Milano e Venezia poco dopo la espulsione degli Austriaci dalle Provincie Lombardo-Venete, dichiararono che i debiti che l'uno e l'altro Governo fossero per contrarre, sarebbero considerati *debiti della Nazione*. Dunque anche il debito o la garanzia che oggi assumesse il Comune deve considerarsi un debito o una garanzia nazionale. Ma le Provincie Lombarde e le Venete nuovamente occupate non possono in oggi garantirlo. Il so; ma se manca per ora il loro consenso, non però deve mancare il consenso degli altri Stati Italiani. E questo consenso io lo trovo doveroso, indispensabile e necessario. Doveroso perchè soltanto qui si fa in oggi la guerra all'Austria, nè la si fa per la sola Venezia. Qui soffocati, con esempio meraviglioso tutti i partiti, si fa veramente la guerra per la *indipendenza d'Italia*. Qui solamente dal Ticino all'Isonzo sventola il vessillo dei tre colori; qui d'ogni parte affluiscono i più coraggiosi fra nazionali a difendere questa Città che i Circoli, i Parlamenti, le Camere, ed anche i Re riconoscono, del pari ai nemici, essere l'unico propugnacolo della indipendenza Italiana. Indispensabile e necessario è questo fraterno consenso,

pella condizione presente della città nostra. Venezia, bloccata da ogni parte nei suoi contorni di Terraferma, ritira le provvigioni a lei necessarie per via di mare dagli altri Stati Italiani. Ma Venezia non può fare oggidì un commercio di cambio perchè le produzioni delle nostre Provincie ci mancano, ed i depositi che esistono nei nostri fondachi o sono in grande parte smaltiti, o debbono rimanere in parte inviolati per le occorrenze della guerra attuale. Le provvigioni perciò, e di bocca, e di difesa debbonsi pagare in danaro. Ma a poco a poco questo danaro andrà diminuendo e pegli esborsi continui all'estero, e perchè la speranza ha mai sempre dimostrato, che a mano a mano che si emette in circolazione carta monetata, a mano a mano il danaro sparisce. Da questa ~~ben~~ ragionevole supposizione, perchè fondata sulla esperienza e la pratica, ne viene che mancherà il danaro per fare acquisti all'esterno. E se la Carta patriottica sarà garantita dal patriottismo dei Veneziani, non mi so lusingare che per eguale patriottismo la riceveranno, come danaro sonante, i popoli degli Stati d'Italia. Come faremo in tale caso gli acquisti? Ovvero a quale gravissimo prezzo saremo noi tenuti a verificarli? Queste considerazioni e le molte che si potrebbero aggiungere, sembrano sufficienti a dimostrare quella indispensabilità e quella necessità che superiormente accennava del consenso e concorso degli altri Stati Italiani nei sacrificii che fa Venezia per sostenere la *guerra d'indipendenza*.

E qui mi piace, e mi giova enunciare, che il Governo Provvisorio dimostrando dispiacenza nel vedersi astretto ad imporre un carico così grave, lascia però travedere nelle parole della lettera Municipale, *salve le successive compensazioni*, che ci nutra qualche speranza della adesione degli altri Stati. E noi pure vogliamo sperarlo, ma brameremmo che questa speranza e questo giustissimo desiderio fosse fatto anche da parte del nostro Consiglio solennemente palese.

Le guerre di nazionale indipendenza costarono sempre monti d'oro, torrenti di sangue. Le Storie antiche traboccano di esempi, le moderne ne hanno a dozzina. La Grecia, il Belgio, e la troppo sventurata Polonia offrono prove parlanti di questa verità. Fu assai male accorto, o poco veggente colui che nel marzo decorso all'inalberare del tricolore segnale, non si apparecchiò a gravissimi sacrificii. Ma la guerra d'indipendenza deve stringere i popoli in una sola famiglia. L'Italia conobbe questo principio ed in forza di questo principio gli Italiani tutti si chiamaron *fratelli*. A questi fratelli Venezia rivolse supplichevole mano, ed il medesimo Presidente del suo Governo fu il primo a domandare pubblicamente all'Italia *il centesimo della fraterna carità*. I popoli Italiani parvero dapprincipio commossi, ma troppo languidi furono gli effetti della loro emozione. Il Governo non si smarrì, e dalla giustizia della domanda fatto coraggioso inviò Deputati a questuare soccorsi, guarentendoli colla preziosità dei nazionali edifici. Contemporaneamente faceva pubblicare i suoi Reso-Conti dalle cui cifre emergeva ed a tutti rendevasi noto, che a tre milioni di lire al mese somma il dispendio a carico della sola Venezia.

Le strettezze di questa Città, e gli sforzi, quasi incredibili, di tutti i suoi abitanti, reclamavano altamente, ed altamente reclamano pronti e grandi soccorsi dai fratelli della penisola. Eppure dobbiam confessarlo,

nell'avvilimento dei nostri cuori, i soccorsi che ci pervennero non bastarono a sostenere per un solo giorno le nostre gravezze; quelli che ci si fanno sperare, non sono sufficienti ad un mese.

In questa condizione crudele accordiamo pure alla Patria il nuovo e forse non ultimo sacrificio che ci domanda, ma rammentandoci che siamo i rappresentanti e i procuratori dei nostri concittadini, domandiamo del pari che non si lasci questa Città, abbandonata d'ogni aiuto, portar sola un carico di tanta gravezza.

Se la sua posizione procurole da tutta Italia il nome di *baloardo* e di *propugnacolo* della libertà nazionale, continui a difenderla il braccio della intera nazione. Che se le sue strettezze ed i suoi sacrifici la proclamano per tutta Italia *illustre mendica*, non manchi a soccorrerla l'oro fraterno, od almen non le si neghi l'appoggio di fratellvole guarentigia. Alto leviamo e coraggiosamente la voce a dimostrare, che qui si sostiene una lotta sanguinosa ed acerba, una lotta di nuovo esempio. Noi sosteniamo la guerra contro desolatrici milizie che occupano le nostre terre, e coi prodotti delle nostre medesime terre siamo forzati a mantenere la guerra che si fa a noi. I Negozianti non sono a partito migliore. Cessati i loro traffichi colle Provincie, cessarono i consueti guadagni e nemmeno possono dalle Provincie medesime ritirare i frutti dei traffichi precedenti. I fondachi delle vendite al minuto languono nell'inazione e giornalmente si struggono o si vanno chiudendo. Quali siano, quali saranno le conseguenze di tanto danno può immaginarsi anche da' meno esperti, mentre i meglio veggenti possono presupporre per fino l'estremo dei mali, l'emigrazione.

Si convinca pertanto una volta l'Italia di questo terribile stato di desolazione del suo commendato *propugnacolo* e *baloardo* della nazionale indipendenza, e secondando gl'impulsi della sua meraviglia, accorra a soccorrerlo generosamente, e pel suo onore, e per lo stesso suo torna-conto. Sì; pel suo onore e pel suo torna-conto.

Quando a Dio piacerà che si squarci il nembo della guerra, e dal cielo discenda la pace, quale disdoro e quale danno non sarebbe a tutta Italia se le apparisse Venezia uno scheletro dissanguato!

Presentiamo ai popoli ed ai Governi Italiani questo spaventevole quadro del nostro presente e del nostro avvenire, ed i Governi ed i popoli suggellino le loro simpatie con grandi sforzi, con generosi soccorsi, e con fraterna assistenza.

E noi qui tutti non cessiamo di domandare questa assistenza e questi soccorsi, e riunendo in un solo voto i nostri suffragi alle proposte comunicateci dal Governo provvisorio, approviamo tutti del pari cogli stessi suffragi la seguente

PROPOSIZIONE.

- » Che il Municipio a nome del Consiglio Comunale presenti un indirizzo al Governo provvisorio, ricercando che venga fatto conoscere ai
- » Governi e Parlamenti Sardo, Toscano e Pontificio, e contemporaneamente, se il Governo stesso lo credesse opportuno, ai Municipii delle
- » singole Città degli Stati suddetti, la convenienza ed indispensabile necessità che i presenti Stati assumano assieme col Governo e col Comu-

- » ne di Venezia la garanzia degli imprestiti e delle straordinarie gravzze
- » imposte pelle spese della guerra attuale dell'indipendenza d'Italia da
- » liquidarsi a guerra compiuta;
- » Che in tutti gli Stati Italiani sopra indicati sia obbligata e gua-
- » rantita la circolazione della *Carta monetata* emessa e da emettersi du-
- » rante la guerra attuale di indipendenza dal Governo e dal Comune di
- » Venezia per sostenere i gravissimi pesi alla guerra stessa inerenti;
- » Che sia pregato il Governo di voler informare il Consiglio Comu-
- » nale col mezzo del Municipio dell'esito delle pratiche che andrà ad in-
- » tavolare sopra questo importante argomento. « (*)

NICOLO' PRIULI.

22 Novembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Di concerto col Consiglio comunale di questa città, che con 45 voti affermativi contro 4 negativi nella convocazione del 6 corrente a scrutinio segreto acconsentiva,

Decreta :

1. Per sopperire a' pressanti bisogni dello Stato nella presente guerra dell'indipendenza Italiana, viene gettata una sovrainposta di dodici milioni di lire correnti a carico di tutti gl'immobili compresi nei Comuni ora soggetti al Governo Veneto.

2. Tale sovrainposta verrà pagata mediante un'addizionale di 25 centesimi all'anno sopra ciascuna lira d'estimo, e sarà divisa in rate trimestrali, incominciando dal 31 marzo 1849.

3. Per ottenere la pronta disponibilità della somma, il Governo cede questa sovrainposta al Comune di Venezia, il quale si obbliga di corrispondere l'importo complessivo, mediante l'emissione di altrettanta carta monetata, che si nominerà *Moneta del Comune di Venezia*, ed andrà in corso col giorno 1.º dicembre p. v., secondo le più precise indicazioni che saranno contenute in apposito avviso del Municipio.

4. Essa verrà consegnata al Governo, in rateazioni che non saranno maggiori di tre milioni di lire al mese.

5. La Reggenza della Banca nazionale sorveglierà alla sua emissione, e vi apporrà un timbro di controlleria.

6. Di trimestre in trimestre il Municipio di Venezia raccoglierà dai varii esattori il ricavo di tale sovrainposta; ritirerà dalla circolazione

(*) Alla lettura fatta dal Consigliere Comunale Nicolò Priuli seguirono clamorose dimostrazioni di applauso; la proposizione venne accolta dal Consiglio per acclamazione ed alcuni Consiglieri chiesero che si facesse eseguire la stampa, al che il Consiglio aderì.

Successivamente vennero assoggettate a scrutinio secreto le due proposte. Quella di garantire i cinque milioni fu accolta dal Consiglio stesso con favorevoli 41 voti, negativi 5; quella di anticipare l'importo della imposta dei dodici milioni fu egualmente accolta con favorevoli voti 43, negativi 4.

l'equivalente quantità di *Moneta del Comune*, e la consegnerà alla Reggenza della Banca, dalla quale verrà pubblicamente distrutta coll' intervento del Podestà, degli Assessori e di un Rappresentante governativo.

7. Sono applicabili alla *Moneta del Comune di Venezia* tutte le disposizioni contenute nei decreti 19 settembre decorso N. 2217 e 12 ottobre p. p. N. 5898.

8. È nullo qualunque patto con cui si stabilissero i pagamenti in *moneta patriottica*, escludendo in tutto od in parte quella del *Comune di Venezia*, e viceversa. Solamente le cambiali, che sono in potere della Banca nazionale, come corrispettivo e garanzia della *moneta patriottica*, non potranno essere pagate che in danaro effettivo, od in *moneta patriottica*.

9. I livelli enfiteutici, ed in generale tutti i censi portanti divisioni di proprietà, in quanto sieno infissi sopra immobili colpiti dalla presente sovrainposta, saranno, ad onta di qualunque patto in contrario, diminuiti di un decimo dell'originario loro importo a favore dei contribuenti. Però tale diminuzione avrà luogo soltanto durante la percezione della sovrainposta, e non potrà mai eccedere l'importo della medesima.

10. Il Governo si riserva di adottare di concerto coi varii Comuni gli opportuni provvedimenti per alleggerire, mediante un equo riparto su tutte le classi dei cittadini, le imposizioni che aggravano i censiti, e di suddividere in seguito a carico degli altri Comuni, che venissero aggregati al Governo di Venezia, la sovrainposta, gettata dal presente decreto; la quale essendo destinata a sostenere le spese della guerra nazionale, verrà a suo tempo calcolata nei generali conguagli.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

22 Novembre.

AI PRETI D'ITALIA

IL CIRCOLO ITALIANO IN VENEZIA.

Quando sul finire dell'andato secolo, voi, o sacerdoti di Cristo, avversaste le popolari franchigie, n'avevate ben donde, che allora libertà suonava sovversione di ogni reggimento, disprezzo di ogni legge divina ed umana, ed ateismo. Ma adesso che i popoli, conosciuto l'errore, sanno che là solo stà Vera Libertà ove risplende religione, e là solo civiltà progredisce ove dalla cruce sia preceduta, non àvvi dubbio che religione e libertà congiunte non abbiano concordi a rimettere negli antichi diritti le nazioni oppresse.

E voi negli attuali commovimenti coraggiosi propugnaste le libere istituzioni, e sugli invasori e tiranni feste tuonar dagli altari ispirate parole. Sì, l'Italia vi deve molto; ma non per questo ristà dal richiedervi ancora cooperazione zelante ad ottenere la sua indipendenza e libertà. L'Italia ha un propugnacolo in Venezia, in questa singolare città, che salvò ancora la libertà romana nelle sue lagune; sì, o preti, solamente in un Pontefice e nelle Venezie trovò un argine alla sua ferocia il

flagello di Dio. Venezia adunque, difenditrice della causa Italiana, Venezia che, memore di quattordici secoli di libero reggimento, alacramente sopporta e sopporta ogni sacrificio, invece di cedere, ridotta misera e mendica a voi ricorre.

È vostro ministero soccorrere ai pupilli, togliere le vergini alla seduzione; la vostra mano allevia tante miserie, e le vostre parole si volgono sì spesso ai potenti e doviziosi del secolo affine di trarne soccorsi per gl'infelici. Adesso la pupilla derelitta, la vergine che si vorrebbe sedurre è Venezia, che ha già alzato il grido dell'angoscia ai suoi fratelli d'Italia, perchè con danaro la soccorrano; sì, con danaro, giacchè il nemico non osa affrontare i suoi castelli irti di cannoni, e fugge all'aspetto dei prodi che da tutte parti accorsero a tutelare l'Italia nelle venete lagune; ma si vorrebbe che, alla inedia ridotta, vilmente perisse.

I soccorsi però vennero scarsissimi a danno e disonore del nome Italiano. Voi fate adunque, o sacerdoti di Cristo di parlare a pro' di Venezia, di attivare questue per essa, di raccogliere l'obolo del povero, e di eccitare i doviziosi a concorrere con generose offerte alla guerra Italiana che in Venezia si combatte.

Il dimostrarvi quanto ad un prete e ad un Italiano importi il trionfo della nostra causa nazionale, sarebbe far grave torto alla vostra saggezza, o ministri del Redentore. Noi vi diciamo queste sole parole: Venezia si confida di ricevere, quanto prima per le vostre mani, i soccorsi, che i lontani suoi fratelli, dalle vostre parole animati non mancheranno per certo di porgerle in questi supremi momenti.

P E L G I R C O L O

Il Comitato direttore

A. ALESSANDRI - DA CANIN - GIURIATI - MINOTTO - SIRTORI - VARE'.

22 Novembre.

PIEMONTE.

Il Circolo Nazionale Federativo nella tornata pubblica di domenica a sera (19 corrente), dopo discussione continuata da più giorni, adottava le tre seguenti proposizioni:

1. Che il Circolo Nazionale Federativo di Torino fa adesione alla Costituente Italiana, esprimendo il desiderio che la Costituente e la Federazione torinese formino un'associazione sola per un medesimo fine.

2. Che il motto del giornale del Circolo d'ora innanzi sarà: *Viva la Costituente Italiana.*

3. Che la deliberazione sia partecipe agli altri Circoli e al Congresso Federativo di Torino.

22 Novembre.

VENEZIA 21 novembre.

Finalmente la nostra *Gazzetta ufficiale*, questo mosaico di opinioni, questa sostenitrice di una politica di aspettazione e nello stesso tempo

caldissima democratica, spiegò una nuova bandiera, e riproducendo nelle sue colonne senza commento un articolo di Aurelio Bianchi-Giovini, redattore del giornale torinese *l'Opinione*, propose in certa guisa a Venezia quello che il giornalista Lombardo bandiva in Piemonte. Noi ci felicitiamo di tanto progresso, perchè seppe accogliere un articolo contrario ai principii che pareva propugnare sinora, un articolo che contiene tale proposta da doversi seriamente ponderare nello stato in cui attualmente si trova l'Italia.

Gettiamo un rapido sguardo sulla condizione politica Europea, e ci convinceremo come *l'Opinione* sapientemente parlasse. — Quando l'onda democratica cominciò a scuotere, per poscia travolvere, gli antichi sistemi, e la Francia s'erigeva in Repubblica, e l'Italia levava il grido: *fuori lo straniero*, e la Germania carpiva a'suoi principii stentate franchigie, il colosso del norte che pure non potea temere nei suoi stati l'irruzione di quel torrente perchè nella barbarie, nella rozzezza de'suoi popoli avrebbe trovato un'insormontabile barriera, copriva di eserciti i confini del suo impero, e faceva sventolare le aquile russe negli ospodarati Danubiani, nel mentre protestava non richiesto che la Russia non avrebbe offeso se non offesa. Il colosso del norte adottava una politica armata di osservazione. Intanto la sventura colpiva le armi italiane e segnava a Milano l'infame armistizio. Il Piemonte affidava l'esito della grande questione alla mediazione dell'Inghilterra, e di quella Francia che solennemente erasi dichiarata propugnatrice della libertà dei popoli. L'opera dei protocolli incominciavasi, ma era rotta dai fatti di Vienna. Ora si ripiglia novellamente per terminarla, Dio sa come e quando!

Che fa intanto l'Italia? — L'Italia divisa in tre partiti, il retrogrado, il democratico-moderato e l'ultra-democratico, non potè, nè potrà avere un'unità di mosse, non seppe, nè saprà riunirsi, che tale è il nostro destino, in uno sforzo solo per cacciare oltralpe lo straniero che la conculca. Pio IX che primo sventolava sul Vaticano un vessillo che sembrava chiamare tutti gl'Italiani a stringersi in un sol patto, — Pio IX il cui nome era pronunciato da tutti noi con un fremito di ammirazione, — Pio IX ch'era salutato dall'Italia come la stella di libertà, come il precursore di nuovi destini, — Pio IX vittima del gesuitismo e delle mene dell'Austria, abbandonava l'Italia dopo di averla commossa, e ravvolto dalle spire del partito retrogrado ora non getta più che una pallida luce, tale da far imprecare al papato, e risguardarlo, come fu sempre, un'ulcera dell'Italia. Il Borbone di Napoli sta come la spada di Damocle, sospesa sul movimento liberale italiano. — Carlo Alberto che poteva gareggiare in gloria cogli illustri antenati, nol volle. Principe irresoluto e timido, monta un trono che ormai deve riguardarsi come una sventura italiana. Carlo Alberto che avea fatto palpitare tanti cuori, ch'era salutato come il rigeneratore della penisola, tradisce la nazione, tradisce la famiglia, e vuole consegnare alle pagine della storia un nome bruttato di una terza macchia. L'attuale ministero Piemontese che passerà nella memoria dei posterì per quanto di esecrato e di schifoso possa immaginarsi da mente umana, sostenuto da una compra meschinissima maggioranza, tradisce cogli interessi di quella nazione gl'interessi di tutta Italia, ed offre il singolare spettacolo di un

Ministero costituzionale che conserva i portafogli quando ne è dichiarato indegno da tutto un popolo. — Il granduca di Toscana, questa larva di principe senza denari e senza eserciti, bandisce una Costituente che non sarà mai accettata dagli altri principi i quali per gelosie dinastiche non vollero neppur federarsi fra loro. — Venezia, sentinella avanzata di libertà, fece e fa sforzi supremi per conservare alla indipendenza italiana l'estremo asilo. Ma Venezia in questa lotta gigante nella quale dovrebbe battersi contro le forze di un Impero, è abbandonata dall'Italia che le largheggia soltanto parole, e a Venezia se non verranno meno la perseveranza e il coraggio, verranno meno le forze. — Venezia dall'11 Agosto è sola in campo alla difesa dell'onore nazionale; ma Venezia è depauperata di mezzi. — Venezia, che tutto trae da terraferma, ha interrotte le comunicazioni da tanti mesi, e cento e cento famiglie che pure agiatamente viveano, sono ora ridotte all'ultima miseria e quasi più non possono nascondere la vergogna del mendicare. — Venezia getta 17 milioni in moneta di carta. L'Italia applaude allo sforzo magnanimo, e non riconosce e non accetta con pronta, unanime e pubblica dichiarazione la moneta di carta. — Il Lombardo-Veneto saccheggiato, oppresso dall'insolente vincitore, generosamente insorge in qualche punto, getta un grido ai fratelli d'oltre Ticino; quel grido, come eco, ribatte al di là del fiume e come eco si spegne. L'insurrezione è vinta e soffocata per mancato soccorso, e le popolazioni pagano il fio del santo ardimento.

Ecco il miserando spettacolo che oggi offre l'Italia.

E la mediazione? — La Francia per causa delle doppiezze del ministero Pinelli, pelle grida del partito repubblicano, cominciò a sospettare a sè avversa coi tempi la formazione di un regno forte nell'alta Italia. — L'Inghilterra, questa naturale alleata dell'Austria, non trova il suo conto nel disgregare dall'Impero amico le sue più belle e più ricche provincie, e se stesse in lei, il sacrificio italiano sarebbe di già consumato. Bastide giorni sono dalla tribuna francese, ravvolgendosi nelle solite ambagi, pronunciò beusi nuovamente la mistica parola *affranchissement*, ma disse ancora essere state interrotte le pratiche della mediazione dai fatti di Vienna e doverlesi riprendere allorchè quelli sedati. Quindi un prolungamento, una perpetuazione di sciagure per questo paese infelice.

Noi Lombardo-Veneti abbandonati o negletti da tutta l'Europa che con egoistico sguardo osserva le nostre sventure, potremmo noi trovare un mezzo che valesse a sanarle recidendone il corso? Nell'anno 1815 il Napoleone Eugenio Beauharnais avrebbe dovuto reggere quel regno d'Italia che ricostituito dal di lui padre, riconosciuto dall'Austria e dalle altre potenze continentali, doveva alla pace generale, secondo i trattati, formare una sovranità indipendente. I Lombardi allora sacrificarono inavvedutamente alla questione di persona la questione di principii, e perchè non affezionati al principe Eugenio mandarono una deputazione all'imperatore Francesco coll'offerta del loro territorio. Francesco I. rispondeva all'offerta col dettare la legge del vincitore. — Adesso quel principe che pur segnava la sua vita di una fase gloriosa non è più, e seco lui moriva il suo primogenito nato in terra italiana e ad essa devoto. Rimane Massimiliano marito ad una figlia dello czar delle Russie. Si sa che l'imperatore Nicolò

cerca una corona per questa figlia; e sino da quando veniva tre anni or sono in Italia a spargere i suoi tesori, molti intravedevano in questo giro un viaggio politico e la tendenza dell'autocrata a queste provincie per sua figlia. I ripetuti inviati del duca di Leuchtenberg al dittatore Cavaignac, quelli dello czar a Radetzky, il desiderio che manifestò di intromettersi nella questione italiana, le sue proteste, tutto conduce a stabilire l'accennato pensiero. — E noi non potremmo secondarlo? non potremmo col nostro invito rafforzare il desiderio dello czar? e un desiderio dello czar, già ora si sa che la maschera è caduta, è un comando.

La formazione d'un regno dell'alta Italia era dalle popolazioni Lombardo-Venete accarezzata perchè solamente per essa vedeano innalzarsi una barriera contro l'austriaco. Noi l'abbiamo sostenuta per questo con tutte le nostre forze, e la sosterrissimo ancora, se fosse possibile, per le ragioni medesime che la sostenevamo in allora.

Ma giacchè la sua attuazione sembra ineffettuabile novellamente, giacchè siamo lasciati soli nel grande cimento e si assiste impassibili alla nostra agonia, perchè non afferreremo quella tavola che in pochi giorni ci trarrebbe a salute? Noi ci uniamo dunque ad Aurelio Bianchi-Giovini, e con lui diciamo ai Lombardo-Veneti: « dacchè Carlo Alberto ci abbandona » e i suoi ministri ci tradiscono, tocca a noi provvedere per la nostra » salvezza; tocca alla Consulta Lombarda e al Governo provvisorio Veneto, » il prendere una risoluzione vigorosa che ci sottragga una volta da questo » stato di agonia. Pinelli, Revel vogliono restar torinesi, e lo siano; noi » siamo italiani, e vogliam essere italiani. »

E il nostro popolo veneziano che tanto buon senso alberga, e che non si mostrò mai schiavo di alcun partito, chieda al Governo provvisorio nostro, come noi lo chiediamo e ripetutamente lo chiederemo, la convocazione di una nuova assemblea la quale abbia a trattare il decisivo argomento. È UNA QUESTIONE DI VITA O DI MORTE, È L'UNICA ANCORA CHE NON SI SIA ANCORA SPEZZATA.

24 Novembre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Si prevengono i possessori delle cartelle dei prestiti fatti in ordine ai decreti 14 maggio p. p. N. 5442 e 20 giugno p. p. N. 8782, che da questa Cassa provinciale di finanza, incominciando dal giorno 28 corrente, verranno pagati alle rispettive scadenze gl'interessi sulle cartelle medesime, colle norme dell'art. 15 del primo dei sopraddetti decreti.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

24 Novembre.

Roma, 17 novembre.

Mercordì a sera il popolo, dopo aver percorsi i quartieri dei vari corpi delle milizie di guarnigione, e di avere fraternizzato con esse, si portò in massa al palazzo Fiano, ove ha stanza il Circolo popolare, seguito da gran numero di militi delle varie armi. Le grida, che aveano costantemente echeggiato, erano quelle di *Viva la Costituente italiana! Viva un ministero democratico! Viva la indipendenza! Viva i diritti del popolo!*

Al Circolo popolare, udito il voto unanime del paese, furono formulate le domande del popolo, come basi di una nuova era politica, nella quale si doveva entrare, designandone gli uomini che bramavasi che la rappresentassero e la difendessero, stando al potere. Ecco in quali termini il voto del popolo veniva espresso . . .

Principii fondamentali domandati dal popolo pel nuovo ministero.

1. Promulgazione del principio della *Nazionalità italiana*.
2. Convocazione della *Costituente* e attuazione del progetto dell'*Atto federativo*.
3. Adempimento delle deliberazioni del Consiglio dei deputati intorno alla *Guerra dell'indipendenza*.
4. Intera adozione del *Programma Mamiani* 5 giugno.

Ministri designati dal popolo.

Mamiani, Sterbini, Campello, Salicetti, Fusconi, Lunati, Sereni.
Comandante generale dei carabinieri, Galletti.
Comandante generale della guardia civica, Gallieno.

Dopo ciò venne risoluto di convenire all'indomani sulla piazza del Popolo, invitando tutti i corpi della milizia della linea, e della guardia nazionale onde votare un giuramento di santa alleanza fra il popolo e l'armata, a sostegno della indipendenza e della libertà. Quindi, sciogliendosi la seduta nel Circolo popolare, la moltitudine si trasse circa le nove della sera alla piazza della Minerva, ove era alloggiato l'avvocato Galletti, allora giunto in Roma. Acclamato dal popolo e dai militi, egli scese nella piazza a ringraziarlo, mostrandosi animato a spendere tutto sè stesso per la causa del popolo. Così compì la giornata di mercoledì.

Giovedì, ore 10 antimeridiane. — Grande agitazione popolare. La città però presenta un aspetto soave e dignitoso.

Tutti i corpi delle varie milizie accorrono da ogni parte all'appello, e si vanno riunendo alla piazza del Popolo.

I differenti Circoli accorrono colà con gli stendardi della indipendenza italiana.

In quella magnifica piazza, si scorgono schierate numerose milizie; altre vi accorrono onde convalidare il desiderio del popolo.

Tutti gli ufficiali superiori della milizia di linea mostrano col fatto di riconoscere la giustizia dei diritti del popolo, e danno ad un tempo uno splendido esempio di fiducia in esso.

Ore 12. — Si apre la grande marcia militare, colla banda musicale del corpo dei carabinieri alla testa della milizia cittadina, quindi seguono tutti i varii corpi della linea, frammezzati dai varii Circoli coi loro stendardi. Si osservano altresì alcuni battaglioni, composti delle differenti milizie, per segno di fratellanza!

Un immenso popolo segue il grandioso corteggio, che si avvia alla Camera dei deputati, per quindi recarsi al Quirinale.

Tutte le finestre ed i balconi rigurgitano di gente. Da per tutto è un echeggiare di grida di gioia, ed esperimenti i fermi propositi del popolo, onde vedere finalmente caugiata la sua sorte.

Percorre la via del Corso sino al foro Antonino, passa innanzi al Panteon, e per la via di Sant'Andrea si conduce alla piazza della Cancelleria.

Con bella marcia difila sotto il palazzo dei deputati, salutati frugorosamente dal popolo.

Una deputazione del Circolo popolare sale ad invitare i medesimi ad associarsi a questa solenne dimostrazione. Un membro di esso Circolo annunzia che un certo numero di deputati si unisce come rappresentanza onde recare al principe i voti del popolo, e quindi dà lettura del surriferito programma, il quale viene consentito con altissimi applausi dal popolo e da tutte le milizie.

Si apre nuovamente la marcia per la piazza di Campo di Fiore, quindi, transitando per la via delle Colonne, dei Massimi, di Torre Argentina, di piazza di Venezia, sale per la via delle tre Cannelle al Quirinale.

Poco prima di giungervi, incontra la carrozza del Principe Corsini, senatore di Roma, ove erano seco lui l'avv. Galletti e l'avv. Armellini. Il popolo vuole che si congiunga alla deputazione il Galletti, il quale, avendo avuto una conferenza poco prima col principe, sembra che sia incaricato della composizione di un nuovo ministero.

Non è a dirsi la magnifica mostra, che fanno tante differenti schiere, le quali si dispongono in colonne sulla piazza del Quirinale che è stipata d'infinita moltitudine. Sono circa le ore 2 pomeridiane.

La deputazione, composta dei rappresentanti del popolo, accompagnata da alcuni membri del Circolo popolare, entra nel palazzo pontificio, onde presentare al principe i voti suespressi. Viene ricevuta dal card. Soglia, il quale, trasmettendo al Pontefice le parole della medesima, ne riporta che le domande sarebbero prese dal sovrano in considerazione, e che intanto affidava la composizione del nuovo ministero al Galletti. Questi scende sulla piazza, ed è trasportato dalla folla verso l'edificio della gran guardia per fargli dal terrazzo sopra i cancelli annunziare al popolo la risposta del principe.

Vi sale infatti, e si fa succedere il silenzio. La risposta non piace a chicchessia, ed un subito fremito si ode levarsi da per tutto. No, no, tutti esclamano; si faccia ragione all'istante alle giuste domande del popolo! Esso è troppo consapevole delle arti della corte!

Cresce il tumulto da ogni lato, e con altissime grida viene invitata la deputazione a recarsi nuovamente dal principe, e significargli il fermo desiderio del popolo.

La deputazione penetra a stento nel palazzo del Quirinale. Appena entrata, si ode crescere il fragore popolare. La guardia svizzera, chiusa in parte la porta maggiore del palazzo pontificio, si arma di alabarde, e le stende contro il popolo, che minaccia di entrare.

A piedi della scala detta dell'Orologio si trovano gli ambasciatori di Francia, Russia, Spagna, Baviera, i quali, incontrando la deputazione che andava dal principe, desideravano sapere lo stato delle cose. Viene fatto palese; ed essi in brevi parole, ed unanimemente, convengono della situazione grave, e della necessità di sciogliere la quistione in qualche modo a seconda dei desiderii del popolo. La deputazione, dopo brevissima conferenza col principe, ne riporta una decisa negativa alle dimande.

Il fermento giunge al colmo, colpi terribili percuotono la porta maggiore del palazzo; grida orrende e confuse si odono d'ogni intorno.

Non vi è via perchè la deputazione esca dal palazzo e giunga a comunicare al popolo le ultime risposte.

Finalmente si trova modo di far salire il Galletti sul torrione che fiancheggia il palazzo, e ivi al popolo annunzia con dolore l'infausta risposta.

Urli tremendi del popolo e delle milizie succedono, e un generale grido: all'armi! all'armi! Le spade balenano in mano a tutti.

L'interno del palazzo del Quirinale è in grande confusione. Corrono da ogni lato i famigli della corte, gli Svizzeri; volano i sassi contro le finestre, si chiede che le porte s'aprano; lo spavento comincia a regnarvi all'annunzio che alla porta ultima del palazzo, che guarda la porta Pia, è stato appiccato il fuoco. Accorrono i pompieri del Quirinale per ispegnerlo, e contemporaneamente si pensa di mettere il palazzo in istato di difesa, costruendo barricate nell'interno delle porte, e ponendo sotto le armi quanti si potevano.

Nasce un conflitto in quel punto fra gli Svizzeri dalle finestre del palazzo e i civici, e ne restano due di questi feriti.

In tale trambusto a stento può uscire per la via di Scanderbech la deputazione, che ancora si trovava racchiusa nel palazzo.

Tutti si erano momentaneamente ritirati dalla piazza del Quirinale, onde accorrere a prendere le armi in difesa dei diritti del popolo. La città diviene all'istante un campo di armati.

Si batte la generale da per tutto; si vanno formando repentinamente gruppi di armati, i quali crescono a mano a mano.

Il voto unanime del paese supplisce ad una direzione, ad un comando supremo, che diriga i movimenti. Differenti drappelli di milizie si portano per diverse vie sul monte Quirinale, onde guadagnare tutti i punti più interessanti.

Pervengono i primi ad occupare il posto dietro la fontana dei Cavalli, ed altri i ripari delle mura dei terrapieni delle scuderie pontificie. La grande piazza resta così interamente sgombra di quel popolo, che è senz'armi. Sopravvengono intanto milizie da tutti i lati.

Il generoso corpo dei carabinieri, sì benemerito della causa dell'indipendenza, ha cominciato ad ascendere il monte Quirinale per la salita di via dell'Umiltà.

È cominciato allora un fuoco di spingarde, che si faceva dal palazzo Quirinale, al quale rispondendo i militi situati sulla piazza che abbiamo accennato, s'incoraggiavano maggiormente i carabinieri ad accorrere in soccorso dei loro fratelli. Infatti, subito spiegati parte in tiragliori, e parte marciando a plutoni, salivano ardentosi il monte, rispondendo a' colpi di fucile dei loro avversarii. Frattanto giungono ancora altri corpi, e tutte le falde del monte sono già occupate; il tenente colonnello de' carabinieri Calderari resta ferito.

Sono le 5 pom. — Si fanno barricate innanzi al Quirinale con dei carri di campagna, e si porta un pezzo di artiglieria, il S. Pietro; è puntato contro la porta maggiore del palazzo.

Ore 5 e mezza pom. — La dimostrazione armata è imponente; una risoluzione concorde anima tutti, nè vi è tempo da mettere in mezzo. Il Papa domanda di parlare con il Galletti, ed il popolo e le milizie sono tutte altamente sdegnate contro gli Svizzeri di palazzo, e si vuole ad ogni costo una soddisfazione.

Il popolo commette al Galletti di riferire che vuole ad ogni costo disarmati gli Svizzeri, e consegnati alla guardia nazionale; e ciò in brevissima ora, altrimenti verrà alle vie di fatto, attaccando il palazzo e rompendone le porte.

L'ansia è grande in tutti: ed intanto tutte le truppe fanno i più opportuni movimenti onde riescasi nell'intento.

Ore 8 pom. — È uno spettacolo sorprendente il vedere nella notte buia tanti corpi di armati con le faci eseguire tutte le marcie e contro-marcie necessarie; la piazza del Quirinale è un campo di battaglia.

Si sparge all'istante che il Galletti abbia finalmente riportato un felice successo nell'ultima missione. Si mandano grida di gioia. Due o tre battaglioni fanno delle scariche all'aria. Si domanda che il Galletti si presenti ed annunzi al popolo i risultati dell'ultima conferenza.

Sale sul terrazzo della guardia reale un ufficiale civico, e dà avviso che ogni questione è composta fra il principe ed il popolo, con piena soddisfazione alle sue dimande. Aggiunge che, se il popolo si mostra quieto, ivi salirà il Galletti a dire il tutto. Il popolo lo promette.

Sale il Galletti, ed annunzia:

1. Che il principe rimette le dimande del popolo alle Camere *per la deliberazione.*

2. La formazione del nuovo ministero.

Il medesimo rimane così composto: Mamiani, esterno; Rosmini, istruzione pubblica e presidenza del Consiglio; Galletti, interno; Sterbini, commercio e lavori pubblici; Campello, armi; Lunati, finanze; Sereni, grazia e giustizia.

Quindi il Galletti prega che il popolo dimetta il suo sdegno contro gli Svizzeri, non meritando il fatto di pochi di essere molto valutato, considerando in ispecie che altri valorosi di quella nazione pugarono per l'Italia a Vicenza.

Fa inoltre preghiera che tutte le milizie ritornino alle caserme, e la guardia nazionale alle sue case, onde apportare il fausto annunzio, e recare la gioia a tutte le famiglie.

Ciò detto sonosi precipitati molti a recare la notizia agli altri corpi stanziati in altri punti, ed al popolo; e quindi hanno cominciato a diffilare le stesse milizie da tutti i lati, scendendo in grande festa, con viva illuminazione, lungo tutta la via del Corso, ove venivano accolte dai più fragorosi applausi.

Sono le ore 10, e prosegue la festa popolare. Scorrono da ogni lato militi e cittadini, che hanno deposte le armi, e si abbandonano ai canti, alle gioie.

Fortunatamente, in questo immenso trambusto, si hanno a deplorare poche vittime.

24 Novembre.

PARLAMENTO PIEMONTESE.

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 15.*

Letto e approvato il processo verbale, sorge

Il deputato Achille Mauri: Ho chiesto la parola per fare una interpellazione al signor ministro degl' interni sovra un argomento che concerne una parte del regno. Facendomi la prima volta a parlare in questa Camera, io ho fiducia, o signori, d'ottenere da voi cortese ascolto, giacchè ho da intrattenervi d'un argomento che tocca i più preziosi interessi di tutto il regno e dell'Italia. A tutti è noto l'iniquo e selvaggio bando che mandava fuori il maresciallo Radetzky l'11 di questo mese. Io non lo rileggerò, o signori: parole così crudeli ed ipocrite non devono ricordarsi in un Parlamento italiano, se non per essere segnate al vituperio de' contemporanei e dei posteri. Ma quel bando, che crea nella Lombardia una nuova sequela d'iniquità e di sciagure, è del pari l'atto più perfido e più insolente che l'Austria abbia di questi giorni commesso in Italia; è tal atto che non ha riscontro nella storia de' popoli civili; è tal atto, contro del quale ogni Parlamento italiano deve solennemente protestare in nome della fede pubblica, in nome della civiltà.

Permettete, o signori, che brevemente ne tocchi tutta l'enormità. Nella capitolazione di Milano, di sciagurata memoria, il maresciallo prometteva di aver per rispetto al passato *tutt' i riguardi che l'equità esige*, ed accordava a tutti quelli che volevano uscire dalla città la *libera sortita* per la strada di Magenta per uno spazio di ore determinato. Mezza la popolazione si giovò di questa facoltà, e lo sa tutta Italia, lo sanno i paesi adiacenti, lo sanno in ispecie il Piemonte e la Liguria, ove i profughi Lombardi vennero accolti con dimostrazioni di sì fraterno affetto.

Nel deplorabile armistizio del 9 agosto il maresciallo assicurava che le persone e le proprietà di tutt' i luoghi, abbandonati alla sua balia, sarebbero posti sotto la protezione del governo imperiale. In appresso l'imperatore d'Austria bandiva un'amnistia, nella quale a tutti gli abitanti del regno Lombardo-Veneto, indistintamente, è accordato pieno perdono per la parte che potessero avere presa negli avvenimenti politici del corrente anno, ed è ordinato che non possa farsi luogo contro di loro ad alcuna inquisizione o punizione, salvi i casi di conferma nei pubblici im-

pieghi. Non è bisogno di rammentare come fosse accolta dai Lombardi e dai Veneti codesta amnistia: non è bisogno di lodarneli: essi non fecero altro con ciò che rinnovare le loro solenni proteste di non voler più mai essere Austriaci, e di esser deliberati a vivere e morire Italiani. Ma questo non toglie che, a fronte di così aperte dichiarazioni, i Lombardi e i Veneti non abbiano diritto di essere rispettati e protetti nelle persone e proprietà. Il maresciallo non può vedere in essi che, o degli abitanti d'un paese momentaneamente occupato, o dei sudditi del suo imperatore. Nel primo caso essi sono sotto la fede della capitolazione e dell'armistizio; nel secondo sono sotto la fede delle parole imperiali espresse nel bando dell'amnistia.

E tuttavia il maresciallo pubblicava il suo proclama dell'11 novembre, nel quale tutta la popolazione è sottoposta ad una contribuzione straordinaria, di cui non è fisso nè il limite nè il riparto. Dico tutta la popolazione, perchè le tre categorie da lui poste non escludono alcun individuo. E chi è che col sangue, coll'opera, coll'oro, coll'intelletto non abbia concorso ad una rivoluzione ch'era nel cuore di tutti, e che dal palagio del ricco alla casupola del contadino fu accolta con universale entusiasmo? Ma pongasi pure che sieno da compiliarsi dei ruoli di persone sopra le accennate categorie. Chi li compilerà? Li compileranno i littori del nuovo proconsole, assetati d'oro e di vendetta, e li compileranno a senno dei loro malvagi istinti e propositi; tanto che riusciranno ad una vera proscrizione, che per non essere una proscrizione di capi, non sarà meno vituperosa, nè meno iniqua. Nè io mi voglio indugiare a dire del come il maresciallo calpesti nel suo proclama tutte le norme del diritto, annullando di sua propria autorità ogni maniera di contratti, e persino quelli formati sulla fede della sua parola, e di quella del suo imperatore. L'iniquità dee essere corrente a sè stessa; e l'Austria ed i suoi satelliti ci hanno abituati a non fare le meraviglie di nulla.

Quale debba essere la condizione della Lombardia dopo la pubblicazione di questo bando, a me, Lombardo, non regge l'animo di dirlo, pensando al saccheggio organizzato che l'ha già tanto rifinita, pensando al nuovo saccheggio che vi si dee di necessità organizzare, pensando al trionfo che vengono a riportare gl'istinti più scellerati e più vili. Ma c'è di più. Il proclama del maresciallo tende a propagar la più empia specie di comunismo, alimentando l'odio contro chi possiede, contro chi pensa. Voi le conoscete quelle ipocrite parole, con le quali intende a far legittima la nuova rapina, dicendola destinata al soccorso de' bisognosi ridotti a miseria da quelli che impiegarono in pro' della rivoluzione i materiali ed intellettuali loro mezzi. Così il proconsole austriaco fedele a quella politica che rese infami a rammentare gli eccidii di Gallizia, procaccia d'aizzare con tutti i modi le classi povere contro le ricche ed intelligenti; così procaccia di naturare fra noi una lebbra, da cui le istituzioni nostre di beneficenza e il proverbiale buon senso del nostro popolo hanno francate e francheranno di certo le nostre contrade.

Ora si domanda: a fronte di tante enormità, che fa, che pensa di fare il ministero? quale parola di conforto possiamo noi mandare di qui ai nostri fratelli, che, mentre erano nella fiducia di vedersi fra breve sot-

tratti al giogo che li opprime, se lo sentono fare più grave e più vergognoso? Le ragioni della politica sono in questo caso pienamente d'accordo con le ragioni dell'umanità e della civiltà; nè può esser chi non riconosca la necessità di portare, o, per lo meno, di promettere qualche rimedio a uno stato di cose che diventa una vergogna per l'Italia. Ma dove trovare il rimedio? Certo non è questo il caso di un provvedimento legislativo, il quale non potrebbe avere che il valore di una semplice protesta, per quanto solenne, per quanto fondata nelle norme inconcusse del diritto. Dove trovarlo? Io non voglio rimettere oggi in campo quell'ardente quistione, che ha per tanti giorni occupata questa Camera; in verità, se si pone mente alle più alte ragioni politiche ed economiche, il nuovo atto del maresciallo potrebbe mettersi sulla bilancia per determinare l'opportunità della guerra. Ma intanto che il giorno venga, in cui il ministero si trovi finalmente nella facoltà di decidersi, io ritengo ch'egli cercherà di rendere utile a quest'effetto l'opera della mediazione. L'abuso della forza non può essere combattuto che con la forza; e per ora stringe il bisogno che si rappresenti alle potenze mediatrici la necessità suprema d'imporre termine a uno stato di cose, che dà al nemico la facoltà di trascorrere ad ogni eccesso, e pone i paesi da lui occupati sull'orlo della ruina economica e civile. Bisogna che l'esito in qualunque modo s'acceleri; bisogna che la Lombardia, la Venezia e i ducati, l'Italia tutta, sappiano che il governo del re è francamente deliberato a cercare per tutte le vie, che cessi cotanto iniquo trionfo della forza sul diritto, della barbarie sulla civiltà. Quindi io prego il sig. ministro dell'interno a farsi caso della mia interpellazione, mentre ho per fermo che le cose da me discorse non possono non essere assentite da tutta la Camera. Pensi il governo all'atroce martirio, che da tre mesi durano la Lombardia e tutti i paesi occupati dal nemico; pensi a tante speranze, a tanti disegni che s'alternarono in mezzo a sì gran vicenda di avvenimenti; pensi a tutta una gente che non può certo vivere più a lungo in sì incerta e gravosa condizione senza riportarne grave scapito in tutte le condizioni del vivere morale e civile; pensi alle svariate combinazioni che si vengono proponendo dalla diplomazia interessata ed ostile, e che potrebbero essere accolte dalla diffidenza, dalla stanchezza, dalla disperazione; e certo troverà che bisogna venire a un partito deciso.

Pinelli. Ringrazio il signor deputato che mi abbia porta occasione di far conoscere alla Camera i passi fatti dal ministero presso le potenze mediatrici tanto prima che dopo la pubblicazione di quel bando. Oltre ad una nota energica che si diede ai rappresentanti di quelle potenze, il ministero degli affari esterni fece analoghe istanze anche verbalmente, e ieri stesso le ripeté in compagnia del ministero degl'interni.

Il sig. Mauri poi, come segretario della Consulta lombarda, non può ignorare che il governo ha proposto alla Consulta medesima un decreto che dichiara preventivamente nulli ed efficaci tutti gli acquisti che per avventura si facessero in conseguenza di quel bando. La Consulta lombarda non ha ancora fatto conoscere la sua opinione sull'argomento. Una misura legislativa, continua il ministro, non è affatto inutile, perchè aumenterà la resistenza passiva di coloro che saranno colpiti dal bando

di Radetzky, ed aumenterà gl'imbarazzi del governo austriaco coll'impedire la vendita dei beni dei profughi.

Mauri. Io non mi credo autorizzato a dire l'opinione della Consulta lombarda; ma la mia opinione, come deputato, si è che una misura legislativa non sia che una protesta. Quindi io invito il ministero a metter in pratica un altro mezzo più efficace, ed a farlo il più presto possibile.

Brofferio. Allorchè Cesare Balbo, nostro onorato collega, pubblicava le *Speranze d'Italia* e chiamava ad esame le condizioni della Lombardia, diceva sospirando che non era a sperarsi libertà italiana dal popolo lombardo, finchè il giogo straniero non si aggravasse terribile e feroce sopra Milano, già da troppi anni curvata sotto la tirannide di Vienna. In egual modo, volendo combattere le accuse da me portate contro il ministero, al quale io faceva imputazione di scostarsi dalla via delle rivoluzioni in tempi rivoluzionarii, il deputato Sclopis diceva che mal si fa appello agli sdegni del popolo, quando non vi è *pressione* che dia argomento a *reazione*, e qui invocava non so quali principii d'idraulica. (*ilarità.*) Or bene, signori, per quanto mi sanguini il cuore in cospetto delle ultime torture di Radetzky, non posso non maravigliare come la Consulta lombarda abbia aspettato così gran tempo a dar segno all'Italia dell'esistenza sua. È forse da oggi soltanto che Radetzky ha devastato la Lombardia? Non ha egli seminato l'insulto, lo stupro, l'incendio, il sacrilegio da Milano a Mantova, da Pavia a Verona? ... E fu d'uopo ch'egli ponesse la mano ladra negli averi dei poveri e dei ricchi, e più dei ricchi che dei poveri, acciocchè la Consulta lombarda si risvegliasse! Finchè si versava il sangue coi legali assassini, la Consulta taceva; ora che si fa la guerra agli scudi, la Consulta protesta. E in qual modo protesta? Con una interpellanza al ministero, il quale non ha che a parlare, perchè la Consulta, per bocca del signor Mauri, si dichiara largamente soddisfatta. Eh via, lasciate le proteste ai timidi ed agl'imbelli, e imparate una volta che i coraggiosi ed i forti non protestano ma combattono. (*Applausi.*) Io maledico Radetzky e le sue esecrate imprese; ma quando lo veggio passare di oppressione in oppressione, di misfatto in misfatto, poco maucha che io non ringrazi il cielo delle sue atrocità. (*Applausi dalle gallerie.*) Sì, o signori, poichè nulla giova di chiamarvi alla guerra di estermio, a disperata guerra, spero che gioverà l'immanità di Radetzky a salvarci dalle nostre pacifiche consuetudini, che io non posso a meno di chiamare sonni fatali. Che proteste! Che protocolli! Che mediazioni! Un paese che ha cento e quaranta mila uomini in armi, una nazione che ha 24 milioni di abitanti e si chiama Italia, non deve perdersi in impotenti querele e in vani garrili; dee mettere mano al ferro e gridare: *Avanti!* Io lascio che il sig. Mauri e con esso la Consulta lombarda si contentino delle spiegazioni del ministero; e ministero e Consulta io dico che mal provvedono ai tempi e ai bisogni; e ripeto altamente che non vuoi si protestare, garrire e protocollizzare, ma sangue, combattere e trionfare (*Applausi vivissimi.*)

Sclopis. Le mie parole, a cui fu allusione il preopinante, sono state proferite davanti alla Camera raccolta in Comitato secreto, e quindi non dovrebbero essere portate in pubblico. Io prego poi il signor Brofferio,

a risovvenirsi, che quando io parlava di pressione non ebbi ricorso a leggi idrauliche, nè toccai delle cose di Lombardia, che non entravano nell'argomento. Io parlava dell'opinione pubblica in Piemonte. Credo che il sig. Brofferio sia stato tradito dalla sua memoria.

Mauri. Io posso attestare che la Consulta lombarda, molto prima che uscisse il bando di Radetzky, ha presentato memorie al governo del re, ed ai rappresentanti delle potenze mediatrici in Torino, perchè si trovasse modo di porre fine alle immanità degli Austriaci.

Brofferio. Non posso accettare quella specie di rimprovero che l'onorevole deputato Sclopis volle scagliare contro di me.

Sclopis. Io non intesi di fare un rimprovero.

Brofferio. Ho detto una specie di rimprovero per attenuare l'espressione e per non garrir di parole; dirò di quella specie di *insinuazione* (*ilarità*), colla quale il deputato Sclopis volle accennare che io avessi in qualche modo mancato al segreto che copriva negli scorsi giorni le troppo memorabili deliberazioni di questo recinto. Io credo che il segreto della Camera si riferisse ai fatti, di cui ci erano espositori i singoli ministri, non alla opinione di questo o di quel deputato sopra fatti notissimi e generali. Io soggiungo che ben mi ricordo che il deputato Sclopis parlava di pressione, quando io parlava di rivoluzione, e ben mi ricordo anche che il suo ragionare si riferiva piuttosto al Piemonte che alla Lombardia. Ma io domando se il Piemonte e Lombardia e Venezia siano o non siano uno stato solo; io domando se tutte le atrocità, che soffre Milano, non riverberino sul Piemonte. (*Vivissimi applausi.*) Io domando se un governo, il quale ha dichiarato permanente il regno dell'alta Italia, debba guardare con occhio asciutto e immobilmente gli strazii e le desolazioni di una così bella e così gran parte di questa italiana patria. Quindi non credo meritar censura se la *pressione* del signor conte Sclopis io la estendeva da Torino a Milano, io la faceva comune ai Subalpini e Lombardi. Lasciamo una volta, o signori, lasciamo le ambagi e parliamo francamente. Questo regno dell'alta Italia esiste o non esiste? Se non esiste, a che menarne così gran vanto? Se esiste, perchè lo lasciate in mezzo ai barbari? Scuotetevi dunque, o ministri del regno italico, e provvedete all'Italia che vi ha stese le braccia; scuotetevi, e cessate una volta di parlare di unione italiana e confessate in faccia all'Europa che il regno dell'alta Italia è un'altissima menzogna. (*Vivissimi applausi e prolungati nelle gallerie.*)

Il *presidente* dichiara che, se si rinnoveranno ancora le sconvenienze commesse precedentemente dalla tribuna superiore, egli sospenderà momentaneamente la seduta per far isgombra la tribuna, onde far conoscere che la minaccia fatta altra volta non è vana. (*Rumori in senso diverso.*)

Il *ministro degli interni.* La Consulta lombarda non se ne stette inoperosa in faccia all'enormità di Radetzky, ed il governo del re non ha mancato di appoggiare le istanze della Consulta presso le potenze mediatrici.

Osservo poi che quando si parlò di pressione, il discorso si aggirava intorno all'effettuazione di certi mezzi, che valgono per una popo-

lazione che sente materialmente gli effetti dell'occupazione militare nemica, e che non potrebbero egualmente valer per un'altra che non li sente materialmente. Non è che si tenga per una menzogna il regno dell'alta Italia; si tenne sempre come un'altissima verità. (*Silenzio profondo.*)

Sclopis: Dopo le spiegazioni date dal sig. ministro osservo solamente che, quando si parlò di pressione, appunto allora fu che si parlò del regno dell'alta Italia.

Sinco: La distinzione fatta dal sig. ministro Pinelli riguardo la Lombardia, che sente materialmente l'oppressione austriaca, ed il Piemonte, che secondo lui non la sente, almeno materiale, questa distinzione non regge. Noi soffriamo ciò che soffrono i Lombardi, e viceversa. Io protesto contro una tale distinzione.

Berchet: Desidero che la Camera dichiari unanimamente che si abbia a stampare il discorso del sig. Mauri, e che venga incaricato il ministero di prendere quelle misure più efficaci che le circostanze consigliano.

Il *presidente*: Pongo a' voti la proposizione sulla stampa del discorso del deputato Mauri.

La Camera approva.

Il *presidente*: Pongo a' voti la proposizione, con cui il ministero è pregato . . .

Molte voci: No, no, è invitato.

Il *presidente (ripigliando)*: Il ministero è invitato a provvedere con mezzi più efficaci sulla condizione della Lombardia.

La Camera approva, e passa quindi alla relazione sul progetto di legge del deputato Albini, con cui si dichiara cessato il potere straordinario dato dalla Camera al re il 2 agosto.

La quistione sulla illegalità di questa deliberazione fu riprodotta; il rapporto della Commissione fu un'esplicita e forte protesta; parecchi deputati, che allora si astennero dal votar per la ragione dell'illegalità, rinnovarono il rifiuto; altri protestarono per la seconda volta, ma vollero pur votare per contribuire alla distruzione di un atto parlamentario, che fu illegale, che fu imposto ai deputati con un tumulto di non ben chiara natura, e che fu ed è ancora rovinoso al paese.

L'ordine del giorno, proposto dal sig. *Merlo*, fu rigettato ad unanimità, e fu passata la legge Albini, coll'emendamento della Commissione, la cui maggioranza apparteneva alla sinistra. Così pure riuscirono vani i ripetuti sforzi del sig. ministro *Revel* per abbattere la redazione della Commissione e sostenere la redazione primitiva del deputato Albini.

24 Novembre.

Spiegazione dell'articolo riguardante la elezione del principe a re del Lombardo-Veneto.

Nessuno può mettere in dubbio il miserando quadro che presentava l'Italia allorchè quell'articolo venne scritto, e lo scandaloso contegno delle potenze mediatrici verso questo infelice paese. — Allora non erano conosciuti i gloriosi fatti di Roma; non sapevasi allora colla morte di Rossi

la caduta di una politica guizotiana e quindi di consenso Austriaca per eccellenza; non conoscevasi la giusta commozione del popolo Romano, il suo bellicoso atteggiamento, il fraternizzare della truppa con esso, l'influenza esercitata sullo spirito di quel Pio IX che dovevamo allora appellare con tutti gli altri Pontefici una sventura italiana; non conoscevasi la formazione del nuovo ministero coi principii fondamentali della nazionalità Italiana, guerra dell'Indipendenza una Costituente. Tutto questo, ripetiamo, non si sapeva; e quindi abbenchè avessimo riconosciuto nel progetto di Montanelli *gli elementi di un principio unificatore tendente a riunire ed a stringere le parti smembrate d'Italia, e riporre questa terra delle antiche reminiscenze in quel posto che nella bilancia politica a lei si spettava per forza e per civiltà*, pur tuttavia non ce ne eravamo potuto fare caldi propugnatori, temendo che non accolta la costituente di Montanelli dagli altri gabinetti italiani, la questione suprema della Indipendenza venisse sacrificata a secondarie questioni di forme che facessero andare perduti i nostri eroici sforzi e conducessero l'abborrito austriaco ad insediarsi nuovamente in Italia.

Per questo siamo industriati a provare che, date le condizioni politiche allor sussistenti, dovesse pensarsi col Redattore dell'*Opinione* a discutere il principio da lui pel primo spiegato.

Noi non intendevamo per alcun modo farci oppositori all'elemento democratico che inspira i sacrificii di questa Venezia, e non credevamo neppure di urtare la pubblica opinione fermandoci su quell'argomento, dacchè la *Gazzetta Ufficiale* ci avea provenuto col riportare senza commento, come abbiamo notato, l'articolo del Giovini.

Gli avvenimenti di Roma cambiarono aspetto alla cosa.

La Costituente Italiana, ora che può aver vita perchè un altro Governo darà la mano al Toscano, comincia ad allontanare da sè quegli ostacoli che alla nostra veduta erano opposti per sostenerla. Le sorti di tutta Italia potranno dunque essere decise dagli stessi italiani; e dietro l'impulso ora dato, non esitiamo ad esternare la più viva fiducia che tutti gli altri gabinetti d'Italia imitino quello di Roma, o che i popoli li sforzino ad imitarlo. Il regno dell'Alta Italia fu da noi sostenuto, vittime lo dicemmo altra volta e lo ripetiamo, degli inganni che tanti altri travolsero; ma le nostre parole hanno sempre spirato indipendenza e libertà; noi abbiamo predicato sempre la guerra per ottenere la prima che ci fosse prelude dell'altra. Il bene del nostro paese fu l'unica nostra mira; ad esso abbiamo consacrato e consacreremo sempre le nostre colonne. Se i mezzi fallirono all'intenzione, non è nostra la colpa.

25 Novembre.

L' ITALIA
AL POPOLO ROMANO
ED A TUTTI GL'ITALIANI SUOI FIGLI
E LA GUERRA A COLTELLO.

*Mea est ultro et ego retribuam in tempore ut labatur pes eorum:
 juxta est dies perditionis et adesse festinant tempora.*

È mia la vendetta ed a tempo io provvederò acciocchè i loro
 piedi sdruciolino. Il giorno della loro perdizione è vicino
 ed essi lo affrettano.

DEUT. XXXII. 35.

Ascolta, o popolo Romano, la mia voce: udite, o Italiani miei figli, le parole della vostra gran madre Italia, tutti serbatele nel memore petto, consideratele colla mente, fatele seme ai nemici di pentimento e vergogna, ed a voi ed a me di contentezza e di pace.

Grazie io ti rendo, o figlio della mia destra, o mio popolo romano; io ti rendo grazie dal letto de' miei dolori e dal guanciale delle mie lagrime. Quantunque tormentata dall'angoscia, divorata dall'amarezza ed oppressa dai mali, pure io non allontano lo sguardo da te un solo momento; io medito le tue orme prudenti ed a ciascuna l'anima mia esulta, e oggi trova virtù di confortarti coi ringraziamenti e coi voti, perchè io ho sempre riposta ogni mia speranza in te solo, e mi serbo in seno questa fiducia, che tu solo sarai la mia salute, o mio popolo, tu solo.

Mentre i tiranni sono solleciti solamente di conservarsi le divise mie vesti e litigarsene i brani, come i cani si contrastano l'osso dei trivii, tu pensi lavarmi la vecchia ignominia delle rugginose divisioni, o mio popolo, tu solo. Mentre i parlamenti mostrano credere che, ottenuta la fanciullesca licenza della tribuna nulla più manchi alla felicità della patria, tu sei prodigo di sangue, per restituirmi all'onore di nazione libera e indipendente fra le indipendenti e libere nazioni, o mio popolo, tu solo. Mentre governi di ogni colore si soppiantano con velocità meravigliosa e scandalo mortale di egoismo, o stannosi cullando con incertezza codarda e negligenza inescusabile, tu corri, senza badare ai mezzi, nè turbarti degli ostacoli, nè guardare a destra o a sinistra, all'unico e semplice scopo della mia piena e perfetta redenzione, o mio popolo, tu solo!

Grazie o stirpe risorta dei magnanimi Quiriti; solenni grazie rende a te la tua madre Italia, o famiglia immortale dei Bruti, dei Gracchi e dei Marii. Or dove sono coloro che crollavano il capo sovra questo figliuolo della mia virtù antica, e dicevano — il popolo romano che fa? Dov'è questo popolo grande, speranza d'Italia? Roma è uscita un momento dalle rovine, ma vista l'ira dei re, si ricoverò novellamente e picchiandosi il petto nelle catacombe, levò un istante il capo dal Tevere, come donna curiosa, ma udita la minaccia dei neri figli di Belial, rituffavalo impaurita nelle onde. Mal spero, o Italia, il popolo è morto —

Così periscano sempre coloro che ti oltraggiano, o popolo mio, come questi perivano e siano fatti polvere e putredine! Chi più magnifico, o mio popolo, di te nel tuo riposo, chi più terribile di te nel tuo sorgere; di te, il quale come lione ti riposi e sorgi come lionessa? La voce tua è di Dio, e il tuo braccio dell'Onnipossente; volere e potere sono a te una cosa. Iddio innanzi la tua sapienza confuse il senno dei savi, ed avventò in mezzo a loro lo spirito di vertigine. Iddio innanzi la tua forza fiacca la forza dei robusti, e li sperde come paglia solliata dalla bufera; spavento e paura piombarono in fondo a lor cuori, stupirono, impiettrirono; i loro consiglieri impazzirono e dierono ad essi stolti consigli; i lor nobili infracidirono, i loro sgherri balenarono a guisa di ebbri, dinanzi al commovimento scosso dalla mano del mio popolo; e la voce di Dio, col fracasso di mille tuoni rimbombò così sulle inique lor teste — Guai a voi! che avete il cuore profondo per ascondervi le vostre cogitazioni, le cui opere stanno al buio e dite: chi ci vede, chi ci sente? Perchè io ho aperto gli occhi al mio popolo, e gli ho detto: ecco io ti ho dato il mio spirito e la mia onnipotenza. **CONOSCITI E TRIONFA.**

Benedetto il tuo pugnale, o mio popolo! Egli è il chiodo con che Giaele percosse il nemico, cercandogli nel capo il luogo alla ferita e traforandogli le tempie con mano robusta. Egli è il pugnale che Aoddo lasciò confitto fino all'elsa nel ventre del corpulento tiranno, sicchè gli fece uscire l'anima pingue da basso. Egli è il pugnale con che furono spenti coloro che fornicavano cogli stranieri, da Finees, dichiarato perciò dallo Spirito Santo terzo nella gloria e proposto ad imitazione con timore di Dio. Egli è il pugnale che tante volte mi liberò dalla oppressione; che gli stranieri paventano ancora dopo i Vesperi Siciliani, e la cui memoria fa trabalzar di terrore il tedesco, rannicchiato sulla mia terra lombarda; glorioso, onorato, santo e benedetto pugnale, sul cui ferro sta rappreso il sangue dei tiranni estinti, a spavento se non a documento dei vivi. Gli stranieri lo infamavano per cavartelo di mano, ed assestarlo tra capo e collo più ad agio. Oh la generosità è delle bombe, l'onore dei giudizi statarii, la gloria delle forche loro! Come farai dunque, o mio popolo, a respingere un nemico, il quale distrugge le tue città, e incendia i tuoi borghi, e scanna, e fucila ed impicca i tuoi fratelli, e stupra le tue sorelle, dopo che ti ha rapito le armi, ed all'ombra delle capitazioni, ed in virtù degli armistizii? Come farai senza il terribile tuo pugnale a radere dal tuo bel corpo questo sùcidume di lebbra tedesca? Come a liberarti dei Giuda, cresciuti col lievito della libertà, vegetanti nel fango della tirannide e succianti umano sangue dietro lo scudo delle costituzioni? Bada o mio popolo; poscia che un cardinale ministro ebbe a dire che **IL CANNONE È LA RAGION SUPREMA DEI RE**, ed io ti dico: **IL PUGNALE È LA RAGIONE SUPREMA DEI POPOLI**. In che modo i re, or fanno due secoli, mettano in pratica la sentenza del cardinale ministro, (a) tu lo sai. È tempo, o mio popolo, che tu metta in atto egualmente bene la sentenza della tua madre Italia.

Segui, o mio popolo romano, la ben incominciata impresa. Non lasciarti sfuggire la libertà conquistata, prima con tanta moderazione, di

(a) Ximenes, celebre ministro di Spagna, nel secolo XVII.

poi a prezzo del sangue tuo e de'tuoi nemici. Conserva il dono preziosissimo della Fede; ma ricorda ad un tempo, la distinzione dei poteri essere primo fondamento di libertà, e dove non è libertà, non essere nè Dio, nè religione, nè umanità; perchè l'uomo è creatura essenzialmente libera; perchè la religion nostra è essenzialmente liberale, perchè in conseguenza di ciò Iddio non ha voluto essere adorato dalle bestie, che sono creature essenzialmente schiave. Bada non lasciarti nè diminuire, nè alterare la bella e grande vittoria, ch'esser dee seme, il quale a tutti i tuoi fratelli italiani frutti libertà e segnerà l'epoca vera della mia risurrezione. Non lasciarti più mai accalappiare dalla fraudolenta generazione degli scribi e farisei, fratelli carnali di coloro che per piacere a Cesare consigliarono gli Ebrei a barattare con Barabba, e sforzarono Pilato a crocifiggere il Cristo, il Cristo che li chiamava progenie di vipere. Questi, non meno iniqui e più infami, con protocolli, cannoni e forche, crocifiggono te, o mio popolo, e la Chiesa di Dio convertono in spelunca di ladroni, ed ambo vendono ai despoti senza prezzo, per compiacere non ad altri che a sè. Vendetta, o mio popolo, di costoro, di lor consorti e satelliti! Io li consacro alla tua giustizia e li raccomando alla punta del tuo pugnale.

E voi, o Italiani, volgetevi a Roma, volgetevi alla città sola metropoli del mondo cristiano e la più antica ed illustre capitale del mondo civile. I popoli di ogni gente e fede, hanno templi e città nell'amore e venerazione dei quali attingono concordia e vigore. Ogni giorno il Musulmano volge lo sguardo alla Mecca, culla del suo profeta; ogni giorno il figlio portentoso d'Israello sospira alla indimenticata Gerusalemme che ei pone al sommo d'ogni sua allegrezza. Ed ecco, io presento a voi, o Italiani miei figli, la città eterna; dalla quale tre volte è uscita la luce dell'universo, tre volte surta la salute vostra; che fu regina di nazioni, e legislatrice di popoli, la città santa, tabernacolo del Dio vero, tomba degli Apostoli, sepolcro dei Martiri, sedia del Vicario di Cristo e del Successore di S. Pietro; la città che al cospetto degli uomini e di Dio è sola degna di essere metropoli dell'universo; sola per la quale, io, Italia, madre vostra comune, anche nei giorni della schiavitù non fui destituita di ogni grandezza; che nel suo grembo chiude il Vaticano e il Campidoglio, ROMA; Roma, nome d'ineffabile grandezza, che i nemici nostri paventano, siccome quello che solo ha la magica virtù di raccogliere le mie membra sparse, ond'essi fanno ogni prova di cancellare dalla mente vostra ed abolire dal vostro cuore, o Italiani, coll'egoismo dell'interesse, delle ambizioni e dei municipii, questo nome stupendo e formidabile, ROMA. Prostriamoci, o miei figli, dinanzi a questa primogenita della mia gloria e grandezza e che superò sola ed unica tutta quanta la mia gloria e grandezza, dinanzi a questa sola e vera unta del Signore e coronata dagli uomini. Io madre vostra mi prostrerò dinanzi a voi. O Roma! tu sei la mia città prediletta, nella quale mi sono grandemente compiaciuta. Imperochè tu sola fosti la mia potenza, tu sola sei la mia speranza. O Roma! inchina il sacro tuo sguardo sulla tua madre afflitta e sovra i tuoi fratelli desolati. Tu che lo puoi sola, consolami e salvami.

Venezia, Genova, Milano, Firenze, Napoli, Palermo, Bologna, e voi

tutte, o mie cento città, voi tutte siete figliuole, dilettissime al cuor mio. La vostra fronte graziosa è raggianti di virginale maestà; il vostro nome vale la storia e la poesia delle nazioni crudeli, e superbe che ieri vi deridevano ed oggi non hanno per voi che paterna vendetta e fraterna gelosia. Le vostre corone sono sempre verdi, ma se le deporrete con amorevolezza filiale sulla fronte della maggiore sorella, o come si faranno più belle, come inviolabili! Ella è colei che a voi tutte ha dato vita e sapienza, leggi e libertà. Quando i barbari diluviavano sulla sacra mia terra; quando la Germania piove un torrente di ferro sulle mie belle contrade, questa mi fu arca di salvazione, e voi tutte, o mie figlie, emerse per opera sua dal pelago della schiavitù e dell'ignoranza, nelle sue memorie attingeste il fausto ardimiento di raccogliere prime il retaggio della sua gloria, cui le genti novelle non si ardivano stendere la mano, e il magnanimo orgoglio di proclamarvi dinanzi alle nazioni figlie di Roma. E le nazioni che rovesciavano il trono della madre, nella meraviglia del suo gran nome, s'inginocchiarono dinanzi al trono di ciascuna sua figlia, ed al vostro cospetto la terra si tacque.

Ed ora, o mie figlie, ricordate che il retaggio della gloria di Roma fu tanto e tale, che mentre le sue reliquie bastarono ad arricchire, pel volgere di quattordici secoli ciascuna di voi sulle più grandi nazioni dell'universo, però nessuna di voi era tanto da poterlo raccogliere intero. Anzi ognuna delle doti materne, aspirando nelle vostre mani ad usurparsi l'autorità e lo splendore delle altrui, tutte vi fecero e non cesseranno farvi rivali l'una dell'altra, infinochè voi con spontaneo consentimento non ne farete omaggio a colei, la quale per arcana e benefica disposizione della provvidenza, abbracciò ed abbraccia tutte le doti che fanno le nazioni grandi, potenti e gloriose; religione, leggi, armi, sapienza ed industria; e sola le spinse e può spingerle ancora con universale emolumento a quel sommo grado di perfezione, cui è follia sperare che possano giungere altrimenti ed altrove che a ROMA. E quando Roma era tale, voi tutte, o mie figliuole, non foste nè meno illustri nè meno felici, che siate oggidì; anche allora, o mia Venezia, il nome de'tuoi figli splendeva glorioso in Padova più assai di ogni ricca e potente, in Altino ed Aquileia, che or sono paludi e rovine. Anche allora, o mia Genova, tu cri metropoli ed emporio degl'indomiti Liguri, ed è costei che ti risuscitò dalla distruzione africana; e milioni di abitanti popolavano Siracusa, Capua, Taranto ed Agrigento, oggi povere, o deserte, e voi tutte, e Milano con voi, erano dette, altrettante Rome, anzi maggiori di Roma. Ed io, io madre vostra, io cinta di così bella corona di grandi, ricche, potenti e gloriose città, io era libera e reina, ed i savi mi acclamavano genitrice ed alunna di ogni terra, eletta dalla provvidenza di Dio per fare il cielo più sereno e lucente, per raccogliere gl'imperi sparsi, dirozzare i costumi, col commercio della parola ingentilire le tante fiere e discordi favelle dei popoli, dare all'uomo lingua ed umanità, ed in somma essere al mondo la sola e grande patria di tutte le genti. O mie figlie! perchè non potre' io ancora una volta essere quella medesima? E lo sarò se voi vorrete unirvi a pro' della madre vostra comune, Italia, nel gran nome di Roma; imperciocchè nelle idee grandi stanno i semi delle grandi cose,

e nulla è più atto a coalizzare gli uomini che le idee grandi. Egli è il complesso, non la singolarità delle doti che fanno i popoli rispettati ed illustri. E come quello non può essere che degli stati grandi, così lo sviluppo, avvegnachè meraviglioso, ed ora per giunta moralmente impossibile di questa, non salvò e non potrà mai salvare i piccioli dalle ugne dei circostanti e prepotenti rivali. Noi, o Italiani miei figli, ne abbiamo fatto lunga e dolorosa esperienza, ed ora ch'io vi parlo, nessuna è di voi, o mie città, che in onta le doti singolari, e le secolari vostre glorie, non mostri il marchio sanguinoso della schiavitù. È tempo di lavare questa macchia maledetta ed infame, e nulla può abolirla in perpetuo salvo l'acqua della carità, della concordia e della devozione; l'omaggio che voi farete alla maggior sorella, Roma, sarà fecondo per voi di questo supremo ed eterno beneficio. **TENETELO NELLA MEMORIA. LA FUSIONE DI TUTTA ITALIA NELLA LIBERTÀ' E NON NELLA SCHIAVITÙ'.**

Sorgi adunque, o mio popolo, sorgi sulla vetta del tuo Campidoglio, leva, benedetta in Vaticano, la bandiera della gran patria italiana; innalza la tua voce come il ruggito del leone di Giuda, sì che gli stranieri ed i tiranni l'ascoltino, e paura e spavento invadano quegli animi vili, e i peli tutti della loro carne inorridiscano. Percuoti col piede la gloriosa mia terra, ed ella ribollirà d'armi e d'armati. Stringetevi tutti, o miei popoli, attorno la croce della mia redenzione; scagliatevi serrati, concordi, innumerevoli e instancabili; un solo grido rimbombi dalla bocca dei ventiquattro milioni di martiri vivi, che si appellano dal mio nome, che parlano la mia sonante favella, che respirano il mio aere, che si scaldano al mio sole, che mi chiamano col dolce nome di madre; un grido solo che assordi come scroscio di valanga gli echi delle Alpi, che scorra come la vampa del fulmine le creste dell'Apennino, che risuoni come il fragore del tuono sovr'ambo i miei mari, e come terremoto scuota la valle lombarda, e scoperchi i sepolcri, e ne faccia risorgere i morti per aiutare le strage dei nostri oppressori, guerra e vendetta, morte ai tiranni, via lo straniero!

VIVA LA REPUBBLICA ITALIANA.

VIVA ROMA, LA SANTA CITTA' E SEDE DELLA REPUBBLICA,
UNA, GRANDE, INVIOLABILE.

Per il Popolo Italiano
N. C. GARONI.

25 Novembre.

NELLE SOLENNI ESEQUIE ANNIVERSARIE
A TUTTI I MARTIRI ITALIANI.

IN SANTI GIOVANNI E PAOLO.

Qui non si pianga per la morte loro;
Chi moriva così vissuto è assai:
Qui non ghirlande di mortale alloro,
Ma la preghiera che non muore mai.

O fratello, ti prostra: a te disdoro
 Se riguardando a questa urna non sai
 Trar pel core tuo debile ristoro
 A rinfrancarti ne' futuri guai.
 Oh gran sangue de' martiri! più bella
 Per te risurga LIBERTA', despitto
 Del vile che *febril sogno* ti appella;
 Perocchè nel divin libro sta scritto,
 E da quel libro alcun non lo cancella,
La libertade è degli umani un dritto!

(DI LODOVICO PIZZO.)

Il dì 17 novembre 1848.

26 Novembre.

PARLAMENTO PIEMONTESE.

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 16 novembre.*

L'ordine del giorno portava lo sviluppamento di due proposizioni di leggi del deputato Brunier. La prima tende a far abrogare le disposizioni del Codice civile, che escludono le sorelle dalle successioni *ab intestato*, e ad ottenere ad esse eguaglianza di diritti coi fratelli. Gli oratori dell'opposizione difendono questo principio d'eguaglianza, ed insistono perchè venga prontamente sancito. I ministeriali non combattono la giustizia di questa legge, ma, teneri come sono dell'*opportunità*, trovano per ora inopportuno di validarla; essi vorrebbero aspettare allorquando si dovrà rivedere complessivamente l'intera legislazione; sostengono poi doversi attendere a fare questa revisione fin quando sarà compiuta in fatto la fusione delle varie provincie. La fusione questa volta è venuta a proposito ai ministeriali. Però alcuni di essi, che dovettero ricordare questo grand'atto, si limitarono a parlare dell'unione al Piemonte di Parma e della Lombardia. Il che era chiaramente incostituzionale, ed era quindi debito del presidente di ammonirne quegli oratori. Ma la Camera era preseduta dal sig. Demarchi, il quale non istimò forse ciò opportuno, ed invece credette suo debito di notare al deputato Mellana che era sorto a protestare contro l'incostituzionalità di quelle parole, che esso era fuori della quistione. Ma noi ripetiamo col deputato dell'estrema sinistra che si è sempre nella quistione, quando si difendono le costituzionali guarentigie.

L'altra proposizione di legge del deputato Brunier tendeva a far cessare un retaggio dell'antico regime, che con enormi balzelli sull'introduzione dei giornali stranieri viene indirettamente a stabilirne, contro il diritto comune, la proibizione. Quindi, invece delle enormi tasse, ora esistenti, che ne duplicano e talora triplicano il prezzo, esso vorrebbe fossero tassati tutti indistintamente in ragione del sesto sul loro originario valore. Tanta è l'enormità di questa vieta disposizione, tanto palese il fine che la dettava, tanto è contraria ai principii che ci devono reggere, che indistintamente gli oratori dell'una o dell'altra parte furono unanimi nell'appoggiare la proposta legge.

Passatosi alla discussione sulla legge di pubblica sicurezza, il ministro degl' interni saliva alla tribuna.

Il ministro, fatti procedere alcuni seducenti elogi all'opposizioni di varii deputati della sinistra, moveva amore e risentite parole di rimprovero verso il relatore, e lo accusava di aver ricorso a personali ingiurie contro di lui, ingiurie che, come uomo, come cittadino, come deputato, come ministro, esso respingeva.

Po scia il ministro, con tutte le speciose ragioni di un sottile avvocato, tentò puntellare la legge da lui proposta, e chiudeva dichiarando di non potere accettare alcuna delle modificazioni proposte dalla Commissione.

Il deputato *Guglianetti* dichiarava di riservarsi, come relatore, a rispondere in appoggio alle proposte modificazioni, quando si fosse, da tutti gli oratori iscritti, nelle varie sentenze, ragionato. Ma con una viva e logica improvvisazione respingeva da sè la taccia d'essere disceso a personali ingiurie; mezzo questo, con sconvenevolezza senza esempio, ora adoperato dal sig. ministro inverso di lui. L'approvazione, colla quale vennero quelle parole accolte, avrà fatto edotto il ministro che non sempre il risentimento è il miglior consigliere.

Saliva poscia alla tribuna il deputato *Brofferio*.

Brofferio. Signori, egli dice, tra tante leggi di polizia che esistono ancora, che esistono pur troppo come una funesta eredità del passato, sotto l'impero di un Codice penale che, sebbene portasse utili riforme, conserva tuttavia l'impronta di rigorose intenzioni, si viene a chiedere una nuova legge di polizia, quasi mancassero mezzi al potere, autorità ai magistrati, ordinamento alla forza pubblica.

Contro questa nuova durissima legge io sorgo a combattere, in nome della giustizia, in nome dell'umanità, in nome della fratellanza italiana.

Colse opportunità il sig. ministro dai casi dolorosi di Genova, per presentarci la legge sua: ma questi casi, ci perdoni il sig. ministro, giunsero all'orecchio nostro alquanto diversi dall'esposizione, che a lui facevano gli agenti della ligure polizia.

Parlavasi in quella relazione di trame sovvertitrici, di ardite provocazioni, di sanguinose disfide, e consta invece che le sole grida che sonarono eran queste: *Viva l'Assemblea costituente!* grida nè colpevoli, nè agitatrici.

Qualche manifesto, portante il desiderio dell'*Assemblea costituente*, si affiggeva negli angoli delle vie. Era savio partito non farvi attenzione. Ma invece si mandarono agenti della forza a conquistare colla sciabola snudata quei pezzi di carta, e portavanli, quasi trofeo, sulla punta del ferro per le strade di Genova.

Era un pubblico avvisatore colui, che inconsapevolmente affiggeva l'innocente manifesto, e contro la disposizione dello Statuto, che non vuole sia tolta la libertà a chicchessia senza un decreto del tribunale competente, quell'avvisatore veniva brutalmente arrestato.

Questo arbitrario atto muove a sdegno i circostanti e si va al palazzo del governo perchè sia riparata la violenza. Anche allora non era malagevole ritornare alla calma un piccolo stuolo d'irritata gente: ma si danno assolute risposte; si fanno imprudenti minacce, e senza passare almeno

alle tre intimazioni da legge prescritte, si trae sulla moltitudine, e mentre si afferma che si traeva in alto le palle, tempestavano nel basso, e cinque cittadini sono gravemente feriti e due percossi mortalmente.

Io non voglio imprendere la giustificazione dei tumultuanti, ma dico che essi furono con arbitrarie violenze provocati dagli agenti del governo, e soggiungo che il tumulto era facilissimo a pacificarsi con saggi provvedimenti; e conchiudo, che prima di versare il sangue cittadino, non vi è sacrificio che basti a chi ha in mano i destini d'una città ch'è regina del flutto tirreno. (*Applausi.*)

Non si maucherà certamente di osservare che molti mali umori covano in Genova: che odii profondi contro il ministero vi allignano: che arditi desiderii si vanno manifestando; che accese declamazioni si vanno gettando in faccia al potere . . . Ma sono essi convinti i signori ministri di non avere per nulla contribuito a queste dolorose condizioni di cose?

E la pace indecorosa, a cui voi vi ostate fra gli appelli incessanti di guerra che vi fa l'Italia, che vi fa l'Europa; e le reliquie di una condannata oppressione tenacemente conservate; e gli uomini antichi con grande pertinacia a cose nuove mantenuti; e gli slanci repressi, e le speranze agghiacciate, e l'entusiasmo con sottilissime arti soffocato, pretendete voi che sollevati non abbiano molti sdegni, e che a molte irritazioni non abbiano dato argomento?

Mettetevi dunque una mano al cuore, o ministri, e siate più indulgenti, siate men pronti nel far giudizio delle offese che sono portate al vostro nome da una moltitudine, che si sente l'anima trafitta dai procedimenti vostri. (*Applausi dalle gallerie.*)

Saettati dall'arco dell'esilio, vengono in Piemonte a chiedere ospitalità e conforto gli abitanti della terra lombarda, terra che il Croato calpesta con orme di sangue.

Lieti dei nostri amplessi, salutano ancora una volta il tricolore vessillo sulle mura subalpine, e rasciugano il ciglio e ritornano alle speranze di migliori giorni.

Frattanto una legge funesta si sta preparando contro di essi, e la pubblica indignazione sorge a protestare contro la legislativa officina.

Avvertiti i ministri dal pubblico clamore ritirano la legge. E perchè la ritirano? Per addolcirla, dicono essi: e sapete di quale addolcimento ci furono cortesi? . . . Quelle odiose repressioni, che prima colpivano soltanto i Lombardi, si estesero anche ai Piemontesi; invece di alcuni abitanti di questo regno, tutti si chiamano indistintamente i cittadini dell'alt. Italia a curvare il capo sotto l'iniquo giogo: tali dovevano essere le dolcezze ministeriali! . . . (*ilarità.*)

Si prescrive a liberi cittadini di presentarsi all'ufficio di polizia, di dichiarare nome, patria e qualità, di far prova dei mezzi di sussistenza, di presentare malleadori della propria condotta . . . Ah! sapete voi quali tormenti sian questi? Lo dicano per me quei benemeriti, che siedono in questa Camera dopo avere per tanti anni sospirata la perduta patria: dicano essi se più crudeli dell'esilio non fossero gli avvillimenti che si chiamavano sul capo dell'esule. (*Bene! bene!*)

Voi dichiarate incorsi *senz'altro* nelle sanzioni penali, portate dalla

sezione 1.ª, capo 30, titolo 80, libro 2 del penal Codice, tutti coloro che non obbediranno ai vostri nuovi ordinamenti.

Senz'altro!!! . . . Per quanto io sia avverso alla politica vostra, non vi fo il torto, o ministri, di credere che abbiate voluto con questa espressione arrogarvi di punire economicamente e senza forma di procedimento; io debbo questa giustizia alle intenzioni vostre: ma questa fatale espressione trovasi pur troppo in tutte le antiche leggi di polizia, colle quali si toglievano i cittadini alla giurisdizione dei magistrati per sottoporli alla tortura dei commissarii. Perchè dunque trovasi nella vostra legge questa clausola di odiosa rimembranza?

Non bastano, voi dite, le leggi esistenti a mantenere l'ordine pubblico. Eppure gli articoli del codice che avete citati (taccio dei decreti di polizia) sono assai notevoli per severità di disposizioni, e per lusso di carcere e di reclusione.

Tanto è ciò vero che, negli ultimi giorni di luglio, il deputato Sclopis, allora ministro di grazia e giustizia, presentava una legge alla Camera per attenuare le troppo acerbe prescrizioni di questa parte del Codice penale.

Ed una legge, che allora pareva troppo rigorosa, peccherà adesso di troppa mansuetudine, e non basterà più a contenere i malefici?

È dunque vero che in pochi mesi abbiamo prodigiosamente retroceduto? . . . (*Bravo!*)

A che questa legge eccezionale? Ne avete voi bisogno? Se volete reprimere, sorvegliare, punire, non avete che a frugare nell'arsenale della vecchia polizia, e troverete quante leggi e quanti provvedimenti più sapete desiderare.

Ma che parlo di leggi di polizia? Voi avete il Codice che a tutto provvede, e questo provvede più del bisogno. Vi ha oggi qualche cittadino che si renda colpevole? punitelo. Ve ne ha alcuno che svegli i sospetti vostri? Sorvegliatelo. Ve ne ha alcun altro sul quale pesino gravi indizii? Avvertitene i magistrati e fate procedere contro di esso. Ma, in nome dell'umanità e della giustizia, non accingetevi a leggi abbominevoli di eccezione, le quali potrebbero un giorno convertirsi contro quelli medesimi che le hanno dettate.

Ricordiamoci che i Montagnardi erano condannati a morte dal tribunale rivoluzionario, che essi avevano istituito contro i Girondini. Rammentiamo le ultime parole di Danton nella sua carcere: Questa legge, sclamava egli, che ingiustamente mi percuote, l'ho fatta io! (*Sensazione.*)

Sotto il regno di Luigi Filippo, il ministero confinava a Châlons gli emigrati dell'Italia e della Polonia, gettando loro una quotidiana elemosina perchè non morissero di fame.

Così un re, che saliva in trono fra le barricate, così mostravasi benefico verso coloro, che credevano alla verità della sua *Carta*, alla religione delle sue promesse, alla sincerità delle istituzioni sue!

Nondimeno era francese il sacrificatore e le vittime erano italiane e polacche; qui invece si vedrebbero Italiani immolare Italiani: vittime e sacrificatore sarebbero tutti figliuoli di una stessa madre!

E vi par tempo questo di attentare alla libertà dei cittadini? . . .

Appena abbiamo acquistato qualche ordinamento, che ci sottrae agli artigiani della polizia, e voi già pensate di richiamarci al passato e ad apprestarci nuove catene? . . . Dunque è vero che noi siamo in piena reazione? Dunque ben s'appoggiano quelli, che in voi ravvisano l'antico tempo che fa guerra al nuovo! Toglietevi pure dal pensiero di uscir vincitori nella lotta funesta; contro l'idea mal si combatte colla forza, quando l'idea è consacrata dal tempo. E il tempo non è più per voi, uomini del passato. (*Applausi vivissimi.*)

Nè mi commove quella specie di elemosina, di che vi fatte dispensieri verso i profughi non riluttanti alle disposizioni vostre. Farei plauso al vostro pensiero di beneficenza, per quanto sia tenue, se fosse dettato dalla intenzione di soccorrere a umani dolori; ma voi beneficate e reprimete; voi date l'obolo della carità e lo fate scontare colle umiliazioni. Lungi da me questo amaro calice di dolorose beneficenze; e non sia detto che abbiamo l'ambizione di comparir benefici, mentre avveleniamo il benefico.

Potrebbe un giorno anche a noi, o signori, anche a noi potrebbe accadere, nel turbine delle rivoluzioni, di perder beni, patria, famiglia, amici e congiunti. Oh! nessuno di noi debba allora ricordarsi di avere sovenuto a stento ai dolori fraterni! E quando chiederemo affetti e conforti e sovvenimenti, possa ognuno di noi dire a sè stesso: il soccorso, che ora chiedo al fratello, da me l'ebbe in altri tempi il fratello, e non con parole acerbe e con austero ciglio, ma col sorriso sul labbro, coll'amore nello sguardo, e colla serenità sulla fronte. (*Applausi prolungati dalla Camera e dalle gallerie.*)

La sessione è quindi levata, e la discussione rimessa al giorno seguente, nel quale fu profferito un discorso in lingua francese, ma di sentimenti veramente italiani dal sig. Jacquemoid, deputato della Savoia. Per l'abbondanza della materia siamo costretti a differirla a domani.

27 Novembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

A durevole memoria del giorno 11 agosto 1848, nella zecca nazionale si conieranno monete d'argento da L. 5 italiane, equivalenti nell'attuale tariffa a correnti L. 5:74, del peso legale di grani 25000 al titolo 900, corrispondenti affatto a quelle che sotto identica denominazione si battono in altre zecche d'Italia.

La nuova moneta sopra una delle superficie mostra il Leone di s. Marco, di profilo volto a sinistra, con ali, libro ed aureola, in piedi sopra un dado, sul quale sta scritto in cavo *XI. agosto MDCCCXLVIII*. Intorno gira in rilievo la iscrizione *Indipendenza Italiana*; ed al basso: *Venezia*.

Sull'altra superficie è una corona di quercia, entro la quale sta scritto

il valore, 5 lire. Intorno la leggenda in rilievo: *Alleanza dei popoli liberi* 1848.

Nel contorno finalmente sta scritto in cavo: *Dio premierà la costanza.*

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

27 Novembre.

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA.

*Relazione a S. M., fatta in udienza del 17 novembre 1848
dal ministro per gli affari di grazia e giustizia.*

SIRE!

Quando vicende di avversa fortuna costrinsero l'esercito piemontese a ripassare il Ticino, le truppe austriache occupavano i paesi, che per voto quasi unanime eransi uniti allo stato sardo: disposizioni speciali, portate dalla convenzione di Milano del 9 agosto ultimo scorso, ponevano le persone e le proprietà di quei luoghi sotto la protezione del governo imperiale, e dovevano perciò assicurare i cittadini da ogni abuso di forza, e da ogni tirannica estorsione.

Qualunque governo poi, anche senza essere vincolato da convenzioni speciali, ha l'obbligo naturale di proteggere e conservare le ragioni dei cittadini, a niuno essendo lecito di violarle e distruggerle; e quando un governo trascorre ad atti di quest'ultimo genere, dimostra col fatto di calpestore e deridere ogni principio di equità e di giustizia.

Il modo, col quale dall'attuale governo austriaco si va spogliando con estorsioni la Lombardia ed il Veneto, e particolarmente il proclama del maresciallo Radetzky dell'11 corrente mese, fanno supporre pur troppo che s'intenda piuttosto alla loro distruzione che alla loro conservazione; poichè, non solo si pretende quanto le più larghe esigenze della guerra sembrino richiedere, ma s'impongono ad individui e paesi intieri oneri impossibili a sopportarsi, e ciò collo scopo di giungere ad espropriazioni forzate, che distruggono le basi sociali, gettando la miseria e la disperazione nelle popolazioni.

In presenza di sì gravi fatti, il governo di V. M., che accettò l'armistizio come un puro fatto militare, e non ignora come, ben lungi che con esso si attribuisca al governo austriaco alcun pretesto per addivenire a così gravi enormità, gli s'impose per lo contrario uno stretto e preciso dovere di proteggere le persone e le proprietà nei luoghi militarmente occupati, crede di dover col fatto e con ogni suo potere protestare ed opporsi contro l'adottato sistema di distruzione; e siccome le vendite per via di spropriazione forzata ne formano il mezzo principale, così fa d'uopo che il governo della M. V. dichiari pubblicamente e per legge, non solamente la nullità in genere delle disposizioni contenute nel proclama predetto del maresciallo Radetzky, ma specialmente che non si riconosceranno mai per legali e valide le anzidette espropriazioni forzate, perchè radicalmente viziate dall'abusiva violenza da cui derivano.

Persuaso il referente che la M. V. sia per approvare quest'avviso, cui

consente unanimemente tanto il Consiglio dei ministri, quanto la Consulta lombarda, stata sentita in proposito, ha l'onore di proporre alla sovraua sanzione il seguente decreto:

CARLO ALBERTO, *per la grazia di Dio re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, duca di Savoia e di Genova ec. ec., principe di Piemonte, ec. ec. ec.*

Viste le leggi d'unione della Lombardia e della Venezia delli 11 e 27 luglio ultimo scorso;

Vista la capitolazione di Milano del 5 agosto successivo, e specialmente ritenuti gli articoli 2 e 4 della medesima, non che la convenzione militare del 9 ridetto agosto;

Sulla relazione del nostro guardasigilli, ministro segretario di stato per gli affari ecclesiastici di grazia e giustizia;

E sull'avviso conforme del Consiglio dei ministri e della Consulta lombarda;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Le disposizioni contenute nel proclama del maresciallo Radezky, dato in Milano il giorno 11 novembre corrente, sono nulle e di niun effetto.

Art. 2. Sono pure dichiarate nulle e di niun effetto le alienazioni di beni immobili e mobili, e crediti derivanti da spropriazione forzata, a cui dopo la promulgazione della presente legge sia per procedersi nella Lombardia e nel Veneto da parte del governo austriaco.

Il nostro guardasigilli, ministro segretario di stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino il 17 novembre 1848.

CARLO ALBERTO.

F. Merlo.

V. B. di Perrone — V. Pinelli — V. di Revel — V. di Santa Rosa — V. Boncompagni — V. la Marmora — V. Torelli — V. Federico Colla.

27 Novembre.

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA

Ai democratici tedeschi dimoranti in Berlino.

FRATELLI!

Tutti gl'Italiani credenti in Dio e nella santità della patria salutarono con immenso amore l'avvenimento della rivoluzione tedesca, la quale procede da forza di popolo, da vera democrazia. Questa forza è destinata a costituire la nobile schiatta germanica in vera nazione, una e libera fondata sulla eguaglianza, sui diritti e sul dovere della fratellanza.

Gli uomini della democrazia italiana professano la stessa religione che professata è da voi, o uomini della tedesca democrazia. Sono le nazioni i grandi e animati strumenti del pensiero infinito e della umana civiltà; e chi fa impedimento al loro progresso è nimico d'Iddio.

T. V.

I nostri nemici sono pure i vostri. L'impero austriaco vuol spegnere nel sangue la nazionalità italiana; e congiura coi vostri principi per mantenere la tirannide d'un assoluto potere che la ragione condanna. Combattiamo dunque insieme i nostri nemici; viviamo d'una vita comune. Iddio ci creò popoli fratelli, riconosciamoci fratelli; e saremo benedetti nell'universo.

Questa espressione d'affetto vi manda l'Associazione Nazionale Italiana, democratica associazione, per mezzo di Hermann Ewerbeck, e vi fa consapevole, che tutti coloro che sanno in Italia che cosa è patria, che cosa è nazione, aspettano dal congresso dei democratici tedeschi un'aperta dichiarazione dei supremi diritti delle nazioni. Il giorno che voi ci direte: Italiani, abbiamo eguali diritti; la terra ove nascete vi appartiene, e a voi soli appartiene; il gran principio d'un eterno e universale mandato di popoli sarà rinforzato di tutta la forza mentale che Iddio ha concesso alla vostra potente famiglia.

Possa il vostro congresso promuovere un'assemblea generale di Stati Europei; assemblea composta di eletti dalle nazioni, novello concilio della nuova chiesa civile!

Salute e fratellanza.

Per l'Associazione Nazionale Italiana
Il Segretario LIZABE-RUFFONI.

Parigi, novembre 1848.

27 Novembre.

SOFISMI INGLESI

SULLA DOMINANZA DELL'AUSTRIA IN ITALIA.

Il dott. Grauville ha riuniti in una forma compatta dei materiali per creare nel pubblico una giusta opinione sulle cose d'Italia. Non è questo un lieve servizio reso ai politici inglesi, cui l'ignoranza delle cose e la mala fede si adoprano cotanto per indurre in errore. Che la dominazione austriaca in Italia fosse l'obbrobrio del secolo XIX, una volta non si metteva pur in questione; ed il pubblico ne era tanto persuaso, che non guardava neppur tanto pel sottile i mezzi con cui cercavasi di ottenerne la liberazione. Il giorno in cui si ravvivarono le speranze dei liberali italiani arrecò noia ai tradizionali patrocinatori dell'assolutismo in Inghilterra; ma alcuni che scelsero questo tempo per ridestare le vituperate assurdità di quella scuola, avrebbero dovuto essere più discreti. Lord Brougham, con un arsenale di paradossi, erompe in violento assalto contro Pio IX pe'suoi tentativi di allontanare quella rovina che sovrastava su Roma, vitupera Carlo Alberto e magnifica il reggimento dell'Austria in modo da far credere che l'ex-cancelliere whig rinneghi il *Reform-bill*, il *bill of rights*, la *magna charta* e tutt'i successi del popolo inglese. Nè meglio oculato si mostra il sig. Disraeli, che si occupò specialmente del progresso delle nazioni. Ed uno scrittore del *Morning Chronicle* ammicchia con istraordinaria facilità delle autorità per dimostrare reale la

più fantastica delle storie fantastiche, la suprema benignità del governo austriaco. La confutazione di questi sofismi è riposta in fatti conoscitissimi. Ma essi sono dispersi in una infinità di documenti antichi e moderni: il pubblico non può avere agevolmente alla mano l'apparato della confutazione, e bene adoperò perciò il sig. Granville, fornendoci i detti materiali in una forma conveniente all'occasione.

Storzansi di persuadere che l'Austria, oltre la possessione per la forza, abbia qualche specie di dritto sull'Italia superiore; che la famiglia dell'imperatore abbia un titolo ereditario, un titolo morale acquistato con un'amministrazione benefica, con qualche stipulazione in trattati che legghi gl'Italiani, brevemente, qualche cosa di superiore ai dritti che si acquistano colla spada. Questa pretesa non regge all'esame, e niuno infatti vi crede; ma una franca asserzione e l'addurre date e nomi proprii, che non si leggono comunemente ne'giornali, riducono al silenzio gl'indolenti politici, che non sono disposti a far un corso di studii dalle cronache dello Struve e del Muratori fino alle storie del Botta e del Coxe, o i documenti moderni.

Se ne eccettuiamo la possessione violenta, l'Austria può appena metter in campo un pretesto, una pretesa sui territorii della Lombardia e della Venezia. Non sappiamo infatti se sia maggiore la sua sfacciataggine nell'addurre queste pretese e la facilità della loro confutazione, cui fornisce ogni passo della storia. Di tutte le finzioni, la più stravagante è il titolo ereditario. Lord Brougham afferma che » l'imperator d'Austria tenne la Lombardia sin dalla morte di Carlo V «; lord Aberdeen e il sig. Disraeli parlano della Lombardia come stata sotto il dominio dell'Austria per tre secoli. In verità queste pretese vaganti nelle menti degli statisti inglesi si sarebbero potute far risalire fino al secolo VIII, quando il figlio di re Pipino, celebre nei racconti delle fate, fondò » l'impero d'Occidente «; chè l'idea della possessione della Lombardia ha origine nelle mistiche tradizioni dei tempi barbari. Quando Carlo Magno, in quelle conquiste che ricominciarono la consolidazione dell'Europa, si cinse la corona di ferro, la Lombardia formava un centro conveniente tra il suo patrocinio del papa e le sue pretese imperiali nella Germania: e nelle età successive, quando gl'imperatori riconoscevano il loro titolo da una successione da Carlo, la pretesa sul *regnum proprium imperatoris* giovava non solo a tener aperto l'accesso in Italia, ma altresì ad attestare la qualificazione per la dignità imperatoria. Tuttavia fra i molti territorii che vennero in possessione del potentato austriaco, niuno fu tenuto così precariamente come la Lombardia. Essa non formava parte dello scarso e disperso patrimonio della casa di Absburgo, quando Rodolfo primo, fondatore dell'impero austriaco, fu innalzato alla dignità imperiale, primo della sua famiglia e il primo altresì che per potenza d'ingegno e di carattere potesse dare a quel vano titolo un po' di sostanza. Ma in nessun tempo, per quanto consultiate la storia, vedrete che egli abbia occupata la Lombardia con un titolo bene stabilito. Né il caso è migliore, se parliamo soltanto degli ultimi tre secoli. Gli scambievoli raggiri di Massimiliano e Carlo XII per torsi la Lombardia l'uno all'altro, erano stati sventati dallo Sforza. Massimiliano fondava la sua pretesa sul suo matri-

monio con una bastarda della casa Sforza: pretesa indubitabilmente annihilata dalla sbarra traversale, e non altro infatti che un mero pretesto. Carlo Quinto e Francesco Primo redarono questi raggiri. Carlo promise a Francesco d'investire il duca d'Orleans del ducato, ma ruppe la promessa e ingannò il suo illustre emulo, che più d'una volta si lasciò trappolare da Carlo. Da quel tempo, dice il Granville, credo che lord Brougham derivi il dritto dell'Austria sulla Lombardia. Tuttavia la susseguente possessione fu ben cinque volte interrotta da Spagna, Francia e Sardegna, e non per breve tempo. Il dott. Granville dimostra che ne'tre secoli vi furono non meno di dieci cambiamenti politici, e che in 302 anni l'Austria non dominò in Lombardia che 121.

Nell'uso della parola *Lombardia* v'ha tuttavia un'elasticità considerabile. Al tempo della rivoluzione francese la possessione dell'Austria era limitata ad una striscia irregolare di territorio nel bacino del Po. Quanto a Venezia e sue possessioni, non si può più allegare pur l'ombra di una pretesa, sotto colore di eredità o conquista. Venezia fu sempre posseduta da' Veneziani dall'809, quando Angelo Partecipazio pose la capitale a Rialto, fino al 1797, quando il Manin fu l'ignominioso stromento per cui la si concedette a Napoleone. Nell'anno seguente fu da quel bastardo eroe venduta all'Austria.

E quasi conscia che i suoi dritti anteriori non sopportano l'esame, l'Austria fonda i suoi titoli soltanto sul trattato del 1815. Tuttavia non solamente le grandi potenze d'Europa furono complici nell'infrangere quel trattato, ma questo era destituito di ogni effetto obbligatorio verso i popoli dell'Italia settentrionale. Non erano questi Stati conquistati dall'Austria e neppur dalla Francia: la riconquista fu effettuata non dall'Austria, ma dall'Europa combinata: i trattati furono stretti non fra l'Austria e gl'Italiani, ma fra l'Austria e i Governi degli altri Stati europei, rappresentati nel Congresso della capitale austriaca; gl'interessi ivi ventilati non furono altrimenti quelli dell'Europa e molto meno quelli degl'Italiani, bensì quelli di alcuni coronati e loro famiglie: le provincie italiane furono date all'Austria come un conveniente compenso delle sue perdite territoriali e pecuniarie: nè Venezia, nè Lombardia furono rappresentate al Congresso; niuno di questi Stati fu avuto in considerazione quando si trattò dei vantaggi conferiti all'Austria: niuno di questi Stati sottoscrisse alle condizioni stipulate in quel Congresso; essi perciò sono perfettamente liberi di operare, d'invocar soccorso, di cercar ogni mezzo di scuotere il giogo dell'Austria, come se questi trattati non avessero mai esistito.

Là battaglia di Waterloo fu quella che diede una vera forza al Congresso di Vienna, e perciò l'Inghilterra era specialmente responsabile di una giusta applicazione di quel potere. Ma il suo rappresentante, uomo di strette idee, scambiò il potere arbitrario con un Governo energico, e fu assorbito tutto dalla idea di atterrare Napoleone. Egli si lasciò ingannare. Rappresentò bensì lo stato delle opinioni e dei sentimenti in Inghilterra, la quale ignorava allora profondamente gli affari interni delle contrade estere, non considerando che ciò che riguardava il militare o le finanze ed era dominato interamente dal timor panico delle rivoluzioni;

ogni cosa si doveva rimettere nelle mani del potere imperiale, come del gran custode della pace, dell'ordine e della stabilità; con quali corolarii il vedemmo. Sono curiosi quegli statisti che, stando al Congresso del 1815, credono saggia cosa il farlo pienamente osservare, come se nulla fosse l'esperienza che si acquista vivendo nel 1848. Essi non vogliono veder altro che ciò che avrebbe fatto lord Castlereagh, e rigettano le evidenti ragioni che hanno fatto impressione anche sul conquistatore di Waterloo. Lord Castlereagh errò almeno involontariamente. Li dire che il governo austriaco in Italia si raccomandò almeno per la sua bontà, non è meno falso. Naturalmente lo scopo di quel Governo era di amministrare in modo che ne tornasse il maggior vantaggio alla famiglia imperiale, e per ottenere questo scopo era necessario di promuovere in qualche guisa la prosperità materiale. I contadini vivevano in qualche agio. Ma in ogni ramo il governo era pessimo: in ogni condizione della vita intollerabile la condizione degli Italiani. Il governo era malvagio: quell'amministrazione così lodata dagli strani suoi panegiristi per la sua protezione degli stabilimenti caritativi e di educazione, cominciò col confiscare tutti i fondi destinati a tal uopo, appropriandoseli come la base del capitale del governo, il quale doveva poi generosamente fare la spesa per la manutenzione di quegli stabilimenti. Il suo sistema di educazione consisteva nel far predicare l'ubbidienza all'imperatore » come a Dio « e nel far convergere all'assolutismo tutta la poca scienza che faceva distribuire. I tributi erano enormi, il commercio ristretto a favorire gl'interessi germanici dell'Austria e reso difficile pei monopoli del governo. I pubblici uffizii, anche i giudiziarii, occupati da forestieri ignari sovente del linguaggio del paese: i Tedeschi sistematicamente favoriti e gli Italiani corrotti. Lo spionaggio compiva l'opera. Un italiano doveva sopportare che il suo figlio fosse ammaestrato come uno schiavo, o soggiacere al destino d'un Confalonieri. Nel conversare avevasi a temere fin delle pareti. Nelle vie un soldato vi veniva ad interpellare sui vostri affari. La vostra corrispondenza era letta e scandagliata. Studiare, perfino pensare, era un delitto politico, punibile colla prigionia perpetua. Queste cose non furono dette soltanto dal... Mazzini; ma vennero pure affermate dal... d'Azeglio, dal... Litta, dal Governo provvisorio di Milano, da molti viaggiatori che percorsero l'Italia: infine sono affatto notorie e provate in tutti i modi. Voi non le potreste negare più che ciò che vi cade sotto i sensi in Londra. Volevasi sequestrare gl'Italiani, i connazionali di Galileo, di Spallanzani, di Ariosto, di Dante; i padri della moderna civiltà, della civiltà dei nostri giorni. Ciò che l'inquisizione tentò verso Galileo, l'Austria lo tentò per tutta la schiatta italiana. E v'ha tuttavia degli Inglese che vogliono far credere ad Inglese che la dominazione dell'Austria era una benedizione del cielo!

28 Novembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

Il primo dicembre, anniversario del giorno in che fu stretta la lega lombarda, è festa nazionale.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

28 Novembre.

Stato delle forze nemiche nelle provincie lombardo-venete.

L'esercito attivo, comprese le guarnigioni delle fortezze e delle città, conta 71,787 soldati, dei quali 48,047 in Lombardia e 23,740 nel Veneto.

Nei diversi ospedali di Lombardia e del Veneto giacevano ammalati, nel giorno 20 dello scorso ottobre, 20,787 soldati, e dal giorno 1 al 20 dello stesso mese ne morirono 1847.

Se si considera lo stato di demoralizzazione dell'armata austriaca, demoralizzazione prodotta dalle malattie, dai rancori dei soldati delle diverse razze fra loro, dalle diserzioni e dalla coscienza di combattere per una causa iniqua, si vedrà che le forze di Radetzky non sono così imponenti come alcuni giornali vorrebbero far supporre. Del resto, se 70,000 uomini formano l'esercito attivo, non si possono ritenere disponibili per entrare in campagna che tutt'al più 55,000; e il governo piemontese, che si vanta di avere sotto le armi più di 120,000 uomini, permette che, quasi sotto i proprii occhi, a poche miglia dal Ticino, il barbaro compia le più crudeli atrocità, le più insopportabili vessazioni e concussioni a danno di un popolo altrettanto infelice, quanto immeritevole di soffrire tanto per colpe non sue?

28 Novembre.

CIRCOLO ITALIANO.

Nella seduta del 25 novembre fu letto ed unanimamente approvato il seguente Indirizzo:

CITTADINI DITTATORI!

Dopo avere studiato maturamente il progetto di una Costituente Italiana contenuto nella Circolare 7 novembre 1848 del Ministero toscano, cioè di una assemblea raccolta possibilmente in Roma, a suffragio universale di tutt'i popoli d'Italia, da iniziarsi tosto che due Stati italiani abbiano aderito, allo scopo di occuparsi fino alla cacciata dello straniero di tutt'i problemi che si riferiscono o direttamente o indirettamente

all'acquisto della indipendenza, e di provvedere dopo quest'epoca a tutte le quistioni d'interno ordinamento che debbono sciogliersi per costituire Italia tutta in modo conforme al suo bene vero e durevole; il Circolo Italiano, per le ragioni indicate nell'annesso rapporto di una apposita Commissione, ha riconosciuto essere il progetto medesimo consentaneo al dogma politico della sovranità nazionale, ed all'interesse generale dei popoli italiani.

In conseguenza di ciò il Circolo Italiano vi invita, Cittadini Dittatori, a raccogliere quanto più presto è possibile, promulgando apposita legge elettorale, la rappresentanza del popolo, ed a provocare da essa l'adesione formale di Venezia alla Costituente come fu proposta dal Governo toscano.

Ed anche nel frattempo, il Circolo Italiano propone che Voi, Governo popolare, dichiariate il vostro preliminare consenso a questa idea eminentemente nazionale e democratica, invitando il Governo toscano, e quegli altri che avessero aderito, alla pronta enunciazione delle norme particolareggiate esecutive.

Il Circolo conosce ed il vostro amore al miglioramento dei destini d'Italia, dei quali il popolo veneziano degnamente affidò a Voi tanta parte, e confida di udire dal vostro labbro il grido promettitore della unità nazionale, il grido esilarante di: *Viva la Costituente Italiana!*

29 Novembre.

Da più giorni quegli individui, che entravano e uscivano da Venezia dalle posizioni del Doghetto, erano maltrattati da alcune pattuglie d'Austriaci avanzate, le quali, oltre al vessare, percolevano e derubavano i passanti. Il Governo, perchè non si rinnovassero impunemente tali fatti, ordinò al maggior Radaelli una ricognizione per rilevare il numero delle forze nemiche, e il come erano disposte. Perciò ieri venne eseguita tale ricognizione, condotta dal suddetto maggiore, che seco prese 25 guardie di finanza del cordone di Dragoncello e 4 *schiopponi*. Giunto al Doghetto il nostro piccolo corpo, protetto da un argine del Bondante che offriva una difendibile posizione, ebbe a battersi per tre quarti d'ora con vivissima fucilata contro alcune pattuglie, composte di oltre 60 Austriaci, i quali, cacciati dal coraggio delle nostre guardie, dovettero ripiegare e confinarsi nelle case vicine. Se non che, rinforzati gli Austriaci da un corpo di altri 100 uomini partiti dal Moranzano, su prudenza dei nostri di ritirarsi sulle barche, prendendo il largo della laguna. In questa ricognizione non abbiamo a deplorare nemmeno un ferito, quando invece il nemico lasciò sul terreno 4 morti ed alcuni feriti. Le guardie di finanza e gli *schiopponanti* dimostrarono molto sangue freddo e grande imperturbabilità.

19 Novembre.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Dichiara :

Il primo dicembre, essendo giorno festivo, non si levano protesti.

MANIN.

30 Novembre.

 GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

In seguito al Decreto 22 corrente N. 6075 di questo Governo provvisorio ed alla formale cessione fatta al Comune della sovraimposta di dodici milioni di lire correnti gettata col Decreto stesso, si rende a pubblica notizia:

Che col giorno primo Dicembre p. v. sarà emessa da questo Municipio, e posta in circolazione la nuova Carta monetata che si nominerà *Moneta del Comune di Venezia* dei valori e distintivi come appiedi.

Tal emissione fino alla concorrenza di *dodici Milioni* o meno, se minori fossero i bisogni dell'Erario, sarà fatta gradatamente nei limiti e sotto le cautele e guarentigie del Decreto suddetto, al quale in ogni sua parte si avrà relazione per ogni conseguente effetto.

DESCRIZIONE DELLA MONETA DEL COMUNE DI VENEZIA.

I Biglietti sono di forma quadra oblunga stampati in nero e secondo i valori nominali diversificano i disegni, a tergo dei quali va il bollo di controlleria del comune di Venezia a tinta ad olio rossa.

La carta pei biglietti da lire 1, e da lire 3 è tutta di lino detta in commercio *Leone Bianca*; quella dei Biglietti da L. 5 è finissima cerulea, detta in commercio di *seta*.

BIGLIETTI DA UNA LIRA.

Il Biglietto da una lira corrente è di forma quadrilunga — Due rotondi negli angoli superiori contengono; quello a destra il cui fondo è leggermente ondeggiato con linee perpendicolari, il valore nominale della moneta colla leggenda *una lira corrente* all'ingiro in carattere lapidario nero, e la cifra arabica *uno* nel centro, di forma lapidario aperto, om-

breggiato in nero; l'altro a sinistra che è bianco, il bollo a secco della banca nazionale del diametro di millimetri 29 nel cui centro in un campo circolare rigato orizzontalmente del diametro di millimetri 17 avvi il Leone di s. Marco. Nel libro sta scritto in profondo il *pax tibi Marce ecc.*, e sotto il terreno in rilievo il nome dello incisore (A. Fabris f.). Nella fascia larga tre millimetri rilevata che lo circonda, sta scritto pure incavato *Banca Nazionale di Venezia*, e fra due stelle 1848. Il tutto chiuso da una zona ornata a campanelle e fiori di cime di cedro serrata da un contorno di foglie d'alloro.

I due spazj rotondi del Biglietto sono sostenuti da ornati, nei quali si vede lo stemma di Venezia a destra, e quello di Milano a sinistra.

Nel mezzo del Biglietto vi è scritto in carattere lapidario aperto la leggenda: *Moneta del Comune di Venezia*.

Al di sopra della leggenda è un ornato che lega i due spazj rotondi, e chiude il numero della serie; al di sotto è il millesimo sostenuto da due cornucopie di fiori che vanno ad unirsi agli ornati laterali.

Nel centro del fondo vi è un tondo a contorno dentellato riempito da una grata minutissima e contornata di un orlo ed altre linee in bianco. — Da questo contorno partono a guisa di raggi linee ondulate che coprono tutto il Biglietto.

BIGLIETTI DA LIRE TRE.

Questo Biglietto è un quadrilungo in piedi con piccolo margine, di forma più grande di quello da L. 1. Nel centro del Biglietto una medaglia contiene le parole » *Moneta del Comune di Venezia* « sopra un fondo leggermente ondeggiato a linee orizzontali ed è contornato da una cornice a cartocci. Serve di base alla medaglia una tavoletta ornata con due cavalli marini tra i quali si racchiude il millesimo, ed una sottoposta conchiglia contiene il numero della serie.

I due stemmi della Venezia e della Lombardia sono immediatamente al di sopra della medaglia.

Nell'angolo superiore a destra del biglietto avvi un tondo a fondo di linee ondeggiate trasversali come la medaglia, e vi è scritto il valore nominale, ossia le parole *lire tre correnti* in carattere etrusco nero, e la cifra *tre* in stile lapidario ornata ed ombreggiata.

Nell'angolo superiore a sinistra vi è in bianco il bollo della Banca Nazionale sopra descritto e tutti due gli spazj rotondi sono uniti da un cartoccio con la testa di Mercurio al disopra.

Servono di fondo al biglietto alcuni fogliami intrecciati sovrapposti a linee parallele perpendicolari.

BIGLIETTI DA LIRE CINQUE.

Questo biglietto il cui quadrilungo di forma più grande che quelli da una e da tre lire, presenta un contorno di stile antico.

Nella parte inferiore al centro vi è una cariatide che sostiene il millesimo ed ai lati sono due figure che rappresentano il commercio, e l'industria sedute sopra alcuni fogliami.

Negli angoli inferiori vi sono due cerchi ornati: quello a destra il

cui fondo è a linee parallele perpendicolari racchiude i due stemmi di Milano e di Venezia, e sotto il numero della serie; quello a sinistra il Bollo a secco della Banca Nazionale.

Nella parte superiore del biglietto un ricco ornato con una gocciola nel mezzo ne lega le varie parti, e mediante festoni a fiori forma un contorno a sinistra alla cifra araba *cinque*; ed alla destra al valore nominale, scritto in carattere Egiziano nero. — Al disopra delle figure nella parte centrale sonovi le parole *Moneta della Comune di Venezia* in carattere etrusco lapidario aperto, ombreggiato in nero.

Dal centro del gruppo inferiore si diramano delle linee leggermente ondeggiate a forma di raggio e che servono di fondo all'interno del biglietto.

Il margine esterno è fregiato da una grata di linee ondulate sopra un fondo a linee parallele verticali sui lati ed orizzontali all'alto ed al basso.

Il podestà GIOVANNI CORRER.

L'assessore DATAICO MEDIX.

Il segr. A. Licini.

Visto.. MANIN - GRAZIANI - CAVEDALIS.

Visto. P. F. GIOVANELLI
Presidente della Banca.

30 *Novembre.*

NOTIZIE DI ROMA

Del 25 novembre 1848, ore 4 pomeridiane.

Il PAPA si è allontanato da Roma, confermando il Ministero e confidandogli lo Stato.

Il Ministero lo ha annunziato al Popolo, raccomandando l'ordine e la tranquillità.

La Camera dei rappresentanti del Popolo si è dichiarata in permanenza; ha accordato un voto di piena fiducia al Ministero, perchè degna- mente rappresenti il principio italiano; ed ha votato un Proclama da indirizzarsi alle popolazioni.

La truppa è ne' quartieri, la Guardia Civica sotto l'armi.

La massima quiete e tranquillità regnano in Roma.

Il Commissario pontificio AUGUSTO AGLEBERT.

1 *Dicembre.*

POCHE MA NECESSARIE OSSERVAZIONI AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Disposizione più leale e più giusta di quella contenuta nel Vostro Decreto N. 10467 del 19 stante, con cui ordinaste una porzionata

trattenuta sul soldo degl'Impiegati, far non potevate; ma se leale e giusta fu la vostra disposizione, altrettanto ingiusto ed illegale è il dilapidamento che si è fatto e che si fa dal Governo del patrimonio del Popolo. E lo provo non con eloquenza di stile, ma con evangeliche esposizioni di fatti a tutti notorii e sono:

1. L'aver assegnati vistosi aumenti di paghe a tanti Impiegati promossi, ai quali avrebbe dovuto bastare l'onore di vedersi dalla Patria prescelti a dirigere quel tal Dicastero o Giudiziario, o Politico, o Civile, o Militare, conservando i primitivi emolumenti loro, attendendone il meritato compenso quando acquistato si fosse lo scopo della Italiana Indipendenza.

2. L'aver nominati ad impieghi individui anteriormente estranei ad ogni pubblica amministrazione; quando collocar si doveva coi loro assegni parte di que'tanti impiegati, che per la cessazione del commercio, e per la invasione austriaca delle Venete Provincie, rimangono tuttodì inoperosi ai loro Uffizj.

3. L'aver finalmente assegnato aumenti di paghe a quei Impiegati, che furono dai varj uffizj richiamati in sussidio dal Governo, dal Comitato di Guerra e di altri Dicasteri, dichiarando, che tali aumenti erano in ricompensa dello straordinario e notturno servizio che dovevano prestare; ma ciò pure è sconveniente ed erroneo, mentre; quale sarà quell' Impiegato Italiano, che non si senti nelle presenti critiche circostanze animato da patrio amore, e dal proprio cuore stimolato a dedicare senza interesse tutto se stesso pel pubblico servizio?

Ulteriormente soggiungere, sarebbe abusare del tempo, che Voi o Ministri impiegare dovete, lo si spera, in sì pericolosi e difficili momenti pella comune nostra salvezza. Ciò vi sia intanto di norma: avvertendovi da ultimo che la presente ho fatto pubblica colla stampa, perchè l'imparzialità de'miei Concittadini dia giudizio, se in queste mie osservazioni ho preso abbaglio.

Publicato il 21 Luglio 1848.

FRANCESCO AGLIETTI.

4 *Dicembre.*

IL PRIMO GIORNO DI DICEMBRE.

La parola è detta, Italia è salva. Figli d'Italia prostratevi, udite! Una grande parola suonò da questo baluardo e santuario della libertà italiana. IN NOME DI DIO E DELLA SUA VIRTU' ITALIA È UNA NAZIONE E GL'ITALIANI UN POPOLO. Venezia figlia maggiore della libertà cristiana e madre delle repubbliche tutte d'Italia e di Europa, Venezia profferi la grande parola e vi benedisce colla gloria d'Italia e coll'allegranza di Dio. Sorgete Italiani, la patria è salva.

Or fanno sette secoli e dura schiavitù opprimeva l'Italia. Maledetta l'ambizione di un papa! Chi erano gli oppressori, chi se non i tedeschi? Federigo Barbarossa, scomunicato da Dio, e aborrito dagli uomini, dava

i padri nostri, com'è dei tiranni, preda a ministri avari e feroci. E i padri nostri andarono a Federigo, e colle ginocchia in terra, le lagrime sugli occhi, e la croce in mano, supplicavano pietà e misericordia. Ma il tedesco senza inchinar sovr'essi lo sguardo ripose. — I miei ministri aggravarono il giogo vostro ed io lo raddoppierò; i miei ministri vi percussero coi flagelli ed io vi flagellerò cogli scorpioni — Volse gli omeri e parti. Allora i padri nostri si unirono e congiurarono, ma quando Venezia crebbe quella prima unità italiana del suo temuto favore, i padri nostri gittarono il fodero, incrociarono le spade sul Vangelo di Cristo e giurarono così.

Guerra all'imperatore, morte al tedesco, viva l'Italia! Noi giuriamo di risuscitare a spese comuni la patria distrutta dei Milanesi, fratelli nostri, Milano la grande, Milano la potente. Noi giuriamo rendere alla patria i Milanesi, fratelli nostri, esigliati e dispersi. Noi giuriamo soccorrerci e difenderci a vicenda contro i nemici comuni, ed avere a comune nemico qualunque si ardisca assalire ed offendere ciascuno di noi. Noi giuriamo riparare a spese comuni ed a ciascuno di noi i danni della guerra.

Quando fu udito quel giuramento la terra ed i mari esultarono di amore, i ghiacci medesimi e le rupi del Brennero e dello Stelvio si rallegrarono — perchè più non avverrà che l'ugna ferrata del cavallo tedesco ci percuota ed infranga, or che Italia si è desta. — O Italiani! quel giuramento vi sia fede, sapienza e legge, perchè i passati mai non udirono ed i futuri mai non udranno il più santo, il più savio e il più giusto. Quel giuramento sarà il codice nostro. I padri nostri, surti dalla polvere di Federigo, si abbracciarono, si strinsero in un popolo, si scagliarono come un uomo sovra i Tedeschi; Federigo fuggì e la moglie lo pianse morto tre giorni, ma i suoi baroni morsero la terra di Legnao per più non risorgere. In quella stagione Roma era a capo dei padri nostri, e chi avrebbe potuto resistere a Dio ed a Roma? Viva l'Italia!

Domani giurarono i padri nostri: domani Venezia, Milano, Genova, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Cremona, Brescia, Ferrara, Vercelli, Asti, Novara e Tortona, posero le fondamenta della Giovine Italia. Alessandro III pontefice le benediva e dalla benedizione apostolica sorse ALESSANDRIA, la quale con tetti di paglia e mura di palafitte, sostenne l'ira, sconfisse l'inganno sacrilego di Federigo e fiaccò l'urto de'suoi centomille tedeschi. Conciossiachè lo straniero fuggiva sempre ricreduto e sgomentato dinanzi le campane, i sassi e le coltella del popolo nostro, e in Italia nol ricondussero mai se non le arti e le frodi di gabinetti, di ministri e di re. Iniqui i re, iniqui i ministri, iniqui i gabinetti: Viva l'Italia ed il popolo!

Figli d'Italia, domani è giorno di festa, ma non è festa di banchetti, di canti e di tripudi; è festa d'ira, di vendetta e di sangue. Domani il sole è vampa lugubre del furore di Dio, l'aere è il fiato velenoso dell'umana rabbia. Domani, in piazza di s. Marco stringete le destre e giurate un giuramento terribile. Dal pinacolo di s. Marco egli sarà infiammato dalla gloria d'Italia e benedetto dalla giustizia di Dio. Giurate.

Noi giuriamo l'indipendenza, la libertà e l'unità d'Italia; morte ai tiranni, morte agli oppressori; noi li struggeremo col filo delle spade,

noi li prostreremo colla punta delle coltella. La morte loro ci sarà più diletta che la vita nostra. Li perseguiteremo colle baionette alle reni sino sulle somme vette delle Alpi Rezie, Carniche e Giulie. Scanneremo chi non li scanni; pianteremo il pugnale in petto ai cittadini, ai figli, ai fratelli, alle sorelle, alle mogli, a qualunque apra la porta e stenda loro la mano; ci strapperemo il cuore dal seno se moverà un palpito e gli occhi dalla fronte se lasceranno cadere una lagrima sovr'essi, e se fuggiranno all'ombra degli altari nostri, noi, quegli altari profanati ad essi profani, tutti, tutto, consumeremo nel fuoco.

E un giorno sorgerà, e i figli d'Italia verranno come in sacro pellegrinaggio a Venezia, e quando contempleranno l'aurora che affretta in cielo i suoi passi, per vagheggiare la città, che i padri nostri distinsero col mare, come il più bel monumento dell'unana grandezza; quando il sole, sorriso di Dio, circonda con un'aureola di luce questa basilica, il più magnifico tempio de' Cristiani; quando la notte, tesoro dei firmamenti, stenderà un padiglione di stelle sui venerandi riposi di questa risorta imperatrice dei mari, allora noi tutti pellegrini d'Italia, raccolti nella gran piazza ove si congiungono l'onnipotenza di Dio, le bellezze della natura e i miracoli dell'uomo, nell'ebbrezza della libertà e coll'abbondanza della gratitudine sciameremo. — Iddio ti salvi o Venezia! noi siamo liberi per te, per te noi non saremo più schiavi.

E quando il creato sarà distrutto e l'Antico dei giorni accamperà su quel lago di fuoco il primo nulla, gli angeli porteranno sovr'esso lo spirito di Dio e il Genio d'Italia, per attestare all'eternità che l'uomo fu, e che Dio è giusto e onnipotente.

N. C. GARONI.

1 Dicembre.

LETTERA

venuta da Roma, in data 27 novembre 1848.

Due sole parole, perchè la posta è sul partire. Insomma con certezza non si sa ancora ove siasi fermato il S. P.; assicurasi entrato nel Regno di Napoli. Ei sull'albeggiare del 26 imbarcossi in Civitavecchia sopra un battello francese ove lo stesso Ambasciadore di Francia lo accompagnò. Qui regna una calma dignitosa, tranquillità ed ordine sommo, che io credo duraturo, perchè questo popolo mostrasi istruttissimo delle mene dei tristi, contro i quali tutti si scaglierebbero se un solo si mostrasse pronto a turbare la pubblica tranquillità. Il Ministero gode della intera fiducia dei Romani, i quali con sì stupendo contegno si preparano una pagina d'oro nella storia della moderna civiltà.

Stamane in Sant'Andrea della Valle si sono fatti solenni funerali in onore delle vittime di Vienna: Il Padre Ventura, colla sua robusta eloquenza, tutta cristiana, ha santificata la rivoluzione Viennese, ha anatemiato l'assolutismo a nome della religione. L'orazione funebre è un capo d'opera. La causa della libertà è la causa della religione, diceva a gran

ragione il venerando oratore. Italia intera e Germania e Francia applaudiranno alle parole di lui; i soli despoti le malediranno. Quella immensa Chiesa era stipata di persone di ogni ordine, le quali più e più volte non hanno saputo contenersi dall'applaudire.

Voi desidererete sapere quale politica abbia adottata il ministero Romano: la risposta è pronta e sicura; il nostro ministero, riconosciuto e confermato dall'autografo di S. S. al sig. marchese Sacchetti, foriere maggiore dei sacri Palazzi (modo fin qui non escogitato di abbandonare e Chiesa e Stato lasciando un biglietto per un servitore), il nostro ministero dico, aiutato dalle Camere, continuerà le sue funzioni come se PIO IX si stesse al Quirinale; dunque a nome di tutti procederà. Questa prudenza insegna fare per non dar pretesto al Bombardatore di entrare negli Stati di Santa Romana Chiesa coi suoi diecimila galeotti, che in questi giorni ha tolti dalle galere per vestirli da soldati! Esempio unico nella storia moderna.

4 Dicembre.

PARLAMENTO PIEMONTESE.

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 22 novembre.*

Dopo il sunto delle petizioni, *Angius* domanda la parola per un'interpellanza al ministro di guerra e marina.

L'oratore espone come si legga nei fogli pubblici che la flotta sarda, la quale si trovava nelle acque di Venezia, siasi ritirata in Ancona, lasciando quell'invitta e generosa città esposta ai danni del nemico austriaco. Domanda se questo fatto, di gravissima importanza, sia determinato da mossa strategica, o dal pensiero di riparare ai rigori invernali; oppure se ciò sia avvenuto per obbedienza alle potenze nemiche. Notando la improbabilità dei due primi casi, l'oratore inclina a credere possibile il terzo; il quale ove sia, dice egli, io vedo con dispiacere allontanarsi in questo modo l'epoca della nostra indipendenza italiana.

Perrone, ministro degli affari esterni, sale alla tribuna ed osserva che l'uso in tutti i governi costituzionali è di prevenire il ministero, quando si vogliono fare interpellanze; che allora il ministero è in tempo di preparare i documenti autentici per rispondere convenevolmente; si propone tuttavia di rispondere all'onorevole deputato. Dichiarò che la flotta sarda fu mandata nell'Adriatico per ordine del governo del re, senza domandare consiglio a chicchessia; ciò fece per assicurare l'indipendenza italiana.

La flotta fu mandata in Venezia per tre motivi:

1. Per impedire il blocco della città e la continuazione delle ostilità.
2. Per mantenere lo *status quo* dell'armistizio, dopo la mediazione offerta dalla Francia.
3. Per usare del diritto di rappresaglia verso il maresciallo Radetzky, il quale, malgrado le condizioni dell'armistizio, riteneva così ingiustamente il nostro parco d'artiglieria a Peschiera. La nostra flotta non prenderà i quartieri d'inverno, che allorquando tutte le condizioni dello

armistizio saranno fedelmente eseguite e guarentite dal governo d' Austria.

Riguardo alla ritirata della flotta su Ancona risponde :

1. Che non v'è in quell'operazione alcun movimento strategico.
 2. Che non avendo alleati in questa guerra, non ha il governo a rendere ragione a chiochessia, ed è affatto libero d'entrare e d'uscire dal porto di Venezia.

3. Che il blocco e le ostilità dell'Austria avendo cessato per non più ricominciare, e Venezia essendo al riparo da qualunque attacco, in questo momento non è necessaria.

Aggiunge che in ogni caso si adotteranno quei provvedimenti, consigliati dall'onore dello stato e di tutta Italia.

Michelini Alessandro, come uomo di mare, rappresenta gl'inconvenienti che derivano dal trovarsi la flotta in Ancona, ed accenna alle difficoltà opposte per venire da quel sito prontamente in aiuto a Venezia —. Domanda poi se i cannoni del nostro governo, rimasti in Peschiera, sieno stati consegnati.

Perrone, ministro degli affari esteri, dice di non contendere il diritto ai deputati di fare delle interpellanze al ministero; non però il ministero risponderà ad ogni inchiesta per quelle ragioni di convenienza che facilmente si comprende. Aggiunge parole per raccomandare l'unione, di cui l'Italia ha bisogno, per assicurare la sua indipendenza. Nelle condizioni attuali in cui siamo, dic'egli, è bene di lasciar in disparte tutte le questioni individuali, e non occupiamoci che dei grandi interessi della nazione. I tempi sono gravi, non bisogna seminare divisioni, che non fanno che nuocere a tutto il mondo. (*Bisbiglio*)

G. B. Michelini: Io ho chiesta la parola per istabilire quale sia il diritto dei deputati in fatto d'interpellanze.

I deputati hanno diritto di fare al ministero tutte quelle interpellanze, ch'essi credono utili. Questo diritto non ha limite alcuno, perchè i deputati non sono in istato di conoscere se le risposte alle loro interpellanze possano compromettere o la salute pubblica o solamente il pubblico bene. Ma i ministri hanno non solamente il diritto, ma ancora il dover di non rispondere, quando dalle loro risposte può tornarne detrimento allo stato. Imperocchè a tutte le interpellanze dei deputati è annessa la tacita condizione ch'essi non vogliono risposta se questa può essere dannosa.

Berchet domanda che si passi all'ordine del giorno.

Molte voci: No, no, la questione è troppo importante; si continui.

Molti deputati del centro: Si passi all'ordine del giorno. (*Rumore*)

Il presidente domanda se l'ordine del giorno è appoggiato.

I deputati *Buniva, Pogliotti, Galvagno* ed altri del centro si alzano per appoggiarlo.

Si vota e la maggioranza approva.

VERSIONE ITALIANA

*dell' allocuzione latina tenuta dal S. Padre Pio IX nel suo
Concistoro secreto del giorno 29 aprile 1848.*

VENERABILI FRATELLI.

Più volte abbiamo, o venerabili fratelli, disapprovato nel vostro consenso l'audacia di taluni che non avevano esitato ad apporre a Noi, anzi a questa Sede apostolica, l'accusa, che noi ci siamo in più fatti allontanati dai santissimi principii de'nostri predecessori, anzi (orribile a dirsi!) dalla stessa dottrina della Chiesa. E neppur oggi mancano coloro che parlano così, quasi che Noi siamo stati i principali autori dei movimenti pubblici succeduti di corto in Italia ed in tutta Europa. Abbiamo anche saputo dai paesi tedeschi austriaci, che si sparge nel popolo che il Pontefice romano, per mezzo di agenti segreti e di altre arti abbia eccitato i popoli italiani a fare novità politiche: è pure venuto a nostra notizia che alcuni nemici della Religione cattolica tolgono quindi cagione d'infiammare i Tedeschi a vendetta e ad alienarli dall'unità di questa santa Sede. E quantunque non ci possa cader dubbio che i popoli della Germania cattolica, e i distintissimi vescovi che ne sono a capo, siano lontanissimi dal tenere queste opinioni, abbiamo conosciuto essere dover nostro il cansare lo scandalo che uomini incauti e semplici avrebbero potuto avere da ciò, e ribattere la calunnia che torna ad offesa non solamente della nostra umile persona, ma anche del supremo apostolato che esercitiamo e della santa Sede. E poichè que'nostri detrattori, non potendo arrecare documenti delle trame di cui ci accusano, tentano di spargere sospetti sui nostri fatti nell'assumere il reggimento temporale dello stato della Chiesa, Noi, affine di toglier loro questo appiccio a calunnie, ci siamo deliberati di esporre oggi chiare ed apertamente nel vostro consenso le cagioni di tutti quei fatti.

Non vi è ignoto, venerabili fratelli, che sin dagli ultimi tempi del pontificato di Pio VII, nostro predecessore, i principali sovrani di Europa hanno invitato la Sede apostolica a tenere nel reggimento civile un modo più largo e più corrispondente ai desiderii dei laici. Nell'anno 1831, questi consigli e voti furono dichiarati in quel celebre *memorandum*, che gl'imperatori d'Austria e Russia ed i re de' Francesi, d'Inghilterra e di Prussia inviarono a Roma per mezzo dei loro ambasciatori. Tra le altre cose, si trattava in esso della convocazione di un Consiglio consultivo a Roma da tutto lo stato pontificio, della rinnovazione ed ampliamento della costituzione dei Municipii, dell'instituzione di Consigli provinciali, nonchè di altre istituzioni da introdurre in tutte le provincie per utilità comune, e del conferimento a' laici di tutti gli ufficii che risguardano l'amministrazione delle cose pubbliche, e l'ordine giudiziario. In altri scritti degli ambasciatori si trattò di un perdono da concedere a tutti, o quasi tutti che avevano mancato alla fede al principe, nelle cose temporali della Chiesa.

Tutti sanno che alcune di queste cose furono compiute da Gregorio XVI, ed altre promesse negli editti pubblicati per ordine di lui nel 1831. Ma questi beneficii del nostro predecessore non hanno corrisposto interamente a' voti dei principi, nè hanno bastato ad assodare la tranquillità in tutto lo stato temporale della Chiesa.

Noi dunque, tosto che fummo per imperscrutabile giudizio di Dio sostituiti ad esso, non eccitati, certo, da consiglio od esortazione altrui, e mossi solamente dalla nostra singolare carità verso il popolo soggetto alla temporale sovranità della Chiesa, abbiamo concesso un largo perdono a coloro i quali si erano discostati dalla fedeltà dovuta al governo pontificio, e quindi ci siamo affrettati a stabilire alcune istituzioni, che avevamo giudicato giovevoli alla prosperità del nostro popolo. E tutto ciò che abbiamo fatto nel principio del nostro pontificato, era pienamente conforme a' voti espressi dai principi dell'Europa.

E poichè, grazie all'aiuto divino, i nostri divisamenti ebbero effetto, i nostri popoli e i confinanti ad essi si dimostrarono così pieni di letizia e ci diedero tali significazioni di gratulazione e di osservanza, che abbiamo dovuto adoperarci a por modo, in questa stessa alma città, agli applausi, ai clamori, ed agli adunamenti popolari.

Vi sono poi note, o venerabili fratelli, le nostre parole nell'allocuzione tenuta nel Concistoro del 4 ottobre dell'anno scorso, con le quali abbiamo lodato la benignità e le cure dei principi verso i popoli loro soggetti, ed esortato i popoli medesimi a mantener loro fede ed obbedienza. Nè abbiamo d'allora smesso mai, per quanto stette in Noi, di avvertire ed esortare tutti, acciocchè, attenendosi fermamente alla dottrina cattolica e serbando i precetti di Dio e della Chiesa, si applicassero a mantener la concordia scambievolmente, la tranquillità e la carità verso di tutti.

E così l'esito avesse corrisposto alle nostre voci ed esortazioni paterne! Notissimi a tutti sono i movimenti pubblici dei popoli d'Italia, che abbiamo sopra ricordato, nonchè gli altri avvenimenti ch'erano succeduti prima ed in Italia e fuori, o succedettero poi. Se però alcuno volesse sostenere che avessero in qualche maniera dato via a tali eventi i nostri atti di benevolenza nel principio del nostro pontificato, non potrà ciò in alcuna maniera apporsi all'opera nostra, conciossiachè Noi non abbiamo fatto se non che quello che a Noi è sembrato opportuno alla prosperità del nostro stato temporale, e non a Noi solamente, ma anche agli altri principi ricordati. Ed in ciò che spetta a coloro che hanno abusato dei nostri beneficii nello stato nostro, Noi, imitando l'esempio del divino Principe de'Pastori, perdoniamo loro di cuore, li richiamiamo affettuosamente a più saggi consigli, e preghiamo supplichevolmente il Dio padre delle misericordie ad allontanare dal loro capo i flagelli serbati agli ingrati.

Inoltre, non potrebbero prendersela con Noi i popoli della Germania, se non ci fu possibile di rattenere l'ardore di coloro, che vollero nel nostro stato temporale applaudire a' fatti contro di loro eseguiti nell'Italia superiore, e che infiammati al pari degli altri Italiani contro la nazione tedesca, bramano di cooperare con essi nella medesima causa.

Altri principi europei, quantunque ben più potenti di Noi, non poterono opporsi ai movimenti dei loro popoli. Nella qual condizione di cose, Noi non avevamo dato altro ordine ai nostri soldati, mandati ai confini dello stato della Chiesa, se non che di proteggere l'integrità e la sicurezza di esso.

Ma ora, bramando alcuni che Noi, con altri popoli e principi, moviamo guerra ai Tedeschi, abbiamo giudicato nostro dovere il dichiarare chiaramente ed apertamente in questo solenne Consesso, che Noi siamo lontanissimi dal far ciò, conciossiachè Noi tenghiamo, benchè indegni, le veci di Colui ch'è autore della pace ed amatore della carità, e dobbiamo per l'ufficio del nostro sacro apostolato abbracciare con eguale amore paterno tutte le genti ed i popoli tutti. Che se tuttavia fossero alcuni tra' nostri sudditi, che venissero strascinati dall'esempio degli altri Italiani, in che modo potremmo noi frenare il loro ardore?

Ma qui non possiamo astenerci dal rigettare nel cospetto di tutte le genti i subdoli consigli, manifestati in varii libri e giornali, di coloro, i quali vorrebbero che il Pontefice romano divenisse presidente di una nuova Repubblica da costituirsi di tutti i popoli italiani. Anzi in quest'occasione avvertiamo ed esortiamo gli stessi popoli italiani, per la carità nostra verso di loro, che si guardino bene dagli astuti consigli di questo genere, consigli perniciosi all'Italia stessa; si tengano attaccati ai loro principi, la cui benevolenza hanno già sperimentato, e non si lascino mai togliere dall'obbedienza loro. Altrimenti, non solamente mancherebbero al loro dovere, ma ancora correrebbero il pericolo che l'Italia fosse divisa da sempre maggiori intestine discordie. In quanto a Noi poi, dichiariamo di nuovo che il Pontefice romano rivolge ogni suo pensiero, cura e studio a ciò che il regno di Cristo, cioè la Chiesa, sempre più si dilati; non già che si dilatino i confini del principato civile, che la divina Provvidenza volle donato a questa Sede, a proteggere la dignità di essa ed il libero esercizio del supremo apostolato. Sono dunque in grande errore coloro, i quali pensano che Noi possiamo essere sedotti dall'ambizione di ampliare il nostro dominio temporale a prendere parte a' guerreschi tumulti. E sarebbe di somma gioia al nostro cuore paterno, se potessimo con l'opera e le cure nostre giovare ad estinguere il fomite delle discordie e riconciliare gli animi e ristabilire la pace.

Intanto, mentre abbiamo sentito con somma consolazione che in molti luoghi, non solamente in Italia, ma fuori di essa, i nostri fedeli figli non hanno mancato all'ossequio dovuto alle cose sacre ed ai sacri ministri, ci dogliamo con tutto l'animo che ciò non siasi fatto per tutto. Nè possiamo astenerci dal lamentarci in questo vostro Consesso di quel funestissimo uso, singolarmente propagato nei nostri tempi, di pubblicare ogni genere di libri dannosi, in cui si fa orribile guerra alla nostra santissima Religione ed all'onestà dei costumi, e s'infiammano le civili perturbazioni e discordie, e si ripetono i beni della Chiesa, e si oppugnano i più sacri diritti di essa, e con false accuse si lacera la fama di ottimo persone. Abbiamo creduto opportuno di comunicarvi oggi tali cose, o venerabili fratelli. Ora rimane che insieme offriamo a Dio Ottimo Massimo, con umiltà del Nostro cuore assidue e fervide preghiere, e perchè voglia di-

fendere la santa sua Chiesa da ogni assalto, e si degni di guardarci e proteggerci propiziamente la Sionne, e richiamare tutti i principi e popoli alla pace ed alla concordia desiderata.

1 Dicembre.

INDIRIZZO AL PAPA

*dei rappresentanti de' Governi provvisorii di Lombardia,
Venezia e Sicilia nel successivo di 30 aprile.*

BEATISSIMO PADRE!

Un dolore profondo è piombato nel cuore di tutti i buoni Italiani, figli vostri, leggendo l'allocuzione dalla Santità vostra pronunciata nel Concistoro d'ieri, per le interpretazioni che la malignità e l'ignoranza possono darle e le danno. Vi è già chi crede sia quella una prova che la Santità Vostra veda con occhio indifferente parte di questa bella ed infelice Italia calpestate dallo straniero. V'è chi crede leggere in essa una condanna a quel concorde e santo slancio, pel quale i popoli oppressi d'Italia hanno sotto il ferreo giogo della tirannia riconquistata quella libertà, che Dio faceva diritto e dovere di tutti gli uomini.

No, Beatissimo Padre! il vostro santo animo è oramai troppo noto all'Italia, all'Europa, al mondo, perchè i figli vostri possano credere quelle interpretazioni in armonia coi sentimenti del vostro cuore, nel quale si concentrano e sono vivi i sentimenti di tutti coloro che credono nella potenza del diritto e maledicono alla ragione della forza, di tutti coloro che amano gli oppressi e combattono gli oppressori.

No, Beatissimo Padre! voi più di tutti sapete, come le nazionalità sono opera di Dio e non degli uomini, come viola le divine leggi chi viola questi decreti della Provvidenza, come è diritto sacro ed imprescrittibile degl'Italiani di risorgere Italiani. Voi, o Beatissimo Padre, benediceste l'Italia, e la vostra sacra parola fu sollievo agli oppressi, sgomento agli oppressori e circondò di un'aureola celeste la bandiera della nostra nazionalità, per la quale tanti illustri han sospirato, tanti infelici hanno pianto, tanti prodi hanno versato il loro sangue. No, Beatissimo Padre! voi non potete vedere con indifferenza l'aquila ingorda divorare la bella ed infelice Lombardia, e l'augusta e veneranda Venezia, e minacciare l'Italia tutta dalle Alpi al Lilibeo. No, voi non potete vedere con indifferenza gl'inermi macellati, le donne vituperate, i prigionieri arsi nei forni, i fanciulli infilzati sulle baionette e sbattuti sui ripari sotto gli occhi delle madri, i villaggi incendiati e saccheggiati. No, voi non potete vedere con indifferenza rinnovate nelle belle e civili contrade Italiane le stragi di Gallizia, di che il mondo inorridì. Il vostro cuore paterno dev'essere profondamente commosso e lacerato. Voi non potete che alzare le braccia al cielo ed invocare da Dio la vittoria sulle armi dei vostri figli, i quali combattono, non per conquistare le terre altrui, non per rendersi servi i proprii fratelli, ma per difendere vita, averi, onore, per rimettersi in possesso di quel patrimonio, che ad essi largì la Provvidenza,

il patrimonio legittimo, inviolabile della propria nazionalità. Non solo voi non siete rimasto finora indifferente in questa lotta che ferve fra il diritto e la forza, la nazionalità e la conquista, la libertà e la tirannia; ma voi avete fatto di più, nè vi fermerete a mezza via, imperocchè voi sapete che il fermarsi mentre tutto corre, è retrocedere. Voi avete i vostri soldati ed i vostri sudditi, che al di là del Po combattono per la salute e l'indipendenza d'Italia. Voi avete solennemente compiuto i vostri doveri come principe italiano, e come Pontefice, imperocchè i due caratteri che si congiungono nella vostra persona, si aiutano e si sostengono a vicenda, non si combattono e non si escludono. Come principe italiano, voi non potete non concorrere nella guerra italiana, alla quale la voce del popolo, ch'è voce di Dio, dà il nome santo di Crociata; non potete abbandonare i vostri naturali alleati di Lombardia, di Venezia, di Piemonte, di Toscana, di Napoli, di Sicilia. Come Pontefice, non potete non seguire le orme dei vostri gloriosi predecessori, Gregorio VII, Innocenzo III, Alessandro III, campioni e difensori di libertà! L'interpretazione data adunque alle vostre parole è in aperto contrasto coi fatti; e noi, o Beatissimo Padre, ci attenghiamo alle opere vostre, le quali sono grandi, mirabili, solennissime, degne in tutto del gran nome vostro, il quale non è stato grido di rivolta, come dicono i perfidi, ma simbolo di concordia, di unione, di fratellanza, ed arma pura, incruenta e santa, con la quale, più che colla spada e coi fucili, i popoli si sono rimessi in possesso dei loro diritti imprescrittibili. Noi eravamo cittadino contro cittadino, città contro città, stato contro stato, e nel vostro nome glorioso ci siamo tutti riconosciuti fratelli, ricongiunti sotto un'unica bandiera: nè voi vorrete, ora che più ne abbiamo d'uopo, ora che il retrocedere è impossibile, ritogliere questo palladio di concordia e di amore, ripiombarci nella discordia e nell'odio, e così ritardare il compimento dei decreti della Provvidenza.

L'animo vostro santissimo è profondamente compreso da queste solenni verità, che nessuno ha dato ai principi il diritto di opprimere i popoli; nessuno ha dato ad una nazione il diritto di tenere schiava un'altra nazione. La causa della giustizia e della verità doveva essere proclamata e difesa da chi rappresenta la verità incarnata sulla terra, e voi dovevate farlo, e voi l'avete fatto, come capo di una Religione di giustizia e di verità. Ah! Beatissimo Padre, i giudizi di Dio sono giustificati in sè stessi! Voi non avete riformato il vostro stato perchè i potentati d'Europa così volevano, ma perchè così volevano i doveri della vostra tiara, e della vostra corona. Voi, o Padre Santo, ricongiungendo la Religione alla libertà, avete rialzato l'autorità della Chiesa, riedificata quella potenza che congiunta colla tirannide era pervenuta all'orlo dell'abisso. Il timore dello scisma col quale gl'ingannatori maligni tentano agitare la religiosissima anima vostra, è ben vano e fallace, quando voi, capo della Chiesa, continuerete ad essere, qual siete, padre dei popoli, e compirete con coraggio la sublime missione alla quale, nuovo Mosè, vi chiama il Signore, per liberare il popolo di Dio dalla tirannia di Faraone. Solo lo scisma potrebbe nascere se la causa della Religione arrivassero i perfidi a disgiungere dalla causa della libertà e delle nazionalità. Pio,

santamente umile nei desiderii, e pacificatore nelle opere, non potevate agognare al dominio materiale di altre provincie italiane, mentre con la vostra parola dominate moralmente, non che Italia, tutto il mondo. Tutti i popoli sono vostri figli; ma, vicario del Cristo che morì sulla Croce, voi non potete prediligere che gli oppressi, voi dovete animare e confortare i figli vostri che combattono e muoiono con la vostra effigie sul petto, col nome vostro sulle labbra, e col cuore per la giustizia e la verità.

Noi non v'inganniamo, Santo Padre, così giudicando l'animo vostro, ed è appunto per questo che con profondo dolore vediamo la parola dell'allocuzione prestarsi ad un opposto significato; e l'anima nostra è immensamente amareggiata, presagendo l'afflizione e l'affanno dei popoli, che noi rappresentiamo, allorchè la voce dei vostri calunniatori e nemici vostri dirà ad essi: Pio IX non è con voi, egli vi abbandona ora che voi siete sul campo, or che il retrocedere sarebbe morte. Ed è per questo che in uno slancio di amore e di venerazione per la vostra sacra persona e per l'idea sublime che in voi si personifica, noi umilmente e caldamente preghiamo che l'altissima prudenza della Santità Vostra trovi modo di dichiararne il senso, onde i buoni si riconfortino, i rei non riprendano animo, e tutti conoscano che voi siete, e sarete qual siete stato, speranza di questa vostra Italia, e di tutta la Cristianità.

Protestiamo quindi altamente contro l'interpretazione data alla vostra allocuzione da chi vi giudica più dalle parole che dai fatti; e, noi ed i popoli Italiani che noi rappresentiamo, siamo sicuri di trovarvi sempre fra noi, e dinanzi di noi, allorchè procederemo nelle vie della giustizia, della Religione e della libertà. Questo noi diciamo come inviati di Lombardia, Venezia e di Sicilia, certi dell'approvazione de' nostri governi e del pieno assentimento dei nostri popoli.

Noi vi chiediamo, Beatissimo Padre, umilissimamente prostrati dinanzi a voi, la vostra benedizione, e ve la chiediamo pel Lombardo, pel Veneto, per la Sicilia, per tutta Italia.

Roma, 30 aprile 1848.

Inviati di	Lombardia	}	PIAZZONI TOMMASO
			ALBERTO QUINTERO
	Venezia	}	GIAMBATTISTA CASTELLANI
			FRANCESCO DOLFIN BOLDU'
			Padre GIOACHINO VENTURA
	Sicilia	}	LA FARINA
			EMERICO AMARI
		 AMARI
			PISANI.

2 Dicembre.

Lo squillo delle campane e il tuono di numerose artiglierie salutava l'aurora del giorno 1.° di dicembre. La Lega lombarda, stretta in tal giorno, sette secoli innanzi, doveva commemorarsi coi riti solenni della religione e coll'apparato giulivo di quanto di nobile e commovente presenta questa città nei monumenti, nelle fogge e nella frequenza del popolo e delle milizie. Finchè nuove ghirlande vengano a coronare il capo di Italia, giova, colle memorie del passato, ritemperarsi alle lotte che ce ne daranno di nuove. Intorno alle ore 10, nella gran piazza di s. Marco, la cui magnificenza si abbelliva d'ogni canto col lieto tricolore, convennero diversi corpi di linea, in modo che le diverse parti della penisola vi fossero rappresentate. Alcune compagnie della nostra Civica, il battaglione della Speranza, la compagnia degli Ungheresi, i tre corpi della Marina (cioè il corpo marinai, artiglieria, infanteria), nonchè la Casa di educazione. Teneva la stazione innanzi alla piazzetta il brick il *Crociato*, pavesato a gala, a cui facevano ala, del pari impaviglionati, i piroscali francesi, il *Solon* ed il *Brassier*, e il pontificio il *Roma*, nel mentre per tutto l'estuario, oltre ai legni mercantili, stavano disposti i bastimenti da guerra veneti, e con essi alla stazione degli Alberoni anche quelli della regia squadra sarda, pavesati a gala come i veneti. — Il popolo pei diversi sbocchi delle vie affluiva verso la piazza e si accalcava nei palazzi, nelle terrazze e dentro la basilica. Alla messa, pontificata dall'em. cardinale Patriarca, assistevano in gran tenuta i triumviri, e, con alla testa l'illustre general Pepe, i generali e gli stati maggiori delle armi terrestri e marittime, i preposti delle autorità politiche e civili, i corpi insegnanti ed ogni classe di cittadini. La sacra funzione, che fu commoventissima, si chiuse con analoga allocuzione del Patriarca, con cui lodava il pensiero di commemorare una lega stretta per combattere la tirannide, l'oppressione e le stragi, ora che bisogna vincere come allora si vinse, e più che allora non si vincessero, e d'invocare, uniti coi Veneti, gli altri Italiani qui raccolti, il braccio di Dio in nostro soccorso in quel medesimo tempio, in cui fece emenda del suo fallo l'antico oppressore. Al canto dell'Inno ambrosiano, risposero con una salva di 21 colpo, come allo spuntare del giorno, il brick il *Crociato*, e con altra scarica gli artiglieri della Guardia nazionale da un pontone armato di tre dei cannoni, conquistati nella giornata di Mestre. Intanto sonavano alla distesa le campane dell'intera città. Tali scariche dei nostri furono seguite da quelle dei due piroscali francesi summenzionati, il *Solon* e il *Brassier*. Dopo il religioso rito, ebbe luogo la rivista delle truppe schierate nella piazza; le quali, al suono delle bande dei diversi corpi, sfilarono in bell'ordine, facendosi ammirare dal pubblico per il loro marziale contegno, e strapando i viva e i battimani della folla. Ritiratesi dalla piazza le truppe, vi rimase una moltitudine di popolo, che volle udire quell'accento, da cui attinse tanta costanza e tanto eroismo nel sopportare le gravezze e i disagi dell'attuale rivolgimento. Costretto di affacciarsi al verone del palazzo governativo, il Mauin disse queste parole:

« Nel solennizzare questo anniversario, non fu nostro intendimento di far sfoggio superfluo di pompe festive: sibbene di rendere popolare un grande insegnamento. L'epoca che oggi ricordiamo, è stata una delle più splendide della storia italiana: ed essa ci ammaestra che con l'unione e la concordia l'Italia è atta alle imprese più alte. Tutti dobbiamo pertanto instancabilmente predicare, e con opera efficace promuovere e mantenere la concordia e l'unione, non transitorie, come allora, ma durevoli e perpetue. Così Italia arriverà al posto, che le si aspetta fra le nazioni più potenti e gloriose. Viva l'Italia libera ed una! »

Il tramonto di questo giorno solenne ebbe il saluto d'una terza salva di 21 colpo del brick il *Crociato*.

La sera si ripeté nel Gran Teatro della Fenice, a beneficio dell'allevamento della Guardia civica, l'accademia vocale e strumentale, data il 15 di novembre da quell'eletta schiera di dilettanti e professori, che con tanta gentilezza e nobiltà d'animo misero a pro' della patria il loro musicale talento. Nè riuscì questa volta l'accademia men della prima fiorita e per numero di persone, e per semplice eleganza di fogge, e per valore di esecuzione. V'intervenne il Governo e rimase tutta la prima parte; al cominciar della terza, una voce fortunata, facendosi interprete del voto comune della nazione, acclamò la Costituente italiana, e a quel patriottico grido, che trovava un eco sì possente nel cuore di chi si sentiva Italiano, ch'è quanto dire nel cuore d'ognuno, sorse l'intero teatro co' più frenetici applausi, coll'agitare de' fazzoletti, co' *viva alla Costituente, alla Italia libera ed una, alla Lega lombarda*; mentre da parecchi palchetti si gettavano nella platea polizzini, in cui que' *viva* erano ripetuti. Nè qui s'arrestò quel fervente entusiasmo: la piazza, folta di gente, per lunga ora risonò delle medesime grida, avvicendate con inni alla libertà ed alla indipendenza, cantati a coro dalla moltitudine, e che ben esprimevano di qual fiamma per esse, sopra tutte le città, Venezia sia accesa. Così terminò questa festa nazionale, che noi avremo il vanto d'averle istituita e tramandata (così Iddio accolga l'augurio!) alla più tarda posterità.

2 Dicembre.

Al sig. direttore della *Concordia*.

Mi reco a dovere di trasmetterle un'altra memoria, presentata dalla Consulta lombarda al governo del re ed alle potenze mediatrici, e che fa seguito a quella, ch'ella si compiacque inserire ieri nel suo giornale. Io confido che ella vorrà anche per questa essermi cortese dello stesso favore.

E ripetendole le mie grazie, ho l'onore di rafferarmmi.

Torino, 25 novembre 1848.

Suo devotissimo, obbedientissimo
 ACHILLE MAURI
Segretario della Consulta lombarda.

Colla memoria 14 novembre, la Consulta lombarda denunciava al governo del re ed alle potenze mediatrici il proclama, pubblicato dal

maresciallo Radetzky in Milano nel precedente giorno 11, col quale sottoponeva a contribuzione straordinaria le persone comprese nelle tre categorie nel proclama stesso indicate, — dichiarava che colle sostanze di ogni tassato sarebbesi procurato l'incasso della rispettiva contribuzione — diffidava finalmente che le sostanze apprendibili ritenevansi quelle che ciascun tassato possedeva al 18 marzo corrente anno.

Con quella memoria, la Consulta lombarda provava come questa disposizione era contraria alle convenzioni militari del 5 e del 9 agosto, contraria ai principii eterni di diritto che regolano qualunque civile consorzio, contraria allo spirito ed al concetto nella proposta mediazione.

Ma la Consulta lombarda era ben lontana dal supporre che l'ingiustizia della misura eccezionale del maresciallo dovesse spingersi sino alla follia nella pratica applicazione, giacchè non poteva prevedere le somme enormi, che avrebbero figurato nell'esazione, somme che nel loro complesso rappresenterebbero centinaia di milioni, se la proporzione finora adottata dovesse esser seguita nelle contribuzioni che verranno di mano in mano intimate ad ogni famiglia tassata, e se tutte le famiglie o tutti gl'individui, compresi nelle indicate categorie, dovessero esser colpiti.

È un fatto evidente, irrecusabile, che raccogliendo tutto il numerario che non solo la Lombardia potesse possedere, ma il numerario pur anche di varie provincie pari in industria e pari in fertilità, non si verrebbe a porre insieme quanto occorre a saziare l'ingordigia del maresciallo.

È quindi un fatto evidente ed irrecusabile l'assoluta impossibilità, nella quale si troveranno tutti i tassati di soddisfare la contribuzione, quando pure il volessero. Che se poi si pone mente alla circostanza essenziale che l'importo di tutte le contribuzioni deve esser versato in sei settimane, in allora l'assurdità dell'ingiunta esazione si palesa da sè stessa così limpida, così trionfante, da soggiogare ogni mente senza bisogno di prove ulteriori.

Nè vale il dire che se la tassa è d'impossibile realizzazione per mancanza di numerario, non potrebbe in fin del conto essere realmente estorta al paese. Basta il tentarne la riscossione coi mezzi minacciati dal maresciallo per rovinare qualunque tassato, giacchè, dovendo egli essere espropriato del suo patrimonio quando non versi la contribuzione intimatagli, ne verrebbe la conseguenza che egli sarebbe obbligato a cederlo per quel minimo prezzo che fosse offerto, o cederlo per intero senza altre pratiche all'amministrazione militare, quando non trovasse aspiranti all'acquisto.

E realmente questi aspiranti non vi saranno, quando si vogliano veri, serii ed onesti, giacchè manca il numerario per saldare l'acquisto, e manca la confidenza intrinseca dell'acquisto per l'evidente illegalità dello spoglio comminato da una misura così tirannica, così folle.

Noti il governo del re, notino le potenze mediatrici, che le tasse che finora son conosciute, corrono dalle 20,000 lire al milione e più per ogni famiglia, e notino che l'arbitrio dei relativi riparti è così fatto che in alcuni casi la tassa raggiunge il terzo, in altri la metà della rispettiva sostanza. Notino che non mancano i casi, nei quali la tassa raggiunge

il valor venale dell'intera sostanza, e persino lo supera; tanto arbitrio e tanta vendetta han preseduto alla formazione dei relativi riparti! Quando poi si volesse por mente all'immensa deprezziazione delle proprietà, dipendente dalle circostanze presenti, e più ancora dal gitto in commercio di così enormi valori, è facile prevedere che la proporzione della tassa può riuscire quadruplicata, duplicata, decuplicata rispetto al danno sociale che ne risentirà la famiglia espropriata.

Immenso riuscirà quindi lo spostamento violento e contemporaneo delle proprietà; immenso il danno che ne risentirà l'agricoltura per la incertezza dei nuovi acquisti, per l'amministrazione fiscale, per la ruba, pel sacco, per le depredazioni, pei guasti d'ogni maniera dai quali sarà seguita; immenso il danno d'ogni industria e d'ogni commercio per la scomparsa totale del numerario in un paese siccome il nostro, nel quale ogni transazione è fatta a danaro contante.

Così in pochi mesi d'armistizio, e sulla fede della mediazione delle due prime potenze del mondo, sarà lecito ad un soldato di vendicare l'onta d'una prima disfatta sopra un popolo generoso, spargendone il sangue a capriccio, disonorandolo nella sua famiglia, e rovinando economicamente e moralmente un intero paese più che nol farebbe un secolo intero di schiavitù!

Torino, 22 novembre 1848.

(*Seguono le sottoscrizioni*).

ACHILLE MAURI *Segretario*.

2 Dicembre.

Nel rendiconto della sessione dei deputati del 24, è cenno della proposta che il sig. Turcotti voleva leggere, e che depositò sul banco della presidenza. Crediamo far cosa grata pubblicandola insieme all'ordine di disciplina militare che la segue:

Progetto di legge.

Art. 1. Il regno dell'alta Italia è in istato di guerra col governo di casa d'Austria alla pubblicazione di questa legge. S'invitano non solo i governi, ma anche i popoli tutti della penisola, ad agire in conformità, e d'accordo con noi, per ottenere la totale indipendenza della comune patria.

Art. 2. Pendente l'attuale stato di guerra contro l'Austria sono abolite le vie di mezzo, come pregiudizievole e fatali alla libertà ed indipendenza italiana.

Art. 3. La Camera dei rappresentanti del popolo della suprema parte d'Italia, ed il governo di essa a nome di tutti gl' Italiani, che vorranno aderire a quanto viene stabilito in questa legge, dichiara solennemente in faccia tutta l'Europa che la casa d'Absburgo, ora imperante in Austria, è una casa di barbari ladroni ed assassini; come tale è in perpetuo bandita dal suolo italiano. Sarà considerato come nemico della patria chiunque oserà patrocinarne la causa.

Art. 4. Gli eserciti italiani si porranno in marcia contro il nemico fra un mese dal giorno della pubblicazione di questa legge e nel giorno

ed ora che stimerà conveniente il Generalissimo. Allora tutte le campane dei luoghi, nelle cui vicinanze esistono armati per conto di casa d'Austria, soneranno a stormo, e tutti gl'Italiani di quei contorni, capaci di portare le armi, provveduti di viveri per tre giorni, uniti in piccole bande, guidati da capi ardimentosi, nominati da cadun comune, insidieranno ed occorrendo, assaliranno il nemico dovunque si trova in Italia, e faranno una vera guerra d'estermio quasi un vespro italiano contro gli Austriaci, non desistendo dal ferire e combattere fintantochè saranno in Italia soldati stranieri, o al servizio di essi, ossia fino all'ultimo estermio dei nemici.

Art. 5. Dopo le giornate di sangue verranno istituiti tribunali straordinarii, che giudicheranno militarmente dei delitti commessi dagli Italiani durante la guerra d'estermio contro gli Austriaci. E verrà militarmente punito: 1. Chiunque chiamato dalla campana a stormo, potendo, non avrà sotto qualunque pretesto portato le armi e combattuto contro gli Austriaci; 2. Chi avrà favorito i nemici, sia col ricoverarli, sia col provvederli di vitto o vestito, ed anche col semplicemente nasconderli; 3. Sarà poi punito colla morte dei traditori tanto colui che avrà volontariamente dato o venduto armi o munizioni da guerra agli Austriaci, come chi avrà combattuto per favorire i medesimi nemici sia colle armi, come cogli scritti, e manifestamente colla parola.

TURCOTTI deputato.

Siccome poi si va dicendo da alcuni che lo spirito del nostro esercito non è disposto, ma anzi contrario alla guerra, sebbene io creda che vi sia molta esagerazione in ciò che si dice, ad ogni buon fine, proporrei che venisse pubblicato e messo in esecuzione il seguente.

Ordine di disciplina militare.

Quella parte dell'alta e bassa ufficialità degli eserciti italiani, che abborre dalle battaglie e dalla guerra, e che per coprire la propria poltroneria e viltà osa calunniare i prodi nostri soldati, dicendoli demoralizzati e rifiutandosi di battersi cogli Austriaci, cotali alti o bassi ufficiali, che mostrerebbero con tali scuse o pretesti di essere incapaci di mantenere la disciplina in vigore nei reggimenti italiani, ed inabili affatto a destare il sacro entusiasmo di patria ed il valor militare ne'soldati a cui comandano; cotali, non dico già ufficiali di un prode esercito, ma veri *consuma pane a tradimento della patria*, sieno vergognosamente espulsi dalle file dei prodi, e quindi privati di ogni sussidio, e disarmati siano abbandonati su di una strada a disposizione delle imbelli femminee, di cui forse ascoltano i consigli.

2 Dicembre.

AI FRATELLI OPPRESSI IN LOMBARDIA.

Oggi Venezia campeggiata dall'Austriaco ricorda con solenni dimostrazioni la Lega Lombarda, Lega in cui tanta parte ebbero i nostri padri, e per la quale il mondo vide ciò che la schietta colleganza di alcune

città italiane potè fare in beneficio della patria comune. Alla insolita festa noi ci rechiamo con animo mestamente severo, ma con intrepida fede, ancorchè le tiepidezze de' paurosi, la tristizia de' tempi e i furori congiurati degli eterni avversarii della libertà, abbiano sminuito le forze italiane e fatta più ardua la vittoria. Col lutto della nostra Lombardia nel cuore, ma col sacramento insieme di riscattarla, noi ci mostriamo ai varii popoli d'Italia, che qui hanno raccolti i loro più liberi combattenti, e ci mostriamo vivi simulacri a palesare la condizione della nostra terra, noi che ora operiamo il nostro braccio a difesa di Venezia, perchè l'universa Italia ne secondi l'esempio. Perciò allorquando udrete che i vostri fratelli parteciparono a questa italica e seconda testimonianza, non vi venga in cuore che lo abbian fatto con ispensierato proposito, ma sì perchè il mondo vegga Milano in qualche guisa rappresentata, perchè metta voi pure, ancorchè non presenti, tra quei pietosi figli delle varie contrade d'Italia, che gagliardi sostengono le battaglie della redenzione.

E la battaglia che voi sostenete, o fratelli delle nostre viscere, è più rigorosa, direm quasi, più audace della nostra. Noi armati de' nostri sdegni, che accrescono la possa de' nostri ferri, ributtiamo il nimico da queste fortificate lagune, laddove voi con la sola minacciosa rassegnazione di chi muore inflessibile, disperate la sottile ferocia de' nostri oppressori e cadendo vincete la prova. Il vostro atteggiamento è protesta inespugnabile, è promessa feconda che il non lontano giorno dell'opera vi troverà grandi come i vostri dolori, deliberati come il pensiero d'Iddio. A voi grazie, o fratelli nostri, a voi grazie, sorelle, a tutti, che in una ineffabile comunanza di benedetti pericoli partecipaste ai cinque giorni; a voi che rasciugaste il nostro sudore, medicaste le nostre ferite, congiunti con noi coi vincoli del sangue, con quelli dell'amore, dell'amicizia. Accogliete il nostro salute come arra di prossimi fatti, come malleveria del nostro indomito proponimento.

Abbatevi dunque queste nostre pubbliche parole, e voi pure, mesti fratelli del veneto, da noi che insieme coi più eletti figli d'altre città italiane seguitiamo animosi l'opera del riscatto. Nè crediate il nostro affanno testimonio di fiacchezza, ma sì mesta ricordanza di beni gioiti, incitamento a compiere la impresa. Imperocchè noi non pretendiamo inesaudite le braccia verso di voi, ma sì le usiamo ad atterrare, secondo ci consente fortuna, la diga prezzolata e vivente che sta fra noi e i nostri più fondi desiderii. Noi pugnando invochiamo i vostri nomi, ci raffiguriamo vive, ardenti le nostre dimestiche ricordanze, i luoghi che furono testimonii delle libere prove, e una possa sovrumana avvigorisce le nostre membra e un fremito di patrio furore, ignoto ai soldati della servitù, investe il nostro petto per modo; che l'austriaco ci ravvisa tra i forti, che i fratelli d'Italia con affetto ammirato ci salutano infelicissimi ed invitti. Nè ciò vi rechi meraviglia, poichè il vostro doloroso martirio ne addoppia il coraggio, e ci rende pari all'altezza de' vostri inestimabili patimenti.

I quali finiranno di certo col trionfo del nostro principio, ove ingannevoli promesse non addormentino le inclite ire de' popoli d'Italia, nè grette previsioni municipali non ci mettano all'ultimo sbaraglio. Armati

sacerdoti della più santa e guerreggiata idea, noi vinceremo se i popoli intenderanno come la servitù d'una provincia d'Italia è servitù della intera penisola, e come lo straniero non ci consentirà mai salda pace, ove per noi non la si conquisti con la punta della spada, e per la più schietta libertà.

Laonde al cospetto de' fatti compiuti, e delle fresche rivolture ond'è turbata Italia noi dichiariamo la guerra unica fonte d'Italiana salute, unico modo perchè i fratelli possano riabbracciarsi; al cospetto de' vostri inuditi dolori che ci trafiggono, noi domandiamo ai popoli, che, rimossa ogni lede dai vecchi poteri d'Italia, si combatta la suprema battaglia, quella del popolo chiamato da Dio a procedere nella infinita via dell'avvenire, contro i principi che vorrebbero ripiombarlo nelle irrevocabili tenebre del passato.

Venezia, 4 dicembre 1848.

L'EMIGRAZIONE LOMBARDA.

3 Dicembre.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Il Governo con decreto di ieri ordinava che la Divisione Romana militante per la difesa dell'Estuario facesse ritorno nelle Provincie native. Le presenti condizioni di quelle furono la cagione prima ad indurre il Governo Veneto a tale determinazione. Vi contribuirono anche le tante febbri che, più attive degli anni scorsi, indebolivano la salute di moltissimi volontari, salute che meglio si racquista respirando l'aria del suolo in cui si ebbe vita.

Alle rimembranze del Generale in capo non isfuggirà mai una sola delle virtù militari e cittadine che adornano i volontari romani ch'egli ebbe l'onore di capitanare per lo spazio di sei mesi. Se seppero con tanto ardore difendere la Venezia, or sapranno anche sostenere la libertà dei propri conterranei, e contro i nemici interni, ove ne sorgessero, e contro gli assalti dello straniero.

Duole al Generale in capo l'allontanarsi di tanti giovani che contribuirono alla difesa di questa classica terra. Ma il suo animo si conforta in pensando che essi e gli altri volontari italiani rimasti nell'Estuario, avendo tutti fissa pur sempre nel cuore l'indipendenza della Penisola, si mostreranno di bel nuovo e quanto prima nei campi veneti, a fin di liberarla per sempre dal giogo umiliante degli Austriaci, i quali, combattuti col valore di Mestre, saranno per certo scacciati oltre i monti da quelle stesse baionette.

Il Generale in capo GUGLIELMO PEPE.

3 Dicembre.

CIRCOLO NAZIONALE FERRARESE.

PROCLAMA

Ai popoli della legazione di Ferrara.

A voi, popolo di tutta la provincia ferrarese, a voi il cui nome, a chi sa invocarlo, è pegno di salvezza all'ordine, di sacrificio alla libertà, a voi si rivolge la direzione del Circolo ferrarese, e vi chiede ulteriore dimostrazione d'affetto alla causa nazionale, che il vostro patriottismo ed una doverosa gratitudine ad un popolo eroico non potranno ricusare. Il termine fatale per l'Austria incomincia. I governi non possono più tradire i popoli, ma devono con essi e per essi governare. Nessuno governo però sarà pacifico, se non riusciamo a sgombrare sino l'ultima zolla di terra italiana dal dominio straniero; se la pace si va trattando sulla punta della spada, è sempre imminente la guerra; e per fare la guerra, occorrono sacrifici di persone e di sostanze, e non cessare dalla lotta se non avremo vinto, e se l'Italia non sarà libera. Il popolo in Italia, che insegnò agli altri come si combatte e si vince, è il Veneziano, quel maguanimo popolo, grande per antiche memorie, che nelle prime barbariche invasioni offrì asilo contro lo straniero servaggio, salvò poscia l'europea civiltà dalla musulmana ferocia, ed ora ebbe dal cielo la provvidenziale missione d'essere salute d'Italia. Chi insegnò ai governi italiani come si difende la libertà nazionale, fu il Governo di Venezia, è stato ed è Manin, che è povero e non vuol danaro da nessuno; ma è ricco di senno e di coraggio; è un Italiano, che seppe comandare a Venezia di resistere, e Venezia resiste e vince. Ma Venezia, da richissima che era, non ha più danaro, ed ogni giorno ha 20,000 soldati da mantenere, e soccorrendola per qualche mese, ci assicureremo per sempre la libertà. Sappiatelo, o popoli ferraresi; guai se Venezia cadesse, prima che fosse stabilita la pace, o ricominciasse la guerra contro il nostro inimico! Sino che Venezia resiste, siamo certi o di una pace onorevole, o di una guerra, dalla quale sortiremo vittoriosi.

È per questo che Ferrara si è già distinta con generose largizioni per Venezia; ed è per lo stesso motivo che ci rivolgiamo a voi, popolo generoso, per domandarvi nuovamente che offriate soccorsi per Venezia; ma non una sola volta, ma ogni volta che il possiate. Date quanto potete, ma datelo ogni mese, ogni settimana; e quando vi si presenteranno i deputati del nostro Circolo, o quelli che negli altri paesi saranno dai rispettivi comuni incaricati, e vi domanderanno per Venezia, non rispondete — abbiamo già fatto — dite vogliamo fare, ed offrite; mentre a Venezia occorrono 100,000 lire al giorno.

A quelli, cui le parole devono elevarsi all'altezza dell'argomento, noi diremo:

Venezia combatte e fa scontare all'Austriaco i patti che infrange sull'Olona. Venezia resiste, e difende il vessillo del riscatto, lo stendardo della libertà. Venezia, che ha dato sino l'ultimo obolo per la salvezza

d'Italia, abbia dall'Italia quanto semplicemente occorre alla sola Venezia; ed ogni popolo d'Italia adempia al sacro dovere d'offrire il suo contingente d'oro e di sangue, qual seme fecondo di libertà e d'indipendenza.

Viva Venezia! Viva l'Italia unita e libera!

Ferrara 26 novembre 1848.

Per la Direzione

Il vicepresidente CARLO avv. MAYR.

S. ANAU segretario.

3 Dicembre.

DICHIARAZIONE POLITICA DE' DEPUTATI DELL'OPPOSIZIONE.

Torino, 26 novembre.

Gli ultimi avvenimenti dell'Italia centrale fanno fede che i deputati dell'opposizione non s'ingannavano, combattendo la politica del governo e ammonendolo che la via da esso tenuta, conduce a rovina. Quella politica incerta e tutta d'aspettazione (quando i tempi la vogliono ardita ed iniziatrice) che era seguitata là come tra noi, non poteva produrre effetti diversi: e però, al primo apparire di fatti che possono gravemente influire sulle cose di tutta Italia, al primo sorgere di quelle conseguenze che non creduti avevamo pronosticato, sentiamo necessità di parlare, non più solamente ai ministri, ma a tutta la nazione, così per un salutare ammonimento di questa, come per esonerare le nostre coscienze. Le condizioni della patria sono tali, e tanta è la gravità degli avvenimenti che ne possono scaturire, che noi riputeremmo a colpa il tacere: la nazione giudicherà.

Chi sono gli uomini che ci governano? che vogliono? a che ci conducono?

Quando si agitò nella Camera dei deputati la legge d'unione della Lombardia col Piemonte, sorse un partito ad attraversare quel patto, che dovea porre in sodo per sempre i grandi interessi della nazione, e con essi quelli pure di tutte le sue città. Questo partito, legittimo rappresentante dell'aristocrazia, da quella era mosso e guidato, la quale in Piemonte serba più vive che altrove le sue tradizioni, e, non avendo ancora perduto la voglia, nè la speranza di dominare, vedeva in quel grande accrescimento del regno andare a rompere i suoi vecchi privilegi e perdersi la sua mediocrità d'ingegno e di fortune. Per esso non istette se l'onore del Piemonte non fu posto in compromesso davanti a tutta Italia, trasformando una santa guerra di popoli, di libertà, d'indipendenza, in guerra di stati e di dinastie. Vinto dalla maggioranza si tacque; finchè, togliendo occasione dalle sciagure del nostro esercito, spinse la Camera, stordita dal dolore e dalla paura di peggiori mali per la patria, a sancire la famosa legge del 29 luglio, invano combattuta da molti, per la quale i deputati rassegnavano nelle mani del governo i poteri ricevuti dal popolo.

Quel partito, prevalendosi della sospensione delle Camere, condusse

il ministero Casati, sorto dalla maggioranza a dare le sue dimissioni, per collocare al luogo suo uomini, che appartenevano alla minoranza: e costoro, prima ancora che quel ministero cessasse di essere mallevadore del governo davanti alla nazione, venivano a trattati colle potenze esterne, violando così manifestamente le guarentigie dello Statuto.

Quando ebbero raccolto nelle mani proprie i poteri straordinarii, che già s'erano preparati colla legge del 29 luglio, si diedero a usarne e abusarne ampiamente in varii modi, imponendo perfino un gravissimo prestito forzoso, che non poteva avere alcun giusto motivo salvochè nella necessità di sostenere la guerra dell'indipendenza. E mentre la natura stessa e il tenore preciso della legge del 29 luglio dovevano consigliarli a servirsene con somma parsimonia, e soltanto in ordine alla guerra, essi ne usarono senza ritegno alcuno, ne pigliarono occasione a promulgare leggi di polizia, d'istruzione pubblica ed altri ordinamenti interni; e per aver campo ad abusarne vieppiù, prorogarono il Parlamento un mese oltre il termine stabilito.

Oltre di ciò, dove il ministero Casati, unificando la causa del Piemonte con quella della nazione intiera, aveva chiesto ed insistendo avrebbe senza fallo ottenuto dalla Francia un sussidio, i nuovi ministri sostituirono al sussidio la mediazione; per la quale venivano posti momentaneamente in sicuro gl'interessi del Piemonte, malamente intesi, e per contrario si lasciavano in grande pericolo quelli della nazione. E per quella stolta sicurezza d'una pace qualunque non disutile al Piemonte, non furono con hastevole vigore spinti gli apparecchi di guerra, e vennero con poca utilità sciupati infiniti tesori.

Pertanto gli uomini che capitanavano quel partito, il quale dal giugno in poi ciecamente a nome del Piemonte avversava la causa nazionale, e nella opinione dei popoli riuscì miseramente a distinguere l'uno dall'altra, sono i medesimi che oggidi ci governano: e quella politica, che seguivano essendo deputati, mantengono ora che sono ministri. Ostentando avere davanti agli occhi sopra ogni cosa la loro provincia ed essere mossi unicamente da sollecitudine di serbare intiera l'individualità piemontese, rifiutarono la Confederazione italiana, sostituendovi una Lega, che non poteva riuscire e non riuscì. Paurosi soprattutto dell'entusiasmo, nulla fecero per ridestarlo nel popolo, dimenticando che a quello appunto andiamo debitori di quei beni che ora godiamo, e che è somma stoltezza voler condurre a termine un'impresa con altri mezzi da quelli con cui fu bene incominciata. Amatori piuttosto della poca che della molta libertà, protestando che per essa non siamo abbastanza maturi, ci diedero una legge municipale, che male soccorre ai bisogni presenti, e poco prepara per l'avvenire. E insomma, in tutti gli atti e in tutta la politica loro esterna ed interna si vede la mano occulta di quel partito, da cui si lasciano governare, il quale guida gli avvenimenti della nazione in beneficio dell'aristocrazia, e tenta ogni via per ritornarne il regno.

Ora noi crediamo fermamente che la loro politica non ci possa menare ad altri risultati che i seguenti:

Ponendo quasi da un lato il Piemonte e dall'altro l'Italia, essi lo hanno tolto di quel luogo cospicuo, ch'erasi acquistato aiutando la Lom-

bardia e la Venezia e lo faceva come natural capo degli altri stati italiani; apersero ed aprono la via a diffidenze e discordie fraterne, che sminuiscono senza misura la somma delle forze nazionali, e ricalzano quelle del nemico: perdono la presente occasione, e ci rendono inabili ad afferrare le future.

Tenendoci a lungo nello stato presente, dove abbiamo tutti i gravami della guerra e niuno dei beni della pace, essi tagliano i nervi della nazione, ed esauriscono ogni sorgente della sua prosperità: intantochè da ultimo ci sarà impossibile la guerra, e dalla prepotenza altrui dovremo ricevere le condizioni della pace.

Col seguire una politica incerta tra il Piemonte e l'Italia, tra la mediazione e la guerra, senza proporre a sè stessi e ai popoli una meta certa ed evidente, diedero campo a partiti diversi, a interessi contrarii di svolgersi in tutti gli ordini della società: i quali elementi discordi, moltiplicandosi e combattendosi dapprima in segreto, all'ultimo ci condurranno alla guerra civile. La quale non può mancare qualora, durando tuttavia questo stato di tormentosa incertezza, inasprito nei lunghi disagi l'esercito, vuotato l'erario senza mezzo alcuno di rifarlo, stancata la pazienza di tutti i partiti, sorgano gli animi inviperiti a vendicare tanti vani sacrificii, tante speranze deluse, tanti interessi inutilmente offesi.

Che se poi la mediazione venisse a qualche risultato, non potrebbe essere senza mancare ai due più sacri diritti che s'abbiano i popoli, cioè quello dell'*assoluta* indipendenza, e quello di disporre di sè medesimi col proprio voto. Perciocchè, quanto al primo di questi diritti egli è fuor di dubbio che non ci sarà concesso per buoni ufficii altrui quello che non fu per l'insurrezione e la guerra; e quanto al secondo, se essa, come è certo, non costituisce il regno dell'alta Italia, impone ai popoli un patto diverso da quello, ch'essi hanno solennemente votato.

Ma inoltre noi ne vediamo nascere l'ultima ruina del Piemonte. Perchè se esso venisse, per la mediazione, accresciuto di territorii, ma rimanesse tuttavia qualche parte d'Italia sotto la diretta o indiretta dominazione straniera, quello riuscirebbe male accetto ai popoli nuovamente aggiunti, odioso a tutti gli altri Italiani, esecrabile alle provincie abbandonate. Di che senza dubbio seguiterebbe che le nuove provincie, alla prima occasione, ben presto rifiuterebbero il patto per far causa comune con tutte le altre d'Italia, lasciando solo il Piemonte in quel pericolo, ch'esso medesimo si sarebbe procacciato, con discapito grandissimo di tutti i suoi interessi. E così, non avendo voluto essere a capo d'Italia, nè mostrarsi di spiriti veramente nazionali, rimarrebbe l'ultima e la meno curata delle sue provincie. Che se poi per la mediazione venisse a formarsi un regno lombardo-veneto indipendente, allora, trasportato di Piemonte in Lombardia il centro preponderante d'Italia, comincierebbe un generale smembramento di tutte quelle provincie, che, con otto secoli di fatiche e di costanza, furono raccolte sotto la casa di Savoia: delle quali molte si verrebbero accostando al nuovo regno, mosse dagli interessi commerciali, dalle loro tradizioni politiche, da consonanza d'usi, di dialetti, e quasi diremmo da consanguineità; altre sarebbero tratte per altra via in cerca della propria nazionalità, che unite con noi non possono avere.

Perlocchè, nello spazio di pochi anni, il Piemonte si troverebbe ridotto a nulla; e Torino, di capitale cospicua ch'ella è fra tutte l'altre d'Italia, in breve sarebbe coudotta a perdere ogni sua potenza e ricchezza da coloro medesimi, che mostrano averne tanto a cuore la prosperità.

Vedendo i danni estremi, che pel mal governo di costoro sovrastanno alla nostra patria, noi riproviamo altamente in faccia a tutta la nazione la loro politica, e dichiariamo volerla combatterla virilmente ora e sempre, opponendo a quella la sua contraria.

E però, stimando che la vera e durevole utilità del Piemonte stia nell'essere italiano, e null'altro salvochè italiano, noi avremo sempre davanti agli occhi principalmente il bene di tutta la nazione, e poi quello particolare della nostra provincia. Quindi rifiutiamo fin d'ora qualsiasi patto o trattato, che non importi l'*assoluta* indipendenza d'Italia, esclusa ogni condizione che per qualsiasi modo possa cagionare una qualche dipendenza dallo straniero, sia amministrativa, sia militare, sia governativa, sia politica. E perchè diritto supremo dei popoli è per noi quello di disporre di sè medesimi, noi terremo sempre fermo, a costo ancora dei più gravi sacrificii, quanto fu statuito dal loro voto, finchè essi, con altro voto egualmente libero, non cancellino il primo. Questa è la nostra fede politica in ordine al diritto; e nulla finora ci prova che in ordine al fatto dobbiamo portare altro giudizio. E certo non c'indurremo mai a credere il contrario, finchè questo ci è solo attestato da un governo debole ed incapace, che lasciò rovinare le cose d'Italia, quando il farle risorgere era più facile che non è al presente.

A promuovere gli effetti di questa nostra politica, crediamo che da un lato si debba e severamente reprimere i mal celati tentativi dei nemici della indipendenza e della libertà, e risuscitare nel popolo quell'entusiasmo, che solo è valevole a sostenere e potentemente aiutare l'esercito: dall'altro sia mestieri stringere prontamente una Confederazione italiana nel modo più conforme alla libertà dei popoli e alla sicurezza dei principii.

Come la libertà municipale è la pietra angolare d'ogni governo veramente libero, e la sorgente più feconda d'ogni grandezza nazionale, noi ci studieremo di trasformare, quando venga in discussione, la spuria legge, testè promulgata dal presente ministero, in altra più larga e beneficente ai tempi, ai popoli italiani, alle tradizioni e alle speranze loro.

A questi principii, da noi professati, prevalsero nella Camera quelli del presente ministero, sostenuto da una maggioranza, che noi non crediamo legittima; perciocchè manca al Parlamento forse la metà dei deputati indipendenti, mentre vi siede quasi intero il numero dei funzionarii stipendiati, permesso dalla legge sulla somma totale dei rappresentanti. E nondimeno, nonchè smarrirci d'animo, fermi al luogo nostro, combatteremo pertinacemente la politica ministeriale; acciocchè niuno perda fede a quella bandiera, che noi abbiamo dispiegato, e intorno alla quale in nome della patria invitiamo i deputati assenti a convenire, e gli elettori a mandarne di nuovi nelle prossime elezioni.

E intanto, davanti al Piemonte, davanti a tutta Italia, noi ci dichiariamo innocenti di que'mali che la politica presente ci prepara.

Antonini, Generale	Chenal Giuseppe	Mellana Filippo
Avondo Carlo	Cornero Giuseppe	Michelini Gio. Battista
Barbavara Giuseppe	Dalmazzi Cesare	Michelini Alessandro
Bastian Francesco	Daziani Lodovico	Montezemolo Massimo
Benza Elia	Depretis Agostino	Penco G. Filippo
Biale Francesco	Doria Dolceacqua	Ract Enrico
Biancheri Fruttuoso	Farina Maurizio	Radice Evasio
Bianchi Alessandro	Fois Domenico	Ratazzi Urbano
Botta Luigi	Gioberti Vincenzo	Reta Costantino
Bottone Alessandro	Guglianetti Francesco	Riccardi Carlo
Brofferio Angelo	Jacquemoud dott. Gio.	Ricci Vincenzo
Brunier Leone	Josti Giovanni	Ruffini Giovanni
Buffa Domenico	Lanza Giovanni	Salvi Giacinto
Bunico Benedetto	Lyons Giuseppe	Scofferi Antonio
Cadorna Carlo	Longoni, capitano	Sineo Riccardo
Cagnardi Antonio	Malaspina Luigi	Turcotti Aurelio
Cambieri Giuseppe	Martinet Gio. Lorenzo	Valerio Lorenzo
Carquet Francesco	Mautino Massimo	Valvassori Angelo
Cavallini Gaspare	Mauri Achille	Viora Paolo

NB. Quei deputati, che volessero dare il loro assenso alla presente dichiarazione, potranno indirizzarsi a qualunque dei sottoscrittori.

3 Dicembre.

Firenze 28 novembre.

Il Circolo del popolo di Firenze, nella sua adunanza del 28 novembre corrente, sanzionando l'appresso indirizzo, e ordinandone la inserzione nei fogli periodici, intende darne notizia a tutti i Circoli esistenti in Italia, e li prega a volere usare della loro influenza perchè possa attuarsi nella città di Roma la Costituente, già proclamata dal ministero Montanelli-Guerrazzi:

AL CIRCOLO POPOLARE NAZIONALE DI ROMA IL CIRCOLO DEL POPOLO DI FIRENZE.

La lega dei re ha strozzate le nazionalità; la lega dei popoli le resuscita.

La libertà italiana ebbe vita e potenza in Roma; fu seppellita in Firenze. Queste città, sorelle di sventura e di gloria, si stringano le destre, e la libertà dalla tomba volerà al Campidoglio.

Coraggio e senno. Il Pontefice, fuggendo, gettò dietro a sè lo scettro del principe; il popolo lo afferri, e lo spezzi.

Sull'altare dei redenti si giuri la legge di Cristo. Il successore di Pietro alla mistica nave; il popolo al libero imperio.

Scegliete all'opra uomini pronti e tenaci, non usi nè proclivi a transigere colle tirannidi; cui la patria stia nel cuore non sul labbro, e meno della libertà abbian cara la vita.

La idea unitrice della potenza italiana, mossa dall'Arno, prenda forma intera sul Tevere.

La Costituente è proclamata. Or tu, popolo romano, custode dello universo italico voto, convoca nella eterna città i rappresentanti d'Italia. Non indugiare. — Noi siamo con te. — Quindici giorni bastano all'uopo.

Il nuovo anno ci trovi nazione.

Noi popolo ci volgiamo a te popolo, perchè nostra fede è nel popolo.

Dio ci ha dato quest'ora; secoli non la ricondurrebbero Guai se si spreca!

Firenze 28 novembre 1848.

A nome del Circolo del popolo di Firenze: Gustavo Modena, presidente onorario. — Enrico Montazio, vice-presidente. — Luigi Muzzi, segretario delle corrispondenze. — Giuseppe Cannonieri, socio. — Enrico Cernuschi, socio. — avv. Giuseppe Dami, f. f. di segretario.

Comitato centrale provvisorio dell'Associazione per promuovere la convocazione in Roma d'una Costituente nazionale italiana.

Il ministero toscano del 25 ottobre 1848, sorto dal voto popolare, ha inaugurato il concetto della *Costituente italiana*; concetto che tutti sospinge ad una soluzione semplice, vera e nazionale, i tentativi di utilizzazione che lo precedettero.

I sommi principii componenti il concetto instaurato dal ministero toscano, sono:

1. La sovranità nazionale, sostituita di fatto e di diritto in Italia al principio di diritto divino come base di governo: perciò,
2. Doversi iniziare la Costituente italiana per provvedere frattanto ai bisogni della guerra d'indipendenza.
3. Scegliere col suffragio universale i deputati alla Costituente.
4. Aggiornare tutte le quistioni d'ordinamento interno fino alla cacciata dello straniero, senza che alla Costituente iniziatrice sia vietato preparare gli elementi per la loro più facile soluzione.

Nessuno, che ami sinceramente l'Italia, può rifiutarsi a riconoscere la giustizia e l'opportunità degli enunciati principii; e noi che aderiamo per convinzione sincera e profonda a tutto intiero il concetto del ministero toscano, ci facciamo *iniziatori* d'un'associazione per promuovere la convocazione in Roma d'una Costituente nazionale italiana, e l'attuazione completa di quel concetto.

Convinti che nessuna delle opinioni politiche, manifestatesi in Italia, potrebbe vantare il privilegio delle rette intenzioni, ma che in ciascuna sono molti gli onesti; convinti inoltre che tutte sono egualmente rispettate dal programma toscano, o piuttosto nazionale, al quale noi aderiamo, a tutto appunto le opinioni, a tutti i buoni Italiani dirigiamo fratellevole invito perchè si associno a noi.

Invitiamo tutti i giornali d'Italia a riprodurre il presente manifesto, e tutte le città italiane a formare Comitati, che si mettano in comunicazione immediata con noi, per armonizzare e unificare l'azione comune allo scopo della Associazione.

Il Comitato centrale provvisorio risiede per ora in Firenze. Roma sarà la residenza del Comitato centrale definitivo.

Gli statuti dell'Associazione saranno pubblicati dentro il corrente mese, e saranno rimessi ai Comitati filiali a mano a mano che ci annunzieranno la propria fondazione.

Il Comitato centrale provvisorio si propone di pubblicare un giornale, che avrà per titolo — *La Costituente italiana*.

Firenze 25 novembre 1848.

Pel Comitato: *Bonetti Paolo — Giannone Pietro — Maestri Pietro — Mantovani Costantino — Modena Gustavo — Mordini Antonio — Vanucci Atto — Zanetti Ferdinando*.

L'*Alba* scrive, in data di Napoli 26 novembre:

« Riceviamo da Napoli, e da persona che può essere benissimo informata, i seguenti particolari sull'arrivo del Pontefice e sua dimora in Gaeta. Oramai non vi ha più dubbio. Il partito retrogrado e gesuitico è riuscito ad indurre Pio IX a gettarsi nelle braccia del Borbone.

« Il 25 corrente, fra le 11 1/2 e mezzanotte, una carrozza di posta entrò nel palazzo reale a Napoli. Scese il conte di Spaur, ministro di Baviera a Roma, latore di una lettera del Papa per il re. Il Papa giunse a Gaeta, travestito da cappellano del ministro. Il re ordinò subito una provvista di oggetti opportuni: ordinò in palazzo che fosse pronto il primo battaglione dei granatieri, ed alle 6 della sera il re colla famiglia, col conte di Spaur ed il nunzio, partiva seguito dalla detta truppa alla volta di Gaeta, dove era anche il ministro di Francia, d'Harcourt. Pare che il Papa voglia prendere stanza a Gaeta od a Portici.

« Il Papa a Gaeta ha intorno a sè i cardinali Macchi, Testi, Bofondi, Mattei, Gazzoli, e i prelati Medici, Niccolini, Della Porta e altri.

« Questo fatto separa Pio IX per sempre dall'Italia. »

La *Gazzetta di Genova* annunzia che il re di Napoli ha dichiarato la guerra a Roma e alla Toscana.

3 Dicembre.

LA MEDIAZIONE ITALIANA.

Nel grande movimento dei popoli che si fa in Europa dopo la Rivoluzione di febbrajo, la politica degli uomini giunti al potere in Francia, non si è manifestata in modo un po' chiaro che riguardo all'Italia.

L'assicurazione data più volte dal governo francese, che l'Italia uscirà emancipata e indipendente dalla crisi nella quale si trova, deve far isperare che questa promessa sarà realizzata.

Tuttavia sembra a noi che la posizione incerta, nella quale si trova il governo in occasione dell'elezione del presidente, dovrà spingerlo ad affrettare la soluzione della quistione italiana.

Sarebbe veramente una bella cosa per questo governo l'aver compiuto un atto di alta politica, un atto, la di cui memoria resterebbe fra gli uomini.

Quindi noi andiamo chiedendo con ansietà se l'affrancamento d'Italia sarà per essere in breve un fatto solenne e riconosciuto.

Riunendo le spiegazioni date nel parlamento piemontese si arriva a svelare in parte il mistero sotto il quale si nasconde la mediazione.

Rilevasi da questo esame che il governo francese è il solo di buona fede in tale questione. L'Austria evidentemente temporeggia e non si spiega, il ministero piemontese fa l'ipocrita; l'Inghilterra combatte l'influenza francese e vorrebbe prolungare indefinitamente lo *statu quo*.

In fondo l'Inghilterra è d'accordo colla camarilla di Torino, imperciocchè entrambe vorrebbero l'unione della Lombardia al Piemonte fino all'Adige, abbandonando la Venezia all'Austria.

Con questa combinazione la casa di Savoia estende il suo regno, e l'Inghilterra vi trova un appoggio contro la Francia.

Aggiungiamo che questa combinazione è parimenti appoggiata dal governo centrale di Francoforte, che vede dei Tedeschi persino negli Italiani del Friuli e della Venezia.

Ma l'Austria non perdonerà mai al suo antico alleato, Carlo Alberto, di essere intervenuto in Lombardia in nome del principio rivoluzionario. Quindi essa respinge ogni ingrandimento della casa di Savoia.

La mediazione stabilita sul principio della creazione di un regno Lombardo-veneto *interamente indipendente* dall'Austria, ma avente alla sua testa un principe austriaco, sembra essere la più probabile delle soluzioni.

Il regime della sciabola che s'aggrava oggidì sulla Lombardia, viene a corroborare il progetto che vuoi concepito dall'Austria di abbandonare l'Italia. Imperciocchè, nel caso contrario, ella avrebbe cercato di guarire, anzichè inasprire le piaghe di quello sciagurato paese.

Il governo francese ha dunque, pel suo progetto, le più felici probabilità di successo. La creazione di un regno Lombardo-veneto, avente anche alla sua testa un principe della casa di Lorena, sarebbe nelle attuali circostanze un atto che noi accetteremmo, non essendoci permesso di aspettarci di meglio dalle persone che sono oggidì alla direzione degli affari della Francia.

Noi crediamo adunque che l'attuale governo non avrebbe che da agire con maggiore energia per menar tosto a buon fine l'affrancamento dell'Italia.

S'ei non avesse che quest'atto solo da iscrivere nella sua vita politica, egli sarebbe passato al potere, lasciandovi almeno una traccia della sua azione sugli affari del mondo e un punto di partenza per la libertà definitiva dell'italiana penisola.

4 *Dicembre.*

L'*Ere Nouvelle* contiene un lungo articolo destinato alla questione del Lombardo-Veneto. Lo scrittore, il quale apparisce esser conoscitore delle cose nostre e delle ambagi diplomatiche, comincia dal dichiarare essere urgente che la Italia sia tolta da questo stato angoscioso, nel quale si trova.

Non vuole però che un nuovo patto sanzioni le pretensioni nemiche, e quindi si oppone apertamente alla combinazione di sciudere il Lombardo-Veneto in due parti, dandone una al Piemonte, e l'altra all'Austria. Mostra come le rivalità di Torino e di Milano renderebbero dannosa al Piemonte questa combinazione; mostra i danni recati alla causa italiana per la malagurata fusione voluta e compita fuori di tempo; dice che Carlo Alberto o doveva essere meno cavalleresco in principio, o più disinteressato in progresso.

Quindi, ragionando dei pretesi titoli allegati dall'Austria, e combattendoli, mostra con validissimi argomenti come la divisione del Lombardo-Veneto, non provvedendo a nulla, lascierebbe la questione italiana nello stesso stato, e quindi pericolosissimo per l'ordine dell'Europa. Ci sembrano meritevoli di grave attenzione le parole seguenti:

« La parte, che sostiene in questo affare la Dieta di Francoforte, non è chiara ai nostri occhi. L'interesse dell'Austria sembra poter diventare l'interesse della intera Alemagna, e potrebbe dirsi che il giudice voglia divenir parte, ed il medico mettersi in letto ai fianchi del malato.

« Se la Francia e l'Inghilterra non cercano d'illuminare la politica alemanna circa i suoi veri interessi, potrebbe temersi che la sua metafisica trascendente non cadesse appunto in ciò che vi ha nel mondo di meno intellettuale.

« È cosa difficile a credersi per un Alemanno, e per un Austriaco soprattutto, ma pertanto è cosa vera: l'Italia per l'Austria è ormai piuttosto un pericolo, che un profitto. Per quanto ricca sia la miniera, se il suolo minaccia un ribollimento che debba inghiottire il minatore, il partito più prudente è di abbandonarne lo scavo.

« Vienna ha impiegata nel 1848 la medesima arte, da cui ebbe tanti vantaggi nel 1815: ella ha coltivato il sentimento delle nazionalità, non, come allora, per armare i suoi popoli contro la invasione straniera, ma per comprometterli gli uni contro gli altri, ed imprigionarli a forza di odio. Gli Slavi, gli Ungheresi, gl'Italiani, la cui causa dovrebbe esser comune per iscuotere tutti insieme il giogo dell'Austria, eccoli alle prese fra loro, tagliandosi vicendevolmente la strada dell'avvenire. La libertà non vive che di sacrificii; i popoli tengono al sacrificio, non meno che il mercante al suo guadagno.

« La Francia non degnerebbesi al certo di far la parte del mercante. Nessuna nazione pare meglio guarita dalla febbre delle conquiste. Essa riparerà Camposformio; essa non lo rinnoverà mai più. Essa distinguerà, nelle colpe recenti dei popoli italiani, ciò che n'è dovuto ai governi, ciò che n'è dovuto ai partiti, da ciò che è proprio alla stessa nazione.

« Ciò che bisogna cercare intanto è il minor cangiamento possibile nella politica italiana, poichè un rimescolamento completo non sarebbe conforme nè alle vedute delle grandi potenze, nè ai riguardi dovuti a Pio IX ed a Leopoldo II, nè alle disposizioni degli animi. Si ha un bel parlare di fusione, ma non si fonde a freddo. Uno stato lombardo-veneto, indipendente affatto dall'Austria, ecco ciò che sarebbe al presente più facile e più desiderabile. Per ciò che s'attiene alle forme ed alle condizioni, provveda la diplomazia.

« Ma la diplomazia ascolterà senza dubbio alcuno l'avviso, i voti e le informazioni di tutte le parti interessate, senza di che l'opera sua sarebbe temeraria non meno che fragile. »

4 Dicembre.

La *Gazzetta di Roma* del 28 novembre, pubblica, nella sua parte non ufficiale, il seguente articolo:

« Gli occhi di tutta Italia son fissi a Venezia: ogn'Italiano sente nella sua coscienza il dovere di soccorrere di tutta sua possa a quella nobilissima città, a quel propugnacolo delle nostre speranze, a quell'esercito invitto, a que'cittadini magnanimi. Ben a ragione pertanto nel governo nostro, e a questo ministero, la cura di soccorrere ai nostri fratelli a Venezia è sembrata tra le principalissime, e ben a ragione la Camera ha voluto secondar senz'indugio le proposte del ministero. Per Venezia vogliono esser fatti e non parole; e fatti potenti, energici, convenienti alla coscienza e alla possanza di un popolo, proporzionati ad una guerra di indipendenza, ad una guerra, che dal sepolcro ci dee far risorgere a vita. Che ha fatto e fa Venezia per l'Italia? grandissime cose, miracoli d'eroismo e di abnegazione. Che ha fatto e fa l'Italia per Venezia, anzi per parlar più giusto, per sè stessa in Venezia? Se eccettuiamo alcuni individui generosi, alcune città in cui non è spenta la divina fiamma dell'entusiasmo, l'Italia come nazione, l'Italia in ragion di quel che può fare una nazione, non ha fatto che pochissima cosa. Ha fatto quasi meno di quel che non fecero i Francesi per l'America del Nord.

« Sarebb'egli una cosa sommamente ardua e d'infinito spendio, mettere e mantenere a Venezia un trentamila soldati? Anzi la metà, perciocchè l'altra metà già vi sono; e trentamila soldati a Venezia, non sarebbe egli come aver assicurata la nostra vittoria? Perchè la guerra italiana ricomincerà, e non può andare a lungo che ciò accada. Allora, chi non vede il bel giuoco che trentamila soldati farebbero da Venezia?

« Quest'esercito, aiutato eziandio dalle flotte, e potendo fare sbarchi ove volesse d'uomini e di artiglierie, potrebbe essere la posta che assicurasse la vittoria. Troppo magnifiche, dirà alcuno, queste speranze, e sono veramente magnifiche per chi non ha cuore; ma, se abbiamo cuore, ci parranno ragionevoli e modeste. Udiamo dire, non avere gli odierni Italiani uso nè arte dell'armi, aver bisogno di scuola e di sperienza: e noi diciamo, non poter essere nè migliore scuola, nè più sicura sperienza che questa della guerra veneziana. Non è in Italia, nè forse in tutta quanta l'Europa, un luogo più acconcio e strategico di Venezia. Un eser-

cito stanziato a Venezia, vincendo, vince moltissimo, e, perdendo, non perde mai tanto, che non abbia il modo di rifarsi e rivendicarsi. A questo pensino oggimai i governi d'Italia; e non sia alcuno tra que' che reggono che abbia tanta miseria di cuore, che non sappia come fare a dar la sua parte d'uomini e di danaro a Venezia.

4 Dicembre.

CARI CONCITTADINI!

Nei momenti più gravi per la prosperità della Patria, e di tutta Italia, di cui essa è il propugnacolo sin dall'età più rimota, ciò importa soprattutto che RELIGIONE e CONCORDIA sieno tra Noi. Pur troppo i veri Croati, nemici dell'Italia, sono stati sempre a se stessi gli Italiani medesimi. Se perdiamo la luce dei due grandi Astri la *Religione* e la *Concordia*, non solo saremo vinti dai nostri nemici; ma per soprappiù saremo scherniti da capo per tutti i tempi avvenire. Non vedete che già il nemico lo abbiamo sempre alle porte; e ch'egli, e chi lo conduce vuol mantenersi, come dicono, *sul terreno delli Trattati*? Deh! non gioisca almeu degli scandali, e delle discordie fra noi!

Preghiam tutti concordi ognor MARIA,
Che libera l'Italia ed una sia.

I Vostri Concittadini
F. P. T. S.

5 Dicembre.

LA DIVISIONE ROMANA AL POPOLO DI VENEZIA.

Fratelli Veneziani, addio!

I disagi e le malattie di campo diradavano le nostre file, ma noi restammo ancora fra Voi, aspettando che fosse assicurata la difesa di Venezia. Ora che i vostri prodi cittadini stanno a guardia delle patrie fortezze, ora corriamo, ove può esser utile la nostra presenza; ove forse ci attendono alle prove altri combattimenti.

Ma con Voi, fratelli Veneziani, restano il cuore e il desiderio! Perchè portiamo con noi un tesoro: la santa memoria della vostra ospitalità, delle vostre simpatie, de' generosi sacrificii vostri, di quanti onorarono con parole e con fatti i guerrieri d'Italia!

Nè, col partire, vi abbandoniamo: verranno altri, o torneremo noi, e ad ogni vostro grido risponderemo accorrendo, finchè il cuore batterà al nome della Patria, e il braccio sarà atto alla spada!

L'ora della battaglia non può suonar nuova per noi; il posto del pericolo ci conosce! E lo affronteremo sempre col fiero coraggio d'uomini che vogliono libertà o morte.

Fratelli di Venezia! Vi raccomandiamo i fratelli di Lombardia e di Napoli; gli esuli guerrieri che furono prodighi della vita e degli affetti domestici per difendere la libertà e l'indipendenza comune.

Fratelli di Lombardia, di Napoli, di Venezia, vi abbracciamo tutti nella bandiera nazionale! Addio!

5 Dicembre.

IL CIRCOLO ITALIANO DI VENEZIA
AI MILITI DELLE PROVINCE ROMANE
CHE RIMPATRIANO.

FRATELLI!

Per quanto le presenti condizioni della nostra penisola importino più specialmente che s'armino le romane provincie a prevenire tentativi d'oppressione scongiati e scali, qualunque sia il trono da cui derivino; per quanto sia urgente che la causa della nostra indipendenza non sia ora a Venezia soltanto combattuta, questo popolo, che della convivenza con voi s'era fatta una dolce abitudine, alla vostra partenza tutto il dolore risente d'una famiglia dalla quale alcuno dei più cari si scosta.

Non di meno i deplorabili avvenimenti che vi richiamano a difendere le vostre case, troppo influir possono nella gran lotta, perchè uno spostato municipalismo avesse a farvi mancare all'appello.

Testimoni delle vostre geste, noi dobbiamo convincerci che dove la patria ha d'uopo dei forti, ivi è necessaria la vostra presenza.

Intrepidi sul campo dell'onore, esatti nella militar disciplina, pazienti nel servizio dell'assediate nostra città, voi sopportaste con calma quei patimenti al cui riparo più tempo occorreva di quanto i nostri sforzi domandassero, e, finchè gli allestimenti compivansi, lieti cogli altri militi una stuoia divideste a riposo, e perfino il nudo terreno.

E voi pure soggiaceste al flagello delle febbri, che una perniciosa influenza aumentava nei mesi trascorsi. Era un sacrificio di più che la Patria a voi domandava, e voi imperturbati lo avete patito.

Militi delle romane legioni! La costanza dell'animo nelle patrie imprese è virtù che uguaglia la possa del braccio: d'entrambe deste splendido esempio: la nostra perenne riconoscenza per esse ci è debito; ma l'Italia tutta ve ne ringrazia, e questo vi è premio.

Voi correte instancabili dove maggior pericolo insorge. Il generale che vi guida è spada provata. Sono molti i siti in Europa che il suo valore rammentano. Passerete con esso come strali a traverso le file nemiche, e la vittoria con voi. E le parole d'uguaglianza, di libertà, di concordia ripeterete a' fratelli, e le grandi imprese, per le quali combattiamo, di Dio e popolo, d'Italia libera ed una, di Costituente italiana, saranno da voi spiegate alle genti. Quei che patirono pei più santi principii sono palpitanti prove della loro eccellenza. La vostra fede sarà la fede della famiglia redenta.

Verrà giorno in cui, monda l'Italia da tanti vituperii, c'incontreremo liberi per rimaner sempre uniti: dopo avere accomunate tante miserie, ristoreremo insieme i domestici agi: rinfioriranno una volta l'industria, il commercio, le arti di questa terra beata, di questa grande iniziatrice della civiltà, e saremo popolo eletto perchè troppo a lungo fummo popolo schiavo.

PEL CIRCOLO

Il Comitato Direttore

ALESSANDRI — DA CANIN — GIURIATI — MINOTTO — SIRTORI — VARÈ.

5 Dicembre.

La *Libertà*, di Napoli, del 28 novembre, narra nel modo seguente i particolari della partenza di S. S. da Roma:

« Chi potrebbe oggi calcolare, ella dice, gli effetti di questo grande avvenimento; e potendolo, chi ardirebbe farlo? Noi dunque oggi, anzichè discutere, narriamo, e con quella semplicità, la quale dimanda agli affetti, che in noi si combattono, modeste parole.

« La sera del 24 novembre, al palazzo del Quirinale, presentavasi l'ambasciatore di Baviera, conte Spaur, dicendo di dover chiedere al Pontefice premurosamente, da parte del suo governo, una dispensa pel matrimonio di una real principessa bavarese. La sua insistenza vinse le difficoltà, che gli venivano opposte; ed il conte Spaur entrò negli appartamenti del Pontefice, seguito da un domestico, che recava un pacco di carte.

« Poco dopo, giungeva al Quirinale il sig. Harcourt, ambasciatore di Francia, e trattenevasi nell'anticamera, aspettando che il conte Spaur venisse.

« Il Pontefice intanto svestiva i proprii abiti ed indossava la livrea del domestico del conte Spaur, e così usciva dai suoi appartamenti, seguendo l'ambasciatore bavarese, che, scambiate alcune parole coll' Harcourt, e fattogli conoscere che il Pontefice aveva manifestato desiderio di parlargli, usciva dal Quirinale.

« Una carrozza di posta era pronta, e Pio IX, accompagnato dall'ambasciatore di Baviera, moveva verso i nostri stati, alle cui frontiere la sua entrata era protetta e difesa dalle nostre milizie, colà stanziate.

« L'ambasciatore di Francia, ch'era entrato nelle stanze del Pontefice, più volte usciva da quelle per lo spazio di pressochè due ore, dando ordini.

« Il domestico del conte Spaur era intanto uscito per l'altra porta.

« La notte di sabato (25) Pio IX giungeva a Gaeta, da dove scriveva al re una lettera, domandandogli ospitalità.

« Domenica, prima dell'alba, sul piroscifo il *Tuncredi*, partiva da Napoli il principe per ossequiare l'ospite illustre.

« Al tempo stesso parlivano per Gaeta un battaglione dei granatieri della guardia, ed un battaglione del decimo di linea, per rendere gli onori dovuti al supremo Gerarca.

« Null'altro possiamo aggiungere a questa semplice narrazione. Nel momento in cui il giornale va sotto i torchi (ore 10 antimerid.), il re non è ancora tornato da Gaeta. Si dà come certissimo il prossimo arrivo del Pontefice in Napoli. »

A questi particolari della *Libertà* aggiungiamo quelli, che noi abbiamo direttamente da Roma. Ecco quanto da colà ci scrivono in data del 30: « Ciò che sto per iscrivervi è un fatto il più genuino; potrete stamparlo senza tema di prendere errore. La Santità di N. S. parti nella notte del 24 al 25, pigliando la strada di Frascati, la Riccia e quindi le Paludi fino a Gaeta. Due legni venivano di conserva; nel primo era S. S. col ministro di Baviera, nell'altro monsignor Stella, con la moglie del ministro e il figlio. Arrivato in Gaeta, si portò in una locanda non troppo decente, pelchè passò a quella, detta di Cicerone. Il papa portava un paltò nero, un cappello di tese larghe, e sotto una specie di camauro nero. — Il domani dell'arrivo in Gaeta, giunsero due vapori napoletani, in uno de' quali era la famiglia reale insieme con un battaglione di guardia reale; nell'altro il battaglione d'un reggimento di linea; arrivò parimenti altro vapore francese, che portava i cardinali Lambruschini, Patrizi ed altri cinque o sei della medesima genia. — Sulla rada, si fa vedere una fregata francese, e sembra che stia a disposizione del Papa. Nella città di Gaeta sono concorse le principali famiglie di Roma, tra le quali Borghese, il duca Salviati, Doria ec. Il re bombardatore volle che il Papa andasse nel suo palazzo, e tutta la città fu messa a festa, e la fortezza sparò continuamente.

« Impazientemente si sta attendendo che cosa farà il Papa per Roma. È certo però, che non possiamo sperare nulla di buono, essendo egli atorniato da Lambruschini ed altri eccellenti personaggi.

— Le notizie, che riceviamo intorno alla salute del Pontefice sono soddisfacentissime. Poche ore di riposo in Gaeta bastarono a lui, perchè cessasse quell'agitazione, conseguenza delle profonde commozioni provate.

Ed ora Pio IX si trova circondato dalle affettuose cure del re e di tutta la real famiglia, e forse Napoli superbirà fra breve di accogliere nelle sue mura il capo della cristianità tutta.

L'incontro del Pontefice e del re è stato caldissimo di emozioni, e Pio IX accoglieva fra le sue braccia il discendente di S. Luigi con tutta quell'espansione di affetto, che deve destare un principe, il quale primo in Italia concesse uno statuto ai suoi popoli, ed al quale tante perverse passioni hanno impedito di operare tutto quel bene, che il suo cuore generoso è capace di concepire.

Nel momento in cui scriviamo queste poche righe, un dispaccio telegrafico ci reca che il Pontefice benedicea questa mattina alle ore 11 $\frac{3}{4}$ a. m. nel tempio della *Trinità* il re, la regina, i reali principi, la guarnigione, gli equipaggi dei legni da guerra e la popolazione tutta di Gaeta.

Parole di paternale amore da parte del Pontefice e di filiale affetto da parte del re sono state di continuo scambiate sin dal momento in cui il principe incontrava il suo ospite illustre, e questa affettuosa corrispon-

denza di commozioni è a tutti oggetto di ammirazione profonda: come augurio di lietissime speranze.

Queste espressioni non abbisognano di commento: la fuga del Pontefice è il primo passo ad una franca reazione in Italia. Gli amici dell'Austria sentono le rianimate speranze del gabinetto viennese, e come il ministero Schwarzenberg alla Dieta di Kremsier getta il guanto di sfida all'Europa liberale ed alle potenze mediatrici, così i suoi confederati di Italia proclamano nella più solenne maniera, che la volontà popolare è un attentato alla sovranità principesca del diritto divino. L'uno e gli altri, nell'inaugurare un'altra volta la politica del dispotismo, fidano nella forza brutale della Russia, e Pio IX, banchettando col granduca primogenito dell'autocrata, avrà fatto un brindisi alla ristorazione della santa alleanza, e dei trattati del 1815, alla morte della democrazia, allo strozzamento delle libertà popolari, al servaggio, alla divisione d'Italia.

Al cinico contento dei satelliti della tirannide, corrisponde l'amarezza che i patrioti sinceri provano per la condotta di quel Pio IX, che pose primo la croce in fronte al progresso, che fu salutato Pontefice rigeneratore, che sembrava novello Mosè, condottiero del popolo suo verso la sacra contrada della libertà e della democrazia! Quest'amarezza non deve essere per l'Italia una lezione perduta. Dobbiamo persuaderci una volta qual pericolo sia riporre la fiducia illimitata di una nazione, i destini presenti e futuri di un popolo, le sorti della civiltà nelle mani di un uomo solo, per quanto egli paia grande e virtuoso. Dobbiamo persuadersi una volta che nessuno è compiutamente giudicato prima della morte sua; che le persone si possono vincere o per debolezza o per inganno o per una passione qualunque; che nessun uomo al mondo vale un principio; che se gli uomini muojono, invecchiano, sonnecchiano, si spaventano, sono traditi, tradiscono, le istituzioni restano e sopravvivono a chi le fondò. Dobbiamo persuaderci una volta, che il potere è un grande veleno, e che il cuore di un sovrano, per quanto angelico l'abbia creato natura, è ben presto impietrato dall'aura pestilenziale che lo circonda. Dobbiamo persuaderci una volta che la religione santissima di Gesù Cristo, che la morale sublime dell'Evangelio mal sono confidate a chi ha interessi rivali agl'interessi del popolo. Se la storia di tanti secoli ha dimostrato che la sede pontificia fu la sorgente delle maggiori sventure italiane, la vita di Pio IX porrà il suggello disingnatore a questo insegnamento, facendo vedere come le disposizioni personali più belle impedir non poterono, che il Papa dell'amnistia diventasse dopo due anni quel principe, che stringe la mano al ministro Rossi, che fa difendere con le fucilate il Quirinale dal popolo chiedente ascolto, che tiene a bada i nuovi ministri, che fugge a Gaeta in braccio a Lambruschini per aver dovuto circondarsi di uomini bene armati dal suo paese.

Dal popolo romano il popolo delle altre parti d'Italia aspetta con ansietà una dichiarazione conforme a queste convinzioni. Ma finora quegli uomini che sono al potere riuscirono a paralizzare l'entusiasmo generoso del popolo, e lo tennero nell'aspettazione, non si saprebbe dire di quale avvenimento.

Nelle circostanze gravissime, come quelle d'Italia, il peggiore di tutt'i partiti è quello di non prenderne alcuno, ed a questo sembra appunto che siasi appigliato il ministero Galetti-Sterbini-Mamiani. Essi continuano a rappresentare nessun principio, a nulla disporre di ciò da cui dipender deve la salute d'Italia.

Credono essi che il Bombardatore a Napoli, e che Radetzky a Milano si terranno nella stessa inerzia, e che la reazione dichiarata non sarà promossa con qualche fatto pronto e pericoloso? Con nemici tanto operosi, aver amici e difensori tanto pavidi, tanto irresoluti!

Popolo, alla riscossa!

5 Dicembre.

OTTO VERSI

*ch' io raccomando a tutti i giudici, incompetenti in poesia
ed in prosa, di PIO IX.*

ITALIA! innanzi che sorgesse PIO
Eri TU forse ITALIA? ... ah no per DIO!
Austriaca — oppressa — innominata — PIO
PIO t'ha redenta, e ricreata in DIO.
E il gran Riscatto per la man di PIO
Suggello avrà: — TU 'l sai; — lo vuole IDDIO.
Dunque, se arcano oggi è l'oprar di PIO,
Tacer TU devi, e giudicarlo IDDIO.

DEMETRIO MIRCOVICH.

5 Dicembre.

ALLA DIVISIONE ROMANA NELLA VENEZIA.

A poltrire non torniamo nelle avite terre. La causa della nazionalità non permette riposo ad anime fervide che per le prime si mostrarono desiose di libertà. Se siamo sminuiti di numero, indeboliti nelle fisiche forze, avremo un vigore inusitato d'animo e di mente con cui rendere nuovi servizi alla patria. Se non portiamo a Roma un corpo robusto, vi porteremo una forza morale. Dobbiamo mostrarci degni del mandato che accettammo, di sostenere con ogni forza la nostra nazionalità. Niuno di noi può senza vergogna lasciare le nostre file, niuno senza danno della patria può mostrarsi stanco. Ufficiali e soldati, manteniamo intatta la fratellanza stretta da tanti disagi e da tanti sacrifici.

Se non portiamo a Roma un esercito, portiamovi un principio. Manca ancora ad Italia una fede politica universale, che dia direzione franca e sicura alle opere de' governanti e de' governati. Le monarchie si volevano far fondamento di nazionalità, ma i monarchi ci tradirono. Anche il Papa,

ch'avea si bene prese le forme dell'agnello, diventò lupo. Or dunque è l'ora che il popolo con risolutezza corra a proclamare e sostenere i propri diritti. È ora che un vessillo si planti, il quale lo guidi unito e compatto al fine desiderato. Noi del popolo siamo parte intelligente, parte attiva che trascina seco qualche prestigio di gloria. Noi possiamo servire al popolo, se non di guida, di appoggio, e formare quasi un centro intorno cui radunare tante particelle d'azione sparse qua e là.

Convieni dunque che il nostro piccolo corpo sia fatto forte dall'omogeneità degli elementi. Convieni che proclamiamo alto il principio che professiamo, che ne infiammiamo ogni nostra terra. Offerire appoggio valido a quel ministero che sarà mente e braccio del popolo debbe essere nostro incarco, poichè i ministri son sempre deboli se abbandonati a se, e trovano, giunti al potere, difficoltà da non superarsi. Quelli di Roma ne troveranno ancora delle grandissime e delle inaspettate. Ma quel che non può l'individuo, può la moltitudine, e coll'appoggio del popolo può superarsi qualsiasi evento.

Noi siamo parte del popolo, siamo armata del popolo, siamo tela già tessuta, siamo corpo che si può guidare da un sol volere, da un sol principio. Non fia mai che ci disuniamo. Invece si cerchi riempire tosto le file decimate dalle malattie e dalle morti, riempirle non che accrescerle.

L'Italia ha grand'uopo d'armati. S'ella non avrà eserciti, ogni sforzo suo finirà in parole vane. Mente e fatica debbe essere dunque in pria della nostra Ufficialità confermare l'ordine e la disciplina della nostra Divisione; ogni cittadino ha a prestare sua opera per aumentarla e farla fiorire; il governo ha a porre studio di farne uno stromento di forza per se e per Italia.

Fatti più numerosi, adempiremo a nuovi incarichi. Difendere Venezia, se non nella laguna, a Roma, a Napoli. Far trionfare il principio politico da cui dipende la salvezza di questa eroina e di tutta la penisola. Poi risalire a riabbracciare tanti fratelli che languono nella disperazione.

6 *Dicembre.*

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA

AGLI AUSILIARI DELLE ROMAGNE CHE PARTONO DA VENEZIA.

A nome della Guardia Civica con cui divido sensi e speranze, v'indirizzo, o militi valorosi, un addio!

Vi accoglievamo nella fiducia che ci saremmo disgiunti lieti che il molto soffrire ci avesse valuto un pronto e compiuto riscatto. Ma se l'addio che ci divide è invece mesto per nuovi dolori, d'altri è la colpa, non per certo di voi che amando Italia d'amore veramente italiano primi accorreste, auspicati soccorritori, nelle Venezie: di voi che perseveranti duraste nella fede alla causa della indipendenza: che stupendi fatti per essa commetteste alla storia: che ai sudori del campo alternaste pazienti il sollievo delle milizie cittadine nella cura degli interni presidii.

Chiamati ora al suolo natio dal bisogno e dal grido della patria comune, continuerete a propugnarne i diritti, lasciandoci nei vostri conterranei che qui ci rimangono, un pegno della fratellanza vostra, una rappresentanza del vostro valore.

Di gloriosi fatti siete capaci, e noi con ansiosa aspettazione attendendone la novella a refrigerio del nostro soffrire, affretteremo per quanto è da noi l'auspicato momento, in cui non sarà più una speranza ma un fatto il grido; *Viva Italia libera ed unita!*

Il Generale in capo G. MARSICH C. A.

6 Dicembre.

UN BELLO ESEMPIO

dato dai Volontarii Romani del 2.^o Reggimento.

Gli Ufficiali ed i Soldati Romani del 2.^o Reggimento Volontarii, udito in Chioggia l'ordine della partenza per lo Stato Pontificio, giurarono concordemente, solennemente di non arrestarsi davanti alle proprie famiglie, ma, mantenendo i ranghi e l'onore di soldati nazionali, vincere o morire per la nazione.

Il giuramento profferito da questi generosi è nel cuore di tutta la Divisione, e proromperà da ogni labbro, alla sua volta!

Oh! soldati dell'indipendenza! Voi sapete che il luogo, verso cui moviamo, può essere in breve, al nostro arrivo, campo di una lotta formidabile Voi non giurate invano! Benedetti nella vita e nella morte, e benedette in voi le famiglie vostre, a cui lasciate in retaggio libertà santa, gloria vera e virtù maschie da imitare! Chi ama le madri, le mogli, i figli più di voi che morite per essi?

Al vostro braccio guarda la Patria, al vostro nome la storia!

6 Dicembre.

GUERRA AI SOLI STRANIERI

INNO POPOLARE

DI GIUSEPPE M. NAPOLEONE BENZONI

UFFICIALE DEL REGGIMENTO L'UNIONE

A benefizio dei combattenti nella Venezia, posto in musica da Camilla Ferrara, Sotto-tenente del primo Battaglione.

Guerra! (Vile chi è Servo di pace)

Guerra gridi ogn'italica voce

Guerra, guerra; ma solo al feroce

Guerra, guerra al feroce stranier!

Deh! quai veggio sembianze sparute;
 Ond'è tanto conflitto di mali?
 Cupidigia di pochi mortali,
 Che l'Italia condanna a languir

Arte iniqua di gente sviata
 D'uman sangue ricchezza far vuoi,
 I tuoi sgherri, i carnesfici tuoi
 Più l'Italia non deve soffrir.

Guerra guerra

La vetusta Regina del Mondo
 Che toglieva e donava gl'imperj,
 Fatta ancella d'ingordi stranieri,
 Le vendette si sente invocar.

O Fratelli, con santo costume
 Che sfrenati desirj corregge
 Con l'ossequio ai diritti, alla legge,
 Che ogni dritto ai mortali serbò;

Guerra guerra

Con l'amor che gli spirti congiugne
 Alla gloria del Trono e del Tempio,
 Noi saremo all'Europa d'esempio
 E all'Italia che tanto sperò.

In Noi fidi seguaci del Cristo
 Stanno i fati d'Italia tradita;
 Deh! versiamo col sangue la vita,
 Ed invitta la Patria starà.

Guerra guerra

Sacra Terra gli affetti sdegnosi
 Chi di Curzio, e di Decio non sente,
 Chi d'onor non ha l'anima ardente,
 Sacra Terra, tuo figlio non è.

Fia deserta la tomba del vile
 Che macchiò di paura il suo nome:
 Avrà serto di gloria alle chiome,
 Bella Italia, chi muore per te.

Guerra guerra

LA SOCIETA' ADOFILI.

6 Dicembre.

LA NUOVA ITALIA.

Una novella Italia comincia a spuntare, diversa da quel che altri sperava o temeva; com'è sempre la realtà, men bella o più bella dell'immaginazione degli uomini.

Il vecchio liberalume del novantasei, del quattordici, del ventuno, del trentuno, non è più per noi: esso ha impacciate le mosse del quarantotto, e le ha fatte pedanti.

La politica dell'odio, dell'ira, della diffidenza, della frode, della divisione non è più per noi. Or troppi odii e troppi dispregi vivevano ancora. Il nobile spregiava il plebeo, il liberale diffidava del prete, e questo di quello; il cittadino, quantunque predicatore d'eguaglianza, non volgeva al villico parola o pensiero. Qual meraviglia se il villico non respinse l'Austriaco con impeto, poichè il suo padrone era sovente a lui poco meno che austriaco? Il villico non sapeva bene quello che la rivoluzione nostra si volesse, e non ben lo sapevano i più di quei che l'hanno fatta, perchè la questione della libertà è più complicata che quella dell'indipendenza, alla qual solo bisognava adesso por mente, e molte questioni e passioni la fanno perplessa.

Or i nostri oppressori sanno pur troppo, essi, quel che si vogliono, e questo è il loro vantaggio. Eglino hanno una idea sola, ma chiara, costante, e tirano a certo segno; non sanno quel che si facciano, ma quel che vogliono, ripeto, lo sanno. Or la vittoria sta nel volere.

La vita civile degl'Italiani è dispersa; se non si raccogla e concentri, non sarà forte mai. Non avranno chi sappia loro comandare, perchè obbedire non sanno, e dell'ingegno acuto fan arme contro se stessi. Troppi in questo moto gli avvocati cospiranti, troppi i letterati ministri, troppi i rettori filosofanti, troppi gli arcadi liberatori. Sprecarono l'ingegno e la parola in improprietà ed in vanti: e troppo già prima della battaglia cantavano la vittoria. Delle grandezze passate rammentavano tanto quanto bastasse a inebriarli e addormentarli, non quanto a riscuoterli d'emulazione fraterna. Gli esempi di conquista rammentano nella storia d'Italia, non gli esempi di libertà. La vera storia italiana è ai più come miniera sepolta di metallo confuso alle scorie, che a purificarlo richiedesi lavoro lungo. I monumenti del bello erano muti al pensiero dei viventi; anzi le statue, i dipinti, le chiese, le torri sembravano vive, e i vivi giacere spenti. Allorchè il Tedesco straziava sul monte Berico un dipinto insigne di Paolo, ogni uomo italiano doveva sentirne lo strazio, come lo strazio d'un figliuolo delle viscere sue.

Il Piemonte, poderosa stirpe ma fredda, e che non ha sentimento dell'uguaglianza, ch'è lo spirito dell'Italia, col dare all'Italia le mosse, spese l'ardore degli animi; l'impulso, ch'era religioso e popolare, fece essere profano e regio: dispregiò le milizie volontarie, assoggettò la libertà alle pedanterie della scuola, e con le pedanterie della scuola centomila uomini, in mezzo a nazione amica, non seppero in quattro mesi riportare nessuna vittoria, intanto che il disprezzato popolo, di guerre regolari ignorante, vinse a Milano, a Bologna, nel Cadore, a Venezia.

E nelle piccole cose e nelle grandi, quella che ha da ultimo il vero vantaggio è la sincerità, perchè la sincerità è indizio di ragione e di forza. L'Italia non ha ben saputo se il Piemonte intendesse fare una guerra d'indipendenza o pur di conquista, se ricomperare i fratelli o comperarsi de' sudditi. Meglio era insin dal primo dire: guerra di conquista è la mia: *apetisco il carciofo*. Non osarono dire: vogliamo. Credettero ingrandire con le vecchie arti ambigue, per le quali acquistarono terreno nei tempi passati, e non s'accorsero che nel presente codeste eran le arti di perderlo. Confondendo la diplomazia con la guerra, non

furono nè diplomatici nè guerrieri: tradimento non ci ebbe, ma ciascheduno ha tradito sè stesso.

Le vecchie arti d'acquistare e di governare più son piene di pericolo quando appariscono semiliberali, semipopolane, semimagnanime. Coloro che allettano i popoli con la promessa di beni sensibili, apparecchiano al mondo altri secoli di schiavitù. Così fecero i tiranni sempre. La comodità è lor mezzana. Leopoldo I, che dicesi avere emancipato il popolo toscano, lo ha evirato, e gli nocque amico più che se nemico. Adesso Toscana non ha forze di reggere nè al bene nè al male, perchè il ben essere della carne ha spento in lei i generosi bisogni. Il paese della poesia è fatto prosa, e l'ombra di Dante passeggia nel deserto.

Ho detto de' mali, Leviamoci in altezza più pura: consoliamo il pensiero.

Una novella Italia, dico, comincia a spuntare. Fra le tante discordie mai, prima d'ora, tanto consentimento degli animi; mai dalle più remote parti d'Italia tanto concorrere d'uomini e di pensieri al medesimo fine: mai la parola *Italia* ebbe senso più vero d'adesso. Era prima nei libri, or comincia ne' cuori: già memoria, ora affetto. Fanciulli combattono; donne apparecchiano le armi, precedono al campo, assistono ai feriti: lacrime di dolore atto è di maschia allegrezza: principi confusi a' plebei, artisti a professori, ad artigiani ed a villici; frati che benedicono al valore; preli che dall'amore di patria traggono vita alla parola spenta; la religione acquistare grazia dalla libertà e dare spirito a quella. Il prete italiano (de' vescovi e de' cardinali non parlo) è addomesticato col popolo. E la forma del prete italiano è Pio IX, che appena mostratosi, destò l'amore dell'Italia e del mondo. Per lui (rammentiamolo) il nome italiano, sprezzato già, fecesi a un tratto riverito in Europa. E dev'essere bene immortale quella religione, che ad un Gregorio XVI non è riuscito di uccidere.

In tanto i nuovi moti di libertà han seco il popolo, in quanto la religione ci ha parte; e in tanto il popolo non vi si dedicò più ancora, in quanto gli operatori del moto non tutti gli parvero sinceramente credenti. Perchè il popolo è più intelligente in Italia che altrove, nè i nomi e le maschere gli fan frode.

E più intelligente e più religioso e più puro da memoria di dominazione straniera, che in molte altre parti, è il popolo di Venezia. E però si mantiene. Il mare e San Marco hanno la lor poesia; e san Marco è la tradizione storica che fosse rimasa in Italia più vivente e più sacra.

Giova intanto che caschino le false maschere e i nomi vani; giova che le illusioni ci si svellano, anco con doloroso sforzo, dall'anima. Siam vecchi al servire, alla nuova libertà ancor fanciulli; non sappiamo patire nè compatire, nè sacrificare la volontà propria al dovere fraterno.

Il sentimento dell'unità appena nasce: l'unione degli spiriti, che sola può preparare l'unione degli stati, incomincia. Il Piemonte, che intendeva conquistar noi, deve in quella vece essere conquistato dallo spirito della viva italianità, che in lui non è ancora ed è spirito d'uguaglianza. L'opera dell'unità italiana è difficile; non tanto però quanto quella dell'unità germanica e della slava, dove le razze si trovano frammiste, come possessioni di cultori varii, non segnate da certi confini.

Conosca l'Italia le proprie tradizioni, trascelga da esse gli esempi più splendidi, e senza boria li venga seguendo e ampliando. Perchè la boria allontana la dignità, ed avvicina il pericolo. Conosca i popoli stranieri, s' affratelli ad essi, non per copiare o servire, ma per emulare e aiutarsi. Sia paziente degl' indugi, perseverante al lavoro, chè sola la perseveranza fa gli uomini e i popoli grandi. Gli amici di libertà volgare hanno le idee meschine, e le opere precipitose; i conoscenti della libertà vera hanno alto il concetto, l'operare graduato, ma continuo, infaticabile.

TOMMASEO.

6 Dicembre.

PROTESTA ANTONINI

Alla Camera dei Deputati di Torino nella Sessione del 27 novembre, per soccorrere a Venezia.

SIGNORI!

Io non posso certamente pronunciarvi eloquenti parole; ma, quali che sieno, accoglietele come la espressione sincera delle forti inalterabili mie convinzioni circa la libertà, l'indipendenza d'Italia.

Dopo le questioni trattate in segreto nelle trascorse sessioni, altra non poteva darsi più opportuna, più importante e che esigesse da voi e dal governo una più pronta e favorevole decisione. Si tratta di soccorrere, di conservare alla patria l'ognora libera, inviolata Venezia. Dalla salvezza delle nobili e gloriose lagune potrà fra poco derivare quella di tutta Italia: ed io voglio sperare che voi tutti, o signori, vorrete riconoscere fra i primi i più sacri attuali nostri doveri, quello di soccorrere efficacemente e prontamente l'unica città e baluardo, rimastici dopo i grandi, ma riparabili nostri disastri.

Venezia sola combatte, e quindi sola or rappresenta in faccia al mondo l'onore e l'indipendenza italiana. Benchè utili lezioni si ricaverrebbero da un attuale paragone fra le varie città della penisola, rifuggo però dal farlo. Ma è giusto il proclamare già fin d'ora Venezia altamente benemerita dell'Italia, e il proporla innanzi tutte ad esempio. A quella poco si pensò finora, e pur troppo giustamente se ne lagnano distinti e generosi cittadini. E pur se cadesse, pressochè irreparabili danni ne verrebbero; nostra colpa sarebbe, anzi delitto, che la storia registrerebbe ad eterna nostra vergogna: di più perderemmo affatto, siatene certi, la stima dei popoli più civili. Giacchè Venezia resisterà, sarà salva, purchè abbia viveri e danaro. Estremi sono i bisogni suoi, ed io non mi starò troppo a lungo a provarvi come sia nostro dovere il recarle pronto ed efficace soccorso. Chi ha fibre e cuore italiano dee e sentirlo e giudicarlo.

Quei, che ripongono nelle forze della nazione la salvezza della patria vedranno in Venezia il più forte, il più sicuro baluardo dell'alta Italia, un pronto capitale necessario per la guerra d'indipendenza. L'esito

pronto e favorevole di questa, esigendo l'azione simultanea delle armi sui campi lombardi e veneti, ognuno vede la somma importanza di quel luogo; porgendoci l'opportunità di molestare, assalire il nemico, sia che si trovi verso l'Adige, o ai Berici, sia che scenda dal Tirolo, o proceda dall'Isonzo, non che di operare facili e sicure ritirate; ma lasciamo le ritirate: chè, di queste, io spero, non ne faremo più. Se Venezia fosse perduta, al riaccendersi della guerra ci converrebbe per lo meno duplicare le nostre forze nel Veneto, e poi forse riprenderla con immensi sacrifici di sangue, nel mentre ora non basterebbe a soggiogarla l'intera armata del vecchio maresciallo.

Quelli poi che accontentansi di semplici apparati di guerra, e in tutta buona fede credono e s'affidano alle mediazioni diplomatiche, bene sanno di qual peso sia nella bilancia politica il piccolo, ma ognor libero territorio di Venezia; che se l'Austria si accosterà a proposizioni d'accomodamento, sarà ben più per la non donata città che per qualunque altro riguardo. Per quanto è in me però, già le rigetto sin d'ora, perchè son certo che non potrebbero essere confacenti all'onore e all'interesse di Italia. Nessun patto coll'Austriaco, gridava il popolo delle cinque giornate. Guai, se cieche illusioni o troppo ingenuè fidanze avessero ora a danneggiare la causa italiana; il popolo non perdonerebbe, e a suo tempo farebbe giustizia. Che se vi fossero alcuni desiderosi o sorridenti alla caduta di Venezia, ravvisando in essa un più facile scioglimento politico qualunque, una pace più pronta, s'abbiano già fin d'ora da noi il ben dovuto biasimo, il meritato disprezzo.

Siccome io già credo, o signori, che se vi avrà qualche divergenza di opinioni sull'argomento in questione, sarà piuttosto sui mezzi che sul fine, così, onde voi possiate formarvene una idea più giusta, oltre a brevi mie considerazioni, io vi darò alcuni schiarimenti sulle condizioni economiche e finanziarie di Venezia, non che un breve rendiconto di quanto s'è contribuito sin ora a suo favore. Da questi dati vi saran noti vieppiù gl'inuditi sacrifici, a cui si sottopose la generosa città, e che va continuamente facendo per l'indipendenza, per le comuni nostre libertà, e nell'interesse di tutta Italia.

Venezia, o signori, sostenne e sostiene tuttavia delle spese che pel giudizio, che ciascuno di voi deve portare sulla mia proposta, debbono esser prese in attenta considerazione, esaminandole sotto un doppio punto di vista, cioè in riguardo al dispaccio 17 luglio dei governi lombardo e veneto, col quale si enunciava il principio che le spese della guerra dovevano essere in comune, e rimpetto all'avvenuta fusione, colle rispettive conseguenze.

Il governo veneto mantenne a tutte sue spese la compagnia, spedita nel maggio scorso dal governo lombardo, e composta di giovani scelti, con trattamento eccezionale. — Anticipò le spese per la legione che io comandai, la quale dipendeva direttamente dal governo di Lombardia.

Il governo lombardo, per mezzo del suo commissario straordinario Correnti, si obbligò a garantire il rango ed il soldo ai soldati napoletani ed ufficiali, che fedeli alla causa seguirono il general Pepe.

Oltre a ciò, lo stesso governo di Lombardia inviò a Venezia uno

scelto battaglione di guardia nazionale mobilizzata, di 800 uomini, solo cogli abiti d'estate, e non dando che la sovvenzione di 150,000 franchi incirca, mentre avea promesso di concorrere per un milione a garanzia di biglietti di credito, che il governo veneto dovesse emettere.

Confidando in una efficace cooperazione in tutti gli stati italiani, e in base al suddetto decreto 17 luglio scorso, il governo veneto aprì un prestito nazionale di dieci milioni, distribuito in 20,000 cartelle di l. 500 ciascuna, assegnando per cauzione varii palazzi e capi d'arte di Venezia, promettendo il rimborso sulla fede pubblica, e riportandosi al solidario concorso dei due governi.

Questo prestito sinora non ebbe esito favorevole. Ecco il prospetto delle cartelle collocate sino al giorno 24 corrente:

- N. 21 Acquistate con denaro contante dai cittadini lombardi. •
- » 2 Dalla guardia nazionale di Savona.
- » 1 Dal Circolo d'Asti.
- » 1 Dal Circolo federativo di Torino.
- » 1 Dal Congresso federale di Torino.
- » 200 Dalla provincia di Lomellina.
- » 600 Acquistate da profughi lombardi mediante obbligazioni che
——— verranno accettate dalla Banca.
- N. 826 In tutto azioni 826, collocate sino al 24 corrente, che danno un capitale di franchi 413,000.

Stante gli scarsi risultati ottenuti, la Commissione veneta pensò di promuovere in tutta Italia la tassa volontaria di un franco almeno al mese, e in Torino, a quest'opera va attivamente a prestarsi l'onorevole nostro collega Valerio; gravi difficoltà però si frappongono per l'organizzazione dei mezzi di percepire la tenue tassa con solide garanzie, per il che questo piano per qualche tempo non potrà dare che scarsi frutti.

Non mancarono altri sussidii, come risulta dalla seguente nota:

Franchi 17159:— Raccolti nella provincia di Lomellina.

- » 7000.— Inviata a Venezia dalla Commissione governativa di Livorno.
- » 6400.— Raccolte dalla Commissione toscana.
- » 9791.01 Da rappresentazioni teatrali in Genova.
- » 738.72 Raccolte in Sarzana.
- » 704.95 In Chiavari.
- » 760.— In Novi.
- » 255.90 In Arona.
- » 661.91 A Casale.
- » 50.— Da un distinto ufficiale sardo.
- » 2000.— Prodotti di teatro e questue alle chiese di Torino.
- » 70.— Offerte di parrocchiani.
- » 375.— Da due cittadini di Valeggio e Vigevano.
- » 1000.— Prodotti teatrali in Vercelli.
- » 792.— Da imposta mensile in Biella, di cittadini ed ufficiali lombardi.
- » 715.05 Colletta del collegio di Casteggio, per mano del deputato Valerio.

- Franchi 370.— Prodotto teatrale in Voghera.
 » 286.— Offerta del Circolo dell'emigrazione lombarda.
 » 1453.— Offerta di uffiziali lombardi.

 Franchi 50694.77 Totale dei sussidii suddetti.

Somma insignificante, a fronte di quanto richiedono i gravi bisogni di Venezia. Intanto quella città non può sostenersi se non colla ingente spesa di tre milioni al mese, e le rendite attuali mensili, stante le circostanze in cui trovasi, appena giungono a 200,000 lire. A bilanciare le finanze, dovette il governo veneto ricorrere a mezzi straordinarii, unici nella storia, e col farsi consegnare tutti gli argenti, colla tassa sui capitali, col prestito ipotecario, coi doni patriottici (che soli ammontano a un milione), ottenne dai cittadini 19 milioni di lire, coi quali copri le spese di guerra e d'amministrazione dal giugno a tutto novembre.

In questi 19 milioni sono compresi i 5 milioni che circolano in altrettanta carta monetata, detta patriottica; questi derivano da un prestito fatto al governo ed assicurato sui beni stabili dei più ricchi proprietari e dalle primarie ditte di Venezia, e n'è garantito dal comune il debito del governo stesso. Un altro milione pure compreso nei suddetti 19 milioni venne dato alle stesse condizioni dalle ditte minori or sono pochi giorni.

Ora, per sostenere le spese a cui si va incontro per le lungherie diplomatiche, il comune di Venezia si assunse di anticipare al governo 12 milioni di lire in 4 rate mensili, mediante emissione di apposita carta monetata, garantita da lui stesso; e in ricambio il governo cede al comune un'imposta decretata di 600,000 lire all'anno, e per 20 anni. Ma di questa disposizione è assai dubbio il buon esito, perchè dopo tanti sacrificii Venezia è omai esausta in denaro e ruinerebbe certamente se non fosse presto soccorsa.

Tiepidi affatto furono i governi italiani nel soccorrere Venezia, e più di tutti il governo romano. Il nostro mandò ivi un sussidio di 1,200,000 franchi, ma riferiscansi al tempo in cui la città, riguardo alla fusione, dovea esser considerata come fortezza dello stato. Che se 550,000 franchi vennero sovvenuti soltanto in ottobre, ciò procedette dalla circostanza che tale somma non potè essere consegnata in agosto, essendo giunta dopo che erano stati allontanati dal governo i commissarii regii, a cui i denari erano indirizzati, per coprire deficienze originate dalla precedente amministrazione.

Oltre questa somma, il governo sardo spedì a Venezia 550,000 franchi, i quali non hanno a riguardarsi che come un semplice rimborso; giacchè il governo veneto aveva ceduto al lombardo un contratto di 20,000 fucili, per pagare i quali furono spedite a Parigi banconote del valore nominale di 500,000 fiorini. Le banconote vennero negoziate dagli agenti lombardi, e col ricavo si comperarono 16,000 fucili di cui 6,000 furono dal governo sardo mandati al lombardo, per l'alto d'unione spediti a Venezia; e 10,000 vennero trattenuti per conto dello stesso governo sardo, che diventava per ciò debitore verso il veneto di 380,000 franchi, valore di 10,000 fucili. Di questi 380,000 franchi soli 550,000 furono

inviati; per cui il governo a questo riguardo è ancora in debito di 50,000 franchi.

Tutti questi dati e documenti mi vennero somministrati dai commissarii veneti, e potete ritenerli perciò come ufficiali.

Da quanto io vi esposi, voi avrete già rilevato che in varii modi possonsi effettuare soccorsi a Venezia, o col fare a quel governo una sovvenzione mensile in via di prestito e in denaro contante, e coll'acquisto delle azioni del prestito nazionale ivi aperto, o col garantire i 12 milioni, assunti dal comune di Venezia, o anche promiscuamente, combinando in parte un modo con l'altro. A voi il decidere della scelta. Il mezzo più semplice e più opportuno però mi parve il primo, e per molte ragioni. In primo luogo le azioni del prestito nazionale suddetto si accomodano molto più a largizioni e contribuzioni volontarie, quindi conviene lasciarle ai privati. Quanto ai 12 milioni, questi verrebbero ad essere più facilmente e sicuramente riscossi dal governo veneto, quando il suo credito sia sostenuto mediante una generosa sovvenzione mensile. Il miglior modo adunque di soccorrere Venezia mi sembra il proposto, come il più pronto, il più efficace, il più facile, scevro anche del difetto inerente agli altri di una più complicata contabilità. — Quanto alla carta monetata, so che ha suscitato in alcuni dei dubbi, dei timori; mi sembrano però vani ed illusorii, ed insisto sulla mia proposizione. Vi dissi come questa carta monetata presenti tutte le migliori garanzie. A Venezia però ingombrirebbe ed incomoderebbe assai il commercio, perchè è rilevante somma rispetto a quel piccolo territorio, nel mentre sarebbe relativamente assai tenue se la carta venisse accettata, non solo in Piemonte, ma in Toscana, e nella Romagna, come avverrà certamente, soprattutto se noi ne diamo l'esempio.

Che se pure si volesse evitare persino un rimoto pericolo di troppo ingombro nelle casse dello stato, vi ha un mezzo agevole nello stabilire il limite per l'accettazione della carta monetata, toccato il quale non più sarebbe ammesso in pagamento delle contribuzioni.

Se vogliamo essere degni e veri figli di una sola patria, l'Italia, comuniamo i nostri interessi, soccorriamoci a vicenda, facciamo atti di confidenza, di solidarietà reciproca; allora potremo chiamarci veramente fratelli.

Io insisto pure, o signori, in relazione a quanto espressi nei preliminari della legge proposta, che sia in modo stabile fornita Venezia di un buon battello a vapore, di forte portata, e ciò sia per aumento delle sue forze navali, come per le comunicazioni postali, giacchè i tre piccoli vapori, che ora possiede Venezia, dei quali nessuno è di una forza superiore a 25 cavalli, non possono affrontare il mare grosso, che dura quasi sempre nell'inverno. Fuorchè di animi generosi, di coraggio, di valore, in Venezia, o signori, v'è penuria di tutto. Mancano vestimenti invernali, coperte di lana, biancheria e varii altri effetti; v'è una parte di popolazione, alla quale mancano affatto le solite sorgenti di guadagno, e quindi il necessario sostentamento; vi son feriti; vi son prigionieri da mantenere e non da consegnare; gli ospedali tutti traboccano di ammalati; e dove non può arrivare la carità privata, deve pure pensare il

governo. Signori, infine, io non conosco migliore ragionamento. Se questa Italia la volete libera e salva ad ogni costo, date alla bisognosa Venezia pronti ed efficaci soccorsi.

Si verrà opponendo, lo vedo, a tutte queste proposte, e la condizione attuale del paese e lo stato delle nostre finanze; ma rispondo francamente in poche parole, che in tempi di rivoluzione si deve e si può trovare quanto è mestieri, che davanti agli estremi bisogni della patria si debbon lasciare e scrupoli e riguardi per procedere anche per vie straordinarie; che in questi stati esistono ancora molte fonti per ristaurare le impoverite finanze, anche senza troppo sconcertare le piccole fortune. Tutto sta nella fermezza, nel criterio di apprezzarle e di adoperarne; conviene fare appello al popolo, non con vuote parole, ma anche coi fatti improntati del più puro ed energico patriottismo, colle quali solo s'ispira l'indispensabile fiducia. Un governo, che opera per causa sì santa com'è la nostra, può, se lo vuole, dar nuova vita al popolo, suscitare entusiasmo, raccogliere e mettere a profitto tutte le forze morali e materiali della nazione. Ma, riportandomi al caso nostro, è d'uopo perciò uscire una volta dal cerchio fatale, entro il quale noi siamo ristretti. Il popolo sempre generoso, se bene v'indirizzate, vi ascolterà, opererà, darà sino all'ultimo soldo, e poi benedirà anche il vostro nome.

A Venezia, che pochi mesi sono era da taluni tacciata d'austriaca, quando il governo provvisorio decretò si notificassero gli argenti dai privati posseduti, questi ammontarono al valore di lire 1,200,000; quando chiese gli venissero rimessi per farne danaro, ne ebbe per lire 1,700,000, cioè, per mezzo milione di più. A questo fatto, io non aggiungerò verun commento. Solo ripeto essere mia convinzione che il popolo di questi stati non sarebbe da meno, poichè se la lunga servitù potè indebolirne, potè umiliarne l'ardore, non valse però in lui a spegnere la scintilla di generosità e di virtù, che, eccitato, lo porterà ad atti di grandezza ed eroismo.

Signori! nei pochi giorni ch'io sono tra voi, vi ho udito, e deputati e ministri, protestare ad ogni tratto che siete risoluti a sostenere la libertà e l'indipendenza d'Italia con ogni sacrificio, che rifiuterete qualunque accordo non tenda a salvare quei preziosi diritti; che siete pronti ad imbrandire quando che sia la spada, per non riporla che quando abbiate cacciato lo straniero. Ebbene! se non volete che l'Italia vi accusi d'essere soltanto generosi in parole e fiacchi in azioni, soccorrete Venezia, quest'ultimo baluardo contro l'invasore austriaco. Se questa dovesse cadere perchè non l'abbiamo sovvenuta nelle estreme sue strettezze, essa avrebbe diritto di chiamarci traditori; e quest'onta incancellabile io non vollì che cadesse sulla mia patria, senza aver fatto tutti gli sforzi per risparmiarle quest'ultima ignominia, e spero di non essermi indarno adoperato.

Michelini Alessandro. Non una sola pagina, ma un intiero capitolo di storia contemporanea sta oggi giorno scrivendo la sublime Venezia. Se da un lato porto opinione esser utile che da voi, o signori, venga sancita la legge pur ora propositavi dall'onorevole deputato Antonini, con quelle modificazioni che ravviserete opportune, dall'altro penso che noi

non possiamo entrare nella discussione di così importante argomento senza conoscere primieramente lo stato delle nostre finanze, e quali siano i mezzi, con i quali il sig. ministro che le regge, intende adoperare onde sopperire alla prossima deficienza dell'erario. In conseguenza, io prego il sig. conte di Revel di presentare con la più grande sollecitudine il bilancio al Parlamento e di volerci dire eziandio quale sia il suo pensiero per soccorrere le finanze dello stato in un prossimo avvenire.

Ma questo non mi basta; credo indispensabile che da noi si sappiano finalmente quali sono le basi della mediazione: dopo circa quattro mesi di ostinato silenzio, sarebbe oramai tempo che la nazione conoscesse i destini che l'attuale ministero le prepara; poichè, se le basi della mediazione fossero, come noi vogliamo credere, la formazione del regno dell'alta Italia, ciò avrebbe senza fallo una favorevole influenza sulla deliberazione che la Camera dovrà prendere in proposito del progetto di legge Antonini; laddove, se diverse fossero le condizioni della mediazione, altre forse sarebbero eziandio per essere le nostre deliberazioni.

Pertanto, senza timore di meritarmi questa volta la taccia d'indiscreto, di cui già in altre circostanze mi fu largo il signor ministro degli affari esterni, io lo prego di voler finalmente far noto al Parlamento ed alla nazione, che noi rappresentiamo, le basi della mediazione.

Conchiudo poi coll'approvare pienamente lo spirito della idea di legge del deputato Antonini perchè sarebbe eterna vergogna al nome nostro se la città regina dell'Adriatico cadesse preda del comune nemico per difetto di soccorsi, oltre del danno immenso che ne sarebbe per derivare alla nostra causa; i quali danni io qui non mi farò ad enumerare, poichè voi, signori, li conoscete abbastanza, e perchè voglio che Venezia, che Italia, che Europa tutta sappia essere il Parlamento ligure-piemontese fedele al solenne patto, che non ha guari sanciva con amorevole slancio e con santo entusiasmo, ed al quale patto noi non potremo mancare senza ucciderci noi medesimi.

Bastian si lagna per l'espressione: *Parlamento ligure-piemontese* usata dal preopinante, come quella che non comprende i Sardi e i Savoiaridi.

Michelini Alessandro risponde che l'incriminata espressione non fu da lui usata con intenzione d'escludere i Sardi e i Savoiaridi, ma solo in forza dell'abitudine che si ha di così indicare il Parlamento del regno.

È adottata la presa in considerazione della proposta Antonini.

Sineo domanda che insieme a questa sia pur presa in considerazione allo stesso oggetto la supplica presentata da molti membri della Società per la Confederazione italiana.

Bufa domanda la stampa del discorso Antonini, come quello che contiene molti dati statistici importanti.

Le proposte *Sineo* e *Bufa* sono adottate.

La seduta è levata alle ore 5 pomeridiane.

6 Dicembre.

AL MINISTERO ED AL CONSIGLIO DEI DEPUTATI

I CIRCOLI ANCONITANI.

Il principe costituzionale avendo abbandonato il suo popolo, il nostro ordinamento politico, secondo lo statuto, ora manca di una sua parte integrante. Lo stato dunque oggi non esiste nella integrità della sua organizzazione. E da altra parte, per quanto sia il senno e la civiltà del popolo, il presente perturbamento degli animi non potrà esso prorompere in fatti politici provocatori di terribili lotte civili? Qual mezzo rimane oggi dunque per escire da queste gravi e difficili circostanze? Questo mezzo è evidente a chiunque. Questo mezzo non in altro può consistere, che nella pronta convocazione di un'Assemblea generale eletta con voto universale del popolo; e colla missione che statuisca l'ordine politico da ben rispondere all'opinione universale. In questo modo, essendo imposto il silenzio a tutti i partiti politici dissidenti, verrà ricostruito lo stato sopra la sua naturale ed inconcussa base: in questo modo sorgerà nella organizzazione de' poteri quell'Autorità governativa possente e rispettata, la quale da molto tempo invano si desidera: in questo modo lo stato Romano si troverà giuridicamente costituito non solo nel suo interno, ma altresì in faccia a tutte le nazioni; e, ciò ch'è più, in faccia alla diplomazia, la quale nello stato presente delle cose, farà ogni sforzo per rappresentarci sotto l'aspetto dell'anarchia. In questo modo in fine il nostro sistema politico farà il felice passaggio da costituzione data per grazia a costituzione deliberata dal popolo; dal popolo, da cui unicamente ogni autorità legittima procede.

Niun principio politico vuoi si da noi dichiarare sulla forma del sistema, che debbe proclamarsi, purchè essa sia rappresentativa, purchè essa rispetti tutti i diritti inalienabili del popolo. All'Assemblea generale, alla sola Assemblea generale tutto ciò si appartiene di diritto.

Signori! oggi non è tempo di dubbi o di perplessità. Signori! in questi momenti, non vi ha indugio da porre per brevissimo che sia. Il grave senno, e le virtù civili che in voi altamente risplendono, ci sono garanzia che sarete per soddisfare a questa domanda importantissima, la quale a nome del popolo vi presentiamo.

Votato all'unanimità all'Adunanza generale del 29 novembre 1848.

(Seguono le firme del Circolo Anconitano, e Circolo Popolare.)

7 Dicembre.

IL GENERALE ZUCCHI

A PALMANOVA.

L'onorata carriera dello Zucchi sino al 1814 è divenuta refaggio della storia. Della sua condotta nel 31 lasciamo giudici i Romagnuoli; noi parleremo solo dell'assedio di Palmanova, come testimoni oculari di fatti, cui partecipammo, e rimettendone la decisione a' coscienziosi lettori;

perchè è tempo finalmente che l'Italia conosca, e guardi a quali mani affida i suoi destini.

Cacciati gli Austriaci da Palmanova per la defezione delle truppe italiane e pel coraggio degli abitanti, lo *Zucchi* ne assunse il comando. La Repubblica veneta gli profferse il grado di generalissimo, ed egli se ne causò; dicendo, che cercava solo la sua quiete; rifiutò poscia ostinatamente i dispacci presentatigli a nome della medesima dal Crociato ingegnere *Zudenigo*, asserendo, ch'egli non riconosceva il governo di Venezia; in questo frattempo però ottenne 120 artiglieri dal re Sabauda; da quel momento lo *Zucchi* non fu più desso: i più veggenti dissero perduta Palmanova, e pur troppo lo fu.

Già il nemico ingrossava all'Isonzo. Che fece lo *Zucchi*? Non prese misura alcuna degna della sua fama, e pari alle circostanze. Non approfittò dell'insurrezione, non vettovagliò Palmanova, anzi impedì l'entrata a molti del contado, che con buoi e con carra di viveri fuggivano l'eccidio portato dalle orde austriache; trascurò di fare a tempo eseguire la spianata, per cui una folta campagna circondava la fortezza, e lasciava adito al nemico d'avvicinarsi nascosto fin sotto le lunette.

Nel sabbato santo ai 22 Aprile Udine capitolava. Nella seconda festa di Pasqua, il 24, l'avvocato Biliai compariva in Palmanova, e presentavasi allo *Zucchi* in compagnia d'un ufficiale austriaco. Introdotto in sua casa, ebbe luogo una lunga conferenza, effetto della quale fu, ch'egli accettava un brevetto di fuga, o salvocondotto austriaco col titolo di *barone della Figna*. Ma fu impedito dalla Modena, eroina di patria carità, e più che altro da una minacciosa dimostrazione dei Crociati Veneziani e del popolo: nullameno più tardi, approfittando della notte, cercava di effettuare la fuga; ma gli fallì l'intento, perchè accortosene l'animoso popolano Giuseppe Gos, guardia civica, si avventò a' cavalli già attaccati alla carrozza, e facendo rumore, accorsero i Crociati, che resero vano il tentativo.

Un mese dopo verso la fine del Maggio si trattò nuovamente della dedizione, e a tal fine si convocò il Consiglio comunale; ma anche allora i Crociati e il popolo penetrando a mano armata nella sala impedirono la cosa. Ed appunto in questo primo mese di blocco, invece di requisire tosto e mettere a razione e popolo e milizia, si permise uno scialacquo di viveri e di vino tale, che Palmanova sembrava non già una piazza bloccata, ma un baccanale; e durante tutto l'assedio si lasciò correre una serie di disgusti, d'imprevidenze e d'inconvenienti capaci di produrre i più tristi effetti; il nemico era al fatto d'ogni cosa nostra, la più minuta, e troppo disse anche ai meno accorti il feroce insulto inaudito nelle storie: bombardavano Palma, e la bombardavano a suono di musica. In ogni occasione un po' grave il Generale mostrò un amore della vita soverchio, ed un timore indegno d'un veterano di Napoleone. Con quasi 5000 tra soldati di linea, civici e crociati non fece, dopo chiusa la fortezza, che due ricognizioni sotto Selva con 150 regolari circa e 50 crociati; l'altra al Molino con altri 50 crociati e 9 di linea.

Finalmente avvenne ai 23 di giugno la dedizione, che potevasi prolungare d'un mese e più, tratti in inganno tre giorni prima con un

proclama bellicoso e Popolo e Crociati. Il modo con cui venne condotta, e i patti vergognosi della medesima parlano da se. La capitolazione fu stipulata in onta a viveri sufficienti ancora per molto tempo, e a munizioni di guerra abbondanti; perchè v'era ancora un milione di cartatucce e dieci mila cariche da cannone. Notisi poi, che in ogni circostanza si mostrò scaltro e fervido maneggiatore della resa, assediando di continuo lo *Zucchi* il Cav. *Cuggia*, capitano degli artiglieri Sardi, ben diverso dall'ottimo *Serra*, il quale colle lagrime agli occhi protestava contro la medesima: se poi lo facesse o per proprio avviso, o per istruzioni avute, noi sappiamo.

Ecco la breve storia dell'assedio di Palma, della cui verità ci rendiamo garanti in faccia a chiunque, pronti se richiesti a darne le prove, e dettagli più evidenti raccolti da parecchi, e fra gli altri dal crociato Savorgnan. A noi duole che lo *Zucchi*, il quale s'era acquistato un nome pugnando per la gloria d'un grand'uomo, e per lo straniero, sia stato poi minore della sua fama, combattendo per l'Italia e per la libertà. A noi duole, che egli, il quale in Palma anelava incessantemente la quiete privata, assumesse poscia in Milano una gravissima malleveria, e infine il portafoglio di Roma colla solidarietà del ministero Rossi; ed ora ci duole d'intendere, che egli sia nell'eroica ed italianissima Bologna a capo della reazione, la quale volendo, o non volendo serve a perpetuare l'Austria in Italia.

Ma qualunque sia stato lo *Zucchi*, o debole, o sedotto, o infermo per gli anni e pei dolori patiti, noi non vogliamo aggravare la sua canizie: noi desideriamo solo ch'egli si ritiri dalla soma degli affari, cui non può più bastare, e lo desideriamo pel suo onore e pel bene d'Italia.

I Crociati Veneziani a nome loro e de' loro compagni

BRAGADIN - VALUSSI - GOS - ZUDENIGO - FAMBRI - CORTEZ - CAONERO -
SPANIO - VENTURA - MISSANA - GERIANI - SAVORGNAN.

7 Dicembre.

Otto versi a PIO IX

in Risposta a quelli del cittadino Demetrio Mircovich.

Prima era ITALIA, che sorgesse PIO;
Grande terra fu sempre, oh sì per DIO;
DIO l'ha redenta e il popolo con DIO,
E il gran riscatto, che non volle PIO,
Il Popol compirà.
E lo vede ciascun - lo vuole IDDIO:
Oggi arcano non è l'oprar di PIO.
A chi spetta il giudizio? a ITALIA, a IDDIO.

Enciclica 29 Aprile.

7 Dicembre.

AI PERUGINI.

CONCITTADINI!

La guerra dei Re è finita; ora comincia quella del Popolo, che sarà potente e longanime, come fu potente e longanime il desiderio operoso di libertà davanti alle proscrizioni ed ai patiboli.

Concittadini! Noi corriamo da questa memorabile Venezia, forte ora da se, allo Stato Romano, per combattervi i nemici esterni ed interni. Venite!

Un generoso di Perugia moriva a Cornuda, come muoiono i forti, col grido di *Viva Italia* sul labbro. Voi giuraste vendicarlo; vendicherete insieme l'onore della Nazione che Dio ha creata una e libera.

Sono nostre armi il pugnale di Bruto e la spada di Ferruccio: quello ai traditori della patria; questa ai barbari.

Concittadini venite! Salviamo l'Italia: dovessimo tutti morire per lei: dovesse questo bel paese rimanere un deserto, ove però non apparisse altra vestigia degli stranieri, che mucchia infirmi di cadaveri e d'ossa.

I PERUGINI

che militano nella Divisione FERRARI.

7 Dicembre.

*Articolo estratto dal Giornale romano la Pallade**del 27 novembre 1848 N. 405.*

Un sovrano a cui abbiamo le mille volte tappezzate di fiori e di arazzi le vie che dovea percorrere; un sovrano a cui abbiamo levato archi trionfali, bandiere di esultanza, corone di gloria e monumenti di ricordanza; un sovrano il cui nome, come parola di vita e di salute, abbiamo insegnato a ripetere con religiosissimo culto fino ai più idioti abitatori de'campi, alle tenere lingue della età infantile; un sovrano a cui non era itala lira che non consacrasse la sua melodia, non ardente intelletto che non gli sciogliesse il suo inno; un sovrano insomma, a cui non una città regina, ma sibbene tre milioni di sudditi tessevano una catena di trionfi, a cui mille città, mille templi ardevano gl'incensi, come a benefica divinità che fosse discesa alla redenzione della calpestate stirpe dell'uomo: ebbene questo sovrano, questo Pontefice, questo Vicario di Cristo in terra si è stancato, noiato, fastidito del rispetto de'suoi sudditi, dell'amor de' suoi figli, della pietà de'suoi fidi: egli ha potuto obliare in un punto e le feste di due anni, e gli sforzi e i sacrifici di migliaia di cittadini per sublimarlo e glorificarlo come il messo da Dio, e gli omaggi e i plausi di tutte le lingue, e la fede e i giuramenti di tutti i cuori: egli ha potuto passare sì rapidamente dalla gioia alla tristezza, dalla carità al dispetto, dalla gratitudine alla dimenticanza, dalla dolcezza di padre alla severità di giudice, dal seno de' figli all'amplesso de' rinnegati, dal seggio al pellegrinaggio.

Dio accompagni PIO IX, e lo salvi! Ma quel Dio stesso incenerisca la mano che lo rapiva alla capitale del mondo cattolico!

Oh maledetti gl'ipocriti! Maledette le volpi, i farisei di corte! Han ridotto al nulla le glorie di due anni, i sudori e le speranze gelose di tante generazioni! Han rovesciato nel fango la più bella corona pontificale, ne han bruttato le gemme, e del nome di Pio IX han voluto fare un suono vuoto e passeggero! Maledetti le mille volte dagli uomini e da Dio!

Nulla più facile che tradire principi e popoli, perchè gli uni troppo lontani dagli altri.

Dal dì che Pio IX non fu più col suo popolo, dal dì che i suoi penetranti furono inaccessibili alle voci di tre milioni di sudditi, dal dì che una sozza congrega di arpie lo racchiuse in un cerchio di ferro, Pio IX disparve a se stesso, la sua mente non fu più ispirata ma pervertita, il suo cuore non più serenato ma sedotto, la sua mano non più dispensatrice generosa di civiltà, ma avara distruggitrice dell'opera sua.

Pio IX dunque non è più con noi: la sede del Quirinale 'è vuota: in luogo di fuggire e disperdere quella peste d'insetti cortigianeschi che lo annichilavano, Pio IX si è lasciato trar via da quegli stessi, che dopo avergli dato il bacio di Giuda, si apprestano a dargli ora la croce. Sì: una fetida e putrida ciurmaglia di belve sanguinarie hanno ucciso Pio IX, lo hanno ucciso nella sua fama, nella sua gloria. Tutto il già fatto disparve: lo splendore del passato s'inabissa nelle tenebre del presente.

In altri tempi, in altre circostanze, in altri popoli la fuga del Pontefice porterebbe il suo effetto, come il viaggio di Luigi XVI a Varrenes portò il suo. Ma noi siamo in Roma, nella città prudentissima per eccellenza: noi conosciamo le fatali e tristissime condizioni d'Italia, la lotta a cui si accinge l'Europa intera: quindi rispettiamo la gravità dei momenti, e in luogo di romperla per sempre, siam fermamente risoluti di dare all'universo intero solenne spettacolo di civile temperanza. Il viaggio del re in Francia generò la repubblica, il viaggio del Pontefice c'impone l'ordine. Così vogliono i tempi.

Oh certo nella fuga di Pio IX sono tutte le perfide speranze dei divoratori della società: essi già credono che lo scompiglio, il disordine, il sangue, il saccheggio occupino le nostre contrade. Ma no per Dio! Roma a loro scorno e dispetto sta gravemente tranquilla: la sua quiete è maestosa, è degna della città immortale, della patria degli Scipioni e de' Cesari: il suo rispettabile contegno è quello di una vedova matrona che non sa piangere un abbandono immeritato: il pacifico aspetto dei cittadini, la non interrotta vita del commercio, la sicurezza non mai minacciata nè di nè notte, la fratellanza del popolo e della milizia, la vigilanza dei governanti, la presenza di numerosi porporati che seppero affidarsi alla romana generosità, son tutti testimoni solenni che daranno una eterna mentita alle calunnie della diplomazia, alle infami speranze dei traditori, agli spaventi di chi ci abbandona. Questo solenne esempio di ordine e di prudenza possa nelle provincie dello Stato provocarne altrettali. VIVA ROMA!

7 Dicembre.

AI POPOLI DELLO STATO ROMANO.

Quando il Popolo Romano, sostenendo con magnanimo slancio i suoi diritti, mostrò al mondo di esser degno di possedere la libertà, dalle lagune di Venezia i bravi militi, che mi onoro comandare, alzavano un grido di gioia; ed io fui lieto di offrire a quello splendido risorgimento di tanti nobili spiriti la piena adesione mia e di tutti i prodi che mi circondano. Però, un desiderio vivissimo animava noi tutti, volare al soccorso dei nostri concittadini; e nel commosso mio animo parevami presentire, che la mia spada, vecchia omai nel combattere per le libertà popolari, non vi sarebbe stata nè inutile, nè discara. Questo desiderio fu soddisfatto. La rassicurata Venezia ne concede di ricalcare oggi la nostra terra natale; ed eccoci tra di Voi, o Popoli generosi, dopo un lungo combattere, ed un più lungo soffrire. Noi, caldi di patrio amore, e fermi nel volere il trionfo della umana dignità e il progresso delle libertà popolari, combatteremo, ove sia d'uopo, a tutela dell'ordine, dei liberi principii, e del Governo che intende con lealtà e con forza rappresentarli. Alla nostra vittoria contrasteranno (è pur forza il confessarlo, utilità il crederlo) i pericoli, le ambizioni, le mene. Affronteremo i pericoli, resisteremo alle ambizioni, dilegueremo le mene.

Popoli dello Stato Romano! i miei bravi soldati sieno il nucleo di un'armata possente: e Voi che mi seguiste a Cornuda, che combatteste a Treviso e Vicenza, dove vi copriste di gloria, spero, tornerete sotto le bandiere, cui fanno bella corona la difesa di Venezia e la vittoria di Mestre. Presentiamo al nemico che ingrossa i nostri liberi battaglioni: rinunciate agli agi delle vostre famiglie, alla dolcezza dei domestici affetti — Siate tutti soldati.

Popoli dello Stato Romano, all'armi!! all'armi!! Viva la libertà! Viva l'indipendenza Italiana!

Il Generale comandante la Divisione Pontificia nel Veneto
FERRARJ.

7 Dicembre.

Nella seduta del 7 dicembre il Circolo Italiano in Venezia ha approvato il seguente Indirizzo:

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Che alla salvezza d'Italia sia unica speranza la guerra, voi lo sentite come noi, Cittadini Dittatori, Voi che, ordinando la memorabile fazione di Mestre, deste una solenne mentita a chi vi diceva fidenti nelle trattative di pace.

Venezia nel 27 ottobre ha dato agl'Italiani tutti il segnale della battaglia; e fu grande sventura che a quell'appello coraggioso tanti nostri fratelli imbrigliati o addormentati non risposdessero, e soli lasciassero

nella lotta ineguale quegli eroici Lombardi, i quali al nostro grido mandavano dalla valle d'Intelvi una magnanima eco.

Gli avvenimenti che incalzano tolgono adesso i pretesti a chi tenta sfuggire la guerra.

La pace onorevole da ottenersi con le diplomatiche mediazioni non è più una illusione possibile per alcuno, adesso che l'Austria, passando, com'è suo costume, dalla finzione alla insolenza, dichiara di voler Lombardia e Venezia congiunte organicamente a sè stessa, e getta disdegnosa disfida a quei mediatori, dei quali aveva domandati o almeno accettati gli uffici.

Austria si crede forte e sta minacciando alle animose provincie del Po quella brutale reazione, di cui fa pompa a Milano ed a Vienna, reazione, che trova un imitatore cordiale a Napoli, ed ha in Torino piuttosto un invidioso che un inimico.

Al turbine che ci sovrasta unico rifugio i sacrificii ed il sangue, unica arma da opporre l'entusiasmo popolare del 22 marzo. Questo entusiasmo non mancherà, il popolo non sarà di sè stesso minore, ma guai se le forze rimangono frazionate e disperse, guai se all'azione meditata e poderosa del dispotismo si risponde con impeti poco o male ordinati, uno indipendente dall'altro.

Unità di direzione e di forze si può chiedere fin da questo momento alle Romagne ed alla Toscana. Le animose provincie donde uscirono i prodi di Curtatone, di Montanara, di Cornuda e di Vicenza, videro, la Dio mercè, un recente trionfo nella democrazia, trionfo preziosissimo per la causa italiana.

Tanto a Roma quanto a Firenze è divenuta popolare l'idea della Costituente proposta dal ministero Montanelli-Guerrazzi, il primo stadio della quale consiste appunto nella formazione di una giunta nazionale di guerra, che provveda sovranamente a quant'è necessario per la conquista della patria indipendenza, raccogliendo sotto una sola volontà, e così rendendo efficaci quei mezzi di difesa e di offesa, che disgiunti sarebbero insufficienti, e quindi con somma facilità vinti e schiacciati.

Pochi giorni sono noi vi abbiamo invitato a nome del popolo, a dar il vostro preliminare consenso a questa idea sommamente nazionale e democratica della Costituente italiana, e nello stesso tempo a provocare la formale adesione della rappresentanza popolare.

Le vostre politiche opinioni, i vostri patriottici sentimenti ci sono conosciuti; della vostra adesione non dubitiamo.

Veniamo però ad esporvi la nostra convinzione che la gravità delle circostanze, e la urgenza del pericolo reclamino una risoluzione prontissima sopra questo importantissimo affare, e che spetti alla democratica Venezia, a Venezia, la cui voce è resa dai sacrificii autorevole, di unirsi immediatamente al Ministero toscano, ed a quello di Sicilia, per indurre il titubante gabinetto di Roma a seguire gl'ingenui voti del suo italianissimo popolo, a porsi a livello delle congiunture straordinarie nelle quali si trova, cioè a proclamare ed a convocare senz'altro la Costituente Italiana.

Mentre però queste cose si fanno, affiuchè il tempo occorrente per

la formazione di una legge elettorale uniforme, per la nomina dei deputati, per raccogliersi nell'Assemblea, non trascorra per l'Italia infruttuoso, noi crediamo essere necessario, che anche prima di veder in atto la bramata giunta nazionale di guerra, quei governi i quali non disconoscono la causa italiana, i governi cioè di Roma, di Firenze e di Venezia avessero a congiungere in un solo gli eserciti loro, in una sola flotta le loro navi da guerra, mettendo a reciproca disposizione i mezzi materiali ed economici di mantenere, di migliorare e di accrescere i primi e le seconde.

Grandi vantaggi si otterrebbero da questo provvedimento: quello di costituire fin d'ora più valida la difesa, meglio agguerrite e dirette le truppe italiane; quello di risparmiare un tempo prezioso alla Costituente del primo stadio, che troverebbe a propria disposizione mezzi più compatti e uniformi; quello di iniziare la unità nazionale più presto, e farne gustare al popolo i benefici frutti; e quello probabilmente di trascinar con l'esempio qualche altro popolo italiano a congiungersi, malgrado gli ostacoli frapposti dalla violenza o dal gesuitismo del suo governo.

Tuttociò si può e si deve fare senza che impedisca d'affrettare il più possibile la convocazione della Costituente al primo suo stadio, nella quale soltanto, perchè nominata a voto universale dal popolo, può trovarsi autorità morale bastante pel conseguimento dei grandi suoi scopi.

Cittadini Dittatori, non vogliate ricusar l'onore di questa iniziativa presso gli altri governi d'Italia. E questa iniziativa tanto nobile, tanto vantaggiosa, rendetela pubblica e senza misteri, come nel progetto della Costituente ve ne diede l'esempio il Ministero toscano. Così la vostra voce sarà rafforzata dalla voce del popolo: così gl'Italiani sapranno dove siano i motori e dove gli ostacoli del patrio bene.

IL COMITATO DIRETTORE.

8 *Dicembre.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Considerate le difficoltà del commercio derivanti dalla scarsità della moneta metallica e delle interrotte comunicazioni,

Decreta :

1. È nominata dal Governo una Commissione di tre, scelti fra sei individui proposti dalla Camera di commercio. Questa Commissione fisserà ogni domenica il corso cambiario delle principali monete d'oro e d'argento, come pure della moneta patriottica e di quella del comune di Venezia, ragguagliandole in lire correnti. Il listino da essa formato sarà pubblicamente esposto per tutta la settimana nel Sindacato di Borsa e comunicato ai notai.

T. V.

2. Tutte le somme che, a termini dei Decreti 19 Settembre N. 2217, 12 Ottobre N. 3227, 12 stesso N. 3898, 15 Novembre N. 5979 e 22 detto N. 6075, devono pagarsi in lire correnti effettive od in altra moneta particolarmente determinata, potranno essere pagate con qualsiasi altra moneta compresa nel listino al corso indicato in quello della domenica precedente al giorno del pagamento.

3. Le cambiali esistenti in poter della Banca nazionale, come garanzia e corrispettivo della moneta patriottica, dovranno essere pagate in lire correnti effettive o in moneta patriottica.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

8 Dicembre.

AI NOSTRI FRATELLI

DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Il vessillo di libere e cittadine milizie fu per la prima volta inalberato sul Campidoglio da quei valorosi cui voi salutate con generoso e fraternevole affetto. Essi ve ne ringraziano, e porteranno ovunque dell'ospitalità vostra cortese, del patrio amore che tutti v infiamma, indelebile ricordanza.

Alla vista di questa meravigliosa città, alla contemplazione di questi monumenti di che tanto si onora mercè di Venezia la storia della grandezza Italiana, l'animo nostro si ritemprava ogni giorno nel desiderio di libertà; e il nostro braccio si levò pur sempre volonteroso a difesa dei vostri sacri diritti, perchè in questa classica terra vedemmo sempre una nobilissima parte della comune nostra madre, l'Italia.

Noi fummo i primi che, non contaminati da cupidità di conquista, movemmo a voi per offrirvi le nostre armi, e ove fu d'uopo, la vita nostra, per sostenere coi nostri petti quella libertà, che voi, tanto gloriosamente scuotendovi dall'oppressione straniera, avevate rivendicata con memorabile ardore nelle giornate di marzo.

Il Governo Veneto, fatto sicuro oggi delle sue proprie forze, ne ordina di partire, e recarsi là dove ne richiamano le mutate sorti della patria nostra, e il debito di ogni libero soldato di accorrere ove sia maggiore il pericolo della libertà.

Un giorno ci riabbraccieremo tutti nell'amplesso dei fratelli: sarà quello il giorno della vittoria, il giorno in cui l'Italia sarà da noi salutata libera ed una.

VIVA LA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA!
VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!

IN NOME DELLA DIVISIONE ROMANA

Il Generale Comandante

FERRARI.

8 Dicembre.

INTERVENTO ARMATO
DELLA FRANCIA IN ROMAGNA
PER LA CAUSA ITALIANA.

Dall' Alba di Firenze 3 Dicembre 1848 ore 12 antimerid.

Livorno 5 Dic. ore 10 min. 55 ant. Dispaccio Telegr. Marsiglia 30 Nov.

Un dispaccio telegrafico giunto da Parigi ha recato l'ordine d'imbarcare immediatamente la Brigata Mobile qui stanziata a bordo di 4 fregate a vapore. Una di esse è già in porto: le altre si aspettano da Tolone, dicesi, con un Contro-ammiraglio. La forza della brigata passa di poco i 3 mila uomini con una batteria di artiglieria, e una compagnia del Genio. È voce generale che queste truppe sieno destinate per Roma o per altre città di quello Stato.

Corre pure voce che qui debba giungere il Papa su di un pacchetto francese. Il Telegrafo ha già trasmesso istruzione a queste Autorità per riceverlo.

Roma 1 Dicembre ore 5 pomerid.

In questo momento il Ministro degli affari esteri Mamiani ha partecipato al Consiglio dei Deputati, che il Ministero per mantenere ciò che ha promesso al popolo vuole subito proclamare *la Costituente Italiana*, tanto più che esso ritiene che sia l'unico mezzo di salvezza per la nostra patria comune; perciò ha chiesto al Consiglio che gli venisse accordata la facoltà d'intraprendere le trattative con gli altri Stati Italiani, incominciando dalla Toscana come lo stato più propenso a questa *Costituente*, e come quello che l'ha iniziata; compite le trattative colla Toscana, intende insieme ad essa di proseguirle con gli altri Stati Italiani. Mamiani ha dunque presentato al Consiglio il progetto di legge, acciò lo sanzionasse il più presto possibile.

Si legge nella Nazione, Napoli 28 Novembre.

Siamo assicurati che il sig. D'Harcourt, Ministro della Repubblica Francese in Roma, ha protestato contro gli ultimi avvenimenti colà accaduti; ed ha annunziato l'intervento armato della sua nazione per stabilir l'ordine, e render la piena indipendenza al Pontefice.

8 Dicembre.

I PAPI RE,
I CARDINALI MINISTRI
E COSE SIMILI.

A parlare politicamente, ora e sempre, in Italia e dappertutto, non è non fu e non sarà che una verità sola, un bisogno solo, e un mezzo solo — **POPOLO, POPOLO, POPOLO.**

A parlare politicamente l'idea popolo è sola certa, sola evidente, sola incontrastabile. Non è egualmente delle idee, monarchia, repubblica, costituzione, confederazione, provvisorio, papa, re, nobili, dittatori, e simili. Di tutte queste cose, a parlare politicamente, si disputa; disputate se vi basta l'animo del popolo. Quelle possono essere, o no, ed a me, uomo cristiano e cattolico, la maggior parte, o perchè il senso loro è duro alla ragione, o perchè la Chiesa non ha posto sovr'esse il suggello della Fede, o furono, o non sono, o non saranno giammai. Dite, se vi basta l'animo, al popolo che non è, che non fu, che non sarà mai! Ciascuna di quelle non fu mai, politicamente parlando, senza popolo, e il popolo può essere sempre senza tutte; e già fu. Ciascuna di quelle senza popolo è vanità di vanità, e il popolo senza quelle sarà pur sempre il patrimonio ed il simulacro di Dio. Sono sette mesi che io veggio la sapienza dei re, la sapienza dei cardinali ministri, la sapienza dei ministri laici, la sapienza dei sapienti, tradire, vituperare, dissanguare, opprimere il popolo. Questo popolo soffre dolori, strazii, agonie; voi lo vedete senza una commozione al mondo, e voi vi chiamate sapienti e voi volete dal popolo riverenza e fede? O uomini buoni, o uomini savi, è egli adunque vero, come il popolo dice, che il sollevare la sapienza e la virtù alle dignità ed al potere, è un mutare infallibilmente gli uomini di senno e di virtù, in speculatori e carnefici del popolo? Questo fatto è dunque possibile? Nol dirò: ma dico piuttosto, questo fatto è presente, pur troppo! E se la sapienza è giustizia, carità, verità, s'egli è vero che in voi Papi re, e in voi re, e in voi ministri cardinali, e in voi ministri laici, non è nè giustizia, nè carità, dove per Dio! sarà la sapienza, dove la verità se non nel popolo, in questo popolo che vi ha tollerati signori e padroni, fino ad oggi, ed ora commette il gran delitto di ritirarvi ai vostri principii, la grande ingiustizia di non volervi che protettori e maestri, ed il gran sacrilegio di restituirvi a Dio ed alla Chiesa? Adunque il popolo è solo verità.

Popolo è idea capitale, necessaria sovra tutte; sentita, conosciuta, divulgata meno di tutte. Il popolo è, o dimenticato, od oppresso. Egli è quello che i Croati calpestano in Italia, che i principi usufrutano a sangue dappertutto, che i gabinetti dimenticano affatto, e i sapienti, o adulano e sprezzano sempre. Molti disputano e mostrano che la ragione sta in loro come il sole in cielo, ma il popolo solo combatte, solo è prodigo di sangue per la gran patria italiana, ed una goccia di questo lago di sangue ch'egli ha già versato, non vale a dismisura tutte le vostre ragioni? Molti seggono sui troni e sulle cattedre e sulle scranne, e dichiarano, come due via due fa quattro, ch'egli hanno il diritto di seder colassù. E seggano, ma il popolo paga, e paga del sudore della sua fronte, delle vigilie delle sue pupille, degli affanni del cuor suo; e voi che sedete colassù, ditemi un poco, io lo intimo, quali e quanti dei troni, delle cattedre e delle scranne vostre, possono compensare una goccia sola di quella rugiada incessante di sudore, onde il popolo tramuta in fiori e verzura i triboli e le spine della terra sua, una sola di quelle vigilie, un solo di quelli affanni? Io veggio il mio popolo afflitto, angosciato, martoriato, crocifisso. Adunque perchè non dirò in Italia non essere che un bisogno solo: il Popolo?

Io piango sui mali del popolo mio, io piangerò finchè la fontana degli occhi mi si disecchi, ed il sangue, le carni, le ossa ed i nervi, tutte le membra mi si stemprino in lagrime. Ma i pianti nostri saranno quelli dell'uomo codardo e disutile? Lungi da noi codesta abbominazione! Noi grideremo fino a che, o la parola ci sia tronca, o tutte le potenze del corpo e le facoltà dell'anima nostra si risolvano in una voce sola. POPOLO! POPOLO! POPOLO!

In guerra ed in pace, io veggio sacrificata sempre la sorte del popolo, e finchè questo sacrificio non sia cessato, il popolo sarà unico nostro bisogno. Vegliamo il lombardo-veneto. Fanno sette mesi che i sapienti disputano se farne regno, ducato, federazione, costituzione, repubblica. I gabinetti dubitano se debba essere savoiaro, od austriaco, ed ora non troverebbero male che e' fosse cosacco. Non è ancora ben certo se la sorte sua debba essere quistione sardo-austriaca ed anglo-francese, o italiana ed europea. Ora in tutto questo si trovano bensì, regno, repubblica, costituzione, Austria, Savoia, e l'ansa del mille due e mezzo, e il cosacco del quarantotto, reliquia preziosa del tredici, ma Italia no, ma di popolo niente, e del Lombardo-Veneto neanche per sogno. Dove dunque la sapienza dei savi, dove l'umanità dei gabinetti, e le simpatie delle nazioni libere e indipendenti, e le mediazioni delle alte potenze; dove la religione del Sacro Collegio, la sollecitudine del Padre Santo? Ma quello che importa, dove il popolo, dove le fatiche di questo popolo forte, povero, temperato e generoso; dove il sangue dei fratelli nostri, dove le lagrime delle nostre sorelle, dove, dove l'onor nostro? Tutto è preda, tutto è vittima del Croato! Orrore! Abbominio! Esecrazione! I Croati entrano nei tuguri del popolo, e come i soldati di Augusto gridano — Vecchi padroni, sfrattate! Fate luogo a noi padroni nuovi! Quei luridi cefi, dalle unte basette, invadono le stanze geniali del popolo; come i gianizzeri del Turco, sotto gli occhi dei mariti e delle madri, vituperano le mogli e le figlie e infrangono i bambini alle pareti; stolti e feroci come i barbari di Attila, devastano le fatiche di molti anni di questo popolo, e i ministri ladri e affamati con iniquità imperiale ne saccheggiano legalmente le sostanze; lo percuotono colle verghe, lo sospendono alle forche se parla; se sta cheto lo vilipendono, gli rubano in quattro mesi quarantadue milioni, lo gittano come Giobbe nudo sulle rovine delle sue case, sulle ceneri de' suoi templi, sulle zolle contaminate de' suoi cimiteri, sulle ossa dissotterrate de' suoi morti; come il Cristo da Caifa a Pilato, lui, questo popolo spogliato e vilipeso, mandano da Radetzky a Montecucoli, e gli annunziano con beffarda consolazione la visita di quello scelerato imbecille dalle fondate speranze, che per impetrare la fuga prometteva non sarebbe agito ostilmente; se muove, lo massacrano con fucili e cannoni, e i ministri laici stringono patti con Radetzky, e i papi re, si proclamano padri dei Croati carnefici egualmente che degli Italiani vittime, non già per salvare le vittime, sibbene per aiutare la carnificina, ed i ministri cardinali scomunicano il popolo da cui sono maledetti con voci d'angoscia e di rabbia, e voi volete dal popolo riverenza e fede, voi papi re, voi ministri laici, voi ministri cardinali? No, no! unico nostro bisogno è il popolo.

Se voi avete forza da resistere al popolo, se la vittoria vi sorride, il popolo è ribelle, non è che una picciola mano di faziosi, ma s'egli è più forte di voi, se a prezzo del suo sangue trionfa, voi siete generosi e magnanimi, voi padri della patria. E come il popolo comincia sempre colle supplicazioni, così voi colla minaccia e la violenza, onde la conclusione sta sempre in mano o della virtù popolare, o della vostra fortuna, e quindi la conclusione inevitabile, o di una conciliazione o di una sommissione; sicchè il popolo perde, voi guadagnate sempre. E fino a quanto durerà questo gioco di sangue? Quando avrà fine questa commedia lagrimosa, nella quale i popoli sono decimati, per deliberare se voi avete ad assumere la maschera del tiranno, o del padre nobile; quando finirà questa cerimonia satanica, nella quale è prestabilito che voi cominciate a dire legalmente che no, perchè il popolo a prezzo delle sue vite migliori vi sforzi a dire spontaneamente, generosamente, beneficentissimamente che si? Egli è dunque vero, che il popolo non ha bisogno di voi, ma del popolo.

In somma papi re, principi, ministri laici, cardinali ministri, governatori di ogni programma, sapienti di ogni associazione, avete finito ancora questo incantesimo? Avete fermo ancora di considerare, che mentre disputate, deliberate e decretate, e scomunicate, il popolo soffre, soffre dolori di lagrime e di sangue, soffre nella vita, nell'onore, nelle sostanze; il popolo Lombardo-Veneto fra tutti, e ha diritto aspettare conforto e salute da voi innanzi a tutti, da voi? E non pare al contrario voi siate persuasi che le vostre disputazioni e decreti valgano le pene ch'ei soffre, acciocchè non vi sfuggano, e che voi potrete adagio risuscitare i morti e ristorare i vivi? Miserabili! Fate prova di tergere una lagrima e rasciugare una goccia di sangue! Sciagurati! Non vedete, non udite? La terra si scuote dalle fondamenta, ella è saturata di lagrime e di sangue; ella non ne può più ricevere, nè sostenere; ella le avventa con gemito profondo e straziante fino al trono di Dio, e Dio le trasmuta in pioggia di fuoco, e la rinversa sulle vostre teste.

Udite! Se voi non fate per il popolo, il popolo farà per sè. Quando papi, re, cardinali ministri e sapienti, anzichè aiutare, tradiscono il popolo, è gioco forza che il popolo aiuti sè stesso. Questa è grande verità, della quale è mestieri al popolo rendersi capace molto bene, e quindi l'ultima e suprema verità, il popolo essere unico rifugio, ottimo strumento da sè stesso. Il popolo può fare da sè; voi lo sapete meglio ancora che il popolo medesimo nol sappia. La Favola racconta che Momo derideva Giove, perchè non aveva messo un occhiello sul cuore all'uomo, onde leggersi dentro; i naturalisti asseriscono il bue non conoscere la sua forza, però lasciarsi domare. Voi davanti al popolo siete l'uomo di Momo, pur troppo, ma il popolo davanti a voi sarà sempre il bue dei naturalisti? Voi fatene ragione. Questo popolo apprende con rapidità maravigliosa e consolante a conoscere, voi no, perchè impossibile, inutile forse, ma sè stesso. Egli apprende unico bene dell'uomo in sulla terra il confidare in Dio ed in sè stesso; unica speranza del popolo il popolo; e che il popolo può quanto vuole.

Benedetto quel giorno ch'egli avrà imparata questa lezione tutta

quanta. Quelle benefiche verità che nel capo di taluno non vorranno entrare per amore, vi entreranno per forza, e basterà che vi stieno di fatto. Ma in quel giorno guai a coloro i quali avrebbero potuto fare assai prima e non avranno fatto per il popolo, quello farà egli per sè. Molti non vedranno quel giorno, ma la certezza e l'aspettazione di lui, confortarono gli esigli, le carceri, le forche, le scomuniche a molti e ne ristoreranno ancor molti. O benedetto quel giorno!

Il popolo può fare da sè, e non intendo solamente col braccio, ma, ed ancor meglio, col senno. Chi ha provveduto e provvede ai bisogni ed all'onore della patria, se non il popolo? Non parlo parole vaghe, ma reco fatti, e li attingo non nell'età eroiche, non nel Mississippi; ma in tempi positivi, appresso di noi, a Venezia; o al più di lungi da Livorno e da Roma. E, cosa curiosa, unica e singolare della memoria degli uomini, ma vera, ed innanzi la quale i sapienti avranno donde arrossire più d'una volta, la nostra rivoluzione, fu iniziata e proseguita dal popolo; egli solo ha fatto quanto in Italia è d'Italiano. Questa è verità, ed ella può essere imprigionata, impiccata, scomunicata; negata ed abolita non mai. Meraviglie perchè Gioberti, Balbo, Azeglio e cose simili, siano mutati! E' non mutarono punto, nè virgola; anzi combattono per rimanere quali erano, attaccati al papa ed ai re; al principio ed alla idea loro, gretta, egoistica, dubbia, come lumache alla scorza. Leggete il Primato, le Speranze, il Fieramosca, gli Ultimi casi; libri grandi e grossi, quando l'uomo italiano era da meno di un libro. Essi hanno la mala ventura di essere stati precorsi dal popolo in sette mesi, perchè il popolo italiano, dopo sei mesi di esperienza non vuol più conciliarsi coi re, non sa più che farsi delle costituzioni dei papi e dei re, e incomincia a infastidirsi delle leghe dei ministri cardinali e delle costituzioni dei ministri laici. Egli vuole una bella e grande repubblica. Una Repubblica Italiana. Egli Popolo Italiano.

Papi re, cardinali ministri, ministri laici e compagni, avrebbero potuto essere al popolo aiuto, verità, bisogno. Non vollero; anzi vollero essere al popolo rovina, inganno, verità. Chi loro ha impedito quello, chi comandato questo? Come dunque volete che il popolo abbia in voi fiducia e riverenza? Ed il popolo vi ha gittato lungi da sè, come veste sdrucita, come bastone rotto e non buono che ad ardere. Il popolo vi ha ripudiati, e come ancora vi potrebbe raccogliere? Il popolo ha cominciato ad abborrirvi, e come dunque potrebbe ritornare ad amarvi? La stirpe di coloro che possono e non vogliono, non si è mai voluta persuadere di una verità, più limpida dell'aere, più semplice che l'acqua corrente, vale a dire, che e' sono più inutili del nulla, perchè Iddio dal nulla trasse l'universo, ma Egli medesimo, quantunque Onnipotente, non potrebbe cavare da essi un atomo di buono. E voi volete essere importanti e venerabili al popolo, voi che fino ad oggi non avete avuto per il popolo che la dolorosa, la scellerata, la vile importanza del male? Come il popolo non v' idolatrava le poche volte che voi avevate le apparenze del bene! Chi è causa del suo mal pianga sè stesso. Perdete ogni speranza: tornate donde siete venuti. Il popolo non sa che farsi di voi; per voi egli ha pianto abbastanza, ed ora più non vi vuole. Se la verità vi ha sapor di

forte agrume, come furono dolci le calunnie onde avete martoriato il popolo, lo spazio di diciotto secoli e mezzo? Tutte cose hanno la propria stagione, ma quella della tirannide vostra è passata, quella della libertà nostra è giunta. Vi duole del popolo? Anche al popolo dolse di voi; non volete persuadervene? Non è persuaso il popolo e basta. Pensate a smettere la vecchia politica di fulminare la ribellione contro a voi, proclamandola ribellione contro Dio; non profanate lo zelo facendolo santuario dell' odio, ministro di ambizione; cessate dal mescolare la causa vostra con quella di Dio, o il popolo saprà segregarla affatto da quella degli uomini.

Conchiudo con un breve sommario storico.

Le cinque giornate di Milano e le tre di Venezia sono del popolo. I Tedeschi fuggono disperati della sorte loro in Italia. I sette mesi di badalucchi, decreti e protocolli, sono di re papi, di re laici, di cardinali ministri, di ministri laici, di provvisorii, eccetera. Armistizio di Milano, i Tedeschi ritornano e dichiarano Italia feudo dell' Austria.

Il popolo a Milano, a Venezia, a Roma, a Livorno ed a Genova grida — Via lo straniero, viva l'Italia! — I papi re annunziano la lega doganale, i re laici gridano la confederazione dei principi, i cardinali ministri non gridano, ma insinuano l' Austria, i ministri laici si travagliano per il regno dell' Alta Italia, i provvisorii a Venezia risuscitano San Marco, a Milano precipitano in Carlo Alberto, i demagoghi a Genova sussurrano San Giorgio, i filosofi si fanno missionari prima di conciliazioni, poi di federazioni, i giornalisti banditori chi di monarchia, chi di repubblica, quale di costituzione, quale di costituente, prima del Carignano, ora del Cosacco, e fra parentesi disputano di unità e di unione, forse per fare una giunta ai Sinonimi di Tommaseo. Finalmente i Circoli stessi, i circoli repubblicani ed italiani, sono tanto poco italiani e repubblicani, che accettano, promuovono e difendono un principio, che non abolisce la suggestione del popolo, nè le divisioni della patria, che non stabilisce la tanto desiderata e sola desiderabile Italia libera ed una. Ed oggi le provincie lombardo-venete sono occupate dai Tedeschi, e Parma e Modena e Piacenza, per compenso della Venezia, sola reliquia della insurrezione popolare.

Italia non era che un nome geografico, la sua guerra, nè santa, nè nazionale, ma lotta fra figli del padre stesso, ma fratricidio fra Croati e Italiani. Così la dichiaravano papi re e cardinali ministri. Ministri laici l' avevano fatta una preda reale, i sapienti un' associazione doganale; ora Italia è libera a Roma, a Venezia, in Toscana, in Sicilia, la guerra è italiana, non si domanda più ai principi una confederazione di stati, nè ai provvisorii un cadavere dissotterrato, o un gallicismo politico, ma il popolo italiano vuole un' Italia libera ed una, una repubblica democratica italiana, vuole sè stesso, ed è persuaso poter trovare Italia in Italia, sè stesso in sè stesso.

Principio, progresso e fine della nostra insurrezione sono, e saranno, e non possono essere opera che del popolo.

Il popolo ha fatto la insurrezione.

Il popolo ha sancito la Costituente.

Il popolo ha dichiarato la guerra nazionale.

Il papa fugge, il popolo resta, conserva l'ordine e combatte.

Dov'è dunque la verità, dov'è Dio, dove sarà dunque la vittoria?

Se in alcuna cosa il popolo ha errato, è colpa solamente dello spirito cattedratico, che si è intruso nel puro e libero genio popolare. Egli battè la Repubblica democratica con una Costituente, la quale è principio di unità, non compimento di libertà. Ella dunque non può durare, per la ragione medesima che non possono durare le costituzioni, anzi nessuna transazione politica, dacchè nessun popolo può stare in bilico, e non può essere che, o ben schiavo, o ben libero, come è provato da troppi esempi. Ora è facile vedere da qual parte inchini la bilancia. Lode al popolo di Venezia! Egli ha già subodorato il guasto delle Costituenti e gridata l'Italia libera ed una. E tutta Italia non tarderà ad accorgersi qual sorte gli sarebbe preparata dalle fughe dei papi re, e dalla presenza de' re laici, quando non vegliasse e combattesse per lei la virtù ed in senno del suo popolo. Adunque possiamo sperare non lontano il compimento della grande restaurazione popolare italiana. Conciossiachè ove il popolo italiano conosca sè stesso, egli non avrà bisogno che di sè stesso.

N. GARONI.

8 Dicembre.

INNO DI GUERRA

Poesia di un cittadino Veneto, Musica del sig. maestro Gaetano dalla Baratta, espressamente scritta per eseguirsi al Teatro Apollo la sera di venerdì 8 dicembre 1848.

O popoli oppressi da lunga sciagura
Gittate il cipresso chè l'ora è matura.
Sorgiamo, sorgiamo sull'orme degli avi:
Dormimmo, codardi, il sonno de'schiavi,
E madre di schiavi l'Italia non è.

Presto, all'armi! in questa terra
Ogni libero è guerrier.
Guerra! guerra! guerra! guerra!
Finchè resta lo stranier.

Rinchiusi nel velo de' nostri dolori
Il suolo bagnammo di pianto e sudori.
Dal seme nudrito germoglia ad un tratto
Gigante la pianta del nostro riscatto;
E madre di schiavi l'Italia non è.

Presto, all'armi! in questa terra ec.
Si snudino i brandi, eheggin le trombe,
I liberi padri scopercian le tombe,
Salutano anch'essi il novo vessillo.
V'è Mario pei Cimbri, per Brenno Camillo,
No, madre di schiavi l'Italia non è.
Presto, all'armi! in questa terra ec.

Ai geli, alle nebbie, all'orride selve
 Ritornino ai covi le nordiche belve,
 I nostri fratelli nei ceppi frementi
 Dal barbaro giogo vogliamo redenti.
 Che madre di schiavi l'Italia non è.

Presto, all'armi! in questa terra ec.

Il vil che frangesse la fede giurata
 Spuntare non vegga la grande giornata;
 Colui che dell'armi la prova ha temuta
 Non è nostro sangue, l'Italia il rifiuta,
 Che madre di schiavi l'Italia non è.

Presto, all'armi! in questa terra ec.

Il dì della pugna sia giorno giulivo.
 Sol dopo gli allòri il mirto e l'ulivo,
 Finchè non son lungi le squadre straniere
 Amori soltanto son armi e bandiere,
 Che madre di schiavi l'Italia non è.

Presto, all'armi! in questa terra ec.

8 Dicembre.

QUATTRO PAROLE AI VOLONTARI VIENNESI DELL'ARMATA AUSTRIACA IN ITALIA.

CITTADINI DI VIENNA!

Nuovamente m'avvicino a voi, degni uomini del marzo, a parlarvi il linguaggio della ragione e del cuore, del diritto e della giustizia. Essere giusto e difendere la giustizia, questo è il primo ed il più bel dovere dell'uomo; ed un parlar franco ed aperto è la indispensabile condizione di esso. Ascoltate dunque queste poche parole, comandate dall'umanità e dalla giustizia. Che taluno disapprovasse con gesti e colle parole le mie osservazioni, m'importa poco; non io parlo a gente di siffatta natura, ma parlo agli uomini, che abbiano criterio e cuore sufficiente a *potere e volere* distinguere la luce dalle tenebre, la verità dall'ipocrisia, la tirannide dalla libertà.

Senza ch'io mi perda nelle inutili prove del diritto di libertà (ciò che creature metternichiane vogliono a Vienna non meno che in Italia negare) parlerò tosto del diritto della indipendenza delle nazioni. — *Ogni nazione ha diritto di esser indipendente; poichè, qual è il popolo, che possa in giustizia tener dipendente da sè un altro popolo?* — Perciò ogni nazione non ha soltanto il diritto, ma anche il *dovere* di procurarsi la indipendenza; e se le vili macchinazioni della, grazie a Dio!, per sempre cacciata politica dei tempi passati la sacrificarono all'idolo dell'egoismo, ell'è miserabile, indegna ed infame, se sopporta il giogo della dominazione dello straniero, il giogo del tiranneggiante despotismo. Pensate agli anni gloriosi che diedero principio al secolo presente! Allora vi alzaste *tutti* come un uomo solo, fermi nel proposito di non cedere, finchè non

fosse abbattuto il giogo straniero, finchè non aveste acquistata la indipendenza. Quai gloriosi successi coronarono quella valorosa impresa! Pensate agli altri popoli, che, ispirati dalla medesima idea, fermi e valorosi operarono miracoli di valore. *Il battersi ed il morire per la patria è pur tanto bello!* — Non parlerò di quei pochi nei *Paesi-Bassi*, i quali Filippo II non poté opprimere, Filippo, che comandava a due mondi, nel cui regno il sole non tramontò giammai! E come un eterno monumento d'infamia, aggravato della maledizione di tutta la posterità, la storia ricorda il nome di *Alba*, il quale nel suo orgoglio credeva di soffocare colla forza il sacro sentimento di libertà! Non parlerò degl'inutili sforzi della potente Inghilterra per opprimere le idee di libertà e d'indipendenza nell'*America settentrionale*. E poteano forse le numerose orde de' Turchi, secondate dagl'intrighi segreti di più che un gabinetto cristiano d'Europa, abbattere i *Greci*, che, infiammati dal sentimento della loro indipendenza, coraggiosi si spinsero fra le barbare schiere? Gli spiriti di Maratona, di Platea e di Salamina apparirono ai giovani prodi, e sorridendo, ma colla furia delle tigri, si lanciarono sui loro oppressori, sugli oppressori della lor libertà - e vinsero! — E la figlia di questa Grecia, la figlia unica - *Italia* - non la seguirà in tutto l'esempio della sua madre, non batterà quella strada, che da lei le venne mostrata? *Una nobile nazione può essere trattata bassamente, ma non sarà mai che ella perda la memoria di sè!*

Italia VUOL *esser libera*, E LO SARA'!

Perchè dunque tanto voi vi sforzate, a fine di ALLONTANARE CIÒ CHE È INEVITABILE? Voi, veri Viennesi, voi, uomini del marzo e del novembre, voi pure dovete essere persuasi di ciò, che la libertà dee vincere, altrimenti non avreste cominciato il grande combattimento per la vostra rendizione. Voi combattete sul Danubio per la libertà, e guardate tranquilli che la libertà sia sull'Adige oppressa! Orrore! voi siete tranquilli, vedendo figli vostri correre come *volontarii* a soffocare la libertà, per la quale voi spargete il vostro sangue! O credete voi forse che la libertà sul Danubio sia differente da quella, che si vuole sull'Adige? Credete ancora che il movimento italiano non sia altro che *le mene di pochi male intenzionati di questo punto geografico?* — Non è Radetzky per l'Italia terra ciò che Windischgrätz per la viennese? Non si chiama questo edificare con una mano, e coll'altra distruggere? Come mai è possibile, da *volontario* spargere il sangue nei paesi remoti, perchè i più sacri umani diritti restino oppressi! E quegli studenti, che sparsero una parte del lor sangue nella patria *per la libertà*, spargono il resto di quel nobile sangue sulle pianure d'Italia *contro la libertà!* Non vedete ancora, che ogni trionfo di Radetzky in Italia è una sconfitta per la libertà universale?

Vienna senza l'Italia non può esser libera!

E voi, poveri giovani, ingannati dai partigiani dell'aristocrazia, usciste di Vienna, perchè Vienna perdesse delle braccia valorose, che un dì si sarebbero contro essa innalzate; e la turpe opinione pur troppo divenne realtà! Poveri ingannati, con pentimento e con orrore ricorderete nella vostra vecchiezza lo sparso sangue dei generosi, che combatterono per la

libertà; e maledirete i nomi degli infami, che astutamente vi dissero « gli Italiani sono ribelli, l'Austria difende i suoi diritti! » L'Italia combatte per il medesimo santuario, per cui pugnarono Vienna, Ungheria ed ogni nazione, che giunse all'età maggiore. Io non parlo già con passione, parlo col più fermo convincimento dell'anima mia! Non siate sordi alla voce della giustizia, alla voce della verità! È forse miglior cosa e più nobile il servire i tiranni o l'abbatterli? È forse meglio la schiavitù che la libertà? E ciò che per voi è cosa migliore, lo è pure per gli altri popoli; *ciò che per voi è buono, giusto e santo, - è buono e giusto e santo ancor per l'Italia!* — E voi padri, e voi madri, come potete soffrire che i vostri figli aumentino le schiere de' vostri nemici? — Orsù dunque, strappate la benda, di cui gli astuti aristocratici vi fasciarono gli occhi; orsù - guardate, guardate la fumante Vienna, coperta di rovine e di cadaveri dei genitori vostri, dei vostri fratelli! *Questi cadaveri formano una eterna barricata fra l'imperatore ed il suo popolo, fra l'aristocrazia e la libertà.* — Il suono dei cannoni, che tonarono intorno a Vienna, fu l'araldo, che vi chiamò ai vostri focolari; - il sangue de' vostri fratelli, le disonorate vostre sorelle, le fiamme de' vostri tetti paterni vi chiamano, vi scongiurano alla vendetta! Vienna sia lo scopo, Vienna il premio del vostro valore; e sul libero Danubio vedrete i movimenti italiani con occhio ben differente da quello, con cui li vedete fra le orde accecate, che Radetzky seco trasciua. Le catene, che un tempo legarono insieme le nazioni sotto il giogo della schiavitù, saranno da voi cangiate in un soave legame di amicizia e di amore fra i popoli liberi ed indipendenti!

Venezia, novembre 1848.

Dott. KLUN.

8 Dicembre.

NAZIONALITÀ

Ognuno sente in se stesso che cosa sia nazionalità, nessuno può dunque ignorarlo per quanto studiosamente si adoperi a non voler porvi pensiero.

La lingua, i naturali confini, i costumi rendono gli uomini membri di una o di altra nazione; ch'è un dire, li uniscono fra di loro per la facile comunicazione de' proprj sensi collo stesso accento, per le stesse idee, per le stesse regioni.

È qualsiasi umano essere acquista in tal modo rispettivamente la propria nazionalità pei tre immutabili diritti; per diritto innato, per diritto reale, per diritto delle genti e patto di aggregazione sociale. In fatti la stessa sua nascita gli lascia affezione al luogo in cui avvenne, gli dà agio di rimanervi, e lo fa riconoscere d'altrui nazionale.

Da ciò ne consegue che tutte le nazionalità, anzi le nazioni tutte devono reciprocamente rispettarsi; e si ottengono così per ciascuna beni d' inestimabile valore, a) sicurezza interna, b) sicurezza esterna, c) ordine pubblico, d) il comune interesse, e) la maggior convenienza delle leggi.

Non le discordie, non le gelosie, non le prevenzioni si hanno pertanto in una nazione i di cui membri tendono allo stesso fine della scambievolmente tranquillità. Nessuna nazione turba l'altra siccome nessuna vuol essere turbata, mentre ciascuna riconosce i doveri e i diritti rispettivi. L'ordine da una parte conserva l'ordine dall'altra, ed illeso quindi si mantiene in generale per le nazioni tutte. L'interesse sia nel commercio, sia nell'industria, sia in ogni ramo di amministrazione diviene ad ogni nazione comune; poichè si fonda nell'armonia reciproca. E le leggi divengono ad ogni nazione più gradevoli quanto più da vicino adattate alle particolari sue circostanze.

La unione di più nazioni ad una sola famiglia, ad una sola forma di governo diventa manifestamente incompatibile stante i premessi principii, nonchè impossibile quando si contempra la prosperità di ciascuna; giacchè unite non possono se non contendere la vicendevolmente, se quanto ad una conviene, si oppone alle convenienze dell'altra.

Ora perchè tante dissensioni fra l'Austria e l'Italia? perchè guerre? perchè accanite battaglie? perchè tanto sangue sparso? perchè la lesione di tanti diritti da parte dell'Austriaco mercè vandaliche invasioni, requisizioni indebite, rapine, delitti di ogni sorta, condanne, omicidii sopra terre straniere?!... Perchè un solo uomo vuol essere dominatore di tante varie nazioni; perchè una sola mano vuol tenere a vile giogo tante vittime; perchè un solo cuore vuole oppressa barbaramente la umanità.

E voi ministri d'insano furore, voi soldati dell'Austriaco, non sapete di avere una patria, una nazione cui appartenete? Non vi sono cari i parenti, cara non vi è la vita che per un solo individuo cimentate? Non vi accorgete dell'inganno in cui vi traggono le ingiuste pretese, il capriccio, la inaudita ferocia?

Voi Croati, Boemi, Bavaresi, Moravi, Stiriani, Transilvani, Galiziani, Tirolesi, Tedeschi ed altri, voi che pure bramate la indipendenza vostra e ben conoscete di avervi diritto, perchè farvi tiranni di altra nazione, la quale non vuole più di quello ch'è suo proprio? Dio solo domina le nazioni tutte; ma Dio le ha create, e perciò nessuno ardisce nemmeno un pensiero contro di Lui. Nessun uomo, come l'Eroe in altri tempi, tenterebbe più mai di farsi di più nazioni signore e padrone. Ogni individuo sa di esser lasciato libero perfino da Dio: ed ogni nazione rafferma ormai la indipendenza sua propria, e la vuole.

Il Vicario di Cristo ha poi come tale una suprema universale autorità, cui nessun Cattolico fa opposizione. Egli cui croce dalla croce si profetizzò, Egli non può a questo punto non portare la croce se vuol proteggere le nazionalità, la giusta causa nostra, non dimenticando la sua Chiesa, ricordando, benedicendo l'Italia sua patria, e colle dimostrate virtù la sua memoria volendo all'universo ed alla posterità conservata. Ch'Egli parli per noi ovunque si trovi, non dobbiamo dubitarlo: e non preferirebbe anzi il martirio ad ogni dimostrazione decisamente dannosa alla religione, alla fede, ai tanto numerosi suoi figli, ed alla gloriosamente intrapresa grand'opera della Italiana rigenerazione?

Deh uomini se tali siete, se vi è accordato l'uso della retta ragione, cessate dall'inveire contro simili vostri; le nazionalità rispettate; ritira-

tevi alle natic regioni; e terminate le stragi per non terminare in breve come meritate nelle stragi voi stessi coll'obbrobrio, colla esecrazione, colla maledizione più tremenda e per sempre.

Militi nostri, tutori più prossimi della nazionalità Italiana, avete tra di voi e coi cittadini stretto il patto solenne della nostra liberazione dallo straniero sacrilego, lo avete raffermao da prodi con indicibili sacrificii e col sangue. Perseverate; Iddio premierà la costanza. Ed a voi generosi Lombardi, a voi diletto Pontificii, a voi soldati magnanimi tutti di ogni paese, di ogni arma, siccome vi attende il più splendido trionfo, così rassicurata vi è la universale ammirazione colla più festosa riconoscenza.

Viva l'Italia unita!

VINCENZO TERGOLINA.

9 Dicembre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA

Decreto.

1. Una Legione, detta dei *Cacciatori delle Alpi*, viene formata dei militi e cittadini del Cadore, Bellunese, Feltrino e dei Sette Comuni, che si presentano per tal uopo in Venezia.

2. Viene in tutto parificata alle altre Legioni regolari d'infanteria veneta.

3. Un primo drappello è immediatamente riunito nella caserma del Sepolcro sotto gli ordini del 1. Tenente *Vecellio Osvaldo* e del Tenente *Peruchi Taddeo* i quali dipenderanno dal Comandante sig. Maggiore *Giupponi*, finchè altre compagnie saranno a numero per formare un separato battaglione.

4. I Colonnelli direttori della 1. e 2. Divisione del Dipartimento della guerra sono incaricati della esecuzione di questo decreto.

G. B. CAVEDALIS.

9 Dicembre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA.

Decreto.

1. Si forma in Venezia una Legione *Dalmato-Istriana*. di tutt'i militi e cittadini di quelle Provincie che qui si trovano o qui concorressero per esservi ascritti.

2. La costituzione del corpo, il trattamento e l'uniforme saranno eguali a quelli delle Legioni regolari venete d'infanteria, e l'arrolamento sarà obbligatorio finchè duri la guerra dell'indipendenza italiana.

3. Agli ufficiali e sottufficiali saranno conservati i gradi che documentassero d'aver ricevuti in altri eserciti regolari d'Europa.

4. Una prima sezione è immediatamente riunita nella caserma di S. Francesco di Paola sotto gli ordini del Capitano della VII. Legione veneta, *Giuseppe Mirkovich*, e del Tenente *Gio. Battista Ziliotto*.

5. I Colonnelli direttori delle Divisioni 1. e 2. del Dipartimento della guerra hanno l'incarico della esecuzione del presente decreto.

G. B. CAVEDALIS.

9 Dicembre.

LETTERA DI N. TOMMASEO A UN TEDESCO.

A voi, che amate l'Italia; a voi, che da anni la conoscete e ne' suoi pregi e nelle calamità e ne' difetti, e che con tutti i suoi difetti l'amate; a voi, caro Enrico, tedesco, non austriaco, io volgo pubblicamente la parola che in privato più volte vi dissi, per compiangere le nostre sventure comuni, giacchè da quelle d'Italia io veggio indivisibili adesso più che mai le sventure della patria vostra. Sapete che a me, libero da odii servili e da malte iattanze, piace rendere onore alle buone qualità, non dei Tedeschi soltanto, ma degli Austriaci stessi, guardati come persone, non come governanti; sapete che le declamazioni importune contro gli scacciati mi offesero soventi volte, come s'io fossi de' vinti; e come essendo al governo, io operai, quant'era in me, perchè a' vostri compatriotti si

usasse in Venezia riguardo; nel che tutta la gente savia della città consentivano meco. Le angherie dagli Austriaci usatemi come a scrittore, ed i disagi della carcere, m'erano ragione perchè io li trattassi in tal modo. Passione adunque non è nelle cose ch'io sono per dirvi, le quali voi sentirete in cuor vostro ancor più fortemente ch'io non dirò.

Voi sapete come l'Austria, nel succedere al Buonaparte, venisse promettendo ai popoli italiani indipendenza, costituzione liberale, rispetto dei loro nazionali diritti; e sapete com'ella abbia attenuto la sua promessa. Sapete come del sentimento di religione intendesse l'Austria farsi forte, e confondesse insieme l'altare ed il trono, convertendo la servilità quasi in dogma di fede, finch'ell'ebbe a suo turcimanno Gregorio decimosesto e finchè preti e prelati prendevano per testo delle loro omelie le parole venute da Schönbrunn: sapete che rimproveri amari e che scherni fossero d'Austria lanciati contro un Pontefice venerato da tutte le confessioni e le stirpi del mondo: sapete come la polizia austriaca tentasse corrompere i deboli, stancare i forti, contaminare la fama de' puri, e dividere spargendo diffidenze e sospetti. Non fa maraviglia che l'Austria si sforzasse di denigrare il nome degl'Italiani a lei non amici, quando l'imperatore non arrossiva di collocare nel bel mezzo d'Italia la sua propria figliuola per rendere più cospicue le impudicizie di quella. Sapete come il sudore degl'Italiani fosse sprecato dall'amministrazione militare, impunemente ladra: come i tanti milioni annualmente carpiuti non bastassero all'indigenza austriaca, la qual volle addossare al debito pubblico di Lombardia quello dell'Austria, con frode di falsario, che meriterebbe agli uomini privati l'infamia. Sapete i recenti strazii, incendii, stupri e ruine barbariche, e la confessione del Welden che sente tutta l'Italia *paese nemico*, del Welden, peggiore di Attila in questo, che Attila al suo ritirarsi non impose condizioni ingiuriose al Pontefice. E non è vero che gl'Italiani nel disamore dell'Austria comprendessero l'intera Germania: tedesco ad essi non valeva che austriaco; ma chi parlasse di un Annoverese, di un Prussiano, d'un Sassone, non iscorgeva nemmeno nella gente del popolo avversione veruna. Questo giova notare, perchè nel suo proclama il Radetzky s'ingegna di far dell'austriaca, causa germanica, e distendere gli odii a fine di accomunar la vergogna.

Certamente, se tutta la Germania si mostrasse, pur col silenzio e coll'inerzia, consenziente agli atti dell'Austria, provocherebbe in sè parte dell'odio e del disprezzo. Ma codesto non può, non dev'essere. La Germania conoscerà che il dominio austriaco in Italia è come un accampamento in terreno mal fido: chè, mancasse anco la forza a schiantarlo, non può rimanere. I diritti che all'Austria dà sul Veneto il tradimento di Campoformio, son tanto sacri, quanto le promesse da lei fatte all'Italia e all'Ungheria di statuto liberale, e a quel modo che veggiamo, attenute. Ella, più forte, potrà fallire alle promesse spontance, e noi deboli dovremo adempire ordini di signore non mai liberamente riconosciuto per nostro.

Ma lasciando stare il diritto, l'utile stesso, dico l'utile vero, a costea possessione manca. L'Austria toglieva dal regno Lombardo-Veneto cinquanta almeno milioni all'anno di lire; e non seppe che aggravarsi di

debiti in tempo di pace. Or che fare nella guerra che la minaccia ormai sempre e per tutto? Il commercio dell'Austria e di Germania sarà, meglio che da armi aborrite, guarentito da trattati, che le aprano ed assicurino la terra ed il mare. Pensare che alla prosperità del commercio sia perpetuamente necessaria una conquista dispendiosa e aborrita, egli è un mostrar d'ignorare così gli elementi dell'economia come i principii dell'umanità; un voler fare le nazioni incivilite schiave di guerra perpetua, come tribù di selvaggi. Dovreb'essere manifesto oramai che l'onore politico non è un nome vacuo; è come il credito commerciale, e che potentato disonorato è potentato fallito.

Vuole il Radetzky che l'Italia sia un feudo dell'impero; ma il tempo de' feudi è passato. E quale è il vassallo che possa riguardare senza pietà Ferdinando II? dico pietà per dinotare il sentimento più nobile che possa ispirare quell'uomo. Quanto al governo imperiale, egli ha trovato l'arte di congiungere alla goffaggine l'atrocità: chè nessun governo della terra è insieme tanto vituperato e sprezzato. Que' che lo servono per prezzo, sono come la donna venale che soggiace aborrendo; i potentati che hanno commercio con lui, debbono far forza a sè per soffrirlo; i popoli che fanno le viste per lui di combattere, combattono per francarsene, per disfarsi del proprio nemico; lo usano come strumento. Egli che crede ingannare, è ingannato. Gli agi e i salarii italiani corrompono i suoi soldati e servienti, e preparano all'Austria stessa que'disordini che vengono da brame irritate o insaziabili. Col sommergere nelle più crasse e immonde voluttà gli abitanti di Vienna, credeva educare a sè sudditi obbedienti; ed ecco la materialità stessa di quelle passioni farsi in un tratto al governo tremenda. Aizzano in Gallizia il povero contro il ricco, per inseguare la fedeltà del suddito al principe. Si sono scavata la fossa. E i lacci che il crudele ha tesi, poveranno sovr'esso centuplicati.

Germania cerca unità, e lascierebbe sbranare l'Italia? Quel ch'ella fa, le sarà reso e peggio, se non arrossisce di mettersi in coda dell'Austria; sarà più lacerata dell'Italia, più discorde, più sèrva. Gli Slavi, che adesso la difendono (dell'altrui braccio ell'ha di bisogno decrepita e paralitica; delle altrui vittorie si vanta), gli Slavi la schiaceranno.

I vostri eruditi, Enrico, che con tanto amore hanno studiato l'Italia, dalla sua storia apprendano quanto costi l'ingiustizia, ancorchè gloriosa. I vostri dotti che sanno sì bene uscire dalla letteratura propria e internarsi nelle altrui, s'investano un poco de'nostri diritti e dolori. Questa preghiera la fo, non già ch'io tema per me cosa alcuna, nè spero. Tentato in più modi dall'Austria, respinsi le profferte senz'ira, perchè l'adirarsi era un troppo onorarli. Dall'Italia libera e tranquilla niente domando per me; gratitudine non pretendo. L'Austria vincitrice può, se mi coglie, straziarmi; infamarmi non può, nè togliermi la gioia di desiderare a lei stessa que'beni che ella invidia ad altrui. Questo affermo senz'odio, nè minaccia. Il giorno (che Dio tenga lontano) il giorno che l'Austria ridivenisse per poco occupatrice impunita di tutto il Lombardo ed il Veneto, sarebbe giorno di maledizione non all'Austria solamente, ma alla Germania tutta quanta. — Addio di cuore.

9 Dicembre.

Protesta di S. S. Pio IX, e relative deliberazioni del Consiglio dei deputati:

PIUS PAPA IX

AI SUOI DILETTISSIMI SUDDITI.

Le violenze usate contro di noi nei scorsi giorni, e le manifestate volontà di prorompere in altre (che Iddio tenga lontane, ispirando sensi d'umanità e moderazione negli animi), ci hanno costretto a separarci temporaneamente dai nostri sudditi e figli, che abbiamo sempre amato e amiamo.

Fra le tante cause che ci hanno indotto a questo passo, Dio sa quanto doloroso al nostro cuore, una di grandissima importanza è quella di aver la piena libertà nell'esercizio della suprema potestà della santa Sede, quale esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'orbe cattolico che nelle attuali circostanze ci venne impedito. Che se una tale violenza è oggetto per noi di grande amarezza, questa si accresce a dismisura ripensando alla macchia d'ingratitude, contratta da una classe di uomini perversi al cospetto dell'Europa e del mondo, e molto più a quella che nelle anime loro ha impressa lo sdegno di Dio, che presto o tardi rende efficaci le pene stabilite dalla sua Chiesa.

Nella ingratitude dei figli riconosciamo la mano del Signore che ci percuote, il quale vuol soddisfazione dei nostri peccati e di quelli dei popoli; ma senza tradire i nostri doveri, noi non ci possiamo astenere dal protestare solennemente al cospetto di tutti (come nella stessa sera funesta dei sedici novembre, e nella mattina del diciassette, protestammo verbalmente avanti al corpo diplomatico, che ci faceva onorevole corona, e tanto giovò a confortare il nostro cuore) che noi avevamo ricevuto una violenza inudita e sacrilega. La quale protesta intendiamo di ripetere solennemente in questa circostanza, di aver cioè soggiaciuto alla violenza, e perciò dichiariamo tutti gli atti, che sono da quella derivati, di nessun vigore e di nessuna legalità.

Le dure verità e le proteste ora esposte ci sono state strappate dal labbro dalla malizia degli uomini e dalla nostra coscienza, la quale nelle circostanze presenti ci ha con forza stimolati all'esercizio dei nostri doveri. Tuttavia noi confidiamo che non ci sarà vietato innanzi al cospetto di Dio, mentre lo invitiamo e supplichiamo a placar il suo sdegno, di cominciare la nostra preghiera colle parole di un santo re e profeta: *Memento, Domine, David et omnis mansuetudinis ejus.*

Intanto, avendo a cuore di non lasciare accfalo in Roma il governo del nostro Stato, nominiamo una Commissione governativa composta dei seguenti soggetti:

Il card. Castracane
 Mons. Roberto Roberti
 Principe di Roviano.
 Principe Barberini
 Marchese Bevilacqua di Bologna

Marchese Ricci di Macerata
Tenente generale Zucchi.

Nell' affidare alla detta Commissione governativa la temporanea direzione dei pubblici affari, raccomandiamo a tutti i nostri sudditi e figli la quiete e la conservazione dell'ordine.

Finalmente vogliamo e comandiamo che a Dio s'innalzino quotidiane e fervide preghiere per l'umile nostra persona, e perchè sia resa la pace al mondo, e specialmente al nostro Stato e a Roma, ove sarà sempre il cuor nostro, qualunque parte ci alberghi dell'ovile di Cristo. E noi com'è debito del supremo sacerdozio, a tutti precedendo, devotissimamente invociamo la gran Madre di misericordia e Vergine immacolata, ed i santi Apostoli Pietro e Paolo, affinchè, come noi ardentemente desideriamo, sia allontanata dalla città di Roma e da tutto lo Stato l'indignazione di Dio Onnipotente.

Datum Cajetae die xxvii novembris MDDCCXLVIII.

PIVS PAPA IX.

POPOLI DELLO STATO PONTIFICIO.

Si è divulgato uno scritto, che dicesi firmato dal Pontefice in Gaeta ai 27 novembre, che includerebbe protesta di nullità riguardo ad atti del suo governo, e nominerebbe una Commissione governativa della quale già alcuni membri, anzi che accettare, si allontanerebbero dallo Stato. Tale scritto ha richiamata l'attenzione del Consiglio dei deputati per provveder alla tutela dei diritti costituzionali e dell'ordine pubblico, francheggiare il ministero ed impedire le conseguenze, che i nemici d'Italia vorrebbero provocare, onde per interne dissensioni si affievolisse la forza della nostra libertà.

A questo scopo il Consiglio, nella pubblica adunanza della scorsa notte, ha preso le seguenti risoluzioni:

I. Che il Consiglio dei deputati, riconoscendo che l'atto, che dicesi firmato dal Pontefice in Gaeta il giorno 27 novembre, non ha per esso alcun carattere di autenticità, nè di regolare pubblicità, e che quando non ne mancasse, non presentando sotto verun rapporto i caratteri della costituzionalità, ai quali è soggetto non meno il sovrano che la nazione, non potrebbe essere atteso, e dovendo altronde obbedire alla legge della necessità, e del bisogno di avere un governo, dichiara che gli attuali ministri debbono continuare nell'esercizio di tutti gli atti governativi finchè non sia altrimenti provveduto.

II. Che si mandi immediatamente una deputazione del Consiglio a Sua Santità per invitarla a tornare in Roma.

III. Che s'inviti l'alto Consiglio a fare un'eguale dichiarazione, e ad unire qualcuno de' suoi membri alla formazione della deputazione da mandarsi.

IV. Che si faccia un proclama al popolo romano e dello Stato, per prevenirlo delle misure prese dal Consiglio dei deputati, ed altro alle guardie civiche, per raccomandare la tutela dell'ordine pubblico.

Il Consiglio dei deputati, nel manifestare le risoluzioni, che in tanta vertenza ha creduto di pubblico interesse, fida giustamente che i popoli proseguiranno in quel contegno fermo, virtuoso, tranquillo, con cui hanno fino ad ora smentite le calunnie, sprezzate le armi dell' insidia, e meritato bene dalla patria.

Roma 4 dicembre 1848.

Il presidente STURBINETTI.

I vice-presidenti RUSCONI — DE-ROSSI.

I segretarii MARCOSANTI — CAPORIONI.

ALLE GUARDIE CIVICHE DELLO STATO PONTIFICIO.

MILITI CITTADINI!

Il Consiglio dei deputati veglia a mantenere inviolabili i diritti del popolo che rappresenta, tranquillo da ogni timore di disastro, e provvedere al buon andamento della pubblica cosa. Deve però a voi particolari azioni di grazie, che col vostro zelo per l'ordine pubblico siete valido scudo alla sicurezza delle persone e delle cose, d'onde quella tranquillità, che tanto onora i nostri popoli e tanto invisce i nostri nemici.

Militi cittadini! Qualunque interno disordine si attribuirebbe sempre a noncuranza vostra da coloro specialmente, che avversano una istituzione a franchigia del progresso della libertà e della indipendenza della nostra nazione. Proseguite adunque nel vostro impegno per la pubblica tutela, e come nell'attitudine alle armi, siate a tutti esempio della italiana virtù.

Roma 4 dicembre 1848.

Il presidente STURBINETTI.

I vice-presidenti RUSCONI — DE-ROSSI.

I segretarii MARCOSANTI — CAPORIONI.

10 Dicembre.

RINUNZIA DEL MINISTERO PINELLI.

Alla tornata del 4 della Camera dei deputati in Torino, il *ministro dell'interno* domandò la parola per una comunicazione ufficiale. Salì alla ringhiera, e vi pronunciò la seguente dichiarazione:

» Nelle gravi circostanze della nostra patria, tanto più gravi quanto più si appressano allo scioglimento, si fa ogni giorno più sentire la necessità di un governo forte dell'appoggio di una sicura maggioranza nel Parlamento.

» Il ministero, il quale camminò in tutta la sua amministrazione col più sincero accordo fra tutt'i suoi membri, è solidale di tutti i suoi atti: la censura, che tocchi l'uno, è necessariamente comune a tutti. Alcune votazioni della Camera, nei trascorsi recentissimi giorni, fecero conoscere come quella maggioranza, per cui sola il governo può procedere

spedito nella sua via, non sia abbastanza decisa per dare a questo ministero la sicurezza d'azione, che se gli richiede.

» Noi abbiamo bisogno di unirci, e se alcuni sospetti, anche ingiustamente concepiti, come li sentiamo nella nostra coscienza, possono essere d'ostacolo a codesta unione di volontà e di forze, è nostro debito di adoperarci a togliere il malagurato dissidio.

» In questo pensiero, il ministero unanime prese la risoluzione di rassegnare nelle mani del re il potere, che gli era stato affidato.

» Ritirandoci, noi facciamo appello al patriottismo di tutti coloro, che siedono in questa Camera, onde, dimenticate le dissolutezze di opinioni, in una sola idea ci uniamo per dare azione viva, sicura ed energica a quel governo che verrà chiamato dal re a reggere lo Stato, onde si possa riuscire alla meta suprema, che sta nei desiderii di tutti, liberando l'Italia dallo straniero, e costituendo un regno potente, a perpetua garanzia della libertà e della indipendenza acquistate. «

10 Dicembre.

Atto di abdicazione di S. M. Ferdinando I, letto nella sessione del Parlamento costituzionale di sabato 2 dicembre 1848:

Noi Ferdinando I, per la grazia di Dio imperatore d' Austria; re d'Ungheria e Boemia, quinto di questo nome; re della Lombardia e Venezia, Dalmazia, Croazia, Slavonia, Gallizia, Lodomeria ed Illirio; re di Gerusalemme, ec.; arciduca d' Austria; granduca di Toscana; duca di Lorena, di Salisburgo, Stiria, Carintia, Carniola; granprincipe di Transilvania; margravio di Moravia; duca della Slesia superiore ed inferiore, di Modena, Parma, Piacenza e Guastalla, di Ausvitz e Zator, di Teschen, del Friuli, Ragusi e Zara; conte principesco d' Absburgo, del Tirolo, di Kyburgo, Gorizia e Gradisca; principe di Trento e Bressanone; margravio della Lusazia superiore ed inferiore e dell' Istria; conte di Hohenembs, Feldkirch, Bregenz, Sonnenberg, ec.; signore di Trieste, di Cattaro e della Marca Venda.

Quando, dopo la morte del genitore nostro, il defunto imperatore Francesco I, salimmo sul trono per successione ereditaria legale, penetrati della santità e della gravità dei nostri doveri, supplicamo anzi tutto Iddio a volerci impartire la sua assistenza. Fu massima fondamentale del nostro governo quello di proteggere il diritto; scopo suo quello di promuovere la felicità dei popoli dell'Austria.

L'amore e la riconoscenza dei nostri popoli furono abbondante ricompensa alle fatiche ed alle cure del governo, e negli stessi giorni più recenti, allorchè era riuscito a mène criminose di turbare in una parte dei nostri regni l'ordine legale e di accendere la guerra civile, l'immensa maggioranza dei nostri popoli perseverò nella fedeltà dovuta al monarca.

Da tutte le parti dell'impero ci pervennero delle testimonianze, le quali, in mezzo a dure prove, furono benefiche al nostro cuore contristato. La pressa però degli avvenimenti, il bisogno patente e irremissi-

bile d' un grande cambiamento, che abbracci e che rifonda tutte le forme del nostro stato, al quale noi nel mese di marzo di quest'anno fummo intenti di venire incontro, aprendone la via, ci confermarono nella persuasione esservi duopo di forze più giovani per secondare la grande opera e per portarla a prospero fine. Dopo matura riflessione, e penetrati dell' imperiosa necessità di questo passo, siamo giunti alla determinazione di *solennemente rinunciare colla presente alla corona imperiale austriaca.*

Il serenissimo nostro signor fratello, e successore legittimo nel governo, l' arciduca Francesco Carlo, che ci rimase sempre fedelmente a lato, ed ha diviso le nostre cure, ha dichiarato e dichiara, col firmare anch' egli il presente manifesto, ch' ei pure rinuncia alla corona imperiale austriaca, ed in favore di suo figlio, chiamato dopo di lui al trono, il serenissimo signor arciduca Francesco Giuseppe.

Nell'atto che sciogliamo dal loro giuramento tutti gl' impiegati dello Stato, accenniamo loro il nuovo regnante, verso il quale debbono soddisfare quindi innanzi fedelmente ai loro doveri, per i quali hanno giurato.

Diamo riconoscenti un addio alla nostra valorosa armata. Memore della santità de' suoi giuramenti, baluardo contro ai nemici stranieri e contro ai traditori nell' interno, essa fu sempre, e giammai meglio che negli ultimi tempi, un solido sostegno del nostro trono, vero tipo di fedeltà e di costanza e di disprezzo per la morte, scudo alla monarchia minacciata, orgoglio ed ornamento della patria comune. Con eguale amore ed annegazione, essa si schiererà eziandio intorno al suo nuovo imperatore. Nell'atto finalmente, che solleviamo i popoli dell' impero dai loro obblighi verso di noi, trasferendo solennemente e al cospetto del mondo tutti gli obblighi e diritti, che ne derivano, nel nostro amato signor nipote, come legittimo successor nostro, raccomandiamo questi popoli alla grazia e particolare patrocinio di Dio.

Voglia l' Onnipossente ridonar loro la pace interna, ricondurre i devoti al dovere, e gl' illusi alla ragione; voglia riaprire loro le arenate fonti del ben essere, e versare in piena copia le sue benedizioni sul nostro paese. Ma voglia Egli pure illuminare il nostro successore l' imperatore Francesco Giuseppe I, e dargli forza affinchè soddisfaccia alla sua alta e difficile missione, per l' onor suo, per la gloria della nostra casa, per la salvezza dei popoli a lui affidati.

Dato nella nostra regia capitale di Olmütz il due dicembre dell' anno mille ottocento e quarantotto, il decimoquarto dei nostri regni.

FERDINANDO

FRANCESCO CARLO

Schwarzenberg.

Manifesto con cui S. M. l' imperatore Francesco Giuseppe I annuncia ai popoli il suo avvenimento al trono.

Noi Francesco Giuseppe I per la grazia di Dio imperatore d' Austria, ec. ec.

Coll' abdicazione del nostro eccelso zio, imperatore e re Ferdinando I, quinto di questo nome nell' Ungheria e Boemia, e colla rinuncia alla suc-

cessione al trono per parte del nostro serenissimo signor padre, arciduca Francesco Carlo, chiamato in forza della sanzione prammatica a porre sul nostro capo le corone del nostro impero.

Noi solennemente annunciamo col presente a tutti i popoli della monarchia il nostro avvenimento al trono, sotto il nome di *Francesco Giuseppe I.*

Riconoscendo, per proprio convincimento, il bisogno e l'alto pregio delle istituzioni liberali e consentanee a' tempi, noi calchiamo con fiducia quella via, che deve condurci ad una salutare riforma e ringiovanimento di tutta la monarchia.

Sulle basi della vera libertà, della parificazione de' diritti di tutti i popoli dell'impero e dell'eguaglianza di tutti i cittadini dello Stato in faccia alla legge, nonché della partecipazione de' rappresentanti del popolo alla legislazione, la patria sorgerà novella, con antica grandezza, ma con forza ringiovanita, quale un edificio inconcusso nelle procelle del tempo, una spaziosa abitazione per le stirpi di diversa favella, che un vincolo fraterno tiene congiunte da secoli sotto lo scettro de' padri nostri.

Fermamente decisi di mantenere immacolato lo splendore della corona ed intatta la complessiva monarchia, ma pronti a dividere i nostri diritti co' rappresentanti de' nostri popoli, noi nutriamo fiducia che, coll'aiuto divino e d'intelligenza coi popoli, ci riuscirà di congiungere tutti i paesi e le stirpi della monarchia ad un gran corpo politico.

Severe prove ci sono imposte; l'ordine e la tranquillità vennero turbati in varie parti dell'impero. In una parte della monarchia inferisce ancor oggi la guerra civile. Furono prese tutte le misure onde ripristinare da per tutto il rispetto alle leggi. La repressione della rivolta e il ritorno della pace interna sono le prime condizioni per un felice prosperamento della grand'opera della Costituzione.

In ciò noi contiamo con fiducia sull'intelligenza e sincera cooperazione di tutti i popoli, mediante i loro rappresentanti.

Contiamo sul buon senso dei sempre fedeli abitanti della campagna, i quali, colle recentissime disposizioni legali intorno allo scioglimento del nesso di sudditanza e all'abolizione degli aggravii del suolo, sono entrati nel pieno godimento dei diritti civili.

Contiamo sui nostri fidi servi dello Stato.

Dalla nostra gloriosa armata noi ci attendiamo il valore, la fedeltà e la perseveranza, dimostrate da antico tempo. Essa sarà a noi, come ai nostri antecessori, un sostegno del trono, e un baluardo inconcusso alla patria e alle libere istituzioni.

Ci sarà gradita ogni occasione di premiare il merito, il quale non riconosce differenza di classi.

Popoli dell'Austria! Noi prendiamo possesso del trono de' nostri padri in un'epoca grave. Grandi sono i doveri, grande la responsabilità, che la Provvidenza c'impone. La protezione divina ci accompagnerà.

Dato dalla nostra regia capitale di Olmütz, il due dicembre, nell'anno di grazia mille ottocento quarantotto.

FRANCESCO GIUSEPPE (L. S.)

Schwarzenberg.

L'intervento francese a favore di Papa Pio IX è giudicato nel seguente modo da uno degli organi più sinceri della stampa liberale di Parigi.

IL GENERALE CAVAIGNAC E LA RIVOLUZIONE DI ROMA.

La Repubblica francese l'indomani della sua vittoria sulla monarchia e sul privilegio, proclamò l'emancipazione dei popoli. Ella disse a tutti gli oppressi: Sorgete, i nostri sguardi vi seguiranno con ardente simpatia, e se voi avrete bisogno di qualche cosa di più potente, chiamateci e noi saremo pronti.

Il grido di emancipazione fu inteso, dappertutto gli oppressi hanno preso coraggio; essi hanno scosse le secolari catene e per tutta l'Europa s'intese un lungo fragore di troni che s'infrangono, di privilegi che cadono.

Ai sordi gemiti del dolore dappertutto hanno succeduto i canti di trionfo dei popoli che risorgono, degli oppressi che escono dalle prigioni della tirannide. Ma i loro oppressori vegliavano armati di tutta la potenza di un antico ordinamento, di tutti gli artifizii forniti loro da una lunga prepotenza sulla umana specie; essi lasciarono passare il popolare oragano: quindi, profittando della longanimità dei vincitori, hanno ad una ad una riprese tutte le conquiste degli oppressi.

I popoli allora volsero alla Francia i loro supplicevoli sguardi, e le intimarono di mantener le promesse ch'essa aveva lor fatte, e che raddoppiarono l'audacia dei loro moti. Ma il governo della Francia aveva dimenticate le promesse del febbraio; il governo della Francia non ebbe per essi che frasi equivoche, che evasive proteste.

Venezia si sollevò invocando la Francia, e il governo della Repubblica francese sacrifica ora Venezia all'Austria. Milano si è sollevata contando sul nostro appoggio, essa è pronta a sollevarsi di nuovo al primo segno di simpatia, e il governo della Francia chiude le orecchie per non ascoltarla.

Vienna, la città voluttuosa, Vienna, la città del lusso e dei piaceri, ha scosso un giorno il suo torpore; essa ha combattuto col disperato coraggio dell'uomo che è assassinato, e che difende la propria vita e il pane della sua famiglia. Il governo della Francia non ha avuto per essa una parola di simpatia. Esso non le ha gridato: Coraggio sorella! la vostra causa è la nostra. Ei l'ha lasciata bombardare, incendiare; egli ha lasciato, senza una parola di protesta, che i suoi carnefici facessero scorrere nelle vie il sangue dei democratici, e assassinassero, coll'ipocrito apparecchio d'una derisoria giustizia, quei deputati che l'elezione popolare avea improntati col suggello dell'inviolabilità. E non solamente il governo della Repubblica ha lasciato mitragliare, e scannare senza una parola di simpatia i democratici Viennesi, ma intanto che là si mitragliava, gli inviati della Repubblica francese erravano in cerca del fuggitivo governo, per sollecitarlo riguardo a quest'eterna mediazione negli affari italiani, la quale non ha e non può avere riuscita alcuna.

A Berlino, l'Assemblea nazionale, vale a dire il governo legittimo, e minacciato, violentato, disperse dal governo della forza: e i capi della

Repubblica francese non si commuovono, e i rappresentanti della Repubblica francese continuano a mantenersi in eccellenti relazioni col governo oppressore, senza far sentire una parola in favore dei rappresentanti del popolo, che hanno dignitosamente difeso in loro stessi la maestà del popolo!

Si dirà forse, che essi temevano di gettare un germe di guerra fra le nazioni d'Europa. Cattiva scusa; ma se questo motivo è veramente quello che li ha tratti, perchè adunque cangiano ad un tratto la loro politica, quando si tratta d'intervenire a nome d'una sovranità? Sì, a nome d'una sovranità, poichè Pio IX, che andate a proteggere, dicesi, con quattro fregate e quattromila uomini, non è come il capo del cattolicismo, non è come il pontefice supremo, ma quale amministratore degli Stati romani.

Il Papa! ma chi dunque, nella rivoluzione ora compita a Roma, ha minacciato il Capo della Chiesa cattolica? Chi mai ha inteso di restringere le di lui prerogative ed imporre limite alcuno al di lui potere spirituale? Gli fu chiesto di cambiare i suoi ministri, ma non di cambiare la disciplina della chiesa, o i prelati da lui nominati; gli fu chiesto di far di Roma il centro del movimento unitario e democratico dell'Italia, senza togliergli le prerogative di capitale del mondo cristiano. Il *Papa* non entra per niente nella rivoluzione romana; essa non attacca che il re di Roma.

Perchè da altra parte adoperar differente misura per giudicare l'insurrezione romana ed ogni altra insurrezione? Il movimento della città eterna apparisce con tutti i caratteri d'una maestosa unanimità. Il popolo, la *borghesia*, l'armata sono d'accordo; le truppe straniere si oppongono soltanto; i Trasteverini non han protestato.

L'insurrezione ha incominciato con un assassinio. È questa senza dubbio una sventura. Ma tutta l'Italia, tutte le città popolate e democratiche dell'Italia, si sono abbandonate alla più alta gioia nel sentire che Roma era liberata dal più detestato dei ministri, e questa è per certo una circostanza attenuante. E infatti, chi impediva ai demagoghi, agli anarchisti, come si compiace di chiamarli il sig. Bixio, il quale non sempre ha avuto tanto orrore per le rivoluzioni, chi impediva al popolo romano unanime in questa occasione, di proclamare immediatamente la Repubblica, e di togliere al Papa tutto quel potere temporale, che serve più ad imbarazzarlo che a proteggerlo? Nessuno certamente. Lungi da ciò, i fogli di Roma che oggi ci pervengono, mentre son ebbri per l'entusiasmo della vittoria, protestano il profondo rispetto dei democratici per la persona del papa Pio IX. Alcuni dei nuovi ministri vestono abito ecclesiastico.

Così dunque, quando voi ci dite di andare a proteggere il Papa, voi ci ingannate. Le vostre quattro fregate, i vostri quattromila uomini, vanno a paralizzare la libertà che i Romani hanno conquistata. La parte che voi rappresentate è quella che rappresentava l'Austria, quando voi non avevate contro di lei maledizioni abbastanza. Essa pure andava a proteggere la libertà del Papa, oppressa dai *demagoghi* ed essa era meno di voi colpevole, perchè, monarchia, era naturale che proteggesse una monarchia; perchè gli insorti di quel tempo non erano che una frazione

del popolo romano, e gli insorti del 1848 sono tutta la popolazione, meno le creature dell'Austria. Voi rappresentate la parte degli alleati del 92 e del 93. Quelli pure non volevano che *proteggere la libertà* di Luigi XVI, come voi oggi volete proteggere quella di Pio IX.

Voi volete offrire semplicemente un asilo al Papa, ma allora perchè tanto apparecchio militare? Perchè queste truppe che hanno ordine di scendere a Civitavecchia, e che spedite con tanta sollecitudine, avanti anche di esser avvertiti che Pio IX pensava a fuggire?

Lungi da noi il pensiero di disconoscere i grandi servigi di Pio IX. È desso che ha dato il primo la mossa a questo gran movimento italiano che si è poi esteso a tutta l'Europa. Ma egli era posto in una falsa posizione. In questi tempi di emancipazione e di febbre per la libertà, il principe ha compromesso il prete. L'unione di questo doppio carattere, utile nel medio evo, non è più da lungo tempo che una causa incessante di difficoltà e di perigli.

È questa una di quelle istituzioni usate dal tempo. Questo è ciò che bisognerebbe far comprendere a Pio IX, e questi consigli gli sarebbero più utili dell'intervento dei vostri soldati, la cui presenza può esasperare la popolazione romana, e chi sa? determinar forse una catastrofe o una guerra.

Noi siamo profondamente addolorati di sentire il sig. Bixio, che eravamo soliti di annoverare nelle file dei democrati, sostener questa tesi, che avrebbe dovuto lasciare all'oratore del Sonderbund, al sig. de Montalambert. Come non si è egli avveduto della contraddizione delle sue parole, quando glorificava l'insurrezione della Lombardia, e stigmatizzava quella di Roma, di cui uno dei principali motivi è il rifiuto opposto da Pio IX di prender parte alla guerra dell'indipendenza italiana?

Noi comprendiamo le variazioni che fa subire agli uomini l'esercizio del potere, e le improvvise conversioni che esso opera. Egli è però impossibile che il general Cavaignac possa illudersi sul delitto di lesa-libertà da lui ora commesso. In questa dimenticanza di principii e di antecedenti non troviamo, diciamolo francamente, un calcolo, un richiamo elettorale. Si tratta di acquistare come candidato i suffragi del clero.

Così per una misera questione di candidatura sarà forse per lungo tempo ritardata la liberazione e l'ordinamento unitario dell'Italia! Una questione di interesse personale farà maledire al di fuori il nome, poco fa adorato, della Repubblica francese! Noi compiangiamo sinceramente una candidatura la quale crede di doversi appoggiare sopra combinazioni così tanto meschine.

40 *Dicembre.*

Indirizzo del cittadino DEMETRIO MIRCOVICH Presidente del Comitato di Mirano, firmato anche da varii membri dei Comitati delle Provincie e da altri cittadini colpiti dalla barbara legge *Radetzkyana*.

Venezia li 22 novembre 1848.

AL PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO
DI VENEZIA.

La recente legge del maresciallo Radetzky che impone la *tassa di guerra* ai membri dei cessati Governi Provvisorii e dei Comitati, non che a quei tutti che della santa causa nostra si fecero promotori, o vi cooperarono con mezzi materiali e intellettuali, merita la seria considerazione del paterno Governo di Venezia.

Questa legge che ha lo scopo di rovinar le sostanze dei tassati, non può avere la sua esecuzione quando fra i nostri fratelli non vi siano quelli che ne forniscano i mezzi. Quando cioè nessuno acquisti le sostanze, e nessuno si presti agli atti che verranno ordinati, la legge non può sortire il suo effetto.

Non è però da illudersi: anche fra noi vi sono pur troppo di quelli che più che alla patria sono devoti al proprio interesse, nè mancheranno quindi gli acquirenti ed i manutengoli alla depredazione.

● La sola minaccia di pagare a caro prezzo la propria turpitudine può arrestare il nuovo colpo che ci sovrasta. Ma questa minaccia non può intimorire anime invilite dall'interesse, quando essa non parta da *autorevole ed alla sorgente*.

E quale sarà quest'alta sorgente se non il braccio del Governo di Venezia? Un Decreto che dichiarò nulli, e come non avvenuti tutti gli acquisti di simil fatta, un Decreto che infliga la nota d'infamia agli acquirenti — un Decreto che dichiarò traditore della patria qualunque non solo acquistasse le sostanze colpite, ma qualunque ancora che alla esecuzione di atti, e alla somministrazione di mezzi si facesse aiutare — un Decreto infine che tenesse responsabili solidariamente dei danni tutti quelli che in modo diretto o indiretto a tale aiuto si prestano — questo Decreto del Governo sortirebbe certamente l'effetto che per noi si contempla.

A questo scopo noi innalziamo, a Voi, cittadino Presidente, premurosa istanza, ben sicuri che il vostro cuore e la vostra giustizia ve la rendono accetta, e dal vostro cuore, e dalla vostra giustizia ne avrà pronta evasione!

E ben voi vedete che l'ultima parte di quel subdolo manifesto del maresciallo Radetzky che dispone delle derubate sostanze a favore dei *così detti danneggiati*, degli artieri e dei villici, tende a cattivarsi l'animo della classe più debole, e quindi la esecuzione di quella legge fatale ai tassati potrebbe in qualche modo essere di rallentamento alla causa dell'indipendenza.

E se in via riservata, ed a Voi solo è diretta la Istanza, gli è pel motivo che alcuni dei sottoscritti non desiderano pubblicato il nome loro,

perchè fra le unghie degli oppressori, oltre alle sostanze, hanno fratelli, figli, parenti, cui sarebbe delitto il maggiormente pregiudicare.

Seguono le firme.

10 Dicembre.

AL POPOLO DI TORINO

SONETTO.

Popol, che giaci inerte sulla Dora,
 Or te tutta indignata Italia osserva,
 Perchè, in letargo vil sopito ancora,
 Carezzi un giogo reo, per far Lei serva.
 La camarilla, ch' odio a te conserva,
 Finta ti annunzia indipendente aurora;
 E re, duci, ministri, (orda proterva)
 T' apprestan notte di servaggio oguora.
 Non più ingannato, i spirti tuoi commossi
 Popolo infiamma e l'onorata soma
 D'acciar republican tuo fianco indossi:
 E avrai d'illustre allòr cinta la chioma
 Se far saprai, ciocchè per *Palma e Rossi*
 Fece quell' immortal Popol di Roma.

Venezia li 24 Novembre 1848.

GIOVANNI TOPPANI.

10 Dicembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato il bisogno di aumentare la quantità circolante delle monete di piccolo valore,

Decreta :

1. Nella Zecca nazionale si conierà una moneta erosa, del valore nominale di quindici centesimi di lira corrente, al titolo di millesimi 229 di fino, e del peso di danari 4, grani 7.

2. Questa moneta, del diametro di millimetri 18, avrà sopra l'una delle superficie il Leone di S. Marco in piedi, e le parole nel libro, *Pax tibi Marce Evangelista meus*, incise ad incavo; sotto i piedi a dritta, in carattere microscopico, il nome dell'incisore *A. Fabris*; più sotto nel mezzo le lettere iniziali *Z. V.*; ed all'intorno la leggenda *Governo provvisorio*

di Venezia. Sopra l'altra superficie avrà il numero 45 nel mezzo d'un cerchio di perline, ed all'intorno la leggenda *Centesimi di lira corrente 1848*.

3. La tolleranza del titolo e del peso, tanto in più che in meno, viene determinata nell'uno per cento.

4. Tale moneta avrà corso legale cominciando col giorno 16 corrente.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

11 Dicembre.

CIRCOLO ITALIANO.

COMMISSIONE PEI FANCIULLI RAMINGHI A TUTTI GLI ABITANTI
DI VENEZIA.

CITTADINI!

Un'opera eminentemente religiosa e patriottica alla vostra generosa filantropica cooperazione raccomandano i sottoscritti, che l'incarico si assumono di giovare al buon costume, alla religione ed alla patria, coll'assoggettarsi all'ardua sì ma per essi graditissima impresa di provvedere ad un congruo collocamento de' fanciulli raminghi, che sciupano miserabilmente la loro esistenza sulle pubbliche strade, sui campi e sui trivj educandosi alla scioperatezza, all'ozio, alle turpitudini, ai delitti, al castro.

Ogni ragion vuole che cessi tanto disdoro in una città a nessun'altra seconda in tutto ciò che aggentilisce e nobilita i costumi del popolo; in una città che primeggia fra le più cospicue, per i suoi istituti di cristiana carità e di fratellevole beneficenza.

A voi pertanto, cittadini religiosissimi e liberalissimi, la Commissione a pro' dei fanciulli raminghi fidente si volge, nella sicurezza di venir da voi assistita in tutto ciò che necessario si rendesse per attivare il progetto da essa proposto, e ridurre a realtà l'idea benefica da essa vagheggiata.

Trattasi di compilare gli elenchi i più esatti di tutti i fanciulli raminghi e tapini, per poterli poi collocare nei varj stabilimenti pubblici e privati, che la carità cittadina dell'antica e della nuova Venezia apriva ai miserabili, e per render profittevole alla religione e alla patria una classe, che tuttora è alla religione, alla patria ed alla pubblica morale di grave nocumento.

Chi sente in petto l'amore del bene non può, nè deve rifiutarsi a giovare la Commissione nelle ricerche che sta per imprendere.

CITTADINI! La religione, la patria e la pubblica morale si attendono da voi, a buon diritto, le cure le più efficaci ed affettuose in opera di tanto rilievo.

Salute e fratellanza!

Venezia, 6 dicembre 1848.

Sac. L. LAZANEO, *Presidente della Commissione.*

G. BOLLANI *Vicpresidente.*

Ripartizione delle Parrocchie fra i Membri della Commissione.

- S. Pietro e S. Francesco della Vigna, *Dottor Ottavio Mainardi*.
 S. Martino e S. Gio. in Bragora, *Capitano Giuseppe Novello*.
 Ss. Gio. e Paolo e S. Maria Formosa, *N. U. Girolamo Bollani*, Vicepresid.
 S. Canziano, Ss. Apostoli e Ss. Salvatore, *Sacerd. D. Giuseppe Campana*.
 S. Marco, S. Zaccaria, S. Luca, *Sacerd. D. Antonio Maria Pasini*, Segret.
 S. Silvestro e S. Cassiano, *Giovanni Contarini*.
 S. Stefano e S.M. Zobenigo, *Monsig. Can. D. Luigi M. Fabris*, di Vicenza,
primo Coadiutore.
 S. Maria gloriosa dei Frari, S. Giacomo dall'Orio, S. Simon grande, *Gio.
 Battista Barbara*.
 S. Geremia, S. Ermagora, S. Felice, S. Marziale } *Bartolomeo Balbiani*.
 } *Michele Caffi*, Segret.
 Ss. Gervasio e Protasio, Gesuati, l'Angelo, i Tolentini, } *Sac. D. Giuseppe Falussi*.
 i Carmini, S. Pantaleone e la Giudecca } *Sac. D. Giacomo Rota*.

COADIUTORI AI SUDETTI.

- Al collettore Contarini } *il Sacerd. D. Giacomo Pellarin*.
 } *il Sacerd. D. Giovanni Canella*.
 Al collettore Barbara, *il Dott. Natale Penso*.

11 Dicembre.**AI SIGNORI TOCQUEVILLE E LORD MILTON**

*rappresentanti la Francia e l'Inghilterra nelle conferenze
 sugli affari d'Italia.*

SIGNORI.

In sull'aprirsi delle vostre conferenze intorno ai modi di provvedere ai mali che affliggono l'Italia, concedete, signori, all'Associazione nazionale italiana di rivolgervi alcune parole nei limiti e sulle probabili conseguenze de' vostri sforzi. In una questione grave, com'è quella d'un popolo oppresso sorto a contrasto co'suoi oppressori, voi non sarete mai soverchiamente illuminati e guardinghi. La responsabilità, che pesa su voi, è grande quanto il bene, che ogni vostra parola può fare.

E tanto più grave è l'obbligo vostro, o signori, quanto più la vostra missione è assunta spontanea ed iniziatrice; però che voi non l'avete dall'Italia, ma solamente dalle intenzioni benevole de' vostri governi. Quei fra i nostri concittadini che, sia in qualità d'inviati del governo provvisorio lombardo, sia come rappresentanti la guardia nazionale, o qualsivoglia altro elemento ragguardevole dello Stato, si rivolsero pochi mesi addietro alla Francia, la richiedevano, non di conferenze, ma d'intervento. La *mediazione*, intorno alla quale voi ora state adoprandovi, non era allora invocata nè presentita.

Non parve alla Francia di dover sostenere coll'armi una nazionalità provata da una insurrezione concorde, e al cui successo non s'attraver-

sarono se non cagioni estranee alla volontà de' popoli insorti. E noi non dobbiamo qui giudicare i motivi di siffatta determinazione o la saggezza della politica esterna francese; nè abbiamo diritto o desiderio di muover lagnanza intorno al subito mutamento delle intenzioni. Ma ci corre debito verso il paese, pel quale da molti anni lottiamo, di dichiararvi, o signori, quali sieno le intenzioni de' più fra' suoi cittadini. La questione che vi sta innanzi non è in fatti lombarda: è italiana.

Le intenzioni degl'Italiani, o signori, sommano a queste: *guerra all' Austria, sovranità nazionale.*

Noi siamo, o signori, e la vostra esperienza deve farvene accorti, un popolo in rivoluzione. Nè questa rivoluzione s'arresterà, che che si faccia, prima d'aver raggiunto l'intento.

È questo intento, signori, è per essenza sua nazionale. Noi dobbiamo risolvere un problema di nazionalità. I tempi, autiveduti da Napoleone e da tutti i nostri grandi di mente, sono or maturi: l'Italia vuol formare una sola famiglia; vuol essere. Il nostro è un popolo che, rotto un sonno d'oltre a tre secoli, cerca espressione alla sua vita collettiva, e l'avrà.

Sotto qual forma? Noi nol sappiamo; e qualunque cosa potesse or dirsi, non sarebbe che antiveggenza individuale. Ma sappiamo noi tutti che nessuna forma sarà legittima o possibile se non a questi patti: *emanipazione assoluta del territorio e libera manifestazione della volontà nazionale, legalmente verificata.* Le nostre alpi è il nostro suffragio: non più, ma non meno.

Esclusione dell'Austria dal suolo italiano e libera espressione della sovranità nazionale, la prima come pegno d'indipendenza, la seconda come pegno di libertà: questo, o signori, è il volere dell'unico partito che esista fra noi, il *partito nazionale*; quei, che vi tenessero diverso linguaggio, non rappresenterebbero che *fazioni*.

Ogni aggiustamento territoriale, che tradisse o limitasse la prima di quelle due condizioni — ogni aggiustamento politico, che violasse o trascurasse la seconda — caccerebbe dunque, anzichè un germe di pace, una nuova semenza di discordia e di guerra in seno al paese. Quanti hanno anima italiana si stringerebbero a noi, o signori, per protestare, dapprima colla parola, poi, appena si potesse, coll'opera.

Queste cose noi dovevamo dirvi, o signori. Se a voi giova, nel lavoro di sviluppo nazionale, che Dio ci comanda, prestarci aiuto; se dal vostro cuore e dall'intelletto potete attignere a pro' dell'Italia ispirazioni, che non contrastino alle idee del secolo, ai nostri bisogni, alla nostra fede nell'avvenire, Dio benedica l'opera vostra! Noi vi saremo riconoscenti, non solamente come Italiani, ma come uomini, però che avrete dato all'Europa un pegno di quella comunione di popoli, che l'epoca nostra rivelerà, e ch'è religione alle nazioni sorgenti.

Ma se, sviati in altri concerti e guidati da tradizioni politiche, che non son nostre, voi non credete poterci dar mano a raggiungere il doppio intento, che v'abbiamo indicato, lasciateci soli, o signori: soli cominciamo il nostro lavoro di redenzione; soli sapremo compierlo. Privi di un sostegno senza alcun dubbio prezioso, e pel quale si scemerebbero di molto i sacrificii della nostra patria, noi avremmo pur sempre, a fortifi-

carci sulla via perigliosa, Dio, la coscienza del nostro diritto immortale, e gli affetti di quanti amano, combattono e sperano per la causa della libertà umana e del mondo che soffre.

Accogliete, o signori, i nostri distinti saluti.

Dalla Svizzera, 30 novembre 1848.

PER L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA

GIUSEPPE MAZZINI, *presidente.*

LIZABE RUFFONI, *segretario.*



11 Dicembre.

Erogate quasi per intero le somme che vennero versate nella Cassa di questo Comando generale dalla liberalità di varii Cittadini per l'allestimento della Guardia Civica, il Comando stesso si crede in dovere di portare a pubblica notizia il Resoconto relativo.

Dal Comando generale della Guardia Civica

Il Generale in Capo

G. MARSICH C. A.

Il Capo dello Stato maggiore

G. FECONDO Colonnello.

Il Capitano Quartier-mastro provinciale

L. MINICH.

Numero progressivo	DETTAGLIO DEGLI INTROITI	SOMME AFFLUITE la erogazione delle quali venne affidata					
		al Coman- do Gen.		a terzi		in Totalità	
		Lire	C.	Lire	C.	Lire	C.
1	Offerte elargite dai varii Cittadini indicati nell'elenco apposito	6524	05	13202	43	76726	48
2	Prezzo ricavato dalla cessione ad alcuni individui della Guardia Civica di effetti di vestiario confezionato coi generi acquistati come di contro	309	61	"	"	309	61
3	Simile come sopra non ancora realizzato	21	44	"	"	21	44
	Totalità degl'introiti	63855	10	13202	43	77057	53
RIASSUNTO							
Introiti esatti come dai N. 1 e 2 L. 77036:09							
Uscite " 70756:74							
Rimanezza di Cassa effettiva al 30 Nov. 1848 " 6279:35							
Costituita come segue:							
I. Da erogarsi dal Comando . L. 6148:25							
II. id. da terzi . . . " 131:10							
<u>6279:35</u>							
AVVERTENZE							
La restanza di Cassa di L. 6148:25							
è aggravata dalla passività di " 1254:00							
che sono dovute ai fratelli Bellatin per la somministrazione di N. 220 Spallini di lana rossa con gli stessi convenuta, per cui la restanza si riduce in L. 4894:25							
delle quali è già disposta l'erogazione per ulteriori acquisti							

Dalla Sezione Amministrativa del Comando generale suddetto

Il Capo Sezione A. ROSA.

Numero progressivo	DATTAGLIO DELLE USCITE	SOMME							
		parziali		comples- sive		corrisposte a quelli cui venne affi- data la rela- tiva erogazione		In Totalità	
		pagate a vari fornitori							
		Lire	C.	Lire	C.	Lire	C.	Lire	C.
1	Spese nell'acquisto di merci e di oggetti per il vestito ed abbigliamento della Guardia Civica, cioè:								
	a) per tele da vestiti e da fodere, ossia tela russa greggia di lino ecc. Braccia	7362	114	6594	23				
	b) " Merinos rosso "	595		760	50				
	c) " panno marone, bleu, rosso, scarla- to e misto "	2584	518	22710	65				
	d) " Bottoni di metallo Dozzine	1591	112	1858	02				
	e) " Spallini di lana rossa Paia	117		580	75				
	f) " Galloni di filo bianco Pezze	24	112	35	52				
	g) " Cravatte Numero	58		23	20				
	i) " Bonetti con coperte di tela cerata "	348		1'02	05				
	l) " Bagnatura di panni e tele, e mani- fatturazione dei vestiti	—		8977	99				
				42942	91				
2	Spese per l'acquisto di uniformi completi per uso degl'individui della Guardia Civica del Sestiere di Dorsoduro, secondo l'espli- cita volontà degli offerenti			1320	35				
3	id. per l'acquisto di vari oggetti ad uso di campione			110	09				
4	id. per vari uniformi completi o parte di uniformi accordati dal Comando Generale ad alcuni individui della Guardia Civica, in retribuzione di benemerenze			1148	22				
5	id. per vestiti di estate ad uso dei Tamburini			935	98			46457	55
6	id. per acquisto di oggetti di armamento e buffetteria, cioè:								
	a) Lame di daga N. 1236	4017	"						
	b) Montature di 300 daghe, acquisto di 300 foderi completi per le stesse, di 200 ghirlande di ottone, e 258 placche	—	3872	40					
	c) per giberne, cinture, portadaghe N. 294, e daghe complete N. 20	—	2609	34					
	d) per N. 75 placche nuove di ottone, e riduzione di altrettante cinture di cuoio per i Tamburini, ed altro	—	219	12					
	e) per N. 15 elmi e N. 17 placche per elmi	—	510	"					
				11227	86			11227	86
7	Estradazione di somme la cui erogazione fu dagli offerenti affidata a terzi; cioè passate al Colonnello Correr L. 10871:33 al Capitano Riesch " 2200:—					13071	33	13071	33
	Totalità dell'uscita			57685	41	13071	33	70756	74

12 Dicembre.

Le seguenti cinque iscrizioni erano state preparate per essere collocate sulle porte del tempio di Santa Croce (a) in Firenze, il giorno della solenne inaugurazione della colletta per Venezia.

I.

Alla porta maggiore :

A

DIO

Redentore dei Popoli

Che non gli fece mandrie dei Regi

A Dio che in cielo in terra in abissi

Opera senza vicario

Tutte genti dal Toscano Ministero chiamate

Oggi qui portano solenni preghi e fiducia

Che serbi incolume e forte

L'alma Venezia

Fattasi nuovo Sansone del bel Paese

Straziato ancora dai barbari

Alle porte laterali:

A destra

A sinistra

II.

III.

Se Iddio

Se il Popolo

Sta per l'Italia

Vuol libera Italia

Chi contro Iddio

Chi contro il Popolo

Alle porte di fianco:

IV.

V.

Venezia

Venezia

Per resistere ai barbari

Farà liberi tutti

Ha consumato intera sè stessa

Se tutti aiteranno Venezia

(a) Di queste furono affisse soltanto la seconda, terza e quarta.

12 Dicembre.

PIO IX CAPO DEL POTERE SPIRITUALE.

Il Papa ha abbandonato Roma. È crollato il vecchio edificio della sovranità dei pontefici.

Il popolo di Roma accolse l'annunzio della fuga del suo principe colla più grande indifferenza, e il passo inconsiderato di Pio IX non produrrà la guerra civile. V'ha una circostanza che attenua il fallo, d'altronde gravissimo del pontefice, è la scelta della nazione, alla quale egli si è deciso di chiedere l'ospitalità. Il fatto di aver messo vela per la Francia, prova ch'egli non pretende di rientrare coll'aiuto di forze straniere nel paese, ch'egli sente di non poter più contenere coi soli mezzi, di cui egli dispone. Se Pio IX si fosse rifuggito in Austria, egli avrebbe spinto a Roma il nemico, s'egli si fosse ritirato in Toscana o in Piemonte, egli avrebbe acceso la guerra civile. È in Francia, ch'egli si reca, nel paese che non può, quaud'anche il suo governo fosse abbastanza iniquo e abbastanza strano per volerlo, prestar mano forte ad un sovrano qualunque contro il suo popolo.

L'avvenire dell'Italia dipenderà dalla condotta che il popolo romano terrà in questo momento; condotta che avrà d'altronde una grande influenza sugli avvenimenti del mondo intero. Il popolo romano deve comportarsi in questa circostanza non come un fanciullo, al quale si accorda bruscamente ciò ch'egli chiedeva, senza aver la minima speranza di ottenerlo, e che, non sapendo cosa fare della sua vittoria, dimanda di rimettersi sotto il giogo, ma come l'uomo adulto, che, posto di subito in possesso della sua propria forza, trova nella sua saggezza la regola per governarne l'impiego. Il popolo romano restava sottomesso a Pio IX, non perch'egli ne sentisse bisogno o piacere, ma per evitare all'Italia ed alla cristianità delle scosse e delle agitazioni penose. La sorte o la Provvidenza lo ha ricompensato della sua mansuetudine e della sua abnegazione, facendo per lui quello ch'egli non aveva il coraggio d'intraprendere. Convinto di non poter più dirigere a sua voglia la volontà popolare o gli avvenimenti, il papa si è ritirato. Ritirarsi è abdicare. Che il popolo romano ne prenda atto, ch'egli non perda nè il tempo, nè la sua energia in tentativi di riconciliazioni impossibili; ma ch'egli si occupi incontinentemente e senza posa di costituirsi su nuove leggi; ch'egli si dia tosto dei rappresentanti; deve riunirsi quanto prima un'assemblea costituente, nominata col suffragio universale

E mentre queste grandi e belle cose succedono a Roma, mentre il paese rimane necessariamente abbandonato a sè stesso, noi non dubitiamo punto che il popolo non dia un nuovo esempio della sua saggezza e della sua moderazione, e ch'egli stesso non sia il guardiano della tranquillità pubblica.

L'Italia emancipata e riuascente ha oggi la sua capitale. È a Roma

ch'ora in poi si devono recare i rappresentanti di tutta l'Italia, è là che si devono decidere i destini della penisola.

Due fatti immensi appaiono a quest'ora sull'orizzonte: il cristianesimo torna ad essere una religione, e l'Italia una nazione.

LA REPUBBLICA ED IL PAPATO.

La Repubblica moderna non è come le repubbliche di Atene, di Sparta o di Roma, fondata sul principio della schiavitù all'interno, sul diritto di conquista al di fuori. La Repubblica francese ha la sua sorgente nell'idea cristiana, essa proclama la Libertà, l'Eguaglianza e la Fratellanza, come il cristianesimo; la repubblica non vuol più nè materiale, nè spirituale servaggio. Essa non vuole più il prepotente abuso dell'uomo sopra l'altr'uomo sotto qualsiasi forma si manifesti. La repubblica è la negazione del potere brutale di Cesare, che glorificò il Cristo sul Golgota, e che crocefigge ancora il popolo colla guerra e col pauperismo.

La Repubblica francese non può dunque, senza mancare al suo principio, sostenere il potere temporale del papato romano; ma ella deve distinguere profondamente in questa istituzione, quello che avevano insieme confuso l'ignoranza e la barbarie del medio evo.

Nel papato romano, come fu stabilito al medio evo e come esiste ancora oggidi, v'è lo spirito di Cristo e il corpo di Cesare. È un amalgama di due elementi eterogenei, di due principii di opposta natura. Fin da quando fu realizzato questo mostruoso amalgama, l'esperienza dimostra che lo spirito del Cristo fu impotente a trasformare ed a rigenerare il corpo di Cesare. Il principio spirituale e paterno s'estinse nel materialismo monarchico: il lusso della corte, il machiavellismo regio, ed il nepotismo s'impadronirono anche del Vaticano; in mezzo alle rivoluzioni, in mezzo alle crisi politiche e sociali, il papa non sapeva se gli convenisse agire come padre spirituale e capo della cattolicità, o come sovrano monarchico e temporale degli Stati romani.

Di qui le perpetue incertezze, le lotte e le guerre, che da otto secoli riempiono la Storia dell'Italia, della Germania e dell'Europa intiera. Come potevano i popoli conservare per questo papato misto a tutte le ambizioni mondane, quella considerazione, che avrebbe dovuto far la sua forza? Come il romano pontefice poteva egli conservare quell'ascendente spirituale che gli sarebbe venuto dalla sua separazione dalle cose di questo mondo, e da quello spirito evangelico e fraterno, che aveva per missione di abolire tutt'i privilegi? Quale influenza poteva esercitare sulle anime la tiara pontificia che adornava il suo capo, mentre la sua mano portava lo scettro di Cesare? Come poteva consacrare l'agnello senza macchia questo prete del Cristo, che doveva dire ai suoi soldati: « Ecco il nemico che bisogna colpire! » Il divino Maestro aveva perdonato a'suoi carnefici, ed il suo successore, nella sua qualità di principe temporale, si vedeva costretto a fare la guerra ed a versare il sangue degli uomini. Quale ufficio per il padre dell'umanità!

Ah v'era in ciò qualche cosa di crudele e d'inumano! Era l'aberrazione di un'epoca d'ignoranza e di barbarie! Era una posizione atroce, una vera crocifissione dell'uomo che s'innalzava al papato! Era una deviazione deplorabile dai veri principii del cristianesimo!

Quindi Lutero non tardò a protestare, e la sua protesta distaccò dalla santa Sede la più gran parte della Germania. Qualche tempo dopo, l'Inghilterra stessa si separava da Roma. Poi venne il diciottesimo secolo, che col freddo acciaio dello scetticismo troncò la radice medesima del potere papale. Voltaire e gli enciclopedisti attaccarono vigorosamente tanto il pontefice della Chiesa che il principe della terra; essi dimostrarono da un lato che il dominio temporale del papa era il più male amministrato, e che i re gli erano di gran lunga superiori in fatto di miglioramenti industriali; essi provarono da un'altra parte, che i papi non erano più i direttori della coscienza umana, i continuatori dell'opera del Cristo, poichè avevano pattuito coi re, e tinte le mani nel sangue.

Quando si va al fondo delle cose si vede che la protesta di Lutero e gli attacchi della filosofia del diciottesimo secolo sono stati providenziali, e dovevano tornare a vantaggio dello stesso papato. Infatti, come noi lo abbiamo veduto, la posizione di un papa onest'uomo e buon cristiano è una cosa orribile; egli deve predicare la morale di Cristo come padre della cristianità, e deve adottare la pratica di Cesare come principe della terra; egli è diviso, straziato fra due termini inconciliabili.

Ebbene! bisogna dirlo; tal è la situazione, in cui il papa attuale s'è ritrovato: e quando la rivoluzione di Roma fu sul punto di essere vittoriosa, i Romani hanno così bene capito che quella non era colpa dell'uomo, ma ch'egli era vittima di una falsa istituzione, che tutti esclamavano: « Noi colpiremo tutto quello che si trova nel Quirinale, ma noi risparmieremo il papa! » Il popolo romano sentiva di rivoltarsi non contro l'uomo, ma contro l'istituzione; egli ha comprese le angosce di Pio IX, ed egli ha voluto porvi un termine e non fargliene portare la pena.

Si, la rivoluzione romana del 1848, deve staccare il ceppo del poter temporale, che l'inesperienza grossolana del medio evo pose al piede del padre della Cristianità: deve liberarlo da questo impaccio, che gl'impedisce il progresso verso l'avvenire, di questo intollerabile peso, che lo trattiene nei tenebrosi abissi del passato: deve rialzare la mitra pontificale sulla testa del vicario di Gesù, e fargli cadere di mano lo scettro del monarca; deve sciogliere il mostruoso amalgama dei poteri, questo prodotto dell'alchimia politica, e separare per sempre lo spirituale dal temporale, affine di rendere a ciascheduno di essi la loro legittima e libera vigoria.

In questo modo la rivoluzione di febbraio, che ristabilì la repubblica in Francia, deve porsi in comunicazione con la rivoluzione che recentemente scoppiava nella eterna città: in questo modo Parigi può intendersi con Roma. La repubblica francese del 1848 aiuti questa trasformazione salutare della istituzione papale, e concorra a risolvere uno dei più grandi problemi dei tempi moderni: Che la repubblica sia proclamata sulle rive del Tevere come su quelle della Senna: Che il papato si sciolga dall'elemento regio, e che null'altro gli resti se non lo spirito cristiano: Che la cattedra di S. Pietro, libera dal peso che la tiene ancora nell'abisso delle tenebre, si lanci verso la luce, e stia alto librata sui troni: Che il papato rigenerato s'innalzi sulle ali di fuoco dello Spirito Santo, ed insegni ai principi della terra la verità evangelica.

Allora il papa Pio IX, quell'uomo, di cui la fede cristiana e le leali intenzioni sono la condanna la più irrefragabile dell'istituzione papale, codesto martire del mostruoso amalgama ideato dal medio evo, Pio IX potrà abbandonarsi alle generose ispirazioni dell'anima sua e proseguire la sua impresa d'affrancamento universale. Egli potrà, in nome del Cristo e dell'umanità, pronunziar l'anatema contro Ferdinando, che raccoglie nel sangue la sua corona imperiale; egli potrà colpir di scomunica il Borbone di Napoli, che fa massacrare le donne, i vecchi ed i fanciulli di Messina, egli potrà gridare a Radetzky, che fucila e spoglia i Milanesi, ed allo czar della Russia, che invade le provincie danubiane, e volge il cupido sguardo a Costantinopoli: Cristo e la Francia hanno proclamato l'indipendenza delle nazionalità.

Allora il clero sarà ancora il direttore della coscienza umana, ed egli potrà dire: Questo è bene, questo è male; egli trarrà dalle sorgenti pure dell'Evangelio tutt'i tesori di carità che Cristo portava in suo cuore; egli calmerà gli odii, egli arresterà gli spargimenti di sangue; egli ispirerà in tutti la fratellanza; egli insegnerà l'associazione; egli ravvicinerà i proletari ed i capitalisti; egli unirà ricchi e poveri secondo la giustizia, ed abolirà colla carità ogni prepotenza dell'uomo sull'altro uomo. Allora la Chiesa concorrerà potentemente a darci la repubblica democratica e sociale, ed è così che il papato rimeriterà il servizio eminente, che gli avrà reso la repubblica francese del 1848, liberandolo dalle catene temporali, che da tanti secoli lo tengono avvinto.

13 Dicembre.

Marghera, li 11 dicembre 1848.

Una ben nutrita fucilata e frequenti colpi di cannone ebbero luogo jeri per varie ore al Forte *Eau*.

Ecco come avvenne la cosa:

Il governo ha ordinato il taglio d'un argine per impedire possibilmente l'avvicinarsi dei Tedeschi sul forte: il lavoro si pratica oltre a cento passi dall'ultimo nostro posto avanzato: i nemici non conoscendo o non volendo permettere il proseguimento del lavoro incominciarono a inquietare i travagliatori colle fucilate, e, approfittando della densa bruma del mattino inoltrarono qualche passo al di là dei loro posti avanzati. Non andò guari che i nostri protetti dal cannone li obbligarono alla ritirata. I Tedeschi ripararono in una casa che tengono al posto avanzato, dove sostennero le fucilate per tre ore. I nostri, trovando inutile ferire le pietre, anziché i corpi tedeschi, si riconcentrarono ai loro posti. Dopo un'ora di silenzio i nemici armati di *stutzen* ripresero l'attacco con molta prudenza. Questa seconda partita fu giocata per oltre un'ora. Certo *Burrattin Giovanni dei cacciatori del Brenta-Bacchiglione* ebbe a soffrire una contusione sul fianco sinistro per il passaggio di una palla tedesca.

Non possiamo dir con certezza che dei tiragliatori tedeschi sia rimasto alcuno ferito, sebbene si sostenga che qualche scaglia di mitraglia abbia loro lasciato buon ricordo di noi. I forti, che col cannone presero parte a questo fatto, furono il Forte *Eau* e S. Giuliano.

13 *Dicembre.*

In seguito all'Indirizzo 22 novembre pr. pass. il cittadino Demetrio Mircovich Presidente del Comitato di Mirano, ha innalzato anche il seguente al Governo provvisorio di Venezia, egualmente firmato da parecchi membri dei Comitati delle provincie, e da altri cittadini colpiti dalla barbara legge *Radetzkyana*, e ciò come prova che i reclamanti non mancano in niuna forma al sacro dovere di giovare agli oppressi fratelli.

Venezia 5 dicembre 1848.

AL PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

L'intimo e leale nostro convincimento che il Governo di Venezia abbia a cuore la tristissima condizione delle Venete provincie, e niuna misura trascuri che ad esse possa tornare di giovamento, o almen di sollievo, ci conduce alla certezza che il Governo abbia ritenuto che la *tassa di guerra* ordinata dal maresciallo Radetzky si soffermasse nei limiti di semplice minaccia. Che altrimenti senz'uopo nemmeno della Istanza che fino dal 22 del mese spirato gli abbiamo avanzata, il Governo per impulso del cuore, e per atto di stretta giustizia avrebbe emanato il Decreto che per noi s'invocava.

Egli è per tale fiducia, che ritorniamo a Voi, cittadino Presidente, onde farvi conoscere che pur troppo quella legge è vicina al suo effetto, in quantochè nella provincia di Treviso furono ordinati gli elenchi di tutti gl'individui che presero parte alla santa rivoluzione, elenchi che a cura del segretario di Finanza *Tscheitscher* si vanno compilando — e nella provincia di Padova parecchi Commissari ebbero eguale incarico, e si occupano della esecuzione — e così nella provincia di Belluno.

Questi fatti, della cui verità noi ci facciamo mallevadori, congiunti a quelli ben notivi della non meno sciagurata Lombardia, ci dispeusano da nuova preghiera, e ci assicurano dell'immediato ascolto alla nostra domanda.

Ciò non pertanto, noi ci troviamo nell'obbligo, cittadino Presidente, di porvi dinanzi alcune considerazioni:

1. La legge *Radetzkyana* oltre i membri dei cessati Governi e Comitati, comprende anche qualsiasi individuo che alla rivoluzione concorse con mezzi materiali e intellettuali: essa quindi ha uno spazio ragguardevole, una larghissima estensione: essa pesa forse su tutti quelli che posseggono qualche cosa. E ciò noi diciamo con patriottica esultanza, perchè molti furono, anzi moltissimi, i benemeriti che promossero, direbbero, e sostennero la benedetta causa della nostra indipendenza. Dal che ne consegue che la misura di umanità e di giustizia che noi provochiamo, non mira già a poche individualità, ma tende assolutamente a riparare un generale eccidio delle abbastanza oppresse e desolate provincie.

2. Due sono gli scopi della legge suddetta: il primo d'impoverire tutti quelli che hanno sostanze proprie: il secondo di distribuire una piccola parte delle derubate sostanze a favore degli artigiani, e dei villici, che il generoso saccheggiatore riguarda come innocenti vittime della nostra ribellione. Ora chi ci risponde che le tante vessazioni e le quotidiane

torture che pesano sui fratelli delle provincie, se in molti varranno a robustare l'odio alla tirannide, non possano in altri generare tiepidezza, scoraggiamento, e Dio non voglia, lo spergiuro alla nostra causa? e chi poi ci risponde che la classe debole, ma pur numerosa, dei villici, bindolata ed illusa dalle apparenti beneficenze e dalle arti sacrileghe con che verranno accompagnate, non dimentichi e perda forse l'energia di patriottismo fin qui dimostrata? . . . Cittadino Presidente, deh! a Voi non isfugga questa importante considerazione, e alle terribili conseguenze, per pietà, riparate.

3. Certamente la protesta del Governo di Venezia non imporrà al Radetzky, cui nulla può imporre se non l'esterminio dell'armate da lui condotte, e il suo massacro: ma renderà inefficace, inesequibile la sua legge, ch'è appunto lo scopo da noi avvisato. Nessuno avrà l'ardire di fare acquisti, o dar mano alle misure ordinate dal barbaro, quando, come abbiamo proposto nella Istanza del 22 novembre, il Governo di Venezia con Decreto speciale scaglierà nota d'infamia, e chiamerà traditore della patria ogni acquirente ed ogni manutengolo — avrà dichiarato nullo ogni contratto — avrà ritenuto responsabile solidariamente dei danni chiunque direttamente od indirettamente favorisse la esecuzione di quella *ladra legge*.

4. I nostri fratelli, da cui partono le notizie che abbiamo esposte, ci scongiurano d'invocare una robusta misura del Governo di Venezia — essi quindi conoscono e sono convinti dell'immane effetto di questo *Atto* potente. E come dubitarne? — Oggi il Governo di Venezia eminentemente Italiano, unico centro della Indipendenza Italiana, non dubitiamo affermare, è competente a protestare contro ogni arbitrio, contro ogni atto che tenda ad inceppare le libertà, e il danneggiare le sorti della intera penisola — e non lo sarà molto più alla salvezza delle più affini sorelle, le Venete provincie, a lui unite per vincoli antichi e indissolubili, viventi sempre d'una vita istessa, e a cui le provincie stesse, anche dopo la funesta rioccupazione straniera, colla voce conscienciosa di tutti gli esuli qui raccolti in legale associazione diede un voto di fiducia, e domandò protezione e tutela?

Se non che, l'ulteriormente immerare su questo argomento con Voi, illustre Presidente, sarebbe un contraddire al dispiegatovi intimo e leale nostro convincimento che il Governo di Venezia nulla trascuri di ciò che può giovare alle oppresse nostre provincie.

(*Seguono le firme.*)

13 Dicembre.

L' ITALIA ED I RE

SONETTO

DI MARCO BAGGIO.

Come nocchiero che in balia de' venti
Lascia la nave a lui fidata, e vola
Ad altri porti e presso estranie genti
Senza uno sguardo, senza dir parola :

Tale è l'Italia mia da prepotenti
 Ire nemiche combattuta, e Stola
 E Spada, volte in noi l'armi pungenti,
 L'abbandonano a' rei, tradita e sola.
 Pur ci stringiamo intorno a voi, Regnanti
 E al vostro scettro offriamo oro e castelli,
 Nè vi crediam di popoli mercanti;
 Ma se è poi ver che siete voi ribelli,
 E sempre la cagion d'itali pianti,
 Sia il Cielo nostro Re, siamo fratelli!

15 Dicembre.

PROSPETTO X.

*Dell' entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia
 dal 1.° a tutto 30 novembre 1848.*

Rimanenza delle due Casse camerali nel
 31 ottobre 1848:

danaro	L.	408,075:13	
moneta patriottica	»	239,889:00	
note di banco austriache	»	17,850:00	
carte di valore	»	104,265:63	
depositi di privati	»	32,221:35	
			802,301:11

ENTRATE

Entrate ordinarie.

Rendite dirette: prediali, e contributo arti e commercio della città di Venezia	L.	7,096:71	
Rendite indirette complessive della città di Venezia e del suo circondario, comprese lire 2,174:78 di aggio valute	»	341,514:55	
Introiti di depositi privati	»	2,774:76	
			351,386:02

Entrate straordinarie.

Pagamenti fatti da Venezia e dal suo cir- condario a conto del prestito di quattro milioni e mezzo	L.	29,658:00
Altri pagamenti a conto del prestito di un milione e mezzo	»	42,566:10
Ricavato della vendita di azioni del prestito nazionale italiano di 40 milioni (comprese lire italiane 300,000 in cambiali)	»	467,075:25
Dalla Banca nazionale di Venezia, in conto del prestito di un milione e mezzo di lire italiane	»	170,114:93

Dalla Banca medesima in moneta patriottica in conto dei prestiti dei 3, 2 ed 1 milione. L.	2,210,300:00
Da varii cittadini per riscatto di argenterie. »	1,555:12
Dal governo piemontese in conto della par- tita di note di banco austriache »	555:880:00
Dalle città italiane, somme offerte in dono a Venezia »	24,299:54 (*)
Offerte spontanee de' cittadini alla patria, trattenute sugli stipendi e sulle pensioni degli'impiegati civili e militari e questue nelle Chiese »	46,474:19
Fondo ritirato dalla Zecca nazionale . . . »	14,000:00
Restituzione di un'anticipazione fatta alla legione sicula, mentr'era a Venezia. . . »	7,400:00
	<hr/>
	3,349,125:13
	<hr/>
Totalità dell'entrate L.	4,502,810:26

(*)

Distinta delle offerte.

Circolo di Urbino L.	712:64
Guardia civica di Cesena »	1,149:42
Comitato di guerra di Roma »	3,160:35
Popolazione di Bagnacavallo »	369:20
Adriano Lemma di Costantinopoli »	240:00
Ricavato d'una catena d'oro spedita dal Circolo di Urbino »	100:00
Da Vieusseux di Firenze per diverse collette »	6,824:45
Dalle città di Arona ed Aosta sul Lago maggiore »	471:26
Prodotto d'un trattenimento musicale della borgata Firen- zuola piacentina »	287:58
Da Torino — Circoli fr. 1200	
» teatri. »	800
Municipio di Vercelli. »	1040
Due anonimi di Valleggio e Vigevano »	355
Parroco di Fornorivara »	70
Sacerdote Cattoni, lombardo »	50
	<hr/>
Franchi 5315 »	3,901:64
Emilia Foà di Livorno »	309,00
Da Comer Giovanni, cappellano dei dragoni in Roma »	50:00
Dal co. Francesco Laderchi, per raccolte di Faenza e Forlì »	5,474:00
Dal duca Visconti di Milano »	1,150:00
Da Chantal Giulio »	100:00
	<hr/>
	L. 24,299:54

SPESE

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato	L.	281,162:53	
Spese politiche di stato	»	116,521:05	
Comitato di vigilanza, comprese lire 11,741:28 pel cordone di barche intorno la laguna	»	12,500:00	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico	»	38,987:76	
Magistratura camerale, Intendenza e Casse di finanza	»	56,207:42	
Guardie di finanza e spese di procedura penale	»	38,250:11	
Clero veneto (cooperatori e fabbricerie)	»	25,529:62	
Pensioni agl'invalidi e loro vedove della marina mercantile	»	7,343:65	
		<hr/>	576,501:94

Spese straordinarie.

Guerra e marina:			
Dotazioni alla Tesoreria di guerra e della marina (per la guerra L. 1,753,963:61 per la marina L. 492,548:33)	L.	2,246,511:94	
Paghe e viveri di campagna alle legioni ci- viche, ed ai corpi volontari pontificii	»	257,800:00	
Acquisto di piombo, ed acconto per l'acqui- sto d'un vapore	»	71,970:40	
Interno:			
Al Comando della Guardia nazionale per ispese relative	L.	46,000:00	
Al Municipio di Venezia in via di sovvenzione	»	54,000:00	
Alla Commissione degli esuli italiani (oltre lire 6000 furono pagate alla Commissione medesima in conto dei prodotti dell'acca- demia data la sera del 15 novembre nel teatro la Fenice)	»	3,000:00	
All'Ospitale civile in via di sovvenzione	»	3,800:00	
Spese diverse per i grani acquistati per approvvigionamento di Venezia	»	5,890:71	
		<hr/>	112,690:71
Restituzione di depositi giudiziarii	L.	45,831:54	
Spese diplomatiche	»	5,660:00	
		<hr/>	
Totalità delle spese			L. 3,514,966:55

Rimanenza delle due Casse camerali:

danaro effettivo	L.	425,922:65
moneta patriottica	»	254,217:00
carte di valore	»	472,707:97

depositi di privati L. 54,996:11

1,187,843:75

Totalità eguale all'entrate L. 4,502,810:26

15 Dicembre.

Indirizzo del Circolo Italiano di Venezia ai Commissarii inglese e francese per la mediazione sulle cose d' Italia.

SIGNORI,

Alle parole che vi ha dirette il 30 novembre la Associazione nazionale italiana, rappresentata in Svizzera da emigrati molti illustri, sofferenti, pienamente aderisce il Circolo Italiano in Venezia, fedele ed abituale interprete di un popolo, il quale da più mesi combatte per la indipendenza e la libertà dell' Italia, ed alimenta con sacrificii quotidiani la speranza della vittoria e della unità nazionale.

Sebbene da più che cento giorni siasi parlato della spontanea mediazione interposta dalla Francia e dall' Inghilterra fra i popoli italiani e l' Austria, noi Italiani di Venezia non avemmo mai a sentirne gli effetti, perchè dalle terre vicine ci giunge frequente gemito di fratelli oppressi e torturati nelle più crudeli maniere, e perchè la città nostra campeggiata, bloccata, assediata, fu sempre ed è tuttavia in istato di guerra.

Ora si dice che le conferenze vostre per un amichevole componimento abbiano a tenersi in Bruxelles; e questa voce ci giunge quasi contemporanea alle millanterie del governo austriaco, il quale ci considera tuttora cosa di sua spettanza, e ci minaccia un nuovo genere di nazionalità congiunta organicamente all' impero.

Crediamo perciò ardua in sommo grado l' opera vostra, e poco probabile un fine fortunato ai vostri benevoli ufficii. Affinchè per altro abbiate una prova novella che il pensiero politico di tutti i buoni Italiani è uno solo, e che le espressioni a voi giunte sono non già di pochi, ma della nazione, noi popolo di Venezia vi ripetiamo le medesime frasi, cioè che le intenzioni nostre e dei nostri fratelli sommano a queste: *guerra all' Austria, e sovranità nazionale*; e che sarebbe incompatibile non meno che ingiusto qualunque atto, il quale non consacrasse due condizioni: *emancipazione assoluta dallo straniero, e libera manifestazione della volontà nazionale legalmente verificata.*

Cittadini onorati di patria gloriosa, delegati di nazioni potenti, voi comprenderete facilmente, o signori, come sarebbe cosa iniqua ed inutile attraversare gli sforzi generosi d' un popolo, che giurò di acquistare coi suoi sacrificii e col suo sangue il diritto di essere una nazione, quale la natura e Dio hanno destinato che sia.

Gradite, signori, i nostri distinti saluti.

Seguono le firme del Comitato Direttore.

15 *Dicembre.*

AI FRATELLI DEGLI STATI ROMANI
I SOLDATI DEGLI STATI ROMANI IN VENEZIA.

Dalla storica laguna, ove l'idea nazionale ci condusse a difendere l'ultimo asilo dell'indipendenza italiana, innalziamo la nostra voce a voi, o fratelli delle nostre provincie. Questa voce esce dal petto di chi per nove mesi affrontò disagi, perigli e morte per tenere stretto e salvo il vessillo dell'unità italiana dal furore dei barbari, dagli agguati dei re. Questa voce vi mandano quegli stessi, che non ha guari provavano in Mestre la forza del loro braccio sul tracotante oppressore. Questa voce vi domanda un compenso di patria carità, vi esprime un voto di religiosa nazionalità.

Troppo, ah! troppo, l'infelice e bellissima nostra terra fu straziata dalle nostre intestine discordie, nel mentre che il dito del destino ne segnava la strada dell'antica grandezza per metterci a capo dello inciviltamento sociale. Questa colpa fu già pagata da larghissimo tributo di cruenti sciagure e di vergognosa prostrazione. Ma non fu colpa di popolo, e Dio sta col popolo.

Quando avemmo sofferto l'amarissima prova della esperienza nella fede traditrice dei governi, sorse un Uomo, e bandì la Costituente Italiana. Montanelli col suo sublime concetto, e Guerrazzi col suo coraggio nazionale furono Ministri toscani iniziatori della grande impresa italiana. Il popolo romano li comprese, e pugnò contro il Vaticano, perchè la sublime idea avesse seggio in Campidoglio, perchè di là, ove salivano Scipione e Camillo, scendessero i primi campioni della nuova sacra guerra italiana. Il pontefice si sentì ostacolo all'attuazione del pensiero nazionale, e peregrinò ad altre contrade: in così divina missione non doveva apparirvi che Dio e il popolo.

Fratelli di sangue, di patria, di politica fede, la Costituente Italiana di Montanelli si appella alla sovranità del popolo che è la sola legittima, chiama i vostri mandatarii in Roma, che fu la culla di tutte le nostre gloriose tradizioni.

Non v'impone nessuna opinione, non inceppa nessun pensiero, non costringe alcuna coscienza. Cerca la vostra unione per combattere e per vincere; dimanda il vostro voto, il voto di ognuno di voi per governarvi. Essa grida pace alle gare municipali e personali, accoglie gl'interessi di tutti, rispetta le opinioni d'ognuno, vuole l'unione come elemento della forza e della potenza.

In nome adunque del sangue sparso per questi santissimi fini, in nome delle anime dei caduti col dolcissimo nome della Italia sulle labbra, in nome dei combattenti per l'indipendenza, l'unità e la libertà della patria nostra, fratelli delle romane provincie non abiurate il concetto della Costituente, non rispondete al grandioso risorgimento di Roma con manifestazioni retrograde: non confidate la vostra salvezza ai limiti della vostra casa: non credete alla parola d'alcuno che si stacchi da tutti: non tingete le mani nel sangue fraterao, anzichè convenire a sostenere

liberamente la vostra fede e le vostre speranze: non tradite la patria, ma salvatela.

Il faro della nostra salvezza è il Campidoglio, la via a tenersi è il suffragio universale della Costituente Nazionale Italiana, la divisa sta impressa sul vessillo della rigenerazione unitaria d'Italia — DIO E IL POPOLO. —

VIVA ITALIA — VIVA LA COSTITUENTE ITALIANA.

(*Seguono moltissime firme*)

15 Dicembre.

I MILITI DELLA LEGIONE BOLOGNESE

AI FRATELLI D'ARME DI LOMBARDIA CHE DIFENDONO LA VENEZIA.

La sorte delle armi italiane, che ci univa sulle pianure di Padova, redente dallo straniero, e ci destinava alla difesa della Venezia, ci divide ora da Voi, o generosi Lombardi, e da queste magiche lagune, ove comuni patimmo i disagi del campo e la insalubrità dell'aria. Le tempestose vicende, che minacciano al momento lo Stato Romano, domandano urgentemente la nostra presenza. Chè il travolgersi delle sorti di Roma sarebbe infortunio gravissimo per tutta Italia.

Noi pertanto corriamo a sostenere i diritti a quella Nazionalità, che deve sorgere vendicata fra le mura della eterna Roma. E voi, o Fratelli di Lombardia, durate al sostegno di questo libero propugnacolo della Indipendenza Italiana; e siate certi che noi non degenereremo giammai da quelli che summo; nè poseremo le armi che quando ci sarà dato vedere libere dallo straniero le vostre native contrade.

Una parte della nostra Legione, che dovette ripatriare perchè affranta dai malori e dagli stenti della guerra, ci attende ansiosa di ricongiungersi alle sue file sotto quella Bandiera, che salutava la prima volta le città e pianure del Veneto sgombre dalle orde croate. Ed ecco perchè a Bologna prima che altrove è diretta la nostra marcia. Là devesi completare la nostra Legione, là riorganizzarsi con più certe e durevoli discipline, allo scopo unico di meglio cooperare alla causa comune.

E mentre di breve riposo rinfrancheremo le nostre forze, opereremo in pari tempo che più vivido si riaccenda nella Italiana Bologna quel santissimo foco di Libertà, di cui essa fu mai sempre la prima animatrice.

Ricevete adunque il vale della nostra fratellanza sincera, accompagnato da que' prosperi augurj che alla vostra condizione dolorosa, e alla bontà singolare dell'animo vostro ben si convengono. Durate, o Generosi, nella magnanima impresa in un cogli Italiani di Napoli qui combattenti; e adoperiamoci tutti perchè presto spunti quel giorno, in cui tutte le genti del bel Paese si abbraccino rigenerate sotto un solo Stendardo e strette ad un patto nazionale, felici una volta di avere riconquistata una Patria.

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA! VIVA IL POPOLO EROE!

Venezia 12 dicembre 1848.

15 Dicembre.

PRINDESE

DE TONI PASINI PER EL DISNAR LOMBARDO-VENETO

AI SETE DE DECEMBRE 1848.

In sto zorno che ze sant' Ambroso,
 Quel che provo qua drento nel peto
 De passion per vualtri e de afeto,
 O Lombardi, no posso spiegar.
 Quando penso che al vintidò Marzo
 Restai liberi a nu ve se' unidi,
 E po' ai cinque d' Agosto tradidi
 Dal dolor no me posso frenar.

Mo no zela bestemia, eresia,
 Che l'Italia, sto caro zogielo,
 Che sto mar, ste montagne, sto cielo
 Gabia in man dei croati a cascar?
 Che, perchè vinti o trenta canagie
 Se la goda e tripudia, dei miera
 Gabia a perder la vita, o la tera
 Che li à visti bambini, lassar?

Che l'Italia, sta tera famosa
 Che del mondo regina ze stada,
 Sempre a pianzer la sia condanada
 Senza aver mai speranza de ben?....
 Perchè adesso no gh'è un sant' Ambroso? ...
 Oh! el dirave a sti re che bombardà!
 » Marcia via, brutta razza bastarda!
 » Sula forca i assassini stà ben! «

Ne ze tutti i Italiani fradeli;
 Ma ai Lombardi più ben ghe volemo,
 Chè per trentatrè ani gavemo
 Ala stessa caena surlà.
 Oh! che i fazza tratati, che i scriva
 Armistizi sti mostri d'inferno:
 Viva Dio! che fradeli in eterno
 Veneziani e Lombardi sarà.

St; gabiemo, o Italiani, speranza
 De frustar via de qua sti briconi;
 Che, per Dia! vintiquattro milioni
 I pol farghela in barba al Teston.
 Ma per questo ghe vol la concordia:
 Compatimo, fradei, perdonemo
 Tutti quanti difeti gavemo
 Ma à d'andar sora tuto l'union.

E qua tuti, o fradeli, giuremo
 D'esser sempre concordi e costanti:
 Vinceremo cussi quei briganti,
 Che n' à fato tanti ani penar.
 Viva Italia, ma libera e una
 Tuta soto la stessa bandiera!
 Viva Italia, la classica tera
 Circondada dale Alpi e dal mar!

16 Dicembre.

DICHIARAZIONE DEL GOVERNO ROMANO

*Intorno alla deliberazione del generale Cavaignac annunziata
 all'Assemblea nazionale il giorno 28 novembre 1848.*

Il generale Cavaignac, nel giorno 28 del mese scorso, significò all'Assemblea nazionale che, ricevuta nuova dei casi succeduti in Roma il dì 16, aveva per via telegrafica comandato s'imbarcassero immediatamente 3500 uomini sopra tre fregate a vapore e si dirigessero verso Civitavecchia, con intenzione di assicurare la persona del Santo Padre, la sua libertà, e il rispetto che gli si deve. Nelle istruzioni poi, mandato dal generale al sig. di Corcelles e lette all'Assemblea nazionale in quel medesimo giorno, s'incontrano queste formali parole: « Voi non siete
 « autorizzato ad intervenire in alcuna delle questioni politiche, le quali
 « si agitano in Roma. Spetta solamente all'Assemblea nazionale il deter-
 « minare la parte, che vorrà far prendere alla repubblica, nei provvedi-
 « menti dai quali procederà la ristaurazione d'uno stato regolare di cose
 « nei domini della Chiesa. »

T. V.

Noi sottoscritti non possiamo non osservare in primo luogo come il dare ordine che si entri armata mano in un territorio straniero, senza l'assentimento de' suoi abitanti e di chi lo governa, è per sè medesimo un atto contrario alle massime fondamentali del gius delle genti, anche quando si compia coll'intenzione di assicurare la vita e la libertà del principe quivi imperante; conciossiachè ogni popolo è arbitro in casa sua d'ogni qualunque suo fatto; e ne' principi (secondo le dottrine, universalmente ora accettate) non è raccolta una signoria assoluta e un diritto divino, superiore ad ogni altro diritto sociale e politico. Secondamente, osservauo i sottoscritti come, nelle istruzioni date dal generale Cavaignac al sig. di Corcelles, il primo inciso del periodo, qui sopra citato, contraddica patentemente al secondo. Conciossiachè, nel primo si comanda al di Corcelles di non intramettersi affatto nella querela insorta tra il popolo ed il suo principe, e nel secondo supponesi il caso che l'Assemblea francese voglia in diretto modo partecipare ai provvedimenti da praticarsi per ricondurre gli stati della Chiesa in una regolare situazione; il primo inciso pertanto sembra volere escludere un intervento politico, e nel secondo si annunzia come possibile. I sottoscritti, facendo molte altre ragioni e molti principii del diritto internazionale intorno al proposito, si restringono a ricordare al gen. Cavaignac la prescrizione dell'art. 5. della Costituzione nuova repubblicana di Francia, con cui si decreta che le armi francesi mai non saranno adoperate a detrimento della libertà dei popoli. Ora, la prima delle libertà è la indipendenza nazionale e il rimanere arbitri e signori delle proprie sorti, arbitri e signori dell'interno assetto della cosa pubblica.

Ma il Pontefice, si risponde, oltre al signoreggiare tre milioni di sudditi, è capo e moderatore di tutto l'orbe cattolico, e però ogni potentato, che professi la cattolica religione, debbe aver sicurezza che il sommo Gerarca non sia mai violentato, e nemmeno gravemente turbato nell'esercizio pieno e spontaneo della pontificia potestà.

Noi non istaremo qui a combattere questa massima e questo principio in astratto considerati, ma vogliasi riconoscere che essi debbono venire applicati ai veri e legittimi casi, non ai supposti ed estranei al subbietto. Secondamente, farà sempre bisogno di accordarsi per innanzi sul modo di praticare con equità e imparzialità quelle massime e quei principii, e salvando a ogni modo i diritti che ha ciascun popolo alla indipendenza, alla libertà e al franco e pieno maneggio de' suoi proprii negozii. E in primo luogo diciamo che l'intervento non può venire all'atto giammai, qualora la spirituale autorità del Pontefice non sia negli officii suoi nè impedita nè aversata; ora, la differenza insorta fra il Santo Padre e il suo popolo è meramente e unicamente politica. Neppur la calunnia riuscirà mai a dare apparenza di verità a qualunque asserzione contraria; la Chiesa è intatta nei suoi diritti, nelle sue pertinenze, nei suoi esercizi d'ogni ragione.

In secondo luogo, fatto pure il supposto che il sacerdozio supremo non fosse colla debita libertà e spontaneità esercitato, in modo nessuno potrebbesi consentire che una sola delle nazioni europee si arroghi il diritto d'intervenire da sè e armata mano in un paese a lei forastiero, sia

qualunque la ragione e il motivo, che pone innanzi. Se il re di Francia ebbe nome di *cristianissimo*, l'imperatore d'Austria fu chiamato *apostolico*, il monarca di Spagna *cattolico*, e *fedelissimo* quello di Portogallo; titoli tutti grandi egualmente e solenni: e però a ciascun d'essi competerebbe il privilegio medesimo e un egual diritto d'ingerimento in Italia; e non già alla sola Francia repubblicana, come sembra pensare il generale Cavaignac.

Infine, occorrerebbe, come vedemmo, che l'intervento non calpesti in nulla il diritto de' popoli, e oltre di ciò, riesca durevolmente utile ed efficace; imperocchè, senza tali due condizioni dell'utilità ed efficacia, l'intervento sarebbe vano ed ingiusto e però dannoso e riprovevole. Ora, egli è certo che l'intervento armato degli stranieri negli stati della Chiesa non può succedere senza impedire ed offendere in alcuna guisa le pubbliche libertà e franchigie dei popoli; e d'altra parte non può riuscire durevolmente utile ed efficace. Problemi siffatti non si risolvono con la spada, nè con qualunque atto e valore di materiale forza. E perciò tutta la parte prudente, assennata e virtuosa dei popoli pontificii ha pensato a sciogliere l'arduo problema per vie razionali e pacifiche, riparando alle cagioni e non agli ultimi effetti, e procacciando di sbarbicare la vera e profonda radice del male. Perciò essa fece plauso grandissimo al programma ministeriale del 5 di giugno, in cui si annunzia la lieta speranza di veder separata per sempre, e in modo sostanziale e profondo, la potestà temporale dalla spirituale, comechè ambedue riunite nella stessa augusta persona. E perchè avvi qualche azione speciale del potere monarchico, la quale il Pontefice afferma di non accordarsi colla sua paterna e apostolica autorità, egli fa mestieri che quella porzione di potere sia delegata e rimessa altrui in modo pratico e conveniente, affine che i popoli dello stato romano non vengano ad ogni tratto avversati nel desiderio legittimo, il quale nutrono, d'ogni libertà e d'ogni progresso civile: e soprattutto non vengano mai oppugnati nel sentimento nazionale, e nella prima e fondamentale di tutte le condizioni sociali e politiche: quella, cioè, di vivere indipendenti, signori e moderatori delle proprie loro sorti, e di potersi colle armi affrancare dal duro giogo dello straniero. Ma, tornando di presente al discorso del generale Cavaignac, egli sembra molto credibile che, dopo aver esso saputa la quiete profonda, in cui vive Roma e lo stato fin dal dimane del giorno 16; dopo aver conosciuto la concordia mirabile, in cui si stringono ogni di più il ministero, le Camere, il Municipio, la guardia civica e ogni altra parte del popolo; dopo aver considerato come ciò mantenga in Roma e in ogni provincia un ordine veramente esemplare, e come, in seno alla libertà illimitata di pensieri, di scritti o di opere, in cui trovansi questi popoli, non vedesi un atto ed un cenno, non pure contrario alla fede cattolica, ma il quale offenda e turbi in alcuna parte ogni pratica e ogni qualunque dimostrazione di culto esteriore; infine, dopo avere quel generale considerato che il ministero, le Camere ed ogni altro corpo costituito, nulla hanno che fare con le passioni del popolo e con gli eccessi, che ne possono derivare, e come invece essi tutti mantengonsi nella legalità e nello stretto esercizio de' loro diritti e de' loro doveri, si sentirà costretto a mutare

opinione e deliberazione, e non verrà colla forza a difficoltare e tardare quella conciliazione, la quale dee nascere spontaneamente, così dalla persuasione e dall'amore, come dalla necessità delle cose meglio conosciuta e sentita. Ma, come ciò sia, la deliberazione del generale Cavaignac, alla quale non vogliamo credere che partecipi di buon grado la generosa nazione francese, è un'umiliazione, è un oltraggio gravissimo per tutte le genti italiane. Sotto qualunque colore, e per qualunque ragione onesta e plausibile il generale Cavaignac intenda d'intervenire a mano armata in Italia, ciò è un fatto che, non consentito dalla nazione e da chi la rappresenta, costituisce una violazione vera e flagrante dell'universale diritto dei popoli. Il generale Cavaignac non accenna neppure alcun precedente accordo, nè coi popoli, nè coi principi della penisola; egli non fa motto della richiesta, o almeno del franco e pieno consentimento di Pio IX, la qual richiesta e il quale consentimento noi neghiamo d'altra parte che possa mai essere stato. Pio IX è il più mansueto dei principi, ed ha cuore alto ed italiano. Come potrebbe egli voler tornare nella sua sede, preceduto e fiancheggiato dalle armi straniere? Chi ciò suppone, chi ciò afferma, crudelmente l'offende. Oltre di che, noi lo ripetiamo, trattandosi qui, non dell'ufficio suo apostolico, ma unicamente delle differenze politiche insorte tra lui e i suoi popoli, il tornare in mezzo di loro in virtù delle armi straniere, sarebbe il compiere l'atto il più avverso che dar si possa ai principii costituzionali, e alle massime fondamentali del diritto pubblico.

Ciò tutto considerato, noi sottoscritti protestiamo solennemente, in faccia all'Italia e all'Europa, contro la invasione francese, preparata e deliberata dal generale Cavaignac, e dichiariamo che alle sue truppe verrà, secondo le nostre forze, impedita l'entrata e la violazione del territorio nazionale; nel che fare, intendiamo di difendere l'onore, non pure degli stati romani, ma di tutta quanta l'Italia, e di secondare la ferma volontà e deliberazione di tutti i suoi popoli; e similmente facciamo solenne e generale richiamo ai potentati di Europa, e al senso loro di equità e di giustizia. Imperocchè, la causa è comune a tutte mai le nazioni, gelose dell'indipendenza, e altere di aver conquistato la politica libertà.

Roma, 8 dicembre 1848.

C. E. MUZZARELLI, *presidente* — T. MAMIANI — G. GALLETTI —
P. STERBINI — P. CANPELLO.

17 Dicembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che molti ufficiali, allegando essere malati, per lungo tempo ricevono il soldo di attività senza prestare servizio;

Considerate le presenti gravi angustie dell'Erario,

Decreta :

1. Gli ufficiali di terra e di mare, che, per titolo di malattia, mancano di prestar servizio per oltre dodici giorni, sono messi in disponibilità, per esser poi riposti in attività quando consti che sieno guariti perfettamente, ed abbiano piena attitudine alla costante prestazione del servizio attivo di guerra loro incumbente.

2. Le rispettive Autorità militari rappresenteranno al Governo quei casi affatto speciali, che potessero meritare particolar riguardo.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

17 Dicembre.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avvisa.

Alcune fra le ditte che fecero al Governo il prestito di sei Milioni, e rilasciarono alla Banca Nazionale i Vaglia a garanzia della moneta Patriottica, hanno estinti anticipatamente alcuni Vaglia per la somma complessiva di L. 197535:00.

Dovendo in conseguenza a termini dell' articolo 10 dell' avviso 19 Settembre essere pubblicamente ammortizzata e distrutta altrettanta moneta Patriottica, si annunzia che nel giorno di Mercordi 20 corrente alle ore 12 meridiane sarà abbruciata nel locale detto *della Loggetta* di S. Marco la quantità di moneta Patriottica corrispondente alle sovrascritte L. 197535:00 coll' intervento del Commissario Governativo, del Podestà di Venezia, di un membro della Camera di Commercio, e del Presidente della Reggenza.

Dal Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale Veneta.

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il Reggente Segretario G. CONTI.

Il Reggente Cassiere A. LEVI.

17 Dicembre.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Venezia, 16 dicembre 1848.

Vaghe voci di prossimi attacchi e d'insidie nemiche davano, non ha guari, l'all'erta ai presidii dell'Estuario. Fosse opera d'arte nemica o d'empia malevolenza, o piuttosto di paurosa e sconsigliata leggerezza, persone di specchiata onoratezza furono fatte segno al perfido, o cieco sospetto. Il Generale in capo coglie l'occasione per assicurare i cittadini e le milizie, che si egli che il Governo vegliano attentamente, come sull'esatto servizio delle guarnigioni, così sulla fede e sullo zelo dei Comandanti. Or gode l'animo al Generale, che sovente ha reso alla milizia la meritata lode, di tributarne una non meno meritata a tutti i Comandanti senza eccezione: tutti per intelligenza, e per illibato onore, e per operoso amor di patria sono degni del presidio che comandano e della città che difendono. E piace al Generale di dare singolarmente al Colonnello *Muttei* lode d'inedefessa attività, di patriottismo a tutta prova, e d'intelligenti e zelanti servigi prestati nella difesa di Marghera. Gli ufficiali di quel Forte ed il Consiglio di difesa resero per iscritto al benemerito Colonnello una simile onorevole testimonianza.

Il Tenente Generale Comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

17 Dicembre.

Il Circolo Italiano in Venezia nella sua seduta del 14 corrente ha approvato il seguente Indirizzo:

CITTADINI DITTATORI,

I nostri fratelli delle Romagne saranno forse chiamati assai presto a difendere con le armi la terra nativa.

Ripugna a noi veneti il lasciarli soli su quel campo di battaglia, a noi che li avemmo compagni zelanti e carissimi nella difesa della nostra città.

Come restar deve a Venezia una parte delle milizie romane a rappresentare in questa azione dell'indipendenza i figli di quella generosa parte d'Italia, così la milizia Veneta dovrebbe essere rappresentata in Romagna.

Dovunque si combatte per l'italiana libertà, bisogna che il nome delle singole provincie scompaia, e la difesa sia fatta da un esercito italiano, e null'altro che italiano. Se i governi dinastici vogliono impedire questa santa solidarietà, i governi popolari devono promoverla a tutto potere.

Facendo seguito adunque al nostro indirizzo 6 dicembre, in cui vi

abbiamo invitati a procurare la congiunzione degli eserciti toscano, romano e veneto, ora vi proponiamo che fin d' adesso facciate andare oltre Po un battaglione di soldati veneti, ponendolo a disposizione di quei Generali, ed accordandovi col Ministero romano allo scopo che questa spedizione di truppe avvenga senza pregiudizio della giusta distribuzione delle forze di difesa tanto in Venezia quanto negli altri punti minacciati della patria comune.

E per gli stessi motivi desideriamo e proponiamo che sia spedita in Romagna anche una rappresentanza delle truppe lombarde.

8 dicembre.

IL COMITATO DIRETTORE.

17 Dicembre.

IL BATTAGLIONE LOMBARDO

AI FRATELLI D' ARMI DELLA LEGIONE BOLOGNESE.

Fratelli! Commilitoni! Il separarci da voi ci è doloroso; ma il vostro saluto ci è caro come bacio di fratello sul fronte; come stretta di mano nel di della battaglia! Dal di che uniti valicammo il Po una attrazione invincibile ci ha fatti indivisibili. Uniti sempre nella gioja e nel dolore, come un sol battaglione, combattemmo e vincemmo, voi gridando *viva Milano!*, noi *viva Bologna!* e tutti *viva Italia!* L'attrazione che ci unisce è l'amor di patria, l'odio dello straniero che ci bolle nell'anima. Figli di Bologna, voi fate ritorno alla nativa città: a noi non è dato.... Oh qual onda di sangue e di lagrime ci freme in cuore all'immagine di Milano posseduta dai Croati!.... Ma verrà il di della vendetta.... il di del vespero Italiano! Fratelli Bolognesi recate all'invitta Bologna il saluto della non vinta, ma tradita Milano.

Militi tutti, che alle Romane provincie richiama non un meschino pensiero provinciale, ma un grande pensiero italiano, dite quanto desiderio dell'Italiana Unità arde fra le milizie di tutta Italia che per l'italiana indipendenza combattono a Venezia. Da Venezia, Roma seconda, portate alla Roma antica e non degenerare da sè, alla Roma eterna, il saluto di Capitale di Italia.

17 Dicembre.

Sulle esazioni e sulle spese erariali in Venezia del mese di novembre.

Il prospetto delle esazioni e delle spese fatte dall'erario veneziano nel mese di novembre, contiene in gran parte cifre notissimo, e conchiude col solito ritornello dei tre milioni crescenti al mese che abbisognano per mantenere questo baluardo della indipendenza italiana.

Ci stringe il cuore in pensare come la condizione di Venezia, in

tutta Italia concordemente predicata da coloro eziandio che nelle altre cose discordano, non abbia peranco indotto le città sorelle a soccorsi abbondanti.

Collette, questue, sottoscrizioni, accademie, lotterie, teatri, circoli, non hanno potuto far avere da tutta Italia a Venezia in novembre che 24999:50, il bisogno per vivere cinque ore; la metà circa di quanto in questo medesimo mese i cittadini di Venezia, esausti per tanti motivi, aggiunsero spontaneamente ai diciassette milioni pagati da loro, dalla rivoluzione in poi, alla patria.

Il partito nazionale dei dieci milioni non poté realizzarsi per un ventesimo, e servì alle necessità di quattro giorni circa per gli sforzi generosi di pochissime persone.

Questi meschini risultamenti posti in confronto alla urgenza dello scopo, ed alle moltiplicate esortazioni che furono adoperate per ottenerlo, sono una crudele mortificazione per chi ha fede nella energica volontà del popolo italiano, per chi ne desidera, oltre il vantaggio, l'onore.

Noi siamo disposti ad attribuire questa vergogna italiana (ci si consenta di chiamare al nostro solito le cose coi nomi loro) all'alito addormentatore dei governi, i quali mentre erano costretti a permettere le dimostrazioni a favore di Venezia, per indole quietissima e per timore dello spirito rivoluzionario tendevano a tutt'altro che favorirlo. Adesso però questa giustificazione è cessata in gran parte: i democratici cominciano ad avere il di sopra, e se non adoperano tutta la loro autorità per eccitare l'entusiasmo, e per condurre i popoli a quei magnanimi sforzi che sono richiesti dalla stringenza dei pericoli, allora sono indegni di questo nome, allora la causa italiana non può essere confidata meglio alle loro mani di quello che lo fosse alle mani dei ministri codini.

Perchè la indipendenza italiana non riceva un orribile tracollo, perchè non perisca un'ancora validissima delle sue speranze, perchè il desiderio di tanti secoli non abbia ad esser dolorosamente protratto per altre generazioni, è indispensabile che Venezia resista e viva coi difensori suoi. Perchè la guerra continui con prossima lusinga di buon successo, bisogna che Venezia sia posta in grado di rompere quanto prima all'offesa, abbandonando il sistema difensivo fin qui suo malgrado conservato, contro di cui però animosamente protestava col fatto splendido del 27 ottobre. — Negare i mezzi di ciò fare a Venezia, è favorire la causa austriaca. Quell'italiano che a tale idea non sente coprirsi di rossore la fronte, merita odio o compassione, quello che prova un tal rossore, e non fa quanto è in suo potere per aiutare la patria, merita disprezzo.

Noi non ci fermeremo su questo argomento, per cui dovrebbero da un canto ripetere cose dette ogni giorno e da tanti, e dall'altro non si giungerebbe mai ad esprimere con parole tutto l'ardore che si prova nell'anima.

Solo domanderemo ai nostri confratelli di Genova, perchè quella animosa città non poté riuscire finora a raccogliere il milione con tanta solenne spontaneità votato fin dal settembre a soccorso della sorella Venezia. Il credito non può mancare, l'adesione ministeriale fu ottenuta da molto tempo, e di questo affare non si ode più proferire parola.

Nè possiamo abbandonare il discorso sulla nostra condizione economica senza accennare alla mancanza di provvedimenti in cui l'Italia ha lasciato finora Venezia per la carta monetata, la cui accettazione in corso per parte dei governi amici e consorti sarebbe niente più d'un atto di giustizia.

Si attende ancora la deliberazione di Torino; ma la crisi ministeriale, che la camarilla protrarrà Dio sa quanto, paralizzierà le buone disposizioni mostrate dalla Camera rappresentativa all'annuncio della proposta Antonini, come essa paralizzierà qualunque altro vantaggio della causa italiana.

A Roma, non ostanti le vive raccomandazioni del principe Bonaparte, tutto procede sul piede antico, ed alle sonore parole di chi approfittò della rivoluzione recente, corrispondono per nulla le opere.

Di Napoli non parliamo: fino a che il fuoco di libertà che cova latente come quello del Vesuvio, non erompa a distruggere il vile e brutale tiranno, e a dar una mentita alle benedizioni di papa Pio IX, Napoli non può annoverarsi fra le parti di quella Italia, di cui è destinata ad esser un giorno aiuto possente e splendidissimo onore.

In Toscana le intenzioni ministeriali sono eccellenti; ma il Parlamento non è ancora aperto. Ci parrebbe però che, anche prima di adunare i rappresentanti del popolo, potrebbe il governo di Firenze assumere, anche per quest'atto fraterno verso Venezia, quella responsabilità, che si addossò francamente per tanti altri argomenti riservati dalla Costituzione al potere legislativo. La ratificazione popolare non potrebbe esser negata ad un atto di dover nazionale.

Noi consiglieressimo il governo veneto a render pubblici gli eccitamenti, che non può non aver fatto ai ministeri italiani su questo affare della carta monetata. Bisogna rompere le vecchie abitudini diplomatiche e misteriose: bisogna tradurre i governi italiani davanti al tribunale della pubblica opinione: bisogna che i popoli conoscano esattamente le disposizioni dei loro ministri, le ragioni o i pretesti accampati per negare o differire alla cittadella della libertà italiana quella parola di fiducia che può sostenerla nei moltiplicati suoi sforzi a pro della causa comune. La pubblicità, quest'arma della democrazia, è un'arma potente quanto leale, è d'uopo adoperarla.

Nell'angustia delle nostre finanze noi non vorremmo certamente censurare i risparmi, o consigliare aumenti di dispendio: se però fosse speranza, e ci ripugna rinunziarvi, di veder migliorate un poco le condizioni nostre, troveremmo nel prospetto finanziario, di cui parliamo, una partita meritevole di venir almeno raddoppiata. Questa è la dotazione della Marina, che invece vediamo diminuita di un quarto circa, in confronto dei mesi anteriori.

Pochi giorni sono il Circolo Italiano raccomandò caldamente al governo di spingere, quanto le forze economiche lo consentono, i lavori dell'arsenale, e dimostrò quanto utilmente sarebbero impiegate le risorse di materiali, di officine, di operai, che già si hanno, e dai quali dal 22 marzo in poi non si trasse tutto il partito possibile e desiderabile.

Leggesi nel prospetto finanziario che si acquista un vapore, ma que-

sto non è legno da guerra: è un piccolo piroscalo da destinarsi al servizio postale, come abbiamo altre volte annunciato ai nostri lettori. — Il pubblico seppe che da qualche tempo una commissione apposita viaggia per acquistare dei piroscali da guerra, e macchine per degli altri da fabbricarsi nelle nostre officine. Auguriamo che si faccia qualche cosa, e che il popolo venga soddisfatto tanto nel suo desiderio di veder più poderosa la nostra flotta, quanto in quello egualmente legittimo e nobile di conoscere gli sforzi governativi diretti a tal fine.

Ecco le considerazioni suggeriteci da una rapida lettura del prospetto finanziario del mese di novembre: pur troppo siamo giunti alla metà di dicembre, e nulla fa prevedere che i commenti al prospetto prossimo divengano più consolanti.

Ma le cose andranno molto alla lunga in questo modo? Vedrassi anche nel 1849 questo slegamento d'interessi, di mezzi, di sforzi tra popoli che si chiaman fratelli, fra amministrazioni che tendono o tender devono ad un unico scopo? Dovremo tardar ancora a salutar il giorno, in cui di più erarii italiani si farà un erario solo, come di più armate un esercito solo, ed in cui le abbondanze dell'uno sopperiranno ai difetti dell'altro? Le ricchezze italiane congiunte eliminar possono tutte le sofferenze.

19 *Dicembre.*

Genova 15 dicembre.

IL POPOLO GENOVESE A CARLO ALBERTO.

SIRE!

Tradito dal delirio di pochi che assiepano il vostro trono e vi contendono di levare lo sguardo all'altezza dei tempi, voi forse ignorate in quali fiere strettezze versi la nostra misera patria. E però il Popolo e la Guardia Nazionale di Genova vengono a farvi istrutto dei comuni pericoli, e volgono a voi la solenne lor voce. Uditela, o Sire!

Sire! Dappoichè l'armi nostre sinistrarono nei campi lombardi, non senz'essere in guerra soffriamo della guerra tutti i disastri. Un ministero retrogrado ha spolpate le nostre sostanze, e palleggiato coll'Austria, suscita con ogni guisa di provocazioni il conflitto civile. Noi veggiamo per opera sua ad ogni tratto violate, calpeste le più sacre franchigie. Le nostre libertà interne non sono che una menzogna. Genova è ingombra d'una selva di baionette come se l'austriaco annidasse fra di noi; si costringono i nostri prodi soldati all'abbiettezza della più turpe sbirraglia. Un nostro moderatore, l'Intendente generale di Genova, postergando i diritti sanzionati dallo Statuto, con minacciosi apparati di truppe insultò alla maestà del Popolo e della Milizia cittadina, cui solo, e non ad altri, appartiene il mantenimento dell'ordine, — e l'ordine non fu punto turbato. — Noi infine viviamo schiacciati da un peso inopportabile da chi sente fremersi in petto la nobile fierezza del nome Italiano. Sovveniteci, o Sire, prima che il sangue Italiano sia versato da mani italiane.

Nel fondo de'nostri guai pur ci giunge il conforto d'una voce lon-

tana — d'una voce che mossa dall'Arno, echeggiata dal Tebro ci appella al banchetto dell'unità nazionale. L'Assemblea Costituente Italiana, sanzionata solennemente dal parlamento nella fusione lombarda è l'anelito dell'anima nostra; rispondiamo, o Sire, all'invito di Firenze e di Roma, che solo può inaugurare il nostro completo riscatto, e redimere l'Italia dai barbari.

Sire! La causa del dispotismo è perduta per sempre in Europa; i troni vacillano se non hanno a puntello la fiducia del popolo.

Ed ora il popolo genovese, fuso in un solo proposito, forte de'suoi diritti, memore delle sue tradizioni e dei suoi giuramenti, esacerbato dalle recenti sventure, sorge, come un sol uomo, chiedendogli:

1. La formazione d'un ministero che, crollate le fondamenta dell'attuale politica, levi arditamente il vessillo della Democrazia, suprema salute de' popoli.

2. La pronta adesione all'Assemblea Costituente fondata sull'universale suffragio, sulle orme della Toscana.

3. Lo sfratto da questa città dell'Intendente generale signor di S. Martino, che Genova intende sia posto in istato d'aceusa, perchè liberticida e provocatore alla guerra civile.

Re Carlo Alberto! Il popolo di Genova non dubita dell'adempimento di quanto vi chiede, non ne può dubitare, perchè quando un Popolo intero non teme morire, la libertà non s'uccide.

20 Dicembre.

COMANDO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA.

ORDINE DEL GIORNO.

Onorato dal Governo del Comando del 1.^o Circondario, prevengo tutte le truppe che in esso vi presidiano, che assumo col gioruo d'oggi la direzione.

A tale incarico vengo intimamente convinto di essere alla testa di bravi e leali individui. Tale fiducia deve essere reciproca, e tutti essere persuasi che hanno per capo un uomo che ha a cuore la valida difesa di questi importanti punti, e che saprà corrispondere alla fiducia, che il Governo, il Generale in Capo, i suoi Concittadini ebbero finora in lui.

Ma devo rammentare, che nelle operazioni di guerra si di attacco, che difesa, non è permesso al soldato di ragionare, discutere gli ordini che riceve; ma di obbedire ciecamente, manteneudo l'ordine, la disciplina, che sole possono contribuire efficacemente al buon esito.

Se dovremo sostenere fatiche, disagi, se saremo attaccati, animati dallo stesso zelo, forti di reciproca fiducia, sapremo fare il nostro dovere, e ci meriteremo sempre più la stima, non solo dei nostri Concittadini, ma dell'Italia tutta.

ANTONIO PAOLUCCI.

AI BOLOGNESI (*).

Se la pazienza, che col nome di virtù fu accollata all'uomo per accomunarlo al bruto, lungamente slancata non ci avesse abbandonati; e al nostro onore non fosse imminente una macchia, che è indelebile solo che posi sulla fronte del cittadino, che milita pe la patria indipendenza; e la nostra coscienza, che si sente pura, non ci garantisse, che le colpe imputate al Zambeccari sono vili e sfacciate calunnie, arte degli invidi, prima ed ultima ragione de'nemici d'ogni bene; noi non avremmo avuto ardire, Bolognesi, di narrarvi le nostre fazioni militari nella Venezia, nè vi avremmo chiesta ragione delle accuse colle quali denigrate, senza carità e senza posa, la fama di un vostro concittadino. — Non faremo che precorrere la storia; ne emuleremo la precisione e la verità, e ci serberemo scevri da ogni spirito di partito, o di prevenzione.

Fino da quando Italia mandò il grido di libertà, e ci chiamava di poi a prestare il braccio a difenderne la indipendenza, sapevamo che, per riescire i nostri sforzi validi ed efficaci, faceva d'uopo fossero diretti da un cittadino di principii incorrotti, caldo d'amore di patria e di opinione politica intemerata. Palermo, Messina e Milano avevano mostrata imperterrita e libera la fronte all'oppressore, e questi, o trucidato mordeva la terra, che aveva calpestate insolente, o vigliacco fuggiva. — Studenti e cittadini, anelavasi di volare a soccorso delle città magnanime, e lo avremmo fatto, se la vicina Modena non fosse insorta ad imporre all'ignavo tirannuccio di snidare dalle sue mura. — Pensammo quindi accorrere ad appoggiare le generose mosse di questa città; ed elettoci a capo *Livio Zambeccari*, in 500 giovani marciammo infatti su quella volta.

Questo primo passo ottenne l'unico premio che desideravasi. = *Si ebbe coscienza di avere spinto alla fuga il vilissimo Francesco V, e dato forza morale e materiale al Governo Provvisorio, che lottava colle pretensioni della Reggenza tutta retrograda, nominata dal Duca nell'atto di sua fuga.* = L'istallazione della Reggenza sarebbe stata nociva e funesta.

Avvisammo non esserci apposti nella scelta del capo; giacchè questo avevamo per uomo cui amore d'Italia era primo e supremo pensiero; che nelle traversie politiche, negli orrori del carcere, nelle amarezze dell'esiglio aveva rafforzato l'ardore per la libertà; uomo che e sostanze, e vita, e tutto aveva sacrificato a quella causa; infine, che aveva nemici, i quali, per essere o dottrinarii, o moderati, o retrogradi (inetti o codardi tutti), gli tessevano colle loro letargiche invettive il più luminoso degli encomii.

Tali attributi ci invogliarono tutti ad averlo pure a nostro duce

(* Le lettere che ogni giorno ci pervengono da Bologna, ripetono indefessamente le accuse e gli insulti al nostro battaglione e colonnello. — Ciò mostra come non sia punto scemata l'antipatia che ci portano i Bolognesi; e toglie la taccia di inopportunità al presente scritto.

nella spedizione di Ferrara; secondo passo politico-militare, il quale, per diverse circostanze (non tutte lodevoli), arrestato che fu nel suo nascere, ci determinò a passare il Po per *primi* ad offerire il nostro braccio ai popoli della Venezia, che animosi avevano scacciata l'odiosa aquila grigiana.

Prima nostra dimora fu per ordine del generale Sausermo nel castello dei Bevilacqua da Brescia, deliziosa villeggiatura, che sta a tre miglia da Montagnana e cinque da Legnago. Ci sostenemmo in questa posizione azzardosa per più di venti interi giorni, salvando que' luoghi dalle scorrerie depredatrici dell'esoso Tedesco; e ci ritirammo a Treviso solo allora, che questi, non si credendo a sufficienza forte onde assalire un pugno di giovani, volle rafforzarsi di 2500 Croati, che giungevano da Verona con quattro cannoni. — Ma il Zambeccari, informato dai suoi confidenti il giorno stesso del loro arrivo a Legnago, e dell'attacco che intendevano dare a quel castello (che fu dato difatti 6 ore decorse dalla nostra partenza), ordinò la ritirata, svergognando, e nel loro furore deludendo i barbari, che si sfogarono rabbiosamente contro le mura del castello medesimo.

Taluni dissero troppo lunga quella stazione del Zambeccari; ma tale non fu difatti per la guarentigia delle sostanze ed incolumità della vita che francavansi a que' popoli, per la certezza che si aveva, altre truppe avrebbero varcato il Po, e per lo sdegno di che fremevano i popoli della Venezia contro il loro carneice, sdegno che faceva preconizzare imminente una universale rivolta.

I cittadini di Treviso ci accolsero come si suole fratelli, che lunga stagione abbia tenuti divisi, e fummo destinati dal generale Ferrari a guardare un posto di rilevanza sul Piave. Là molestammo il nemico; tagliammo il ponte sulla Motta; ed il nemico, preparatosi da lungo tempo con ogni sorta d'arnesi da guerra, non ardi passare il fiume se non quando il generale Guidotti, con improvvido avviso, a Treviso richiamandoci, gli abbandonò tutto il Piave in balia e discrezione. Non andò guari, che le mura di quella città furono tentate dal Tedesco, e l'undici maggio avrebbe avuta gloriosa menzione nella storia, se Ferrari, deluso a Cornuda da Durando, non fosse stato tradito in quel giorno dalla fuga della linea pontificia. — Noi alla sinistra di quel combattimento, con estremo pericolo sostenemmo alle truppe disfatte la ritirata, che stava loro per impedire numerosa cavalleria, che si avanzava.

Poco dopo fummo chiamati a Vicenza, e ratto avemmo di fronte il nemico. — Per ben tre volte cooperammo a tenerlo lungi da quella città. — La giornata del 20 maggio (lo registrerà la storia) fu tutta del nostro battaglione; alcune compagnie del quale batterono il Croato a bacionetta. Vicenza era difesa da 5000 voluntarii appena; e le posizioni più offese da ogni sorta di arma, borgo S. Lucia e borgo Scrofa, erano sostenute da noi: difatti, gli altri corpi, che tenevano difesi altri punti, contarono chi 4, chi 5 feriti e morti; e noi fra morti e feriti avemmo fuori di combattimento più di 45 soldati.

Infine, per benemerenzza e gratitudine, il Governo Veneto avendo decretato il Zambeccari a Comandante di Treviso, quivi ci portammo. Cessò

questo suo comando con una capitolazione, che per essere onorevole non era meno una sventura per le armi Italiane; ma sventura non come a Vicenza sollecitata, e vieppiù funestata da sinistre operazioni di un generale; sventura alla quale non si poteva sottrarsi, perchè 4000 volontari, sfiniti ed affranti da gravoso servizio per più di otto giorni, furono assaliti da truppe numerose, e pronte con ogni mezzo di offesa ad un assalto, e baldanzose per riportate vittorie; perchè la ritirata su Mestre a Venezia non fu possibile per l'anarchia che faceva furibondi i diversi partiti; infine, perchè il preside di quel Comitato non garantiva i viveri, che per 48 ore (*). — Queste tutte sono le fazioni militari, che, dal 20 marzo al 15 giugno di quest'anno, sostenne il Zambeccari col suo battaglione nella Venezia. — Noi consci di avere operato quanto sacrosanto dovere inculcava ad ogni italiano per la libertà della patria, insidiata, insultata ed uccisa dallo straniero, sperammo, nell'abbattimento e costernazione dell'animo, che benigna una parola ci avrebbe donato lo storico di questa guerra: che correndo in seno a voi, o Bolognesi, saremmo accolti con quella espansione di gioia, con che si suole cittadini, che *primi* volarono a donare e braccia, e salute, e vita per la comune franchigia; ma nulla di tutto questo, che anzi ci opprimeste con obbligo, disconoscenza e calunnie. — Non fu per questo meno quieta la nostra coscienza; e ci fummo accorti, che saggio fu colui, che asserì, l'uomo doversi educar prima, e innanzi tutto allo studio dell'uomo, e che si appose chi pretese, la sua indole non potersi non che studiare, svelare giammai.

Il Zambeccari non aveva ai suoi ordini, è vero, milizia regolare, ma una mano di giovani, cui unico ed irrefrenabile desiderio era di morire per la Patria: non milizia disciplinata, perchè il tempo era mancato sempre a tale opera; ma giovani, il cui cuore batteva di quel sentimento d'onore che rende valoroso un soldato; che avevano appieno compresa la loro patria missione, pieni di fiducia, di affetto, di gratitudine verso il loro capo, che li guidò nei posti più onorevoli e perigliosi, perdurando le medesime fatiche, dividendone i pericoli, le privazioni, i disagi; che conobbero disinteressato, immutabile in ogni evento nei principii; che eziandio negli errori, dai quali a nostro avviso, non andò privo, fecero intraveder sempre onestà, intemerità, rettitudine di mente e di cuore.

In forza adunque della capitolazione di Treviso abbiamo rivarcato il Po, e quando il Durando volle coronare l'esito delle sue fazioni militari, per le quali la nazione è contristata, non impedendo almeno la dissoluzione d'ogni corpo volontario, il nostro battaglione pure soffrì una crisi,

(*) Ultima fazione militare; per vero, fu la sortita del forte di Malghera per Mestre, nella quale occasione il Zambeccari ebbe l'onore del comando della diritta dell'operazione, e si mostrò oltremodo valoroso. — Del battaglione, ecco come si esprime il gen. Pepe, in un suo ordine del giorno. « La colonna Zambeccari incontrava forte barricata difesa da due pezzi da sei, e se ne rese padrona alla baionetta. » E il colonn. Morandi, nel suo Rapporto al Generale medesimo, riferisce come segue. « La colonna Zambeccari sormontò ogni ostacolo: i suoi soldati parte passarono alla sinistra della batteria nemica, avendo l'acqua alla cintura; altri corsero alla scoperta sulla barricata; » passarono alla baionetta quanti nemici incontrarono; si impossessarono di due pezzi » di cannone, di due fucili, di una quantità di munizioni, ed incalzarono il nemico » fino dentro Mestre. »

ma non si distrusse: cambiarono in gran parte i militi, e crebbero, e fermi al loro posto rimasero gli uffiziali tutti e sotto-uffiziali. — I nuovi iscritti erano diversi per sociale condizione dagli antichi, ma tali, che un reggime severo di milizia dovea rendere dappoi valorosi e compiuti militari.

Qui ha principio l'epoca in cui si scagliarono feroci i nemici del Zambeccari, e più che mai i maledici tentarono offuscare la bella onoranza a cui era salito, coll'alito mortizzatore della maldicenza e della calunnia. — I nemici di quell'uomo hanno tenuta sempre la faccia villissima sotto la maschera del Santo da Loiola, e ciò non ostante sperammo, che qualche gentile cittadino davvero, insorgerebbe a porre una metà a quell'opera di nequizia: ma niun figlio di quella città, che vuole il vanto di eminentemente civile e cristiana, niuno si acciuse a sollevare il fratello, vittima di scellerate mene.

Sta a noi dunque, risoluti e forti di quel coraggio ch'è primo attributo dei liberi = *facciamo appello a voi, Bolognesi, onde pubblichiate, o una conferma delle colpe e dei delitti, che si addossano al nostro capo; conferma tentata severamente al crogiuolo de' documenti e dei fatti; o una giustificazione delle colpe medesime, ricacciando le calunnie in gola agl' iniqui che le pronunziarono.* =

Rammentate, che l'opera alla quale vi chiamiamo decide altamente, e per sempre, dell'onore e della felicità di un vostro fratello, che ha diritti alla vostra riconoscenza e stima. — I moti politici del 1843 e 45, furono senza dubbio due gradi di quella scala a capo di cui v'ha distruzione di troni e di despotti, e siede intera e pura *Libertà*; e il Zambeccari, o que' moti suscitò, o a' medesimi diede fortissimo impulso. — Questo vostro concittadino, primo accorse al grido della nazione, che si svincolava dai ceppi odiosi del signore straniero. Da Cesena, ove le mire austro-aristocratiche di una casta bolognese lo avevano spinto, retrocesse, primo e sollecito, ad esibire al paese natio (null'altro potendo) il suo battaglione, e rientrò nella sua Patria ansioso di abbattere l'insolente vigliacco, che la funestava. — Primo sempre accorse là, d'onde la bandiera della nazione sventola superba, e batte coi lembi la rabbiosa faccia al nemico, che non la può ghermire.

O Bolognesi, investitevi, e per poco, della responsabilità che pesa su questo vostro patriotta, come capo di milizia. Se lo abbandonate indifeso dalle accuse, che ogni giorno si fanno aggravare su quest'uomo, si lasceranno forse i nostri soldati privi del vestiario, che ripara dal rigore della stagione, e difende da un'influenza misteriosa dell'atmosfera infestata da miasmi; si trascureranno rifiniti da pesantissimo servizio di una vastissima fortezza; si negligeranno affetti da febbri, che alle armi li rende impotenti. — Di più quelle maligne voci cagionando minor confidenza nei soldati, quindi minor campo ad ulteriori patrii servigii, e privando il battaglione e il suo capo di quelle distinzioni a cui avrebbero diritto, faranno seguire quel disaccordo fatale, che paralizza ogni più magnanimo e generoso ardimento.

Sappiate infine, che si è voluto accagionare a colpa l'aver accolti nel battaglione uomini accusati d'essersi macchiati nelle ultime vicende

di sangue cittadino. — Noi ignoriamo se realmente vi siano di cotestore nelle nostre file; ma se pure vi fossero, e fin da quando sarà colpa il purgare una città da cittadini turbatori della pace, insidiatori delle sostanze e della vita; colpa il porli in una condizione, che insieme alle braccia toglie loro la volontà al mal fare? Colpa farne cittadini utili colle militari discipline abituandoli all'amore dell'ordine? Come meglio redimersi de'primi trascorsi, se non col battesimo di sangue combattendo l'esecrato straniero?... E perchè invece non rendete grazie al Zambeccari di tale azione, voi che le rendete ad altri capi corpi?

Nel vostro cuore perfino l'eco sarà morto della voce del *Primo Vangelo* del Cristo!!!..... O Tu, che contristi la creatura tua sorella corrotta dal vizio, tu che bandisci la croce addosso a quella gente, che ignavo chiami *canaglia*, perchè non te le avventasti contro nell'8 agosto, rea come era di delitti, e non le strappasti di mano l'arma con cui francava il natio paese e il tuo focolare?... Tu bel virtuoso, scaglia la pietra, che superbo esclami di non meritare; oppure lega quella pietra al collo della creatura da te contristata ed avvilita, e la affoga nella fogna del vizio, che sta già per perderla!..... Poni l'eterna sbarra di un nome infame innanzi al vestibolo della virtù, che non le è forse chiuso irremissibilmente..... le ammortizza il cuore, perchè più non palpiti, colla diffidenza di una redenzione, e fa che si disperi!.....

Concludiamo con una professione di fede. — Noi siamo di tali principii, che ne vietano di adulare, e ne fanno avere vergogna di una lode, che sappia di servile. — Esponemmo dei fatti, che ci valsero la stima e l'affetto verso il Zambeccari; e lo faccemo, come usa lo storico, imparzialmente veri. — Le colpe e l'infamia, che si vogliono addossare al nostro capo, potendo riverberare su di noi, altamente rifiutiamo tal soma; giacchè se il Zambeccari ha diritto alla nostra riconoscenza, non lo ha per Dio ad alcun costo, che noi portiamo un'onta che è sua propria.

A questo appello, o Bolognesi, rispondete pubblicamente, solleciti e liberi. —

Da Malghera 24 ottobre 1848.

Dott. D. F.

Tenente nella 17 Compagnia del Battaglione Cacciatori dell'Alto Reno, per parte degli altri Uffiziali.

10 Dicembre.

LETTERA MAZZINI AI ROMANI.

Livorno 3 dicembre.

«..... Tendo l'orecchio a udire se mai venisse dalla città vostra un eco di parola maschia, libera, degna di Roma, un suono di popolo ridesto all'antica grandezza; e non odo che le solite vocine evirate d'Arcadi parlamentarii, che ricantano alla culla d'una nazione le nenie mortuarie delle spiranti monarchie costituzionali. Scorro avidamente coll'occhio le colonne del vostro *Contemporaneo*, sperando ogni giorno trovarci

un di quei decreti, che ingigantiscono chi li legge; e, dopo il famoso autografo nel quale il Papa raccomanda in cattivo italiano, non il ministero, ma i proprii palazzi, non vi trovo, a consolazione del mondo cattolico, se non che *Roma è tranquilla*. Tranquilla, sta bene; anche il Signore, riposava tranquillo il settimo giorno, ma dopo d'aver creato un mondo.

« E voi potete, volendo, creare un mondo civile. Voi avete in pugno le sorti d'Italia, e le sorti d'Italia son quelle del mondo. Voi non conoscete, o immemori, la potenza che esercita l'accozzamento di quattro lettere che forma il nome della vostra città; voi non sapete che ciò che altrove è parola, a Roma è un fatto, un decreto imperatorio: *urbi et orbi*. Perdio! che i vostri monumenti, i vostri ricordi storici non mandino una sola ispirazione all'anima degli uomini, che reggono le cose vostre! Io, nella mia religione romana, m'andava confortando dello spettacolo di meschinità ed impotenza, che pur troppo ci danno finora le nostre città, col pensiero che toccava a Roma, che il *Verbo* italiano non poteva uscire se non dalla città eterna; ma comincio a temere d'essermi illuso. Roma, così com'è, colle sedute ch'io leggo, è un'ironia, una cosa, perdonatemi, tra il ridicolo e il lagrimevole.

« Io non credo che la Provvidenza abbia mai detto così chiaramente ad una nazione: *tu non avrai altro Dio che Dio, nè altro interprete della sua legge che il popolo*. E non credo che sia al mondo una gente più ostinata della nostra a non vedere nè intendere. La Provvidenza ha fatto dei nostri principi una razza d'inetti e di traditori; e noi vogliamo andare innanzi e rigenerarci con essi. La Provvidenza, quasi a insegnarci guerra di popolo, ha fatto sconfiggere un re in una impresa, già quasi vinta; e noi non vogliamo far guerra se non con quel re. La Provvidenza ha fatto del Borbone di Napoli un commento vivo dei ricordi di Samuele agl'Israeliti, che chiedevano un re; e la Sicilia, liberata da quello, bussa alle porte delle aule regie in cerca di un altro. La Provvidenza vi fa d'un Papa un fuggiasco spontaneo; vi toglie, come una madre al bambino, ogni inciampo di sulla via: e voi, ingrati, rimanete in forse; e come se non aveste mente, nè core, nè storia, nè esperienza che basti, nè avvenire, nè l'Italia in fermento d'intorno a voi, nè l'Europa in fermento d'intorno all'Italia, nè la Francia repubblicana allato, nè la Svizzera repubblicana di fronte, nè venti altre cagioni di decisione, andate ingegnandovi a governarvi coll'autografo dei palazzi. Carlo XII, prigioniero dei Russi, mandava un suo stivale a governare lo stato; ma son parecchi anni, e Carlo XII non era fuggito, e la metropoli svedese non era Roma.

« Io vivo, voi lo sapete, irrequieto per l'unità d'Italia, messa a pericolo dai guastamestieri, non per la repubblica immancabile, inevitabile, non solamente in Italia, ma in pressochè tutta Europa. E aspetto, come ho detto, scritto e stampato, devoto e somnesso, che la volontà dell'Italia si manifesti solennemente. Ma parmi di potervi dire senz'essere agitatore: quando la forma repubblicana, senz'opera nostra, senza violenze, senza usurpazione di minorità, v'è messa davanti, pigliatela; non fate vedere all'Italia e all'Europa che voi, repubblicani nati, la rifiutate senza perchè. Voi non avete più governo; non potere, malgrado l'autografo,

che sia legittimo. Pio IX è fuggito; la fuga è un' abdicazione: principe elettivo, ei non lascia dietro sè dinastia. Voi siete dunque, di fatto, repubblica, perchè non esiste per voi, dal popolo in fuori, sorgente d' autorità. Uomini logici ed energici ringrazierebbero il cielo del consiglio, ispirato a Pio IX, e direbbero laconicamente: *Il Papa ha abbandonato il suo posto; noi facciamo appello dal Papa a Dio, correndo a un concilio. Il principe ha, disertando, tradito; noi facciamo appello dal principe al popolo. Roma è, per volontà di Provvidenza, repubblica. La Costituente italiana, quando queste mura l'accoglieranno, confermerà, muterà o amplierà questo fatto.* È scelto dal popolo un governo, s' accoglierebbe in Roma, poichè i popoli d'Italia non sono liberi tutti finora, il nucleo iniziatore, precursore della Costituente italiana futura; e questo nucleo di uomini noti, mandati dalla Toscana, dalla Sicilia, da Venezia, dall'emigrazione lombarda, dai Circoli, dalle associazioni, presterebbe appoggio efficace al governo; e quel governo, con pochi atti nazionali davvero, diventerebbe governo morale di tutta Italia in brev' ora. Dio, che aiuta i volenti e ama Roma, farebbe il resto.

« Perchè non abbiate fatto questo nelle prime 24 ore, perchè non lo facciate ora, m'è arcano. So che così non potete stare; e che tra il seguir questa via, o il mandar deputati supplichevoli a Pio IX, e dirgli: *tornate onnipotente; cancelliamo ogni traccia della giornata del 16; non è via di mezzo.* Taluni mi scrivono che li trattiene timore d'essere invasi. Invasi? e nol sarete voi a ogni modo? Non vedete che la questione sta fra il concedere l'iniziativa e la scelta del tempo e del come al nemico, e l'assumerla voi, e averne tutti i vantaggi, e sconvolgere i disegni dell'invasore? Non vedete che in una ipotesi cadrete derisi, perchè nessuno moverà in aiuto d'un ministero tiepido e senza nome; nell'altra inizierete quello a che tutti in Italia tendono, quello a che sarete strascinati inevitabilmente un dì o l'altro, ma coi traditori nel campo?

Nè sareste soli a combattere

. . . . Leggete questa mia a chi volete. Addio.

Vostro GIUSEPPE MAZZINI.

20 Dicembre.

Il *Pensiero Italiano* pubblica la seguente lettera:

SIG. DIRETTORE!

Avendo noi letto nel *Corriere Mercantile* d'ieri un articolo dell'avv. G. A. Papa, in cui asserisce, colla sua solita impudenza, che i *repubblicani lombardi mandano un loro inviato a Brusselles perchè protesti contro qualunque unione della Lombardia col Piemonte*, noi, ad onore della verità, e perchè il pubblico non sia colto in errore da questi banditori di discordia, sotto il pretesto di unione, vi preghiamo di voler inserire nelle colonne del vostro accreditato giornale il testo preciso del mandato dei *repubblicani lombardi*.

Salute e fratellanza.

Genova, li 13 dicembre 1848.

BELLAZZI FEDERICO ANGELO — LANDRIANI GIUSEPPE.

ESULI LOMBARDI!

Le potenze mediatrici avendo assunto d'intervenire, non solo fra l'Austria e la Sardegna in particolare, ma fra l'Austria e l'Alta Italia in generale, hanno con ciò assunto di prendere in considerazione anche i particolari interessi della Venezia e della Lombardia. Mentre perciò le dette potenze si sono implicitamente impegnate ad accettare le rappresentanze del Governo veneto, non potrebbero per le medesime ragioni di prudenza e d'equità dichiararsi affatto inaccessibili ai diretti reclami della Lombardia.

È un fatto notorio, riconosciuto anche negli atti ufficiali dei comandanti austriaci, che l'emigrazione lombarda comprende i più notabili rappresentanti della proprietà e dell'intelligenza. Nel seno di questa emigrazione sono adunque le persone, che possono fare le più attendibili dichiarazioni intorno a questo paese, durante il silenzio al quale lo costringe l'attuale regime militare. È per ciò che i sottoscritti cittadini lombardi, ora residenti in Francia, nella Svizzera, negli Stati Sardi, nella Toscana, in Venezia, in Roma, ed altrove, hanno deliberato di pregare alcune persone di non comune fiducia, a recarsi nel luogo delle conferenze, per farvi a nome loro tutte quelle rimostranze che saranno opportune, affinché venga provveduto in modo veramente stabile alla pace del paese, mediante l'assoluta indipendenza d'Italia dallo straniero, e la ricognizione della sovranità nazionale, il cui primo atto libero sarà la Costituente italiana.

Senza opporsi a che altri cittadini possano farsi rappresentare da altre persone di loro speciale fiducia, i sottoscritti danno quest'incarico ai signori Carlo Cattaneo e Lodovico Frappolli, e pregano il sig. Giuseppe Ferrari a volerli assistere in tutto ciò, a cui la sua presente qualità di cittadino francese non possa essere d'impedimento.

E inoltre danno facoltà ai suddetti loro procuratori di aggiungersi anche altre persone di loro scelta, qualora credano che con ciò possano venir meglio rappresentati gli interessi lombardi in complesso cogli' interessi generali dell'Italia.

GLI EMIGRATI LOMBARDI RESIDENTI IN GENOVA.

(Seguono molte sottoscrizioni.)

21 Dicembre.

AI POPOLI DELLE VENEZIE.

FRATELLI!

Noi, come dalle voci che corrono, saremo forse attaccati. Il nemico approfittando della partenza dei nostri fratelli romani e delle feste imminenti, crede di trovarci impreparati. Vana speranza! Tutt'i petti veneziani faranno una muraglia contro il barbaro, perchè tutti hanno giurato di morire piuttostochè veder più faccia di austriaco.

I Forti muniti di centinaia di cannoni e le lagune che ci circondano ci fan sicuri, ma più di tutto ci assicura l'animo nostro ed il coraggio dei nostri fratelli, che abbandonarono ogni cosa più cara per chiudersi con noi in questo baluardo inespugnabile della indipendenza italiana.

Fratelli! Noi non dobbiamo temere i cannoni nemici, noi non dobbiamo temere le armate dei barbari, sibbene le insidie e le mene diaboliche di cui fu sempre l'Austria maestra sovrana. Dobbiamo temere le palle d'oro e d'argento, sapendo che tutti i despoti ne debbono profondere a larga mano, perchè VENEZIA è l'unico ostacolo per compiere i loro disegni ed opprimere l'ITALIA, e con essa forse l'Europa tutta di schiavitù universale.

Il braccio dei nostri prodi guerrieri ci salverà da ogni attacco dei nemici esterni; la nostra unione, la nostra vigilanza manderà a vuoto tutt'i tradimenti e ci libererà dai nemici interni. La difesa attuale di VENEZIA segnerà un'epoca nella storia più luminosa ancora che la presa di Costantinopoli e le vittorie dei Dandolo e dei Morosini, perchè, se allora la patria nostra si fece più grande, ora salva sè stessa e con sè l'ITALIA. Le ombre degli avi nostri esulteranno dai loro avelli di veder finalmente purgata questa classica terra da genia siffatta, esulteranno di vederci ridivenuti degni loro figli, e crediamo che ogni buon veneziano andrà superbo di poter contribuire in qualche modo a questa gloria unica, che ci ha serbata la Provvidenza.

CHIOGGIA, la diletta sorella, l'emula dei nostri sacrificii e dei nostri patimenti, ha mostrato anch'essa e mostrerà, semprechè l'occasione il richiegga, quanto possa il suo cuore ed il suo braccio contro il barbaro oppressore, e non auela che l'occasione per far veder anch'essa al mondo che i suoi figli sono i nepoti degli eroi che un giorno audavano alla conquista dell'Oriente: e VENEZIA libera non dimenticherà mai i sacrificii della sorella, e CHIOGGIA fiorirà.

Fratelli! La concordia ci darà la forza, la forza la vittoria. Chi sparge dissidii fra militi e militi, fra militi e cittadini, chi sparge la diffidenza e non il vicendevole amore, o mette in campo quistioni di politica quando fa duopo combattere, vegliatelo ed accusatelo, perchè è un triste o un vile venduto. E troppo mali umori si sono finora disseminati, con dolore di tutti i buoni, fra noi ed i nostri fratelli accorsi in nostra difesa per opera di gente mandata, o prezzolata dai nostri oppressori!

Fratelli! il vessillo di VENEZIA non è già l'aquila rapace, ma la legge di Dio difesa dal Leone. E questo dice tutto.

L'ITALIA e VENEZIA, e VENEZIA e l'ITALIA non sono adesso che una sola famiglia.

Fratelli! Armi e vigilanza, vigilanza ed armi e tutto sarà salvo.

ALCUNI CITTADINI.

21 *Dicembre.*

PROFEZIE

DI NICOLO' TOMMASEO

SULLE COSE PASSATE, PRESENTI E FUTURE DELL' ITALIA.

AVVERTIMENTO.

E pregio singolare dei savi e leali indagatori della verità, precorrere colla mente le orme dei popoli, al bene dei quali consecravano le proprie vigilie. Tale, senza dubbio, è Nicolò Tommaseo, i cui studii furono costantemente devoti ad apparecchiare migliori condizioni morali e civili alla madre nostra comune, ITALIA. E da un suo libro, che appunto s'intitola da lei, pubblicato l'anno 1835 in terra di esilio, ho desunto le divinazioni seguenti, di cose avvenute dipoi, o prossime a compiersi, non tanto per onorare l'illustre ingegno di questo scrittore onorevolissimo, quanto per vicemmeglio ribadire, coll'autorità di tant'uomo, nelle menti degl'Italiani alcune verità, che non potrebbero mai essere a noi, massime nelle presenti condizioni delle cose nostre, ripetute abbastanza.

GARONI.

I.

Senza la libertà, senza la pace d'Italia, non avranno i popoli che la circondano, libertà piena, nè pace onorata. Molti vincoli, fin da tempi antichissimi, alla più eletta parte dell'umanità la congiunsero: la religione, l'ingegno, la lingua e le arti e i commerci e le armi e le memorie e la giacitura e la forma sua stessa: nè tutti son rotti questi vincoli; nè romperli tutti la natura consente.

II.

In Talleyrand e in Metternich sono incarnati due principii, che ai due sciagurati uomini forse lunghissimo tempo sopravvivranno. In Talleyrand la politica frodolenta e schernitrice è sempre venduta, è sempre venale; l'arte dell'essere sotto diverse forme il medesimo e sotto le medesime forme diverso; in Metternich la politica della materia bruta, il genio dell'inertza, l'arte difficile della stupidità.

III.

Le politiche calamità son ramo e foglia di profonda radice; le politiche quistioni da ultimo si riducono a quistioni morali, filosofiche, religiose; i governanti non credono ai governati, nè questi a quelli, perchè gli uni e gli altri, o non credono in principii comuni, o le opere loro sono come se non credessero; incerti i fatti, perchè mal certe le idee; gli animi mal paghi, perchè non solo nell'altrui giustizia ed umanità non

trovano appagamento e sussidio, ma perchè contentarsi non sanno; la tirannide e la servitù durano sì vivaci, perchè i più ferventi a libertà tengono nelle consuetudini e nelle intenzioni non so che di tirannico e di servile; consuetudini e idee conformi a virtù e credenze, o ci mancano, o giacciono inertì; e sola l'educazione può ridarle, o riscuoterle; sola l'educazione è rimedio sufficiente a sì varie e sì tenaci sventure.

IV.

Forse il Piemonte è men che altro paese accomodato ad operare in diretto modo la rinnovazione d'Italia; perchè l'aristocrazia, non dico la buona delle opere, ma la tracotante dei titoli, nel Piemonte ha più tenace vita che altrove. Non intendo con ciò derogare alle glorie del Piemonte, che grandi saranno: nazione non isfruttata e forte tuttavia, e come i forti sogliono in sè raccolta; madre di maschi e nobili ingegni.

Il Piemonte forte per sè, ma contiguo alla non men forte e più concitata e per uso men ligia Lombardia, non occorrerà che si versi liberatore sul resto dell'Italia, e quando si versasse, quello più che d'altra provincia potrebbe apparire occupazione importuna. Ma credo che la Lombardia potrà fortemente operare sulla Venezia, provincie, ed ora per governo congiunte ed in alcuna parte naturalmente omogenee.

La Lombardia del proprio nerbo armerà Venezia, e Parma e Piacenza rapirà nel suo giro.

Romagna, o scuoterà del suo fremito, od almeno stenderà il proprio braccio all'accasciata Toscana, e troverà Modena e Lucca allo scuotersi deste, e dalla parte di Ferrara traboccherà sulla Venezia, a comprenderla di libertà tuttaquanta.

Napoli si desterà col Piemonte, più spontanea di quello, non so se men ferma. Nè Napoli, nè il Piemonte saranno mai centri dell'italiana grandezza, ma di nuove cose occasione fortissima.

Roma si muti e l'Italia ridiverrà vincitrice.

V.

Carlo Alberto non assumerà maschera di liberatore, se non quando vedrà le cose a sè e a' pari suoi disperate, quando l'Italia non avrà più bisogno di lui, e non aiuto dovrebbe aspettarne, ma inciampo. E questo rammentino i timidi amici dell'annaquata e a minime dosi graduata libertà, che in Italia non mancano.

Purchè gli facciano il regnare sicuro, costituzioni e patiboli a lui tutt'uno.

I più maschi soldati d'Italia ha il Piemonte, ma de' soldati suoi lo stesso Carlo Alberto diffida; toglie i Genovesi a Genova, alla Savoia i Savoiaardi; due reggimenti savoiaardi nella capitale accarezza, sì che la difendano all'uopo dall'amore de' suoi.

Carlo Alberto providamente smenti le speranze: e ringraziamoue la sua viltà e Dio Signore.

VI.

Ben più forte di ogni arme sarebbe la voce di un papa che la vera sua forza sentisse, e più che cento battaglie varrebbero le parole ch'egli proferisse con affetto d'amico. — Non vogliate, prego fratelli miei, non vogliate far questo male.

Giova che il papa, come re, si avvili ed infami; che uom buono paia, per la indegnità della politica sua condizione, malvagio; acciocchè i meno accorti e i più pii chiaramente conoscano, che questo stato è intollerabile, che mutare bisogna, che Iddio lo comanda. Se un governo si abbietto, sì lebbroso d'ogni male, fosse da stimare intangibile, Iddio non sarebbe.

VII.

Sventura antica d'Italia è sperare dallo straniero carità: nè popolo alcuno più frequentemente del nostro invocò l'oppressore, quasi per espia-re la colpa dell'essere un giorno con prepotenti impeti incorso in terra non sua. Primi i papi diedero l'abbominabile esempio.

La Francia (impariamolo), dalle proprie tempeste agitata, instabile per natura e per uso, non può ad altri popoli fornire sicurezza veruna. E allora ci soccorrerebbe, cioè inonderebbe, quando vedesse potere per tal via sè sottrarre al pericolo. Intervento ed occupazione alla misera Italia è tutt'uno: nè altri vorrà con l'oro e col sangue proprio lavare per carità l'onta nostra, nè volendo potrebbe.

L'intervento delle estere forze nelle intestine dissenzioni dei popoli, non ha norma alcuna che gli abusi ne temperi.

Sempre la Francia! Sempre avviticchiata all'Italia, come il serpente lusinghiero all'albero della scienza! Da Brenno a Pipino, a Carlo Magno, ad Ugo di Provenza, all'Angioino, al Valois, a Carlo VIII, a Francesco I, a Luigi XIII, al generale Bonaparte, all'imperator Napoleone, a Murat, ai Borboni di Napoli; sempre la Francia! Sempre invocata e scacciata, trionfatrice e sconfitta, rubatrice e punita!

La Francia ci diede molti popoli, molti principi, molte parole, molte stoffe, molte consuetudini e più servili che libere, noi demmo alla Francia molte idee, le demmo due uomini, ne' quali si compendiano molte delle più grandi idee dell'antico mondo e del moderno, Cesare e Bonaparte.

L'Italia deve respingere la Francia occupatrice, bramarla alleata. E come non essere alleati popoli avvinti ormai con vincoli di sangue?

Guerra tra Italiani e Francesi è guerra ormai non di nazioni, ma di municipii, guerra civile. E la Francia finchè avrà nemica o alienata da sè l'Italia, sarà debole sempre; e finchè la politica degli italiani principi sarà contraria alla Francia, eterna in Parigi vivrà la discordia e nella reggia di Parigi il pericolo.

VIII.

Ormai non i principi ai popoli, ma i popoli a sè debbono rinnovare la vita.

Non è illecita cosa sperare che i conculcati diritti delle altre nazioni precipitino la caduta degli'ingiusti, ed agevolino a noi secolo meno amaro. L'Austria, abbandonata dalla Boemia mal paga, e malamente servita dall'ingannato Tirolo; l'Austria, fra l'Ungheria e l'Italia inimiche, con soldati senz'anima e senza fede, altro che fede di schiavi; l'Austria, se il nuovo imperatore non muta, non gioirà lungamente (4).

IX.

Siccome l'Italia deve principalmente da sè riconoscere la salute propria, così da sè deve ciascuna parte d'Italia alla salute propria conferire. I contagi s'introducono; indigena è la sanità. Certo da una parte deve prendere principio il movimento, e nell'intera mole comunicarsi; ma deve ogni parte essere docile e idonea al moto. Possono la Francia, l'America, così come il Piemonte, farsi occasione della liberata Venezia: cagione non possono; e se non i popoli, or pensa i re (2).

Chi dell'Italia dispera forza è che disperi di tutta l'umanità, perchè i nostri sono i destini di Europa.

X.

La nuova generazione saprà rifare sè stessa. A ciò, ripeto, varrà la sventura. Ella è che matura il senno o lo ridona smarrito. Ella è che allontana i pericoli della nuova corruzione e i cuori corrotti purifica; ella è che sull'anima umana appassita, quasi sulle foglie d'albero piantato lungo la via polverosa, spande le fresche acque dall'alto e lo deterge e di verzura più allegra lo ammantava. Infelicissima patria! Nuovi dolori ed insoliti t'è forza invocare che ti rendano il senso de' consueti. No: non è spenta l'eterna tua gioventù: ma lo stato tuo sarà misero sempre, infino a tanto che tu le miserie altamente non senta, non senza la bellezza de' giorni che Iddio ti destina. E però scuotetevi, o nobili, scuotetevi, o ricchi, alla servil vostra condizione, al disprezzo che vi aggrava, ai pochi beni che vi restano, ai molti paricoli che vi attendono, infelici, pensate!

(1) E perchè l'imperatore non ha mutato, l'Austria mutò l'imperatore. Italiani, attendete! Non fate che i vostri nemici si prevalgano meglio di noi de' consigli che i nostri savi rivolgono a noi!

(2) Ho recato questo brano per la conclusione. Nel resto erra: così credo. Errore il volere che ogni parte d'Italia debba fare da sè; ciò fu la rovina di questa guerra; ed i nostri governi sono municipali ancor troppo. Errore lo sperare che l'occasione d'insorgere possa venire d'oltremonti, fin d'oltremare. Le occasioni tutte sono in noi; stolti, matti, maladetti noi che non le sentiamo, e non le vogliamo sentire. Il Croato stermina, insulta tre milioni di fratelli nostri frementi, e Italia? Dorme! Spera nei gabinetti!! Nei re!!! Inglesi, Tedeschi, pensano a noi più che il Padre Santo! Più che noi stessi! Quelli domandano la nota di quanto in quattro mesi ci rubarono i ministri imperiali, 40 milioni! Questi che la carnificina de' nostri fratelli cessi. E Italia? Dorme! I suoi centomille guerrieri, appoggiati alle baionette, guardano stupidamente il Cosacco andar comperando, sotto gli occhi loro, il più bel brano di Italia, per castigo di chi l'ha venduto e dispetto di chi l'ha comperato prima.

21 *Dicembre.*

*Iscrizione di G. Gerlin per la memoria di cui oggi è
l'anniversario.*

VENEZIA

RICORDA CON AFFETTUOSA GRATITUDINE

IL XXI DICEMBRE MDCCCXLVII

QUANDO

DANIELE MANIN

SFIDANDO IMPAVIDO IL RIGORE AUSTRIACO

CON PENSIERO MAGNANIMO E RISOLUTO

PRIMO

QUIVI GITTAVA IL SEME DELLE NUOVE LIBERTA' CIVILI.

22 *Dicembre.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA

DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avvisa.

Per facilitare il cambio delle Cedole di moneta patriottica di piccolo valore con pezzi da lire 50 e da lire 100, già attivatosi come dall'Avviso 16 novembre presso la Cassa Centrale a s. Marco, venne istituito un nuovo Ufficio di cambio nella Cassa di Finanza a s. Bartolameo.

Tali Uffici saranno aperti in tutti i giorni, meno i festivi, dalle ore 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane e per maggiore sollecitudine si cambieranno per ora di preferenza le Cedole di moneta patriottica da lire 5.

È libero egualmente a tutti di cambiare nelle suddette Casse le Cedole di moneta patriottica con altrettante di moneta del Comune di valore corrispondente.

Dal Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale Veneta

Il Presidente P. GIOVANELLI.

Il Reggente Segr. G. CONTI.

22 *Dicembre.*

CIRCOLARE

ALL'IMPERIALE REGIA DELEGAZIONE PROVINCIALE DI PADOVA.

Abbenchè siasi studiato d'introdurre in ogni ramo di pubblico servizio la più stretta economia ed ogni possibile risparmio, nulladimeno è facile il convincersi, che colle rendite ordinarie del regno sensibilmente

ridotte quanto alle imposte dirette dall'abolizione della tassa personale, e quanto alle indirette dal scemato prezzo del sale, dalle accordate parziali esenzioni del bollo, e in generale dal diminuito consumo, e dalla stagnazione del commercio e dell'industria attribuibile nella maggior parte alla prolungata assenza di buon numero di cittadini, è facile il convincersi, ripetesi, che è assolutamente impossibile di supplire alle ingenti spese, che nell'attuale condizione di cose occorrono pel mantenimento di una considerevole armata, resa indispensabile per difendere e garantire, pendenti le trattative di pace, queste provincie dalle conseguenze di ulteriori sconvolgimenti.

E giacchè il sistema finora seguito del provvedimento delle sussistenze militari a cura delle commissioni provinciali fu trovato, dove troppo difficile e imbarazzante, e dove troppo gravoso, così fu creduto opportuno di farlo cessare col primo di gennajo 1849, sostituendo invece al medesimo la gestione dei competenti ufficii militari, siccome quella che anche nell'interesse delle provincie, che debbono sostenere le spese, offre maggiori garanzie di regolarità e di controlleria rispetto alle esigenze della truppa.

Per far fronte alle spese occorre però cercare nuovi mezzi. Giusta i prospetti rassegnatimi dalle imperiali regie Delegazioni, le spese pel mantenimento delle truppe ammontano pel trimestre dal primo ottobre a tutto dicembre alla vistosa somma di oltre lire 18,000,000, mentre il prodotto della sovrimposta ordinata in ragione di 8 centesimi per iscudo dà il prodotto di L. 16,500,000 inferiore di oltre un milione e mezzo della somma necessaria a saldo del trimestre suddetto.

Se non che considerato, che un sopraccarico d'imposta, che colpisse direttamente i fondi censiti, riuscire potea, dopo i passati sensibili sacrificii, troppo gravosa e scoraggiante pel proprietario e per l'agricoltura, fu avvisato al modo, col quale i comuni, venendo in sollievo dei propri censiti, potessero sottrarli momentaneamente dal peso di questa nuova contribuzione, e ciò mediante una sovvenzione da assumersi per loro conto dal comune; e questa poi rimborsabile in appresso, e gradatamente al comune stesso in epoca non lontana di sperata miglior condizione di cose o col mezzo dei redditi ordinari comunali, ovvero con quelli straordinari d'ogni maniera.

Al quale effetto, ritenuto il totale complessivo della somma imponibile per questo titolo da suddividersi sulla generalità, e sopra ogni singola provincia del regno Lombardo-Veneto, secondo le norme generali della forza censuaria, fu trovato di determinare quanto segue:

I. Pel titolo sopraindicato spetta ai Comuni della provincia di Padova complessivamente la somma di austriache lire 2,742,045:52, di cui sono responsabili *insolidariamente*.

II. Avuto riguardo alle maggiori risorse delle città, ed alla maggior facilità in loro di trovare capitali a mutuo, il riporto della suesposta somma si farà dalla Ragioneria Provinciale, salvo successivo congruimento, col criterio seguente;

a) La Città capoluogo di Provincia sarà caricata in ragione della doppia sua forza estimale;

b) I Comuni aventi una popolazione maggiore di ottomille abitanti, in ragione di una volta e mezzo del loro estimo;

c) La residua somma sarà ripartita sugli altri Comuni nella cifra proporzionale al loro estimo.

Mi sarà spedita una copia di riparto immediatamente.

III. Il pagamento della somma rispettivamente incumbente verrà dai Comuni eseguito nella Cassa del Ricevitore Provinciale in sei eguali rate mensili, a cominciare del mese di gennaio p. v. 1849, colla scadenza del giorno 5 di ogni mese.

IV. Pel giorno 10 di ciascun mese il Ricevitore Provinciale verserà tali quote incassate nell'I. R. Cassa Centrale di Milano pel Lombardo, e pel Veneto nell'I. R. Cassa Centrale di Verona.

V. A questo contributo i Comuni faranno fronte coi redditi e mezzi proprii, e quando mai mancassero di questi, sono autorizzati a prendere dei capitali a mutuo da privati, o da altri Comuni od Istituti per la somma non maggiore della quota rispettivamente dovuta, e verso l'interesse non superiore al cinque per cento, assumendone poi la restituzione a seconda delle proprie circostanze economiche entro tre, quattro e cinque o più anni, in ciascuno dei quali dovrà nei rispettivi conti preventivi figurare fra le passività la quota da pagarsi ai sovventori tanto per capitale quanto per interessi.

VI. La congregazione provinciale provvederà perchè ciascun comune entro il giorno 25 dicembre dichiari e giustifichi i mezzi con cui si presterà al pagamento della sua quota parte.

VII. Mancando a dichiararsi regolarmente nel termine prefisso il R. Delegato attiverà una sovrimposta sull'estimo a carico dei Comuni difettivi scadibile con gennajo p. v. in ragione della metà della somma rispettivamente loro attribuita nel riparto generale.

In tal caso decadendo i Comuni difettivi dal beneficio della stabilita rateazione per le prime tre rate, restano però in diritto di provvedere per le successive tre rate in alcuno dei modi indicati all'art. V, ritenuto, che debbano presentare le giustificate loro dichiarazioni entro il giorno 25 febbrajo p. v. In caso di ulteriore difetto il regio Delegato attiverà la scossa di una sovrimposta pel rimanente debito del Comune colla scadenza alla fine di marzo p. v.

VIII. Eguale procedura attiverà il regio Delegato, o chi ne fa le veci, in confronto dei Comuni, i quali avessero assunto di pagare la propria quota nel modo contemplato all'art. V, e non ne verificassero alla mensile scadenza il versamento, di modo che alla fine del mese medesimo, in cui entro il giorno 5, giusta il disposto all'art. III, non si fosse versata la rata, dovranno pagare una sovrimposta trimestrale, dedotti i versamenti fatti a sconto del proprio debito.

Ond'è che il Comune, che non pagasse la rata in gennajo, pagherà alla fine del mese la sovrimposta corrispondente al suo debito per gennajo, febbrajo e marzo; chi mancasse invece alla rata di febbrajo pagherà alla fine del mese la stessa sovrimposta, dedotto il versamento fatto in gennajo; e così il Comune che mancasse al suo debito soltanto in marzo, pagherà alla fine del mese l'indicata sovrimposta, dedotti i versamenti

fatti per gennajo e febbrajo. Quanto fu detto rispetto alle rate di gennajo, febbrajo e marzo, sarà applicato rispettivamente alle rate di aprile, maggio e giugno.

IX. Verificandosi il caso contemplato dall'art. V, potranno i Comuni stipulare nei rispettivi istromenti l'obbligo ai sovventori di versare gli importi contrattuali direttamente nella Cassa del Ricevitore Provinciale come Cassiere Delegatizio, e ciò a risparmio di ogni spesa di esazione.

X. L'esazione che dovesse verificarsi in senso degli art. VII ed VIII si effettuerà coi metodi soliti e colle stesse risposdenze in corso per la riscossione delle pubbliche imposte a termini della Sovrana Patente 18 aprile 1818.

XI. La regia Delegazione entro il giorno 10 di ogni mese mi rimetterà lo stato delle esazioni, indicando i Comuni che avessero versata la rata e l'importo di questa, ed i Comuni cui dovrà essere applicato il disposto agli art. VII ed VIII.

XII. In quelle Provincie in cui scadesse in gennajo prossimo venturo la seconda rata della sovrimposta ordinata colla mia circolare 11 settembre p. p. N. 2462-2465, diramata in Lombardia dall'Intendenza generale dell'armata in data del 19 settembre p. p. N. 2756, la R. Delegazione e la Congregazione Provinciale faranno ogni sforzo, perchè i Comuni paghino coi mezzi accennati all'art. V almeno la rata di gennajo assistendoli coi fondi e mezzi a loro disposizione.

Milano, il 20 novembre 1848.

Il Commissario Imperiale Plenipotenziario
MONTECUCCOLI.

23 Dicembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

AVVISA

Col giorno 27 andante incomincerà la distribuzione delle cartelle del prestito d'ori ed argenti, contemplato dai decreti 19 luglio passato N. 10467 e 16 agosto successivo N. 86.

Tale distribuzione sarà fatta a mezzo della Direzione della Zecca, a ciò espressamente incaricata, verso restituzione dei rispettivi confessi di consegna o di riscatto da essa rilasciati.

Queste cartelle, delle quali qui sotto si dà la descrizione, sono intestate al nome portato nella rispettiva bolletta di Zecca, e potranno essere girate come gli effetti cambiarii. Al cessionario spetteranno gli stessi diritti che al possessore primitivo, senza bisogno di voltura nei registri del prestito nazionale.

Gl'interessi saranno pagati dalla Cassa provinciale di Finanza, dalla quale pure a suo tempo sarà estinto il relativo capitale, ritenuto che per portare le scadenze degl'interessi medesimi ad epoche fisse ed eguali, cioè al 30 giugno ed al 31 dicembre, furono quiditate le ratine dal giorno della rispettiva consegna a tutto dicembre corrente.

Per queste ratine verrà eseguito presso la suddetta Cassa di Finanza il relativo pagamento, incominciando dal 10 di gennaio prossimo. I percipienti dovranno, tanto in questo incontro, quanto nei successivi pagamenti degl'interessi, presentare alla Cassa le rispettive cartelle, affinchè vi sia annotato il pagamento, e dovranno rilasciare le corrispondenti ricevute parziali, in carta senza bollo.

Descrizione delle cartelle.

La carta è bianca, di forma *quadrilatera*, e l'incisione è *litografica*. Sono a madre e figlia. Nel margine, ove saranno tagliate, è inciso in lettere pendenti iniziali, sopra un fondo a linee nere minutissime, *Governo provvisorio di Venezia*.

Sono in foglio piegato. La prima facciata ha un piccolo contorno di fogliami fra due linee. Nell'alto a sinistra havvi il numero progressivo delle cartelle, e nel mezzo, pure in alto, è il Leone alato in piedi con libro e spada; al disotto, in lettere verticali pure iniziali, è inciso: *Governo provvisorio di Venezia*.

In carattere corsivo poi è indicata la ditta con la dicitura necessaria per far conoscere l'indole e le condizioni del prestito. In calce è la data, alla dritta sono le firme dei tre membri del Governo, alla sinistra, in apposita nicchia, avvi un bollo secco col Leone alato in piedi nel centro con libro aperto, ove, in caratteri quasi microscopici, si legge il motto: *Pax tibi Marce Evangelista meus*. Al di sotto di questo bollo è la firma del Direttore dell'ufficio per l'emissione delle cartelle. Nella terza facciata sta apparecchiato, egualmente con incisione litografica, quanto può occorrere per tenere in evidenza le scadenze ed i pagamenti degl'interessi.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

17 Dicembre.

IL POPOLO DI VENEZIA.

L'amore di patria è connaturale all'uomo. Gli slanci d'entusiasmo, ch'esso ingenera presso un popolo, lo guidano spesso ad atti eroici, a virtù sublimi. Ma gli entusiasmi, dopo un primo impeto ordinariamente si moderano, intiepidiscono, muoiono. Rade volte una grande idea, concepita nell'entusiasmo, cresce vigorosa, s'incarna negl'intelletti, si associa alle umane azioni. La costanza nelle opere, che partono da una nobile e magnanima idea, è la più difficile delle virtù. E la filosofia e la storia ci ammaestrano come tale costanza presso un popolo compri ad un tempo così il bisogno invincibile che l'idea sia attuata, come la nobiltà e grandezza del carattere del popolo, che si mantiene saldo nel volere il trionfo della propria idea.

Di quanti falsi giudizi, perchè avventati e immaturi, non fu soggetto il popolo veneziano e il suo govorno, sino dai primi giorni della sua gloriosa rivoluzione! A Venezia non si diede che biasimo o noncuranza. L'atto della sua stessa emancipazione, tanto più grandioso e mirabile

perchè raggiungeva lo scopo evitando quasi del tutto lo spargimento del sangue, fu giudicato come uno di quegli avvenimenti, il cui successo, più che all'uomo, va attribuito al caso. Ma, se a Venezia non si costrussero barricate, se il cannone non tonò dalle sue contrade, quanto imponente e spaventosa non dovette essere l'attitudine di quel popolo, e quanta l'accortezza di quei capi, che si faceano cedere dalla guarnigione imperiale la prima fortezza, se non d'Europa, certo dell'impero e del continente? Ma riserviamo alla storia un più retto giudizio del passato.

Egli è dall'11 agosto però che a Venezia e al suo popolo si è dovuto rendere giustizia. Il carattere de' Veneziani, male compreso e male giudicato in Europa tutta, doveva spiegare innanzi al mondo quella energia, di cui era capace, non appena fosse dato alla nuova generazione di comprendere tutta l'enormità di quell'intrigo politico, con cui si consumò il turpe mercato della Venezia, e le fatali conseguenze di più sopportare il giogo straniero. Una parola di lode e di ammirazione si leva adesso per Venezia in tutta l'Italia, e trova un eco anche al di fuori. Eppure non si conoscono tutti i tratti sublimi di devozione e di amore alla patria, che diedero le varie classi di cittadini. Venezia resiste, si difende, combatte; Venezia della presente ricchezza si spoglia, della futura sostiene il credito del proprio governo; e, così depauperata, sta confidente nell'avvenire e costante nel suo proponimento di vincere ad ogni costo, lasciandosi tranquillamente guidare dagli uomini, ch'essa ha scelti liberamente e che ama. È questo il gran fatto, il fatto complessivo ch'emerge dalla combinata azione di tutte le classi, dalla convergenza di tutte le forze e dalla saggia direzione, che viene loro impressa. Ma non sono conosciuti abbastanza, abbiám detto, tutti i tratti di virtù delle singole classi di cittadini. Ogni giorno s'impone loro un nuovo sacrificio; e questi, devoti alla patria, consumano il diuturno sacrificio in silenzio, senza millanteria, senza pompa, senza vantì. — Vogliono salvare la patria! Ecco il loro compenso, ecco il premio dei veri buoni, perchè la salute della patria per un popolo è il supremo dei beni.

Al di là delle nostre lagune, pochi sanno veramente qual parte abbia avuto la Marina veneta nei fatti della rivoluzione; quanto coraggio vi spiegassero gli uffiziali ed i militi; quante vite ad un tempo fossero cosposte.

Al pensiero di redimere la patria, essi vi si consacrarono col cuore e con eroica intrepidezza. Poi, quando sembrava fosse chiamata la nostra divisione a rinnovellare sui mari le antiche glorie, la gioia, che si diffuse fra gli equipaggi, fu ben minore del rammarico, con che intesero aver rinunziato i loro fratelli italiani a quella lotta, da cui tauto vantaggio e tanto onore si ripromettevano. — La Marina però ebbe campo a distinguersi in tutti i principali fatti d'arme, nei quali furono attaccati o respinti i nostri nemici. A Caorle, al Cavalliuo, a Fusina, uffiziali e militi mostrarono se anelassero veramente alla pugna e se la sostenessero con valore. Nè ciò ad essi bastava, chè vollero essere tra i primi a dare l'esempio dei pecuniarii sacrificii a favor della patria; tra'primi nel rinunziare a porzione de' loro stipendii, e nell'istituire collette fra gli equipaggi, che generosamente vi corrisposero. E de'benemeriti non vogliamo citare

i nomi, perchè ci parrebbe un delitto ommettere alcuno di quelli, che figurano in così rispettabili ranghi. E non pertanto nessun vanto menarono, nessuna pompa di parole annunziò i loro atti ne' Circoli o nei giornali; tanto è vero che la virtù è indivisibil socia della modestia, anche in tempi di iattanza e di vaniloquio.

Una classe di cittadini, che s'inspira ai nobili esempi della precedente, l'abbiamo nei così detti *Arsenalotti*, gente laboriosa ed attiva, che sentono altamente della patria. Ad essi pure dee molto Venezia redenta, e quando furono chiesti di prove di coraggio e di amor patrio le diedero, e buon drappello di essi fu a Vicenza nel dì del pericolo, e con orgoglio soddisfece alla onorifica missione. È una classe trascurata troppo sin ora, ma che sarà di giustizia, come di utilità a Venezia, rialzare.

Nè qui s'arrestiamo a parlare de' militi della nostra e delle altre contrade d'Italia, qui raccolti; chè di essi, forse unicamente, si sa, e i patiti disagii e il valore e la costanza, e, che che di lor si dicesse, tornerebbe inferiore ai meriti. Ha ivi però un eletto corpo di volontari artiglieri, che nacque nei primi giorni della rivoluzione, quindi si educò e conseguì tal grado di abilità e disciplina, da rendersi ammirato da' fratelli quanto temuto dall'inimico; ed è quello che prese il nome dai *Bandiera e Moro*, da que' tre martiri della libertà. Nè meglio potevasi onorarne la memoria dai loro concittadini. Ben duecento giovani, appartenenti alle classi più distinte della società, dei quali chi lasciava le aule forensi, chi le professioni liberali e le più nobili arti, e chi pure gli ozii d'una vita agiata e indipendente, accorsero sotto una stessa bandiera, e vollero affidati ad essi in buona parte que' canuoni, che devono vomitare la morte a' nostri nemici, se attentassero approssimarsi a questo rifugio dell'italiana libertà. Questo corpo avrà certamente un giorno la sua storia, perchè dall'amore e dallo studio, con che si esercitano i giovani veneziani in quell'arma, noi li vediamo chiamati a figurare con distinzione nella futura armata italiana.

A chi pensi che la nostra guardia civica è da nove mesi, che tien guardata l'intera città con pattuglie notturne, che munisce tutti i posti di sentinelle proprie, che quotidiani sono i suoi esercizi, che dall'undici agosto accorre per turno ai forti, a dividere colla linea le sofferenze del presidio, dee parere certamente ammirabile la costanza de' Veneziani; perchè la novità dell'istituzione poteva sulle prime farla abbracciare coll'entusiasmo di tutte le cose nuove, ma comprenderne subito l'alta importanza, prestarsi allo straordinario servizio, che si richiede dalla civica in tempi di rivoluzione, alternare questo servizio colle svariate e molteplici cure de' cittadini, e durare in esso per nove mesi non interrotti, è tale fermezza di proposito, di cui pochi esempi anzi nessun altro ci somministra la storia delle moderne civili società. Altra volta abbiamo lodato i progressi, che in generale si fanno da questa milizia cittadina; ma del corpo de' bersaglieri civici abbiamo a riprometterci molto, perchè col profitto ricavato da una zelante istruzione, e col fatto d'esporsi ne' posti avanzati, e di prender parte nelle sortite, dimostrano di anelare ai campi ed alle battaglie, per cui piuttosto che civici li potremo chiamare ben presto bersaglieri di linea.

Questa cooperazione generale sarebbesi però ridotta a un vano sforzo di difesa e di libertà, se fossero mancati al nostro Governo i mezzi pecuniarii per approvvigionare la piazza, per agguerrirla e per sostenere le milizie proprie, e quelle qui accorse dalle varie parti d'Italia. Noi qui non vogliamo ripetere che cosa abbiano fatto i cittadini per soccorrere di denaro, di prestiti, di guarentigie il nostro Governo. Chi guarda ai conti, mensilmente resi, vede che tre milioni per mese ci bastano appena; e che spesso gli oltrepassiamo. Chi guarda ai conti resi, vede che Venezia ha sopportato da sè, e del proprio, quasi per intiero, quest'onere ingente. Venezia ha stesa la mano da un pezzo, si è fatta chiamare la *gran mendica* nell'atto di spogliarsi di ogni ornamento, di ogni ricchezza, e fino dell'ultima tunica. Poteva Italia sovvenirle in tempo e darle più coraggio nel generoso denudamento. Ma non per questo Venezia si sconfigge; ella fida ancora, e quando, dice, mi vedranno del tutto ignuda e affamata, le mie sorelle, che mi chiamano da tanto tempo la *gran mendica*, mi tratteranno una volta come tale, e mi alimenteranno e mi copriranno, poichè avran pensato ch'io divenni sì povera, non solo per me, ma per esse tutte, e adesso ancora, che mi chiamano mendica, profondo tesori miei: ma sono gli ultimi; che, se non fidassi che lo faranno, protesterei contro cotesto nome che mi diedero di *gran mendica*, e vorrei assumer quello di *generosa opulente*.

Tal è stata la fede dei ricchi, come dei poveri nostri, nel dare tutto ciò che aveano alla patria: fidarono che i loro fratelli d'Italia avrebbero fatto altrettanto. Di quanta costanza nel proprio divisamento non conviene armarsi per nutrire una fede sì viva!

L'indizio più sicuro della rigenerazione di un paese è la donna. Se vuoi portar giudizio delle virtù dei figli, guarda la madre loro; se vuoi assicurarti della sincerità del patriottismo dei cittadini, indaga se le donne loro gli approvano, gli applaudiscono. Oh! noi avremmo assai temuto della redenzione del nostro paese, se le nostre donne fossero rimaste straniere, indifferenti alla rivoluzione da noi operata, o se per vezzo di novità soltanto si fossero fatte a seguire un cambiamento politico, come ogni altro cambiar di moda. Ma, la Dio mercè, sonò l'ora del ridestarsi, e la udi anche la donna. La donna di tutte le classi comprese la propria missione; nobile e sublime missione. Dovea armare la destra allo sposo, al figlio, al fratello, ed affrettarne la partenza pel campo dell'onore; dovea dimettere gl'inutili ornamenti, gli ori, le perle, i monili, le armille, e sacrificarli sull'altare della patria; dovea assoggettare al più stretto regime economico sè e la famiglia; dovea consacrare il lavoro delle proprie mani ai difensori della patria, sia confezionando le vestimenta, apprestando cartucce, filaccica, come intessendo sulla tricolore bandiera le benedette parole *libertà* e *patria*; dovea sul letto del fratello ferito stendere la mano pietosa, e lenire i suoi dolori colle delicate cure di cui è capace la donna; dovea alla prole, appena adulta, parlare concitate e virili parole, ispirarle la santa ira degl'Italiani contro l'oppressore straniero, e il debile braccio armare di fucile e di spada, caparre più che speranze che la libertà, conquistata dal padre, sapranno mantenersela i figli.

Eran testè poeti e romanzieri che richiedeano tutto questo alla donna! Ma le nostre donne, e lo dirà la storia, perchè i figli andranno superbi nel raccontare le virtù delle madri, le nostre donne si sono fatte angeli; divennero quali Iddio le creava, quali Iddio le vuole.

E per apprendere quanta sia la pietà delle Veneziane inverso la patria, citiamo ad esempio quell'associazione, in cui, fino dai primi giorni del rotto servaggio, si strinsero circa cencinquanta di esse, e in cui durano costanti, acquistando ogni dì forza novella nella santa opera. Scopo della pia unione si fu, ed è tuttavia provvedere negli ospedali ai miglioramenti, ai difetti, visitare i feriti e procurare loro sollievi e comodità, i più deboli raccogliere in case private e curarli; le ambulanze fornire di oggetti adatti all'uopo. Quindi sussidiare col lavoro delle proprie mani alla grande amministrazione, destinata al vestiario de' militi. Finalmente raccogliere le offerte di denaro e di effetti dai proprii concittadini.

Tre di esse vennero costituite a presedere la società; quindi le altre, divise in drappelli con altrettante preposte, si distribuirono in turno la visita agli ospedali, il lavoro, le collette (*).

Oh! voi, che vi siete rese benemerite ai fratelli e alla patria, decoro al sesso vostro, orgoglio di Venezia e d'Italia, pensate che, una volta messo il piede su questa via, non dovete più ritirarnelo. Se noi prima vi cercavamo, vi amavamo, d'ora innanzi vi adoreremo; e il popolo di Venezia, se avrà fama di forte, lo dovrà a voi in gran parte, e per l'Italia sonerà questo vero: Il popolo di Venezia si è fatto grande perchè le sue donne seppero divenire virtuose.

(*) Sono le tre presidi le cittadine Teresa Mosconi Papadopoli, Elena Michiel Giustinian, Antonietta dal Cerè Benvenuti; che noi nominiamo sicuri che non mancherà chi voglia registrare eziandio i nomi delle altre preposte e delle socie, e più diffusamente occuparsi di questa pia unione.

24 Dicembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerando che le nostre condizioni politiche richieggono l'esistenza d'una permanente Assemblea di Rappresentanti, la quale, fornita di mandato illimitato, possa ad ogni bisogno venire prontamente convocata,

Decreta :

Viene istituita un'Assemblea permanente dei rappresentanti dello Stato di Venezia.

Essa avrà mandato per decidere su qualsiasi argomento che si riferisca alle condizioni interne ed esterne dello Stato.

Per l'elezione dei rappresentanti sono stabilite le norme seguenti :

1. L'Assemblea è composta di rappresentanti eletti con suffragio universale diretto, a maggioranza relativa di voti segreti.
2. La rappresentanza ha per base la popolazione e si nomina un rappresentante per ogni 1500 abitanti.

T. V.

5. Le elezioni si fanno per circondarii elettorali.

Nella seguente tabella sono indicati i circondarii elettorali in cui è diviso il territorio dello Stato attualmente libero, ed il numero di rappresentanti da eleggere in cadaun circondario, ragguagliato alla sua popolazione.

Di mano in mano che rimarrà libera altra parte del territorio, saranno stabiliti altri circondari elettorali.

CIRCONDARIO elettorale	COMUNE di		
1.	Venezia	Parrocchie di S. Pietro di Castello, S. Martino e S. Francesco della Vigna	Rappresentanti N. 11.
2.	»	Parrocchie di S. Gio. in Bragora, S. Zaccaria e S. Maria Formosa.	» 9.
3.	»	Parrocchie di S. Marco, S. Maria del Giglio, S. Stefano e S. Luca.	» 11.
4.	»	Parrocchie di S. Geremia, SS. Ermagora e Fortunato, S. Marziale e S. Felice	» 12.
5.	»	Parrocchie di S. Salvat., SS. Apostoli, S. Canciano e SS. Gio. e Paolo	» 10.
6.	»	Parrocchie di S. Nicola da Tolentino, S. Simeone, S. Giacomo dall'Orio e S. Cassiano	» 10.
7.	»	Parrocchie di S. Silvestro, S. Pantaleone, S. M. Gloriosa dei Frari e S. M. del Carmine	» 10.
8.	»	Parrocchie de' SS. Gervasio e Profasio, di S. Maria del Rosario o Gesuati, dell'Angelo Raffaele e di S. Eufemia della Giudecca	» 10.
9.	Chioggia	Parrocchie della Cattedrale e di S. Andrea	» 10.
10.	»	Parrocchie di S. Giacomo, di Sotto Marina, di S. Anna, Cavanella e Cabianca	» 9.
11.	Burano	Parrocchie di Burano Mazzorbo, Torcello, Treporti e Cavallino.	} » 8.
	Murano	Parrocchie di S. Pietro di Murano e di S. Donato di Murano	
	Malamocco	Parrocchie di Malamocco e di Lido	
12.	Pellestrina	Parrocchie di Pellestrina, Portosecco e S. Pietro in Volta	» 5.
13.	Circondario elettorale in S. Biagio di Castello in cui saranno iscritti gli elettori di tutte le divisioni della Marina militare dello Stato		» 4.

14. Circondario elettorale delle Fortificazioni in cui saranno iscritti gli elettori di tutti i Corpi della Milizia di terra dello Stato N. 9.

Totalità N. 128.

4. Sono elettori tutti i cittadini maschi che abbiano già compiuto gli anni 21 nel primo giorno dell'elezione.

5. Si ritengono cittadini per l'esercizio del diritto elettorale :

a) quelli i quali hanno il loro stabile domicilio nel territorio dello Stato da oltre sei mesi, e non hanno conservata altra cittadinanza;

b) gli arrolati al servizio militare sotto la bandiera di questo Stato, che non abbiano conservata altra cittadinanza.

6. Sono esclusi dal diritto di elezione i dementi.

7. Tutti gli elettori, che abbiano già compiuti gli anni 25 il giorno della elezione, sono eleggibili alle funzioni di rappresentante.

8. Non si possono per altro eleggere quelli che sono o furono inquisiti per qualunque delitto, ed anche per gravi trasgressioni di furto, d'infedeltà, di truffa e contrarie alla pubblica costumatezza, se non hanno ottenuto un giudizio definitivo d'innocenza. Pei cittadini arrolati al servizio militare aggiungesi, come causa d'incapacità, il degrado in forza di una condanna e l'inquisizione attuale o subita per titolo di codardia, senz'aver ottenuto un giudizio definitivo d'innocenza.

In tali esclusioni non si comprende chi fosse stato condannato od inquisito per delitti politici sotto le precedenti dominazioni.

9. Gli elettori esercitano il loro diritto nel circondario elettorale a cui appartiene la parrocchia ove hanno abitato fino al primo dicembre 1848, ma potranno scegliere i rappresentanti anche fra gli eleggibili di tutti gli altri circondarii.

Nessun elettore può votare in più circondarii, quand'anche per errore fosse stato compreso in più liste.

10. Il diritto elettorale debb'essere esercitato personalmente.

11. I cittadini arrolati al servizio militare, il cui domicilio per le esigenze del servizio stesso va soggetto a frequenti mutazioni, ritengono iscritti ai circondarii elettorali 13 e 14, com'è indicato nella tabella all'articolo 3. Essi esercitano il diritto elettorale colle norme speciali indicate negli articoli 58 e seguenti.

12. Le elezioni avranno luogo contemporaneamente in tutti i circondarii e principieranno col giorno 20 gennaio 1849.

13. Col giorno primo gennaio si apre in ogni parrocchia, nel locale che sarà indicato con avviso affisso alla porta della chiesa parrocchiale, il registro d'iscrizione degli elettori non arrolati al servizio militare, che sono od erano domiciliati in quella parrocchia al primo dicembre 1848.

14. Ogni elettore per essere iscritto dovrà indicare il suo nome, cognome e soprannome se ne ha; la paternità e il luogo di nascita, e, nelle parrocchie urbane, la contrada e il numero della casa in cui abita.

L'elettore darà queste indicazioni sopra una modula a stampa, che sarà distribuita gratuitamente in ogni parrocchia. I nomi degli elettori saranno registrati in ordine alfabetico.

15. L'Ufficio d'iscrizione resterà aperto per otto giorni, cioè fino all'8 gennaio, dalle ore 10 antimeridiane alle ore 3 pomeridiane.

I parenti o procuratori possono far seguire l'iscrizione degli elettori assenti che avessero domicilio nella parrocchia.

16. L'Ufficio che dirige la compilazione delle liste parrocchiali sarà composto:

a) per le parrocchie dei primi dieci circondarii, dal Parroco o suo Coadiutore, da un Assessore o Consigliere comunale designato dal Municipio e da cinque notabili della parrocchia, designati due dal Parroco e tre dal Municipio;

b) per le parrocchie dell'11.° e 12.° circondario, dal Parroco o suo Coadiutore, da un Deputato o Consigliere comunale, designato dal Deputato anziano, e da cinque notabili della parrocchia, designati due dal Parroco e tre dalla Deputazione comunale.

Gli elettori della parrocchia di Cavallino s'iscriveranno nella parrocchia di Burano, e quelli di S. Anna, Cavanella e Cabianca, nella parrocchia di S. Giacomo in Chioggia, alla quale per l'esercizio del diritto elettorale intendonsi aggregati.

17. L'Ufficio parrocchiale decide se l'iscrizione debba o no aver luogo giusta la domanda che vien fatta da chi presenta la modula.

In caso negativo, rilascia a tergo della modula, ed a chi ne facesse richiesta per l'appellazione, un certificato. Nei casi dubbii segue l'iscrizione con avvertenza marginale.

18. Le liste parrocchiali saranno erette in duplo. Un esemplare, insieme con le module, sarà trasmesso il giorno 9 all'Ufficio del circondario; l'altro rimarrà presso il Parroco e potrà esservi consultato dagli elettori, finchè le liste di circondario sieno rettificcate.

19. L'Ufficio di circondario sarà composto:

a) Nei primi otto circondarii:

1. da un Consigliere dei Tribunali, designato dalla Presidenza del Tribunale d'Appello;

2. da due Assessori o Consiglieri, comunali designati dal Municipio;

3. da due Ufficiali della Guardia civica, designati dal Comando Generale della Guardia;

4. da otto fra i notabili del circondario iscritti come elettori, scelti dal Municipio in tutte le parrocchie del circondario.

b) Nel 9.° circondario

1. dal Pretore;

2. da due Assessori o Consiglieri comunali designati dal Municipio;

3. da due Ufficiali della Guardia civica designati dal Comandante della Guardia;

4. da otto fra i notabili del circondario scelti dal Municipio fra gli elettori iscritti di ogni parrocchia.

c) Nel 10.° circondario:

1. dall'Aggiunto anziano della Pretura;

2., 3., 4. (come sopra)

d) Nell'11.° e 12.° circondario,

1. da un Aggiunto della Pretura urbana di Venezia a scelta del Pretore;

2. da due Deputati o Consiglieri comunali per ciascun Comune compreso nel circondario, designati dalla rispettiva Deputazione comunale;

3. da due ufficiali della Guardia civica a scelta del Comandante locale;

4. da sei fra gli elettori notabili del circondario, designati dalla Deputazione comunale.

e) Nel 13.^o e 14.^o circondario;

1. da un Auditore militare;

2. Da un Commissario amministratore di guerra, designato dai rispettivi Capi;

3. da due Ufficiali della Guardia civica, designati dal Comando Generale;

4. da due notabili elettori di Venezia, designati dal Municipio;

5. da quattro Ufficiali, scelti dai diversi corpi del circondario.

20. Un avviso affisso nella parrocchia prima del 9 gennaio indicherà il luogo di residenza dell'Ufficio del circondario.

21. L'Ufficio di circondario risponde in una sola lista alfabetica tutte le liste parrocchiali, vi pratica le correzioni di fatto, e giudica i casi dubbi stati segnati con avvertenze. Questo lavoro dev'essere compiuto il giorno 12.

22. Il 15 gennaio la lista degli elettori del circondario sarà ostensibile per sei giorni.

Nei primi tre sarà inappellabilmente giudicato dall'Ufficio sui ricorsi degli individui non ammessi dagli Uffici parrocchiali, o che indebitamente non furono compresi nella lista del circondario; nei due giorni successivi, ad ogni elettore di qualsiasi circondario sarà lecito di chiedere con ricorso in iscritto l'eliminazione d'individui indebitamente compresi nella lista. Anche intorno a questi casi l'Ufficio pronuncia inappellabilmente, ritratte, ove occorrono, dalle parti le opportune giustificazioni. Ogni giudizio relativo sarà compiuto il sesto giorno, e la lista elettorale del circondario dichiarata chiusa.

23. I soli elettori già iscritti nelle liste prendono parte alla votazione che segue nell'Ufficio del circondario, secondo l'ordine del loro arrivo.

24. Ogni elettore si presenta colla propria scheda chiusa, nella quale avrà scritto tanti nomi quanti sono i rappresentanti da eleggersi nel suo circondario elettorale.

Nella scheda non vi dovrà essere scritto, per qualsiasi ragione, il nome dell'elettore che la consegna.

25. Il Presidente dell'Ufficio chiede il nome all'elettore; un membro dell'Ufficio riscontra il nome nella lista e vi fa un segno. Allora il Presidente riceve la scheda e la pone nell'urna.

26. L'elettore che fosse illetterato che sospettasse non fossero compresi nella scheda i nomi degli eleggibili a' quali intende dare il proprio voto, potrà, in luogo appartato e segretamente, farsi legger la propria scheda da un membro dell'Ufficio, e farvi all'uopo praticare le desiderate variazioni nei nomi.

27. La votazione dura per tre giorni in ogni circondario dalle 9 ore antimeridiane alle 5 pomeridiane, e la sera del terzo giorno, se vi sono ancora presenti elettori, fino alle 8. A quest'ora è chiusa definiti-

vamente. Sopra ogni incidente all'atto della votazione, l'Ufficio di circondario giudica inappellabilmente.

28. Ogni giorno al cessare delle operazioni i registri e le urne sono chiusi e suggellati dai membri dell'Ufficio, e si fa processo verbale dell'operato.

29. Nelle parrocchie dell'11.° e 12.° circondario la votazione si fa eccezionalmente in cadauna parrocchia sotto la direzione dell'Ufficio indicato all'articolo 16.°, al qual uopo l'Ufficio del circondario rimanderà in tempo ad ogni parrocchia la lista parrocchiale degli elettori rettificata. La votazione dura per due giorni dalle ore 9 alle 5 pomeridiane; nel terzo giorno le urne e tutti gli atti suggellati sono spediti all'Ufficio di circondario. Dovransi osservare del resto tutte le norme antecedenti.

30. Lo spoglio delle schede si fa dall'Ufficio del circondario il giorno dopo finita la votazione, con l'aiuto, in caso di bisogno, di altri elettori a scelta del consesso.

31. L'Ufficio apre le urne, e riscontra se il numero delle schede corrisponda al numero dei votanti; poi ne eseguisce lo spoglio.

32. Nello spoglio delle schede non si avrà riguardo ai nomi illeggibili od a quelli che non identificassero sufficientemente la persona. Ove una scheda contenesse un numero minore di nomi di quello dei rappresentanti da eleggersi nel relativo circondario, i nomi stessi verranno contati nello spoglio. All'opposto, se una scheda contenesse un numero di nomi eccedente, non si terrà conto nello spoglio che dei primi nomi, fino a raggiungere il numero di rappresentanti assegnato al circondario.

33. L'Ufficio registra in apposito foglio l'esito dello scrutinio, notando i nomi dei proposti, ed il numero di voti da ciascun ottenuto. Questo foglio sarà sottoscritto da tutti i membri dell'Ufficio. I nomi dei rappresentanti che risultano eletti pel circondario sono tosto proclamati: l'Ufficio ne dà anche avviso immediato agli eletti.

34. Se, riguardo alla elezione di alcuno dei proposti, l'Ufficio trovasse di dover fare alcuna osservazione, sarà questa scritta in margine del sopraccennato registro.

35. Qualora, nel numero dei voti che determinasse la maggioranza relativa per essere eletto, si verificasse parità fra due o più individui, saranno preferiti e proclamati i seniori.

36. Gli elettori hanno diritto di assistere in una parte del locale alle votazioni ed allo spoglio delle schede, e perciò lo spazio loro accordato sarà diviso dal rimanente mediante una sbarra.

37. Terminato lo spoglio delle schede, sono queste risuggellate, in un solo piego, e mandate con gli atti tutti della elezione, parimente suggellati, alla Commissione Centrale.

38. Nei circondarii 13 e 14 le sopraindicate norme per la compilazione delle liste e per la votazione, subiranno le seguenti modificazioni.

In ogni compagnia, colla scorta dei ruoli, si farà da una Commissione la lista in duplo dei cittadini arrolati in quella compagnia al servizio militare, i quali abbiano i requisiti indicati agli art. 4, 5 e 6 e conseguentemente siano elettori.

La Commissione sarà composta dal Comandante e da un Sottoufficiale designato dalla compagnia.

La lista è assoggettata all'esame della Compagnia, e dovranno esservi registrate le osservazioni ed eccezioni che da alcuno dei militi fossero fatte. Poscia ne vien mandato un esemplare all'Ufficio del circondario elettorale, dove resta ostensibile per tre giorni a tutti gli elettori. L'Ufficio del circondario accoglie ogni ulteriore osservazione e vi pratica le occorrenti rettificazioni.

I militari elettori, che non fanno parte di alcuna compagnia, saranno iscritti presso i rispettivi Corpi od Uffici, in liste speciali, che saranno parimente rettificate dall'Ufficio di circondario.

39. Nei giorni e luoghi che saranno determinati dai Comandi generali, tutti i militi che dalle liste rettificate risultassero elettori, saranno chiamati, con appello nominale, a dare la loro scheda segreta per la elezione dei rappresentanti nel numero assegnato al rispettivo circondario. Le schede saranno tosto suggellate in un piego e spedite con lo elenco dei votanti all'Ufficio del circondario. La operazione sarà diretta da una Commissione composta di Ufficiali scelti dal Comando, con l'assistenza sul luogo di due Sottoufficiali o militi designati da ciascuna compagnia o distaccamento.

Lo spoglio delle schede si farà nell'Ufficio del circondario.

40. la formazione delle liste e la votazione indicata nei due precedenti articoli non abbisogna che seguano in giorni fissi come negli altri circondari, e solo dovranno essere compiute in tempo perchè lo spoglio delle schede dei due circondari, e la proclamazione dei rappresentanti non sia prorogata oltre il termine prescritto pegli altri circondari.

41. Una Commissione centrale di 10 elettori, scelti dal Municipio fra quelli dei circondarii interni di Venezia, e di due Ufficiali superiori della Guardia civica, designati dal Comando generale, e preseduta dal Delegato provinciale, compila sopra le note particolari dei circondarii l'elenco generale dei rappresentanti eletti per l'Assemblea, lo fa pubblicare, e lo comunica nello stesso giorno al Governo ed ai rappresentanti.

42. Qualora lo stesso individuo risultasse nominato da più circondari elettorali, sarà tosto invitato dalla Commissione centrale a dichiarare in iscritto entro 24 ore per qual circondario egli accetti la rappresentanza. Se la dichiarazione non fosse fatta entro 24 ore, sarà ritenuto rappresentante di quel circondario nel quale avrà riportato più voci. Rispetto agli altri circondarii, ne' quali era stato eletto, si convocheranno gli elettori acciò segua entro tre giorni una nuova elezione.

43. Tutti gli atti relativi alle elezioni degli Uffici parrocchiali, degli Uffici di circondario e della Commissione centrale, saranno conservati e trasmessi all'Assemblea nel giorno della sua convocazione.

44. Appena terminate le operazioni elettorali, il Governo con apposito decreto convocherà l'Assemblea, per la verificazione dei poteri, per la nomina della Presidenza, e la compilazione di un Regolamento interno.

45. Decidendosi dall'Assemblea irregolare la nomina di un rappresentante, si farà immediatamente una nuova votazione nel circondario da cui il rappresentante venne eletto, onde provvedere alla sostituzione. Ciò

si eseguirà pure in ogni caso in cui venisse a mancare per qualsiasi ragione un rappresentante.

46. L'Assemblea potrà deliberare ogni qualvolta sia presente la metà più uno del numero dei rappresentanti, dei quali dev' essere costituita, giusta l'articolo 5.

47. Il mandato degli attuali rappresentanti s'intende dato dagli elettori per sei mesi dal giorno della prima riunione dell'Assemblea.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

24 Dicembre.

ELENCO

Dei Membri che composero l'Assemblea dei Deputati in seguito al Decreto Governativo 5 giugno 1848 N. 7714, e che ora si pubblicano per norma nella elezione dei Rappresentanti dello Stato di Venezia pella istituzione dell'Assemblea permanente in esito al Decreto Governativo 24 dicembre 1848 N. 8542.

VENEZIA.

Avesani Dott. Giovanni, Avvocato.
 Zanadio Dott. Antonio.
 Molin Marco.
 Trolli Carlo.
 Rizzardini D. Antonio.
 Antonini Giacomo.
 Paleocapa Pietro.
 Dall'Oca D. Pietro.
 De Medici Averardo.
 Ferracini Ferdinando.
 Paolucci Antonio.
 Lazzaris Bortolo.
 Pianton Ab. Pietro.
 Olper Samuele Salomon.
 De Giorgi Alessandro.
 Avesani Guido.
 Zanolto Francesco.
 Baroni Francesco.
 Copano Pietro.
 Casoni Giovanni, Ingegnere.
 Resegati Angelo.
 Sumau Marco.
 Ferrari Luigi.
 Cavedalis Gio. Battista.
 Canal Pietro.
 Concina Abb. Natale.
 Fossati Dott. Francesco.

Treves Giacomo.
 Molinari D. Giovanni.
 Manin Daniele.
 Gidoni Francesco.
 Donà Pietro.
 Giustinian Gio. Battista.
 Bembo Dott. Giovanni.
 Comello Valentino.
 Toffoli Angelo.
 Comello Giuseppe.
 Gradenigo Leonardo.
 Gradenigo Girolamo.
 Gradenigo Federico.
 Tiplado Emilio.
 Varè Gio. Battista.
 Andreis Dott. Gaetano.
 Scarabellin Girolamo.
 Piasentini Zenello Giorgio.
 Camerata Francesco.
 Pesaro Maurogonato Dott. Isacco.
 Santello Giovanni.
 Valsecchi Antonio.
 Pasqualigo Francesco.
 Reali Giuseppe.
 Priuli Nicolò.
 Lazzaris Monsig. Giuseppe.
 Barbetta Gio. Battista.
 Revedin Luigi.
 Franco Tiberio.

Biondetti Gaspare.
 Biasiutti Dott. Luigi.
 Nardo Dott. Giovanni.
 Paucrazio Giovanni.
 Fovel Carlo.
 Castelli Dott. Jacopo.
 Tergolina Vincenzo.
 Tron Giuseppe.
 Beltrame Dott. Francesco.
 Dolfin Boldù Girolamo.
 Bigaglia Pietro.
 Malfatti Bartolomeo.
 Torniello P. Antonio.
 Caldana Giorgio.
 Scoffo Dott. Luigi.
 Rubbi Luigi.
 Ferrari-Bravo Giovanni.
 Tommaseo Nicolò.
 Milanopulo Agostino.
 Fauchè Gio. Battista.
 Bocchi Arrigo.
 Grassi Lorenzo.
 Pozzi D. Angelo.
 Pescarolo Vincenzo.
 Modenato Parroco.
 Passalacqua Dott. Antonio.
 Molin Bernardo.
 Patella Giuseppe.
 Botter Giacomo.
 Fassetta Candido.
 Triffoni Dott. Francesco.
 Nichetti D. Giovanni.
 Andreotta Pietro.
 Tommasini D. Francesco.
 Scarpa detto Bossegaro Giovanni.
 Savinelli Gaetano.

CHIOGGIA.

Arrigoni Can. D. Pietro.
 Renier D. Lorenzo.
 Furlanetto D. Nicolò.
 Nordio Dott. Giacomo di Clemente.
 Penso Giacomo Tancredi.
 Signoretti D. Antonio.
 Bullo Dott. Sante.
 Gregorj Domenico q. Michele.
 Gierini Francesco q. Pasquale.

Nordio Antonio di Giovanni.
 Naccari Antonio.
 Lisatti Dott. Domenico.
 Zennaro Dott. Angelo.
 Lisatti Dott. Giulio.
 Boscolo Luigi di Fortunato d. Marchi.
 Boscolo D. Luigi Arciprete.
 Zennaro Gio. Batt. Sardo.
 Penso Domenico di Val.
 Susan Francesco q. Carlo.
 Scarpa Dott. Vinc. Avvocato.
 Vianello Bazzara Rocco Agostino.
 Desiderio Dott. Achille.
 Scarpa Antonio di Gio. detto Susson.
 Mainardi Fabio.
 Danielatto Bernardo.
 Sacchetti Francesco.
 Piasenti Dott. Giovanni.
 Romano Giovanni.
 Lombardini Dott. Carlo.
 Busetto Gio. Battista.
 Tomich Antonio.
 De Vit Dott. Antonio.
 Benvenuti Dott. Bartolomeo.
 Benvenuti Vittorio.
 Balbi Valier Bertuccio.
 Grimani Pietro.

LOREO.

Zona Domenico.
 Lanfranchi Cleto.
 Vischia Dott. Giovanni q. Domenico.
 Charmet Francesco.
 Charmet Galeazzo.
 Pasini Paolo di Giovanni.
 Colognesi Vincenzo di Lodovico.
 Bertaggia Bartolomeo.
 Arcangeli Dott. Aless.
 Gasparini Cesare q. Quint.
 Meneghini Aless. q. Nicolò.

ARIANO.

Marcolini Antonio Maria.
 Calzoni Gio. Paolo, Ingegnere.
 Rastelli Pasquale.
 Veronese Natale.

Viviani Gio. Battista.
Morinello Sante q. F.
Gemelli Luigi q. Vincenzo.
Zangherin Francesco.

MESTRE.

Renier D. Giovanni, Arciprete.
Cappelletto Antonio.
Rossetto, Avvocato.
Peron Luigi.
Pigozzi Giovanni.
Vendramin Antonio.
De Marchi Giuseppe.
Veruda Benedetto.
Cima Federico.
Antonini Alberto.
Linghendal Francesco.
Smania Antonio.
Frisotti Antonio.
Guerra Gio. Battista di Triv.
Hoffer Carlo.
Morosini Nicolò Gio. Battista.
Arsiè D. Leonardo.
Bellinato Avv. Antonio.

DOLO.

Bordon Antonio.

Verga Giovanni.
Ronzoni D. Antonio.
Forati Bartolomeo.
Gottardi Pietro.
Manfren Domenico.
Perini D. Gio. Battista.
Alvisi Luigi.
Carli D. Gio. Battista, Par.
Vescovi D. Giovanni.
Facchinetto Luigi.
Manfredi Giuseppe.
Carminati Domenico.
Badoer Rizzardo.
Medin Dataico.
Balbi Cesare.
Sagredo Agostino.
Salmasi D. Valentino.
Pozzi Ferdinando.
Pittarini Gio. Battista.
De Nerini Pietro.
Suppieri Vincenzo.
Angeli Dott. Gio. Battista.
Calzoni Demetrio.
Bellocchio Bortolo.
Petrillo Alessandro.
Benzon Giacomo.
Pfaiffer Benedetto.

Dalla Commissione istituita per l'Elenco definitivo,
28 Giugno 1848.

A. MENGALDO *Presidente.*

REALI *Consultore.*
CHIEREGHIN *Consultore.*
A. PERISSINOTTI *Consultore.*
ANTONIO DA MULA *Deputato Prov.*
GIO. BATT. ANGELI *Deputato Prov.*

MARTINENGO VENCESLAO *Dep. Prov.*
MARCO ANTONIO GRIMANI *Dep. Prov.*
MOROSINI NICOLÒ G. B. *Dep. Prov.*
ANGELONI BARBIANI Dott. DOMENICO
Deputato Provinciale.

24 Dicembre.

PROGRAMMA DEL NUOVO MINISTERO PIEMONTESE.

Torino 16 dicembre.

SIGNORI.

Chiamati dal nostro augustissimo principe al maneggio dei pubblici affari in tempi difficilissimi, noi avremmo rifiutato l'incarico, se ci fossimo consigliati colla debolezza delle nostre forze anzichè coll'amore di patria, e col debito di cittadini. Ora avendo consentito di addossarcelo

noi brameremmo esporvi minutamente qual sarà la nostra politica e il tenore del nostro procedere; ma la novità stessa dell'ufficio e le angustie del tempo ce lo divietano. Premurosi e solleciti anzi tutto di accorciare al possibile la crisi ministeriale, noi non potemmo pur dare uno sguardo al grave compito che ci viene imposto; onde ci è forza restringerci a esporvi succintamente le massime che regoleranno la nostra amministrazione. Le quali non sono già nuove, poichè avemmo occasione di dichiararle e di difenderle più volte al vostro cospetto; e possiamo dire che nel trascorso arringo della nascente libertà italiana esse sono le più antiche, come quelle che partorirono e promossero il nostro risorgimento.

Il patrocinio della nazionalità nostra, o signori, e lo sviluppo delle istituzioni, sono i due capi essenziali e complessivi della nostra politica. La nazionalità italiana versa sopra due cardini, che sono l'indipendenza e l'unione della penisola. L'indipendenza è politica e morale, come quella che da un lato esclude ogni straniero dominio, e dall'altro rimuove ogni forestiera influenza che ripugni al patrio decoro. Tali non son certamente gli amichevoli influssi e le pacifiche ingerenze di quei potenti esterni che ci sono uniti coi vincoli della simpatia e delle istituzioni; onde non che risaltarne alcun biasimo, ci torna a non piccolo onore; essendo sommatamente onorevole che le nazioni più illustri si interessino alle cose nostre.

Ma affinchè l'opera esterna non pregiudichi alla dignità nazionale; egli è mestieri che quella non si scompagni dal patrio concorso. I varii stati italiani sono legati fra loro coi nodi più intimi e soavi di fratellanza, poichè compougono una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra provincia e provincia, o tra il principe e il popolo, a chi meglio sta il profferirsi come pacificatore, che agli altri stati italici? Siamo grati alle potenze esterne, se anch'esse conferiscono l'opera loro; ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra oscitanza. Quanto i più varii domini italiani saranno gelosi custodi e osservatori della comune indipendenza, tanto meno comporteranno che altri l'offenda; e se l'uno e l'altro di essi avrà bisogno di amichevoli servigi, farà sì che a conseguirli con vicenda fraterna non abbia d'uopo di cercarli di là dai monti.

L'indipendenza italiana non può compiersi senza le armi; laonde a queste rivolgeremo ogni nostra cura. Ma se altri ci chiedesse il tempo preciso in cui le ripiglieremo, non potremmo fargli altra risposta che quella che già demmo a questa medesima Camera. Imperocchè interrogati se la guerra era di presente opportuna, non potemmo soddisfare direttamente al quesito: quando a tal effetto è richiesta una minuta e oculata contezza di quanto riguarda i militari apparecchi; e non bastano certi ragguagli generici per formare un fondato giudizio. Ora entrando in questo punto all'indirizzo della cosa pubblica, non possiamo meglio d'allora compiacere ai richiedenti. Ben possiamo assicurarvi sul nostro onore che per accelerare il momento in cui il valore dell'esercito subalpino potrà pigliare la sua riscossa dall'infortunio, useremo ogni energia e sollecitudine; adoperando a tal fine con maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro potere.

Nè alla guerra sarà d'indugio o di ostacolo la mediazione anglo-

francese, le cui pratiche volgono alla loro fine. Il troncarle nel loro scorcio sarebbe inutile, non pregiudicando in modo alcuno alla libertà delle nostre operazioni, e potrebbe essere dannoso quando fosse interpretato a ingiuria delle potenze mediatrici. Se la mediazione non può darci quell'assoluta autonomia a cui aspiriamo (e noi il credevamo sia da principio), il non reciderne i nodi mentre stanno per disciogliersi naturalmente, farà segno dell'alta stima che da noi si porta a due nazioni amiche così nobili e generose, come l'Inghilterra e la Francia. Dalla cui egregia disposizione a nostro riguardo non è rimasto che la mediazione non abbia sortito l'intento; se alla loro benevolenza non avessero frapposto invincibile ostacolo la durezza, i ritardi e le arti dell'inimico.

L'unione, o signori, è l'altra condizione fondamentale della nazionalità italiana. Già questa unione fu da voi solennemente iniziata, quando confermaste il voto libero dei popoli con un decreto del Parlamento. Noi applicheremo l'animo a compiere l'impresa vostra, e a far che l'atto magnanimo da voi rogato, divenga un fatto durevole e perpetuo. Ci riusciremo? Ne abbiamo viva speranza; senza la quale non si sarebbe per noi accettato il gravissimo incarico. Ma la speranza eziandio più ragionevole non dà assoluta certezza; e noi non ci dissimuliamo gli impedimenti che possono attraversarsi al nostro disegno. In ogni caso, quando la necessità rendesse vano ogni conato, noi non rinnegheremo mai in ordine al diritto una religione politica che ci è sacra e inviolabile; e non potendo attuarla nel fatto, cederemo il luogo a chi professando una dottrina diversa può rassegnarsi al fato ineluttabile senza tradire la propria coscienza. Laonde, finchè terremo il grado di cui il principe ci ha onorati, voi potete essere sicuri che porteremo fiducia di far rivivere l'opera vostra e non dispereremo delle sorti italiane.

Il compimento dell'unione è la Confederazione tra i varii stati della penisola. Questo patto fraterno non può esser sancito in modo condegno, e proporzionato alla civiltà presente, se coi governi liberi i popoli non ci concorrono. Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido, che sorse in varie parti d'Italia, e abbracciamo volentieri l'insegna della Costituente italiana. Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale Assemblea, che oltre al dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei varii stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttare le forze di tutti a pro' del riscatto comune.

Lo sviluppo delle nostre istituzioni si fonda principalmente nell'accordo della monarchia Costituzionale cogli spiriti democratici. Noi siamo caldi e sinceri patrocinatori del principato civile, non già per istinto di servilità, per preoccupazione, per consuetudine, per interesse, ma per ragione: e ci gloriamo di seguire in questo le orme del principe. Il quale, avendo con esempio rarissimo nelle storie assentito spontaneamente alla libertà dei suoi popoli, sovrasta talmente ai volgari affetti, che l'animo suo è disposto ad ogni grandezza di sacrificio. Che se egli tuttavia ci commette di tutelare la corona e la monarchia, il fa, persuaso che il principato è necessario al bene d'Italia. Questa professione politica è altresì la nostra, essendo profondamente convinti che sola la monarchia

Costituzionale può dare alla patria nostra unità, forza e potenza contro i disordini interni e gli assalti stranieri.

Ma la monarchia sequestrata dal genio popolare non risponde ai bisogni e ai desiderii che oggi spronano ed infiammano le nazioni. Perciò noi accogliamo volentieri il voto espresso da molti di un *Ministero democratico*, e faremo ogni opera per metterlo in essere. Saremo democratici, occupandoci specialmente delle classi faticanti e infelici, e facendo opere efficaci per proteggere, istruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo. Saremo democratici serbando rigidamente inviolata l'uguaglianza di tutti i cittadini al cospetto della legge comune. Saremo democratici, procurando con vigilante sollecitudine gl'interessi delle provincie, e guardandoci di postergarli con parzialità ingiusta a quelli della metropoli. Saremo democratici, corredando il principio d'instituzioni popolari, e accordando cogli spiriti di queste i civili provvedimenti; e in specie quelli che riguardano la pubblica sicurezza, la costituzione del municipio, e il palladio loro, cioè la Guardia nazionale.

La democrazia considerata in questi termini non può sbigottire e non dee ingelosire nessuno. Essa è la sola che risponda al suo nome e sia veramente degna del popolo, come quella che virtuosa, generosa, amica dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima dalla licenza, dalle violenze, dal sangue: e non che ripulsar quelle classi che in addietro chiamavansi privilegiate, stende loro amica la mano, e le invita a congiungersi seco nella santa opera di salvare e felicitare la patria.

Il carattere più specifico di questa democrazia in ciò risiede ch'essa è sommamente conciliativa; e a noi gode l'animo di poter coll'idea di conciliazione chiudere il nostro discorso. Noi vi abbiamo esposto, o signori, candidamente i nostri principii; ma questi non potranno fruttare e trapassare dal mondo delle idee in quello della pratica, senza l'efficace concorso della nazione e di quelli che la rappresentano. Questa è la richiesta che a voi generosi vi facciam noi non meritevoli al tutto di questo titolo; perchè se le tenui nostre forze hanno mestieri della vostra cooperazione, ci sentiamo un animo degno della vostra fiducia.

VINCENZO GIOBERTI — SINEO RICCARDO — SONNAS ETTORE — RATTAZZI
URBANO — RICCI VINCENZO — CADORNA CARLO — BUFFA
DOMENICO — TECCHIO SEBASTIANO.

25 Dicembre.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Il Generale in Capo nelle sue frequenti rassegne è rimasto pienamente soddisfatto dei progressi che fanno i difensori della perseverante ed impavida Venezia, nell'istruzione e nella disciplina. Tra le loro file poche tracce lasciano le febbri estive; ed in sì rigida stagione, grazie alle cure generose del Governo, di nulla mancano, soprattutto ne' vestimenti. Essi implorano di esser condotti al nemico.

Jeri il Generale in Capo rassegnava sulla Piazza di S. Marco il corpo di Gendarmeria, il IV. Battaglione della prima Legione Veneta, un distaccamento del Reggimento Romano l'Unione, un altro Ungherese, ed il Battaglione di oltre seicento Friulani. Lodò i pregi militari di detti corpi, ma la gioventù Friulana gli sembrò segnalarsi per aspetto e contegno marziale, cui dava risalto la nettezza delle armi ed il bel vestire. Marciano in colonna gareggiavano in esattezza co' valorosi e provetti Gendarmi. Tanto ha potuto la perseveranza del Triumviro Cavedalis, dalla quale si otterranno altri Battaglioni, ed a cui si deve anche un Battaglione di Bersaglieri delle Alpi, che sarà rassegnato tra giorni. Così le antiche Provincie Venete senz'attendere che il nemico sgombri il loro suolo, contribuiscono con le braccia de' loro valorosi giovani alla difesa della Laguna, alla libertà italiana.

Il Maggiore *Giupponi* del Battaglione Friulano, ed il Colonnello *Fontana* sono stati complimentati dal Generale in Capo. Il Colonnello per le sue cure non interrotte a perfezionare l'ordinamento di parecchi corpi militari Veneti.

Il tenente generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

26 Dicembre.

S. MARIA DEL ROSARIO VULGO I GESUATI AI DILETTISSIMI PARROCCHIANI.

Mille cinquecento ed oltre infelici languono in questa Parrocchia nella miseria estrema senza lusinga di esserne in parte sollevati almeno nelle imminenti Feste Natalizie, perchè privi di qualunque risorsa. La Provvidenza però Divina, volendo beneficiarli, suscitò nella mente dei zelanti Direttori delle varie devote Unioni la religiosa idea di sostenere, per questo anno calamitoso cotanto, le spese relative alle funzioni della santa Novena e Feste successive nell'una e nell'altra Chiesa, rilasciando a favore di essi poveri l'intero risultato delle vostre pie contribuzioni che siete soliti a dare in ogni anno a tal effetto. Consolantissimo a siffatta caritatevole proposta, ben presto e volentieri diedi la mia piena adesione, rinunciando io pure, e meco eziandio gli altri ottimi Sacerdoti di Chiesa, a quella qualunque percezione, che per diritto Parrocchiale si compete.

E la Patria? La Patria, quella nobilissima ed illustre poveretta, che alto alto grida compassione, pietà, soccorso, dessa pure avrà un qualche lieve ristoro col versarle in seno quanto si raccoglierà da voi, affezionatissimi miei, nella Messa solenne del giorno del Santo Natale al bacio del sacro manipolo, anzichè trattenerlo per diritto a distribuzione di me, e dei miei Confratelli Sacerdoti.

Questo, miei amatissimi, è lo stabilito a favore dei miei, e vostri poveri, perchè vostri comparrucchiani, a favore di questa mia e vostra Patria che abbisogna nelle attuali critiche circostanze di una continua sovvenzione; questo è un mezzo novello propizio che vi offro per acqui-

starvi nuovi meriti presso Dio, ed in faccia alla Patria nuova gloria, nuova estimazione. Che perciò verranno alle vostre abitazioni un Sacerdote, e due benemeriti Parrocchiani a ricevere dalla vostra mano generosa la caritatevole offerta a soccorrimiento degli enunciati infelici.

Io poi vi attendo in numero copiosissimo alla Chiesa nella mattina del Santo Natale alle ore 11 precise per assistere al Sacrificio incruento, che indegnamente offrirò a vostro spirituale vantaggio: venite ben disposti a beneficare nel modo indicatovi questa Patria che da voi ripete nuove contestazioni di affetto; venite altresì con animo e sentimento religioso per innalzare fervidi voti al Dio delle Misericordie, perchè si degni di render libera e salva la nostra Patria non solo, ma tutta tutta la Italia dalle gravi sciagure oppressa, e Le ridoni una pace durevole, una pace tranquilla; perchè prosperi, se gli piace, i vostri negozii, i vostri interessi temporali; perchè le vostre famiglie benedica, i vostri figliuoli; perchè soprannammodo le vostre anime prosciolga dalle dure catene del peccato, se per mala ventura fossero avvinte, per rimetterle, quando sarà a quella libertà piena, a quella pace vera, non mai peritura, e sempre felice, e sempre beata nella Patria Celeste del Paradiso.

Dalla Canonica Parrocchiale 14 Dicembre 1848.

Il vostro affezionatissimo Parroco
GIUSEPPE ROVERIN.

26 Dicembre.

Piangi, o Popolo, lagrime di gioja.

Il Clero Veneziano getta lungi da sè la malnata veste della paura; ha coraggio di esser Italiano!

Odi:

D. Giuseppe Roverin Parroco in S. M. del Rosario, invitando con la Circolare 14 Dicembre 1848 i suoi parrocchiani alle celebrazione delle SS. Feste Natalizie, dopo aver pregato pei numerosi poverelli scrive:

Che uno di questi poverelli è la Patria, ma che a questa provvederà egli col versarle in seno quanto si raccoglierà nella Messa Solenne del S. Natale al bacio del sacro manipolo, anzichè trattenerlo per diritto, a distribuzione di Lui, e dei suoi confratelli Sacerdoti.

Benissimo; ma gli altri, tu dici?

Oh! Gli altri devono imitarlo, lo imiteranno, e TUTTI.

Se Cristo diede la sua Carne, il suo Sangue per redimere gli uomini dalla schiavitù del Demonio, perchè i suoi Ministri, che tanto predicano onde sia imitato, non daranno un'elemosina per salvare i loro Concittadini dalla servitù dell'Austriaco che è peggior del Demonio?

Oh! sta sicuro, lo faranno, e TUTTI; altrimenti Iddio ci abbandona perchè Essi non saranno Sacerdoti di quel Dio che non hanno saputo imitare!

Il Cittadino P. P.

L' INVOCAZIONE

ODE

DI VINCENZO FELICIANGELI MILITE ROMANO

A PIO IX.

Quell' Angiol disparve
 Che i Mesti affidava,
 Che Roma acclamava
 Disceso del Ciel!
 L' inferno la vinse
 Su l' uomo incolpato!
 Fu errore o peccato?...
 Si copra d' un vel!

Pei tristi consigli
 Di perfido orgoglio,
 Fu vedovo il soglio,
 Deserto l' altar.

Quell' Angiol, lasciato
 L' ovile di Cristo,
 Fra i sgherri di un tristo
 Si vide vagar!

Condotto per mano
 Da perfidi Amanui,
 Di vili tiranni
 A mensa sedè.
 Gran Dio! ed or ricopre,
 Medesimo un tetto,
 Garnefice abbietto
 E il Messo da te!

L' infame connubio
 Ah! rompi, Gran Dio! -
 Cadrebbe su Pio
 Degli empj il fallir!
 Deh! un iride mostra
 Dal Cielo placato,
 Pel sangue versato
 Pel nostro soffrir.

Pei lunghi dolori
 Del nostro servaggio,
 Ravviva di un raggio
 La tiepida fe.
 Il padre comune
 Tu rendi ai Credenti
 Sia resa alle genti
 L' immagin di te.

O Pio! tel rammenta,
 Col popolo stette,
 Chi tanta ti dette
 Possanza ed imper.
 Col popol divise,
 Le pene, gli affanni
 E quel dei tiranni
 Non è il tuo sentier!

De' dritti comuni
 Custode sagrato
 Deh! tuona ispirato
 La libera fe!
 Impugna, brandisci
 Su l' empia masnada
 La croce, la spada
 Pontefice e Re.

E forte nei dritti
 Del vero Vangelo,
 Di' ai Regi, se il cielo
 Vuo schiavi e oppressor! ...
 Se ad Essi, ed ai barbari,
 L' Eterno ha accordato,
 L' infame mercato
 Del nostro dolor! -

Tu padre d'oppressi,
 Su i Re t'alzerai,
 E immenso sarai
 Se Italia sarà.
 Sui liberi popoli
 La fè si fa strada,
 Su serva contrada
 Possanza non ha. -

D'infamia perenne
 Si copra quel tristo
 Che i chiodi del Cristo
 In serto cangiò.
 Li fe primi anelli
 Dell'empia catena,
 Che ai popoli osceua
 La reggia apprestò!

Falsato nel tempio
 Fu il detto di Dio!
 Un santo desio,
 Fu colpa ed error!
 E in nome del Cielo,
 Ministri protervi,
 Ci vollero servi
 Dannati al dolor.

Ma sciolto Isdraello
 Dall'empio servaggio
 Guardando al retaggio
 Che il Cielo gli die,
 Dal proprio confine
 Discaccia Ismaello!...
 Tu scorgi Isdraello,
 Tu nuovo Mosè! -

La tenda tu innalza
 Fra l'umili genti,
 Che sotto ai potenti
 La terra tremò.
 Non vedi che surse
 Già l'ombra di Bruto,
 E il ferro temuto
 Fremente impugno?

Quel ferro scintilla,
 Non logro dagli anni,
 Sul capo ai Tiranni
 Minaccia fatal! -
 Vicario del Cristo
 Ritorna alla greggia:
 Un giorno e la reggia
 Fia tomba feral!

Sui troni il Ciel grava
 L'estrema rovina!...
 E all'ira divina
 Ritegno qual è?
 Nessuno! - ed invano
 Di Te si fa scudo,
 Quel vile, quel crudo,
 Più furia che Re!!

26 Dicembre.

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Leggesi nel *Corrier Mercantile*, sotto la rubrica: *Nuova e gloriosa dimostrazione fatta a Milano, come protesta solenne ed unanime contro il dominio della forza materiale straniera, nell'occasione in cui il maresciallo Radetzky ordinava ai Milanesi che festeggiassero l'avvenimento al trono di Francesco Giuseppe I. Viva il forte e concorde popolo milanese!*:

« Oggi (12 dicembre 1848) fu festa ufficiale a Milano. La popolazione in generale tenne un contegno onorevole secondo le sue tristi cir-

T. V.

costanze, ed il corpo municipale si portò benissimo. Dietro l'invito fattogli d'intervenire alla messa solenne in Duomo, esso vi si rifiutò, non credendosi obbligato di accettarlo. Il maresciallo Radetzky, istruito di un tal rifiuto, mandò questa mattina ai domicili degli assessori municipali; invitandoli per una data ora al Broletto, ove essi si recarono infatti, ma fermi nel loro proponimento. Poco dopo di essi, giunsero due ufficiali, i quali si fecero ad interrogarli, colla solita baldanza, intorno al motivo di quel rifiuto.

« *Noi non ci crediamo obbligati di accettare un invito (risposero essi) sebbene fatto da S. E.; non furono che gli ordini emanati dalla forza, che ci fecero finora chinare il capo; se l'invito è ordine, alla forza non si resiste; ma, se si tratta di semplice invito, noi persistiamo nella nostra decisione.* Indispettiti da così franco parlare, gli ufficiali risposero che le parole di S. E. erano sempre ordini. Ad onta di ciò, intervennero alla funzione quei soli due o tre, che si trovarono al Municipio in quel momento; gli altri avevano stimato meglio di non recarvisi neppure.

« In conclusione poi, la festa fu solo per le truppe, giacchè la popolazione non mostrò neppure d'accorgersene; le finestre erano tutte chiuse, le contrade deserte, e nell'interno del Duomo contavasi appena una cinquantina di cittadini. L'orgoglio di Radetzky deve esser rimasto ben mortificato da una così generale dimostrazione d'indifferenza e di disprezzo. Sebbene sia certo che i giornali nostri parleranno con enfasi della pomposa cerimonia, che ebbe qui luogo, e citeranno con compiacenza i nomi dei servili striscianti, che vi intervennero, io ti dirò intanto che i ciambellani presenti furono soli tre, pochissimi gl'impiegati, ed anche questi senza uniforme, volendo essi in tal modo, per quanto io credo, evitare di esser osservati.

« L'arcivescovo, sempre timido e pauroso, non ebbe il coraggio di mandare a Radetzky la scusa del pranzo; immaginati come egli ed il suo segretario si saranno divertiti ed avranno mangiato di gusto, in mezzo a quell'orda di barbari divoratori!

« Mi scordavo dirti che l'avvenimento al trono dell'*augusto paterno monarca Francesco Giuseppe I* fu segnato in Milano dall'ampia concessione del libero suono delle campane; tanta clemenza farà certamente epoca nella storia! La nostra Gazzetta ci va ogni giorno decantando gli esimii meriti e le sublimi qualità del nuovo monarca; i quali infine si restringono all'aver egli 18 anni, e parlare tutte le lingue del *vasto impero!* »

26 Dicembre.

ADIO A I ROMANI.

Fradeli, eco l'adio che el nostro cuor
 Ancuo ve lassa fra sta bela union,
 Zachè da qua lontani el patrio amor
 A difesa ve vol de la Nazion.

La santa causa, la virtù, el valor
 Ve fazza strada a le più bele azion:
 Fradeli adio ne separa l'onor,
 Ma ne unisso la fede e l'intenzion.

La Gran Mendica intanto se farà
 Per nu rica de gloria, e sentirè
 Come amorosa la ve chiamerà;

E vualtri alora che combaterè
 De Italia nostra per la Libertà
 Co la vitoria ghe responderè

Romani recordeve sta Laguna
 Dove la Dona nel so mar se spechia,
 E da per tuto indove la fortuna
 Gran imprese onorate ve parecchia
 Viva l'Italia Indipendente e Una
 E Venezia disè, zachè la vechia
 Storia ve segna che xe i Veneziani
 I veri dissendenti da i Romani.

EL BARGARIOL VENEZIAN.

26 Dicembre.

NELLA BENEDIZIONE SOLENNE

DI UN PATRIO VESSILLO

*Al III battaglione IV legione della guardia nazionale dalla
 virtù operosa di ANNA PAPADOPOLI COMELLO
 con gentile intendimento donato.*

INNO.

Dinanzi al vessillo cui prega il Levita
 Propizie le sorti, diuturna la vita,
 Risusciti il canto dei liberi di;
 Allor che giurammo con forte consiglio,
 Fratelli, far salve dal Nordico artiglio
 La patria e la fede che Dio ne largì!
 Oh sì! contro gli aspri nemici, onde langue
 L'Italia, ci unisca quel patto di sangue;
 E vada perduto chi 'l frange, del par
 A lui che, al cimento dappresso, si arresta,
 O della parola meu l'opera ha presta,
 Ovvero senz'arme non osa pugnar. —
 Da vili calunnie, da orribili insidie,
 Da mille accerchiati cruenta perfidie,

Gridiam, con gli sguardi rivolti lassù:
 Che il fio noi paghiamo di estranei delitti
 Che fummo traditi, ma non isconfitti;
 Ch'è pari all'antica la nova virtù!
 Quindi opre e non lagni! — Nè dubbio c'investa,
 Perchè la sventura ci sta sulla testa,
 Che al fier non arrida proposito il Ciel....
 Ei stesso ci pose da dentro nel core
 Pel suolo nativo tal fervido amore,
 Tal odio pel giogo di stranio infedel!
 E l'animo esulti nel nobile esempio
 Dell'ambra che all'erme navate del tempio
 Non leva profumi se accesa non è:
 E più si rinforzi ne' petti la fede
 Al ferro pensando che punta riede
 Di acciaio affilato dal foco ove ardè! —
 Sia pur che disertì la nostra bandiera
 Chi, a scorno di Cristo, con voce severa
 Or gode vantarsi pontefice e re;
 Sia pur che una lunga coorte d'ignavi,
 Sol usa onorare ne' posterì gli avi,
 Ai patrii dolori ricusi mercè;
 Fratelli, non altro ci punga desio
 Chè i dì del servaggio gittar nell'obblio,
 E stringere insieme le cento città.
 Su dunque risuoni per l'Itala terra
 Unanime il grido di guerra, di guerra,
 E tristo l'evento per noi non sarà.
 Perchè non indarno co' raggi del sole
 Dio manda il suo riso sull'itale aiuole
 Che ognor ci preparan ghirlande di fior':
 Perchè non indarno fa splenderci in fronte
 La pura scintilla, le valide impronte
 Di un genio immortale nodrito di amor — ...
 Ma pria di vestire le nitide maglie
 E schiudere un campo di forti battaglie,
 Sia questa la fede che ci arda nel sen:
 — O liberi, o morti: — Chè un popolo schiavo,
 Se pur non infetto da spirito pravo,
 Indegno è di battere il nostro terren — ...
 O Italia, consòlati — è presso il tuo giorno:
 Tu ancor potrai cingere al crine d'intorno
 L'alloro sudato che svelto ti fu!
 E, stesa alla Croce l'intrepida mano,
 Disperder la ciancia di un orbe profano
 Che sdegna conoscere il lustro ch'hai tu! — ...
 E noi che tra l'alge di queste lagune
 Intatta serbiamo la patria comune

Dall'ugna rapace di vandalo sir';
 Figgiam tuttaquanta la luce del guardo
 Sui santi colofi del nostro stendardo,
 E a questo soltanto votiamo i sospir':
 Chè in esso la fede, la speme, l'amore
 Mutarono baci di angelico ardore,
 Que' baci che un demone estinguer non può:
 Chè in esso la legge divina risplende
 Difesa dal forte Leon che ci apprende
 Ancora una volta quant'egli operò.

LA SECONDA COMPAGNIA.

27 Dicembre.

PAROLE DEL P. VENTURA SUGLI AVVENIMENTI ATTUALI.

« Oh uomini dell'oscurantismo adunque, fabbricattori luttuosi o complici del fatto, cagione del comune dolore! Oh infelici, che, se non siete i più scellerati degli uomini, quali noi non vogliam credervi, ne siete certamente i più stupidi e i più imbecilli; gloriatevi pure del successo dei vostri intrighi, delle vostre ispirazioni, dei vostri consigli! Pio IX avea fatto più bene alla religione cattolica in un anno, che non glie ne avean fatto, in più secoli, tutti i missionarii del mondo. Le avea conciliato l'adesione di tutti i dotti, le simpatie di tutti i popoli, il rispetto di tutti i governi, l'ammirazione di tutto l'universo

« Nel giro di pochi anni, continuando il pontificato questa missione quanto pacifica tanto possente, tutta l'Europa sarebbe stata cattolica, gran parte del mondo sarebbe stata cristiana. Ora, tutto ciò pare finito in pochi istanti; tutti questi successi paiono arrestati; tutte queste speranze paion distrutte

« Voi avete invidiato a Pio IX il vanto di dare il nome al suo secolo. Voi avete distolto il pontificato dal compiere il più bello e il più glorioso dei suoi temporali incarichi, di essere il tutore, il difensore, il padre di tutti i popoli cristiani. Di Guelfo, ch'esso deve essere, per essere forte, lo avete fatto comparir Ghibellino. Italiano per origine terrestre, lo avete fatto comparire imperiale, di popolare, regio: e così lo avete indebolito, degradato e quasi affatto distrutto come sostegno e vindice dell'indipendenza italiana. Voi ne avete fatto il prigioniero della diplomazia, il trastullo dell'assolutismo. Voi avete gittato nel fango il nome il più santo, la riputazione la più augusta, la corona la più preziosa. Voi avete tolto alla Chiesa la più grande delle sue glorie, il più brillante dei suoi trionfi, il più vasto de'suoi successi: la conversione dei popoli alla vera religione per mezzo del proclama della libertà.

« Oh il gran peccato dunque, che avete commesso! oh il grande scandalo, che avete dato! oh il gran danno, che avete fatto! oh il gran tradimento, che avete consumato!

« Voi avete circuito, sorpreso, ingannato il più santo degli uomini, il più mansueto dei sovrani, il più pio dei sacerdoti, il più zelante dei

pontefici. Voi avete abusato della delicatezza della sua coscienza, della purezza delle sue intenzioni, dell'ardor del suo zelo! Gli avete presentato come pericoli della religione le agouie dell'assolutismo, e la causa dei principi come la causa della Chiesa. Voi lo avete indotto a distruggere esso stesso, in gran parte, l'opera eccelsa della sua mente e del suo cuore, a suicidarsi esso stesso, ed a seppellir seco le più belle speranze della religione!

« Ora si può mai, in vista di tutto ciò essere uomo e non dolersene, essere cristiano e non fremere? . . . »

« Ma che imprudenza! dicono altri, in questi tempi, in questi « momenti, in cui i popoli, impazienti di ogni freno, si rivoltano contro « ogni autorità, venire a dipingere con sì forti colori i falli dei re? Non « è questo un soffiare sulla bragia, un sollevare le masse, ed eccitare « sempre più i popoli alla sedizione e all'anarchia? « Or varie risposte abbiamo pronte a queste accuse. In primo luogo, noi non abbiamo detto una sola parola, una sola sillaba, nè contro le monarchie, nè contro i monarchi, in quanto tali. Abbiamo inveito contro le monarchie assolute, contro i despoti monarchi: perchè l'assolutismo, perchè il despotismo non son privilegi cristiani, ma ispirazioni pagane; e sopra tutto perchè l'assolutismo, perchè il despotismo aprono la porta alle rivoluzioni, come l'esperienza lo dimostra, le rendono necessarie, inevitabili; le rivoluzioni che rovesciano i sovrani e distruggono le monarchie; e le monarchie assolute, ai tempi nostri, hanno a dolersi, più che dei loro nemici, dei loro satelliti e dei loro adulatori . . . »

« E che? han forse dritto al menomo riguardo la mala fede, l'ingiustizia, lo spergiuro, l'iniquità? Noi dunque, coll'aver smascherati, denunziati, segnalati all'esecrazione del mondo gli abusi e gli orrori dell'assolutismo, non abbiamo avuto altra intenzione fuori di quella di distruggere il pregiudizio funesto, che regna nella mente di tanti imbecilli: che, cioè, che i monarchi assoluti erano l'appoggio della Chiesa e della religione; e calmare le apprensioni, e i timori de' pii: che la religione e la Chiesa possano esser mai compromesse pel trionfo della libertà.

« Sì, noi amiamo il popolo, perchè il figlio di Dio lo ha amato; e sempre severo, sempre sdegnato, sempre terribile contro gl'ipocriti, contro i ricchi e contro i gaudenti: *Vae vobis, hypocritae! Vae vobis, divitibus! Vae vobis qui ridetis nunc!* (*Luc.*), coi poveri singolarmente e col popolo si è dimostrato compassionevole, indulgente, amoroso. Noi amiamo il popolo, perchè è nel popolo che si trovano meno vizii e più virtù, più religione e meno empietà. È il popolo che lavora, è il popolo che soffre, è il popolo che crede: e le classi che lavorano, che soffrono, che credono, sono generalmente meno corrotte delle classi, che marciscono nell'ozio e nei piaceri, e si fan trastullo della religione.

« Noi amiamo il popolo, perchè esso non si perverte da sè, non perverte già le altre classi, ma è sempre pervertito da tutto ciò, che è al di sopra di lui. Che anzi, quando la corruzione e l'incredulità cominciano a spandersi nella società, la probità e la religione, l'amore della giustizia e dell'ordine vanno a rifugiarsi nel popolo; e solamente per mezzo di sforzi perseveranti e moltiplicati, si giunge a cacciarli da quest'ultimo asilo. »

27 Dicembre.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA
CIRCOLARE.

DIO E IL POPOLO.

FRATELLI.

L'urgente necessità di liberare dall'Austria il Lombardo-Veneto e la parola *Costituente nazionale* proferita dal Ministero toscano, son ora gli estremi termini del Programma nazionale. Il paese sia libero tutto; poi pronunzii, legalmente e popolarmente rappresentato, sulle sue sorti e sulle questioni che s'agitano per ogni dove. Nessuno che ami davvero l'Italia può dissentire.

Ciò che ora più importa al rapido conseguimento del doppio intento, *Guerra all'Austria e Sovranità nazionale*, è l'organizzazione di tutti coloro che accettano questa bandiera. La forza sta nell'ordine. È necessario che tutti non solamente assentano, ma cooperino: è necessario che ciascuno rappresenti materialmente la propria adesione all'insieme de' suoi fratelli di credenza. La bandiera non basta. Bisogna formar intorno a quella bandiera un esercito, una cassa, una catena di rapide comunicazioni, un apostolato. La fiducia in tutte le popolazioni nascerà da questo lavoro, ch'è ora scopo principale dell'Associazione nazionale.

L'organizzazione dev'essere semplicissima,

Aprite un registro. Ponete in cima la formola di promessa seguente:

In nome di Dio e del Popolo.

Io do il mio nome all'Associazione Nazionale Italiana:

Prometto di consecrare i pensieri, la parola e l'opera, di concerto co' miei fratelli nell'Associazione, a promuovere ora e sempre guerra d'insurrezione italiana contro il dominio austriaco in Italia e a far sì che l'Italia libera e intera decida in modo legale delle proprie sorti per mezzo d'un'Assemblea Nazionale Costituente.

E prometto d'adoperarmi a moltiplicare gli aderenti all'Associazione e d'uniformarmi alle basi d'organizzazione che la costituiscono.

Scrivete sotto questa formola i nomi, cognomi, luogo di nascita e professione o attitudine di tutti gli individui che l'accettano. Fate che lo scrivere di proprio pugno sia il segno della loro accettazione, e che l'obbligarsi al pagamento d'una quota mensile segnata a fronte del nome in una colonna, rappresenti ai loro fratelli la continuità della loro adesione.

La quota mensile sia fissata da ognuno a norma di ciò che può; non minore di un franco.

Scegliete tra quei che segnano uomini atti alla diffusione: trasmettete loro le stesse istruzioni ed essi vi trasmettano le loro liste da riportarsi sul registro.

Scegliete un collettore o cassiere per ogni località importante.

Tenete nota dei cangiamenti di domicilio, per potere indicare ad ognuno che lasciasse il luogo dove ha firmato, il modo di versar la quota.

Fate versar il primo mese all'atto dell'adesione.

Date al Comitato centrale ogni mese e prima, se le circostanze lo esigeranno, la cifra rappresentante il numero degli aderenti e le somme incassate.

I Comitati diversi s'intenderanno poi col Comitato centrale pei modi di erogazione a norma del disegno generale.

Il lavoro è facilissimo e semplice; e può produrre risultati incalcolabili. Attivatelo come noi lo attiviamo. Il momento è giunto in cui urge l'escire dall'indefinito per entrare nella sfera dell'azione pratica e positiva.

E mentre organizzerete in siffatta guisa tutti gli Italiani che aderiranno all'Associazione, — mentre opererete sull'opinione con tutt'i mezzi a convincere gl'Italiani di tutte parti della suprema necessità di promuovere e d'aiutare l'insurrezione lombardo-veneta: e mentre preparerete elementi e forze materiali a questa futura insurrezione, raccogliendo armi e danaro;— dite ai nostri concittadini, alla diplomazia e a tutt' i popoli civici:

Che il moto italiano è moto essenzialmente nazionale:

Che noi non possiamo aver nazionalità vera senza unità:

Che questa unità, desiderio di tutti, non può costituirsi nè scegliere la propria forma in modo stabile e forte se non col voto di tutti:

Che il popolo italiano, solo e legittimo arbitro dei proprii destini, non può esprimere il proprio voto se non per mezzo d'un' *Assemblea Nazionale Costituente* eletta dall'universalità dei cittadini d'Italia.

I buoni risponderanno alla vostra chiamata, e Dio benedirà il nostro lavoro.

Dicembre.

Per l'Associazione
G. MAZZINI.

27 Dicembre.

Giuseppe Napoleone Renzoni, ufficiale del primo Battaglione l'Unione, comandato dal valorosissimo e benemerito Italiano sig. tenente-colonnello ANTONIO FERRARA, raggiungendo questo nella regina dell'Adriatico, ritrovò fra' suoi generosi commilitoni il seguente Ordine del giorno di Sua Eccellenza il ministro delle armi PIETRO DI CAMPELLO cui rende giustizia, pubblicandolo. Esso è un nuovo documento che sempre più ci rivela quanto eminentemente italiano sia il cuore del Campello, e quanto grande sarebbe la disgrazia per la santissima causa di nostra indipendenza se lo Stato Romano non lo riavesse a comune voto per ministro della guerra.

AL PRIMO BATTAGLIONE DEL REGGIMENTO L' UNIONE IN ANCONA.

UFFICIALI E SOLDATI!

Allorquando il Ministro delle armi nel cambio della guarnigione di Venezia si volse a Voi, diede la prova più luminosa della fiducia che ripone nel vostro patriottismo, nel vostro valore.

SOLDATI! voi succedete ad altri prodi che patirono stenti e disagi con eroica costanza. Voi andate difensori dell'invitto e sacro baluardo dell'Indipendenza Italiana: mostratevi degni di sì grande incarico, degni

del Popolo che v'invia e di quello che vi riceve. Siate modello di disciplina, fortificatevi nell'abitudine della guerra, ed il nome santissimo di *Unione* rimanga impresso sempre ne' vostri cuori. Le mie cure, il mio affetto, benchè lontani, vi seguono tra le famose Lagune. Voi portate a Venezia il nostro bacio di fratellanza, e dite a lei che una stessa fede, una stessa speranza legano in indissolubil nodo alla Roma dell'Oceano la Roma del Campidoglio.

Il Ministro CAMPELLO.

27 Dicembre.

I FATTI DI ROMA GIUDICATI DA UN ITALIANO.

« La pugnalata, che colpì il sig. Rossi è un doppio delitto, poichè era un delitto inutile. C'erano tanti mezzi onesti da sbarazzarsi d'un ministro incomodo, che in verità gli si faceva troppo onore a risguardarlo come un tiranno ed a farne un martire. Quest'atto più insensato che atroce, non serve che a rallegrare i nostri nemici, a raffreddare i nostri amici, a rovesciare su di un'intera nazione la vergogna di un solo colpevole, ad abbeverare d'amarezza il cuore di quegli che ci ama e ci commiserà come un padre. Le lagrime di Pio IX sono preziose quanto il più puro sangue de' nostri fratelli. A che serve rispettare la sua vita, quando abbassate voi medesimi, voi ch'egli, ama più della sua vita? I fanatici di qualunque colore sono i veri retrogradi: e l'assassinio di Rossi ci fa più male, che le vittorie di Radetzky. Allorchè il professore del collegio di Francia, il pari del re de' Francesi era rinomato e felice, attaccai apertamente quest'uomo d'un talento poco comune, che tante volte mutò di patria, e che, per essere qualcosa, si rassegnò anche a ridivenire cittadino del paese in cui era nato. Io non temerò di dolermi della politica che impegnò Pio IX ad accettarlo per ministro, sebbene avesse per iscusà l'incapacità di parecchi di quelli che lo precedettero. Ma quando anche fosse stata una provocazione indirizzata all'opinione pubblica, si doveva forse risponderle con un colpo di pugnale? Quando pure ottanta Svizzeri avessero fatto il male di tirare sulla moltitudine, si dovea vendicarsene mandando le balle fino nella stanza di quegli, il cui nome è venerato dagl'infedeli, e ripetuto con rispetto negli angoli i più ignorati della terra?

Però non bisogna avvolgere in un medesimo giudizio l'Italia intera: gli è come se si facesse tutta la Francia complice dei disordini di Luigi XVI e delle atrocità di Marat. Quelli, che hanno benedetto la mano omicida sono un piccolo numero d'uomini inebriati dai pregiudizii, o da passioni. I savi ed i buoni tacquero, perchè il silenzio è troppo spesso in ogni paese l'errore de' buoni e de' savi; perchè in Italia più che altrove, l'isolamento è tanto una conseguenza dell'antica servitù, come il difetto di quella eccessiva individualità ch'è nel carattere italiano e che nuoce all'accordo. La sorpresa trattenne gli uni, altri furono travati dai clamori de' partiti, altri temevano, opponendosi ad un movimento le cui an-

parenze erano liberali, di parere collegati colle anime servili e gli spiriti retrogradi. Un tal timore è, certo, una debolezza, talora anche un delitto; bisogna avere il coraggio di fare giustizia anche ai proprii amici, di rendere giustizia anche ai proprii avversarii. È il coraggio più difficile e quindi il più bello.

Non solo non deve essere messa in causa qui la nazione intera, ma nemmeno il partito in massa, meno ancora il ministero, che verrà fuori da questa catastrofe. Si è, in tale proposito, personificato, per così dire, il complotto in certi nomi che sarebbe stato più savia cosa il non pronunziare. I giudizi precipitati non piacciono certo a Pio IX, e quando anche ci fosse più verità, che non v'è, offenderebbero il suo cuore, il cui affetto è sì generoso. Pensiamo, che Pio IX è nato in Italia, e che una sola delle sue nobili parole basterebbe ad espiare qualche delitto altrui e qualche disonore.

Ma Dio saprà da questo disordine medesimo far nascere nuove armonie. La Francia avrà una ragione di più per pensare a' mali nostri. Roma e Parigi d'accordo saranno le due capitali della Libertà, le due leve della Provvidenza. Pio VII ebbe la disgrazia di coronare un imperatore, che poi l'oltraggiò: Pio IX benedirà un presidente che saprà aiutarlo a liberare il suo Popolo. Sta bene ad una giovane Repubblica di sostenere il padre di quella Repubblica cristiana ch'egli ha, dopo tanti secoli, richiamata alla purezza della sua origine. Qui la generosità diventa un calcolo. La Francia, ristabilendo a Roma l'ordine nella libertà, assicurando l'indipendenza alla Sicilia, alla Lombardia, alla Venezia (e non alla Lombardia soltanto, come s'affetta di dirlo oggidì con una reticenza inumana); la Francia aprendo nell'Italia medesima le trattative, interrogando con calma i voti del paese, appoggiando la sua mediazione imperiosa con un intervento pacifico, darebbe ai principi ed alle nazioni un esempio pieno di consolazioni edificanti e di terrore salutare. »

N. TOMMASEO.

28 Dicembre.

LETTERA DA ROMA.

in data 20 dicembre 1848.

Il risoluto contegno jer sera assunto da questi militi cittadini è superiore ad ogni elogio. Alcuni agitatori, venuti di breve in Roma da altre provincie Italiane, si erano determinati a suscitare una funesta lotta. Avvisato in tempo il Governo di quanto si stava preparando, circa le tre pomeridiane fece battere la generale. Seimila uomini di Guardia civica sull'imbrunire del giorno trovaronsi riuniti sulla piazza de'SS. Apostoli con due cannoni. Sulla piazza di Venezia erano due battaglioni di linea; alla Pilotta erano i dragoni, ad ogni quartiere civico (e Roma ne ha 14) erano rinforzi; tutto era pronto per respingere ogni aggressione dei perturbatori. Finalmente, prima di un'ora di notte, si videro alcuni mascalzoni portanti una bandiera, sulla quale stava scritto — *Religione — Democrazia* — Quel drappello d'uomini sconosciuti fu accolto con fischi dal

popolo, alcuni furono arrestati, nè poi si vide altro. Intanto la città mantenevasi calma e dignitosamente tranquilla; intanto la Guardia civica formulava un indirizzo diretto al Ministero, in cui lo pregava di allontanare dalla città certi liberali di mestiere, nimici del popolo e della indipendenza nostra. In quello chiedevasi ancora al Governo di voler convocare in Roma la Costituente degli Stati Romani. Il Generale della Civica ed i Comandanti superiori furono incaricati di presentare quell'indirizzo al Ministero, il quale rispose si farebbe un dovere di portare oggi stesso alla Camera dei Deputati il voto della Civica siccome conforme al desiderio universale delle provincie, di appoggiarlo con tutte le sue forze per l'attuazione della Costituente. Dal Ministero stesso alla Civica fu promesso di allontanare immediatamente da Roma i perturbatori, il che venne fatto in gran parte nella scorsa notte.

Circa le ore 5 di notte la Civica, lieta del suo operato, tornò a'suoi quartieri, passando lungo il Corso in un istante illuminato a giorno. Immensi applausi l'accompagnavano. Per tutto questo Roma continua a godere di una perfetta tranquillità, che per i tentativi di questi ultimi giorni è stata meglio assicurata. Questo in vero fa disperare i lavoratori di nere trame della ruscita di turbolenze in gran parte alimentate dal Borbone di Napoli, che oggi è cuore e mente e braccio della Camarilla Pontificia.

Jersera la provvisoria Giunta suprema di Stato si costituì. Essa è composta del Senatore di Roma Principe Corsini, del Conte Camerata, gonfaloniere di Aucona, e dell'avvocato Galletti. Ora questa completerà il Ministero, ed in questo momento (sono le tre pomeridiane), alla Camera de' Deputati si parla della convocazione dell'Assemblea Costituente, destinata a fissare le condizioni future del nostro paese. Elettori per i nuovi Deputati alla Costituente saranno, a quello che si crede, tutti i cittadini che abbiano compiuto gli anni ventuno e che sappiano leggere e scrivere. Questo fra brevi ore sarà stato determinato. Può tenersi per certo che la Costituente Romana separerà per sempre e in modo sostanziale e profondo la potestà temporale dalla spirituale dei Papi; sbarbicherà la vera e profonda radice de' nostri mali, torrà di mezzo la causa precipua di tutti i gravi danni che ebbe per tanti secoli a sopportare l'Italia; il *Verbo* Italiano uscirà dalla Città eterna, la Costituente Romana sarà nucleo iniziatore, precursore della Costituente Italiana futura. *Durate et vosmet nobiscum rebus servate secundis.* Questo invito farci io volentieri ai buoni e valorosi che difendono dagli artigli dell'aquila tedesca la bella Regina dell'Adriatico. *Bene vale.*

28 Dicembre.

RISPOSTA DEL CIRCOLO NAZIONALE BOLOGNESE

A VINCENZO GIOBERTI

Che chiedeva adesione all'atto federativo di Torino.

Alle cortesì sollecitazioni, che da Torino ci vengono perchè questo Circolo aderisca al progetto della Confederazione italiana, da lei inaugurata e con tanto valore patrocinata, stimo mio debito il dare la risposta

che in sè riassume i sentimenti del Circolo nostro e comprenda quanto da esso fu fatto in proposito di questa interessante quistione.

Il deputato, da noi inviato a Torino per convenire nella nobile adunanza da lei preseduta, gioverà per primo a mostrare come noi non avessimo alcuna idea preconcepita allorchè incominciammo a trattare questo vital tema della nazionalità nostra; e come la sola logica, della quale niuno può sottrarsi, determinasse le convinzioni, rendendoci aderenti piuttosto ad un progetto che a un altro. Ma il regno dell'alta Italia, quella base già stabilita per erigervi l'edifizio da tutti noi vagheggiato, ci parve preoccupasse di troppo la nostra quistione, fosse già per sè stesso una limitazione a quella Costituente, che riguardar non possiamo che come un potere sovrano, e come un impaccio, stesse in opposizione con quel diritto da cui la Costituente emana, diritto sconosciuto o franteso fin qui, ma santo quant'ogni altro, valido e irrefragabile.

Io parlo di quel diritto, che rivelossi quel giorno in cui cessò la nozione che i principi regnavano per grazia divina. Questa nozione abrogata, era forza abolir la sovranità, o riconoscere per essa un'altra sorgente, che la legittimasse. I principi non regnavano più per grazia divina, non eran più gli unti del Signore; dunque che erano? Erano i rappresentanti del popolo, eran gli eletti della nazione, compendiano in sè, per così dire, la sovranità popolare, dalla popolare sovranità traevano soltanto legittimità e potenza.

Questa conseguenza logica e chiara come una dimostrazione matematica, ci faceva sentire qual contraddizione vi sarebbe stata per noi a dare ai deputati della Costituente un mandato limitato, a segnar loro un termine a quello che dovevano comporre, quale appunto sarebbe stato il già stabilito regno dell'alta Italia. Se i deputati andavano alla Costituente rappresentanti del popolo, il popolo non poteva fissar termini ai loro atti, o era egli stesso il legislatore e dei semplici esecutori dei suoi voleri soltanto inviava: ma, non avendo egli le necessarie cognizioni per sapere quello che meglio gli convenga, come supporre che un mandato limitato volesse segnare, ch'egli ad un'idea aderisse della quale ignorava il valore e le conseguenze?

Prendendo il mandato dal popolo, come il suffragio universale implicava, credemmo quindi non poter accettare per sancito il regno che la Confederazione torinese propugnava, e questa considerazione rendeva nulla in Torino la presenza del nostro deputato.

In quel tempo, un nuovo fatto accadeva, che bastava a rimuovere ogni nostra perplessità, a sgombrare ogni nostra dubbiezza: l'inaugurazione della Costituente semplice e pura del governo toscano. Iniziata da un governo, basata su quella nozione, che era succeduta all'altra del diritto divino dei regnanti, essa ci parve riunire quegli estremi, che alle condizioni nostre si conformavano; ci parve rispondere ai veri bisogni della nostra nazione, e, affidandoci tutti al senno di questo popolo, di questa nazione pel finale riscatto nostro, non ci peritammo dall'acclamare la Costituente di Montanelli come il simbolo della nostra futura redenzione.

E in verità, o signore, non vi fu foga soverchia in questa elezion

nostra. Prima di volgerci al popolo, o ai diritti che in lui si racchiudono, noi tutto tentato abbiamo per riuscire a salvamento; noi al papato e al principato chiesta abbiamo la nostra emancipazione, e l'uno e l'altro non risposero alle speranze che in essi avevam poste: onde alla nazione ci vogliamo infine per salvezza della nazione.

Ma la Costituente nostra, quale l'abbiamo immaginata e quale sarà, non isconoscerà no i beneficii, che dal principato e dal papato vennero all'Italia. La Costituente nostra non obblierà di qual lampo sfolgorasse la spada di Carlo Alberto nelle pianure lombarde, e una larga parte farà sempre al generoso che la vita e un regno arrischiava per salute d'Italia. No; il folgore, che tramandarono le armi sabaude non cesserà di risplendere, comechè la vittoria nol coronasse della sua aureola immortale; ma la nazione aveva il primato sulle schiatte, e il concetto della nazione doveva prevalere e prevalse.

Nè i beneficii di Pio, la Costituente tampoco scorderà. Comechè egli lasciasse l'opera a mezzo, comechè atterrito forse dalla voragine, che la sua prima parola aveva dischiuso, e in cui dovevano restare ingoiati tutti gli avanzi di un mondo logoro e caduco, onde, scevra d'abusi, d'inganni, di pregiudizii, rifiorisse sulla terra una civiltà vera; comechè atterrito di tal opera, dico, egli fuggisse da noi e ripudiasse il concetto più sublime che mai allegrata avesse mente umana, pure non perciò saranno dalla Costituente i suoi beneficii obbliati, non perciò negletto verrà da essa di rendere tutto il suo splendore al papato. Ma questo splendore risulgerà più terso, quanto minori siano i terrestri impacci per cui trapassi; onde, attingendo le serene sfere del dogma, onde, spaziando nella patria delle anime, quanto più si venga spiritualizzando, tanto più il papato sarà grande e onorato.

A questi riflessi un ultimo, o signore, se ne arrogeva, quello della instabilità delle federazioni, quando i federali siano non repubbliche ma principi, ognuno dei quali, come fra noi, abbia politica, interessi, tradizioni dinastiche e, per così dire, ingenite nella sua schiatta. E l'aver veduto riuscir a nulla tutte le pratiche per una meschina lega, non che politica, doganale, afforzò eziandio il timor nostro che alla federazione non si potesse pervenire con una Costituente che, superiore ai principi, ne rispetterà i privilegi soltanto finchè questi non collidano gl'interessi del paese, inferiore ad essi non sarà che una consulta, una conferenza, com'ebbi a dire da prima, un impaccio.

Ma è tempo di conchiudere, e mi affretto a farlo. Accennati gli argomenti che questo Circolo indussero a preferir la Costituente toscana a quella di Torino, io, a nome di questo Circolo stesso, a lei mi volgo, signore, e come cittadino, come Italiano, le indirizzo una preghiera. Ella salirà fra breve al ministero torinese; i voti di tutta Italia a quel cospicuo posto l'accompagnano. Vincenzo Gioberti al ministero sarà una nuova garanzia per l'Italia di progresso e di libertà, incarnerà una nuova speranza della nostra indipendenza. Or dunque il Circolo nostro col mezzo mio la prega, o signore, di conciliare coll'alta mente il progetto torinese col progetto toscano; di far che due Costituenti non si compongano, ma un centro solo si formi, un centro da cui si dicami per tutta la penisola

la potenza della vita, l'impulso all'azione; sicchè questi 24 milioni di uomini, che di secolo in secolo vennero fin qui pellegrinando vittime e martiri delle loro passioni, delle loro divisioni, abbiano alfine un luogo unico in cui volger gli occhi; dicano alfine uno è il vessillo di tutti e l'illumina il sole della nazionale indipendenza; sorridano alfine a quell'avvenire, che pauroso fin qui ci simigliò e che farà dell'Italia, una e sola nazione, la gloria del mondo. Oh! signore, la parola sgorga tarda all'espressione di questo gran concetto, ma la febbre dei nostri cuori, ma il fremito dell'anime nostre troppo rivela quei potenti bisogni di nazionalità e d'indipendenza, che tutte le arti della tirannia non poterono mai spegnere nei nostri petti. Ella, signore, a cui l'Italia deve già tanto, vegga di far sì che all'una riescano tutti questi conati di nazionalità, che scindono le nostre forze; ella al mondo annunzi che incompatibile non è la Costituente torinese colla toscana, e che un centro solo di azione sarà creato; ella si stringa con noi, o signore, e consegna un titolo di più alla riconoscenza di un intero popolo; e facendoci tutti larghe e leali concessioni, condonandoci tutti i reciproci torti (perchè tutti errammo forse, perchè d'incolpabile non avemmo forse tutti che l'assunto, non i modi coi quali procedemmo alla sua attuazione), ella faccia sì che tutti ci avvingiamo in un santo, in un fraterno nodo, contro cui verran meno allora tutte le arti dei tristi, tutte le prepotenze degli oppressori.

Questi sensi, o signore, il Circolo nostro m'imponeva di esporle, insieme con quell'alta venerazione che il nome di Vincenzo Gioberti per tutto riscuote; ed è adempiendo a questo ufficio, ed è colla deferenza più profonda, che, compitolo sento l'onore di rassegnarmi

Bologna, dalle Sale del Circolo nazionale, 13 dicembre 1848.

Per la Società

Il vicepresidente, avv. U. CASSARINI.

La Commissione redattrice: *Carlo Rusconi, redatt.; Rodolfo Audinot; Savino Savini.*

29 Dicembre.

CARITA' ALLA PATRIA.

VENEZIANI!

Il desiderio di questa offerta, che tante volte fu predicata, non trovò mai uno che si mettesse a capo per effettuarlo; ora per altro lo si conduce a compimento sotto lo stesso beneplacito del Governo.

Quel ministro di Dio, quello sviscerato amatore della Patria sua, quell'anima libera, il Padre Antonio da Venezia n'è promotore e capo, e per la esecuzione materiale si presta il cittadino Lorenzo Baldissini, giovane conosciuto dal Padre stesso, e per il quale egli medesimo è responsabile.

Questa dimostrazione di patria carità, della quale furono primo esempio i Barcajuoli, non solo viene a mostrare quanto il Popolo Veneziano senta l'amore del suo paese, ma dimostrerà più particolarmente

quanto farà ogni individuo secondo le forze sue. E ciò dev'essere gratissimo a' Veneziani, perchè nella offerta hanno il modo di farla con meno aggravio, si vedono tolti gli ostacoli che servivano ad essi d'impedimento, ed hanno la santa compiacenza di aver tutti giovato e tanto al sostentamento di Venezia, ossia della Italiana libertà. I sacrificii si accrescono in modo leggiero, i beneficii alla patria, la gloria alla nazione ed il rispetto di tutto il mondo ad una città, che sola, miracolo di costanza, sostenne la furia dell'Austriaco invasore.

Chi vorrà per così nobile e santa causa negare a Venezia un 5 centesimi ogni giorno? Nessuno, perchè la carità fatta alla Patria è la seme della futura prosperità nostra; perchè la carità di adesso ne darà più tardi il frutto maggiore del sacrificio che costa.

30 Dicembre.

ISTRUZIONI

Del Circolo Italiano in Venezia al Popolo per le elezioni dei deputati provocate dal Governo provvisorio col decreto 24 dic. 1848 N. 8542.

I.

Popolo Veneziano, tu sei chiamato a compiere un grand'atto.

Sorto da pochi mesi dalla schiavitù alla sovranità, dal torpore alla energia, tu mostrasti una saggezza, una virtù che ti resero ammirabile fra' tuoi fratelli d'Italia.

Ora ti si presenta una occasione solenne di esser eguale a te stesso.

Ti si chiama ad esercitare il supremo potere dei liberi, la scelta dei deputati che devono decidere dei destini di questa carissima Patria.

I deputati, raccolti in Assemblea, parleranno in tuo nome all'Italia, all'Europa; essi formeranno il governo, essi stabiliranno leggi, provvederanno alla guerra, alle finanze; nominando i tuoi rappresentanti, tu poni nelle loro mani il tuo presente, gran parte del tuo avvenire.

Bisogna che i deputati siano scelti da tutti, ed abbiano la fiducia di tutti.

Ogni cittadino ha dovere di coscienza di contribuire alla nomina dei deputati. La Patria domanda a tutti quali siano i cittadini più capaci, più adatti: nessuno deve negare il proprio voto a quegli uomini che egli conosce per tali.

II.

Ogni cittadino adunque, quando ha ventun anno, vada ad iscriversi come elettore.

La iscrizione si fa nei primi otto giorni dell'anno, dalle 10 della mattina alle tre dopo mezzodi, e si fa alla parrocchia.

Chi non va, perde il diritto di votare: la sua opinione, le sue conoscenze non giovano alla Patria.

Chi non può andare può mandar un parente, o un procuratore.

La iscrizione si fa dietro una modula che sarà distribuita alla parrocchia.

Gli elettori sono divisi in circondarii.

Bisogna che i cittadini stiano attentissimi agli avvisi che usciranno a nome del Governo per istabilire il luogo degli uffici del circondario.

In questi uffici dal 15 al 18 gennaio staranno esposte le liste degli elettori.

Ogni cittadino iscritto, vada nei tre primi giorni a vedere se c'è il proprio nome e quello dei propri amici, che devono esserci.

Se non trova questi nomi, faccia reclamo all'ufficio, perchè sia corretto lo sbaglio, e non perda tempo.

Dal 16 al 18 si va all'ufficio per vedere se qualche nome fu posto che doveva lasciarsi fuori, per esempio gli stranieri e quelli che stanno in un altro circondario.

Se si trova qualcheduno di questi errori si fa subito ricorso all'ufficio.

Ogni cittadino ha diritto che nella elezione non s'intruda chi non deve esser ammesso.

IV.

La votazione comincia il giorno 20 gennaio; — dura tre giorni; — si fa dalle nove ore della mattina alle cinque del dopo pranzo.

L'ultimo giorno, se c'è gente, si continua fino alle otto della sera.

Ma bisogna non aspettar l'ultimo momento, perchè si genera confusione, e si corre il rischio di perder la possibilità di votare.

V.

Bisogna andar a votare *in persona*.

Si vota scrivendo sopra una scheda tanti nomi quanti deputati devono esser eletti in ciaschedun circondario.

E qui è l'affare più importante.

Bisogna nominar persone che abbiano 25 anni compiuti, che abbiano qui domicilio stabile.

La legge ha detto che il popolo non nominerà nè ladri, nè infedeli, nè truffatori, nè altri condannati per delitto. Questi non sono degui di parlare a nome di tutto il popolo.

Ma non basta escluder questi: bisogna che l'Assemblea sia composta di galantuomini a tutta prova; di patrioti senza nessuna eccezione; di uomini che possano, che vogliano, che sappiano far il bene della Patria.

Bisogna eleggere veri Italiani, i quali non possano sperar qualche cosa nè direttamente, nè indirettamente dal ritorno degli austriaci.

Bisogna elegger uomini che non si lascino comandare, spaventare, raggirare da chi che sia.

Bisogna elegger uomini che abbiano cognizioni sufficienti per governare il paese, e per decidere secondo il vero e durevole suo vantaggio.

Bisogna elegger uomini pei quali la Patria libera sia il primo degli affetti.

VENEZIANI! Prima di scrivere nella vostra scheda dei nomi, pensate alla saggezza di chi nominate, pensate al loro cuore.

Pensate che gli uomini di corto ingegno, di scarse cognizioni possono far il male senza volerlo.

Pensate che i fanatici ed i faziosi rovinano gli affari, e turbano le adunanze dove gravi interessi devono essere serenamente discussi.

Pensate che gli ambiziosi sono egoisti e crudeli, e sacrificherebbero il bene di tutti al piacere d'un posto.

Diffidate soprattutto di chi va in cerca di favore per sè: la fiducia del popolo bisogna meritarsela e non domandarla.

Se alcuno osasse sedurre con danaro, e comperare dei voti, colui è indegno di rispetto, colui è un traditore, il cui nome va denunziato alla Patria.

VI.

Prima di scriver i nomi, ponete una mano sul cuore, e votate come esso vi dice.

Se qualcheduno non conosce abbastanza gli uomini capaci ed onesti, se ne informi con tutto lo scrupolo.

Ogni cittadino, interrogato sulle qualità d'un eleggibile, deve in coscienza rispondere se e perchè lo crede o non lo crede idoneo: si tratta della Patria, ed ogni rispetto umano va posto da banda.

Ogni cittadino deve studiare di non render inutile il proprio voto.

Perciò s'informi dei nomi che hanno più probabilità d'esser eletti, e poi in tutta sincerità di coscienza scelga i migliori.

Altrimenti, se i maggiori voti fossero divisi fra cinque onestissimi e capacissimi, potrebbe nascere che restasse deputato il sesto con qualità meno degne.

E sarebbe inutile che un cittadino fosse nominato deputato in due circondarii: quando si sa dunque che un tale riesce certamente in un luogo, è superfluo e dannoso dargli il voto in un altro.

VII.

Con queste avvertenze si scrivano i nomi.

Si ponga nome, cognome e soprannome quando c'è.

Si scriva chiaro, con carattere intelligibile.

Chi non sa o non può scrivere chiaro, adoperi la mano d'un altro di propria fiducia.

Ma sempre facendo scrivere i nomi di propria persuasione.

Non sapendo leggere, si può far esaminare la scheda da uno dell'ufficio, ma in confidenza ed a parte.

La scheda va deposta chiusa, non sottoscritta nè contrassegnata.

VIII.

I cittadini che possono, faranno bene a sorvegliare perchè non nascano confusioni od abusi.

È da raccomandare che la votazione e lo spoglio delle schede si faccia con tutto l'ordine, con tutta la quiete possibile.

Ogni cittadino deve sapere che nel dar la scheda egli esercita un atto di sovranità, ma che la sovranità vera sta nell'unita volontà di tutti.

Dunque, qualunque sia il voto che uno ha dato, egli deve rispettar il deputato scelto dai propri concittadini a maggioranza di suffragi, e quando l'Assemblea parla, esso deve soggiungere: questo è il volere della mia Patria.

IX.

Popolo della Venezia!

Il Circolo Italiano ha voluto darti queste spiegazioni e questi ricordi in prova di affetto fraterno.

Se li seguirai scrupolosamente, il Circolo confida che l'Assemblea sarà degna rappresentante di questa eroica città, la quale forma l'ammirazione di tutta Europa, e che le decisioni dei nostri deputati affretteranno il momento felice nel quale possiamo dire esprimendo un fatto, quanto ora diciamo esprimendo un desiderio:

Viva Italia indipendente, ed una!

Dal Circolo Italiano, Venezia 27 dicembre 1848.

IL COMITATO DIRETTORE

A. ALESSANDRI — DA CAMIN — G. GIURIATI — MINOTTO — SIRTORI —
G. B. VARÈ.

30 Dicembre.

DIVISIONE ROMANA CIVICA VOLONTARIJ MOBILIZZATA.

ORDINE DEL GIORNO.

CAMERATA!

Venezia, quell'eroica Città, che lotta ancora giovane, e vigorosa contro la prepotenza dello Straniero, ha voluto aggiungere un'altra prova di amore, e di gratitudine pei tanti sacrificii, a cui vi siete volontariamente sottoposti, per propugnare, insieme a tanti altri vostri fratelli, l'Italiana Indipendenza in mezzo a quelle lagune. Una onorevole Bandiera, segnale del nostro riscatto, attesterà ai Fratelli Italiani, che la Divisione Romana in Venezia ha ben meritato della Patria.

Questa Bandiera, che con tutta la solennità, che sa usare nei suoi atti un popolo libero, mi fu presentata in Venezia prima del mio partire, io l'ho ricevuta per Voi; e sarà da me in breve presentata al Ministro della Guerra, perchè sia consegnata al Popolo Romano, iniziatore, e sostenitore delle Italiane libertà.

Questo pegno, che la Divisione Romana, consegnerà al Popolo di Roma, sarà custodito gelosamente sul Campidoglio, ove si compendiano le glorie d'Italia tutta.

Camerata! Seguite col mantenere l'ordine e la disciplina a ben meritare della Patria, come avete fatto sin qui; e date un esempio al Mondo, che Volontarii, i quali impugnarono le armi in sul principio della Guerra d'Indipendenza, si mantengono sempre nei ranghi in faccia all'inimico, e non le deperano che a Guerra finita.

Emulerete così i Vostri Maggiori, e sarete d'esempio ai posterì.
Venezia li 27 Dicembre 1848.

Il Generale Comandante la Divisione nel Veneto
FERRARI.

30 Dicembre.

MOLTO REVERENDO SIG. PARROCO.

Essendo state promosse alcune difficoltà, e portati in campo alcuni dubbii intorno alla interpretazione del decreto riguardante la proibizione del Giornale *Sior Antonio Rioba*; stimiamo conveniente comunicare a V. S. M. Rever. le relative risposte, per la necessaria uniformità della nostra direzione in sì fatti argomenti.

Alcuni mostrarono di maravigliarsi, che l'Autorità ecclesiastica proibisse un Giornale, mentre c'è libertà di stampa secondo il vigente ordine di cose. A questi è facile soddisfare. L'ordine presente inchiude la libertà di stampa e di lettura di libri stampati in faccia alla legge civile, e rispetto ai mezzi ad essa proprii di pene esternamente coattive, ma non inchiude per nulla libertà in faccia alla coscienza. I vincoli della religione e della buona morale stringono gli uomini sotto ogni sistema di governo per quanto liberale esso sia. La Chiesa non s'impaccia per nulla nel giudicare quanta e quale sia la libertà da lasciarsi alla stampa nella sfera civile; quanta e quale repressione debba usarsi per impedire, che la libertà della stampa degeneri in licenza: ciò appartiene ai Reggitori dello Stato. Ma mentre essa non invade il campo altrui, nella sfera della coscienza, coi mezzi a lei proprii, con minaccia di pene spirituali che non tolgono la libertà di alcuno, avverte e comanda ai fedeli di astenersi dalla lettura delle opere, che essa crede nocive alla religione ed alla buona morale. Ciò ella opera in conformità a quanto hanno fatto gli Apostoli e i loro successori, e fu dichiarato autenticamente dal Concilio di Trento. Chi pensasse altrimenti, e credesse, che la Chiesa con ciò entrasse in mansioni non sue, si mostrerebbe ignorante dei primi principii del jus pubblico, ignorante della distinzione della tolleranza politica e civile dalla tolleranza religiosa, approvabile l'una giusta i casi ed i tempi, abominabile l'altra in ogni tempo ed in ogni luogo, come quella che inchiude in sè, nello setticismo da cui procede, la negazione di ogni religione.

Quanto alla interpretazione del decreto, ecco i dubbii che furono proposti.

I. QUESITO

Se potendosi considerare ogni foglietto del Giornale condannato come una individua Gazzetta, la proibizione si estenda a tutti i fogli si-

no alla data del decreto inclusive, oppure si abbia a restringere la condanna per quei fogli che contengono proposizioni meritevoli delle qualifiche indicate in detto decreto.

RISPOSTA

Il decreto è chiaro. Egli parla del Giornale indefinitamente, non di uno o di un altro numero di esso. Le proposizioni affette dalle note del decreto sono sparse quà e là - lo spirito del Giornale è uno - ad ogni occasione si manifesta. Non sarebbe possibile, che in ogni opera da proibirsi, si annotassero esattamente i luoghi censurabili, e si limitasse la proibizione a quelli. Ciò obbligherebbe ad un lavoro assai lungo, ed a determinazioni troppo delicate. In uno stesso foglietto sarebbe stato necessario distinguere articolo da articolo; in uno stesso articolo periodo da periodo, e membro da membro. La Chiesa non adoperò mai questo sistema; ma riconosciuto un campo infetto di erbe nocive, impedì alla greggia di pascervi; sebbene non tutte le erbe del campo fossero nocive.

II. QUESITO

Nel caso che la condanna cadesse su tutti, o soltanto sopra alcuni numeri solamente, si domanda quali essi sieno.

RISPOSTA

A ciò è provveduto da quanto si disse al I. Quesito.

III. QUESITO

Sia che la condanna cada su tutti, o soltanto sopra di alcuni numeri, sino alla data del decreto inclusive, si domanda: se potransi leggere qualora gli Autori vi facessero seguire o precedere una Rittrattazione.

RISPOSTA

La Rittrattazione degli Autori per quanto lodevole e desiderabile ella sia, non toglierebbe che gli articoli già pubblicati sieno quello che sono, quanto a dire in gran parte pericolosi. Per togliere il pericolo dalla lettura dei foglietti già pubblicati, o bisognerebbe ristamparli, omettendo le parti censurabili, od apporvi ad ogni proposizione censurabile, a seconda dei casi, una confutazione, od una disapprovazione. Ciò sarebbe lavoro troppo lungo. Nondimeno se ciò fosse fatto ed approvato dall'Autorità ecclesiastica, si potrebbe permettere di ritenere e leggere il Giornale a chi ritenesse e leggesse anche la confutazione, che lo rendesse innocuo.

IV. QUESITO

Non essendo gli Autori di detto Giornale dichiarati Eresiarchi (dei

quali solo sono proibite tutte le opere che pubblicassero giusta la regola II. dell'Indice), si domanda: se si possano leggere i numeri dello stesso Giornale posteriori al decreto, o qualunque altro Giornale che fosse con diverso titolo dai medesimi Autori stampato, semprechè nulla contenga di censurabile.

RISPOSTA

Il decreto parla chiaro anche su questo punto condannando *ephemeridem ipsam sive editam sive edendam alio titulo, eodem auctore*. Esso colpisce il Giornale nella sua identità morale. I diversi fogli di un Giornale nel giudizio morale sono come parti di un tutto. Su questo fondamento si parla dello spirito di un Giornale; e si dice *quello è un Giornale religioso, morale*, ed invece quell'altro è *irreligioso, immorale*; questo è *repubblicano*, quello *monarchico* ecc. Siccome le leggi non sono zimbelli da trastullarsene, così è duopo guardarci dal cavillar sopra le disposizioni emanate dalle Autorità competenti. Se si proibisce un Giornale portante un dato titolo, e il giorno susseguente gli Autori pubblicano lo stesso Giornale con un altro titolo, volendo far credere di non essere trasgressori del divieto, con ciò essi commettono una manifesta elusione della legge. Perciò il decreto aggiunse *eodem auctore*. Con questo l'Autorità ecclesiastica non intese per nulla di attaccare personalmente gli autori. Essa considera le sottoscrizioni degli stessi autori in un Giornale, che differisce soltanto di nome dal primo, come un segno, che il Giornale vorrà continuare nello spirito da cui era prima animato. Essa, che ebbe a compiangere gli effetti prodotti dai numeri antecedenti, non può più aspettare che il male sia riprodotto per disapprovarlo da capo. La regola II. dell'Indice proibisce tutte le opere degli Eresiarchi anche da pubblicarsi. Questa saggia legge nulla ha che fare col caso nostro, sebbene lo spirito, che la dettò, con differenza di gradi, sia lo stesso. Il decreto non proibisce le opere che fossero per pubblicarsi dagli Autori del Giornale *Sior Antonio Rioba* di nessuna sorte, nemmeno se fossero Giornali, quando manifestamente si capisse, che non sono la continuazione del Giornale proibito. Ripetiamo—son troppo gravi gli argomenti della Religione e della buona morale, perchè abbia da permettersi che si cavilli sopra di essi. La coscienza di ciascuno parla chiaro a chi vuole ascoltarla, e riprova altamente la elusione dei precetti ecclesiastici.

Non è adunque che la Chiesa condannando un Giornale, e proibendo a' fedeli la lettura dei numeri, che fossero ancora da pubblicarsi, proibisca l'ignoto; essa proibisce ciò che conosce nel suo spirito; essa allontana le pecorelle, come si diceva, da un campo che trovò secondo di erbe nocive, da una fonte in cui fu mischiato il veleno. Chi vuole che la Chiesa cambi le sue determinazioni, offra garanzia che nel campo non sieno per nascere più erbe velenose, e faccia conoscere che il veleno mischiato nella fonte, fu neutralizzato. Questa garanzia non può provenire, che dalla dichiarazione degli Autori, i quali disapprovino apertamente gli articoli censurabili del loro Giornale, assicurando che nel seguito si asterranno da tutto ciò, che nuovamente possa essere giudicato degno di grave censura dalla Chiesa. Con ciò non si vuole, che gli Autori condannino le

loro intenzioni; noi ben volentieri le supporremo cattoliche e rette; basta che confessino, indipendentemente dalle loro passate intenzioni, che alcuni articoli contenuti nel Giornale sono veramente riprovevoli. Se essi non fanno questa netta dichiarazione, quale garanzia può avere l'Autorità ecclesiastica, che gli articoli futuri non saranno scritti col medesimo spirito? Dio ci guardi dal voler ciò per un miserabile puntiglio, di cui dovremmo render conto a Dio. Niente v'ha di personale in tutto ciò; noi amiamo gli autori del Giornale, come nostri figli, ai quali siamo pronti di dare ogni segno di paterna benevolenza pel desiderio, che abbiamo di vederli impiegati i loro talenti in bene della Religione e della Patria.

Dunque, conchiudendo, l'Autorità ecclesiastica proibendo tutti i foglietti da pubblicarsi, non ha ecceduto i suoi limiti; essa ha fatto ciò che s'è fatto nei paesi più liberali, anche dalle Autorità civili, che proibiscono in tanti casi la continuazione di un tale o tal altro Giornale; l'Autorità ecclesiastica è pronta a dare nuove disposizioni qualora gli Autori nettamente dichiarino, che sono disapprovabili i concetti, e le forme usate da essi in alcuni articoli del loro Giornale, e che da qui innanzi scriveranno in forme diverse, che non abbiano a promuovere le sue osservazioni in contrario. Ciò ch'essa esige non è punto disonorevole per gli Autori del Giornale: essa esige ciò che fu fatto dai più grandi ingegni e che procurò loro onore presso tutte le persone di buon senso.

V. QUESITO

Se la lettura, stampa, e tenuta dei fogli del Giornale faccia cadere nella scomunica.

RISPOSTA

Il decreto esclude ogni dubbio anche su questo punto. Esso non minaccia scomunica ad alcuno, nè agli Autori, nè agli editori, nè ai lettori, o detentori dei fogli. Esso si limita soltanto alla forma generale *sub pœnis a jure statutis*.

Si aprano adunque le regole dell'Indice e si legga alla regola X in fine: » *Ad extremum vero omnibus Fidelibus praecipitur ne quis audeat » contra harum Regularum praescriptum, aut hujus Indicis prohibitionem, » libros aliquos legere, aut habere. » Quod si quis libros Haereticorum, vel » cujusvis auctoris scripta, ob haeresim vel ob falsi dogmatis suspicionem » damnata, atque prohibita legerit, sive habuerit, statim in excommuni- » cationis sententiam incurrat. » Qui vero libros alio nomine interdictos » legerit, aut habuerit, praeter peccati mortalis reatum, quo afficitur, » judicio Episcoporum severe puniatur. «*

Ecco dunque che mentre la pena della scomunica è riservata ai lettori, impressori, detentori dei libri che sono condannati *ob haeresim vel ob suspicionem falsi dogmatis*, per gli altri s'intima soltanto il peccato grave e le pene severe ad arbitrio del Vescovo. Il Vescovo nel Decreto non inflisse alcuna pena speciale, non indicò di proibire il libro *ob falsum dogma vel ob suspicionem falsi dogmatis*, si riservò quindi l'infliggere pene ecclesiastiche *ad arbitrium*, in che per altro gli è prescritta dal jus la severità.

Ciò non toglie che crescendo la contumacia in questi od in altri casi non sia l'autorità ecclesiastica per minacciare anche la scomunica. Ma insino ad ora non l'ha fatto.

Ecco, M. Rever. Sig. Parroco, le risposte date ai prodotti quesiti: ecco le norme da seguirsi su questo argomento, che le proponiamo.

Ella pertanto inculchi a' suoi Parrocchiani di astenersi oltrechè dal Giornale suindicato, anche da altri giornali e fogli, che dal giudizio delle persone pie sono riputati dannosi alla buona morale ed alla Religione. La Chiesa è parca nelle sue condanne, ma i fedeli, come buoni figli di una madre affettuosa debbono assecondare i suoi desiderii, ed avvezzarsi a prevenirne anche l'espressione. Sì, la Chiesa è lenta nel condannare, ella vorrebbe che l'errante da sè si rivedesse, per togli il rossore di un biasimo pubblico. Ella è longanime nelle sue aspettazioni; ma i fedeli, se l'amano davvero, debbono risparmiarle il dolore di usar mezzi rigorosi per guarentirli dal male, astenendosi spontaneamente da pericolose o sospette letture, essendo certo, che nessuno stamperebbe cose cattive se non trovasse leggitori.

Con ciò Le auguriamo salute, benedizione e prosperità nel Signore.
Venezia 21 Dicembre 1848.

Affezionatissimo come fratello J. CARD. PATR.

30 Dicembre.

AI GIOVANI DALMATO-ISTRIANI
DESIDEROSI DI COMBATTERE
PER L'INDIPENDENZA ITALIANA.

Coll'Avviso 14 novembre a. c. la sottoscritta Commissione invitava i giovani tutti della Dalmazia e dell'Istria, non peranco militanti sotto il vessillo tricolore, ad accorrere prontamente onde battagliaire le sante battaglie dell'indipendenza Italiana.

Al caldo invito incontanente rispondeste, Giovani generosi, e la Commissione ottenne quindi dal benemeritissimo Governo provvisorio di Venezia, che venisse aperto l'arruolamento per tutti i giovani Dalmato-Istriani bramosi di combattere contro l'abborrito straniero in apposita legione, che *Dalmato-Istriana* si addimandasse.

Dal governativo decreto 9 corr. N. 21087 a. c. l'arruolamento è di già aperto, e la chiesta legione è di già istituita.

Accorrete pertanto, valorosi Dalmato-Istriani, accorrete di subito in gran numero, sotto la bandiera tricolore, ch'è la bandiera al di d'oggi dell'indipendenza e della libertà d'Italia non solo, ma di tutta Europa.

Sì, dai destini d'Italia le sorti dipendono di tutti i popoli civili di Europa; debellata in Italia la tirannide dello straniero, ed annientato il despotismo reazionario, la barbarie e la schiavitù cesseranno dovunque nelle contrade europee, e le nazioni tutte ritorneranno ai naturali loro confini.

Giovani Dalmato-Istriani, affrettatevi dunque a guerreggiare la guerra contro i nemici della popolare libertà, raccogliendovi in forti drappelli nella legione che da voi si nomina.

Il capitano Giuseppe Mircovich, che fu creato dal Governo comandante della legione per ricevere e registrare quelli che vorranno arruolarsi ed organizzarsi, associandosi alla Commissione, avvisa, che l'arruolamento è aperto ogni giorno dalle 9 a. m. alle 2 p. m. e dalle 4 alle 6 p. m. pur d'ogni giorno.

Altro non resta, o Giovani, che presentarsi senza ritardo alla caserma di S. Francesco di Paola, dove è tutto disposto per accogliervi, a tenore del governativo decreto.

All'armi, all'armi, valenti Dalmato-Istriani, per salvare la causa d'Italia e con essa la libertà e la civiltà dei popoli di tutta Europa.

Viva l'Italia! Viva S. Marco!

Venezia, dicembre 1848.

LA COMMISSIONE

ANTUNOVICH — LAZANEO — NARATOVICH — PETRONIO.

GIUSEPPE MIRCOVICH Comandante della Legione.

30 Dicembre.

AD

ANNA COMELLO NATA PAPADOPOLI

Che regalava del tricolore vessillo il III. Battaglione della IV. Legione della Guardia nazionale, in segno della più sentita riconoscenza, la quinta Compagnia.

No, non è ver! non erano
Spenti gli spirti in noi!
No, non è ver! Venezia
È una città d'Eroi!
Ecco: i suoi figli accorrono
All'armi, e la beltà
Dona il vessillo ai prodi
Che tutti li rannodi
A mantener l'Italica,
La patria libertà. —
Via lo stranier! Di liberi
Petti la patria è questa!
Il suon della battaglia
Suono è per noi di festa:
Scenda alla pugna il barbaro
Se pur gli basta il cor;
Le libere canzoni
Ci renderan leoni,
Ei morderà la polvere
Piangendo di furor.

La ferità del barbaro
Omai trascorse il segno:
Prorompa alfin dei liberi
L'irrefrenato sdegno.
Guerra! Non c'è più tregua.
O vincere, o morir!
Non più il Tedesco insulto,
Perdio! rimanga inulto!
Guerra! la sacra Italia
È stanca di soffrir!
Illustre Donna! a fervide
Genti il vessil donasti,
Lo serberemo splendido,
Noi lo giuriamo, — e basti!
Spento il valor domestico
Nel nostro cor non è.
E dopo la vittoria
I nostri inni di gloria
Se canteran la patria,
Non taceran di te.

30 Dicembre.

NEL GIORNO

IN CHE

ANNA COMELLO PAPADOPOLI

*Presentava di Italiana Bandiera il III. Battaglione della IV.
Legione della Guardia nazionale questi versi improvvisava*

O. T.

Vita de' cuor magnanimi,
Morte dell' uom pusillo,
Salve, e sicuro sventola,
Italo mio vessillo;
Salve, chè in terra libera
A te sorride il ciel.
Quegli che incerto dubbia
Sulla tua sorte ondeggia,
Quegli che anela infrangerti
E vile a te dilegea,
Vedrai beffardi, pavidì
Al tronco tuo cader.

Fisso ha il destin nei secoli
Libera Italia ed una;
Ma ad ogni meta fluttua
Per vario cal fortuna;
Stenti, vigilie, lacrime
Noi disfidiam per te.
Commise a noi l' Italia
Di riserbarti intatto,
E a lei riedendo incolume
Nel giorno del riscatto,
Vedrai nel sen dei despoti
Il tronco tuo piantar.

Venezia, dicembre 1848.

30 Dicembre.

*Nell' occasione che il terzo battaglione della quarta legione
della Guardia nazionale solennizza la festa della bene-
dizione della Bandiera regalata dalla cittadina ANNA
COMELLO nata PAPADOPOLI.*

C A N Z O N E.

Amici, fratelli,
Venite, accorrete,
Insieme stringete,
Venite a baciar
Il sacro vessillo,
La sacra bandiera;
La gioia primiera
Vi torni brillar.

Dei giorni passati
Del nostro riscatto
Rammentavi il fatto
Che volle il Signor,
In cui nella piazza
Con core concorde
Scacciavansi l'orde
De' nostri oppressor.

Stringendo il vessillo
 Dei sacri colori,
 Sentivansi i cuori
 Nel petto esultar.
 Su dunque gioite
 In di sì beato,
 Che a noi ci vien dato
 Codesto vessil.

Oh! Donna sublime
 Che a noi festi il dono,
 Chiediamo perdono
 Del nostro gioir;
 Ma tale proviamo
 In core diletto,
 Un giubilo in petto,
 Un nuovo piacer.

Il ciel protegga
 Chi ti sostiene,
 Chi ci mantiene
 Nell'unità.
 Viva in noi tutti
 La *Religione*,
 Viva l'*Unione*,
 La *Libertà*.

Venezia, dicembre 1848.

Giuriamo, fratelli,
 Giuriamo sul fatto:
 Stringiamoci in patto
 Per questo pugnar.
 Con questo la morte
 Noi tutti sfidiamo,
 Con esso giuriamo
 La Patria salvar.

Evviva gridiamo
 In giorno sì bello,
 Evviva i *Comello*
 E chi ce lo die'.
 Evviva perenne
 La nostra legione,
 E del battaglione
 Il *Capo* che c'è.

F. ANGELINI

Istruttore al Battaglione suddetto.

30 Dicembre.

Per la benedizione della Italiana Bandiera donata dalla cittadina ANNA COMELLO al terzo battaglione della quarta legione della Guardia civica.

ANNA.

Quel Vessillo che trapunse
 Nuova Diana una Gentil,
 Or che all'aura splendor giunse
 Onde niuno è a lui simil,
 D'auero e serico lavoro
 Fulga eterno a suo decoro.

VALENTINO.

Dell'Ausonia stirpe eletta
 Fra gli eroi di nostra età,
 VALENTINO, a Te sol spetta
 Qual campion di libertà,
 Come sculto l'hai nel core
 Quel tuo dono tricolore.

GIUSEPPE.

Nella gara terzo e primo
 Pari amando il patrio suol,
 Risuonar da sommo ad imo
 Chiaro il nome come il sol
 Possa pur da mane a sera
 Come l'Itala bandiera.

A. BUGHETTO.

30 *Dicembre.*

PAPA E RE

CANTO DI TEOBALDO CICONI.

A Governo sacerdotale, quando anche apporti
 agiatezza e quiete, sdegnata obbedienza l'in-
 dole generosa degli uomini.

PIETRO COLLETTA.

Egli era!... Due mondi sul doppio terreno
 Piantaro la croce del gran Nazzareno
 Quel di che l'Italia dai lutti cessò.
 Egli era!... Disceso negl'incliti piani
 Di pallidi servi, di pingui sovrani
 Compianse le pene, le colpe narrò.
 Noi curvi alla gleba, devoti al vangelo,
 Siccome a messaggio venuto dal cielo,
 Salimmo pel monte del novo Mosè:
 E stretti ad un giuro, fratelli ad un patto
 Toccando la squilla del patrio riscatto,
 Gridammo compiuta la tresca dei re.
 La vindice fiamma dell'ira divina
 Raccese i vulcani dall'Alpe e Messina
 Sottesso i cavalli de' nostri guerrier:
 E schiuse le porte del tempio di Giano,
 Sorelle di gloria Vinegia e Milano
 Distriusero i ceppi del giogo stranier.
 I nostri Balilla li avenimo noi pure:
 Quel pianto che disse le nostre sventure
 Fu sangue che tinse l'opposto pennon.
 Ma lui che le spine coperse di fiori,
 Che i torbidi esigli, che i facili errori
 Confuse nel gaudio d'un casto perdon,
 Che dal Campidoglio lunghesso le mura
 Sanciva dei prodi la sacra congiura:
 « Varcate quei monti, correte sul Po; »
 Ma lui dove attende le reduci squadre?
 Qual opra fornisce, che bacio di padre
 Fu il bacio che in fronte dei figli lasciò?

Va, piangi scorata virtù dei credenti!
 Quell'Uno che scosse dal sonno le genti
 Passò come nembo che passa sul mar.
 Fu luce d'un giorno, fu cifra scolpita
 Sull'ultimo libro dell'ultima vita
 Che al trono dei Papi tentammo lasciar.

Se sommo Gerarca di tutta la terra
 Non osa chiamarsi ministro di guerra,
 Se Italia dai Brenni difender non può,
 Se dalla tonsura rifugge il cimiero,
 Se vanno disgiunte la Chiesa e l'impero,
 Deponga lo scettro chi l'ara cercò.

Il primo Vicario dei saggi congressi
 Non ebbe retaggio di popoli oppressi
 Dal nume che un giorno l'ha posto colà:
 Di squallido lucco recinto le spalle,
 L'umane famiglie non disse vassalle
 Che al solo monarca di tutte l'età.

E allora il soldato di Roma gagliarda
 Figgeva sull'elmo la santa coccarda
 Plasmata col dogma dei liberi di;
 E resa Calvario degl'idoli infranti,
 Lavate le macchie nel crisma dei santi
 La rupe Tarpeica più pura sali.

Ma venne quel prete che gonfio di bisso
 Sconobbe le leggi del Re crocefisso
 Vestendo l'assisa di Papa e guerrier:
 E innanzi l'antenna d'un simbolo incerto
 Fu novo Giovanni parlante al deserto
 Chi disse funesto quel doppio poter.

Ahi! Roma, che valse l'insigne lapillo
 Segnato col nome di Fabio Camillo,
 Che valse dei Gracchi, di Bruto il valor,
 La voce di Tullio, l'acciar de' Scipioni,
 Se un folle connubio di pergami e troni
 Doveva scemarti le glorie d'allor?

Nei portici eterui, per entro i sacrari
 Con livide forme, con bruni talari
 Le scuole d'Ignazio fur viste passar.
 Que'falsi seguaci di padre Lojola,
 Più vili di Giuda, baciando la stola
 Vendevano Cristo per trenta denar:

E immerse le vecchie dottrine del Foro
 Nell'aveide pompe di ciondoli e d'oro
 Stupravan la fede di cento città.
 Nè il sangue di Rimini offerto dai prodi,
 Nè quel che a Cosenza macchiava gli Erodi
 Purgaro la patria dall'empie viltà.

Pur nacque fidanza quel di che a Gregorio
 Cadente di mano l'offeso ciborio,
 Fu tomba la reggia, giudizio il Signor;
 Pur nacque fidanza che a'rei Lambruschini
 Contraria la vela dei nuovi destini,
 Tornasse alla mitra l'antico splendor.

E un Graude sorgeva sull'arida via,
 Che parve all'Italia secondo Messia
 Dai seggi del Primo disceso quaggiù.
 Pio Nono fu l'inno dei nostri cantori,
 Pio Nono la tregua de'nostri dolori,
 Cattolico araldo d'ignote virtù.

Ma luce d'un giorno, ma cifra scolpita
 Sull'ultimo libro d'un'ultima vita,
 Gli atroci Borboni s'accinse a bacciar.
 Va, piangi scodata virtù dei credenti!
 Quell'Uno che scosse dal sonno le genti
 Passò come nembo che passa sul mar.

L'Italia solcata dai vomeri altrui
 Non altro chiedeva che sorgere con lui
 Dall'oute trentenni dei nordici sir.
 E tu non udisti, miserrimo Pio,
 Tuonar dalle nubi la tromba di Dio
 Per farci redenti dal lungo servir?

Non far che l'antica città dei Tribuni
 Ricangi nell'odio gli affetti comuni,
 Rinneghi l'applauso che un giorno ti diè —
 No, bella speranza di giorni perduti,
 Non farti ludibrio dei figli venduti,
 Che Roma sia salva, ma salva con te.

Che Roma sia salva! Ritorna dov'ella
 Matura nel soffio d'un'aura più bella
 Le giovani glorie del novo Israel.
 Del tuo Vaticano ritieni il governo,
 Ma lascia che l'ira d'un popolo eterno
 Consumi la guerra voluta dal Ciel —

Sul campo che fuma dell'ossa dei forti,
 Sul Mincio che scorre del sangue de'morti,
 Giurammo la patria far grande o cader:
 Che dove Ferrucci moriva pugnante,
 Chè dove passeggia lo spettro di Dante
 È oltraggio alla Croce l'oltraggio stranier. —

PARLAMENTO PIEMONTESE.

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 19 dicembre.*

L'ordine del giorno chiama la discussione del progetto di legge Antonini per soccorso a Venezia.

Benza Elia. Signori, nella insufficienza della mia parola a petto dell'idea ch'io vagheggio e del sentimento che mi freme dentro, io soglio lasciarvi tutto l'onore dell'aringo parlamentare, compiacendo così ad una legge mia individuale e alla voglia che spinge in esso questa giovine Assemblea. Ora però permettete ch'io riclaimi e che usi del mio diritto di parola. Sarò breve perch'io non sono eloquente e conosco il valore del tempo, e perchè non è nè necessario, nè opportuno di dire ora quanto il soggetto comporterebbe.

Io parlo come Ligure piuttosto che come deputato, e per adempiere un dovere più che per vincere una causa, che è già vinta in cuor di tutti. Ma, lo ripeto, a noi Genovesi incumbe più speciale dovere. Ogni Italiano dee difendere, dee protestare il suo affetto alla nobile Venezia, che sola serba finora inviolato il palladio dell'onore nazionale, che sola, a nostra vergogna, mostra finora che non si vince un popolo che non vuole essere vinto; ma noi Italiani-liguri, il dobbiamo doppiamente; il dobbiamo in suffragio alla memoria dei padri nostri, in sconto delle loro ire fratricide e delle glorie infami di che insanguinarono il Mediterraneo e i mari d'Oriente.

È questo il motivo solo per cui io parlo: per recare in olocausto sull'altare della patria, della comune madre Italia, ogni antico lievito, ogni antica memoria di fraterno dissidio. Sì, o signori, associatevi meco al pio sacrificio; il nostro amore redima le ire dei padri nostri, l'unione in un comune intento nazionale terga dall'eredità italiana la vergogna delle municipali divisioni. Tutti, Italiani, qual più, qual meno, peccammo: tutti ci redima un sol pensiero d'affetto, d'aiuto a Venezia: a Venezia, dove da cinque mesi stanno le sorti italiane; a Venezia, che da cinque mesi ogni giorno con sacrificii infiniti sconta e cancella l'infamia dei nostri armistizii. Oh! diamo a Venezia l'obolo espiatorio; ricompriamo colla coscienza, colla prova della solidarietà italiana l'onore nostro! In re-denzione delle colpe dei padri nostri e delle viltà di tali, che non avrebbero dovuto nascere italiani, diamo l'obolo espiatorio! Nè espiatorio soltanto, ma solidale e fraterno.

Io non ho parlato per convincervi, già l'ho detto: chi di voi non è convinto, e qual rappresentante del popolo vorrebbe negare il suo voto a questa legge? Io perciò non entrero in alcuna delle considerazioni che emergono dal diritto, o, dirò meglio, dal dovere dell'unione dai bisogni di strategica, dalla nostra stessa difesa, dai mille altri lati della questione nazionale. Una sola mi piace rammentare, pur limitandomi ad accennarla soltanto, perchè giova a questa non solo, ma ad ogni altra nostra discussione. Ed è quella che sorge spontanea ed imperiosa dalle viscere stesse della questione italiana, considerata più specialmente in relazione al Piemonte.

Volgete, o signori, lo sguardo addietro di pochi mesi, e poi mirate il presente. Che era, e che è ora il Piemonte in faccia all'Italia? Che era, e che è ora il suo sistema di governo a fronte del sistema rivale? Allora la direzione della cosa pubblica italiana era sua, incontestabilmente sua: tutte le provincie d'Italia lo acclamarono capo e direttore, tutte guardavano a lui. Allora il suo sistema, o, se meglio volete, la sua forma, se non attraeva tutte le simpatie, certo il numero immensamente maggiore si accostava sinceramente ad essa: chi per temperanza di desiderii, chi per odio o timore d'altro, chi per ispirito di speculativa opportunità.

Ed ora? Certo il Piemonte è preponderante ancora e sarà sempre in Italia, perchè ha numero, o forza, e disciplina; ma la fede e la speranza in lui non è più quella. E quanto alla sua forma, badate a non illudervi: allora nella intelligenza, se non nei cuori, era consentita presso che universalmente: ora il dubbio almeno rese gli animi più sospettosi e le menti meno certe. Io constato un fatto, e senza più oltre addentrarmi in esso, mi basta dedurne quanto mi pare necessario alla questione nostra.

La deduzione è ovvia. Le aspirazioni alla libertà che fervono in tutta Europa, i moti convulsi che agitano tutti i popoli, non possono essere effimeri o fallaci; ogni popolo vuol vivere di vita propria secondo le sue civili condizioni; ogni nazionalità vuole costituirsi; il mondo insomma cerca la sua via. Chi non adempie la sua missione è condannato a perire incluttabilmente: le forme, i governi, sono per necessità di progresso mutabili e mortali. La missione del Piemonte e del suo governo è manifestamente quella di liberare, esso principalmente, l'Italia: ciò solo può dargli la preponderanza costituente, cui ha diritto. S'egli fallisce al suo mandato, al suo scopo, esso diventa suicida. In principio, egli mostrò di conoscere degnamente queste sue necessità, egli iniziò gloriosamente la guerra; poi sostò, quasi atterrito dalla grandezza della propria intrapresa. Ora esso pare nuovamente voler riporsi in via; il nuovo ministero lo disse, e non avea mestieri di dirlo: senza ciò esso sarebbe affatto senza causa. Questa sublime cagione del suo essere, egli debbe sempre aver presente in ogni menomo suo atto; e rammenti che in questi tempi, il tempo corre veloce assai, e ch'egli è destinato a salvare o perdere un governo e un sistema.

Ora, applicando questi principii all'attuale proposizione di legge dell'onorevole generale Antonini, risulta che il governo ha mal fatto di lasciarsi prevenire da un deputato. Era suo debito, era consentaneo alla necessità politica, nonchè alla civile convenienza di sovvenire Venezia nelle gravi sue necessità pecuniarie. E non vale la scusa delle nostre strettezze di finanze: si può impunemente mancare ad un dovere di generosità o di convenienza, quando troppo grava il farlo, benchè anche ciò non sia senza futuri pericoli e senza dignità: ma non si può fallire ad una necessità di politica, ad una condizione della vita nazionale. Tal non parve al caduto ministero la salvezza di Venezia; egli disconobbe i principii vitali del Piemonte nel tempo attuale, e perciò è caduto.

Io non dubito che diversamente avrebbe agito l'attuale ministero in queste, come nelle altre questioni; io non dubito perciò ch'egli non sia

per considerare questa legge come pienamente conforme all'altrezza di quella politica, di cui dec farsi instauratore. Ad ogni modo, ripeto, io considero questa legge, non solo come italiana, come generosa, ma anche come politicamente opportuna ed anzi necessaria, anche nel bene inteso interesse dello stato sardo. Io voto dunque per essa, e per qualunque più largo ammendamento venisse ad essere proposto nei limiti del possibile.

Sulis, dopo molte osservazioni sulla condizione di Venezia, sullo stato delle nostre finanze, sulla preferenza da darsi all'aiuto delle armi sopra l'aiuto del danaro, propone un ammendamento.

Martinel parla nello stesso senso.

Broglio propone che col grido viva Venezia, la camera passi senza discussione allo scrutinio segreto.

Demarchi oppone divieto di legge.

Siotto-Pintor appoggia la proposizione *Sulis*.

Pinelli difende il cessato ministero da alcune parole del deputato *Benza*, dicendo che quello ha dato soccorsi a Venezia, sia col danaro, sia col tenervi la flotta sarda, e aggiunge che, se il ministero avesse fatto il più per l'addietro, troverebbesi ora il paese nel caso di non poter fare abbastanza.

Osservandosi poi che Venezia manca di viveri e di combustibile, propone che, in luogo della legge proposta dalla Commissione sul progetto *Antonini*, si apra invece al governo del re un credito sino alla concorrenza di lire 600,000 al mese, per somministrare a Venezia viveri e combustibili, ritirando ed ammortizzando la carta monetata di quella città.

Cavour osserva che il governo, secondo la proposta *Pinelli*, dovrebbe farsi acquirente di viveri e di combustibili per Venezia, e che queste operazioni si fanno d'ordinario dai governi con più dispendio e con minor profitto di quello che non accadrebbe a privati. Rispetto poi al ritiro ed ammortizzazione della carta monetata di Venezia, dice che questa operazione non tornerebbe di nessun vantaggio per quella città. Nelle strettezze, in cui essa si trova, ha bisogno di tutte le risorse; quindi non potrebbe comperare dai particolari i biglietti gittati in circolazione per darli a noi da abbruciare, che anzi a lei servono benissimo pei pagamenti delle spese interne. Che se poi Venezia dovesse emettere dei nuovi biglietti, nessun vantaggio si otterrebbe, facendo creare una moneta di carta pel piacere di abbruciarla. Aggiunge che questo sistema toglie al soccorso il carattere di generosità; con esso si avrebbe l'aria di fare il tutore a Venezia. Conchiude pronunciandosi pel soccorso in danaro, ovvero coll'aprire a Venezia un credito corrispondente in qualche piazza mercantile, dove possa trovare le derrate che le abbisognano.

Il proponente crede che con questo metodo si darà a Venezia un soccorso più profittevole che non sia quello di mandarle il contante, e che si coglierebbe anche l'altro vantaggio d'accrescere il credito della carta monetata veneziana. (*Segni d'approvazione.*)

Reta: Signori, si accennò alle strettezze dell'erario per destinare il sussidio, che ci si propone d'accordare a Venezia. Io vorrei fare una semplice interrogazione agli onorevoli preopinanti, e direi loro: Se domani dovessimo accrescere una probabilità al buon esito di una causa, in

cui è impegnato l'onore del Piemonte, l'onore e l'avvenire di tutta Italia, non saremo noi portati tutti a fare un sacrificio? Ebbene! chi di voi non vede quanta probabilità si può accrescere al buon esito della guerra, che forse dovremo ripigliare tra poco, sostenendo il baluardo inespugnabile di Venezia, dove si potrebbe mettere al sicuro una forza efficacissima a divertire quella dei nostri nemici, tormentarli alle spalle, mentre noi gli attaccheremo di fronte al Ticino o al Po, tormentarli ai fianchi nella ritirata, e chiudere le vie ai nuovi soccorsi austriaci? Signori, una piccola somma, data in tempo opportuno, potrà assicurarci il buon impiego dei molti milioni, che abbiamo già speso nella guerra; dei molti, che dovremo spendervi ancora. Onde, se carità di patria non ci consigliasse di stendere una mano soccorrevole a Venezia, noi dovremmo votare la legge per semplice convenienza.

Farina Paolo trova ingegnosa la proposta *Pinelli*, e la sviluppa.

La discussione continua fra i deputati *Farina e Cavour*.

Lanza rigetta la prima parte della proposta *Pinelli*, e adotta la seconda.

Mellana: Io mi oppongo alla proposizione del deputato *Pinelli*, sostenuta dal deputato *Farina*, ed anche in parte accolta dal mio onorevole amico *Lanza*. Io mi oppongo perchè, ove mai la medesima venisse da noi adottata, sarebbe lo stesso che dichiararci tutori di Venezia, mentrechè, se Venezia può avere bisogno di soccorsi, mai però ha dimostrato di avere d'uopo di tutori. (*Bravo, bene!*) Venezia sa come si combatte, come si soffre, come si muore per l'italiana indipendenza. Prima di fare il tutore a Venezia, bisogna sapere imitarla. (*Bravo! bravo!*) Io quindi non combatterò gli argomenti addotti dagli onorevoli preopinanti: farò solo una domanda agli onorevoli signori *Pinelli* e *Farina*. Essi vogliono mandare a Venezia commestibili e combustibili pel valore di 600,000 lire; credono essi che non sia più utile, più grato a Venezia, l'aver la somma in argento onde provvedersi di quei generi che più abbisognano all'afflitta città? Essi poi vorrebbero ricevere in compenso di questi generi della carta monetata veneta per abbruciarla, e così aumentare il credito della medesima. Ma io domando loro se non sia miglior consiglio di lasciarne giudici i rettori di Venezia, i quali potranno abbruciare quante cartelle stimeranno, se ciò può tornare utile al credito della loro carta monetata? Io stimo più savio consiglio, o signori, l'adempiere al debito nostro, a questo debito che è pur l'utile nostro, senza imporre condizioni ingiuste ed inopportune, e lasciare all'eroica città che seguiti, come ha fatto fin qui, a provvedere alla sua, che è pur comune salvezza. (*Bene! bravo!*)

Cavour fa osservare che Venezia, anche quando avrà il soccorso di cui ora si tratta, avrà ancora bisogno e della sua carta monetata, e dei soccorsi delle altre parti d'Italia.

Altri deputati prendono la parola. Alcuni emendamenti sono rigettati. La proposta *Pinelli* è ritirata dal suo autore.

Il primo articolo del progetto della Commissione è adottato quasi all'unanimità (*Applausi fragorosi dalle gallerie. Fra i deputati che votano contro l'articolo si notano i signor Allemand e Despine*).

Tecchio, ministro dei lavori pubblici, ringrazia la Camera del soc-

corso che essa porta a Venezia, parla dell'importanza di questa città sotto il punto di vista strategico, e nota come gli Austriaci, quasi presaghi della guerra che il Piemonte avrebbe loro fatta un giorno o l'altro, fortificarono assai Verona dalla parte destra, e pochissimo dalla sinistra, non pensando che Venezia potesse un giorno trovarsi in mano degl' Italiani. (*Applausi*).

L'art. 2. è approvato senza discussione.

Si passa allo scrutinio segreto sul complesso del progetto di legge, di cui ecco il tenore;

» Art. 1. Il Governo è autorizzato a sborsare alla città di Venezia un mensile sussidio di lire nuove 600,000, da cominciare col primo gennaio 1849 fino alla cessazione dalle ostilità in quella provincia.

» Art. 2. Il ministro di finanze è incaricato dell'esecuzione della presente legge. «

Risultato della votazione.

Numero dei votanti	141
Maggioranza	71
Voti favorevoli.	117
Voti contrarii	24

Nel resto della sessione il signor *Pinelli* pose la lancia in resta contro il nuovo ministero. Lo rimproverò del consegnare i forti di Genova alla guardia nazionale, dell'avviare ad altre parti la truppa di linea che colà si trova, e dell'avere proclamata la Costituente italiana. Rispose il ministero che esso ama ottenere la tranquillità e l'ordine piuttosto collo vie della dolcezza che non col rigore; aggiunse che la guardia nazionale merita sì larga fiducia, da poterle senza inconveniente consegnare i forti in un momento in cui la truppa farà migliore ufficio altrove; alla perfine dichiarò che, abbracciata l'insegna della Costituente, desiderio e speranza dei popoli italiani, ha già avviate le trattative coi governi di Toscana o di Roma per attuarla in quel modo che sarà più conciliativo fra le diverse opinioni.

Quest'anno s'è introdotto a Genova l'uso di dispensare dalle visite di capo d'anno, mediante l'offerta di due franchi, che si raccoglieranno a beneficio di Venezia.

30 Dicembre.

Commissione veneta del prestito nazionale italiano e delle offerte a soccorso di Venezia.

ALLE EGREGIE DONNE GENOVESI.

Non contente che l'Italia vi apprezzi fra le più amabili sue figlie, voi voleste, o genovesi donne, acquistarvi titolo di forti, di generose, di magnanime. E forti e generose e magnanime vi saluta l'Italia, perchè vi recaste a grato e onorevole ufficio il mendicare per Venezia. Oh! durate con virtuosa costanza nella santissima opera, nè vi restate da essa per

ostacoli o ripulse. E chi sarà che nieghi alla graziosa preghiera vostra l'obolo, reclamato dall'onore e dalla salute della patria comune?

O forti figlie di Genova! Quell'attiva carità, per cui oggi si accende tanto nobile gara fra le donne italiane, stringerà un nuovo patto tra i popoli di quest'Italia da tanto tempo divisa; patto gentile, come il sentimento che gli diè vita; incancellabile, come il suggello che vi pone Iddio, il quale guarda pietoso alla fratellanza dei popoli.

O magnanime Genovesi! Voi, colle armi non omicide, ma irresistibili, delle grazie e del pietoso affetto salverete l'Italia, salvando Venezia; poichè Venezia, fatta sicura dalla fame e dalla miseria, non temerà le insidie e le armi nemiche, tanti ha forti petti e anime fide che la difendono, oltre la natura inespugnabile dei luoghi. E Venezia è quel faro benedetto, che, in mezzo alle procelle, ricondurrà in porto la sbattuta nave dell'italiana redenzione.

O generose donne di Genova! Venezia, riconoscente per sè e per l'Italia tutta, interesserà il vostro nome in quel serto di gloria, che il tempo prepara al suo valore e alla sua longanime costanza.

Viva Venezia! Viva l'Italia unita!

Il Commissario veneto GHERARDO FRESCHI.

Il segretario della Commissione veneta in Genova

Bellazzi Federico Angelo.

31 Dicembre.

ALLE MAGNANIME DONNE PIEMONTESE

La Commissione per raccogliere soccorsi a pro' di Venezia

T O R I N O.

Di mezzo alle dubbie glorie ed alle vergoghe certe nella nostra rivoluzione, uscirà pura e radiante l'immagine della donna italiana maestra di amore e di forza; della donna italiana, che, fatta ad un tratto estimatrice dei nuovi tempi, ritraevasi dalle frivoli abitudini, e spartanamente austera, preparava le feste, le bandiere, le cartucce, i vestiti ai soldati della libertà; medicava negli ospitali i nostri feriti, onorava i nostri morti; e cogli occhi ancora bagnati del pianto versato sui feretri d'ignoti martiri, incuorava al martirio i figli; della donna, che ospite o compagna, consola la dolorosa peregrinazione di tutto un popolo; della donna, che non ricorda i suoi dolori e i suoi sacrifici se non per dire agli uomini incalliti nelle avversità: deh! fate che tanti spasimi, tanto sangue e tante vittime non siano indarno.

Certo, la donna c'insegnò a pigliare dalla memoria del sacrificio forza a sacrificii nuovi, e sulle tombe recenti non pensò la vendetta, ma sentì la necessità di combattere e di soffrire ancora, sino a che la vittoria non consacri quelle tombe, e non ci dia dritto di perdonare ai nostri nemici. E voi soprattutto, o *magnanime donne piemontesi*, meritate queste lodi, voi che più lungamente trepidaste sui prodi vostri; voi soprattutto,

che pei vostri diletti avete pregato la pace da Dio, e la gloria dagli uomini. Ebbene! se a voi è sacra la fama dei forti caduti nella guerra dell'indipendenza, se vi è prezioso l'onore dei superstiti, soccorrete, *salvate Venezia!* In Venezia stanno le chiavi della pace e della guerra. In Venezia è il talismano che abbrevierà la lotta, e ci aiuterà a francarci con poco sangue dal disonore, che già vela le nostre bandiere, e dalla servitù, che sovrasta al nostro paese. E in Venezia, o *magnanime piemontesi*, v'ha altre donne degne di esservi sorelle, che offrono alla patria tutti i loro mouili, tutti gli argenti domestici, e che nondimeno vedono ancora laceri e mal difesi dal rigido verno i soldati, che le contendono al nefando croato. *O magnanime donne del Piemonte, salvate Venezia.*

Salvando Venezia, voi risparmiare a voi stesse nuovi affanni e nuove lagrime, poichè Venezia non è come la Lombardia, che un giorno di battaglia e una settimana di marcia danno e tolgono. Venezia è porta d'Italia verso l'Oriente, senza la quale non potremo riposare mai sicuri dell'insulto austriaco. Perduta una volta Venezia, ci sarà forza ricuperarla con torrenti di sangue e con lunghi anni di guerra. *O magnanime donne piemontesi, salvate Venezia.*

Voi potete salvarla con quell'arma, che vi diè l'impero del mondo morale, colla gentile carità. Accattate per Venezia voi, che ne siete degne patrocinatrici; accattate l'obolo del povero e l'oro del ricco; niuno vorrà negare alle grazie, mendicanti per la patria e per la giustizia! Rifornitela di *danari*, di *vesti*, di *annona*: il resto lo farà la natura dei luoghi e il rinvigorito coraggio de' Veneziani, i quali certo non mancheranno di scrivere su qualche monumento di quella poetica città: Nel mentre le armi piemontesi per dura legge di necessità posavano, *la carità delle donne piemontesi* salvava dall'esserato straniero questa Venezia, pegno all'Italia di facile vittoria e di pace diuturna.

VINCENZO GIOBERTI, *presidente.*

Senatore Plezza — deputato Ratazzi — Lorenzo Valerio, deputato — Lyons, deputato — Freschi, comm. veneto — Correnti, comm. veneto.

A. Corbellini *segretario.*

31 Dicembre.

DISCORSO

Del cittadino Governatore di Livorno tenuto la sera del 18 dicembre, al Teatro degli Avvalorati, in cui si eseguiva un'Accademia a pro' dell'eroica Venezia.

« CITTADINI DI LIVORNO.

« Se vi è stato momento superiormente solenne nella mia vita è questo!

« Guardate, o cittadini, questo teatro; agli occhi del profano lieto di viva luce e di gaudio, agli occhi vostri è coperto di gramaglie, da tede funerali è illuminato.

« Guardate!... le arpe armoniche sono inghirlandate di cipresso ... Udite!... Sopra le ali degli inui, più potente del canto, sorge e si distende un lamento di tremendo dolore, che chiede soccorso!

« Qualunque sia la parola che esca dai labbri ... la mesta eco di questo, non più teatro, ma tempio, risponde sempre *Venezia!*

« Voi ripeterete le mille volte: *Napoli, Roma, Torino*; e quella eco risponderà sempre *Venezia!*

« E sapete perchè? — Perchè quella santa parola voi l'avete sempre nel cuore.

Venezia è diventata il sospiro di tutti i giorni; la visione di tutte le notti; l'Angelo custode di tutta la Italia; il fantasma tormentatore di tutti i tiranni.

« Livornesi! soccorrete a Venezia, e voi soccorrerete, più che a fratelli di patria, a fratelli di sangue: tanta è fra voi la somiglianza di indole e di casi.

« Io son ben certo di non errare se dico che la storia chiamerà, un giorno, Venezia la Livorno dell'Adriatico; chiamerà Livorno la Venezia del Mediterraneo.

« Voi avete operato, qui nel cuore dell'Italia, i prodigii, che Venezia dovrà operare fra il mare e le Alpi. Generosi e prodi ugualmente, se voi non combattete ancora, è per la saggezza del principe nostro, è per una intelligente armonia di ministri democratici e puri. Se Venezia combatte tuttora, è per la stoltezza dell'Austria; è per una condizione di teste coronate di diadema e d'infamia.

« Livorno e Venezia ebbero un'anima sola; ebbero la stessa missione. — Se qui non arde la fiaccola della guerra, arde qui la fiaccola della libertà: e guai, guai a chi tentasse spegnerne una scintilla soltanto.

« Il popolo, come il terribile genio dell'incendio, agiterebbe quella face fatale, e ne uscirebbero vampe da infiammarne la terra.

« Soccorrete, o cittadini, soccorrete a Venezia. — Il trionfo dell'Italia è certo; ma, deh!... non fate che, dopo tanti dolori e tanto sangue sparso, debba costare anche il sacrificio di questa antica fuggitiva della schiavitù straniera, di questa moderna rivendicatrice della indipendenza italiana.

« Pensate, o cittadini, di che amarezza sarebbe diffusa la stessa gioia della nostra resurrezione, se quando, ringiovanite e libere, le città sorelle, dall'Alpi all'Etna, si abbracceranno in una catena d'amore, Venezia fosse distrutta e sepolta nelle acque che le dettero vita!

« Noi possiamo abbracciarci esultando sui sepolcri dei martiri della tirannia; ma non già su quelli delle vittime della nostra indolenza.

« *Salvate Venezia*, vi dicono, e *salverete la libertà*; — e io vi dico: *salvate Venezia*, e *salverete l'onore*.

« Che cosa importano a me le catene nei polsi, quando sono liberi i cuori?! — Se la Italia non ha spezzati ancora tutti i suoi ceppi ... gli ha maledetti e basta!... I popoli, che vogliono essere liberi, non possono essere schiavi.

« Se vi sono tuttora troni di tiranni, è Provvidenza divina, che, all'ombra serale di quei troni, matura i semi della morte dei despoti re.

« Guardate al regno di Napoli, e ditemi se non è *Provvidenza* quella!!!
 « Gli amplessi di Ferdinando Borbone sono come quelli di *Satana*, che lasciano sul corpo di chi li riceve una impronta indelebile.

« *Là*, l'atmosfera è foltamente annebbiata di sanguigna caligine, e da quell'aria non s'esce che colla faccia spruzzata di sangue!!!

« Soccorrete, o cittadini, a Venezia; e il giorno che sarà salva, riunitevi un'altra volta, e allora la vostra sala sarà coronata di rosc.

« Sciogliete allora un inno di gioia, dove, parlando di trionfi e di gloria, suoni il nome di Livorno e di Venezia; dove, parlando di solo desiderio e d'amore, non sia dimenticato il nome del vostro Pigli. »

31 Dicembre.

PROTESTA.

« Per divina disposizione in un modo quasi mirabile assunti Noi, sebbene immeritevoli al pontificato, una delle nostre prime cure fu quella di promuovere l'unione fra i sudditi dello stato temporale della Chiesa, di rassodare la pace tra le famiglie, di beneficiarle in ogni maniera possibile e di rendere lo stato florido e tranquillo per quanto da Noi si potesse.

Ma i benefici che procurammo d'impartire ai nostri sudditi, e le più larghe istituzioni, con le quali fu da noi condisceso alle loro brame, pur troppo, lo diciamo francamente, anzichè procurarci quella gratitudine e riconoscenza che avevamo tutto il diritto di aspettarci, hanno prodotto invece replicate amarezze e dispiaceri al nostro cuore per parte degli ingrati, qualunque sia il loro numero, che il nostro occhio paterno vorrebbe vedere sempre ristretto.

Oramai tutto il mondo conosce in quale guisa siamo stati contraccambiati, quale abuso siasi fatto delle nostre concessioni fomentandone l'indole, e travisando il senso delle nostre parole per ingannare la moltitudine, e come di quelli stessi benefici ed istituzioni siansi taluni fatto un'arma di più violenti eccessi contro la nostra sovrana autorità e contro i diritti temporali della Santa Sede.

Rifugge il nostro animo dal dovere qui rammentare gli ultimi avvenimenti incominciando dal giorno 15 del passato novembre, in cui un ministro di nostra fiducia fu barbaramente ucciso in pieno meriggio dalla mano dell'assassino, e più barbaramente ancora venne quella mano applaudita da una classe di forsennati nemici d'Iddio e degli uomini, della Chiesa non meno che di ogni onesta politica istituzione.

Questo primo delitto aprì la serie degli altri che con sacrilega sfrontatezza si commisero nel giorno seguente: e poichè questi hanno già incontrata l'esecrazione di quanti sono gli uomini onesti nel nostro Stato, nell'Italia, nell'Europa, e la incontreranno nelle altre parti del mondo, così noi risparmiamo al nostro cuore l'enorme dolore di qui ripeterli.

Fummo costretti di sottrarci dal luogo ove furono commessi, da quel luogo ove la violenza c'impediva di arrecarvi rimedio, ridotti solo a lacrimare coi buoni, e a deplorare con loro i tristi casi, ai quali il più tristo ancora si aggiungeva di vedere interdetto ogni atto di giustizia, contro gli autori degli abominevoli delitti.

La provvidenza ci condusse in questa città di Gaeta, ove trovandoci nella nostra piena libertà furono da noi contro i suddetti violenti attentati solennemente ripetute le proteste, che in Roma stessa fin da principio avevamo già fatto innanzi ai rappresentanti presso di noi accreditati dalle corti d'Europa e di altre lontane nazioni.

Nello stesso atto non tralasciammo di dare temporaneamente ai Nostri Stati una legittima rappresentanza governativa, senza derogare alle istituzioni da noi fatte, affinchè nella capitale, e nello Stato rimanesse provveduto al regolare ordinario andamento dei pubblici affari, alla tutela delle persone e delle proprietà dei nostri sudditi. Fu da noi altresì prorogata la sessione dell'alto Consiglio, e del Consiglio dei deputati, i quali erano stati recentemente chiamati a riprendere le interrotte sedute.

Ma queste nostre determinazioni lungi dal far rientrare nella via del dovere i perturbatori, e autori delle predette sacrileghe violenze, gli hanno anzi spinti ad attentati maggiori, arrogandosi quei sovrani diritti che a noi solo appartengono con avere essi nella capitale istituita per mezzo di due Consigli una illegittima rappresentanza governativa sotto il titolo di provvisoria e suprema Giunta di Stato, e pubblicato ciò con atto del 12 di questo mese. Le obbligazioni indeclinabili della nostra sovranità, ed i giuramenti solenni con cui abbiamo al cospetto del Signore promesso di conservare il patrimonio della Santa Sede, e trasmetterlo integro ai nostri successori, ci costringono a levare alto la voce ed a protestare avanti a Dio ed in faccia di tutto il mondo contro questo cotanto grave e sacrilego attentato.

Dichiariamo pertanto nulli, di nessun vigore e di nessuna legalità tutti gli atti emanati in seguito delle inferiteci violenze, ripetendo altresì che quella Giunta di Stato istituita in Roma non è altro che una occupazione dei nostri sovrani poteri, e che la medesima non ha, nè può avere in verun modo alcuna autorità. Sappiano quindi tutti i nostri sudditi di qualunque grado e condizione, che in Roma e in tutto lo Stato pontificio non vi è, nè può esservi alcun potere legittimo che non derivi espressamente da noi; e che avendo noi col predetto sovrano *moto proprio* del 27 novembre istituita una temporanea commissione governativa, a questa sola esclusivamente appartiene il reggimento della cosa pubblica durante la nostra assenza, finchè non venga diversamente da noi disposto.

Datum Cajetae die XVII. Decembris 1848.

PIUS PAPA NONUS.

Questa nuova protesta del Papa appena conosciuta dal popolo venne immediatamente da questo per tutto lacerata.

I consigli legislativi si trovano ora quasi in dissoluzione ed è probabile che vadano affatto a disciogliersi.

La giunta di stato ed il ministero si sono riuniti per prendere delle energiche deliberazioni tanto per mantenere l'ordine pubblico, quanto per dare alla cosa pubblica quella forma che può esser richiesta dall'attualità delle circostanze e dal carattere spiegato dal Pontefice.

REVERENDISSIMO SIGNORE!

Le si accompagnano le schede da distribuirsi a ciascuna famiglia della di lei parrocchia pegli effetti dell'articolo quattordicesimo della nuova legge elettorale, nonchè gli avvisi da pubblicarsi, i fogli per la compilazione delle liste ed alcune istruzioni che serviranno di norma all'Ufficio parrocchiale, come dilucidazione alla legge medesima.

Mai sempre, e specialmente poi alloraquando difficili sono i tempi e gravi gli avvenimenti, solenne è l'atto con cui una nazione, valendosi del suffragio universale, nomina i propri rappresentanti e ripone nelle loro mani i destini della patria comune.

La massa del nostro popolo, ora disusa, pel lungo servaggio, da ogni esercizio di diritti politici, potrebbe per avventura non comprendere la somma importanza di ciò a cui viene chiamata, e giova istruirnela, giova discacciare da essa ogn'inerte tiepidezza la quale la condurrebbe a lasciar correre gli avvenimenti quasi fossero al di lei bene stranieri.

È indispensabile, e privatamente ed anche con la viva voce dall'altare, di far conoscere come nel duplice atto, a cui ognuno è chiamato, è riposta eminentemente l'espressione della nazionale indipendenza e la dignità di un libero cittadino. Nei Governi assoluti, il popolo è nulla, e di lui si dispone segretamente a seconda di particolari ambizioni: nei Governi liberi invece, il popolo è tutto, e, se non può radunarsi nelle piazze per discutere e statuire, discute e statuisce col mezzo di rappresentanti a cui direttamente e liberamente rilascia il mandato.

Questo santo diritto, che toglie l'uomo dall'avvilimento di essere considerato come cosa mercanteggiabile e spesso mercanteggiata, lo si conserva soltanto col registrarsi nelle liste elettorali, e lo si pone in azione votando nella scelta dei propri rappresentanti. Il primo atto è indispensabile all'esercizio del secondo, e chi trascurasse o questo o quello, mostrerebbe di non apprezzare e non meritare quella libertà, per cui da più mesi facciamo nobilissimi sacrifici d'ogni materiale interesse. L'amore di patria è troppo dimostrato nel nostro popolo per poter dubitare che si trovi freddezza su quanto riguarda il pubblico bene. Ma ciò, di cui non potrebbe giammai essere causa la mancanza di patriottismo, potrebbe invece derivare dalla non piena conoscenza della cosa. E per questo il Governo caldamente raccomanda a voi, Reverendissimo Signore, ed al Clero tutto, che si nobilmente opera pel conseguimento dello scopo comune, il divulgare nel miglior modo possibile il sommo interesse della cosa, affinchè tutti si abbiano a prestare come conviensi ad ottimi cittadini, ed a chi porta il nome Italiano.

Dal Governo provvisorio, Venezia, 28 dicembre 1848.

M A N I N.

31 Dicembre.

ISTRUZIONI INTERNE

agli Uffici parrocchiali per la esatta applicazione di quanto è prescritto dalla legge elettorale 24 dicembre 1848 N. 8542.

I.

(Agli articoli 4 e 5 lettera a)

Quantunque agli Uffici parrocchiali non è demandato il giudizio circa la capacità degli elettori, pure come ad essi è affidata la prima formazione delle liste elettorali, e perfino è attribuita loro la facoltà di rifiutare talvolta l'iscrizione di qualche nome, così importa prestare attenzione che chi presentasi per essere iscritto, abbia compiuto gli anni 21 nel 20 gennaio 1849. Se sorgesse qualche ragionevole dubbio, l'Ufficio potrà richiedere le sedi di nascita od altre prove suppletorie. Egualmente è di tutto interesse che non si abbia ad inscrivere chi appartiene ad un altro Stato, il che porterebbe successivi reclami, od abusive intrusioni. Qualora dunque dalla indicazione del luogo di nascita sorgessero dubbi sull'appartenere o meno il petente al nostro Stato, quantunque qui domiciliato da oltre sei mesi, dovrà l'Ufficio parrocchiale richiamarlo a scriver appiedi della modula la seguente dichiarazione:

« Dichiaro io sottoscritto di essere da oltre sei mesi stabilmente domiciliato nel territorio di questo Stato e di non conservare altra cittadinanza. » Di ciò si farà annotazione nella finca *osservazioni* della lista elettorale.

II.

(All' articolo 5 lettera b)

I cittadini, iscritti nella Guardia civica, non si considerano come appartenenti alla milizia, ed egualmente non si considerano appartenere al corpo militare per l'esercizio del diritto elettorale i pensionati ed i semplici impiegati di guerra e marina che non hanno una parificazione militare.

III.

(All' articolo 9)

Con la scorta degli elenchi che ciascun parroco avrà già compilati in seguito alla lettera governativa 5 dicembre N. 5704 a c., sarà facile il riconoscere se chi si presenta ha il proprio domicilio nella parrocchia. Se taluno dei petenti poi vi fosse venuto a domiciliare dopo il primo dicembre, l'Ufficio si rifiuterà d'inscriverlo, ma nel tempo stesso lo ammaestrerà che il diritto di iscrizione gli compete nella parrocchia dell'antecedente suo domicilio.

IV.

(All' articolo 13)

Uniti alle presenti istruzioni vi sono gli avvisi a stampa, in cui il parroco, dietro i concerti colla Autorità comunale, aggiungerà l'indicazione relativa al locale stabilito per l'iscrizione nelle liste.

V.

(All' articolo 14)

Si uniscono le module da distribuirsi ad ogni famiglia. Tale distribuzione dovrà seguire in tempo utile col mezzo dei nunzi della chiesa o di altre persone fidate, a scelta del parroco. A ciascuna famiglia si daranno tante module, quanti sono in essa i presumibili elettori; sul che il nunzio al momento della distribuzione, girando di casa in casa, potrà fare la relativa ricerca.

VI.

(Allo stesso articolo)

All'oggetto di compilare uniformemente le liste elettorali, si fornisce ad ogni parrocchia un corrispondente numero di fogli. Gli elettori, di cui l'Ufficio parrocchiale avrà ammesso assolutamente o condizionatamente l'iscrizione, saranno registrati per ordine alfabetico, copiando esattamente le module presentate.

Uno stesso foglio non potrà comprendere che i cognomi, i quali cominciano dalla stessa lettera alfabetica.

Le persone aventi doppio cognome saranno iscritte sotto la lettera alfabetica del primo cognome.

Quelle aventi cognome e soprannome, si registreranno sotto la lettera alfabetica del cognome.

VII.

(All' articolo 15)

Circa la qualità di *parenti o procuratori*, l'Ufficio parrocchiale non farà alcuna indagine severa, bastando soltanto la notorietà.

VIII.

(All' articolo 17)

Dei petenti, a cui venisse rifiutata l'iscrizione, e rilasciato un certificato a tergo della modula, l'Ufficio parrocchiale dovrà tenere un separato elenco, che firmato verrà poscia trasmesso colle liste all'Ufficio del circondario.

IX.

(All' articolo 18)

Il giorno 9 gennaio il Parroco indicherà con avviso affisso alle porte della chiesa in qual luogo ed in quali ore sarà ostensibile il registro al-

fabetico degli elettori. L'Ufficio parrocchiale poi trasmetterà nello stesso giorno all'Ufficio di circondario uno degli esemplari delle liste, a termini dell'articolo 18.

X.

Viene raccomandato a ciascun membro dell'Ufficio parrocchiale l'esatta osservanza delle pratiche stabilite dalla legge, come pure ai parrochi di prendere in tempo opportuno i necessari concerti colle Autorità comunali per la scelta dei notabili che devono intervenire nel consesso.

XI.

Agli Uffici poi delle parrocchie costituenti l'11.º e 12.º circondario, a cui in parte sono affidate anche le incumbenze degli Uffici di circondario, si spedirà in seguito per loro norma un esemplare delle istruzioni date agli Uffici medesimi.

Venezia, 28 dicembre 1848.

MANIN.

31 *Dicembre.*

ORDINE DEL GIORNO.

20 *dicembre 1848*

DEL COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Saranno considerati come dimissionarii quegli Ufficiali e sotto Ufficiali che entro due mesi dal giorno della conferma della loro nomina non appresero in teoria ed in pratica quanto occorre per acconciamente dirigere nelle fazioni militari i loro corpi. Il Giudizio della loro capacità sarà profeso da una Commissione composta dal Direttore Generale dell'Istruzione, sotto direttore, ed 8 Ufficiali superiori nominati dal Generale in Capo. Questa disposizione di massima (cui dal Governo venne aderito) verrà applicata con tutto il rigore, troppo importando pel buon andamento e pel decoro della Guardia Civile che i militi abbiano costantemente Superiori capaci di convenientemente guidarli.

Pei Graduati che si trovano installati nella loro carica questa Normale sarà operativa entro due mesi da oggi computati, tranne che per quegli Ufficiali che per disposizioni anteriormente emanate dovessero esperire l'esame prima della scadenza di tal termine.

1 *Gennaio.*

LA PREFETTURA CENTRALE D' ORDINE PUBBLICO

Considerato che la città di Venezia col territorio al suo Governo soggetto trovasi in una posizione affatto eccezionale e speciale, circondata com'è dalle armi e più dalle insidie nemiche;

Considerato che in questa speciale ed eccezionale posizione il Governo ha il dovere di togliere ogni mezzo che con arti insidiose servir potesse a turbare quella invidiabile sicurezza e tranquillità, a conservar la quale ha mirabilmente cooperato colla sua saviezza e col suo patriottismo questa eroica popolazione;

Considerato che, così operando, il Governo eletto dal popolo e consolato della fiducia di lui, ha la ferma credenza di secondare il suo voto:

Rende pubblicamente noto essere nel Carnovale di quest'anno assolutamente proibito in tutto il territorio soggetto al Governo di Venezia l'uso della maschera, sotto pena dell'immediato arresto per chi contravenisse al divieto.

Il Prefetto VERGOTTINI.

1 Gennaio.

CIRCOLARE

DEL COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E FORTEZZA

*ai Comandanti di tutte le Legioni, dei Corpi
e Distaccamenti componenti l'armata di terra.*

Colla quale vengono modificate alcune parti dell'istruzione pubblicata il giorno primo Gennajo riguardante il metodo da tenersi nelle elezioni dei rappresentanti dell'Assemblea Nazionale.

La parola Compagnia usata nell'articolo 58 e relativi della legge succitata, vuole intendersi nel senso puro tecnico militare, cioè una delle parti aliquote del Battaglione.

In ogni Compagnia adunque colla scorta dei ruoli si farà da una Commissione la lista in duplo dei Cittadini arruolati in quella Compagnia al servizio militare i quali abbiano i requisiti indicati dagli art. 4, 5 e 6 e conseguentemente siano elettori.

La Commissione sarà composta dal Capitano della Compagnia o da chi regolarmente ne adempie le veci, e da un Sott'Ufficiale designato dalla Compagnia.

Per la scelta del Sott'Ufficiale, il Capitano della Compagnia si recherà ove sta il maggior numero degl'individui della Compagnia, che per avventura si trovasse divisa in diversi punti del Riparto ove trovasi di presidio, li disporrà in ordine nelle righe, e dopo aver loro esposto l'ufficio delicato a cui è chiamata la persona a scegliersi, li inviterà a dare il loro voto. Chi avrà ottenuta la relativa maggioranza dei voti sarà l'eletto.

La Commissione così formata avrà cura di dar lettura e spiegazione agl'individui della Compagnia del Decreto del Governo provvisorio intorno alle elezioni, e si occuperà immediatamente di determinare quali fra essi siano per diritto elettori, compilando all'uopo le liste per ordine alfabetico, avendo sott'occhio gli articoli 4, 5 e 6 della legge elettorale.

È duopo notare che quelli che non hanno i requisiti voluti dalla legge per essere elettori, debbono essere rifiutati, rilasciando loro scritto

il motivo del rifiuto. Però le Commissioni incaricate della formazione delle liste non rifiuteranno l'iscrizione se non a quelli cui mancassero indubbiamente i diritti elettorali. In caso di dubbio l'iscrizione sarà eseguita, e sarà altresì notata la ragione del dubbio.

Intorno all'articolo 4, è da avvertire, che se un individuo non avesse la certezza d'aver compiuto i 21 anni, la Commissione giudicherà da se per presunzione.

Per l'articolo 5. devesi ritenere: che arruolati al servizio militare sotto la bandiera di questo Stato s'intendono tutti i militi dipendenti direttamente dal Comando in Capo e perciò dal Governo provvisorio, e quindi il Battaglione Lombardo, il Battaglione Napoletano ed altri che appartengono a queste categorie.

Gli individui militari appartenenti agli Stati Maggiori e Minori dei corpi saranno portati in una lista speciale elettorale compilata da una Commissione composta dal Comandante del Corpo e da un Sott'Ufficiale scelto a maggioranza di voti dalle due anzidette categorie.

Le liste degli elettori negli Uffici militari saranno compilate a cura del Capo militare dell'Ufficio assistito da uno degl'impiegati militari eletto a maggioranza di voti dagli appartenenti al detto Ufficio.

Gli Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati isolati, tra i quali sono compresi quelli in disponibilità, si faranno inscrivere dal Comandante la Piazza o Forte dove dimorano.

Le frazioni di una Compagnia che per avventura si trovassero distaccate in più Riparti militari, bisogna considerarle in ciascuno di essi come una Compagnia intera.

Per la Casa di Arruolamento, la Casa di Trasporto e gli Ospedali militari, si terrà la stessa norma che si è detto per gli Uffici.

Formate le liste in duplo, ed assoggettate all'esame della Compagnia, dovranno esservi registrate le osservazioni ed eccezioni che da alcuno dei militi fossero fatte. Poscia ne vien mandato un esemplare all'Ufficio del Circondario elettorale per le vie gerarchiche militari del luogo ove trovasi la compagnia, nel quale ufficio deve restare ostensibile per 3 giorni a tutti gli elettori, onde raccogliervi le ulteriori osservazioni, e praticarvi le occorrenti rettificazioni.

L'Ufficio del Circondario elettorale risiederà in Venezia presso il Comando della Città e Fortezza.

Il termine per l'invio delle liste sarà il giorno 11; il giorno 15 la lista generale degli elettori sarà esposta all'Ufficio del Circondario elettorale; il giorno 18 si ammetteranno le domande per la eliminazione degli indebitamente compresi.

La Commissione direttrice di cui parla l'articolo 59 della legge suddetta sarà composta in ciascun Riparto militare di tutti gli Ufficiali che hanno fatto parte della Commissione per le liste elettorali. Questi si distribuiranno fra loro la sorveglianza alla votazione; ogni parziale Commissione tolta da quella generale sarà assistita da due Sott'Ufficiali o Militi, designati da ciascuna Compagnia o Distaccamento che deve procedere alla votazione.

La votazione si farà nel corso dei tre giorni 20, 21 e 22.

Ogni Compagnia o Distaccamento voterà nella Caserma, Forte o Posto ove attrovasi di presidio o di servizio.

Innanzi di procedere alla votazione le Commissioni avranno cura d'inculcare ad ogni elettore di predisporre la propria scheda chiusa contenente il nome e cognome delle nove persone, che, secondo il suo voto libero e coscienzioso, trova di proporre per rappresentanza (avvertito, che la scelta può cadere sopra individui anche non appartenenti alla milizia); tale predisposizione delle schede si rende necessaria dacchè la Commissione non può indugiare per attendere la formazione delle medesime, ma si limita a raccoglierte ed a suggellarle tutte unite in un piego, per indi tosto rimetterle all'Ufficio del Circondario elettorale, col mezzo gerarchico militare del rispettivo Riparto non più tardi del giorno 25.

I Comandanti dei Corpi e quelli dei Riparti, nonchè i Capi degli Uffici militari sono incaricati di dare esattissima e sollecitissima esecuzione, in quanto li concerne, tanto alla presente istruzione, quanto al di più contenuto nel Decreto del Governo provvisorio. (*)

(*) *I Riparti militari sono:*

La Città di Venezia ed i 5 Circondarj di difesa nei quali è diviso l'Estuario.

Il Tenente Colonnello Capo dello Stato Maggiore
F. FONTANA

1 Gennaio.

AL SIGNOR MINISTRO DELL'INTERNO A VIENNA.

Trieste 21 dicembre.

Seuz'odio, senza preopinioni, senza speranza o timore, vi rivolgo, signor ministro, il discorso, sopr'argomento che interessa la vostra dignità e la dignità dell'impero. Il mondo sa quali sieno i diportamenti del governo, che oggi s'aggrava sull'infelice Lombardo-Veneto; sa le procedure sommarie, e i balzelli impossibili, e l'arbitrio dei capi mutatosi in legge, e le libertà più consuete tolte via o vilipesa; e l'insulto e la celia feroce, gittati come balsamo sui dolori di quegli animi, che battono a vicenda come pendolo della Provvidenza tra il terror manifesto e la rabbia sepolta: sa, e ne tien conto. Solo a Vienna par che nulla si sappia. La parte d'Italia, che le truppe austriache occupano tuttavia è come provincia abbandonata al proconsole, della quale, nel centro del governo, appena serbasi il nome ne' ruoli: religione, leggi, giustizia, tasse, commerci, civiltà, sien palestra al proconsole e ai questori e ai pretori del proconsole. Se l'indegno arbitrio, esercitato da duri generali di armata sopra la popolazione più civile del mondo, in tempi che si dicono civilissimi, e con ancora vivo lo strepito delle promesse larghe de' commissarii imperiali, sia men che governo barbarico, lascio che giudichi la coscienza universale d'Europa: se possa essere utile, voi lo sapete, e la rivoluzione di marzo l'apprese ai più increduli. Signor ministro! solo la disperazione trasse i miei fratelli d'Italia a brandir l'armi e a giurar

pei lor morti che avrebbero il proprio giogo seppellito nel fango; solo la disperazione li trasse a scegliere tra la libertà e tra la morte. I commissarii imperiali, spediti al confine d'Italia nell'aprile e nel maggio decorso, non credettero di tradir la corona che gli aveva mandati col riconoscere questo medesimo, almeno fin dov'era loro permesso dal proprio ufficio. Non isdegnarono allora, all'Italiano in armi e vincente, di farsi belli delle promesse ampie ch'ei ora, sopraffatto e tradito, si vede tramutate in catena durissima. Lo stato attuale del Lombardo-Veneto è spaventosamente più orrendo, che non quello che marzo portò via in un'onda di sangue; e se questo è, com'è infatti, come lo grida in ogni suo nuovo balzello, in ogni sua nuova sentenza di morte la militar dittatura, che gli sta sopra quasi prominente vertice di dirupo solcato dal fulmine; se il dicembre è impossibile, quando marzo era solo intollerabile e vergognoso: qual fine, signor ministro, avrà questo vasto e pauroso soqqadro d'ogni umana ragione? Io, che nulla in niun tempo avrei da voi domandato per me, e nulla spero e nulla temo; io mi sento superbo di ricordarvi e di chiedervi pe' fratelli dell'anima mia le promesse, che fece ad essi solennemente l'imperatore, di cui siete ministro.

Io non voglio dire che da codesto i Lombardo-Veneti si stringirebber dell'anima all'Austria; un torrente di sangue strascina le fumanti sue onde tra gli uni e tra l'altra; ma dico che da tutti e due i lati si guadagnerebbe, e smisuratamente più dal lato a cui voi tenete, o signore. Gl'Italiani avrebbero tregua dalle ingiustizie; e l'Austria dalle ferite vive al suo onore. Gl'Italiani non rapirebbero alle memorie dell'ora decorsa, non rapirebbero nessuna lagrima per l'ora che viene; e l'Austria saprebbe che nelle bilancie di Dio non cadono lagrime nuove.

GIULIO SOLITRO.

1 *Gennaio.*

IL CAPPELLANO SUPERIORE DELL'ARMATA VENETA ALLA VALOROSA MILIZIA.

Militi della Patria! Eccoci all'incominciamento del nuovo anno, ed eccoci, sotto la protezione dell'eterno Re dei popoli, liberi in questo baluardo della italiana salvezza. Molto avete sofferto e molto vi resta a soffrire per rendere libera dallo straniero l'intera Patria vostra; ma le vostre sofferenze vi si convertiranno in lieto sacrificio di amore quando vi piacerà raddolcirle coi conforti della religione di quel Dio, che soffri tante pene, nell'umana carne, per la santa libertà di tutti i popoli.

La religione è quella fontana indefettibile, che allienisce ogni dolore, quell'ancora della salvezza, che fa resistere a ogni più violenta scossa. La religione dunque sia il fondamento delle vostre speranze, la potenza delle vostre armi, il primo grido della vostra libertà. La carità cristiana si levi in fiamma ne' vostri cuori e v'accenda di quel coraggio cristiano, che fa i veri martiri della religione e della patria. Attingete dai sacra-

menti il coraggio e la eroica fermezza del cittadino cristiano; dai sacramenti vi verrà lo scudo della fede, l'usbergo della giustizia e l'elmo della salvezza: chi munito dei sacramenti, combatte contro l'inimico, assicura la libertà alla patria, a sè la immarcescibile corona: è libero in Dio e di umana forza non può temere.

Chi crede che la pietà cristiana non convenga al valor militare, è il più fiero nimico della Patria, il distruggitore della più durevole libertà; essendo che la osservanza dei precetti della religione rende il soldato continente, disciplinato, ubbidiente, forte di sovrumano potere nella viva fede di morire cristianamente per la patria, per vivere eternamente in Dio. Il fuoco e le palle vomitate dai cannoni, non arresteranno mai quel vero soldato cristiano, che sa gridare: *se Iddio è con noi, chi contro di noi starà?* Gli eculei, i roghi e tutte le infernali macchine dei tiranni, non valsero a vincere la santa fermezza dei martiri di Cristo, i quali, muniti dei conforti della religione, vincevano morendo e morivano per vivere in Dio.

Si riaccenda dunque in voi, o valorosi militi della patria, si riaccenda il fuoco della cristiana pietà, si tergano le vostre coscienze di ogni mondana impurità e si fortifichino le vostre anime col pane dei forti, pane di vita, e così, preparati ad ogni cimento, combatterete sotto la protezione di quel Dio, che dona la vittoria a chi sa vivere fedele a Lui.

E voi, benemeriti Cappellani delle nostre Legioni, ripetete di continuo ai vostri militi queste evangeliche verità; ricordate ad essi, che se ora si trovano riuniti in questa città, la quale perpetuò ne' tanti e si mirabili suoi sacri edifizii la gloriosa memoria delle vittorie riportate contro i suoi nemici mediante la sovrumana potenza della religione, sapranno essi infiammarsi a questo fuoco della cristiana libertà per estendere (uscendo in campo di battaglia) e diffondere la sua fiamma ne' cuori di tutti i militi loro fratelli. Ricordatevi, o zelanti Cappellani, ricordatevi che i nostri militi abbisognano ora più che mai di severa disciplina, di eroica dignità e di quel coraggio cristiano al quale la gloriosa morte è il più caro premio; e ricordatevi che voi siete, nella milizia, i maestri di queste potenti verità. E intanto io prego che l'eterno Re degli eserciti vi benedica tutti e con voi sempre rimanga.

Il Cappellano Superiore D. V. MARTINELLI.

2 Gennaio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

IL COMITATO DI PUBBLICA VIGILANZA

A TOGLIMENTO DI FALSI ALLARMI

Avvisa.

Che nel giorno di domani si faranno dai Legni Francesi ancorati in questo Porto dei colpi di cannone, che saranno, corrisposti dai Bastimenti da guerra Veneti, e ciò per festeggiare l'insediamento del Presidente della Repubblica Francese.

ZAMBALDI - COMELLO - VISENTINI - MOROSINI - RENSOVICH - SCARPA.

3 *Gennaio.*

A' MIEI AMICI

Dei Distretti di Thiene, Schio ed Asiago.

L'ora del nostro trionfo s'appressa di bel nuovo. Iddio ci chiama tutti alla riscossa: si deve rompere il teutonico servaggio: così stà scritto nei nostri destini.

L'Italiano non deve essere schiavo: l'Italiano deve esser libero. Amici! Nò, per Dio, che questa volta non ci lascieremo allucinare dalla paurosa diplomazia de'nostri Comitati.

Morte a tutti quegli sgherri, organi delle sprecate nostre sostanze! Morte a tutti coloro già omai palesi fautori del barbaro invasore! Tutti i nostri nemici stanno elencati. Ad un mio cenno, che non sarà lontano, piombi la vendetta su quelle teste macchiate da ignominia, tradimento, fratricidio.

Il compro giudice austriaco non avrà più tempo d'investigare le tracce degli eroi, che faranno sparire i nostri nemici.

Fidate sulla comparsa de'vostri fratelli, che sospirano un reciproco abbraccio. Addio.

UN VOSTRO ESULE.

3 *Gennaio.*

ISTRUZIONI INTERNE

Agli Uffici di Circondario relative alla legge elettorale
24 dicembre 1848. N. 8542.

I.

(All' articolo 19)

Nei primi otto circondarii il consesso sarà preseduto dal Consigliere dei Tribunali; nel 9. dal Pretore; nel 10., 11. e 12. dall'Aggiunto della Pretura; nel 13. e 14. dal rispettivo Auditore militare. Il presidente poi sceglierà fra i membri del consesso uno il quale fungerà l'ufficio di segretario, specialmente per la tenuta dei processi verbali. In caso d'impedimento del presidente, il consesso nominerà un sostituto, scelto fra i membri a pluralità di voti.

II.

(All' articolo 19 lettera d)

Relativamente all'undecimo circondario, il quale comprende tre Comuni, viene determinato che l'Ufficio avrà la propria residenza in Murano, ove si dovranno trasportare i due Deputati o Consiglieri delle altre Comuni.

III.

(All'articolo 22)

Come l'Ufficio di circondario giudica in siffatti casi quasi fosse un giuri, così il Governo non crede di dettare ad esso alcuna norma obbligatoria. Nulladimeno, potendo avvenire che in linea di diritto i maggiori dubbii circa l'ammissione di qualche elettore sorgano relativamente alla sua cittadinanza, crede il Governo di ricordare potersi con tutta giustizia segnare una demarcazione fra i nativi delle provincie Lombardo-Venete e gli altri. In quanto ai primi, il consesso potrà ritenere per domicilio la semplice non interrotta dimora di sei mesi, unita alla dichiarazione di non voler conservare altra cittadinanza. Quanto invece ai secondi, il consesso, oltre alla suddetta dichiarazione, dovrà richiedere la prova dello stabile domicilio in senso legale, dimodochè risulti da quest'ultimo estremo la presunzione che qui abbiano fissato la vera loro sede.

IV.

(Allo stesso articolo)

I giudizi saranno pronunciati a maggioranza assoluta di voti,

V.

(All'articolo 24)

Poichè la materiale distribuzione del locale può contribuire moltissimo alla sollecitudine e al buon ordine della cosa, così si cercherà che la sala, ove si raccoglie il consesso, sia distribuita in maniera, che i votanti, secondo l'ordine del loro arrivo, possano portarsi al banco chiuso del consesso per una via, e andarsene per un'altra, evitando in siffatta guisa che avvenga lo scontro di più persone in opposte direzioni. Una parte della sala divisa con isbarre rimarrà sempre accessibile agli elettori, i quali desiderassero essere presenti alla votazione ed allo spoglio delle schede.

VI.

(All'articolo 28)

Il processo verbale dovrà indicare:

- a) La presenza dei membri del consesso.
- b) L'ora in cui la seduta fu aperta e quella in cui fu chiusa.
- c) Le discussioni seguite ed i giudizi che furono pronunciati dal consesso relativamente all'ammissione o meno di qualche elettore, nonchè su qualsiasi altra emergenza che per avventura si fosse presentata.
- d) Il numero degli elettori che si presentarono alla votazione, e come siasi proceduto nello spoglio delle schede.
- e) L'indicazione che, al chiudersi della seduta, i registri e le urne si suggellarono.
- f) Dopo la prima seduta, l'indicazione, che venne riconosciuta da tutti i membri l'integrità dei suggelli.
- g) La firma di tutti gl'individui del consesso.

VII.

(All' articolo 29)

Nei circondarii 11. e 12.; non solo le liste parrocchiali sono tutte rifuse in una sola lista alfabetica del circondario, ma le rettificazioni che vi fossero praticate sopra istanza di qualche elettore, come all' art. 22., saranno egualmente praticate nelle liste delle singole parrocchie, prima di rimandarle il giorno 19 gennaio agli ufficii parrocchiali.

VIII.

(Agli articoli 30 e 31)

Lo spoglio delle schede devesi eseguire col massimo ordine e colla massima pubblicità.

Perciò, all'atto di riscontrare se il numero delle schede corrisponda al numero de' votanti, si divideranno queste in pacchetti da 100, dei quali si farà a mano a mano lo spoglio.

Uno degli scrutatori leggerà i nomi contenuti in una scheda; un altro li noterà ne' fogli già predisposti, e ciò col concorso e sotto la ispezione di altri tre scrutatori per lo meno.

I nomi saranno scritti ne' fogli un dopo l'altro con numero progressivo. Per agevolare il ritrovo di un nome già registrato, uno degli scrutatori potrà tenere un indice alfabetico dei nomi col numero progressivo corrispondente.

Al ripetersi dello stesso nome vi sarà apposto di contro nel registro un nuovo segno. Ogni decimo segno sarà più lungo degli altri, acciò le voci possano contarsi agevolmente per decine.

Se pel gran numero delle schede si procedesse contemporaneamente (ma sempre nella stessa sala) allo spoglio delle schede da due o più sezioni e con l'assistenza di altri elettori, come all' art. 30, gli spogli delle singole sezioni contenuti in altrettanti fogli saranno in fine riportati e sommati tutti in un solo foglio.

IX.

(All' articolo 35)

Quando la seniorità di uno degli eletti non fosse evidente, dovrà il consesso ricercare alle parti le rispettive fedì di nascita, od altre prove suppletorie.

MANIN.

4 *Gennaio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA

Avviso.

1. Nel giorno 8 corrente si ricominciano le lezioni di fortificazione, di artiglieria e di tattica istituite coll'ordinanza primo Agosto decorso N. 5228, aggiungendovisi quelle di matematica, del disegno e di contabilità militare.

2. Cotali materie saranno trattate dai seguenti professori, e segna-
tamente:

La matematica elementare colla geodesia pratica, dal primo Tenente del Genio Degrandis Ferdinando.

La fortificazione e l'artiglieria, dal Capitano del Genio Bucchia Gustavo.

La tattica, dal Capitano dello Stato maggiore Erenthaler Giovanni Battista.

Il disegno topografico e di architettura militare dal primo Tenente d'artiglieria Cecchini Giovanni Battista.

L'amministrazione e contabilità militare, dall'Ufficiale contabile Palazzi Giuseppe.

3. Come per lo innanzi, le lezioni sono libere per chi intedesse approfittarne, ed obbligatorie per tutti i sotto Ufficiali, Tenenti e primi Tenenti delle armi esistenti in Venezia, nei giorni in che si trovauo fuori di servizio; eccettuandosi dalle lezioni di matematica e di disegno coloro che si fossero in tali materie anteriormente istituiti.

4. Quei Cittadini e specialmente della Guardia Nazionale, che avendo fatto il corso delle tecniche e dei licci, frequenteranno assidui le lezioni di fortificazione, di artiglieria, di tattica e di contabilità militare, e ne riporteranno soddisfacenti attestati, saranno di preferenza accolti nella milizia, e se ne avrà riguardo nelle promozioni.

5. L'istruzione continuerà ad essere tenuta nel locale delle scuole tecniche a S. Provolo in tutti i giorni non festivi, dalle ore nove e mezzo alle una e mezzo, e dalle tre alle quattro giusta l'orario che sarà esposto nel vestibolo ed entro alle stanze delle Scuole.

6. In pendenza della nomina di un Ufficiale superiore dell'artiglieria o del Genio a Direttore della Scuola, ne fungerà intanto le veci il Maggiore dei civici Pompieri Sauerfermo Giuseppe.

CAVEDALIS.

4 *Gennaio.*

AI GIOVANI DELLA VENEZIA.

La divisa dell'Austria è l'inganno. Uno scritto menzognero circola fra voi per farvi credere che Venezia non accetta più i giovani che riparano in quest'arca di salvamento.

FRATELLI! quell'avviso è falso! Venezia, come madre amorosa, stende le braccia a voi tutti e caldamente v'invita in nome d'Italia a schierarvi sotto la sua santa bandiera, e freme al pensiero che uno solo de'suoi figli torni sotto quell'infame vessillo.

L'Austria imperiosamente vi chiede 20,000 dei vostri fratelli, dei vostri figli per completare le file di que'generosi che le disertarono onde farsi baluardo alla contesa libertà della patria!

FRATELLI! ignorate forse quale destino v'aspetta? Volete voi farvi stromenti vili della tirannide, e marciare contro i nostri fratelli Ungheresi, o rendervi carnefici della vostra patria, segno all'execrazione universale?

FRATELLI! accorrete sotto il vessillo d'Italia che glorioso s'innalza dalle torri di S. Marco. Noi questo lo planteremo sulla cima dell'Alpi. Già i nostri fratelli Ungheresi si battono da eroi, Milano e Lombardia tutta freme, il Leone si scuote e fra poco manderà un secondo ruggito rigeneratore. Leoni saranno i suoi figli; a loro v'unite e l'Italia sia salva!

Maledizione e morte ai rei deputati ed a coloro che turpemente consegnano i figli di questa terra all'abbrutito Austriaco.

Infamia e morte a que'ministri di Dio che si fanno ministri di Satana o dell'Austria!

L'Angelo sterminatore segnava di morte i primogeniti d'Egitto, e la patria ha già registrati i nomi de'suoi figli parricidi e traditori.

FRATELLI, a Venezia, a Venezia unitevi per la grande giornata a quei valorosi che hanno giurato la cacciata dei barbari. Già l'alba tremenda s'appressa e di qui risorgerà lo splendido sole dell'Indipendenza d'Italia.

5 *Gennaio.*

NOI JACOPO MONICO

CARDINALE PRETE DELLA SANTA ROMANA CHIESA

Del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina Misericordia, Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle provincie Venete, Abbate Commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano, ec. ec. ec.

Al venerabile Clero e diletto Popolo della Città e Diocesi salute e benedizione.

Due gran Cittadini una volta di Venezia, ed ora del Cielo, il Patriarca S. Lorenzo Giustiniani, ed il Doge S. Pietro Orseolo, ci chiamano

fra poco a celebrare la loro festa il primo nel pross. venturo Lunedì 8 corrente, ed il secondo nella successiva Domenica 14 detto, benchè in quest'anno, secondo il rito, debba cedere il luogo al SS. Nome di GESU'. Ecco, o Dilettissimi, un nuovo stimolo alla nostra pietà, un nuovo appoggio alle nostre speranze. Certamente la maggior nostra Avvocata, è MARIA, come quella che essendo la più vicina al trono di Dio, fu costituita principale dispensiera di tutte le grazie, che dal cielo discendono in terra; e perciò dobbiam sempre ricorrere innanzi a tutto al patrocinio di Lei. Ma dobbiamo pure invocare l'aiuto di tutti i Santi, che la Chiesa ci propone ogni dì da onorare, e da imitare in tutto il corso dell'anno, per averli propizii in tanti bisogni, e pericoli di questa misera vita. È fra i Santi medesimi non debbono forse ispirarci maggior divozione e fiducia quei, che sortirono i natali in questa medesima Città, che respirarono queste aure, che solarono queste acque, che passeggiarono queste contrade medesime, e che lasciarono alla Patria monumenti immortali, e visibili ancora, di vero e magnanimo affetto? E fra i Santi tutti, anche nati in Venezia, non dovremo confidare, che i due nominati di sopra, per aver tenuto, uno lo spirituale e l'altro il temporal governo della Città, la guardino ancora con ispecial dilezione, e seguano ad essere in cielo, come furono in terra, i veri Padri del popolo?

Ah sì: chi ne dubitasse, darebbe sospetto di non essere di essi divoto. Se non che la divozion vera, come il fuoco, non può stare lungamente nascosta; ma ha bisogno di spandersi, e di manifestarsi esteriormente colle opere, che ne sono gl'indizii. Sarebbe però vivissimo desiderio nostro, e di parecchi altri devoti, che nel giorno sacro a S. Lorenzo Giustiniani, in cui nella Basilica olivolense, innanzi all'urna, che racchiude le sue venerabili spoglie, si suole per antico uso celebrare pontificalmente la Messa col' intervento della civica Rappresentanza, vi accorresse anche il Popolo più che il solito numeroso, e compreso di pii sentimenti. Affinchè poi questo spirito di divozione non si dilegui col dileguarsi del giorno, raccomandiamo a tutti i Parrochi, ed ai Superiori delle Corporazioni religiose, che durante l'ottavario del Santo facciano cantare correntemente, o almeno recitare ogni dì dopo una Messa l'Inno delle Laudi, *O decus caeli etc.* col Versicolo e Responsorio e l'Orazion che vi segue; e che tengano la stessa pratica nella festa e per tutto l'ottavario di San Pietro Orseolo, surrogandovi l'Inno *Iste Confessor* con l'Orazion propria del Santo (*).

Possano questi atti religiosi eccitar dal torpore, in cui giace pur troppo da gran tempo una divozione sì utile e doverosa alla nostra Città, e così incominci in quest'anno, e continui ne'successivi una specie di riparazione alle passate mancanze. Poichè voi ben vedete, o Dilettissimi, quanto sia ora necessario provocare per via di moltiplicati intercessori le divine misericordie, delle quali abbiam tanto bisogno. Freme già intorno un nuovo nembo di guerra, la Chiesa è in lutto, il mondo intero, si può dire, in iscompiglio, e Venezia sola sotto la protezion di MARIA,

(*) A chiunque assisterà in Chiesa divotamente a queste preci, o non potendo, reciterà in privato ogni giorno tre *Pater, Ave e Gloria*, si concede Indulgenza di cento giorni, tanto nel primo, che nel secondo Ottavario.

tome la casa di Obededom albergatrice dell' Arca, restò sempre tranquilla, come se nulla di nuovo fosse avvenuto nè dentro nè fuori di essa: ma nella sua stessa tranquillità le rimane ancor molto a desiderare per esser felice. Finchè le sue sorti non sieno decise; finchè non le si riapra una libera comunicazione colle sorelle Città; finchè non si stringa fra essa e tutto il resto d'Italia quella compatta e stabile unione, a cui mirano i voti comuni, non può non sentire le angustie di un' affannosa incertezza. Per questo saggiamente avvisarono i Rettori della cosa pubblica, che si trassero da ogni contrada i più qualificati cittadini, i quali formando in un dato giorno un autorevol consesso conoscano, e proponano, e stabiliscano ciò che parrà loro più espediente alla condizione della Patria. Ma essendo incerti e fallaci i consigli degli uomini, quando non discendano dal Padre dei lumi, fa duopo ricorrere a Lui, e pregarlo istantemente, che illumini le menti, e infiammi i cuori, e muova le lingue di quei, che saran chiamati a deliberare in sì solenne circostanza sui pubblici affari. E quai potrebbero essere più amorosi e potenti mediatori fra Dio e noi, per ottener questa grazia seconda di moltissime altre, che il Giustiniani e l'Orseolo, i quali a somiglianza di Onia e di Geremia osservati in visione da Giuda in atto di pregare a pro d'Israello, si dee credere che preghino incessantemente per noi, e dei quali pure potrebbesi dire: *Hi sunt fratrum amatores . . . qui multum orant pro populo?* II. Mach. XV. 14. Raccomandiamoci dunque ad essi, ed essi ci raccomanderanno a Dio, e le nostre preghiere troveranno innanzi al Trono di grazia accoglimento e favore.

Sia intanto con tutti Voi la benedizione del Signore, che in Nome di Lui vi compartiamo col solito affetto.

Venezia dalla Nostra Residenza Patriarcale.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATT. GIEGA *Cancelliere Patr.*

6 Gennaio.

CONCITTADISI!

Egregiamente scrisse il Circolo Italiano, che nella nomina dei Deputati dobbiate por mente che il vostro voto non riesca inutile, e che i voti dati a persone degne non siano distratti, dividendoli sopra diversi circondarj, non procurando loro, così, la maggioranza in un circondario.

Per rendere attive e proficue queste e tutte le altre avvertenze relative all'importantissima operazione, imitate ciò che fu fatto in qualche Parrocchia distintissima della città: invitate i migliori cittadini di ogni Parrocchia presso l'Ufficio d'iscrizione; colà, sentano ripetere le regole principali per condursi ad una leale, studiata, utile e conscienziosa scelta, e abbiate in mira nella massa degli eleggibili quelli, che hanno accumulato sopra se stessi la pubblica opinione di probità, di dottrina, di saviezza e prudenza civile.

I Comitati parrocchiali si uniscano poi in Comitato di circondario, e ripetano le istruzioni generali, e determinino la loro elezione, per po-

tere con illuminata e retta coscienza consigliare i meno istruiti nel grande argomento.

Abbiate per principio fondamentale di confidare la sorte vostra e dei vostri figli e fratelli con quella scrupolosa diligenza colla quale affidereste la vostra vita e la vostra fortuna,

di abbandonarvi ad uomini che abbiano, non una effimera fama, ma a quelli che per lunga esperienza meritano la fede pubblica,

di fuggire, ripeteremo le parole del Circolo Italiano, i fanatici, i faziosi, i turbolenti, gli ambiziosi, i seduttori; e diremo con *Luigi Bonaparte*, Presidente di Francia, vogliamo gli uomini del paese, non gli uomini di un partito.

6 Gennaio.

Da Vienna giunse al Commissario plenipotenziario Montecuccoli la decisione del nuovo ministero austriaco, con cui ha determinato che sia aperto un debito sul Monte Lombardo-Veneto di cento milioni di fiorini, mediante l'emissione di tante cartelle fruttanti il 5 per cento; ed inoltre saranno posti in giro nelle provincie lombardo-venete 50 milioni di fiorini in carta monetata, con prescrizione che abbia ad essere accettata da tutti i particolari, eccettuate le casse pubbliche.

6 Gennaio.

AVVISO

Il Consiglio di reggenza della Banca nazionale veneta fa conoscere al pubblico la cifra della Carta circolante, e della corrispondente cauzione in obbligazioni private; per cui sono stati portati in circolazione a tutto 31 dicembre p. p.:

Pacchi da L. 1	N. 2595	. . .	L. 259,500.—
» da » 2	» 2521	. . .	» 464,200.—
» da » 5	» 4265	. . .	» 1,279,500.—
» da » 5	» 6200	. . .	» 3,100,000.—

I quali formano la somma di correnti L. 5,085,200.—

Dalle quali dedotta la somma di » 197,333.—
per carta ritirata verso vaglia riscattati

Resta circolante il valore di corr. L. 4,885,867.—

A garanzia di detto capitale, esistono in custodia della Banca vaglia n.° 1967, scadibili negli ultimi sei mesi del corrente anno, i quali formano il perfetto pareggio.

La verificaione di questi effetti venne fatta dall'apposita Commissione.

Venezia li 6 gennaio 1848.

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente Cassiere

A. LEVI.

Il reggente Segretario

G. CONTI.

6 Gennaio.

PROCLAMA DI RADEZKY.

» All'oggetto di rimuovere ogni ostacolo o pretesto al ripatrio di quei sudditi del regno lombardo-veneto, i quali, benchè non indiziati notoriamente di complicità nella rivoluzione, ciò nullameno, a motivo degli sconvolgimenti politici sono illegalmente assenti all'esterno, trovo di accordare loro il termine a tutto gennaio p. v., come tempo utile per rientrare negli ii. rr. stati.

» Spirato questo termine, i renitenti saranno senz'altro trattati come emigrati senz'autorizzazione, e si passerà al sequestro dei loro beni mobili ed immobili, a termini delle leggi vigenti, tenendo luogo il presente proclama dell'editto di richiamo, contemplato ai paragrafi 7 e 26 della sovrana patente 24 marzo 1832.

» Milano, il 30 dicembre 1848.

» RADEZKY *feld-maresciallo.* »

6 Gennaio.

(*Ommessi per non essere stati a suo tempo affissi,
ora si inseriscono i seguenti Decreti.*)

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Decreta :

1. L'anno Scolastico avrà fine col luglio nelle Università e ne' Licei, coll'agosto nelle altre scuole.

2. Uno solo l'esame alla fine dell'anno; ma ai professori è commesso di mese in mese riassumere le cose insegnate.

3. Le minuziose note, usitate fin qui per apprezzare nei giovani le doti dell'ingegno e dell'animo, sono ommesse. In capo a ogni mese e in capo all'anno, sotto i due titoli *Studii* e *Disciplina*, saranno da tutt'insieme i professori segnati i gradi del merito con parole appropriate a ciascuno. Laddove cominciansi i giovani a esercitare nelle armi, s'aggiungerà agli altri due il titolo *Esercizii militari*.

4. Gli esami di laurea potranno esser fatti senza che tra l'uno e l'altro corra intervallo di tempo.

28 Aprile 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il segr. J. ZENNARI.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Decreta :

Al sig. Luigi Alessandro Parravicini, Direttore delle Scuole tecniche, è dato il riposo, da lui chiesto per la cagionevole sua salute.

28 Aprile 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segr. J. ZENNARI.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Decreta :

Negli istituti di educazione, i giovani d'oltre ai dieci anni si addestreranno tutti negli esercizi militari, con quelle norme che, accordate tra i direttori e i capi della Guardia civica, saranno reputate più conformi alla scolastica disciplina.

11 Maggio 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segr. J. ZENNARI.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

Giuseppe Dembsher, speditore e registratore presso la Direzione delle pubbliche costruzioni, è destituito.

Venezia 23 novembre 1848.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Dichiara :

Il primo dicembre, essendo giorno festivo, non si levano protesti.

Venezia, 30 novembre 1848.

MANIN.

7 Gennaio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

A V V I S O.

Giusta quanto prescrive l'articolo 20 del Decreto 24 Dicembre a. p. N. 8542, si avvertono gli elettori che per la residenza dei quattordici Uffici di circondario furono destinati i seguenti locali:

CIRCONDARIO	COMUNE elettoriale di	RESIDENZA
1.	Venezia Parrocchie di S. Pietro di Castello, S. Martino e S. Francesco della Vigna	<i>Casa Paolucci al Ponte Erizzo S. Martino.</i>
2.	» Parrocchie di S. Gio. in Bragora, S. Zaccaria e S. Maria Formosa	<i>Contabilità Centrale a S. Zaccaria, piano terreno.</i>
3.	» Parrocchie di S. Marco, S. Maria del Giglio, S. Stefano e S. Luca	<i>Palazzo Municipale in S. Luca.</i>
4.	» Parrocchie di S. Geremia, SS. Ermagora e Fortunato, S. Marziale e S. Felice	<i>Casa Correr a S. Fosca.</i>
5.	» Parrocchie di S. Salvatore, SS. Apostoli, S. Canciano e SS. Gio. e Paolo	<i>Casa Sacerdoti, in Salizada S. Canciano N. 5549 rosso.</i>
6.	» Parrocchie di S. Nicola da Tolentino, S. Simeone, S. Giacomo dall'Orto e S. Cassiano	<i>Casa Zanchi, Fondamenta dei Tolentini N. 251 rosso.</i>
7.	» Parrocchie di S. Silvestro, S. Pantaleone, S. M. Gloriosa dei Frari e S. M. del Carmine	<i>Scuola grande di S. Rocco.</i>
8.	» Parrocchie de' SS. Gervasio e Protasio, di S. Maria del Rosario o Gesuati, dell'Angelo Raffaele e di S. Eufemia della Giudecca	<i>Accademia di Belle Arti, piano terr.</i>
9.	Chioggia Parrocchie della Cattedrale e di S. Andrea	<i>Palazzo Civico di Chioggia.</i>
10.	» Parrocchie di S. Giacomo, di Sotto Marina, di S. Anna, Cavanella e Cabianca	<i>Palazzo Civico, in altri locali.</i>

11.	Burano	Parrocchie di Burano, Mazzorbo, Torcello, Treporti e Cavallino	} <i>Palazzo Comunale di Murano, in parrocchia di S. Donato.</i>
	Murano	Parrocchie di S. Pietro di Murano e di S. Donato di Murano	
	Malamocco	Parrocchie di Malamocco e di Lido	
12.	Pellestrina	Parrocchie di Pellestrina, Portosecco e S. Pietro in Volta	<i>Casa Comunale di Pellestrina.</i>
13.	Circ. elett. di S. Biagio di Castello	per gli elettori di tutte le divisioni della Marina militare dello Stato	<i>Casa dell'Auditorato in S. Martino al N. 2427 rosso.</i>
14.		delle Fortificazioni pegli elettori di tutti i Corpi della Milizia di terra dello Stato	<i>Palazzo del Comando della Città e Fortezza in S. Stefano.</i>

Nei sopraindicati Uffici si precederà alla rettificazione delle liste elettorali, alla votazione ed allo spoglio delle schede, a termini del sovracitato Decreto 24 Dicembre, con le eccezioni per la votazione in esso indicate relativamente ai quattro ultimi Circondarj.

Il Segretario ZENNARI.

8 *Gennaio.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

A V V I S A.

Che avendo varie altre Ditte estinti alcuni Vaglia per la somma a tutt'oggi di L. 80666, — con Carta Patriottica, e dovendo questa essere pubblicamente ammortizzata e distrutta, si annunzia che nel giorno di Martedì 23 corrente alle ore una pomeridiana, sarà abbruciata nel *Locale della Loggetta di S. Marco*, coll' intervento del Commissario Governativo, del Podestà di Venezia, di un membro della Camera di Commercio, e del Presidente della Reggenza.

Dal Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale Veneta.

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il Reggente Segretario G. CONTI.

Il Reggente Cassiere A. LEVI.

REGOLAMENTO ORGANICO

DELLA

GUARDIA CIVICA VENETA.

TITOLO I.

DISPOSIZIONI GENERALI.

1. La Guardia civica è istituzione dello Stato. Suo scopo è di vegliare al mantenimento dell'ordine, della tranquillità e sicurezza pubblica — di procacciare l'obbedienza alle leggi — di coadiuvare all'uopo con le armate, per la conservazione della indipendenza ed integrità del territorio dello Stato.

2. Si compone di tutti i cittadini aventi domicilio nello Stato, salve le eccezioni di cui in appresso.

3. La Guardia civica di regola presta servizio nella propria Comune: tuttavia, se le circostanze urgenti lo esigano, può essere distaccata per servire anche fuori della stessa.

4. Ogni deliberazione della Guardia civica sugli affari non concernenti il Corpo della stessa, è vietata assolutamente.

5. La Guardia civica è soggetta al Ministero dell'interno, od alle Autorità provinciali e comunali che dallo stesso dipendono; ma, se venga posta in movimento per coadiuvare le armate, dipende dal Ministero della guerra.

6. Non può prendere le armi, nè riunirsi in corpo senza l'ordine dei suoi capi immediati; nè questi possono darlo, se non siano requisiti dall'Autorità civile competente.

7. Debitamente requisita dall'Autorità, deve prestarsi per lo scopo che le viene indicato.

8. Il Regolamento è comune per tutte le Guardie civiche dello Stato veneto, formando esse un solo corpo.

9. Alla Guardia civica sono dovuti tutti gli onori militari; ha la precedenza sulle truppe di ogni arma, tanto nelle pubbliche funzioni, quanto nel servizio, e quando gli individui portano i distintivi del loro grado, godono degli onori annessi al rispettivo loro rango come nelle truppe.

TITOLO II.

CHIAMATI AL SERVIZIO.

10. Ogni cittadino dall'età dei 18 sino ai 55 anni è obbligato ad iscriversi ne' ruoli della Guardia civica per prestare servizio nel luogo del suo reale domicilio, salve le sotto indicate eccezioni.

11. I forestieri domiciliati nel territorio dello Stato, e che vi hanno possidenza, o stabilimento industriale, o commerciale, sono in facoltà di

farsi inscrivere. Inscritti, contraggono le obbligazioni come se cittadini.

12. Hanno diritto alla esenzione dal servizio:

- a) I Ministri componenti il Governo dello Stato;
- b) I membri delle assemblee costituenti, o legislative, durante il periodo delle loro sessioni;
- c) I Ministri di qualsivoglia culto, ed i chierici che sono entrati negli ordini sacri;
- d) I Consoli e Vice-consoli dei Governi esteri, legalmente riconosciuti nello Stato;
- e) I capi di ogni Magistratura giudiziaria o amministrativa, sieno dello Stato o delle Comuni, ed i Preposti degli ufficii sanitari o doganali;
- f) I militari di ogni arma in attività di servizio, e tutti gli agenti della forza pubblica. Le guardie di finanza, campestri e forestali.

13. Non possono essere ammessi fra le Guardie civiche:

- a) Gl'individui che hanno qualche deformità, o sono affetti da malattie croniche, fisiche e mentali, da comprovarsi ne' modi indicati nel presente Regolamento;
- b) I custodi delle carceri e dei luoghi di arresto, od altri subalterni di tale servizio;
- c) Tutti quelli che subirono una condanna per delitto, tranne i condannati per delitti politici contro il cessato Governo; quelli che subirono una condanna per grave trasgressione politica, commessa per cupidigia di lucro, ed in generale tutti gl'individui che sono notoriamente di mala fama, da giudicarsi tali da un *Tribunale d'onore*, come all'articolo 31:
- d) I poveri ordinariamente soccorsi dalla pubblica beneficenza.

14. Non sono obbligati a prestare servizio attivo in tempo di pace:

- a) Gli addetti alla pubblica istruzione nelle scuole inferiori, medie e superiori;
- b) I medici e chirurghi condotti, i capi farmacisti dei pubblici ospitali, e quelli delle Comuni, o frazioni, dove non siavi che una farmacia sola;
- c) I domestici esclusivamente impiegati nell'interno servizio delle famiglie, sino al numero di due.

15. Nelle città, capiluogo di distretto, e nelle terre e grosse borgate ove il servizio ordinario della Guardia civica è richiesto anche di giorno, non potranno esservi obbligati che nei casi di straordinario bisogno, e nei modi indicati al titolo VI della *Riserva*, tutti gli operai che non hanno altro provento che la giornaliera loro mercede.

16. I braccianti ed altri operai agricoli, che prestando l'opera loro nelle colonie, o nelle possidenze rurali, sono pagati a giornata, e non lavorano terreni di loro proprietà, o ad essi accordati in affitto o a metadia, non possono del pari essere obbligati al servizio se non nei modi indicati al titolo VI della *Riserva*.

TITOLO III.

SULLA INSCRIZIONE NEI RUOLI E SULLA FORMAZIONE
DELLE MATRICOLE.

17. Ogni cittadino, chiamato a far parte della Guardia civica, deve farsi inscrivere nei ruoli, che col giorno primo novembre di ogni anno verranno aperti in apposito locale in ciascheduna parrocchia.

Li chiamati dalla legge ad iscriversi indicano il loro nome, il cognome, l'età, il domicilio e la condizione.

18. Questi ruoli presso ogni parroco sono chiusi col giorno 30 di novembre, ed egli, dieci giorni dopo, li rimette all'Autorità comunale da cui dipende, con l'indicazione di quegl'individui che, avendone l'obbligo, non si fossero iscritti.

19. L'Autorità comunale presso la quale deve eseguirsi la rettifica della iscrizione nei ruoli, farà immediatamente inscrivervi gli ommessi, compilando la matricola del Comune ed inserivendo ognuno nella lista che gli compete. La Commissione a ciò destinata è preseduta dalla Autorità comunale, e viene assistita da un ufficiale della Guardia civica delegato dal Comando provinciale della medesima, e da un medico-chirurgo da essa Autorità comunale prescelto.

20. Per agevolare nella città di Venezia (attesa la sua popolazione e il compartimento in sestieri) questa operazione, potrà suddividersi fra sei Commissioni, preseduta ciascuna da un assessore o rappresentante municipale, e da altrettanti ufficiali della Guardia e medici-chirurghi delegati come sopra. Altrettanto potrà esser fatto nelle città capiluoghi delle Provincie, secondo la rispettiva popolazione e il compartimento interno.

Queste Commissioni procederanno immediatamente alla revisione delle liste ed alla formazione delle matricole.

21. Le matricole comunali saranno divise in tre liste.

Nella prima saranno compresi gl'individui dei quali è obbligo il far parte della Guardia civica attiva (art. 10).

Nella seconda entrano quelli che hanno titolo per essere dispensati dal servizio attivo (come gli articoli 14, 15 e 16) che formano il *Corpo di Riserva*.

Nella terza quelli i quali avranno comprovato il loro titolo di esenzione (art. 12).

22. Le matricole dovranno essere ultimate col 15 dicembre, e rimarranno esposte all'ispezione degl'interessati negli Uffici comunali sino al 31 del mese stesso, perchè ciascuno possa verificare se venne iscritto nella lista che gli compete.

23. Col 1.º gennaio di ciascun anno, le Autorità comunali trasmetteranno le matricole al Comando provinciale della Guardia civica.

24. Ciascun Comando provinciale della Guardia civica nominerà un Consiglio di revisione, composto di otto individui, cioè:

1. Comandante di battaglione, qual presidente.

1. Capitano.

1. Tenente.

1. Sotto-tenente.
1. Sergente.
1. Caporale.
2. Guardie semplici.

Anche questi ultimi quattro dovranno saper leggere e scrivere, ed avere l'età compiuta di anni venticinque.

Alle sedute di questo Consiglio di revisione assisterà sempre un rappresentante dell'Autorità di quel Comune delle cui matricole si opererà la revisione, ed un medico-chirurgo prescelto dal presidente della Commissione.

25. Questo Consiglio deciderà inappellabilmente a pluralità assoluta di voti, sui reclami che potessero essere presentati contro le iscrizioni assegnate dalle Autorità comunali nella formazione delle matricole. Al rappresentante delle Autorità comunali sarà data copia delle decisioni del Consiglio.

26. Le Commissioni di revisione dovranno avere ultimate le loro operazioni pel 15 gennaio.

27. Il Comando provinciale, ultimate le operazioni di revisione, formerà la matricola generale della Provincia, nella quale saranno distinte le compagnie, i battaglioni e le legioni nelle quali verrà distribuita la Guardia civica della Provincia; questa matricola dovrà essere ultimata col 31 gennaio.

28. Il Comando provinciale della Guardia civica dovrà trasmettere, al più tardi pel 30 ottobre di ogni anno, ai parrochi ed alle Autorità comunali, le module per la formazione dei ruoli e delle matricole.

29. Nella provincia di Venezia il Comando provinciale è rappresentato dal Comando generale della Guardia civica.

30. I singoli titoli, a fine di ottenere la esenzione dal servizio, dovranno comprovarsi dagli aventi interesse mediante vevoli documenti e notorietà davanti l'Autorità comunale, durante la formazione delle matricole.

31. La esclusione dai ruoli della Guardia civica per le cause accennate al § 15 lettera c, viene pronunciata, avvenendo il caso, da un *Tribunale d'onore*, costituito da un ufficiale superiore presidente, due ufficiali, due sotto-ufficiali e due guardie che verranno elette dal Comando provinciale.

TITOLO IV.

ORGANIZZAZIONE.

32. La Guardia civica stazionaria è ordinata in legioni, battaglioni, compagnie, plotoni, sezioni e squadre. Ogni legione è composta di più battaglioni, ogni battaglione di più compagnie, ogni compagnia di due plotoni, ogni plotone di due sezioni, ogni sezione di due squadre.

33. La Guardia civica è organizzata per distretti secondo il vigente comparto territoriale, e quindi divisa in tanti corpi distrettuali, in guisa che tutti i membri della stessa, tuttochè appartenenti a più Comuni, formino un solo corpo nel distretto.

54. Se tal corpo sta al disotto del numero di 1200 individui, prende il nome di battaglione; se lo raggiunge o l'oltrepassa, dividesi in battaglioni, da sei ad ottocento uomini l'uno, ed il complesso chiamasi legione. Nei grandi distretti, ed ove si abbiano più corpi da 2400 individui l'uno, ognuno di questi corpi forma una legione composta di tre battaglioni. Sopravanzando un numero d'individui montante a 1200, se ne forma una minor legione come sopra, e se il numero di sopravanzo è minore di 1200, se ne forma un battaglione da unirsi a una delle dette legioni.

35. La legione che abbia almeno tre battaglioni da uomini 600, è comandata da un colonnello; altrimenti da un tenente-colonnello; il battaglione è comandato da un capo-battaglione.

56. Nelle città che abbiano più colonnelli comandanti le legioni, il Governo nomina il colonnello che ha il comando superiore.

57. Per quanto è possibile la compagnia si forma di uomini della stessa Comune e parrocchia. Nelle città, dello stesso sestiere, quartiere, rione o circondario ec., e possibilmente pure della stessa parrocchia. In caso che vi fosse difetto o sovrabbondanza, oltre al numero necessario per la formazione di una compagnia, si procurerà il compenso con la Comune o parrocchia più prossima, sempre con riguardo che gli uomini della stessa Comune o parrocchia restino riuniti sia in plotone, sia in sezione, sia in isquadra.

38. Ogni compagnia ha

1. Capitano.
1. Primo tenente.
2. Sotto-tenenti.
1. Sergente maggiore.
4. Sergenti.
8. Caporali.
2. Tamburi.

Il capitano comanda l'intera compagnia.

Il tenente comanda il primo plotone, ed è subordinato al capitano.

In mancanza del capitano lo sostituisce.

I sotto-tenenti comandano per turno il 2.º plotone.

I sergenti comandano le loro sezioni.

I caporali comandano le loro squadre, e sono subordinati ai sergenti.

Il sergente-maggiore non ha comando speciale, ma dirige l'istruzione della compagnia, la disciplina e la contabilità.

39. Lo stato-maggiore di un battaglione si compone:
del Capo-battaglione (maggiore).

di 1. Capitano o 1.º tenente, aiutante-maggiore.

di 1. Capitano o tenente, quartier-mastro.

di 1. Medico-chirurgo maggiore.

di 1. Chirurgo.

di 2. Aiutanti sotto-ufficiali, di cui uno fa servizio di *portabandiera*.

di 1. Armaiuolo sergente.

di 1. Maestro-tamburo.

40. Lo Stato maggiore della legione nelle città si compone:
 del Colonnello capo di legione.
 di 1. Tenente-colonnello.
 di 1. Maggiore capo-battaglione.
 di 1. Sotto-tenente porta-bandiera,
 di 1. Medico-chirurgo maggiore,
 di 1. Tamburo maggiore.
 di 1. Sergente zappatore.
 di 1. Caporale zappatore,
 di 8, Zappatori.

Nei distretti di terra-ferma dove esistesse una legione, che pel numero degl'individui di cui fosse composta, avesse per capo un tenente-colonnello, va aggiunto allo stato-maggiore un tenente.

41. Lo stato-maggiore di tutte le Guardie civiche di una provincia sarà formato da:

1. Comandante in capo (generale).
1. Comandante in secondo (colonnello).
1. Capo dello stato-maggiore.
1. Sotto-capo dello stato-maggiore.
2. Aiutanti di campo del comandante in capo, ufficiali superiori sino al grado di tenente-colonnello inclusivamente,
2. Aiutanti di campo del comandante in secondo,
1. Capitano quartier-mastro di provincia,
1. Cappellano.
1. Medico-chirurgo maggiore.

Potranno esservi aggiunti allo stato-maggiore degli ufficiali aiutanti in proporzione al numero delle legioni e dei battaglioni in cui risulterà ripartita la popolazione della provincia. Ogni arma speciale appartenente alla Civica avrà un ufficiale addetto allo stato-maggiore provinciale.

42. Nelle città e nei distretti, dove si hanno 2400 guardie in servizio effettivo, possono le Rappresentanze comunali accordare la formazione di una compagnia di artiglieria. La sua forza è proporzionata a quella del Corpo, in guisa di non oltrepassare la quarantesima parte della forza totale.

43. È permesso egualmente di creare una compagnia d'artiglieria in tutte le piazze forti; il numero dei cannonieri potrebbe ascendere fino al quarto della forza totale delle guardie.

In Venezia si formeranno due compagnie di artiglieria, addette alla Guardia civica, secondo il piano speciale di organizzazione.

44. Le compagnie di artiglieria fanno in tempo di pace servizio in concorso con le altre guardie.

45. Nelle città di terraferma possono essere create compagnie e squadroni di cavalleria, quante volte vi siano almeno trenta volontari per una compagnia, sessanta per uno squadrone, pronti ad equipaggiarsi a proprie spese e provveduti di montura (con cavallo del proprio).

Il numero dei cavalieri non potrà oltrepassare il decimo delle guardie a piedi, che danno servizio attivo nelle città.

46. L'artiglieria e la cavalleria sono organizzate nella terraferma sul piede stesso delle truppe regolari di armata. Le nomine dei gradi seguono com'è indicato nel titolo V.

47. Le compagnie de' pompieri già esistenti nelle città possono, d'accordo coll'autorità municipale, essere collocate sotto gli ordini del comandante della Guardia civica. Per la sola città di Venezia i zappatori delle legioni potranno essere scelti dal corpo de' pompieri.

48. Possono egualmente essere istituiti corpi di bersaglieri anche nella Guardia civica permanente, nelle città e fuori, purchè siano scelti fra i più esperti e provetti nel maneggio delle armi da fuoco e nel bersaglio. In tempo di pace fanno il servizio in concorso delle altre guardie civiche. In caso di bisogno si prestano in difesa della città. Per l'organizzazione e l'armamento speciale di questi corpi verrà provveduto con apposite disposizioni.

TITOLO V.

NOMINA DEI GRADI.

Elezioni, promozioni, sostituzioni e rimpiazzi.

49. Tutte le cariche di una compagnia, ad eccezione del sergente maggiore, la di cui nomina appartiene al capitano, sono conferite dalle guardie componenti la compagnia. Le nomine si fanno, cominciando dal capitano e discendendo ai caporali.

50. Se una compagnia è formata dalla riunione di una o più Comuni, le guardie riunite concorrono alla elezione del capitano e del primo tenente, ma per la nomina degli altri gradi si procede per Comune in proporzione del contingente che viene da ciascun Comune somministrato.

51. I capi-battaglione e gli ufficiali del loro stato-maggiore sono nominati dagli ufficiali del battaglione. Gli stati-maggiori della legione sono nominati dagli ufficiali tutti del battaglione che compongono la legione. Però il colonnello capo della legione, ed il tenente-colonnello vengono nominati dal Governo, sopra terna proposta dagli uffiziali tutti della legione.

52. Il comandante in capo della provincia è nominato dal Governo sopra terna proposta dalla ufficialità della provincia. Il quartier-mastro provinciale viene eletto dal comandante in capo. Il comandante in secondo, gli ufficiali aiutanti, il cappellano ed il medico-chirurgo dello stato-maggiore sono nominati dagli ufficiali tutti della legione e dei battaglioni in cui trovasi ripartita la Guardia civica della provincia. Il capo dello stato-maggiore e tutto il personale del suo ufficio vengono nominati dal Governo, sono stabili, possono ottenere un annuo onorario, e vengono scelti possibilmente fra i più esperti ed attivi militari.

53. A cagione delle particolari incombenze disimpegnate dai

Quartier-mastri

Aiutanti maggiori

Sergenti maggiori (sotto-aiutanti)

e della specialità di quelle dei

Tamburi maggiori

Tamburi

Zappatori di ogni grado

Armaiuoli sergenti

verrà a tutti i summenzionati corrisposto uno stipendio, da determinarsi in correlazione alle incombenze.

54. Gli armaiuoli sergenti saranno pagati a fattura e nominati dal capo-battaglione.

55. Tutte le nomine, nessuna eccettuata, avranno luogo col medesimo metodo, cioè:

I nomi dei candidati saranno raccolti mediante scheda segreta scritta da cadaun elettore.

La scelta fra i candidati, ossia la nomina definitiva, avrà luogo mediante scrutinio segreto, ed a maggioranza assoluta di voti.

Dopo due scrutini, senza che si ottenga la maggioranza assoluta, si procederà ad una votazione comparativa fra i due che avranno ottenuto un maggior numero di voti.

Concorrono alla votazione tutte le Guardie civiche che all'epoca delle elezioni prestano servizio effettivo.

I nominati rimarranno in carica anche nel caso che essi cambiasero di domicilio, ed uscissero dal sestiere, circondario, o parrocchia.

56. Le nomine avranno principio col giorno 22 marzo d'ogni anno.

In quel giorno i capitani riuniranno le compagnie per la nomina degli ufficiali delle stesse fino al caporale;

Il 26 i capi-battaglione riuniranno i nuovi ufficiali delle compagnie del loro battaglione per nominare i nuovi capi di battaglione e gli ufficiali dello stato-maggiore.

Il 28 i capi di legione riuniranno i nuovi comandanti ed ufficiali di battaglione per la nomina dello stato-maggiore della legione, o per comporre la terna da sottoporsi al Governo, per la nomina del capo legione e del tenente-colonnello.

Il 31 il comandante in capo della provincia riunirà tutti i nuovi comandanti ed ufficiali delle legioni e dei battaglioni della provincia, per la proposizione del nuovo comandante in capo della provincia, e per la nomina del comandante in secondo, degli aiutanti ufficiali, del cappellano e del medico-chirurgo di stato-maggiore.

57. Gli ufficiali, sotto-ufficiali e le guardie semplici che godono di un emolumento, non hanno diritto a votare.

58. Qualora, per nomina a gradi superiori, rinuncie volontarie, od altri motivi, risultassero dei vuoti nel numero degli ufficiali di ogni grado e dei sotto-ufficiali delle compagnie, questi dovranno essere riempiti mediante nuove nomine, da eseguirsi entro i primi quindici giorni di aprile.

59. Queste nomine suppletorie avranno luogo nel seguente ordine:

Il 4 aprile i comandanti ed ufficiali de' battaglioni si riuniranno per nominare alle vacanze che fossero risultate nei posti di ufficiali superiori nella legione, per nomine allo stato-maggiore della Provincia.

Il 7 aprile gli ufficiali di ciascuna compagnia si riuniranno per

nominare alle vacanze accadute ne' posti degli ufficiali superiori dei battaglioni, per nomine a gradi superiori.

Il 10 aprile si riuniranno le compagnie a fine di nominare ai posti resi vacanti nel ruolo degli ufficiali delle medesime, per nomine a gradi superiori.

Il 14 aprile finalmente si procederà dagli ufficiali, osservate le regole sopra indicate, alle nomine di quei posti di ufficiali, sotto-ufficiali e comuni occupanti posti retribuiti, pei quali si verificassero delle vacanze.

60. Le adunanze per fare le nomine saranno sempre presedute dall'ufficiale di grado superiore fra gl'intervenuti. Questi sceglierà altro dei presenti per fare le funzioni di segretario dell'adunanza e redigere il processo verbale delle operazioni che avranno luogo, e delle nomine effettuate, e sceglierà altri tre individui per esercitare l'ufficio di scrutatori, cioè spogliare le schede, e raccogliere i voti degli scrutinii per poscia contarli. A queste adunanze interviene il Podestà o Sindaco della Comune.

61. Il processo verbale dell'adunanza dovrà essere firmato dal Presidente, dal Segretario, dal Podestà o Sindaco del Comune, dagli scrutatori e dai due più anziani di età fra gli altri intervenuti.

62. Gli ufficiali aiutanti dello stato-maggiore di Provincia rimarranno in carica la prima volta per tre anni. Il rinnovamento si effettuerà per turno mediante estrazione a sorte dei nomi degl'individui che devono uscire, per modo che l'intero rinnovamento sia compito dopo il sesto anno.

63. In massima tutti gli ufficiali dal sotto-tenente sino al comandante in secondo di Provincia, durano in carica tre anni e possono essere riconfermati indefinitivamente. Il comandante in capo della Provincia sarà nominato di tre in tre anni, e non potrà essere rieletto due volte consecutive.

64. Tutti i nominati a posti retribuiti, così ufficiali, come subalterni, egualmente che i sergenti e caporali delle compagnie sono eletti per tre anni, e sono rieleggibili a tempo indeterminato.

65. Le elezioni regolarmente fatte sono irrevocabili.

66. Nella Guardia civica non vi sono cariche senza impiego, e quindi non si conferiscono gradi *ad honorem* a chicchessia sotto verun titolo.

67. Se gli ufficiali di qualsiasi grado, regolarmente eletti e confermati, non siano nel termine di due mesi completamente armati, vestiti ed equipaggiati secondo l'uniforme, saranno considerati come dimissionarii, e si procederà immediatamente per la loro sostituzione.

68. I reclami relativamente alla inosservanza delle forme prescritte per la elezione degli ufficiali e sotto-ufficiali saranno portati dinanzi ad una Commissione di revisione, che deciderà inappellabilmente.

La Commissione sarà composta: di un ufficiale superiore della legione, come presidente, di un ufficiale dello stato-maggiore del battaglione e di un ufficiale, due sotto-ufficiali e due guardie, tolte dal battaglione medesimo. Vi assiste nelle città il capo del Municipio, nelle Comuni esterne il primo deputato comunale. Nelle città capo-luoghi interviene il comandante in capo della Provincia, il quale allora è il presidente naturale della Commissione.

TITOLO VI.

DEI CORPI DI RISERVA.

69. Per rendere distribuito equamente fra tutti i cittadini il servizio nella Guardia civica, e per preparare nel tempo stesso una forza maggiore che possa essere chiamata sotto le armi nei casi di straordinario bisogno, sarà istituito in ogni Comune un corpo di riserva di Guardia civica.

70. Sono chiamati a far parte del Corpo di riserva gl'individui contemplati dal titolo II. articoli 15 e 16 e che vengono iscritti nelle matricole nella lista seconda come all'articolo 21.

71. Gl'individui componenti la riserva sono soggetti alle discipline generali della Guardia, e sono perciò obbligati ad intervenire agli esercizi necessari per istruirsi nel maneggio delle armi e delle manovre militari. Quest'obbligo si limita ai giorni festivi; negli altri giorni potranno dispensarsene.

72. Nei casi di straordinario ed urgente bisogno sono chiamati sotto le armi, e considerati come appartenenti alla riserva, anche gl'individui dell'articolo 14, §§ a, b, c compresi nella terza lista di cui l'art. 24.

73. Le Guardie civiche appartenenti alla riserva verranno equabilmente ripartite nelle compagnie della Guardia civica stazionaria, e dipenderanno dagli ufficiali della rispettiva compagnia a cui saranno aggregate.

74. Saranno chiamate ed obbligate per turno al servizio nei giorni festivi.

75. Nei giorni di lavoro le guardie appartenenti alla riserva potranno, richieste, prestar servizio in sostituzione di quelle della compagnia, che non potessero prestarlo personalmente. Il compenso per tale sostituzione è determinato in lire italiane 2 (due) per 24 ore, e per 12 ore in lire 1:50 (lire una e centesimi cinquanta).

76. Pel vestiario ed armamento delle Guardie appartenenti alla riserva si provvede all'art. 99 del titolo VI del presente Regolamento.

77. Le Guardie civiche del Corpo di riserva non potranno essere chiamate tutte in attività, se non in conseguenza di una speciale decisione dell'Autorità competente.

78. Nel caso di attivazione totale o parziale della riserva, questa deve aver luogo a seconda dei quadri già stabiliti, venendo la medesima, come si è accennato, a formar parte delle compagnie, dei battaglioni e delle legioni unitamente alla Guardia civica attiva.

TITOLO VII.

SERVIZIO.

79. Il servizio della Guardia civica viene ordinato dal Comando dello stato-maggiore provinciale.

80. Possono gli ufficiali, che rappresentano il Comando dello stato-maggiore nei Comuni di terraferma, ordinare il servizio della Guardia civica, quando sono a ciò richiesti dall'Autorità comunale.

81. Nei tempi ordinarii, il servizio della Guardia civica viene prestato nelle rispettive Comuni.

82. Il servizio delle Guardie civiche stazionarie è obbligatorio e personale. Nessuno può quindi farsi rappresentare nell'onorevole incarico di Guardia civica.

Le sostituzioni non sono permesse, se non che fra Guardie civiche dello stesso battaglione, e dietro approvazione dei capitani, i quali non le accorderanno che per casi urgenti e speciali. Possono le sostituzioni avvenire anche mediante le Guardie civiche del Corpo di riserva, come è disposto nel titolo relativo, art. 75.

85. Nei casi di tumulti o di allarme, tutte le Guardie prendono le armi, si riuniscono nei luoghi determinati, e si tengono disponibili alla richiesta del rispettivo capo di battaglione, per recarsi dove la loro presenza sia necessaria.

84. La riunione delle guardie di parecchi distretti può aver luogo per ordine del Comando provinciale, ed a richiesta delle Autorità competenti, ma solo nei casi di urgente necessità, e sotto la più stretta responsabilità delle Autorità medesime.

85. Le Guardie civiche dei distretti, fuori dei casi indicati nei precedenti articoli 83, 84, non possono riunirsi che due sole volte all'anno, sia per grandi esercizi e manovre, sia per le ispezioni e rassegne generali. Nelle città possono riunirsi più spesso, secondo gli ordini del Comando provinciale.

86. Gli ufficiali, sotto-ufficiali e caporali, debbono riunirsi più frequentemente pegli esercizi, senza uopo però di allontanarsi dalla rispettiva loro Comune.

87. Gli esercizi in generale non possono essere di obbligo assoluto che due volte al mese, e soltanto nei mesi di marzo, aprile, maggio, giugno, settembre, ottobre; fino a che però la Guardia non sia perfettamente istruita, l'esercizio deve essere dovunque frequente, a tenore delle disposizioni che daranno i Comandi provinciali.

88. Apposite istruzioni a stampa stabiliscono le *teorie militari pegli esercizi* e le manovre a cui devono attenersi le Guardie civiche, come un'apposita istruzione a stampa regola *il servizio dei posti* delle Guardie civiche nelle città e fuori; il contegno ch'esse devono seguire, e le loro incombenze in fazione. Le une e le altre sono già pubblicate.

TITOLO VIII.

ARMAMENTO, UNIFORMI, DISTINTIVI.

89. La guardia civica viene armata di gladio, o daga a due tagli, e di fucile con baionetta. Appositi Regolamenti determinano le qualità e dimensioni dei fucili, delle daghe e di quant'altro si riferisce all'armamento della Guardia, come all'organizzazione delle *armi speciali* della medesima, cioè della cavalleria ed artiglieria, e dei bersaglieri.

90. Lo Stato fornisce a tutte le Guardie il fucile con baionetta, e tutte le armi da fuoco dei corpi speciali. La provvista della daga, giubba e cintura conforme al modello sta a carico dell'individuo.

Le Comuni però le forniscono, dietro decisione dei Consigli comunali, a quei sotto-ufficiali ed a quelle Guardie semplici che non fossero in caso di procurarsele.

91. Le armi che lo Stato ha poste a disposizione della Guardia civica, e che ad essa sarà per somministrare, avuto riguardo alla forza rispettiva dei corpi, sono proprietà inalienabile dello Stato medesimo.

92. I Capi di battaglione, dove ve ne sono, o i Capitani delle compagnie nelle Comuni esterne della Provincia, ricevono in consegna le armi per le Guardie da essi dipendenti, e ne sono personalmente responsabili. I fucili di ogni battaglione devono essere marcati e numerati progressivamente sul legno del calcio con punzoni che rendano la marca indelebile.

93. Le armi da taglio possono essere custodite dalle stesse Guardie. I fucili devono essere tenuti sempre in deposito nel luogo di riunione presso i capi di battaglione. Nelle Comuni esterne, che non formino un battaglione, presso il capitano comandante delle compagnie del Comune, i quali le dispensano temporariamente agl'individui di servizio, e pegli esercizi.

94. Ogni Guardia è responsabile dell'arma che le viene affidata, deve mantenerla in buono stato e così restituirla quando cessa dall'obbligo del servizio. Le riparazioni pei guasti occasionati dal servizio, o fortuiti, stanno a carico della Comune. Quelle cagionate dall'incuria dell'individuo, stanno a di lui carico.

95. Fino a che non si possa provvedere all'armamento uniforme delle Guardie civiche, specialmente nelle Comuni di terraferma, le Guardie faranno il servizio anche coi fucili da caccia e con le picche.

96. Le munizioni pei fucili, ed il materiale di campagna necessario all'istruzione degli artiglieri nelle città aperte, viene somministrato dallo Stato; nelle fortezze gli artiglieri sono specialmente esercitati nel servizio dell'artiglieria di assedio.

97. L'uniforme ed i distintivi adottati per la Guardia civica veneta sono già determinati nell'apposito Regolamento.

98. L'uso dell'uniforme in servizio sarà obbligatorio solamente per le compagnie della Guardia civica residenti nelle città, siano o no capiluoghi di Provincia. Nelle Comuni esterne l'uso dell'uniforme non sarà obbligatorio, ma vi terranno luogo dei facili distintivi uniformi da stabilirsi.

99. Di massima le Guardie civiche attive si vestono del proprio. Quelle che non hanno mezzo di equipaggiarsi, possono esserlo dalle Comuni dietro decisione dei Consigli comunali. I soli individui dei Corpi di riserva, contemplati dall'articolo 15 del presente Regolamento, sono vestiti a spese dello Stato.

TITOLO IX.

FINANZE E SPESE.

100. Tutto ciò che viene versato nella cassa della Guardia civica dalla liberalità dei cittadini, dev'essere precisamente erogato per gli oggetti specificati dal contribuente.

101. I versamenti con l'indicazione generica pel più pronto allestimento, devono riferirsi all'equipaggio di quelle Guardie che sono qualificate non poter equipaggiarsi a proprie spese.

102. Per le spese relative al vestiario ed all'armamento è provveduto nel Titolo precedente. Stanno poi a carico delle Comuni le spese per l'affitto dei locali, pel loro ammobigliamento e le manutenzioni, i lumi, le legna da fuoco e le spese per oggetti e personale di Cancelleria nei singoli Comuni.

Le spese per eguali cause, concernenti lo Stato-maggiore della Provincia, saranno ripartite in eguali tangenti fra le compagnie della Provincia stessa, e pagate dai Comuni, la cui popolazione forma la compagnia, in proporzione della rispettiva forza somministrata alla medesima.

Stanno poi a carico dello Stato tutte le spese che riguardano gli emolumenti per le cariche che hanno stipendio.

103. Ogni battaglione della Guardia civica avrà un Consiglio d'amministrazione composto:

- del Comandante, qual presidente.
- di 1. Capitano.
- di 1. Tenente.
- di 1. Sotto-tenente.
- di 1. Caporale.
- di 1. Guardia semplice.

Anche questi ultimi tre dovranno saper leggere e scrivere, ed aver compiuti gli anni 25 di età.

A questo Consiglio dev'essere aggiunto il quartier-mastro, ed il sergente-maggiore, i quali però non avranno voce deliberativa.

104. Nei Distretti di terra-ferma ove si troverà riunita una legione, invece del Consiglio di amministrazione per battaglione, vi sarà un solo Consiglio di amministrazione per legione. Nelle città capiluoghi, ove esistessero più legioni, come in Venezia, vi sarà un solo Consiglio centrale di amministrazione presso il Comando generale della Provincia.

105. Il Consiglio d'amministrazione distrettuale d'una legione sarà composto:

- Del Colonnello, o del tenente-colonnello, qual presidente.
- Dei Comandanti dei battaglioni.
- D' un Capitano.
- D' un Tenente.
- D' un Sotto-tenente.
- D' un Sergente.
- D' un Caporale.
- Di due Guardie semplici.

Anche questi ultimi quattro dovranno saper leggere e scrivere, ed aver compiuta l'età d'anni 25.

A questo Consiglio verranno aggiunti i quartier-mastri dei battaglioni, che però non avranno voce deliberativa.

106. Nelle città capiluoghi, che hanno più legioni, il Consiglio centrale di amministrazione dev'essere composto:

- Del Comandante in capo.

Del Comandante in secondo (colonnello).

Dei Capi di legione.

Di un Capo di battaglione.

Di un Capitano.

Di un Tenente.

Di un Sotto-tenente.

Di un Sergente.

Di un Caporale.

Di due Guardie semplici come all'articolo precedente.

} per
 } ogni
 } legione

A questo Consiglio viene aggiunto il capitano quartier-mastro di provincia, che però non avrà voce deliberativa.

107. I comandanti di legione nomineranno gl'individui che dovranno formar parte dei Consigli d'amministrazione, sia della legione, sia dei battaglioni che la compongono.

108. Il comandante in capo della provincia, di concerto col comandante in secondo e coi capi di legione, nomina gl'individui che devono far parte del Consiglio centrale d'amministrazione della provincia.

109. Tanto i Consigli d'amministrazione centrali, che quelli delle legioni e quelli dei battaglioni, dovranno presentare i conti preventivi e consuntivi delle spese incumbenti, sia allo Stato sia ai Comuni, alle Autorità competenti nei modi e tempi che verranno determinati con ispeziali separati Regolamenti.

110. Per l'ordinaria amministrazione i conti ed i mandati saranno firmati:

Per le legioni, nei distretti di terraferma, dal capo del corpo, cioè dal colonnello, o tenente-colonnello, dal quartier-mastro del battaglione a cui il conto si riferisce, e da un sergente-maggiore di compagnia.

Per i battaglioni, nella città, dal capo del battaglione, dal quartier-mastro e dal sergente-maggiore della compagnia a cui il conto si riferisce.

Presso il Comando centrale di provincia, dal comandante in capo, da un ufficiale superiore dello Stato-maggiore, e dal capitano quartier-mastro di provincia.

111. I preventivi e i conti dei corpi distrettuali di Guardie vengono esposti per 10 giorni al Palazzo comunale del capoluogo di distretto, prima che siano inviati all'Autorità competente.

Eguualmente dopo la decisione delle Autorità, questi preventivi e conti verranno nella stessa forma affissi al pubblico.

112. I Consigli d'amministrazione distrettuali rendono conto ogni anno della loro gestione finanziaria all'Autorità competente. Quelli dei battaglioni, nelle città come a Venezia, li danno ogni mese al Consiglio centrale provinciale, il quale poi in fin d'anno li rende al Governo, ed alla Autorità municipale, secondo che sarà determinato.

TITOLO X.

PUNIZIONI, CONSIGLIO DI DISCIPLINA, COMPOSIZIONE DELLO STESSO,
ATTRIBUZIONI, MODO DI PROCEDERE.

113. La Guardia civica è obbligata all'eseguimento dei propri doveri.

Le violazioni sono punite:

1. con l'ammonizione,
2. con l'ammonizione posta nell'Ordine del giorno,
3. con guardie o pattuglie straordinarie,
4. con multe dalle 3 alle 15 lire italiane,
5. con l'arresto dall'uno a cinque giorni, e con la prigione non maggiore di tre giorni,
6. con la degradazione,
7. con la espulsione dal corpo.

114. I capi di battaglione possono pronunziare ed infliggere le tre prime pene soltanto, cioè, l'ammonizione privata o posta nell'Ordine del giorno, contro quelli che, chiamati al dovere, vi mancano.

La guardia o pattuglia straordinaria contro quelli che, comandati di servizio, non si presentano a prestarlo. Il pronunziare sulle altre appartiene al Consiglio di disciplina.

115. L'ufficiale e sotto-ufficiale primo in rango in una Comune può infliggere le stesse pene nei casi contemplati.

116. Se la negligenza degenera in cattiva volontà, la pena della guardia o pattuglia straordinaria può essere raddoppiata.

117. I capi-posto potranno infliggere alle Guardie civiche di servizio le seguenti punizioni:

1. Una fazione fuori di turno da farsi da quella Guardia civica che avesse mancato all'appello, o si fosse allontanata dal posto senza permesso.
2. La detenzione nella camera di reclusione del posto fino allo smontare della guardia, contro quella Guardia civica di servizio che siasi ridotta in istato di ubbriacchezza, o resa colpevole di strepito, ingiurie, violenze, vie di fatto e provocazione al disordine, e ciò senza pregiudizio del rinvio davanti al Consiglio di disciplina se il fatto merita punizione più grave.

118. Se una Guardia civica, un caporale o un sergente avranno mancato al servizio, saranno obbligati di montare una guardia fuori di turno indipendentemente dal servizio, che, regolarmente comandato, sono essi tenuti di compiere.

119. La pena dell'ammonizione con la pubblicazione nell'Ordine, o senza, può essere inflitta agli ufficiali e sotto-ufficiali dal capo di battaglione.

120. I comandanti di battaglione potranno punire gli ufficiali pagati, loro subordinati, siccome ogni altro individuo pagato, con gli arresti semplici a due giorni, e potranno infliggere alle guardie, ai caporali, ai sergenti ed ufficiali l'ammonizione, senza pregiudizio del rinvio al Consiglio di disciplina.

121. I capitani comandanti le compagnie non unite in battaglioni, potranno egualmente ammonire le guardie, i caporali, i sergenti, i sergenti-maggiori e gli ufficiali, senza pregiudizio del rinvio al Consiglio di disciplina.

122. I tamburi-maggiori e i tamburi potranno essere puniti con l'arresto fino ai tre giorni dai capitani, fino agli otto dai comandanti di battaglione, e fino ai quindici dai comandanti di legione.

123. Ogni atto d'insubordinazione è sottoposto al giudizio del Consiglio di disciplina, che lo punisce con uno o più turni di servizio in guardia o pattuglia straordinaria, od altrimenti secondo il caso.

La recidiva è punita con la prigione, come si dirà in appresso.

Quando nei Comuni, ai quali si estende la giurisdizione del Consiglio di disciplina, non vi sia nè prigione, nè locale che ne possa tener luogo, il Consiglio potrà commutare la pena nell'arresto domiciliare ed in un'ammenda ragguagliata a due lire italiane per ogni giorno della pena applicata.

124. Il Consiglio di disciplina avrà le seguenti norme per l'applicazione proporzionata delle pene alle mancanze:

a) Sarà punito con l'ammonizione l'ufficiale che avrà commessa un'infrazione, ancorchè lieve, alle regole del servizio.

b) Sarà punito con l'ammonizione posta all'Ordine l'ufficiale che, essendo di servizio, od in uniforme, terrà una condotta atta a recare danno alla disciplina della Guardia civica od all'ordine pubblico.

c) Sarà punito con gli arresti, o con la prigione, secondo la gravità dei casi, ogni ufficiale che essendo di servizio si sarà fatto colpevole:

1.° d'inobbedienza e d'insubordinazione;

2.° di mancanza di rispetto, espressioni offensive od insulti verso ufficiali di grado superiore;

3.° di qualunque detto oltraggioso verso il subalterno, e di qualunque abuso di autorità;

4.° di qualunque mancanza ad un servizio comandato;

5.° di qualunque infrazione alle regole del servizio.

125. Le pene dell'ammonizione, degli arresti o della prigione, potranno essere applicate nei medesimi casi sopra contemplati, e secondo le circostanze ai sergenti, caporali e guardie semplici.

126. Potrà essere punito della prigione, per un tempo non maggiore di due, ed in caso di recidiva, non maggiore di tre giorni, ogni sergente, caporale o guardia semplice:

1.° che siasi reso colpevole d'inobbedienza od insubordinazione, o che abbia per la seconda volta ricusato un servizio di ordine e di sicurezza;

2.° che essendo di servizio si troverà in istato di ubbriacchezza o terrà una condotta che arrechi pregiudizio alla disciplina della Guardia civica od all'ordine pubblico;

3.° che essendo di servizio avrà abbandonate le armi o il posto prima d'esserne rilevato.

127. Sarà privato del grado ogni ufficiale, sergente o caporale che dopo aver subita una punizione per decisione del Consiglio di disciplina,

e prima che sia passata un'epoca minore di un anno, si rendesse colpevole d'un'altra mancanza che porti la pena della detenzione.

128. Potrà essere parimente privato del suo grado, oltre la prigionia come sopra contemplata, ogni ufficiale, sergente o caporale che abbandonerà il posto prima di esserne rilevato.

129. Qualunque ufficiale, sergente o caporale privato del suo grado non potrà nuovamente ottenerlo che alle prossime elezioni.

150. La Guardia civica, prevenuta di avere venduto a suo profitto gli effetti di vestiario od armamento, di proprietà dello Stato o del Comune che le vennero affidati, sarà tradotta davanti al tribunale ordinario competente per essere giudicata.

131. Allorquando una Guardia civica chiamata al servizio si ricusa al medesimo col non presentarsi, dev'essere sottoposta al competente Consiglio di disciplina.

La prima mancanza sarà punita con un'ammonizione ed una multa di lire 2.

La seconda sarà punita con un'ammonizione all'Ordine, un giorno d'arresto domiciliare, e la multa di lire 4.

La terza mancanza, quando le tre consecutive si verificano in un periodo di tempo minore di un anno, sarà punita mediante condanna all'arresto non maggiore di *dieci giorni*, nè minore di *cinque*, e ad una multa non minore di lire 5, nè maggiore di lire 15 italiane.

In caso di nuova recidiva sarà applicata la prigionia non minore di *dieci giorni*, nè maggiore di *venti*, e la multa non minore di lire 15, nè maggiore di lire 50 italiane.

132. Per le assenze dal servizio saranno da osservarsi le seguenti norme generali:

Coloro che per malattia non potessero prestare servizio, dovranno prevenirne il rispettivo capitano mediante sollecita produzione allo stesso di regolare certificato medico, ovvero mediante dichiarazione d'ufficio del medico del battaglione. Nel primo caso, potrà il capitano ordinare la verifica del fatto. I capitani delle compagnie potranno accordare delle dispense temporarie dal servizio, quando siano domandate specialmente per assenze in causa di altri pubblici servizi, ma ciò sempre mediante produzione di regolari documenti, da sottomettersi in seguito ai competenti Consigli di disciplina.

Le assenze comprovate saranno bastante motivo di dispensa temporaria.

133. Qualunque capo di corpo, di posto, o di distacco, il quale ricuserà di obbedire ad una requisitoria dell'Autorità e del funzionario, cui è attribuito il diritto di richiedere l'assistenza della Guardia civica, o che avrà agito senza tale requisitoria, e fuori dei casi preveduti dalla legge, sarà immediatamente tradotto innanzi al tribunale ordinario competente.

La procedura porterà con se la sospensione del grado, e la condanna verrà accompagnata dalla perdita del grado medesimo.

134. Tutte le ammende come sopra comminate dovranno, nel caso della loro applicazione, essere versate nella cassa del Comune nel cui cir-

condario ha domicilio lo individuo obbligato a soddisfarle. L'esazione delle stesse avrà luogo, ove occorra, coi privilegi medesimi con cui sono esatte le imposte dello Stato.

Questa medesima regola sarà applicata anche alle altre ammende che potessero essere prescritte in altri articoli del presente Regolamento.

In generale tutte le ammende pecuniarie in caso di insolvenza devono essere convertite in altrettanti giorni d'arresto col ragguaglio di lire 2 italiane per ogni giornata.

135. È devoluto al Consiglio di disciplina il castigo per l'abuso di autorità che potesse commettere un superiore verso un inferiore, ed anche contro le parole oltraggiose che dal superiore fossero contro il subalterno dirette.

DEI CONSIGLI DI DISCIPLINA.

136. Verrà istituito un Consiglio di disciplina:

- 1.° Per ogni battaglione;
- 2.° In ogni Comune ove esistessero una o più compagnie non riunite in battaglione;
- 3.° in ogni compagnia che risultasse formata da Guardie civiche di diverse Comuni.

137. Nei Comuni ove si troveranno una o più legioni vi sarà un Consiglio superiore di disciplina per giudicare gli ufficiali superiori di legione, e gli ufficiali di Stato-maggiore non soggetti ai Consigli di disciplina, di cui sopra.

138. Il Consiglio di disciplina della Guardia civica di un Comune avente una o più compagnie non riunite in battaglione, e quello di una compagnia formata da Guardie civiche di diversi Comuni, sarà composto come segue:

- Di un Capitano f. f. di presidente.
- Di un Sotto-tenente.
- Di un Sergente.
- Di un Caporale.
- Di una Guardia semplice.

139. Il Consiglio di disciplina di un battaglione sarà composto come segue:

- Del Comandante del battaglione, qual presidente.
- Di un Capitano.
- Di un Sotto-tenente.
- Di un Sergente.
- Di un Caporale.
- Di due Guardie semplici.

140. Il Consiglio superiore di disciplina sarà composto, come segue:

- Di un Comandante di legione, qual presidente.
- Di due Comandanti di battaglione.
- Di due Capitani.
- Di due Sotto-tenenti.

141. Quando una compagnia sarà composta di Guardie civiche di

più Comuni, il Consiglio di disciplina risiederà nel Comune capoluogo, ovvero in quello di maggior popolazione.

142. Quando il prevenuto fosse un ufficiale, due ufficiali del medesimo grado avranno parte nel Consiglio di disciplina e prenderanno il posto degli ultimi due membri dello stesso.

Se nel Comune non si trovassero due ufficiali del grado del prevenuto, il presidente del Consiglio di disciplina supplirà alla mancanza, seguendo le norme che saranno indicate all'art. 148.

143. In ogni Consiglio di disciplina di un battaglione l'ufficio di relatore sarà disimpegnato da un capitano e quello di segretario da un sotto-tenente.

Il Consiglio di disciplina di un Comune avente una o più compagnie non riunite in battaglione, e quello di una compagnia formata da Guardie civiche di più Comuni, avranno un sotto-tenente per relatore ed un sergente per segretario.

Nei Consigli superiori di disciplina un comandante di battaglione sarà il relatore ed un capitano il segretario del consiglio.

144. I Comandanti in capo di Provincia sceglieranno l'ufficiale relatore ed il segretario, in una lista di tre candidati proposti dallo statomaggiore pei Consigli superiori, e dal comandante del battaglione pel consiglio di battaglione; se non esiste il battaglione, la proposta dei candidati medesimi verrà fatta dal capitano più anziano.

145. Sul rapporto dei capi dei corpi, il comandante in capo la Provincia potrà rinuovere tanto i relatori, quanto i segretarii; in tal caso si procederà all'immediata loro sostituzione, seguendo il metodo che sarà enunciato all'art. 148.

146. I Consigli di disciplina sono permanenti. Non potranno pronunciare un giudizio se non quando cinque membri almeno pei Consigli superiori, o di battaglione, e tre membri almeno pei Consigli di compagnia si troveranno riuniti.

147. I membri del Consiglio saranno rinnovati ogni anno, eccettuato quando non vi fossero altri ufficiali del grado stabilito per surrogarli.

148. Il comandante in capo della Provincia, assistito dal comandante del battaglione, ovvero dal capitano più anziano se le compagnie non sono riunite in battaglione, formerà dalla matricola di servizio ordinario una tabella generale per gradi e per età di tutti gli ufficiali, sergenti e caporali, la cui età sarà maggiore di anni 25; ed in numero doppio di guardie semplici del battaglione, e delle compagnie del Comune, o della compagnia formata dalle Guardie civiche di più Comuni. Le Guardie semplici verranno estratte a sorte fra quelle che hanno egualmente un'età maggiore di anni 25.

La sorte deciderà l'ordine in cui ognuno dovrà essere iscritto sull'enunciata tabella, sempre però conservato l'ordine del rango militare.

Queste tabelle dovranno essere ordinate dal 1 al 15 maggio di ogni anno. Firmate dal comandante in capo della provincia e dal comandante del battaglione, o dal capitano anziano, verranno depositati nei luoghi ove devono tenersi le adunanze dei Consigli di disciplina.

149. Pel Consiglio superiore di disciplina la tabella sarà formata a

diligenza del comandante in capo della provincia assistito dal capo dello Stato-maggiore, per metà di ufficiali degli Stati-maggiori dei battaglioni, uniti tutti ad un eguale numero di capitani, disposti nell'ordine suespresso.

150. I giudici di ciascun grado, siccome le Guardie semplici, saranno successivamente scelti secondo l'ordine della loro iscrizione nella tabella.

151. Ogni ufficiale, sergente o caporale ed ogni Guardia semplice che per due volte sia condannato dal Consiglio di disciplina, ovvero una sola volta dai tribunali ordinarii, sarà cancellato dalla tabella sino a nuova nomina.

152. Qualunque reclamo per essere reintegrato nella tabella, ovvero perchè alcuno ne sia cancellato, dovrà essere sottoposto al competente Consiglio di disciplina.

PROCEDURA DEI GIUDIZII.

153. Al Consiglio di disciplina verranno rassegnati dai comandanti dei corpi tutti i rapporti, processi verbali, o reclami comprovanti i fatti che possono dar luogo ad un giudicato dello stesso.

154. I reclami, i rapporti ed i processi verbali saranno diretti all'ufficiale relatore, il quale farà citare il prevenuto alla seduta prossima del Consiglio.

Il segretario registrerà le carte suddette.

La citazione sarà recata al domicilio dell'imputato da un'ordinanza addetta al Consiglio di disciplina, alla quale si presterà piena fede per la consegna.

155. I rapporti, i processi verbali o reclami comprovanti i fatti che darebbero luogo a trarre in giudizio davanti il Consiglio di disciplina il comandante della Guardia civica di un Comune, o di un battaglione, saranno consegnati all'autorità comunale, la quale per mezzo dell'amministratore governativo della provincia li farà pervenire al comandante in capo della Guardia civica della provincia stessa.

156. Questo dovrà immediatamente procedere alla convocazione del Consiglio di disciplina secondo i metodi indicati.

Il presidente del Consiglio di disciplina convocherà i membri dello stesso ogni qualvolta ne sarà fatta domanda dall'ufficiale relatore, o per l'urgenza degli affari da decidersi.

157. Allora quando un membro del Consiglio di disciplina non intervenga alla seduta cui fu invitato, se non potrà giustificare l'assenza mediante valevole motivo, sarà condannato ad un'ammenda di lire cinque italiane dal Consiglio stesso, e sarà supplito da quell'ufficiale, sergente, caporale o guardia semplice che, secondo la tabella, dovrà essere chiamato immediatamente dopo di lui.

158. Il citato dovrà comparire personalmente, e potrà farsi assistere da un difensore.

159. Se il prevenuto non comparirà nel giorno e nell'ora indicata nella citazione, sarà giudicato in contumacia.

L'appello del giudizio in contumacia dovrà essere interposto nel termine di tre giorni dalla notificazione della sentenza.

L'atto di appello potrà essere eseguito con una dichiarazione scritta sotto la notificazione.

160. Essendo interposto l'appello, il prevenuto sarà nuovamente citato a comparire alla prossima seduta del Consiglio. In caso di nuova contumacia il giudizio proferito sarà definitivo.

161. L'istruzione di ogni causa dinanzi ad un Consiglio di disciplina, sarà pubblica sotto pena di nullità.

162. Il mantenere l'ordine delle sedute apparterrà al presidente il quale potrà far espellere od arrestare chiunque lo turbasse, ed occorrendo sospendere la seduta, e rimetterla ad altro giorno.

163. I dibattimenti innanzi al Consiglio hanno luogo nell'ordine seguente.

Il presidente verifica la presenza dei membri del Consiglio voluta dai Regolamenti.

Il segretario chiama la causa.

Se il prevenuto fa eccezione d'incompetenza del Consiglio di disciplina, questo statuirà prima di tutto sulla sua competenza. Se l'eccezione viene ammessa, il prevenuto viene rimandato innanzi chi di ragione.

Se il prevenuto rifiuta alcuno dei Giudici, il Consiglio stabilirà. Essendo ammesso il rifiuto, il presidente passa a completare il Consiglio nel modo indicato, ove si parlò delle assenze di alcuno dei membri dello stesso.

Quando ciò non fosse possibile, la causa viene rimessa alla prossima seduta.

Il segretario passa quindi a leggere l'atto di accusa e tutti gli atti di prova.

Saranno uditi i testimonii a carico e quelli a scarico dell'accusato, se ve ne sono.

L'incolpato o il suo difensore pronuncieranno la difesa.

Il relatore ricapitolerà la causa e darà le sue conclusioni.

Il prevenuto o il suo difensore replicheranno le loro osservazioni.

Ciò fatto, il Consiglio delibererà in secreto, a pluralità di voti, e senza il relatore, e quindi il presidente annunzia la sentenza.

164. I mandati di esecuzione dei giudizi dei Consigli di disciplina saranno equiparati a quelli dei tribunali ordinarii.

165. I giudizi dei Consigli di disciplina sono definitivi e non vanno soggetti ad appello, salvo il ricorso per l'incompetenza od illegalità di atti, ovvero per violazione di legge, da farsi nel termine di tre giorni dopo la notifica della sentenza innanzi al Consiglio superiore di disciplina esistente nella Provincia.

166. Tutti gli atti relativi ai Consigli di disciplina saranno esenti da ogni spesa di bollo o tassa di qualunque genere.

TITOLO XI.

DISPOSIZIONI GENERALI SULLA MOBILIZZAZIONE DELLA GUARDIA CIVICA STAZIONARIA.

167. In tempo di guerra ed ogni qualvolta la Guardia civica dovrà essere mobilizzata saranno osservate le seguenti norme:

I. Saranno chiamati a formar parte della Guardia mobile tutti gli individui della Guardia civica attiva e della *riserva* compresi fra gli anni 20 e gli anni 40 compiuti.

II. Questi saranno divisi in due classi. Nella prima saranno compresi quelli dai 20 anni compiuti fino ai 30.

Nella seconda quelli dai 30 ai 40.

168. La seconda classe non può essere chiamata se non quando la prima sia già mobilizzata.

169. Un'apposita legge determinerà l'organizzazione della Guardia civica mobilizzata la quale deve concorrere alla difesa dello Stato anche contro i nemici esterni, ma non può essere impiegata fuori del territorio.

170. Allorquando la Guardia civica è mobilizzata ed unita all'esercito è subordinata al Ministero della guerra, ed è soggetta alle regole e discipline militari; in tal caso fruisce di tutti i vantaggi, diritti ed onori delle truppe.

171. Così del pari riceve il soldo e le somministrazioni in natura come i soldati dell'esercito, dal giorno in cui è posta in attività fino a quello in cui rientra nella propria Comune.

Nelle riunioni delle truppe e della Guardia civica, quest'ultima avrà la precedenza.

172. La Guardia civica non può essere mobilizzata che in forza di una legge del Governo, e solo per un tempo determinato.

173. Quando avviene la mobilizzazione della Guardia civica tutti gli altri individui appartenenti a qualsiasi lista della Guardia stessa che restano nelle città e nei comuni, sono indistintamente obbligati a prestare il servizio della Guardia civica stazionaria.

TITOLO XII.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE.

Fino alla formazione delle nuove matricole coi metodi contemplati dal presente Regolamento organico per la Guardia civica, sono mantenute in vigore le norme che servirono di base all'attuale provvisoria organizzazione, sia pel completamento dei ruoli di aggregazione delle compagnie, sia pel conferimento dei gradi nelle medesime; con quelle ulteriori transitorie disposizioni che valgono ad assicurare il servizio della Guardia sino alla compiuta applicazione del Regolamento medesimo.

20 maggio 1848.

8 Gennaio.

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA

CIRCOLARE.

Per norma sproporzionata nell'esecuzione del decreto 24 dicembre ultimo decorso N. 8542 del Governo provvisorio, si avverte che tutti gl'impiegati dell'Amministrazione militare, i quali si trovano addetti ad un'Autorità, Ufficio, o stabilimento militare e non hanno un grado effettivo nell'armata attiva, dovranno esercitare il loro diritto elettorale nel Circondario in cui domiciliano, e perciò iscriversi nella propria Parrocchia.

All'incontro, quegli impiegati di detta categoria i quali fossero distaccati in servizio di taluno dei Circondarj di difesa, dei forti o dei posti militari, daranno il loro voto in unione al corpo o corpi di truppa presso i quali si trovano, e saranno quindi compresi nelle liste di cui fa cenno la Circolare 1.^a corrente del Comando di Città e Forti.

Venezia, 5 gennajo 1849.

L'Intendente generale dell'armata
MARCELLO.

Feduto CAVEDALIS.

10 Gennaio.

La benemerita *Gazzetta di Ferrara* s'adopera a far sì che la nostra carta monetata sia accettata dal commercio di quella città. Ella si rivolge a' negozianti con le seguenti parole:

« Appena avrete attuato un commercio attivo con quella città, facilitandole l'acquisto delle nostre derrate, dei nostri animali per provvedersi, ricevendo metà denaro e metà carta comunale, avrete intanto il denaro, sul quale non c'è da ripetere, e vi resterà solo a provvedervi a Venezia della metà soltanto di quanto introitate; mentre colla sola carta, trattandosi di generi, potete acquistare a Venezia quanto vi occorre.

« Gli olii, i coloniali, i salumi potete comprarli a Venezia con carta. Fareste il vostro interesse, e giovereste anche il commercio della nostra piazza, aiutando assieme Venezia, che spende 3 milioni di lire al mese. Appena fossimo certi di attivare il corso di questa carta nel modo indicato, si vedrebbero le barche arrivare a Comacchio per caricare le derrate, che si comprerebbero qui, e si potrebbe avere anche una volta la settimana un vapore a Comacchio, ed il viaggio per Venezia ci sarebbe più comodo. »

10 Gennaio.

AL POPOLO GENOVESE.

Più volte ti si è parlato, o popolo genovese, di un'eroica città che, in onta alle minacce ed agli attacchi austriaci, resiste intemerata e forte,

ed alza il vessillo della libertà e dell'indipendenza; vo'dire la gloriosa Venezia. Più volte ti si è chiesto pronto soccorso per questa mendica, guerriera che vuole rimaner libera, o liberamente morire. Or bene, popolo genovese, quella sventurata città rimane tuttora invitta, ma tuttora ha d'uopo delle nostre sovvenzioni, imperocchè molti sono i suoi bisogni, e disperato è l'appello che fa a tutti gl'Italiani.

Popolo genovese!

Il nostro governo, retto al presente da uomini sinceri e popolari, ha opportunamente decretato la somma di lire nuove seicentomila al mese a pro' di Venezia, e questa somma è certo un ristoro, un conforto per quella eroica; ma credi tu che tal somma possa sopperire agl'imperiosi bisogni, ond'essa è travagliata?

No; troppi sono, e per questo non devono venir meno i nostri soccorsi; no, troppi sono, e per questo non devi prestar fede nè a chi ti dice che ora è superfluo versar danaro a vantaggio di Venezia, perocchè è bastantemente soccorsa, nè a chi ti grida che è vano aiutarla perchè alla fine dovrà cedere all'urto straniero.

Popolo genovese!

Rigetta, rigetta senza esitanza siffatte parole, che sono d'anime o fredde, o deboli troppo. — Venezia deve avere la nostra aita, senza della quale perirebbe. — Venezia non deve perire, giacchè cadrebbe con essa l'unico baluardo della nostra indipendenza. Quale vergogna incancellabile per noi, se la magnanima città fosse costretta a porgere le mani alle catene tedesche, solo perchè mancò della nostra pietà! Quale danno tremendo per la causa dell'indipendenza italiana, se il Tedesco fosse nuovamente padrone di quella poderosa città!

Popolo genovese!

Il Comitato di soccorso ai combattenti nella guerra santa ti prepara una festa solenne, una *gran Tombola a beneficio di Venezia!* Non si tratta di un giuoco, ma di un atto di carità; e però come tale devi considerarlo, come tale soltanto favorirlo coll'opera. Questa festa deve dar prova a Venezia del tuo affetto per lei, della tua fede nell'avvenire. Sii dunque generoso, o popolo genovese, in siffatta occasione, come sempre fosti gagliardo sostenitore dei tuoi sacri diritti.

Popolo genovese!

Rammentalo bene: Venezia resisterà, se noi vorremo ch'essa resista; e noi dobbiamo volerlo a costo di sacrificii d'oro e di sangue, imperocchè la causa, che si tratta nella città delle lagune, è di tirannia o di libertà, di vita o di morte.

Genova il 3 gennaio 1849.

10 Gennaio.

UN PROVVEDIMENTO NECESSARIO.

VENEZIA, che nelle sue attuali solenni circostanze, ha d'uopo, più che in qualunque altra epoca della sua vita, di tutti i possibili mezzi,

atti a procurarle fonti di lucro e di risorsa! — Venezia, che per sè, col suo commercio, e collo sfogo all'estero delle sue importazioni e prodotti industriali, può soltanto validamente difendersi dal suo più potente nemico, dalla crisi monetaria. Questa Città, che portando il suo traffico ad un punto più elevato ed aumentando l'esportazione dei suoi manufatturati, può ancora trovare qualche sorgente di lucro e di profitto, trova a sè chiuse quasi interamente queste benefiche vie per le disutili ed improvvide disposizioni della Commissione Annonaria. — Egli è ben deplorabile, che il potere di questo alto Dicastero agisca, mostrando di non aver neppure i necessari elementi per bene condursi nella sua importante e delicata mansione. — Egli è deplorabile pure, che affatto contrarie le sue forme a quelle, che spettansi al ceto mercantile, col quale deve stare in continuo rapporto, inceppino, e difficultino le operazioni commerciali, ritardandone inutilmente il loro corso, od impossibilitandone l'effettuazione. Io non entro minimamente nei dettagli, che m'indussero a questa mia spiacevole comunicazione, ma francamente e coscienziosamente ripeto, che il potere di quella Commissione, si conduce nei suoi giudizi senza avere le norme occorrenti, e le necessarie cognizioni per ottenere dal suo istituto quell'utilità e vantaggio pubblico, che a buon diritto il paese doveva aspettarsi. Ignaro il più delle volte, esso potere, dei reali depositi della nostra piazza, privo delle materiali cognizioni sulle specie dei vari generi, che vengono importati; più ancora sugli usi, a cui possono servire, si appoggia, per esempio, ad una riferita qualunque, che un articolo che secondo le sue lontane e logiche vedute, servir possa a qualche pubblico bisogno, manchi o scarseggi. Quantunque questo difetto a qualche singola specie puramente si riferisca, o quantunque l'articolo non sia minimamente abile ad interno uso, od utile applicazione, viene pure egli ciò nonostante a proibirne l'esportazione in generale, ed il povero commerciante trovasi nella dura necessità di non potere esportare non solo quelle tali specie, che sovrabbondano, ma quelle ancora che non sono atte per qui a realizzazione di sorta. Con questa misura non utile, se non prudentemente e saviamente applicata, non viensi a niun vantaggio o pubblico soccorso. Si danneggia invece a grado sensibile l'interesse di molti, che non potendo realizzare le loro fatte importazioni, non possono per conseguenza fruirne dell'utile effetto, e costringonsi poi molti commercianti ad una forzata inazione, a ciò indotti soltanto per non correre il rischio di dover far servire le loro nuove importazioni ad incagli finanziarii o ad abbellimento dei loro magazzini. Ognuno può ben di leggieri immaginarsi qual grave danno, e sempre più grave, e sotto molteplici aspetti, ne ridondi al commercio di Venezia la continuazione di un sistema così irragionevole, così arbitrario, così precipitato. Ognuno può farsi una chiarissima idea del languore e della meschinità, a cui porterebbesi il nostro traffico qualora le misure e divieti d'esportazione dell'Annonaria non venissero posti a delle riforme prudenti, a delle necessarie eccezioni. — E difatti, quale estero negoziante potrà far transito per Venezia delle merci che ad altre parti volesse far pervenire, se al loro arrivo vengono poste nel paese in sequestro, e non se ne permette l'esportazione perchè possono servire ad usi lontani? Come potranno conti-

nuar la loro dimora in Venezia quegli oltremarini, da tanto tempo qui stabiliti, che non potendo più spedire ai loro paesi gli articoli che qui sono soliti a provvedersi, non sapranno più come fare il ricambio dei vitali prodotti che c'introducono? Persistendo la Commissione nell'attuale suo sistema, saranno costretti ad allontanarsene e a privarci con ciò dei reali vantaggi che coi loro commercii ed importazioni ci hanno sempre portati. Io poi vorrei, finalmente, chiedere alla Commissione, se non le si è mai presentato, fra le sue prudenti ed economiche vedute, che il più valido mezzo per procurare ad un paese gli articoli di cui manca, si è quello di promuovergli importanza commerciale e ricambio di prodotti? E non ha forse mai presentato, che i suoi irragionevoli divieti sono l'ostacolo il più potente che frammettere possa a tale beneficio d'un popolo? Ah! È ben desiderabile e necessario, che vengano ben presto dal nostro governo ristretti e riformati i poteri usati finora da quella autorità; che alle forme di protocollo, e dicasteriali da essa fino ad ora adottate, si sostituisca un sistema più pronto, più evasivo. — Che vengano frammischiati nelle deliberazioni degli abili individui, che conoscano l'anima del commercio, ed i vari rami in cui fossero collocati, e che forti nelle parti loro di tutte le necessarie cognizioni, possano dare delle prudenti e sagaci deliberazioni, e togliere gli abusi. — Il commercio ha d'uopo di libertà d'azione, e non d'inutili vincoli. E se l'Annonaria non viene riformata, invece di servire ad utile scopo, come fu istituita, sarà un lento tarlo, che a lungo rodere, distruggerà il commercio del nostro paese. —

GIACOMO RICCO.

10 Gennaio.

AVVERTIMENTO AL POPOLO

PER L'ELEZIONE DELLA NUOVA ASSEMBLEA.

Non meno essenziale requisito d'aversi riguardo nella scelta dei deputati, oltre *l'onestà provata, e positiva, l'idoneità nel dire, e la capacità di formarsi un giusto criterio senza passione intorno allo stato delle cose presenti*; si è quello di *una viva fiducia nella propria opinione, forte contro la seduzione dei più verbosi, ed il coraggio di esternarla, per quanto avesse a costargli.*

Cittadini, ed uomini di governo, il primo nostro comune dovere, è quello di credere più alla nostra coscienza, che alle altrui insinuazioni! Rare volte essa c'inganna, che non per altro l'abbiamo avuta da Dio, se non perchè abbia a servirci di norma in ogni nostra intrapresa. Leviamoci dunque il pregiudizio contrario a questa massima. Gravi errori nacquero in ogni età per la debolezza di voler troppo giurare *in verba Magistr.* Alla fine nessun dovere è superiore a quello di dire, e di fare ciò, che si crede ben detto, e ben fatto; dovere, che va ad essere nel nostro caso comune tanto alla tribuna del Deputato, come alla scheda dell'elettore.

La sola lista dei nomi, che uscirà stampata per ogni circondario,

dopo chiuso il concorso degli elettori, sarà la sola normale e legittima, da poter formare una votazione pura e sincera; ogni altra lista particolare diventa viziosa. Riguardo a quei nomi che rimanessero sconosciuti all'uomo alieno dalla società, e dalla cui condizione ei potesse ragionevolmente presumerne l'idoneità, gli resta sempre da poter attingerne informazioni da tutto il paese in generale, e dai coabitanti della contrada in particolare; briga che quand'anche dovesse costargli un giorno o due di tempo, credo, che l'importanza dell'oggetto ne meriti il sacrificio.

Due cose false a tale proposito girano da qualche giorno per il paese. La prima che per l'elezione dei deputati sia necessario concertarsi sulla scelta dei nomi, a pretesto di non generare disordini al momento dello spoglio dei candidati; e che perciò si facciano girare delle liste segrete a norma degli elettori; a cui rispondo, che la libera nomina di ciascuno elettore per quanto risulti disparata, produrrà sempre una maggioranza, anche senza il soccorso di questi troppo zelanti consiglieri del buon ordine. Per costituire una maggioranza, bastano due soli voti, in confronto di uno, nel qual caso, il voto di due sarebbe sempre più puro, e legittimo di quello di cento. La seconda è quella di proporre il nome di alcune persone danarose, probe, ed oneste bensì, ma che per l'indole delle loro abitudini non possono avere sufficiente capacità a sostenere il gravissimo incarico, e che perciò in forza della loro opinione naturalmente troppo pieghevole a più capaci, renderebbersi vizioso il loro voto, e molto dannoso al pubblico interesse; dovendosi anzi per lo contrario aver in mira, nella formazione di ciascuna Assemblea, di scegliere sempre persone di diverso partito, onde la troppa uniformità d'opinioni non avesse per avventura a scemare quel salutarissimo attrito nei dibattimenti, che solo rende probabile la scoperta del vero. Possiamo d'altronde esser certi, che la retta coscienza degli uomini solamente danarosi, ed onesti, rinunzierà volentieri per l'interesse nazionale alla vanagloria di questa pubblica rappresentanza, per cederla a quelli che sapranno sostenerla meglio di loro.

BARTOLOMEO Dott. FORATTI.

10 Gennaio.

UNA RACCOMANDAZIONE INTERESSANTE

*agli elettori ed agli eletti rappresentanti dello stato di Venezia,
componenti l'Assemblea permanente.*

Amore di libertà protetto da quell'Ente supremo, che creò l'uomo libero, libertà franca, diretta dalla ragione, mantenuta dall'abborrimento di ogni schiavitù:

Amore d'indipendenza da stranieri, amore efficace, intraprendente, assoluto:

Amore per la Patria, amore di mente, di cuore, di forza:

Fratellanza generale, giudiziosa, operativa:

Unione in pensare, in parlare, in agire:

Generosità in filantropia, in religione, in trattamento verso gl'inimici:

Religione divina, unica, dominante:

Sopra questi cardini i nostri Padri fondarono, arricchirono, difesero, governarono e sostennero pel lungo corso di quattordici secoli l'amatissima nostra Patria, divenuta ammirabile a tutto il mondo per forza, ricchezza, inespugnabilità, saggezza e diuturnità.

Nacque fra gli orrori delle stragi di numerose orde di barbari; erebbe coll'industrioso commercio; divenne forte pugnando contro potenti inimici; dettò leggi applaudite, ed ammesse da stranieri Governi, e se disgraziata, non fosse stata tradita da alcuni pochi degli stessi suoi nazionali, che avevano già degenerato dai loro maggiori in amore di Patria, in sentimenti di giustizia e di religione, Venezia non avrebbe sofferto la dura privazione per un mezzo secolo della sua libertà ed indipendenza, e non avrebbe veduto represso da forze straniere ne' cuori martirizzati degli amorosi suoi figli l'amore di Patria, di fratellanza e di unione; amore però, che il vero spirito di religione seppe qual porzione di preziosa eredità conservare nelle Italiane famiglie, dandosi cura i padri di tramandare questo amore ne' cuori de' loro figli.

E siamo noi questi figli, che possediamo questa preziosa eredità, e che sentiamo la potente forza di quest'amore, e che quindi tutti uniti operiamo per effetto di questo, volendo a costo di sacrifizj e morte quella libertà ed indipendenza di cui gustarono i fortunati nostri maggiori.

Veneziani ed Italiani tutti fratelli, non c'illudiamo; intendiamo bene quali sieno in fatto i cardini sui quali rialzar possiamo lo stabile edificio della nostra futura e perenne felicità. Non sieno mai disgiunti da' nostri cuori i sentimenti de' nostri maggiori, che saggi furono. Quella forza di amore di Patria che ci conduce a fatti luminosi, sia alimentata dal vivo desiderio di renderci veramente utili a noi stessi, a' nostri contemporanei ed ai nostri posterj. Iddio benedirà le vostre mire se opereremo in uniformità ai principj della divina religione, sulla quale ci eccitano di star forti i sacri Ministri dell'infalibile suo Vangelo. E le benedizioni divine che ci faranno conseguire lo scopo de' nostri desiderj, dei nostri sacrifizj e delle nostre fatiche saranno susseguitate dalle benedizioni de' nostri posterj, che dovranno ricordare con sentimenti di gratitudine essere noi stati i benefici ristauratori della Patria, e i fondatori di quella nuova Era che segnar deve l'assicurazione per essi di ogni fonte di bene e di perenne felicità.

L'egregio sacro oratore Cappellano superiore dell'armata ci fa sentire che il vero cristiano è il vero milite della Patria, e noi qui aggiungeremo, che il vero cristiano è il vero protettore e sostenitore de' suoi diritti. E quel grande onorando Preside della Repubblica Francese ci addita la vera qualità che distingue l'uomo di Patria.

Veneziani veri amatori della Patria ed Italiani tutti fratelli, noi abbiamo già le norme per conoscere quali possano essere eletti a Rappresentanti della Nazione, che devono assicurare ad essa i proprj diritti e i diritti delle varie classi di quella società di cui è composta l'illustre Italiana famiglia.

Una preghiera di fede all'Ente supremo perchè c'illumi, uno scrupoloso scrutinio della nostra coscienza, un desiderio vivo di volere libera la nostra Patria, ci conducano a quelle migliori elezioni, che rendano tranquilli gli animi nostri per avere designati nei 128 Rappresentanti le pietre fondamentali pel sublime edificio della stabile nostra libertà ed indipendenza.

Ed intanto crediamo pure fermamente che la principale prerogativa dell'Italia, che la rende invidiabile, è quella d'essere stata designata dalla Divinità a preferenza delle altre Nazioni per la erezione e conservazione in essa dell'augusta cattedra del Vicario di Cristo.

11 Gennaio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA.

Decreto.

1. Una nuova legione, che *Euganea* sarà nominata, viene istituita in Venezia e comprenderà i militi e cittadini già qui radunati e che fossero per giungere dalle Provincie di Padova, Vicenza e Rovigo.

2. Il trattamento, la costituzione e l'uniforme saranno alla foggia delle altre venete legioni d'infanteria regolare.

3. Per la riunione degli arruolandi e per l'organizzazione del corpo è destinata la caserma di S. Francesco di Paola, ove saranno dirette le reclute che dovranno essere prima presentate ed iscritte al deposito generale nel locale di S. Biagio.

4. Al generale *Sanfermo* è particolarmente demandato l'incarico di sorvegliare e dirigere la formazione di tale legione, dipendentemente sempre dalla Divisione I. e II. del Dipartimento della guerra.

Venezia 9 Gennajo 1849.

GIO. BATT. CAVEDALIS.

11 Gennaio.

AVVERTIMENTO.

In Venezia libera ed indipendente si convoca un'Assemblea dei Deputati per suffragio universale e con mandato illimitato.

Trattasi di dare una guida al popolo per la scelta di tali Deputati.

Bisogna dunque fargli conoscere i nomi più opportuni ed i principii che ognuno d'essi professa.

Ora è necessario dividerli in due parti.

La prima comprende quelli che pongono innanzi tutto la sovranità del popolo fino a che la *Costituente Italiana* determini quale reggimento debba avere *Italia libera ed una*. Questi si chiamano repubblicani.

La seconda contiene quelli che vogliono incominciare l'unità italiana dall'unione con qualche altro Stato che abbia un re, quelli che vedono

tutto possibile fuorchè la sovranità del popolo. Questi si chiamano fusionisti, albertisti.

Concittadini elettori del terzo Circondario, cioè delle Parrocchie di S. Marco, S. Stefano, S. Maria del Giglio, S. Luca.

Eccovi una doppia lista. Scegliete, secondo la vostra coscienza, i vostri undici Deputati, scrivetene i nomi sopra un pezzo di carta, e senza sottoscriverla chiudetela, e portatela all'ufficio del circondario.

REPUBBLICANI.

Manin Daniele.
 Arpesani Temistocle.
 Benvenuti dott. Bartolomeo.
 Giuriati dott. Giuseppe.
 Lombardini cons. Carlo.
 Mantovani Girolamo.
 Caotorta Alvise.
 Da-Camin abate Giuseppe.
 D' Angelo Giuseppe.
 De Ferrari Riccardo.
 Minotto Giovanni.
 Minich dott. Angelo.
 Morosini Giovanni Battista.
 Radaelli dott. Mario.
 Caneva Antonio.
 Rensovich dott. Nicolò.
 Vallini Giulio.
 Visentini dott. Antonio.
 Zanadio dott. Antonio.
 Zanetti Alessandro.
 Zanardini Angelo.
 Meduna Gio: Battista.

ALBERTISTI.

Avesani barone Gio: Francesco.
 Beretta cons. Gio: Domenico.
 Beretta cons. Luciano.
 Benedetti avv. Bartolomeo.
 Benvenuti dott. Adolfo.
 Fantuzzi prof. di legge.
 Gregorina cons. Giacomo.
 Lazzari d. Giuseppe parr. di s. Luca.
 Manetti dott. Antonio.
 Medin conte Dataico.
 Neumann Rizzi conte Ignazio.
 Rocca dottor Adriano.
 Salomoni avv. di Verona.
 Stefani agg. alla Pref. d'ordine pubb.
 Stefani Guglielmo.
 Varola cons. Nicolò.
 Trevisanato can. Giuseppe.
 Trolli cons. Carlo.
 Triffoni cons. Francesco.
 Zinelli abate Federico Maria.
 Pianton monsig. Pietro.
 Piccini d. Luigi parr. di s. Stefano.
 Japelli Giuseppe.

11 Gennaio.

ALLA STAMPA.

Stampa! disegnato liberale stromento di libertà, di concordia, ti pervertiresti tu forse in istromento Austriaco di discordia e di conseguente schiavitù?

Ho imbrividito nell' affacciarmi un Elenco stampato di cittadini eliggibili divisi in due partiti; l'uno Repubblicano, l'altro Realista — Uno solo dev'essere il partito nella prossima Assemblea; il partito del Paese — Chi tenta dividerlo è nemico del Paese, nemico di quella unità

di pensiero esclusivamente necessaria in giornata; la difesa, cioè, dallo strauiero di questa nostra eccezionale Città ed Estuario, ed in essa la difesa delle speranze, e dell'avvenire d'Italia.

Non velli soffermarmi sulle persone in quell'Elenco rispettivamente indicate — Sono certo, se veramente bene intenzionate verso la Patria, come devono essere, saranno Esse tutte le prime ad adontarsene. In un'Assemblea ehiamata a deliberare nelle attuali ed imprevisibili circostanze sopra oggetti gravissimi all'unico scopo della difesa e conservazione di una libera indipendenza, è lecito portare una opinione, ma non uno spirito preventivo di partito.

Queste poche linee al Popolo per illuminarlo e premunirlo da insidie.

AMADIO COSTANZA.

11 Gennaio.

LETTERA DA TREVISO.

« All'erta, Veneziani, all'erta! Venezia, la cittadella della penisola, il propugnacolo della indipendenza italiana, il santuario della libertà di ventitre milioni d'uomini, cadrà tra poco. La corona de'suoi cento forti, il cintiglio delle sue acque, la virtù disperata di ventiseimila difensori, il loro eroismo e quello dei cittadini nella lotta disperata che durano da ben dieci mesi, tutto cederà, come nebbia, innanzi ad un nuovo argomento bellico, escogitato dal genio dell'Austria. Venezia cadrà: i guerrieri dell'*invitto* esercito s'apprestano a valicare la laguna, i torchi nella città *fedelissima* sudano a coniare i bullettini della resa, montano in sella i corrieri, che porteranno all'imperatore fanciullo la nuova che l'augello bicipite risali in groppa al leone di S. Marco. Affè mia, non istrabiliare, amico: così pensano e sperano codesti avvoltoi. Per trionfare della ritrosa bellezza di Danae, Giove s'è convertito in pioggia d'oro; il principe di Custosa (che Dio faccia tristo), per entrare in Venezia, soffia dal petto palloni. No, signore, le non sono baie codeste: A furia di palloni aerostatici, si conta di prender Venezia. Già da questi Ostrogoti potete attendervi le idee più matte e le opere più ree; tradimenti, seduzioni, turpitudini di nuova stampa; nei mezzi, purchè conducano al fine vagheggiato, quali ch'è siano, non occorre scrupoleggiare, per gente, com'essi sono, macchiavellica e satanica nell'anima. Laonde, tornata vana la trappola tesa da quella cotale bagascia da essi indettata, che avvisava di trovare nell'uomo che governa la città vostra, un Dragoni, un Olivi o simile lordura; da colei, io dico, che uno di codesti mascalzoni, sicarii in assisa da generali, asseriva, scrivendo ad un altro, valere un tesoro inestimabile; hanno rivolto l'animo a qualche nuovo laccio per ridurvi a partito. (Fra parentesi, spero che quella tale, da voi scoperta, ci avrà messo la vita: così andrà bene.) Stanno qui dunque fabbricando certi palloni aerostatici, ai quali, secondo odo dire, faranno prendere la direzione di Venezia, da qualche punto della laguna, perchè giunti a perpendicolo sopra di essa, vi lascino cadere a iosa razzi, bombe e fulmini d'ogni ra-

gione. Vorrà essere uno spettacolo nuovo questa pioggia d'incendii; e a voi parrà senz'altro d'essere capitati veleggiando colla vostra città fin sotto alle falde del Vesuvio o del Mongibello. S'intende da sè che gl'inventori dei portentosi palloni hanno il vento dalla loro: perchè non sarebbe austriaca anche il vento? *Risum teneatis?* Ridete pure, ma non ridono essi; anzi, a sentirli, con questo mezzo, in breve ora, più della città vostra non resterà altro che cenere. Sicchè, per non venire a tali estremi, dopo che avrete fatto saggio d'alcuni di codesti argomenti dell'austriaca paterna benivoglianza, e' vi sarà giuocoforza smettere ogni ulteriore idea di resistenza, e prepararvi ad accogliere anco una volta tra le vostre mura queste care delizie, che formano da un pezzo la beatitudine de' vostri fratelli di terraferma. Alla vostra monumentale città non manca altro che un museo di mummie austriache! Ma fine alla celia, che solo al pensiero che, non a fronte di questi ridevoli tentativi o di altri ben più rilevanti, ma, per qualsivoglia influenza di maligna stella, dovesse pur una volta cadere codesta rocca di libertà, il sangue mi affluisce con impeto al cuore, e rabbrivisco. Finchè voi tenete fermo, e terrete fermo senz'altro, la nostra speranza non tramonta. L'immagine di codesta città è il pensiero assiduo de' nostri giorni, il sogno delle nostre notti. Essa tempera le angosce mortali di noi, a cui altrimenti la vita sarebbe peso da gittare, stretti come siamo da baionette, riciati di spie, sopraaccaricati d'imposizioni enormi: a cui la vista, l'odorato, l'udito ed ogni senso funestano i brutti ceffi del nordico satellite, il puzzo e l'accento laceratore d'orecchi italiani, e a cui pare mill'anni uscire dall'amaro certame, al quale il fato ci sottomise. E credilo: più ancora del ghigno beffardo dell'oppressore, ci pesa sull'anima quello d'un certo canagliume nostrale, che s'è prostituito, anima e corpo, per pochi denari, come Giuda a Satana, alla causa dei nostri nemici. Dicasi pure, poichè il tacere, non che indarno, ci riesce a vergogna: dopo i tristi giorni del rinnovato servaggio, diversi erocechi di questa città, allronde italianissima, udirono parole da svergognati, e alcuni Caffè risonarono delle imprecazioni a Venezia e all'Italia, scagliate da due, ch'è bene raccomandare fin d'ora all'abominio dei buoni: parlo del medico Alessandro Sandi e di Michelangelo Codemo, capi dello sciamè devoto ai carnefici d'Italia. Per costoro, è suprema voluttà svelare le piaghe sanguinanti del nostro povero paese, è chiamare follia i sacrificii, utopia la fede nel vicino riscatto. Queste gravi parole di rampogna, che m'escono col pianto dall'animo, nel mentre frutteranno infamia ai tristi, saranuo di encomio a que' moltissimi, che, tetragoni nella speranza d'un prossimo trionfo della santissima causa, non degnarono mai di transigere col loro onore. Dicono che casa Olivi sia fatta convegno, pressochè quotidiano, a genti di ambigua fama. A me piace, quale che sia la reità di quell'uomo, di raffigurarmi placato in parte il simulacro della patria col sangue sparso sul di lei altare, in espiazione della paterna viltà, del magnanimo figlio nel glorioso fatto di Mestre; e questo pensiero mi rende meno insopportabile la presenza dell'indegno magistrato. Molti figli si accollarono la pena del fallire dei padri. E qui so punto. A rivederci . . . quando? Piaccia a Dio abbreviare la durata della nostra prova! »

12 Gennaio.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Mentre jeri la seconda compagnia *Bandiera-Moro* veniva rassegnata nella piazza di S. Marco, dove faceva bella mostra di sè e per ottima tenuta, e per ammirevole militare contegno e spirito altamente Italiano ond'è animata, io visitava il forte di Marghera ed ammirava altra compagnia dello stesso nome, la quale alla difesa di que' baluardi con indomabile costanza sostiene i rigori della stagione e i disagi della vita. Sia lode a questi generosi, e sia lode al Generale *Armandi* per avere ordinato così bene un corpo di artiglieria che ricorda i nomi gloriosi di quei primi martiri dell'Italiana rigenerazione. È forse vicino il giorno in cui questi giovani artiglieri primeggeranno in mezzo al valore Italiano. Ebbi pure occasione di lodarmi della guarnigione di quel Forte, la quale con coraggio e disciplina lo difende dal nemico. Ma soprattutto, fu l'animo mio compreso da sentita gioia nel vedere parecchi ufficiali e sotto-ufficiali della Guardia Civica prestar servizio da semplici guardie nelle file della compagnia che in Marghera trovavasi distaccata. Veramente bello esempio di cittadina virtù, che non può non essere produttivo di beni grandissimi alla classica laguna! Non cadrà certo Venezia la forte, se in ogni angolo della sua vasta linea di difesa s'incontrano cosiffatti esempi di patriottico tenace proposito! Questo eccelso popolo di Venezia non sarà mai più servo, se di tanta costanza di sacrificii e di vita e di agi e di tutto è stato ed è capace.

Torni a lode della Guardia Cittadina Veneta far noti i nomi degli ufficiali e sotto-ufficiali di essa, che nel forte di Marghera hanno fatto volontario servizio di semplici guardie.

SECONDA LEGIONE DELLA GUARDIA CIVICA.

<i>Colonnello</i>	Paolucci	<i>Tenente</i>	Zimolo
<i>Tenente Colonnello</i>	F. Ferracini	<i>id.</i>	Massignan
<i>Maggiore</i>	Fauché	<i>id.</i>	Rosada
<i>Capitano</i>	Porri	<i>2. Tenente</i>	Basilisco
<i>id.</i>	Riesch	<i>id.</i>	Visentini
<i>id.</i>	A. Ferracini	<i>id.</i>	Finossi
<i>id.</i>	Fisola	<i>id.</i>	Gallina
<i>id.</i>	Topali	<i>Ajut. Sott' Ufficiale</i>	Zanelli
<i>id.</i>	Chelotti	<i>Sergente Maggiore</i>	Dal-Ferro
<i>Ajut. Magg. Tenente</i>	Folch	<i>id.</i>	Volpini
<i>Tenente</i>	Wlten	<i>id.</i>	Piola
<i>id.</i>	Bellea	<i>Sergente</i>	Salmasi
<i>id.</i>	Zanelli	<i>id.</i>	Karrer
<i>id.</i>	Brinis	<i>id.</i>	Spanio

<i>Sergente</i>	Montalban	<i>Caporale</i>	Rossetti
<i>id.</i>	Biondetti	<i>id.</i>	Cicconi
<i>id.</i>	Astori	<i>id.</i>	Dendrinò
<i>id.</i>	Pasini	<i>id.</i>	Vianello
<i>id.</i>	Zennaro	<i>id.</i>	Luxa
<i>id.</i>	Povolato	<i>id.</i>	D' Ambrosi
<i>id.</i>	Zambelli	<i>id.</i>	Moro
<i>id.</i>	Francesconi	<i>id.</i>	Piacenti
<i>id.</i>	Daponte	<i>id.</i>	Cinquetti
<i>id.</i>	Moro	<i>id.</i>	Lazzaro
<i>id.</i>	Centenari	<i>id.</i>	P. Daponte
<i>id.</i>	Bonetti	<i>id.</i>	Bortoletti
<i>id.</i>	Marzollo	<i>id.</i>	Piazza
<i>id.</i>	Biasuti	<i>id.</i>	Possenti
<i>id.</i>	Ferretti	<i>id.</i>	Tosarini
<i>id.</i>	D. Multa	<i>id.</i>	Ercole

Venezia, 10 gennaio 1849.

Il Tenente Generale Comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

12 Gennaio.

INDIRIZZO

*ai Romani per festeggiare la Bandiera da Venezia mandata
in dono a Roma.*

« ROMANI !

« La città di Venezia ebbe il gentile ed italiano pensiero di mandare alla sorella Roma una bandiera trapuntata dalle sue figliuole, nello intendimento che, posta sul Campidoglio, eterni la memoria di quella santa idea di fratellanza, che ora infiamma ogui petto italiano.

« Oggi con militare pompa si compirà al voto generoso, e la regina del mondo vedrà sventolare sul suo Campidoglio il benedetto vessillo, che l'adriaca Donna le inviava a pegno di riverenza ed amore.

« Romani ! Questo pensiero, che vi rammenta le antiche glorie e vi promette il terzo risorgimento, vi scuota ! Vi commuova questo emblema dell'italica unione, e non men generosi di quel paese, ora palladio della nostra indipendenza, aggradite l'offerta con quel riconoscente entusiasmo, che dimostri averne voi compreso il pensiero.

« La festa comincerà alle ore 11 antimeridiane, ed il militare corteggio, partendo dalla piazza santi Apostoli, si recherà a quella del Popolo, e traversando il Corso salirà al Campidoglio, ove dal chiarissimo abate Rambaldi, Veneto, sarà consegnata la bandiera con alcune brevi adatte parole.

« Vi si prega, o Romani, di rendere più splendida la festa, addobbando, come siete soliti nelle dimostrazioni, le finestre ».

12 Gennaio.

PROCLAMA.

Verificandosi dei casi che i giovani delle ii. rr. provincie lombardo-venete senza legale autorizzazione delle competenti loro autorità, si recano all'esterno ed entrano al servizio militare contro l'Austria, S. E. il sig. comandante generale in capo feldmaresciallo co. Radetzky è indotto a prendere contro una tale illegalità le seguenti disposizioni, che con questo proclama si portano a comune notizia :

1. Quegli individui, che furono già colti nella fuga e arrestati dall'autorità politica, verranno subito consegnati al militare ed arrolati in reggimenti tedeschi fuori d'Italia.

2. Tutte le autorità politiche, le Delegazioni, le Municipalità, i Commissariati distrettuali ed i comuni sono incaricati, sotto la propria responsabilità, di esser solleciti che la polizia e le guardie di sicurezza invigilino i viaggiatori, e arrestino chiunque non ha il suo passaporto : senza però importunare di soverchio i viaggiatori di condizione civile.

3. Chiunque, privo di passaporto, non può interamente giustificare lo scopo del suo viaggio, verrà tosto trasmesso al militare, ed arrolato in un reggimento tedesco fuori d'Italia; e quelli soltanto che non possono venir impiegati nel servizio militare, nemmeno come infermieri, saranno consegnati alle autorità civili per la competente loro procedura.

4. Gl'individui, ai quali riuscì di sottrarsi in paese straniero e prendono servizio militare contro l'Austria, una volta che siano arrestati, vengono puniti a tenore delle leggi d'alto tradimento, e non hanno in qualunque caso altra speranza di essere trattati come prigionieri di guerra.

5. Albergatori ed altri, che siano convinti di avere dato asilo ad individui senza passaporto, saranno puniti con una multa pecuniaria di 15 lire austriache per la prima volta, di 30 per la seconda, e così progressivamente sempre crescendo di 15 in 15 lire austriache. Coloro, che saranno convinti di avere sedotto a fuggire de' giovani, verranno anche essi trattati conforme alle leggi.

6. Contro quelli che posseggono dei beni verrà poi proceduto secondo le disposizioni già pubblicate in alcune provincie venete.

7. I qui sotto denominati, che si allontanarono da Verona senza legale autorizzazione delle autorità, come pure tutti gl'individui profughi da altri paesi delle provincie venete, sono invitati, nel termine di sei settimane dalla data del presente proclama, a tornarsene al loro domicilio illegalmente abbandonato; altrimenti, scaduto esso tempo, saranno trattati nel senso delle sopra citate disposizioni.

8. Per ultimo, dovranno le autorità immediatamente arrestare quegli individui militari, che, scorso il periodo concesso al perdono generale, cioè fino al 28 dicembre 1848, non ritornano ai loro corpi di truppe, e trasmetterli al militare, e verranno poscia puniti dalla competente giurisdizione a norma delle vigenti leggi.

Verona 27 dicembre 1848; dall' i. r. Comando della fortezza.

Il tenente-maresciallo GHERARDI.

12 Gennaio.

ALL' ANONIMO AUTORE

dell'avvertimento a stampa diretto agli elettori del terzo circondario in data 10 gennaio corrente, senza indicazione di tipografo.

Lo scritto vostro presta soggetto a varj commenti.

Voi offendete il popolo a cui vi proponete di dare una guida per la scelta de'suoi Deputati; giacchè o intendete per popolo tutto il corpo de' cittadini, ed una parte d'essi non ha certo bisogno delle altrui informazioni; o intendete quella parte che può averne bisogno, e mostrate di crederla stupida al segno di affidarsi alle parole di chi nel far sentir la sua voce, usa lo studio di non farsi conoscere.

Voi date la libertà dell'Italia quasi un fatto compiuto mentre milioni de' vostri fratelli gemono e fremono sotto l'oppressione dello straniero, e ne considerate l'unità come meta comune de'repubblicani, e de' fusionisti mentre si disputa in buona fede fra gli uui e fra gli altri s'essa sia nè possibile nè opportuna.

Voi non distinguate il principio della sovranità popolare, che sta nel far prevalere l'interesse e la volontà generale agl'interessi ed alle volontà particolari, e che dev'essere sempre sacro e inviolabile, dalla forma di governo, la quale può esser semplice o mista e variamente combinata senza distruggere nè alterare lo stesso principio, purchè sia ugualmente lontana e dal dispotismo e dall'anarchia.

Voi nel non distinguer principio da forma offendete i repubblicani supponendoli gelosi della sovranità popolare soltanto temporaneamente e finchè la Costituente italiana abbia determinato il sistema di reggimento, ed offendete la stessa Costituente dando per possibile ch'essa adotti un sistema contrario alla sovranità popolare.

Voi offendete l'Assemblea dei deputati eletti altra volta dal popolo di Venezia come se nell'adottare a quasi unanimità la fusione con altro Stato avessero rinnegato il principio della sovranità popolare, mentre condizionarono il loro voto ad una costituzione da essere discussa e sancita in una comune Assemblea creata ad universalità di suffragi.

Voi nella vostra doppia lista di repubblicani e di fusionisti comprendete persone che non meritano questi nomi, e che più giustamente andrebbero classificate sott'altri titoli.

Voi macchiate l'ospitalità dando esca alle persecuzioni di chi ha modo di tormentare anche gli emigrati lontani, e fate ciò verso alcuni che sebbene qui accolti da oltre sei mesi, non credono di avere i requisiti di legge nè come deputati, nè come elettori e non pretendono nemmeno di attribuirseli.

Voi coll'intento di preoccupare il giudizio della moltitudine, che nella scelta de'suoi rappresentanti è solita di fare il meglio quando il suo buon senso non venga turbato, cercate di gettare un mal seme di divisioni e fazioni.

Anonimo autore dell'avvertimento, che avete voi fatto!... un'azione altamente riprovevole da quanti hanno senno di critica, civiltà di costume e vero sentimento di patria.

12 Gennaio.

VIVA DIO, IL POPOLO, LA PATRIA!

Molti in questi giorni scrissero per educare il Popolo nelle prossime elezioni; alcuni lo stancarono con una lunga tiritera, che non conclude un'acca, altri pubblicarono l'opinione di certi nomi, ma essendo molti gl'ignoranti fra il Popolo, che confondono Albertisti con Austriacanti, hanno arrischiato confusioni e rumori; altri sortirono col balordo ritornello, che i fanatici ed esaltati sono spie Austriache, e altre siffatte dolcezze dei tempi della fusione, che in verità, se ci disonoravano allora, lo fanno maggiormente adesso. Io invece additerò al Popolo quei difetti, i quali quantunque non notati nel Decreto Governativo, rendono un individuo immeritevole di essere Deputato.

Eccoli. Non nominerai, o Popolo:

Gli Avvocati che da sè, senza eredità, arricchirono.

I Negozianti che incettano, od hanno incettato commestibili.

I Medici che fuggono dalla casa del povero.

I Preti che raccomandano l'elemosina per la Patria, e non la fanno.

I Letterati che scrivono, o scrissero, in lode dei re.

I Giornalisti che per paura stanno sempre sulle generali.

I Parrochi che vogliono il denaro prima di far i funerali.

I Possidenti che rifiutano di firmar le cambiali, che garantiscono la moneta patriottica.

Gl'Impiegati superiori che seguono ancora l'abborrito metodo Austriaco.

NB. *Questa classe dovrebbe esser nelle elezioni dimenticata.*

I Cittadini che polendo non vogliono servire nella Guardia Nazionale.

Tutti quei ricchi, i quali vendono il numerario, levato, Dio sa, con quanti stenti, e quante lacrime dagli scrigni, al 5, o 6 per cento.

Quelli che sempre ti lodano in faccia, o Popolo, e ti chiedono se sei contento del nuovo ordine di cose.

Quelli che ti daranno denaro senza che tu l'abbia guadagnato.

Quelli che tu non sai d'oude traggono il vitto e il denaro che profondono.

Infine tutti quelli che comprarono, si meritavano, e ricevettero nobiltà, chiavi, fetucce, onori dall'Austria.

Perchè di costoro:

Dio è lo scrigno, Popolo l'ambizione, Patria il ventre.

GIO. TOLOTTI.

AVVERTENZE AL POPOLO
PER LA NOMINA DEI DEPUTATI.

POPOLO DI VENEZIA tu devi compiere un grande atto: tu devi scegliere i rappresentanti della tua Sovranità, quelli che devono decidere le tue sorti, e trattare i tuoi interessi. Permetti pertanto ch'io t'indichi quali qualità questi debbono avere;

Bisogna prima di tutto che essi sieno uomini onesti.

Per conoscere se un uomo sia onesto, esamina, o Popolo, la di lui vita passata. Chi manca ai suoi doveri, chi si presta ad intrighi, chi adopera le promesse come un ripiego del momento, chi inganna il suo prossimo, non è uomo onesto. Guardati di scegliere simili persone perchè queste se vi trovano il loro tornaconto, tradiscono te, la patria ed ogni cosa.

Inoltre bisogna che tali rappresentanti non sieno di dubbia fede politica.

Guardati da quelli che si mostrarono molto devoti all'Austria, e che avevano da essa ottenuti grandi impieghi, vantaggi e distinzioni; guardati da quelli che non avendo nè patrimonio, nè altri prodotti si trattano lautamente, e frequentano tutte le pubbliche adunanze; guardati finalmente da quelli che fanno da esagerati liberali. Avverti quanto a questi ultimi, o buon Popolo, che l'uomo è solito vantare quello che non ha, e che colui che abbonda in parole, manca nei fatti.

Avverti, o buon Popolo, che vi sono i Ciarlatani politici, che non hanno altro scopo che quello di procurare dei vantaggi per se, ingannando la gente di buona fede. Il vero cittadino, il vero italiano è quello che ha la libertà nel cuore e nelle azioni, ed è pronto ad ogni sacrificio. Togli esempio dal nostro onesto e grande MANIN; Egli non è mai stato nè un milantatore, nè un esagerato.

Finalmente bisogna che i rappresentanti che sarai per eleggere, abbiano capacità, cognizioni ed interesse di trattare gli affari di questa nostra cara Patria. Avverti, o buon Popolo, che l'Assemblea dovrà occuparsi d'istituzioni politiche e civili, del commercio e delle proprietà. Sarà opportuno quindi che nelle liste che sarai per fare tu vi ponga dei Commercianti, dei Legali e dei Possidenti, e che fra i molti della stessa classe tu scelga quelli che, oltre di essere onesti e di certa fede politica, abbiano dati saggi, o sieno in opinione di avere un buon criterio, e sufficienti cognizioni.

Ecco, O BUON POPOLO, le avvertenze che ti dà un cittadino che ama l'interesse della sua Patria. Esse sono dottate dalla ragione e dal cuore. Ascoltate, e sii certo che farai una buona scelta.

ANTONIO BENETELLO.

12 Gennaio.

INDIVIDUI ELEGGIBILI A RAPPRESENTANTI PER LA
NUOVA ASSEMBLEA.*Avvocati.*

Daniele Manin.
 Gio. Francesco Avesani.
 Giacomo Brusoni.
 Bartolomeo Benvenuti.
 Antonio Somma.
 Bartolomeo Benedetti.
 Giuseppe Bernardi.
 Antonio dott. Manetti.

Censiglieri.

Giorgio Foscarini.
 Francesco Triffoni.
 Luigi Lunghi.
 Vincenzo Tilati.
 Giacomo Gregorina.
 Pradelli.

Veneti.

Leopardo Martinengo.
 Nicolò Priuli.
 Marco Barbaro.
 Michele Grimani.
 Gio. Querini Stampalia.

Medici.

Alessandro Alessandri.
 Lorenzo Rossi.
 Paolo Fario.
 Giovanni Bologna.

Negozianti.

Giacomo Treves.
 Giovanni Papadopoli.
 Antonio Missiaglia.
 Giovanni Conti.
 Francesco Fracarolli.
 Giuseppe Reali.
 Bartolomeo Lazzaris.

Sacerdoti.

Parroco Lazzari.
 Can. Trevisanato.
 Prof. Natale Talamini.
 Prof. Pietro Canal.

Civici.

Prof. di s. n. Bartolomeo Bizio.
 Angelo Mengaldo.

UN CITTADINO.

13 Gennaio.

PER LA BENEDIZIONE DELLA RICCA BANDIERA

donata alla IV legione primo battaglione dalla generosa cittadina M. COMELLO MONTALBAN, le sparse membra d'una sciolta compagnia repubblicana alla bandiera.

SONETTO.

Benedetto vessillo tricolore,
 D'affetto un grido in oggi a te sen vola,
 Ed è grido di liberi; è parola
 Che per tema non tace, e mai non muore.

In te raccolti, e 'stretti in mutuo amore
 Noi fummo cento, ed una forza sola;...
 Assai soffrimmo, ma il soffrir è scuola
 Onde vieppiù s'accende italo cuore.
 Ma la prima unione a noi non tolse
 Chi ne sparse. Non cede, e non oblia
 Il cor la voce che giurando accolse.
 Teco, o vessillo, avrem morte e vittoria,
 Gioja o periglio teco avremo, e fia
 Dolce la gioja, ed il periglio gloria.

Per la Compagnia
 A. VALSECCHI.

13 Gennaio.

VENEZIA E MILANO

POESIA

DI ARNALDO FUSINATO AL POPOLO DI GENOVA.

Come quercia gigante che china
 Sotto il soffio del negro aquilone,
 Quest'antica del mondo Regina
 La percossa cervice piegò;
 E il sogghigno dell'Austro ladrone
 Alla bella che cadde insultò.

Le rapiva il diadema di testa,
 La stringea d'un amplesso nefando,
 Le strappava dai fianchi la vesta,
 Ne irridea la polluta beltà;
 Alla gola appuntavale il brando
 Se l'oppressa chiedeva pietà.

Ma al suo fianco mostrava serrata
 Una selva d'armate coorti?
 Ma i tiranni che l'hanno insultata
 Alla fuga non volsero il piè?
 Perché dunque mutate le sorti?
 Perché il vinto più vinto non è?

Dove sono que'cento stendardi
 Che al rimbombo de' nostri cannoni
 Salutava dai colli Lombardi
 L'agonia del morente stranier?
 Dove sono le cento legioni,
 Dove l'onda dei mille guerrier?

Oh vergogna! una cóngrega infame
 Ha tradito le nostre contrade;
 Ha mandato la sete e la fame
 I magnanimi spirti a domar;
 A' vincenti ha strappato le spade
 Perché il vinto sorgesse a pugnar.

Oh vergogna! all'esoso straniero
 I codardi si sono venduti;
 Oh vergogna! il fidente guerriero
 Il suo sangue correva a versar;
 Essi al desco sedevan pasciuti
 Il sacchetto di Giuda a slacciar.

Ah! vendetta di questi assassini
 Ch'han lucrato col sangue del forte,
 Ah! vendetta di questi Caini
 Ch'hanno ucciso il tradito fratel:
 Ne sia lunga, tremenda la morte;
 Senza fior, senza nome l'avel.

O Tedeschi, la facil vittoria
 Non v'inebrii di tanto sorriso,
 Chè, per Dio, non è grande la gloria
 D'un trionfo comprato coll'or....
 Il gran nodo non anco è reciso,
 E l'irriso può farsi irrisor.

Questa patria sì a lungo diletta,
 Questa patria che Dio m'ha concessa,
 Come Cristo venduta e reietta
 Più di trentatrè anni patì:
 Ma quel Cristo risorse, ed anch'essa
 Deve anch'essa risorgere un dì.

Sono cento le teste, non una
 Di quest'Idra che Italia si noma,
 Nè dell'Austro la compra fortuna,
 Nè del sozzo Borbon la viltà,
 Nè l'imbelle mitrato di Roma
 Ancor doma quest'Idra non ha.

E che importa se il fulmine è spento
 Nelle mani del falso Messia?
 Questo popol vuol esser redento,
 Questo popol redento sarà:
 Guai per lui che gli sbarri la via!
 Guai per lui che arrestarlo vorrà!

Quando il popol dal sonno si desta,
 Quando spiega le immense sue ale,
 È il Leone che scuote la testa,
 È la tigre che il sangue fiutò,
 È la spada dell' Angiol fatale
 Che i superbi fratelli schiacciò.

E quell' ira magnanima e grande
 Che sul capo ai tiranni ricade,
 Già quell' ira serpeggia e si spande
 Nella bella dei Doria città:
 Genovesi, brandite le spade,
 Il nemico alle porte vi sta.

Voi nudriti alla sacra scintilla
 Che riscalda la giovine terra,
 Alla pietra del vostro Balilla
 Convenite, o gagliardi del mar;
 Quella pietra v' insegna una guerra
 Che cent'anni v' han fatto scordar.

È la guerra del popol che s'alza
 Contro i tristi che l'hanno deriso,
 Che si leva ruggendo, che balza
 Alla gola dell' empio oppressor,
 Che coi denti gl' insanguina il viso,
 Che coll' ugne gli lacera il cor.

E che monta se Francia e Inghilterra
 Han proferto di pace parola?
 Noi vogliamo la guerra, la guerra
 Finché resti all'Italia un guerrier,
 Finché i raggi dell'Italo sole
 Segnin l'ombra d'un solo stranier.

No, non può nel medesimo nido
 La colomba conviver eoll' angue —
 Morte all' Austria — sia questo il sol grido
 Che risuoni dal Brennero al mar:
 Una guerra iniziata col sangue
 Sol col sangue si dee consumar.

Sovra ogni useio degl' Itali ostelli
 Sia una testa Alemanna confitta.
 Sorga Italia coi mille coltelli
 Che i suoi popoli a gara le offrir,
 E discenda novella Giuditta
 Il tedesco Oloferne a colpir.

Sorga Italia, e la mano protenda
 Alla bella dell' onde guerriera,
 Che combatte la pugna tremenda
 Dell' oppresso col vile oppressor,
 Che solleva ancor libera e fiera
 La bandiera de' santi color.

Oh Venezia! un amante sleale
 Di consorte l'anel ti chiedea,
 E nel giorno che il giuro fatale
 Dall'improvvido labbro t'uscì,
 Sconsigliato! la sposa cedea
 Al feroce sicario d'un dì.

Ma fu vano l'adultero patto,
 Che ti dava all'estremo padrone;
 Tu frangesti lo stolto contratto,
 E ancor libera e vergine ancor,
 Sotto l'ali del vecchio Leone
 Il tuo serto tornasti a compor.

Salve, o Bella, al solenne momento
 Tutti tutti al tuo fianco saremo;
 Che se all'ora del grande cimento
 Tutta Italia t'avesse a mancar,
 Ti rivolgi nel palpito estremo
 All'antica gemella del mar.

13 Gennaio.

Lettera del 10 corrente da Treviso. * *Viva Treviso! Viva l'Italia!*
 L'esito coronò i voti e le speranze di questo popolo italianissimo. Il collegio provinciale, nella sua seduta d'ieri, deliberò di non eleggere il deputato nazionale per Vienna. Addusse per motivo del suo rifiuto, la mancanza di mandato *ad hoc* da parte della provincia. Nè valse che il relatore provinciale, ex-commissario distrettuale (italiano!), rammentasse al consesso, esistere ancora lo *Spielberg*, chè gli fu risposto, ad una voce e con fiero piglio: sappiamo. La storia registrerà quest'atto del consesso provinciale di Treviso in caratteri d'oro. Ora siamo in aspettazione d'un ukase di Stadion, che saui l'incompetenza dei collegii renitenti. *Viva Treviso! Viva l'Italia!*

* PS. Da notizie ricevute, si ha che anche il collegio di Padova

avrebbe ieri deliberato di non poter nominare il deputato, per cui venne protratta la seduta ad altro giorno. Non si conoscono poi i motivi, onde convalidarono la ripulsa. »

13 Gennaio.

PIUS PAPA IX

AI NOSTRI AMATISSIMI SUDDITI.

Da questa pacifica stazione, ove piacque alla divina Provvidenza di condurci, onde potessimo liberamente manifestare i nostri sentimenti, ed i nostri voleri, stavamo attendendo che si facesse palese il rimorso dei nostri figli traviati per i sacrilegii ed i misfatti, commessi contro le persone a noi addette, fra le quali alcune uccise, altre oltraggiate nei modi più barbari, non che per quelli consumati nella nostra residenza, e contro la stessa nostra persona. Noi però non vedemmo che uno sterile invito di ritorno alla nostra capitale, senza che si facesse parola di condanna dei suddetti attentati, e senza la minima garanzia che ci assicurasse dalle frodi e dalle violenze di quella stessa schiera di forsennati, che ancora tiranneggia con un barbaro dispotismo Roma e lo stato della Chiesa. Stavamo pure aspettando che le proteste e ordinazioni da noi emesse, richiamassero ai doveri di fedeltà e di sudditanza coloro, che l'una e l'altra disprezzano e conculcano nella capitale stessa dei nostri stati.

Ma invece di ciò un nuovo e più mostruoso atto di smascherata fellonia e di vera ribellione, da essi audacemente commesso, colmò la misura della nostra afflizione, ed eccitò insieme la giusta nostra indignazione, siccome sarà per contristare la Chiesa universale. Vogliam parlare di quell'atto, per ogni riguardo detestabile, col quale si pretese intimare la convocazione di una sedicente Assemblea generale nazionale dello stato romano, con un decreto del 29 dicembre p. p., per istabilire nuove forme politiche da darsi agli stati pontificii. Aggiungendo così iniquità ad iniquità, gli autori e fautori della demagogica anarchia tentano distruggere l'autorità temporale del romano Pontefice sui domini di santa Chiesa, quantunque irrefragabilmente stabilita sui più antichi e solidi diritti, venerata, riconosciuta e difesa da tutte le nazioni, col supporre e far credere che il di lui sovrano potere vada soggetto a controversia, o dipenda dal capriccio dei faziosi.

Risparmieremo alla nostra dignità la umiliazione di trattenerci su quanto di mostruoso si racchiude in quell'atto, abbominevole per l'assurdità della sua origine, non meno che per la illegalità delle forme, e per l'empietà del suo scopo; ma appartiene bensì all'apostolica autorità, di cui, sebbene indegni, siamo investiti, ed alla responsabilità che ci lega coi più sacri giuramenti al cospetto dell'Onnipotente, il protestare non solo, siccome facciamo nel più energico ed efficace modo, contro dell'atto medesimo, ma il condannarlo eziandio alla faccia dell'universo, quale enorme e sacrilego attentato commesso in pregiudizio della nostra indipendenza e sovranità, meritevole de' gastighi comminati dalle leggi sì divine come umane. Noi siamo persuasi che, al ricevere l'impudente invito,

sarete rimasti commossi da santo sdegno, ed avrete rigettata lungi da voi una sì rea e vergognosa provocazione.

Giò non ostante, perchè niuno di voi possa dirsi illuso da fallaci seduzioni e da predicatori di sovversive dottrine, nè ignaro di quanto si trama dai nemici di ogni ordine, d'ogni legge, d'ogni diritto, d'ogni vera libertà e della vostra felicità, vogliamo oggi nuovamente innalzare e diffondere la nostra voce in guisa che vi renda vieppiù certi dello stesso divieto, con cui vi proibiamo, a qualunque celo, o condizione apparteniate, di prendere alcuna parte nelle riunioni che si osassero fare per le nomine degli individui, da inviarsi alla condannata Assemblea. In pari tempo, vi ricordiamo come questa nostra assoluta proibizione venga sanzionata dai decreti dei nostri predecessori, e dai concilii, e specialmente dal sacrosanto concilio generale di Trento (*Sess. XXII. C. XI. de Refor.*), nei quali la Chiesa ha fulminato replicate volte le sue censure, e principalmente la scomunica maggiore, da incorrersi, senza bisogno di alcuna dichiarazione, da chiunque ardisce rendersi colpevole di qualsivoglia attentato contro la temporale sovranità dei sommi romani Pontefici; siccome dichiariamo esservi già disgraziatamente incorsi tutti coloro che hanno dato opera all'atto suddetto, ed ai precedenti, diretti a danno della medesima sovranità, od in qualunque altro modo, e sotto mentito pretesto hanno perturbata, violata ed usurpata la nostra autorità.

Se però ci sentiamo obbligati per dovere di coscienza a tutelare il sacro deposito del patrimonio della Sposa di Gesù Cristo alle nostre cure affidato, coll'adoperare la spada di giusta severità a tal uopo dataci dallo stesso divino giudice, non possiamo però mai dimenticarci di tenere le veci di colui, che anche nell'esercitare la sua giustizia non lascia di usare misericordia. Innalzando pertanto al cielo le nostre mani, mentre di nuovo a lui rimettiamo e raccomandiamo una tal causa giustissima, la quale piucchè nostra è sua, e mentre di nuovo ci dichiariamo pronti, coll'aiuto della potente sua grazia, di sorbire sino alla feccia, per la difesa e la gloria della Cattolica Chiesa, il calice delle persecuzioni, che esso pel primo volle bere per la salute della medesima, non desisteremo dal supplicarlo e scongiurarlo, affinchè voglia benignamente esaudire le fervide preghiere, che di giorno e di notte non cessiamo d'innalzargli per la conversione e la salvezza dei travati.

Nessun giorno certamente più lieto per noi e giocondo sorgerà di quello, in cui ci sarà dato di veder rientrare nell'ovile del Signore quei nostri figli, dai quali oggi tante tribolazioni, ed amarezze ci provengono. La speranza di goder presto di un sì felice giorno si convalida in noi al riflesso che universali sono le preghiere, che, unite alle nostre, ascendono al trono della divina misericordia dalle labbra e dal cuore dei fedeli di tutto l'orbe cattolico, e che la stimolano, e la forzano continuamente a mutare il cuore de' peccatori, e ricondurli nelle vie di verità e di giustizia.

Datum Cajetae die 1.º januarii anno 1849.

PIUS PP. IX.

14 Gennaio.

INDIRIZZO AL CLERO D'ITALIA.

Frattanti mirabili e continuati avvenimenti che si succedono rapidi come il baleno per facilitarci la via alla sospirata nostra indipendenza, a che vorremo noi ministri del Santuario starsene indolenti ed oziosi, trascurando que' mezzi pronti che dipendono dal nostro sacro dovere e dalla nostra morale influenza sui popoli a favore della Causa Santissima che si combatte da' nostri fratelli con tanta forza e costanza? Dicano pure alcuni del Clero, veri retrogradi, che le circostanze presenti sono causate da *febrili vaneggiamenti*, e noi franchi loro risponderemo essere movimenti voluti da Dio a spendere i regnanti tiranni in pena delle commesse scelleraggini verso le nazioni, a deprimere la prepotenza inveterata dei vestiti di bisso e di porpora, guastatori del papato e dell'ecclesiastica libertà, i quali rovinarono anco le benefiche intenzioni di PIO IX per nefandi principii di assoluta aristocrazia e gesuitismo. Chi peraltro educossi alla scuola di pura libertà non può tollerare che questi imbiancati sepolcri più oltre diffondano sì perniciosi e fatali opinioni, e deplorando nel fondo del proprio cuore la loro cecità, cerca distruggere questi sentimenti velenosi alla patria, alla religione, sacrificando puranco se medesimo ove lo richieda il pubblico bene. Penetrati noi dalla commovente nostra posizione in che fummo sempre tenuti per la barbarie oltramontana e pel dispotismo pretino, e considerando che al sacerdozio s'addice più che ad altri, il prestarsi nella Causa presente per servire di esempio, per questo, o fratelli dolcissimi, dobbiamo costituirci in unioni, quanto prima, formando così parte, quali filiali sessioni dei Circoli Italiani in ogni città della penisola per la unità onde promuovere e mantenere a tutto potere la libertà morale e religiosa da tanti secoli svisata, oppressa, svolgendo argomenti che tolgano dal succidume retrogrado quelle abitudini e quegli abusi introdotti dai tempi, da dominazioni straniere e feudali. Infervorati da vero patriottico amore procedano le nostre unioni col solo fine di giovare ai popoli ed alla Chiesa, tenuta finora in catene dalla perfidia degli assolutisti regnanti e dai vescovi paurosi e vili. Adottrinati dalla Scrittura, dal Vangelo, dalla speranza e dai bisogni del secolo il sistema religioso sorgerà migliore e più sano nelle basi mercè quelle riforme occorribili onde unire la democrazia al Sacerdozio insegnata da Gesù Cristo e da lui medesimo raccomandata agli Apostoli perchè la portassero in ogni angolo della terra.

Pertanto coi sentimenti di vero cittadino e di vero cristiano e con fondate ragioni, documentate dalla Scrittura, dal Vangelo, dalla tradizione e dalle intelligenze dei padri della Chiesa, potremo, scosso il giogo tirannico, depurata la religione, ritornare ai tempi apostolici, mantenendo nel popolo sempre vivo lo spirito religioso; e la religione nelle prime sue forme ridotta, si renderà più rispettabile e rispettata, ed i suoi ministri la insegneranno per sentimento non per abitudine, nè per lucro, o

necessitati dal dominio di vescovi despoti ed affetti di gesuitismo. Salute e fratellanza.

Viva Italia Una! Viva S. Marco!

GIOVANNI AB. CANNELLA.

14 Gennaio.

VENEZIA A ROMA.

Questo è il motto che sta ricamato a lettere d'oro sulla bandiera che il *Popolo veneziano*, per mezzo del suo Circolo, consegnò ai militi Romani che testè prendevano congedo da lui, per recarsi a combattere sopra un altro campo la stessa battaglia della nazione e della libertà.

Il generale Ferrari recò la bandiera a Roma, la depose al ministero dell'armi, dove rimase fino a ieri, 7 gennaio, in cui fu portata al Campidoglio, siccome dono di popolo a popolo, dono di Venezia, dove i tre colori s'alzano ancora imperterriti fra le assidue minacce dell'Austria, a questa Roma assediata da un altro genere di nemici, non meno accaniti, non meno perfidi, antichi e perpetui alleati d'ogni tirannide.

La bandiera è ricca e bella: ma il suo pregio maggiore viene dal voto spontaneo onde fu offerta dai militi veneti ai loro fratelli d'armi, dall'opera gentile delle nostre donne che vollero ricamarla, dall'intendimento del popolo che comincia a sentire come una sola è la causa per cui si combatte, una sola la meta a cui si vuol tendere, un solo il centro comune d'ogni nostra aspirazione, IL CAMPIDOGGIO; certo sarebbe stato a desiderarsi che il governo di Venezia, governo surto veramente dal popolo, si facesse interprete di questa fraternità de' due popoli: ma non è male che il voto popolare abbia precorso i suoi magistrati. — Lasciamo fare al popolo: i suoi istinti sono retti e magnanimi. Abbandonate a sè stesse le varie popolazioni italiane avrebbero già smentita col fatto l'antica taccia: avrebbero formata una *nazione*, un'*Italia sola*. Sono i governi che insistono a propugnare le vecchie discordie, i vecchi spiriti municipali. Sono essi che ci parlano di *federazione* quando il popolo grida *unità*: sono essi che hanno inventato la *nazione piemontese*, la *nazione napoletana*, la *nazione toscana*. Il popolo intanto grida: *Viva l'Italia!* e procede nella sua via attraverso gli inciampi, le mene, le insidie de' retrogradi, e dei nuovi partigiani del *giusto mezzo*.

Il giorno 7 gennaio si levò bello e sereno: il popolo usciva messo a festa e più lieto del solito: nè parve punto turbarsi alla notizia sparsa, forse ad arte, che il sacro Collegio di Gaeta avesse scomunicato il popolo di Roma e la Costituente, dalla quale aspetta finalmente un governo libero e suo. La civica marciava verso la piazza di Venezia, e dietro la civica le legioni reduci dal campo, la linea, il battaglione universitario, quello della speranza, e le primizie dei nuovi corpi militari che si organizzano attivamente. Nessun arme mancava: e non mancava questa volta un'immensa moltitudine di popolo d'ogni ceto che inondava le vie, s'af-

facciava alle finestre, sbucava da tutte le parti. Tutta Roma prese parte alla festa, come nei primi giorni, nei quali l'idea italiana pareva a tutti incarnata in un uomo, simboleggiata in un nome. Ora il popolo si va educando a staccare il principio dalla persona: e questo a mio credere, è un passo gigantesco verso la grande era democratica. Noi fummo finora idolatri, e quindi disposti a servire: è tempo che non si adorino che le idee, è tempo che si proceda in *ispirito e verità*, secondo la frase dell'Evangelio. L'uomo se ne va — il principio resta: l'uomo, per buono che sia, si corrompe, si perverte, si spegne, la nostra causa non è peritura. Ella deve trionfare, ella deve proclamarsi sul Campidoglio, dove andammo ieri a deporre la bandiera di *Venezia a Roma*: la bandiera di *Italia libera ed una*.

Dinanzi alla deputazione del Circolo popolare, procedeva un coro composto e diretto dal maestro Magazzari, inneggiando non più ad un idolo, sacro o profano, ma ripetendo al suono di tamburi e di trombe guerresche:

Il nostro duce è Dio —

Il grido è libertà

Giunto il corteggio sul sacro monte tra una folla di *malintenzionati* — giacchè non si devono defraudare di questo nome i *molti* che seguono i *pochi* nello stesso intendimento, la bandiera fu consegnata al Municipio romano da una Commissione di Veneti, presa intelligenza coll'invitato di Venezia qui residente. Nessun altro grido che questo si udiva lungo la via: *Viva la Costituente Italiana, Viva il popolo veneziano, Viva l'Italia libera e democratica!* Un apposito discorso fu letto dall'abate Rambaldi di Treviso, uno dei deputati: ma chi può parlare al popolo in Campidoglio?

La voce del Campidoglio è la sacra e antica campana che suonò a festa, quando una bandiera italiana fu collocata sulla sommità della torre capitolina, fra gli applausi degli astanti, e i colpi di fucile scoppianti dall'alto. Quella campana non s'udiva un tempo annunziare che il carnevale di Roma, carnevale che annoverava fra' suoi tripudii parecchie teste di delinquenti, spesso politici, che s'offrivano ai gusti esferati del popolo cristiano, nella metropoli della chiesa.

Quest'anno la campana del Campidoglio si udì due volte: la prima per la Costituente fra i cento e un colpi di cannone che annunziarono la proclamazione della sovranità popolare nella Costituente — e ieri per inaugurare lo stendardo della nazione, su quella sacra sommità, dalla quale deve splendere a tutta l'Italia, chiamarla a statuire i proprii destini riunita in una sola Assemblea, e poi difenderla con armi proprie dallo oppressore straniero e dai despoti interni che ci vorrebbero ancora divisi e discordi, per servire, come per lo passato, alle ambizioni di qualche persona, di qualche famiglia, di qualche casa privilegiata.

Viva il popolo Veneziano che diede occasione a questa splendida festa! Viva il popolo Romano che accettò con tanta effusione d'affetto il nostro povero dono. — Viva la Costituente futura, dove vi sarà nè popolo veneto, nè popolo romano, ma un solo popolo, una sola nazione italiana!

DALL'ONGARO.

15 Gennaio.

CONSIDERAZIONI

DEL POPOLO ITALIANO SUL MONITORIO DI S. S. PIO IX.

Il Papa ha fulminato la scomunica: l'ultimo passo è dato, l'ultimo errore è compiuto. La notizia ci serrò l'anima con un sentimento di profonda tristezza, perchè non si vede senza un solenne dolore una augusta ed eterna maestà decaduta, umiliata siao alle misere passioni della vendetta e dell'ira.

Noi abbiamo sin ora accusato in Mastai-Ferretti le deboli esitanze, i meschini pentimenti, le grette paure dell'uomo; abbiamo domandato al re di Roma come abbia conservati i suoi diritti, come sciolti i suoi doveri; gli abbiamo rimproverato le promesse smentite, le parole mendaci, i giuramenti obbliti: ma abbiamo rispettato sempre il sacerdote, ci siamo inchinati al pontefice. Ora l'uomo fa complice il sacerdote delle sue fralezze troppo ripetute per non dirsi codardie, de' suoi errori troppo invecchiati per non dirsi colpe; ora il re fa responsabile il pontefice. Come uomini abbiamo parlato all'uomo: come popolo abbiamo accusato il re: come credenti dobbiamo rivolgere la franca e leale parola al pontefice.

L'arme della religione ch'egli ha ora tentato, è un'arme così delicata che facilmente consuma il taglio e la punta, e, una volta perdutala, non si ritempra mai più. L'arme della religione adoperata ad arte di dominio, diventa arme di uomo; e tali armi si spezzano.

Quando un'orda di barbari che combattevano pel diritto iniquo dell'invasore, vituperavano Dio nelle sue immagini e nelle sue case; quando preti e vergini d'Italia servivano a rabbia ed a lascivia straniera, quando una intera nazione domandava nel nome di Dio al suo vicario la maledizione al sacrilegio, all'assassinio, alla bestemmia, Pio IX tacque. — Era terrore di scisma.

Quando quest'orda medesima, inebriata di sangue e di rapine, si spandeva ad invadere quel territorio medesimo che il Papa chiama *invio-labile* patrimonio della Chiesa, e su quel territorio tornava agli insulti di Dio e degli uomini; se il re non valeva a difendere i popoli suoi, stava al Pontefice il farlo, stava al Pontefice a fulminare i parricidi e annientarli. Pio IX tacque. — Era terrore di scisma.

E dopo aver sacrificato a questo SANTO TERRORE i doveri di padre, la dignità di re, la giustizia di giudice, l'ira di uomo, gli affetti d'Italiano, il dolore di Romano; tutto a un tratto lo perde, lo dimentica, lo rinnega per lanciare l'anatema sopra i sudditi suoi, perchè aveano rivendicati i propri diritti, quando li videro violati e derisi. Lo scisma ch'egli temeva per l'Austria, non teme più per Roma, come se non fossero greggie dello stesso ovile, figli della stessa Chiesa; come se l'offesa ingiusta non irritasse maggiormente gli sdegni e non ledesse gli affetti più sacri di patria e di libertà. Il Pontefice, che non osa scomunicare gli stranieri, che violano diritti umani e divini, scomunica il popolo suo,

perchè usa del primo, del più inviolabile dei suoi diritti, quello della sua sovranità.

La bolla dell'ospite di Gaeta affissa in Roma, destò l'indignazione di tutti. Lo soppia Mastai-Ferretti. Il seme di discordia e d'ira fraterna che egli ha tentato di spargere non diè frutto che di unione e di amore. L'appello indiretto ai pregiudizii valse a distruggerli tutti; il male fruttò il bene: e questa bolla resterà monumento eterno della ferma coscienza di un popolo, rimprovero eterno a quella mostruosa unione di principe e sacerdote che falsa col carattere dell'uno il carattere sacro dell'altro.

Noi commentiamo ora quest'atto supremo di improvvida ambizione nel regnante, di meschina compiacenza nel sacerdote, che tenta invano di palliarla col suo manto inviolabile. Noi non accettiamo questo atto come un atto religioso, ma solo come un atto politico; perocchè noi non neghiamo al sacerdote il diritto di scomunicare quelli ch'ei chiama *ribelli* del principe, quando il principe e il sacerdote sono uniti in uno stesso uomo col mostruoso connubio di giudice e di querelante. La scomunica per conservare la sua autorità suprema, onnipotente, una, non dev'essere nè legata, nè ispirata da passioni egoiste e terrene, dev'essere infine la parola di Dio offeso nella sua verità, non la parola dell'uomo violato ne' suoi privilegi e ne' suoi mondani poteri.

Adoperando la solita parola, l'arme ormai usata dal dispotismo, condanna la *demagogica anarchia*, i *forsennati*, *felloni*, *tiranni*, che direbbero le pubbliche cose di Roma; dimenticando che essi non sono rei se non d'aver raccolto nelle lor mani le redini dello Stato, quando Egli, a cui erano affidate da Dio e dal popolo, le aveva abbandonate a chi se le voleva prendere, per ricoverarsi tra le schiere dell'apostata alla patria del nemico d'Italia; dimenticando ch'essi non son rei se non d'aver troppo a lungo tentata la via della conciliazione e della pace, mentr'Egli, ministro di pace, baldanzosamente rompeva ogni accordo, e con aperte parole domandava la guerra.

Egli condanna la passata e la presente anarchia de'suoi Stati, e lanciando una parola terribile, che avrebbe dovuto separare i suoi popoli in due partiti, tenta di preparare ad essi le angosce e gli orrori della guerra civile. — Poi al popolo suo impone catene e giogo, uccide la volontà e le speranze, e gli minaccia, se non si farà suicida, se non si spegnerà da sè medesimo il diritto di sovranità, eterno come il popolo; gli minaccia la punizione del cielo e i terrori della scomunica, e alle sue minacce di principe, il sacerdote trova nella questione del suo temporale dominio appoggio *bugiardo* e *falso* nei decreti di altri re-papi e del concilio di Trento, come se l'antica data dell'errore valesse a san- cirlo, e a legittimarlo per *verità*.

La mano di Mastai-Ferretti si alzò due volte sole, una per benedire, l'altra per maledire. Benedì un bombardatore di popoli, e i suoi satelliti istrumenti di tirannide brutta; e maledì il popolo suo. Nè l'una nè l'altra era parola di Dio.

Coraggio, popolo romano! fede vera, amor vero di patria, coscienza e volontà; e Dio sarà con voi. Il Pontefice, liberato un giorno dalla sua prigionia, rinnegherà il suo errore, figlio della sua debolezza, e di pre-

potenti desiderii altrui che lo opprimono e lo governano, e ritornerà all'amore dei figli suoi, e ai doveri della sua celeste missione.

Coraggio, popolo romano. Hai bene incominciata la via delle tue libertà, seguila forte dei tuoi convincimenti e della tua fede; nomina deputati che sieno degni di rappresentare la tua forza, di rivendicare i tuoi diritti, di esprimere i tuoi bisogni, d'intendere la tua voce. Affidati ad essi una doppia missione.

Popolo di Roma, non dimenticarti che sei popolo italiano, che fu col nome della Costituente Italiana ch'ebbe principio la tua splendida rivoluzione, che fu in nome dei nazionali bisogni, dei nazionali doveri che l'hai inaugurata, che fu per ciò solo che hai rinnegati quelli che ai bisogni d'Italia si attraversavano, che t'impedivano di compiere i tuoi doveri.

Nel tempo stesso che l'Assemblea Costituente riordinerà le basi dei tuoi interni ordinamenti e segnerà i rapporti del nuovo governo, provvegga ai desiderii e alle necessità d'Italia tutta.

Così il popolo romano si appellerà dal giudizio del suo re alla suprema autorità della nazione, come si appella dalla condanna pel sacerdote al giudizio di Dio.

15 Gennaio.

PROTESTA DEI DALMATI.

Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: Amen. Noi, popolo dalmato, in virtù dei diritti nostri antichissimi, e per la nostra piena e unanime volontà, il più antico di tutti i diritti e di tutte le leggi; alle generazioni presenti e alle più ultime avvenire: protestiamo dinanzi ai nostri figliuoli, sulle fonti del nostro battesimo e sui poveri sepolcri dei nostri antenati; protestiamo dai nostri lidi e dai nostri monti e dall'isole nostre al cospetto di tutt'i popoli della terra, e al cospetto santo di Dio: non vogliamo essere croati. Maledetto quell'uomo del nostro paese che non giurasse con noi, maledetta la nostra donna che in un suo bacio rompa un giorno il nostro giuramento santissimo, Il nome nostro suona per le terre d'Europa senza macchia nè rimprovero; bello della povertà e dell'abbandono di cui trenta durissimi anni ce l'han saturato, bello della fede viva alle memorie dell'anima nostra. La prepotenza croata chiede al ministero il prezzo del sangue, e il ministero ci copre forse dimani di una storia e di un nome che non ha raffronto nei nomi e nella storia dei popoli. Nulla vi domandiamo, nulla vogliamo o aspettiamo da voi; lasciateci, dimenticateci, come insin oggi, nei dolori della fame, dell'ignoranza e dell'avvilimento; ma non vogliate, o signori, non vogliate che noi siam altri da noi medesimi. Non ci ponete la mano sul cuore; ne la trarrete riarsa. Udite la nostra parola, piena e tremenda di verità e di giustizia. Ah! l'ire sobbollite della ragione sono l'acuto ferro della moltitudine; e i popoli se lo sporsero l'uno all'altro, e l'Austria vostra lo vide, e voi lo sapete. Perché, signori, non rispondete netto ai nostri

deputati, netto così com'essi vi chiesero? Perché col cappel rabbassato e il feltro ai piedi, gira e ci spia dalle nostre montagne e va restringendo l'insidioso suo circolo il sanguinario vicino! perchè ci empite di lui? Una voce ci è giunta, ma crediam non sia vera; una voce che direbbe il sacrilegio politico sulla nostra patria già consumato. Ministri, badate!

Noi non abbiamo figurato per anche tra gli austriaci battaglioni, la guerra civile dell'impero non ci spruzzò del suo sangue, e questo è a noi fausto pensiero; ma i Dalmati spianan sicuri il moschetto e acceleran tra i pericoli il passo come altro uomo qualunque. Da uno scoglio ad un altro, da un dirupo ad un altro dirupo battiamo per l'immenso aere le palme sonanti, leviamo dal petto poderoso i nostri gridi, e dalla vasta marina ai monti altissimi s'alza come aquila e scende come torrente l'avvalorato pensiero di tutti.

Così, miei Dalmati, pensando a voi altri, mi dettava il cuore. Oh unitevi tutti! oh, se l'insidia dei prepotenti vi fa oggi risuonar da vicino la sua maglia di ferro, non s'attraversi almeno dei vostri destini niuna ombra di male che provenga da voi. Se l'immensa sventura di una gente che amo come l'anima mia non mi tenesse occupato di lei, a voi, a voi soli darei il pensiero e i dolori e la vita. Ma tutto nel cuor mio incatena un vincolo unico; e nell'ore che affrettano, sento in un cantico solo annunziata la gioia di tutti. Raccoglietevi insieme, sopra un foglio scrivete. « Ministri di Vienna, noi resterem Dalmati in eterno! » e quanti siete, vecchi, donne, fanciulli, poveri e ricchi, sottoscrivete o fate sottoscrivere, e la solenne vostra volontà rechino a Vienna i vescovi e i patriarchi del vostro paese. Unitevi insieme, noveratevi l'un l'altro, bacciatevi in volto coll'ardor di recenti legioni, e custodite la vostra Dalmazia. Lì dormono nel Signore le vostre madri; non permettete, o fratelli, che i lor sonni sieno turbati dal passo d'uomini nuovi. — Oh morire, morir prima mille volte, che perder la patria.

15 Gennaio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA AL MUNICIPIO DI VENEZIA

Alloraquando il Consiglio Comunale mostrò il desiderio che all'attuale Comitato di Finanze fossero aggiunti due nuovi individui, dei quali l'uno fosse possidente, l'altro negoziante, il Governo ha trovato che se il Consiglio non poteva limitare ai Ministri responsabili il diritto alla libera scelta dei loro impiegati, potevano tuttavia essere adottati altri provvedimenti che valessero a porre in piena luce la regolarità e il buono andamento dell'amministrazione, ad onta delle tante gravissime difficoltà che si dovettero superare. Il Governo adunque accondiscende in massima a creare un Consiglio di Finanza e Commercio composto di tre individui, la cui attribuzione dovrebbe essere quella di esaminare liberamente tutta

l'amministrazione di Finanza per fare al Governo le osservazioni che stimassero necessari, e suggerire quei provvedimenti che credessero più utili.

Per essere poi sicuro di scegliere persone benevise alla Rappresentanza comunale, accordò più assai di quanto gli fu domandato, dichiarando che sarebbero chiamati a formarne parte tre dei nove, che sarebbero stati dal Consiglio comunale proposti. Il Governo fu in conseguenza sorpreso delle inesatte e singolari interpretazioni che dal Processo verbale della tornata del 22 dicembre p. p. risulterebbero date al decreto 18 dicembre n. 8178.

Il Governo non poteva accordare al Consiglio comunale il diritto di eleggere assolutamente o direttamente i membri di un Consiglio di Finanza e Commercio, poichè quel corpo puramente municipale, il cui mandato è l'amministrazione degli affari comunali, non poteva pretendere il diritto d'elezione ad uffizii governativi, e molto meno poteva pretenderla quando non l'aveva neppure domandato, e si era limitato a chiedere al Governo che sceglieste due individui delle classi da esso designate.

E poichè il Consiglio non può disconoscere la franca lealtà dell'attuale Governo provvisorio, era assurdo supporre che il Governo stesso avrebbe aggiunti ai tre membri proposti dal Municipio altri individui, che per prepotenza di numero li annullassero, essendochè tali sistemi subdoli delle cessate amministrazioni non possono entrare nelle viste di un Governo liberale ed onesto.

Le domande del Consiglio sarebbero state fino dal principio apertamente rigettate, se il Governo non avesse avuto il pensiero di secondarle sinceramente, desiderando egli primo che i cittadini esaminino cogli occhi proprii l'andamento dell'amministrazione e fraternamente consiglino i provvedimenti più opportuni, per il bene del paese, al quale unicamente mirano gli sforzi comuni.

Non è dunque ammissibile la restrizione che il Consiglio adottò nella parte presa in quella tornata. Il Governo che non transigerà mai sui principi fondamentali che reggono in ogni stato la pubblica amministrazione, ritiene integro il suo diritto di aggiungere a quei membri del Consiglio di Finanza che furono proposti dal Consiglio, quei cittadini, che possono per l'indipendenza ed integrità del loro carattere, e per la bontà degli studj essere utili alla patria col sorvegliare alla pubblica cosa, e col suggerire vantaggiosi provvedimenti.

In relazione a tali premesse, si comunica al Municipio, che il Governo costituisce il Consiglio di Finanza e Commercio composto di quattro membri, e chiama a farne parte i cittadini:

Venezia, 12 gennaio 1849.

GIOVANELLI ANDREA — MOLIN MARCO — BICAGLIA PIETRO — REALI GIUSEPPE.

Firmato MANIN.

16 Gennaio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA
AVVISO.

Per rendere più facile nel piccolo commercio la circolazione della moneta del Comune di Venezia, saranno emesse nuove cedole di lire una, disegnate in modo che possano tagliarsi per metà, valendo ciascheduna delle parti centesimi cinquanta correnti. In conseguenza tali cedole intiere conserveranno il valore di lira una, e le mezze quello di centesimi cinquanta.

Restano ferme anche per queste cedole di nuovo disegno le precedenti disposizioni di legge, e quelle specialmente del decreto 22 novembre p. p. N. 6075, bene inteso che saranno sempre comprese nei dodici milioni di carta monetata che il Comune fu abilitato ad emettere.

Le suddette cedole, di cui appiedi è pubblicata la descrizione, cominceranno ad esser messe in circolazione il giorno 18 corrente.

Il Podestà

GIOVANNI CORRER.

L' Assessore DATAICO MEDIN.

Il Segretario A. LICINI.

Visto. MANIN.

P. GIOVANELLI, pres. della Banca.

DESCRIZIONE DELLE NUOVE CEDOLE DI LIRE UNA.

La cedola è di forma quadrilatera, segnata dall'alto al basso da una linea nera nella metà, per indicare il luogo dove può essere tagliata. Nel mezzo vi sono due bolli, al di sopra quello di controlleria del Comune di Venezia, al di sotto quello a secco della Banca Nazionale, il quale è contornato da due cestelli, adorni nella parte superiore da un gruppo di fiori.

I due bolli sono quei medesimi descritti nell' avviso 30 novembre p. p. N. 41053-3604 della Municipalità.

Il disegno presenta due parti affatto uguali separate dalla linea nera. In ognuna avvi un cartoccio rabescato, il fondo del quale è a linee parallele ondulate. Nella parte superiore in apposita tavoletta si legge — *Moneta del Comune di Venezia* — in carattere egiziano. Nel mezzo avvi la cifra araba 50, coll'indicazione in caratteri egiziani *centesimi* — al di sopra, — *correnti* — al di sotto.

Inferiormente vi sono i due stemmi della Venezia e Lombardia co

numero della serie in alto entro una conchiglia, ed il millesimo 1849 al di sotto.

I piccoli vuoti del fondo della tavoletta e del cartoccio sono coperti da minute linee parallele dentellate in direzione trasversale.

16 Gennaio.

LA MEDIAZIONE IN ITALIA.

DOVERI DELLA FRANCIA — POLITICA AUSTRIACA.

Noi abbiamo spesse volte rammentato questa sentenza divina: « Colui che vuole salvarsi solo, PERDERA' SÈ STESSO. » E la ricordiamo anche oggi, poichè il tempo stringe ed è pericolo nell'indugio.

Si la Francia perderà sè stessa, se continua a guardare con occhio non curante i popoli suoi fratelli. Dio, facendo la nostra patria forte, unita e compatta, le diede per missione d'invigilare alla libertà delle altre nazioni. La potenza obbliga!

Ma gli uomini, che governarono la Francia in questi ultimi tempi, avevano chiusi i lor cuori alla parola di Dio, ai grand'insegnamenti della storia; e' si compiacquero ne' gretti e sordidi interessi dell'egoismo: usarono una politica modesta.

Ora, usare la politica modesta verso il despotismo, non è egli patteggiare con l'ingiustizia? e patteggiare con l'ingiustizia, non è egli rendersi colpevole del maggiore delitto al cospetto di Dio e dell'umanità? E però il castigo non si fece aspettare!

La miseria e l'innumevole coorte di mali, che l'accompagnano, piombaron su noi, poichè Dio ha detto: « Colui che non seguirà i miei consigli, sarà da me punito con l'indigenza. »

Miseria nel fisico, disonor nel morale: ecco a che ci ha condotto l'oblio de' nostri doveri come nazione; e noi presentiamo il tristo spettacolo d'un popolo, che perde miseramente le sue forze in uomini e in danaro, d'un popolo, che divora le sue viscere.

Ov'è l'effetto utile, immediato, visibile delle forze delle nostre legioni di terra e di mare, tenute in armi al prezzo di centinaia di milioni? In nessun luogo!

Ora, ogni perdita di forza si cangia in calamità pubblica. Quindi la Francia vede le popolazioni rose dalla miseria, il lavoro sospeso, i censi, che non possono più pagare le imposte in danaro, il disavanzo, che fa capo al fallimento. Ecco i frutti amari della politica modesta.

Se non che, la condizion delle cose sarebb'ella migliorata, qualora si licenziasse immediatamente l'esercito?

No! poichè, nello stato presente dell'Europa, mentre l'Italiano vuol essere Italiano; l'Ungherese, Ungherese; lo Slavo, Slavo, se la Francia provasse, licenziando gli eserciti, ch'ella intende ormai vivere *per sè sola*, la Francia nol potrebbe, giacchè sopra il nostro paese è l'umanità, sopra l'umanità è Dio, che disse: « Colui che vuole salvarsi solo, perderà sè stesso. »

Dicendo dunque: voglio ritirarmi dagli affari del mondo, la Francia non se ne sarà altrimenti ritirata *di fatto*: la Francia non potrebbe rompere con l'umanità. Legata a' popoli suoi fratelli, ella sarà infelice finchè gli altri popoli lo saranno.

Se dunque ha in Europa famiglie principesche, se ha caste, le quali, in nome della conquista e di diritti anticali, *pretendano imporre continuamente* il giogo della forza a popoli di stirpi diverse, la Francia, pel proprio suo utile, dee troncare con la sua spada i nodi, co' quali quei principi e quelle caste vogliono inceppare i popoli.

Non c'è via di mezzo: la forza delle cose l'esige, la fratellanza il comanda; il castigo è prossimo.

Ora, negli affari d'Italia, la casa d'Austria vuol ella, *si o no*, riconoscere l'indipendenza della penisola e ritirare le sue soldatesche dal Lombardo-Veneto, salvo transazioni pecuniarie? La questione riducesi a questo.

Invano si cercherà di deludere, di menomare la questione italiana; essa non è, nè può essere se non nell'*affrancamento dell'Italia*.

Or bene! a che riusci fuora la mediazione? A nulla. Ruscirà ella a qualche cosa? No! se il governo non pianta risolutamente la questione.

La casa d'Austria, con la sua politica di temporeggiamento, non cessa di sognare il suo antico splendore; il ministero dell'imperatore, sotto l'influsso di Stadion, dottrinario per eccellenza, non si arresterà dinanzi nessun pretesto per tirare le cose in lungo.

Eccone una pruova solenne. Non solamente l'Austria non ha nominato finora il suo mandatario alle conferenze ideate di Bruxelles; ma, giusta una lettera di quella capitale, si dee ammettere come positivo che l'Austria rifiuta d'entrare in negoziazioni, a motivo, ella dice, del manifesto bellicoso del gabinetto di Torino (*).

Ora, è evidente che l'indipendenza dell'Italia è fuor di tutte queste condizioni; dappoichè non si può intendere l'indipendenza in due modi: ell'è, o non è.

Come si sa, la mediazione francese non si fonda se non sull'*affrancamento dell'Italia*; la fusione del Lombardo-Veneto col Piemonte, l'organizzazione separata del Lombardo e della Venezia, non sono e non possono essere se non episodii tutt' affatto secondari della grande questione dell'*INDIPENDENZA ITALIANA*.

Poco importa dunque che il manifesto piemontese sia pacifico o bellicoso: ei non ha che fare nella question principale.

A petto delle tergiversazioni dell'Austria, il governo francese non ha dunque a far altro che determinare un tempo brevissimo per metter fine alle cose d'Italia.

Rammentiamoci che le convulsioni, ch'agitano l'Italia, non sono se non ripercussioni, mille volte ripetute, dell'odio contro il dominio austriaco.

Genova, Livorno, Firenze, Roma e cento altre città, non si agitano

(*) Questa notizia, data da alcuni giornali è però contraddetta da altri, e sembra infondata; il che apparisce anche dall'articolo del *Constitutionnel*, che riportiamo più innanzi.

se non per iscuotere il giogo odioso della casa d'Austria, e l'agitazione fu sì profonda, che il papato medesimo ne fu scrollato.

Al cospetto di fatti così patenti, apriamo dunque gli occhi alla luce; e se l'Austria rifiuta di ritirarsi immediatamente dall'Italia, corriamo sul campo di battaglia al grido di **VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!**

L'Italia libera, è in parte il disarmamento della Francia.

17 Gennaio.

AGLI ELETTORI DEL PRIMO CIRCONDARIO .

Cioè delle Parrocchie

DI S. PIETRO DI CASTELLO, S. MARTINO, S. FRANCESCO DELLA VIGNA.

CITTADINI!

Si avvicina il momento di esercitare il più sacro dei vostri diritti: quello di eleggere i rappresentanti all'Assemblea.

Rammentate che i Deputati dovranno decidere dei destini della nostra Patria.

Vorreste sacrificarla di nuovo alla prepotenza austriaca?

Se non lo volete, date il vostro voto ad uomini di cuore e di mente, ad uomini dotati di coraggio civile, ed abborrenti del dominio austriaco.

Sceglieteli fra i più integerrimi cittadini della parrocchia, del circondario, di Venezia, dello Stato.

Ma, prima di sceglierli, ponetevi una mano al cuore, e preferite quelli del cui patriottismo potete rispondere.

Qui sotto ne avete un elenco: ma questo siavi di guida, non di legge.

Se, oltre a questi, altri ne aveste di preferibili, eleggeteli, perchè il vostro voto è libero.

Baldisserotto Bernardo.
 Baldisserotto Francesco.
 Cavedalis Gio. Battista, Dittatore.
 Ferracini Ferdinando.
 Ferrari Gaetano.
 Ferrari Luigi.
 Grassi Lorenzo, Professore.
 Locatello dott. Angelo.
 Mainardi Fabio.
 Mainardi Gio. Battista.

Manin Daniele, Dittatore.
 Novello Cap. Giuseppe, Seniore.
 Pitao Giacinto.
 Porri Dott. Angelo.
 Ruffini Carlo.
 Ruffini Gio. Battista.
 Silvestrini Pietro.
 Talamini Natale, Sacerdote.
 Vio Luigi.

AGLI ELETTORI DEL QUINTO CIRCONDARIO

Cioè delle Parrocchie

DI S. SALVATORE, SS. APOSTOLI, S. CANCIANO e SS. GIO. E PAOLO.

Malfatti dott. Bartolomeo, legale.
 Gasparini Cesare.
 Comello Angelo.
 Pasini dott. Giovanni, avvocato.
 Valsecchi Antonio.
 Costantini dott. Girolamo, legale.
 Pasqualigo Gio. Battista, medico.
 Ciriani dott. Filippo, legale.
 Zampieri dott. Gio. Battista, med.
 Santello dott. Giovanni, medico.

Peruzzini Giovanni.
 Mulacchiè Giovanni, sacerdote.
 Gggerotti dott. Tommaso, med.
 Lattis Girolamo.
 Ongaro Luigi.
 Serra dott. Marc' Augusto, med.
 Tornielo Antonio, cappuccino.
 Turoni Domenico.
 Fassetta Antonio di Antonio.

AGLI ELETTORI DEL SESTO CIRCONDARIO

Cioè delle Parrocchie

DI S. NICOLA DA TOLENTINO, S. SIMEONE, S. GIACOMO DALL'ORIO
 E S. CASSIANO.

Alessandri Antonio, avvocato.
 Astolfoni Luigi.
 Barbaria Gio. Battista.
 Benatelli Francesco.
 Beretta Domenico.
 Castelli Francesco.
 Chierighin Ermenegildo.
 Foscarini Jacopo Vincenzo.
 Fovel Carlo.
 Gradenigo Girolamo.

Manin Daniele, dittatore.
 Minotto Giovanni.
 Nardo Domenico.
 Pancrazio Giovanni.
 Pasini Antonio, abate.
 Paoletti Ermolao.
 Pusterla Antonio.
 Toffoli Angelo.
 Tommaseo Nicolò.

AGLI ELETTORI DEL SETTIMO CIRCONDARIO

Cioè delle Parrocchie

S. SILVESTRO, S. PANTALEONE, S. MARIA GLORIOSA DEI FRARI
 E S. MARIA DEL CARMINE.

Alessandri Antonio, avvocato.
 Alessandri dott. Alessandro.
 Balbi Cesare Francesco.
 Berlau Francesco.
 Casoni Giovanni, ingegnere.
 Comello Valentino.
 Cenedese Giacomo.
 Canella dott. Nicolò.
 De Medici Averardo.
 Fustinoni Alessandro.

Gritti Vincenzo.
 Insom dott. Antonio.
 Minotto Giovanni.
 Olivo Gio. Battista.
 Palazzi dott. Andrea.
 Paltrinieri dott. Giovanni.
 Perissinotti dott. Antonio.
 Valtorta prof. Gaetano.
 Zugui Giuseppe.

17 Gennaio.

AGLI ELETTORI.

DELLE PARROCCHIE DI S. M. FORMOSA, S. GIOVANNI IN BRAGORA
E S. ZACCARIA.

Sabbato 20 gennaio si comincia a portar le schede per la nomina.

L'operazione dura tre giorni, cioè 20, 21, 22. Il locale è quello della Contabilità centrale a S. Zaccaria.

L'orario è dalle 9 antimeridiane alle cinque pomeridiane. L'ultimo giorno fino alle otto.

Concittadini, non trascurate un diritto sacro, che è nello stesso tempo dovere verso la Patria.

Non perdetevi tempo aspettando l'ultima ora, ciò che provocherebbe facilmente della confusione.

Voi dovete scrivere *nove nomi* di nove persone che credete idonee a rappresentare degnamente il popolo veneziano.

Scrivete chiaro, con carattere intelligibile. Se non potete farlo da voi, adoperate la mano d'un altro, ma dettando i nomi che abbiano la fiducia vostra.

Scrivete con esattezza tanto il *nome* di battesimo quanto il *cognome*.

Prima di scrivere meditate seriamente perchè si tratta della Patria.

Scegliete uomini puri d'ogni macchia, italiani a tutta prova, capaci di trattare gli affari del paese.

Noi vi proponiamo degli uomini da noi e da voi conosciuti; ve li presentiamo in maggior numero.

Il nostro non è che un consiglio dato da liberi cittadini a liberi cittadini; consiglio dato in tutta coscienza: pesatelo nella coscienza vostra: scegliete e votate.

Tommaseo Nicolò. Era ministro della Rep. Veneta, inviato a Parigi.
Calucci Giuseppe. Già inviato della Repubblica Veneta in Milano,
membro del Consiglio dei giureconsulti, avvocato.

Varè Giambatista, Segretario dell'Assemblea cessata, redattore dell'*Indipendente*, avvocato.

Valussi Pacifico. Dottore in matematica, redattore del *Precursore*, del *Fatti e Parole* ec.

Antunovich Luca. Cappellano della Scuola Dalmata, Direttore d'un collegio privato.

Alessandri Alessandro. Medico, già inviato della Repubblica Veneta al campo.

Bollani Girolamo. Consigliere Comunale.

Solitto Vincenzo. Professore di belle lettere.

Soldati Marc' Antonio. Dott. in legge, Consig. del Trib. Criminale.

Morosini Francesco (di S. M. Formosa). Consigliere Comunale.

Priuli Nicolò. Presidente della Commissione per gli asili d'infanzia,

Vice-Presidente dell'Assemblea cessata, Consigliere Comunale.

Ferrari-Bravo Giovanni, Dott. in legge, Cons. del Trib. Criminale.

Ivancich Luigi. Negoziante.

Tipaldo Emilio. Dottore in legge, ex professore ecc.

Cusani Ferdinando. Dottore in legge.

Rubelli Francesco. Ingegnere.

Locatelli Rocco. Dottore in legge.

Papadopoli Spiridione. Consig. dell'Accad. di belle arti, banchiere.

Angeloni Barbiani Domenico. Dottore in legge, Ispettore in capo delle Scuole elementari.

Reali Giuseppe. Presidente della Camera di commercio, già membro del governo provvisorio.

Venezia 16 gennaio 1849.

MOLTI ELETTORI.

17 Gennaio.

AGLI ELETTORI DE' CIRCONDARI 2, 3, 7, 8.

Vi presentiamo i seguenti nomi, dei quali con scrupolosa coscienza abbiamo sindacato l'intera vita; l'inalterata loro condotta, conseguenza della loro fede politica, li raccomandiamo al senno del popolo.

Circondario 2.

Tommaso Nicolò (sarà in Venezia.
il giorno dell'Elezione).
Talamini Ab. Natale.
Varè Avv. Gio. Battista.
Ferrari Luigi Scultore.

Circondario 3.

Manin Daniele.
Zanardini Angelo.
Visentini Jacopo.
Costi Michele.

Venezia, 14 gennaio 1849.

Circondario 7.

Canella Dott. Giuseppe.
Berlan Francesco.
Bianco Ing. Giuseppe.
Rovani Dott. Giuseppe.

Circondario 8.

Marinoni Gio. Battista.
Giustiniani Gio. Battista.
Jacquemin Raffael Pittore.
Bizio Prof. Bartolommeo.

ALCUNI ELETTORI.

17 Gennaio.

ALL' UOM DE PREJA DE MILAN.

In vero il freddo v'agghiaccia non solo le mani, ma anche l'intelletto. Che vuol dire tanta inerzia, sì lungo silenzio? Foste forse spaventato dagli eventi di Roma? E se lo foste, vostro danno. Se non avete tanto animo da seguire il mio consiglio, dovevate dirlo, e mi sarei unito a Sior Antonio per compilare quella supplica a Pio IX a nome di tutta la Cristianità. Si era ancora a tempo, e così corretegli dietro

adesso. — Adesso, che sta attorniato, non come il suo divin Maestro dall'Asino, dal Bue, e dai re Magi, ma bensì da un Sicario, dai Manigoldi dell'Austria, della Russia, e di qualche altra Potenza rappresentata dal Gatto. Oh sì, che vedremo ora delle belle cose! E tutto per vostra negligenza. Ah qualche volta io veggio un tantino più in là del mio naso, ed era meglio fare, che consigliare. Ma vedete, siccome non conosco molto la Morale, non voleva dire qualche bestemmia; poichè dovete sapere che la parola Don, non vuol mica dire sempre moralista, teologo, dotto. Oh no; il più delle volte significa a.... a.... asino. Mi è uscita, tenetela. Per quanto pensi al rimedio, non so trovarlo, e in questo caso abbisogno degli occhiali, che vi ho spediti in dono. Parmi, che si dovrebbe far conoscere al Sommo Pontefice l'ambigua sua situazione, e consigliarlo a recarsi o a Roma, o in qualche altro paese degno dei tempi presenti. Ma chi porterà lo scritto; che vi sono più guardie, che non erano al Santo Sepolcro? Se ritornò la Deputazione Romana, e tanto meno potrà entrare Sior Antonio Rioba, colla raccomandazione avuta giorni sono. Manderemmo un uomo scaltro vestito da Gesuita — e se lo sentono a odore? — Manderemmo un Sacerdote — e se a Gaeta il color porpora lo fa divenir giallo nero! — Manderemmo... o *cureca, cureca* — vi andrà la Signora Francia, no Signora! Cittadina! la Francia, che vuol essere da per tutto, e non si trova in nessun luogo. Ella forse vedrà il pertugio da introdursi! — All'opra dunque. La Cittadina Francia sarà l'inviata. Rioba, il Spedizionario. Bocca d'oro, l'interprete dei fedeli.

BEATISSIMO PADRE !

Erano secoli e secoli, che il popolo cristiano gemeva sotto il peso della tirannide. Sorse il dì da Dio benedetto, in cui voi foste eletto a Vicario di Cristo. Al vostro operare applaudiva la terra, al vostro dire vacillarono i troni, si sciolsero le catene, e i popoli ingigantiti rivolgendo gli occhi e la voce a Roma, benedicevano al grande, al sommo dei Pontefici. Il vizio cadeva incatenato, e quelle lingue, che prima sozze, dalla bestemmia disconoscevano il gran Fattore, cantavano inni di gloria al Dio onnipotente degli eserciti, e rendeano grazie alla luce, che era venuta ad illuminarle. Quanto progresso in pochi di non avea fatto la nostra Santa Religione sotto le benedizioni della santa vostra mano! I popoli d'Oriente, d'Occidente, del Nord, del Sud erano compresi delle vostre celestiali virtù, e cadevano genuflessi ai piedi vostri. Voi redimete con un sol atto per la seconda volta il mondo. — Ed ora, ora ove siete? — Gerusalemme piange per colpa vostra! Piange perchè si trova ingiustamente abbandonata, piange perchè circondato vi vede da nemici della nostra Religione, piange perchè divenuto trastullo dei desposti, e zimbello loro, sembra vi siate con essi affratellato, piange perchè conosce che i tiranni vogliono il vostro disonore, onde rendervi impotente al Cristianesimo. — Ohi sorgete, e levatevi dalla vostra prigionia, da quel luogo d'infamia: correte in mezzo ai figli vostri, che vi chiamano, asciugate loro le lagrime, e consolateli: salvate la Religione, che voi lontano si mostra pericolante e ritornatela allo splendore dei primi giorni del vostro Ponteficato. La Nave di Pietro non sia senza Pietro! Ascoltate,

ascoltate il pianto di Gerusalemme! — Temete forse? — Cristo alla tempesta che romoreggia, non fugge, ed anzi con lieto animo l'affronta, e muore sulla Croce, perdonando ai suoi Carnefici! Pietro fa lo stesso! E voi fuggite da un popolo leale? — Spirito Santo discendete, ed illuminatelo!

PER LA CRISTIANITA' DON GIO. BOCCA D'ORO.

Questi detti sieno intesi dal popolo, e stii in guardia; intesi dal clero, e li comprenda; intesi dal Papa, e risolva.

17 Gennaio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta :

1. Nella Zecca nazionale si conieranno monete d'oro da venti (20) lire italiane, equivalenti all'attuale tariffa di correnti L. 22:75, del peso legale di danari 6.452, al titolo 900, del diametro di millimetri 21.

2. La nuova moneta sarà simile a quella in argento da lire cinque italiane conia in relazione al decreto 27 novembre prossimo passato N. 5232, se si eccettui la iscrizione alla base del leone, che sarà, anzichè in cavo, in rilievo.

Venezia, 14 Gennajo 1849.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

17 Gennaio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Per facilitare le minute contrattazioni,

Decreta:

1. Nella Zecca nazionale si conieranno monete di rame del valore nominale di centesimi di lira corrente cinque, tre ed uno.

2. Il diametro, per i pezzi da 5 centesimi, sarà di millimetri 24, per i pezzi da 3, di 22, e per quelli da 1, di 18.

3. Il peso sarà in ragione di un danaro per ogni centesimo di valor nominale.

4. Queste monete avranno, sopra una delle superficie, il

leone di s. Marco in rilievo, seduto in prospetto con una zampa sopra il libro, col motto in incavo *Pax tibi Marce Evangelista meus*; ed all'intorno la leggenda *Governo provvisorio di Venezia*. Nell'altra superficie avranno nel mezzo il valore in cifra di sopra e il millesimo 1849 di sotto, divisi da una linea, ed all'intorno la leggenda *centesimo o centesimi di lira corrente*.

5. La tolleranza in più od in meno non potrà essere maggiore del mezzo per cento.

6. Tali monete avranno corso legale col giorno 10 del prossimo venturo febbraio.

Venezia, 15 gennaio 1849.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

17 Gennaio.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

A V V I S O

Allo scopo di ottenere con un metodo regolare e costante l'iscrizione e l'arruolamento di tutti quei Cittadini dimoranti a Venezia, che a termini dell'Organico Regolamento per la Guardia Civica approvato dal Governativo Decreto del 20 maggio 1848, N. 6248-1552, devono prestar servizio nei corpi *attivi*, o di *riserva* della Guardia Civica, questo Comando Generale è venuto nella determinazione di fare compilare un'Anagrafi cittadina, atta a soddisfare convenientemente alle contemplate esigenze, nonchè capace eziandio a sopperire a molte altre notizie, che spesso occorrono nel trattamento officioso di quegli oggetti, che stanno nella sfera delle sue attribuzioni.

A tale effetto vennero elette presso i Comandi delle Legioni quattro Commissioni speciali, una, cioè, per Legione, composte di tre membri, caratterizzate col titolo di *Commissioni speciali anagrafiche per l'arruolamento della Guardia Civica*.

1. Ogni Commissione ha l'incarico speciale di dirigere e di far eseguire l'iscrizione anagrafica di tutti gl'individui di cui sono composte le famiglie domiciliate e dimoranti a Venezia; valendosi per tale descrizione di Schede opportunamente stampate.

2. A far distribuire per ogni famiglia le Schede suddette ricuperandole poscia, rettificando in persona quelle, che fossero difettive.

3. A stralciare dalle Schede ricuperate tutti gl'individui maschi aventi l'età normale, cioè dai 18 ai 55 anni di età.

4. A separare dai detti stralci tutti quegli individui che sono già

iscritti nella Guardia in attualità di servizio, ad eliminare quelli che dal Comando Generale avessero già ottenuto regolarmente il *brevetto di assoluta esenzione*; e, finalmente a passare in rettifica i rimanenti, licenziando dalle liste tutti quegli individui, che ne avessero titolo a termini del Regolamento in corso, e giusta le norme di già indicate e distinte nelle apposite istruzioni, di cui vennero le Commissioni stesse opportunamente foruite.

5. Finalmente a separare, dal complesso degl'individui, come si è detto, rettificati quelli, che devono essere esclusivamente iscritti nel Corpo degli Attivi, da quelli della Riserva, rimettendo quindi gli stralci degli uni e degli altri a disposizione del Comando della rispettiva Legione, che li farà ripartire equamente nei Battaglioni e Compagnie dipendenti.

Perciò poi che riguarda ai cittadini, vengono invitati tutti i capi di famiglia a voler di buon grado cooperare allo scopo, a cui tende questo interessante lavoro; ritenendosi per loro parte obbligati:

1. A dare con esattezza la dimostrazione di tutti gl'individui che compongono la propria famiglia attualmente esistenti, tanto maschi, che femmine, di qualunque età e condizione, indicando il cognome, soprannome e nome; prima del capo della famiglia stessa, poi della moglie e successivamente dei figli, parenti, ec., nonchè dei domestici ed altri individui, che facessero parte della famiglia stessa, descrivendoli tutti individualmente nella Scheda o Schede, che a ciascheduno verrà consegnata; operando l'indicazione che corrisponde ai riparti, nei quali la Scheda stessa è divisa.

2. A dover approntare, o far approntare sollecitamente la Scheda stessa, cioè, entro il termine perentorio di quattro giorni dalla consegna, come viene indicato nella comminatoria espressa a tergo di detta Scheda, la quale firmata dal capo della famiglia e previamente fatta vidimare dal proprio Parroco, dovrà poi essere riconsegnata alla Commissione, che, spirato il suddetto termine, si presenterà a ricuperarla.

3. All'atto poi che la Commissione si produrrà alla famiglia per effettuare il ricuperamento della Scheda, ogni capo od altro individuo della famiglia stessa, dovrà prestarsi a somministrare alla Commissione tutte quelle notizie e schiarimenti che si rendessero necessari, perchè, occorrendo, la Scheda stessa possa essere riformata, e con ogni possibile precisione rettificata.

La distribuzione di queste Schede ad ogni famiglia seguirà pochi giorni appresso alla pubblicazione del presente avviso, e verrà eseguita da apposite persone scelte nella parrocchia, e di ciò incaricate dalla Commissione del rispettivo riparto.

Il presente viene pubblicato ed affisso per norma e per comune notizia.

Dal Comando Generale della Guardia Civica, 13 gennaio 1849.

Il Generale in Capo G. MARSICH. C. A.

*Visto. IL DITTATORE
MANIN.*

*Il Capo dello Stato maggiore
G. FECONDO Colonnello.*

17 *Gennaio.*

CONSIGLIO A TUTTO IL POPOLO.

Nominando i Deputati, tuoi rappresentanti, non adempi ad un peso, ma eserciti il più sacro de' tuoi diritti, da cui può dipendere la tua sorte futura;

E P E R O'

Nomina uomini che non abbi mai veduto strisciare alle case, o alla corte dei passati tiranni: chi si abbassa a leccare i piedi a' suoi tirannotti, nol fa che per associarsi ad essi onde opprimere il popolo; chi è schiavo di cuore oggi, sarà domani tiranno se lo potrà: gli estremi si toccano.

Nomina uomini di religione: chi crede in un Dio ed in un avvenire, chi spera un premio per la virtù, teme una pena per il delitto, non tradirà la Patria.

Nomina uomini che possedano campi e case, commerci, fondachi, negozi, botteghe, ed abbiano del proprio; chi con il ritorno stabile dell'Austriaco avrebbe molto da perdere e nulla da guadagnare, non ti tradirà.

Nomina uomini che non ti preghino, e non facciano brigare per loro, che non mandino per le osterie, per i magazzini, o per i caffè i loro mandatarii con le schede e i nomi belli e scritti, e con la mancia per comprarti; e se sei tentato di farlo, lacera la carta fraudolenta e mangiati il danaro; così colui avrà pagata la multa della sua iniquità.

Chi ciarla molto, e cerca far partito a se o ad altri, o è ambizioso, o fanatico, o traditore venduto, e non è degno di essere Deputato; la peggior ruota del carro è quella che cigola.

Non ti lasciar imporre nomine ignote da superiori, padroni, o protettori ec. ec.; rispondi sì, e poi fa quello che ti detta la tua coscienza: già nel dare la tua scheda all'ufficio, la dai piegata, e sei solo.

Se non sai nominare gli otto, dieci, o dodici nomi cui avresti diritto, nominane due o tre: è meglio pochi e galantuomini, che molti ed incerti.

Se non sai nominare nessuno, rivolgiti al tuo Parroco, o a qualche altro gran galantuomo della parrocchia, o del circondario elettorale, e stà al suo consiglio.

Se non sai leggere e scrivere, fatti scrivere da un altro; ma prima di consegnare la scheda all'ufficio, fatti leggere i nomi da quello a cui la consegni per incontrarli.

POPOLO DI VENEZIA! la tua moderazione, l'amore all'ordine, al tuo Governo, i tuoi sacrificii, la tua dignità, hanno resa questa Venezia spettacolo di gloria all'Italia, anzi all'Europa. Non lasciarti tradire per fraude, nè comprare per venalità; non sacrificare la salvezza d'Italia e la tua.

Venezia, 16 gennaio 1849.

C. F. B.

18 Gennaio.

AL VICE PRESIDENTE
DEL CIRCOLO ITALIANO IN VENEZIA.

CITTADINO.

Le parole che leggonsi nel *Conciliatore*, portanti il mio nome, furono da me scritte in francese e la traduzione negletta fa loro perdere, forse, della nativa efficacia.

Siccome io tenni debito sacro lo scriverle, così mi reco a dovere non già iscolparmene, ma spiegarle, se mai taluno desse loro altro intendimento dal mio. Come privato scrittore le profferì nella pienezza della mia libertà, perchè Venezia inviandomi a Parigi poteva comandarmi il sacrificio del tempo e della pazienza mia, non già della mia coscienza. E cessava questa cagione di lamento se il Governo avesse ascoltate le istanze che sin dal settembre io gli feci, di scegliere altro inviato in mia vece; istanze ripetute da più settimane più urgentemente che mai.

Se i Veneziani sentissero quello che della morte del Rossi parla tutta la civile Europa senza distinzione di opinioni politiche o di religiose credenze, mi ringrazierebbero che io nel biasimare gli atti del ministro, abbia deplorato la fine dell'uomo; che nel silenzio degli Italiani, io primo abbia fatto anche in questo Venezia singolare dalle altre parti d'Italia. All'onor vostro io sento in coscienza di avere, o Veneziani, provveduto, e ve n'avvedrete fra poco voi stessi. Le antiche imprecazioni al pugnale degli Italiani, cadevano in questo momento più vituperose che mai. Che se un popolo intero stimasse ostacolo unico alla sua libertà la vita d'un uomo solo, codesto popolo non saprebbe cos'è libertà, sarebbe irreparabilmente schiavo. Singolare, che mentre il Radetzky trionfa nel bel mezzo d'Italia sicuro, gl'Italiani appuntino il cannone contro le mura dov'abita Pio nono, e si gloriino dell'averlo scacciato, come di difficile e generosa vittoria. Singolare, che uomini vegnenti da un congresso di Torino sieno stimati idonei a costituire in Roma un governo popolare davvero; uomini che in un mese, dacchè sono al comando, non han saputo alcuna cosa migliorare del passato, alcuna cosa disporre per l'imminente avvenire. In uno scritto che i Francesi hanno inteso e lodato, io affermai che Pio IX si partiva *per lasciare al popolo far saggio delle forze proprie*: e Dio sa se io bramava che fosse onorevole codesto saggio. A queste parole erano commento le opere mie, non come d'inviato di Venezia (che non avevo mandato a ciò) ma come di scrittore privato. Pregai che Pio nono fosse di bel nuovo chiamato dal Governo Francese, e tolto alla tutela infausta del re; scrissi di ciò al Papa stesso e a persona autorevole che gli è allato: a più d'un Francese autorevole io proposi (e la mia proposta ebbe accoglienza ed effetto) che il popolo e la Chiesa di Francia in questo ondeggiar di governi, invitasse supplichevole in nome proprio il Pontefice, e a'bisogni di Lui provvedesse acciocchè indipendente da' governanti Egli mantenesse la dignità del suo grado, e a'suoi sudditi desse tempo di dimostrare al mondo il loro valore, e la

concordia ed il senno. Con tali consigli, meglio che con improprietà o con vantì, pareva a me adempiere il debito di buon cittadino.

Sto di giorno in giorno aspettando il mio successore in questo ufficio, nel quale non ho voluto gravare il povero popolo delle spese necessarie al vitto mio, ma ho contati al Governo i quattro franchi che avrei spesi a Venezia per me. Ed al Governo ho scritto da più settimane che egli le mie parole, se le reputa contrarie al decoro d'Italia, riprovi pubblicamente. Il simile può fare il Circolo, alla cui presidenza io rinunzio, grato all'onore spontaneamente e inaspettatamente concessomi; rinunzio per lasciare più intera a ciascuno de' socii la libertà del giudizio. Le contraddizioni aspettavo senza nè provocarle nè averne paura. Al presidente Abram ed alla carcere del gennaio rispose per me il popolo Veneziano nel dì diciassette di marzo: al cavaliere Paleocapa e agli urli del luglio rispose per me il popolo Veneziano la notte del dì undici d'agosto: tra i miei odierni atti e gli altrui sarà giudice la coscienza di tutti i popoli d'Europa ed il tempo.

TOMMASEO.

18 Gennaio.

PROTESTA

All' Enciclica 29 aprile in risposta agli otto versi raccomandati a tutti i giudici incompetenti in prosa ed in poesia, di Pio IX dal cittadino MIRCovich.

Leggemmo nella raccolta degli atti, decreti ec. che si pubblica dall'Andreola, nel fascicolo Num. 58 Vol. V, pagina 252 un' Enciclica d' un anonimo, in antitesi agli otto versi del cittadino Demetrio Mircovich pubblicati nel numero 52 di questo stesso giornale. Non intendiamo di farci campioni del Mircovich chè nol conosciamo, nè vorremmo addentrarci nello spirito di que' otto versi, per giudicare se l'autore bene o male interpretasse Pio IX; noi però, senza tema d'errare interpretiamo il Mircovich per uno fra i più caldi italiani appunto dagli stessi di lui otto versi.

Non possiamo a meno di censurare bensì il protervo aristarco che, con sfrontata audacia, volle riprodurli alterati nella tessitura e nel senso per poterli più liberamente criticare. L'uomo d'Italia deve esser libero più che altro nel proprio sentire; e perciò, allo stesso Mircovich ed a chi la pensa diversamente da lui intorno a Pio IX, noi rispettiamo candidamente, qualunque possa essere il nostro convincimento; ma l'uomo libero d'Italia dev'esser onesto, e non servirsi delle arti gesuitiche per mostrarsi aristocratico nella repubblica del Pensiero. Sia ciò un giusto rimprovero a chi maliziosamente falsò i versi del Mircovich e si ascose vilmente sotto la veste di *all' Enciclica 29 aprile*.

LUIGI DE FRANCHI.

CRITICA.

Nei primi giorni del decorso dicembre vennero pubblicati Otto Versi raccomandati ai giudici incompetenti di Pio IX! de' quali è autore il Cittadino Demetrio Mircovich. Questi versi tanto letti, apprezzati, e ricercati diedero luogo a parecchi commenti, dai quali però surse il merito poetico degli stessi, e molto più lo scopo eminentemente Italiano per cui veniano dettati. Ned altrimenti dovea attendersi da un Cittadino che in tanti riputatissimi scritti mostrò il proprio colore, espose sostanze e vita pella causa d'Italia, e non adesso soltanto, ma quando il giogo austriaco perseguitava gli onesti, in quell'epoca cioè dove i liberali erano assai pochi.

Se non che un aristarco, vestendo le spoglie sempre vili dell'anonimo volle rispondere con otto altri versi, riproducendovi a fronte quelli del Mircovich, ma errati, mutilati, deturpati, e ciò perchè nella verità non davano soggetto a quella qualunque siasi risposta. Contro tale sfrontata audacia fu protestato da un imparziale; e nella *Lega Italiana* del 18-19 dicembre ai N. 59-60 il Cittadino Luigi De Franchi, diresse parole di biasimo e di condanna all'anonimo falsatore.

Eppure ad outa di tutto ciò nell'Almanacco del 1849, intitolato il *Tornaconto* testè pubblicato dalla Tipografia della Speranza, vennero di bel nuovo in campo i versi del Mircovich, sempre però mutilati e deturpati in uno alla risposta dell'anonimo. E siccome quest'Almanacco anche pel tenue prezzo con cui è posto in vendita, non può non circolare per mille e mille mani, così per togliere la mala impressione di quei versi svisati nel loro scopo, e perfino errati nel metro, si crede necessario riprodurli nella loro integrità e purezza in questo foglio quali cioè venivano stampati e ristampati dalla Tipografia Molinari, quali si leggono nello stesso nostro giornale del giorno 6-7 pross. passato: ai N. 51-52, e quali finalmente furono inseriti nella Raccolta Atti, Scritti ecc., che si pubblica dall'Andreola alla pagina N. 237 del Volume V, in data 5 dicembre.

GIOVANNI TOPPANI.

18 Gennaio.

IL CIRCOLO ITALIANO DI CHIOGGIA A TUTTI I CIRCOLI POLITICI D'ITALIA.

Il Circolo Italiano di Chioggia manda a Voi, o fratelli, un saluto di fratellanza e di amore. Questa città finora non abbastanza conosciuta, per la invidiabile posizione che le diè la natura, è il posto avanzato di quella rocca inespugnabile che custodisce e difende il sacro fuoco della nazionale indipendenza. I Cittadini di Chioggia, che nelle memorabili giornate del Marzo seppero insorgere come un uomo solo a scacciare l'ab-

borrito straniero, ed accorsero più e più volte colle armi a respingere i replicati tentativi di una novella invasione, possono ben meritare di essere con onore ricordati nella grande famiglia Italiana. — Se il giogo dell'Austria tolse qualunque importanza a questa città, che conta pure oltre trentamila abitanti, è giusto ch'ella sorga una volta a nuova vita, e mostri che i suoi figli non sono altrimenti un branco di pescatori, che pensino soltanto alla rete ed all'amo, ma sono veri Italiani, che sentono vivamente l'amore di patria, ed hanno la decisa volontà di propugnare con ogni genere di sforzi e di sacrificj la santa causa della nostra rigenerazione. — Il Circolo di Chioggia è democratico, eminentemente democratico, e con questa divisa si reputa degno di figurare fra gli altri Circoli d'Italia, perchè dall'azione del popolo soltanto, e non altrimenti, può l'Italia aspettare la sospirata sua indipendenza.

Chioggia 7 gennaio 1849.

VIVA L'ITALIA LIBERA ED UNA!

Pel Comitato Direttore

DOMENICO Dott. RENIER — Ab. ZENNARO — Avv. Dott. D'ANGELO.

18 Gennaio.

Sotto il regime dell'Austria nulla gravava tanto, dopo la soggezione straniera, a'militi della Marina e agli addetti all'Arsenale di Venezia, quanto la povertà delle nostre forze marittime, e lo scerso lavoro nei cantieri, dove l'opera fervè instancabile per tanti secoli a costruir quelle navi che ricedevano da'mari solcati, onuste di orientali ricchezze, frutto della vittoria e del sangue onoratamente per la patria versato. E adesso, che le poche forze di allora in massima parte sono dall'inimico possedute, n'è più vivo il rammarico, chè alla commossione e al bollore degli animi de' veneti soldati di mare, mal corrispondono in tanto pericolo della patria loro i mezzi di guerra, i quali, piuttosto che alla sola difesa, vorrebbero destinati ad attaccare, a combattere, a debellare l'insolente straniero.

E poichè oggigiorno in Italia questo caldo sentire della patria va giudicato non dalla pompa delle frasi, ma dal valore de'fatti, quello che si sono prefissi gli addetti alla Marina, è tale dimostrazione da non lasciare equivoco per certo il nobile sentimento che li anima. Noi intendiamo dire della colletta da essi aperta, proponente il maggiore di artiglieria Marchesi, per l'acquisto di un grande piroscifo da guerra.

Quantunque Venezia sia esausta di forze pecuniarie per le continue oblazioni sull'altar della patria, ebbero essi però tanta fede da credere che i cittadini corrisponderebbero anche a questo invito, stimolati dal loro esempio. Nè s'ingannarono. Già a quest'ora (in due soli giorni) il prodotto è tale, che lascia lusinga che avrà pronto effetto una proposta, che parve toccar l'impossibile. Niun cittadino, che si sappia, osò negare il suo obolo alla Commissione raccoglitrice, e nessuno glielo negherà. Il nuovo piroscifo da guerra assumerà il nome di *Venezia*; questo nome, a cui tutto omai vogliamo sacrificare, perchè Italia possa un giorno nuovamente vantarsene.

18 Gennaio.

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

Le Congregazioni provinciali hanno deluso le stolte pretensioni del ministero viennese. Tutte quelle della Venezia, meno Rovigo, e quelle di Lombardia, meno Sondrio, si rifiutarono di eleggere il deputato.

18 Gennaio.

Viva Manin — viva il padre della patria: queste voci di gioia echeggiarono ieri per la seconda volta fra le mura dell'Arsenale, quando l'iniziatore della nostra indipendenza visitava quel recinto, dove nel 22 marzo, con eroica intrepidezza, di fronte all'ancor vivo dispotismo, osò alzare il primo grido di libertà. Il grande cittadino percorse le vaste officine, gli operosi cantieri, esaminò i lavori, versò sui bisogni, e sostituendo alla viziosa e fredda lentezza dell'austriaco carteggio, la viva voce, e la pronta parola, scambiò coi governati l'espressione delle idee, dei desiderii, del sentimento.

Gli arsenalotti, questo corpo ammirabile per patriottismo a tutte prove, e gli artieri tutti, sospesa l'opera dei lavori, accorrevano da ogni parte a salutare quel grande, e con sollecita cura gli si facevano attorno, lo accompagnavano, e pendeano dal suo labbro, come figli affettuosi dalla voce di tenero padre, quasi gelosi, che un solo suo sguardo, un solo suo detto potessero altrove, più che ad essi, drizzarsi.

Fu un istante in cui il magnanimo liberatore, per tanta copia di amoroze prove, fu presso a venir meno, ed una lagrima riconoscente bagnò quel ciglio, che nelle personali traversie seppe con virtuosa forza serbarsi asciutto, e fu quando gli arsenalotti, sfoderato il brandistocco, come guardia d'onore, lo vollero guidare all'uscita, e gli artieri si cinsero dei russi berretti a fargli tappeto.

È in misura si copiosa che dal primo giorno di libertà va crescendo nel petto dei Veneziani il sentimento verso l'autore della rigenerata nostra esistenza; è in tal maniera che fra governanti e governati si consolida la reciprocità dell'affetto, e del patrio entusiasmo.

18 Gennaio.

Questa mattina la banda marina cui si aggiunse moltissima gente, si recò sotto le finestre di Manin per fargli una dimostrazione di onore, ricordando esser oggi l'anniversario dell'arresto di lui e di Tommasco per parte della polizia austriaca. Gentile pensiero che noi lodiamo senza riserve; perchè, mentre si dimostra un giustissimo affetto all'uomo benemerito, si rammentano i fasti della gloriosa nostra rivoluzione, e schiarendo davanti alla memoria del popolo le fasi della medesima, lo si guida a riconoscere i veri amici suoi, e ad aver sempre presenti gli scogli altre volte incontrati: ottimo ammaestramento per l'avvenire!

18 Gennaio.

Durante questa dimostrazione Manin affacciatosi alla finestra proferì queste parole: » Concittadini, amici, fratelli, prodi Veneziani.

» Vi ringrazio di aver rammentato questo anniversario. È anniversario lieto, poichè or fa un anno la Provvidenza si è ricordata che qui esisteva un popolo schiavo che meritava di riacquistare la libertà. E per liberarlo, la Provvidenza acciecava l'Austria e le faceva credere che il suo dominio sarebbe assodato con le prigioni e con le leggi marziali. E così invece fu favorita la causa della libertà e questo popolo che or fa un anno era schiavo e creduto imbecille, oggi è un popolo forte, un popolo libero, un popolo sovrano. E la prigionia che oggi ricordate diede il grande insegnamento che beati son quelli che soffrono per la causa popolare e inizio quella nobile gara di sacrificii che ha reso voi popolo modello non pure in Italia, ma in Europa. Or ripetiamo quei gridi che nel 18 gennaio ebbero la causa prima, e proruppero nel 17 e nel 22 marzo:

VIVA L'ITALIA — VIVA VENEZIA — VIVA SAN MARCO. »

18 Gennaio.

P R O T E S T A

*dell'emigrazione italiana per l'invio forzato di rappresentanti
Lombardi-Veneti a Kremsier.*

» Essendo venuto a cognizione dell'emigrazione Lombardo-Veneta, che il plenipotenziario conte Montecuccoli dà disposizioni, perchè dalle provincie Lombardo-Venete siano inviati deputati a Kremsier per rappresentarle in relazione al Programma ministeriale dell'imperatore d'Austria, che proclamò l'integrità della monarchia;

» Considerando che le provincie Lombardo-Venete sono occupate militarmente, e stanno sotto il regime arbitrario del giudizio statario, per cui non vi può essere libertà di voto;

» Considerando che le nomine dei deputati al congresso centrale della monarchia, chiamati in seguito a quel Programma ministeriale, presuppone la conservazione dei rapporti di dipendenza dalla monarchia austriaca, rapporti che la Lombardia e la Venezia vogliono assolutamente infranti;

» Considerando che tale è assolutamente il voto del popolo Lombardo-Veneto, che iniziò unanime questa guerra dell'indipendenza nei giorni appunto che da Vienna era pervenuta la notizia delle prime concessioni costituzionali, il che dimostra il vero carattere essenzialmente nazionale della lotta impegnata per conquistare la nostra indipendenza;

» Considerando che tanto più assurda sarebbe a ritenersi la nomina dei deputati a rappresentare i bisogni ed i voti delle provincie occupate; in quanto che la nomina stessa sarebbe deferita alle Congregazioni provinciali, formate secondo il sistema austriaco anteriore alla rivoluzione, rifiutate dall'opinione pubblica del paese, e mancanti di mandato per eleggere quei deputati;

T. V.

» Considerando che dura tuttavia la guerra dell' indipendenza, sospesa soltanto in seguito ad un armistizio e ad una capitolazione che autorizzarono la emigrazione in massa;

» Considerando che l'emigrazione è in fatto immensa, e comprende una parte importante della popolazione, come fu riconosciuto ripetutamente dalle autorità civili e militari che reggono attualmente le provincie Lombardo-Venete;

» Considerando che anche la pendenza della mediazione è di ostacolo a ritenere ristabiliti rapporti qualsiasi di dipendenza delle provincie Lombardo-Venete dalla monarchia austriaca;

» Considerando che tradisce la sua patria chi assume un mandato dalla medesima disconfessato e contrario ai di lei sentimenti ed ai di lei interessi;

» Considerando che l'attitudine notoriamente ostile, che coraggiosamente mantiene il popolo lombardo-Veneto contro la dominazione ed occupazione austriaca, ad onta delle giornalieri condanne del giudizio statorario, oltre all' avere per sè una significazione importantissima contro la missione dei deputati che si vorrebbero eleggere, dà diritto all'emigrazione di esprimere il voto dei loro concittadini che sono rimasti in paese;

» L'emigrazione Lombardo-Veneta in Firenze certa di essere pienamente d'accordo col rimanente dell'emigrazione,

» Dichiarò di protestare come protesta contro la nomina che venisse fatta nelle provincie Lombardo-Venete di pretesi deputati al congresso centrale della monarchia,

» Protesta contro la missione di qualsiasi rappresentanza delle dette provincie, di cui venissero i deputati incaricati presso quel congresso.

» Dichiarò *traditori della patria* quei cittadini, che accettassero il bugiardo incarico della deputazione,

» E dichiarò finalmente nulle e non avvenute le dette nomine, nulle e non avvenute le dichiarazioni che i deputati facessero al congresso, e nulle e non avvenute le deliberazioni, che fossero prese nel congresso stesso. »

19 Gennaio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Dietro il dubbio insorto a qualche ufficio di circondario elettorale,

Veduto l'art. 24 del decreto 24 dicemb. 1848 N. 8542,

Dichiara :

Nelle schede per la nomina de' rappresentanti all'Assemblea, i nomi debbono essere manoscritti. Se fossero litografati o stampati, le schede sarebbero considerate nulle.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

19 *Gennaio.*

AGLI ELETTORI DELLO STATO DI VENEZIA.

L'Assemblea dei rappresentanti, cui saggiamente il nostro Governo determinava di convocare, è chiamata a decidere intorno a qualsiasi argomento, che si riferisca alle condizioni nostre interne ed esterne.

Tanta e così svariata estensione di poteri ed uffici, che voi, elettori, state per affidare a codesti rappresentanti, domanderebbe in loro anche a tempi tranquilli ed in casi ordinarj molte eminenti prerogative d'intelletto e di cuore. E queste prerogative eminenti non dovranno a più ragione da voi cercarsi, quando la nostra patria si trova in una posizione difficilissima ed affatto speciale?

Una legislazione, che siede ancora sopra i rottami del barbaro e diffidente dominio austriaco: un Governo nuovo, che non potendo far tesoro della speranza, grande maestra dei popoli, poggia piuttosto con prodigiosi conati sulle ispirazioni del patriottismo, e sull'istinto del bene: un erario, cui, dopo tanti generosi sacrificj de' cittadini, resero quasi esausto le infinite, in parte necessarie, in parte men utili spese: una flotta che abbisogna forse di accrescimento, per poter con profitto spiegare il nobile suo slancio guerresco: un'armata di terra, che vigile e fedel custode di questo baluardo d'Italia, ha duopo però di maggiori forze per istendere il giovane braccio sulle terre nostre ancora profanate e devastate dagli oppressori: una necessità, in fine, di provvedere al sostentamento del popolo, i cui redditi scemano al mancar del commercio e dei consumi da parte dei possidenti: ecco la condizione interna del nostro paese.

E se parliamo della esterna, chi non conosce quali nemici ci stanno contro, e su quali amici possiamo sperare? Chi non iscorge le antiche arti dell'aquila fraudolenta e vorace, la quale finge di accedere alla mediazione, per aver campo d'ingojar nuovamente, uno per volta, i due popoli già emancipati, l'ungherese e l'italico? Chi non intravede, quanti interessi diversi, quanto agitarsi d'infausti partiti, quante reti diplomatiche, e per ultimo quante simulate grida di coscienze restano ancora a vincersi, affinchè si avveri una volta la bramata unione italiana, senza cui non avremo giammai vigore bastante al grande conquisto della nazionale indipendenza?

Questo e non altro, o' cittadini elettori, è lo stato nostro attuale: le illusioni non giovano, anzi nucono grandemente. Chi ve lo dipinge migliore, adula il Governo: e il Governo, che meritamente gode la fiducia vostra, non abbisogna di essere adulato, ma sibbene coadjuvato da tutti noi, e coi mezzi tutti a ciascuno dalla provvidenza largiti, il braccio, le fortune, l'ingegno. Venezia trovasi illesa, a simiglianza dell'arca sacra, nel mezzo di questo gran pelago di agitazioni politiche. Se all'impazzata ci lasceremo trascinare dalle correnti, il nostro naufragio è indubitato: ma se con vigile senno, siedendo al timone, ed evitando del pari lo scoglio dell'anarchia e quelli d'un dispotismo regio o dittatorio, sapremo

prevedere, affrettare, volgere a pro' nostro gli eventi, si spanderà ancora da questa mano di pochi uomini veramente liberi, la libertà vera nell'intera penisola. È questa l'alta missione di Venezia: chi la disconosce, tradisce lei, tradisce insieme le aspettative d'Italia. Però fa d'uopo d'una costanza non ordinaria, d'una inesauribile attività. Dire, aspettiamo i casi per operare, è come dire: si pensi a vivere finchè abbiamo pane dinanzi a noi. Come la face al mancarle dell'alimento, o come la vita al dissanguarsi delle vene, si estinguerebbe l'esistenza nostra politica, ove non sapesse Venezia procacciarsi da fuori, e massime a spese de' nostri nemici, gli elementi d'una crescente forza e vitalità.

Ora se tale è lo stato nostro, e se tanto, o cittadini elettori, siamo chiamati a operare, ben vedete che i deputati da eleggersi alla nostra assemblea debbono adunare in sè stessi non ordinarie doti di mente e di animo, senza cui riuscirebber minori al gravissimo incarico. Dovranno eglino possedere la sapienza del legislatore, il paziente spirito di chi bene amministra, la risoluta vigoria dell'uomo di guerra che sa a prima giunta proporre e attivare i migliori spedienti, e l'arte profonda di scoprire i misteri e recidere i nodi gordiani della ingannevole diplomazia. Dovranno eglino possedere il coraggio civile di scoprire gli abusi, ove esistono, di dire le verità benchè acerbe ad udirsi, di proporre e persuadere il meglio, anche in onta agli ostacoli che vi frapponessero l'inscienza o l'interesse di chi che sia. Dovranno in fine avere scolpito nel cuore, anzichè portarlo sulle labbra soltanto, l'amore al grande principio della sovranità del popolo, ed al benessere universale di ogni ordine di cittadini, e in pari tempo l'abborrimento alle dissensioni di violenti partiti. Dovranno quindi aver l'anima veramente veneziana e in un italiana, disposta ad ogni maggior sacrificio, e però anche a quello delle proprie individuali opinioni, pella indipendenza della nostra gran madre, Italia.

Forse che tutte queste prerogative non vi sarà, o elettori, così agevole di trovarle riunite in ogni Candidato, che vi si offra allo sguardo, perchè l'astuzia di chi ci stringeva in servaggio, avea sempre studiato a tutto potere di tenerci lontani da ogni idea e pratica delle cose politiche; ma voi operete il meglio che per voi si possa, se sceglierete coloro che di siffatte qualità ne posseggano un maggior numero, salvo ch'essi per altro non difettino mai delle principali, che sono un verace patriottismo, un retto senso politico, ed una instancabile attività, senza cui la vita nostra nazionale correrebbe pericolo di cadere in una sempre crescente agonia.

Egregiamente perciò il Circolo Italiano vi consigliava a non eleggere coloro che sono austriaci per cuore, per interessi, per isperanze: a non eleggere i faziosi, gli ambiziosi, i fanatici, ed io soggiungerò anche gli inerti ed i timidi. I faziosi sacrificano ai nomi le cose, gli ambiziosi al proprio innalzamento pospongono il ben del paese, i fanatici sono inetti a conoscere il vero stato delle cose, gl'inerti ed i timidi, giurando sempre nelle altrui parole, non sanno far sorgere dalla discussione ragionata e serena i migliori spedienti, e trovare agli estremi mali estremi rimedj.

Havvi un altro ordine di cittadini, che in altri paesi e in congiunture diverse, dovrebbe escludersi tutto dalla candidatura dei rappresen-

tanti: e quest'ordine è quello degli Impiegati ed addetti al potere esecutivo. Fra noi però e nelle condizioni nostre è debito di riconoscenza, è interesse politico di presceglierne alcuni più illustri per patria carità, e per pratiche utilissime cognizioni: e solo parmi che si debba procedere con assai riserbo riguardo agli altri. L'assemblea esercitando la sovranità in nome del popolo, dev'essere composta di uomini indipendenti; e non è affatto indipendente chi soggiace ad altri capi, ed è in obbligo di spendere il suo tempo in altri uffizj. Anche qui l'esperienza ci è, pur troppo, severa maestra; insegnandoci come il timor di future perdite, o l'incentivo di futuri impieghi e stipendi converta bene spesso le camere legislative composte di sì fatti individui in corpi affatto pedissequi, anzi in vere ombre del potere esecutivo: ombre, che questo, quando gli pare, si trascina dietro, e quando invece il trova meglio opportuno, spinge dinanzi a se, quasi servili annunciatrici de'suoi non contrastati voleri.

Oh! se voi, o elettori, vorrete procedere colle avvertenze sin qui tracciate alla scelta dei vostri rappresentanti; se sordi alle seduzioni di chi briga, e sparge denaro, seguirete i consigli della retta vostra coscienza, io porto speranza che Venezia, già specchio per tanti secoli di senno politico alle nazioni, e propugnacolo non mai superato contro le invasioni dei barbari nordici ed orientali, tornerà a rivestirsi dell'antico splendore; e coll'estremo sforzo di tutte le generose sue braccia, di tutte le sue restanti fortune sarà non ultima causa della vicina rigenerazione italiana.

Avv. ANNIBALE CALLEGARI.

19 Gennaio.

Dopo le tante e tante anche una mia parola sulle elezioni.

Quelli che ritengono la moltitudine del popolo inetta a giudicare della capacità e a scegliere, sono partigiani e difensori del *Voto universale indiretto*. E questa opinione è certamente sorretta da valide, potenti e trionfali ragioni.

È innegabile però che il *Voto universale diretto* è la ricognizione della Sovranità del popolo, è la manifestazione alla stima di cui un popolo è degno. E se a nessun popolo mai fu giustamente attribuito tale omaggio di stima, egli lo fu senza dubbio al popolo di Venezia, il quale nei tanti sconvolgimenti che si precipitarono durante i dieci mesi dal nostro risorgimento, diede prove non equivoche e costanti di buon senso e d'intelligenza non solo, ma dicasi pur francamente di sapienza, per cui il popolo Veneziano deve chiamarsi **POPOLO MODELLO**.

Ora il *voto universale diretto* fu dal Governo stabilito nella elezione dei Deputati, e acconsentirono ad esso, anzi applaudirono tutti quelli che sulle elezioni scrivono, parlano, e s'adoprano tuttogiorno.

Io trovo però qui una solenne contraddizione. Quando il popolo è creduto capace di scegliere i suoi Rappresentanti, a quale scopo influenzarlo? perchè condurlo quasi per mano alla scelta? Non è lo stesso che

obbligare un uomo al moto tenendolo legato ad un muro? costringerlo a parlare tenendogli serrate le labbra? non è questo un dire al popolo: *Tu sei, e non sei libero del tuo voto?*

Nè mi si risponda ch'io confondo la influenza, o meglio la coartazione di libertà col sacro intendimento della *istruzione del popolo*. O il popolo di Venezia è capace a scegliere i suoi Deputati, perchè fornito di doti opportune della mente e del cuore, e deve esser libero nell'esercizio delle sue azioni: o il popolo di Venezia dopo un lungo giogo patito di servitù sonnacchiosa non à tale capacità, e in pochi giorni non è possibile la istruzione sull'argomento di questioni alle dello stato, per cui non può esserne conseguenza che la incertezza e la confusione, e quindi non inutile soltanto, ma dannosa diventa codesta istruzione. — E sarà poi istruire il popolo l'indicargli in un circondario stesso da un partito alcuni nomi, altri nomi da un altro partito? il proscrivere questi perchè repubblicano, proporre quegli siccome realista e viceversa? e ciò in un momento dove tutti non dobbiamo essere che Italiani, perchè, oggi chi non è veramente Italiano, è *veramente austriaco*? Che queste sieno verità, e non azzardate parole, lo provano i tanti scritti, le tante stampe, i pilastri tutti della città, quasi direi tapezzati da liste di proposti e di proscritti.

Si lasci ad ogni individuo elettore, ad ogni Veneziano, o a meglio dire ad ogni Italiano la libertà di pensare da se stesso, di prender consigli da chi crede e stima, d'interrogare liberamente il proprio cuore, e dietro il risultamento di questi atti spontanei, liberi e propri, segnare sulla carta il nome dei Rappresentanti della nazione. Se i dieci mesi trascorsi non sono bastante scuola e sperienza per conoscere i veri figli d'Italia, si ricorra pur francamente a quel tempo in cui l'austriaco inferociva sulle nostre libertà, e il giudizio degli uomini sulla vita passata è assai più sicuro di quello si fondi unicamente sulla vita presente.

Da questa scelta del cuore sortiranno certamente uomini probi ed onesti — che il buon senso del popolo non s'inganna giammai — che la voce del popolo è voce di Dio — ed il giudizio istesso del popolo non è altrimenti che di Dio il giudizio.

Caduta la scelta su d'uomini probi ed onesti si è fatto il primo passo, ch'è passo colossale . . . quanto è meglio l'onesta mediocrità, che la sapienza ambiziosa e fella?

Il secondo passo devono farlo gli uomini probi ed onesti, che furono scelti. Quelli che si conoscono atti al carico cui il popolo gli à chiamati, devono tosto accettarlo, chè commetterebbero altrimenti colpa nerissima verso la patria, e quelli poi che trovassero il carico superiore alle proprie forze devono dare la generosa prova della loro rettitudine, e del loro patriottismo colla spontanea rinuncia. E così succederebbero a questi altri individui, che avranno riportato ugualmente i suffragi dal popolo . . . Ma questa rinuncia è un atto magnanimo e troppo virtuoso? Sì, ma gli è appunto per questo che sapranno darne esempio i virtuosi e magnanimi Veneziani.

Sennonchè il popolo di Venezia è atto a scegliere da per se i suoi Rappresentanti, perchè sa, conosce e vuole ciò che essi devono fare.

Chi s'addentra nel popolo e parla con esso lui di forme politiche, di cambiamenti di Governo, di mutazioni di amministrazione, si sente rispondere: *abbiamo l'austriaco alle porte — i nostri fratelli delle Provincie e della Lombardia gemono sotto l'austriaca tortura — fuori adunque il barbaro, fuori e fuori — e del resto . . . parleremo da poi.* Così il popolo c'insegna che tutto è accessorio, tutto secondario quanto si opera e si pensa, finchè non sia francata l'Italia da quella bastarda progenie di mostri. Ah! nò che il cielo d'Italia non è nitido e sereno come nella sua vergine creazione: nò che l'acre d'Italia non è puro e salubre come Iddio ce 'l donava, finchè li deforma e contamina l'esoso straniero!

Il popolo adunque che vuole innanzi tutto cacciato fuori l'Austriaco, vuole di necessità — che *i suoi Rappresentanti tendano essenzialmente a questo scopo — che si unifichi il pensiero degli Italiani e si concentrino le forze Italiane — che non si bestemmi turpemente alla mano dei fratelli che ci porge aita — che cessino le discordie e i partiti, e si sostituisca la concordia, l'unione, la fratellanza italiana — che tutto si confidi nella guerra, alla guerra si pensi, si operi per la guerra — che non si ritardi per cagion nostra un solo istante ad irrompere sull'inimico — che si tenti la cacciata dell'Austriaco colla minore desolazione possibile di questa infelice Italia — ma quando un severo decreto della Provvidenza pur volesse liberi i vostri figli, ma liberi sulle rovine della Madre Patria, non si tardi al grande sacrificio del sangue . . . ma via l'Austriaco . . . via lo straniero.*

Conchiudo adunque, che lasciato libero nella scelta dei Rappresentanti della nazione ogni elettore, fatto calcolo sulla rinuncia degli eletti che non si sentissero atti al grave peso, noi avremo un' *Assemblea*, quale si conviene a questa eroica Venezia, che non Italia solo, ma l'intero universo guarda e rispetta.

Io spero che queste chiare, franche, italiane parole non saranno da nessuno con sinistra malevolenza interpretate, ma ove ad esse si serbasse questo immeritato destino, lo prego i miei giudici a riguardare la mia vita attuale non tanto, quanto la mia vita del tempo in cui amare l'Italia era quasi il non amare la propria esistenza, di quel tempo (non temo nò di asserire, se pur con ribrezzo) in cui il numero dei veri liberali era ben povero e circoscritto!

DEMETRIO MIRCOVICH.

19 Gennaio.

AGLI ELETTORI

delle Parrocchie

DI SAN MARCO, SANTA MARIA DEL GIGLIO,
SANTO STEFANO E SAN LUCA

COMPONENTI IL TERZO CIRCONDARIO ELETTORALE.

Dalle riunioni di varj elettori delle Parrocchie del terzo Circondario, costitutesi colla cooperazione dei rispettivi Parrochi, si ottennero a mezzo di schede segrete quattro liste di eleggibili.

Queste, disposte in ordine alfabetico, formarono un elenco, che pubblicato a stampa, fu trasmesso a duecento elettori coll'invito di raccogliersi nella sera del 17 corrente in una sala del Palazzo Municipale al fine di tentare un esperimento complessivo di candidature sopra i nomi in detto elenco compresi.

Mirava tale operazione allo scopo di concentrare la votazione sulle persone che più generalmente si credessero meritevoli di fiducia, e, ciò che pure importa, di togliere quella dispersione di voti, che tanto è necessario di evitare.

Ecco l'esito dell'esperimento, ed in ordine progressivo i trentatré nomi, che, fatta una proporzione assoluta sul numero dei voti da ciascun candidato riportati, ottennero la maggioranza.

Manin Daniele.
Treves Giacomo.
Callegari Sante.
Benvenuti Bartolommeo avv.
Avesani Gio. Francesco avv.
Foscarini Giorgio Pres.
Pasini Lodovico.
Callegari Annibale avv.
Triffoni Francesco.
Benedetti Bartolommeo avv.
Fossati Francesco avv.
Veniero Andrea avv.
Da-Camin ab. Giuseppe.
Balbi Valier Bertucci.
Pasco Basilio.
Rensovich Nicolò avv.
Marcello Alessandro.

Lunghi cons. Luigi.
Benvenuti dott. Adolfo.
Garofoli Federico avv.
Medin Dataico.
Bia Stefano avv.
Revedin Luigi.
Bernardi Giuseppe avv.
Barbaro Marco.
Minotto Giovanni.
Casarini Giorgio.
Valmarana Giuseppe.
Minich dott. Angelo.
Molin Marco.
Manetti Antonio avv.
Mengaldo Angelo avv.
Frauchiini Alvise.

Dalle Giunte Elettorali del III. Circondario.

19 Gennaio.

RISULTATO

*d'una votazione d'elettori del terzo circondario,
ossia delle parrocchie*

**DI SAN MARCO, SANTO STEFANO,
SAN LUCA E SANTA MARIA DEL GIGLIO**

ch'ebbe luogo ier sera 18 andante nel negozio di birra a S. Angelo.

I nomi dei candidati sono posti per ordine di maggioranza di voti. Il segno d'unione indica la parità di votazione.

Manin Daniele.
Da-Camin ab. Giuseppe.
Giuriati Giuseppe.
Treves Jacopo.

Minotto Giuseppe.
{ Meduna Giambatista.
{ Pasini Lodovico.
Benvenuti avv. Bartolomeo.

Visentini avv. Antonio.

Rensovich Nicolò.

Morosini Nicolò Giambatista.

{ De Ferrari Riccardo.

{ Talamini ab. Natale.

Callegari Sante.

{ Zanardini Angelo di Stefano.

{ Cappelli Arminio.

Zanadio avv. Antonio.

{ Tommaseo Nicolò.

{ Lombardini Carlo.

{ Pezzato Jacopo.

{ Cavedalis Giambatista.

{ Zennari Jacopo.

{ Manetti Gio. Dario.

{ Minich Angelo.

{ Zanetti Alessandro.

{ Foscarini Giorgio.

19 Gennaio.

Adunanza di barcaiuoli per eleggere i suoi rappresentanti alla vicina Assemblea.

Alcuni benemeriti si fecero a fraternizzare col popolo per istruirlo intorno al vitale argomento delle elezioni per la vicina Assemblea, non perchè il popolo d'Italia (e questo di Venezia più particolarmente) abbia d'uopo di pompose argomentazioni per adottare ciò ch'è più utile e salutare per la sua felicità; si bene perchè, nella lotta di avverse opinioni e in mezzo alle angustie delle guerre, è facile ai malintenzionati trarlo in errore, sorviarlo a danno comune.

I nostri barcaiuoli, questa classe quant'altre mai caratteristica in Venezia, vollero essi pure unirsi per le elezioni: e quantunque non ignorassero che l'associazione era uno dei tanti loro diritti, acquistati la mercè della nostra gloriosa rivoluzione, chiesero che questa loro radunanza fosse preseduta da taluni fra quelli, che si prestano con più fervore a mantenere l'ordine e le franchigie in questa terra privilegiata della libertà.

Il voto dei barcaiuoli fu pago; i cittadini, eletti ad assistere a questa adunanza, furono: Minotto, Rensovich, Alvisi; e la sera del 16 corrente, alle ore 7, al Malcanton, oltre a trecento barcaiuoli convennero con quel piglio franco e leale che gli ha sempre caratterizzati, e con quella convenevolezza di maniere, che fu sempre, siccome argomento d'encomio per parte degli stranieri, così la dote veramente innata dei nostri popolani.

Era proponimento del cittadino Minotto di svolgere il grande argomento delle elezioni; ma, dopo i preliminari, il gondoliere *Girolamo Galli*, detto *Musico*, chiese la parola e l'ottenne. Disse che, ad outa della certezza che i dittatori sarebbero stati eletti da tutti, volevano assicurarsi per conto loro della nomina di due: quindi i nomi di Manin e Cavedalis vennero acclamati unanimemente. Allora il più facondo, il più schietto, il più dotto fra i parlatori popolari, l'accennato *Girolamo Galli*, detto *Musico*, facendosi interprete de' suoi colleghi, volle che ai nomi dei benemeriti dittatori, quelli di due barcaiuoli si associassero, quali rappresentanti del popolo, di cui l'oratore e i suoi colleghi si facevano rappresentanti; e da quivi prendendo l'iniziativa, svolgeva con vena veramente popolare e tutta italiana e con savia dottrina i fasti di Venezia antica, di Venezia democratica, e faceva risultare dai fatti come questa nostra meravigliosa città assumesse incremento e salisse ad ogni maniera

di gloria, appunto quando tutte le classi della società erano chiamate a discutere e decidere nelle assemblee popolari, quando Venezia riconosceva in ogni cittadino il diritto di votare senza distinzioni di nome o di grado, senza la ingiusta preponderanza di casta.

Venezia d'oggi (diceva nel nostro armonioso dialetto, e senza pompa di locuzioni, l'oratore del popolo) è la Venezia della prima sua origine; siccome allora, pescatrice, povera, democratica, crebbe nell'armi, nel commercio, nelle civili virtù; così può e deve emergere in questi giorni, nei quali, mercè l'unanime accordo di tutti i cittadini ella scosse e franse il giogo straniero. Venezia antica scadde quando il mal seme delle distinzioni fu diffuso nel suo vergine terreno; e però cadrebbe oggi ancora se tutti i cittadini, che la salvarono con islancio, prodigioso quasi, d'entusiasmo e di sacrificii, non fossero chiamati a reggerne le sorti future.

Il senso di queste frasi stava nelle eloquenti parole del gondoliere Galli; il senso (diciamo): ma quanto più semplicemente e chiaramente esposto nel dialetto che non ha pari, e nella facile arringa, che schivava ogni inutile e pomposa parola!

Il Galli aggiungeva a' suoi colleghi: Ho parlato di *democrazia*, e di *aristocrazia*; ma sapete voi che significano questi nomi? Democrazia è l'uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini indistintamente; aristocrazia è la preponderanza del partito dei nobili a danno dei diritti comuni. Noi dobbiamo, noi vogliamo essere democratici siccome i nostri maggiori; noi vogliamo avere eguali diritti, eguali obblighi degli altri cittadini. Ma non per questo (soggiungeva tuonando e quasi ispirato) non per questo crediate per Dio! che la democrazia racchiuda il pensiero e l'azione di appropriarci quello che non è nostro; i ricchi, lo sieno per sollevare alle nostre miserie col darci lavoro; sieno rispettati i nostri padroni, siccome quelli che ci procurano onorata esistenza e che consentiranno di perdere qualche ora dell'opera nostra, quando sapranno che quest'ora fu consacrata anche da noi a beneficio comune; ad ascoltare, a suggerire anche miglioramenti per noi, pei nostri figli, per le più tarde generazioni. E ciò, continuava l'oratore popolare, ciò che io vi dico, l'ho imparato dal cuore prima, poi dalle storie, che ho voluto leggere benchè barcaiuolo; nè posso a meno di aggiungere, che quanto democraticamente vogliamo operare oggidì, siccome ai primi e più bei tempi di Venezia, deve in oggi essere modificato al bene generale dell'Italia tutta; perchè noi siamo Italiani prima di tutto!

Le parole di *Girolamo Galli* furono accolte con entusiasmo dall'adunanza; ed ai nomi dei dittatori eletti si associarono quelli del Galli stesso, che avea con tanto senno e tanto amor patrio parlato, e di *Giovanni Grossi* detto *Rosso*, che fu pure acclamatissimo.

Ecco quale è il popolo veneziano: mite e rispettoso, quanto assennato e intraprendente, e soprattutto sempre disposto ad essere e a mantenersi quale fu e si mantenne a lungo: servo al dovere, geloso signore delle proprie libertà.

Chiuderemo questo cenno notando tre particolarità, che meritano d'essere ricordate, e mostrano come veramente l'orator popolare, l'interprete dei suoi colleghi, non si lasciasse sfuggire occasione alcuna per

cattivarsi la simpatia e l'approvazione de' suoi ascoltatori: Non perch' io creda (ci disse) i barcaioli soli rappresentare il popolo in Venezia, proposi la nomina a deputati di due dei nostri colleghi; si bene perchè di tutte le professioni volgari, quella del barcaiolo richiede più delle altre il cittadino veneziano, mentre molti altri mestieri possono facilmente essere esercitati da chi che sia.

La seconda fu la proposta di stabilire un fondo di cassa per soccorrere quei barcaioli, i quali debbono, per oggetti di deputazione, trascurare il lavoro, lasciando probabilmente la famiglia in bisogno; e questa santa proposizione fu sì bene accolta, che all'istante, con le offerte spontanee dei presenti all'adunanza popolare, si raccolsero circa dugento lire correnti.

La terza mozione fu l'offerta ch'ei fece franca, senza restrizioni, a nome di tutti i suoi colleghi plaudenti: di uscir tutti in campo armati contro il comune nemico, quando la patria domandi la cooperazione dell'opera loro per la redenzione compiuta degli Italiani.

Abbandoneremo (ci diceva, sempre coll'usata semplicità e col nostro benedetto linguaggio) abbandoneremo le mogli, i figli, i genitori, i nostri più cari per volare alla difesa delle nostre libertà: nè gli stenti nostri, nè quelli dei nostri congiunti ci arresteranno; noi combatteremo tutti volentieri per questa nostra patria, per l'Italia tutta, per riacquistare quelle franchigie, che sole renderterò glorioso e temuto il nome veneto, il nome italiano.

Da questa succinta e languida esposizione, s'indovini, ove sia d'uopo, da quale spirito sia animato il popolo nostro.

19 Gennaio.

IL CAPPELLANO SUPERIORE

AI VALOROSI MILITI DELL' ARMATA VENETA.

Ora che si gridano i viva alla risorgente Patria nostra, non devono soffrirsi le bestemmie contro quell'eterno Dio in cui vogliamo essere liberi e salvi. E noi specialmente, che col divino ajuto abbiamo scosso il giogo della schiavitù straniera, dobbiamo abborrire la bestemmia, che è pure un infausto segno di schiavitù disperata. Le imprecazioni degli schiavi si convertono in lodi al Signore dai liberi; e le nostre lodi ascessero già al trono di quel Dio degli eserciti, che ci vuole salvi e che sarà con noi, come noi saremo fedeli a Lui. Ma chi loda il Signore sperando nell'onnipotenza sua, non lascerà mai che la esecranda bestemmia diffonda il pestifero suo fiato dove s'innalzano le preghiere e i sacrifici di propiziazione e di pace; essendo che la bestemmia (veleno dei cuori e peste delle menti) distrugge ogni merito e rende le preghiere dell'uomo simili al disgradevole suono di uno scordato strumento.

Si detesti dunque la bestemmia, il fatale avanzo della barbarie straniera, si detesti e non si nomini più fra noi quest'infausta eredità, che certamente non ci fu lasciata dai primi figli del Vangelo, dai venerandi

padri nostri; si detesti e in sua vece risuonino qui le benedizioni e le lodi a quel Dio che turpemente viene offeso dalla brutalità straniera, che calpesta i suoi altari su questa terra sacra al centro dei cattolici suoi figli. Le nostre benedizioni al Signore, contrapposte alle profanazioni dello straniero, saranno, sotto la potente mano di Dio, que' cannoni ai quali l'umana forza non potrà resistere: Iddio sarà con noi, e contro di noi chi starà?

Diasi dunque questa lode al Signore, e sia questa il felice incominciamento della nostra libertà, il degno tributo di un popolo libero reso al Re dell'eterno regno: sia questo il fermo proposito di ogni popolo, che vuole essere libero in Dio; e allora sarà fatta la volontà del Signore, siccome in cielo così in terra; egli sarà l'unico nostro sovrano, e noi saremo il fedele suo popolo.

E se io ricordo questi sacri doveri ai militi della Patria, mi è dolce e grato di poterli ricordare ora che, dopo la riconquistata nostra libertà, anche i più sfacciati bestemmiatori raffrenarono la loro lingua per non udire quel giusto rimbrotto: *non è Italiano chi bestemmia*; e ora che i nemici dell'Italia bestemmiano quel Dio che vuole donarle la sospirata libertà. Ricordo dunque ai valorosi militi quest'inafasto segno che distingue i nemici della Patria dai veri amici suoi, affinché possano conoscerli ed evitarli detestando la pericolosa loro reità.

Mentre poi ho il conforto di poter lodare la sincera religiosità dei militi, i quali non si dimenticano dei doveri del buon cristiano neppure fra le quasi continue loro evoluzioni, assistono alle sacre funzioni con raccoglimento divoto e ascoltano volenterosi le religiose esortazioni dei loro Cappellani; mentr'io mi trovo confortato di queste pratiche devote, spero che i fedeli nostri militi non soffriranno che fra di essi sia bestemmiato quel Dio, che dev'essere il misericordioso loro Re in questa e nell'altra vita. La nostra Patria è in Dio; chi non è fedele a Dio, ama la schiavitù, e, perdendo sè stesso, tradisce la Patria.

D. V. MARINELLI.

20 *Gennaio.*

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avviso.

Mediante il cambio con pezzi da 50 e da 100 venne ritirata dal corso una quantità di moneta patriottica da lire una, due, tre e cinque per l'ammontare di L. 1,410,000.

Analogamente all'avviso 17 novembre decorso N. 800, deve ora distruggersi la detta moneta patriottica ora cambiata, e perciò si annunzia che il giorno di venerdì 26 corrente alle ore una pomeridiane nella Loggetta di S. Marco verrà pubblicamente abbruciata coll'intervento dell'apposita Commissione.

Dal Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale Veneta.

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il Reggente Segretario G. CONTI.

20 Gennaio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA

DIREZIONE ECCLESIASTICA.

L'alta missione dei Cappellani dell'armata diviene in questi momenti importantissima; e il ministero della Guerra spera molto e molto avrà dal sacro loro ministero diretto ad accendere i militi nell'amore di Dio e della patria, illuminandoli nelle cose spettanti al dovere della ubbidienza e istruendoli in tutto quello che potesse renderli più utili alla patria e più atti ad eseguire i loro doveri nella milizia.

Molti soldati, *comuni*, della nostra armata meriterebbero di essere nominati ufficiali per le loro pratiche cognizioni e per il loro valor militare, se fossero sufficientemente istruiti nelle lettere e nei numeri; ma ignari, come sono, di queste necessarie cognizioni, si trovano nello sconforto di non poter essere utili alla loro patria quant'essi ardentemente desiderano.

Mentre la colpa di questa deplorabile ignoranza ricadeva sopra i ministri del cessato Governo, il dovere di diffondere ora i necessari lumi spettava all'instancabile Governo nostro, il quale perciò ha voluto dare alla nostra armata non pochi dotti e zelanti Cappellani, affinché istruissero i meno istruiti suoi militi nelle cose della religione e delle lettere.

E ora i benemeriti Cappellani dell'armata devono prestare questo sacro loro ufficio di maestri nelle rispettive legioni; e tutti que' soldati della ecclesiastica loro giurisdizione, che abbisognassero di queste istruzioni, dovranno approfittarne con amore e buona volontà.

Per non aggiungere queste nuove fatiche a quelle altre molte che nella giornata devono sostenere i volenterosi nostri militi, e per rendere più quieta e più dignitosa la istruzione, potranno i Cappellani fare ad essi le soprascritte lezioni la sera dopo la ritirata o di giorno a quell'ora che credessero la più opportuna, passando però sempre di concerto coi Comandanti dei rispettivi battaglioni.

Tutti i Cappellani dei nostri battaglioni sono così bene istituiti nelle cose spettanti alla pubblica istruzione, che non si rende necessario di prescrivere ad essi i metodi di queste spontanee lezioni, ma si trova conveniente invece d'incaricare i signori Cappellani Collovati, Scalfarotto, Businaro e Graziani, i quali occuparono già lodevolmente varie cattedre della pubblica istruzione, d'incaricarli della formazione di un facile piano di questa sì necessaria istruzione. E il sig. segretario don Luigi Rossetto è incaricato di unirsi ai prelodati Cappellani per la sistemazione di questi metodi, la quale dovrà essere messa in attività col giorno 20 del p. v. febbraio impreteribilmente.

Cappellani della nostra armata, sacerdoti di Cristo, luce del mondo, sale della terra, fate nota ai nostri militi la potenza della evangelica carità, istruendo, confortando, ammonendo in ogni pazienza e dottrina;

siate padri e maestri a tutti que' figli, i quali abbandonarono i loro padri, le madri e le famiglie per difendere la santa causa di questa cara loro patria; guidateli colla luce della verità, coll'amore fraterno e colla benedizione di Dio nel pericoloso cammino della loro missione, e gli Angeli custodi della patria celeste vi assisteranno e saranno vostri compagni indivisibili ora e nella eternità.

Militi della patria, figli della religione di Cristo, riconoscete nei vostri Cappellani i maestri della verità; rispettateli perchè esercitano in voi l'autorità di padri, amateli perchè sono vostri fratelli; ricevete con amore i loro consigli, le loro istruzioni, perchè sono ministri di Colui che depose i prepotenti ed esaltò gli umili, diradò le tenebre della ignoranza, abolì la schiavitù e volle che tutti gli uomini fossero ugualmente fratelli e suoi redenti figli. I vostri Cappellani si adatteranno, dandovi le soprascritte lezioni, si adatteranno con ogni pazienza ai vostri bisogni, alle vostre inclinazioni, ai vostri desiderii; e voi rispondendo generosamente al loro volere, che certamente è buono, sarete la loro corona, il loro gaudio; sarete la consolazione della vostra patria, la quale si glorierà di contrapporre il savio e virile vostro contegno alla passata vostra miseria, nella quale vi tenne sì lungamente la prepotenza straniera. Siate docili e fedeli e Iddio sarà con voi.

Visto **CAVEDALIS.**

Abate **MARINELLI.**

21 *Gennaio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA.

AVVISO.

Per le lezioni d'artiglieria agli ufficiali e sott'ufficiali dell'esercito viene destinato a professore il Capitano Cosens Enrico, addetto allo Stato Maggiore del Generale in capo, in vece del Capitano Bucchia, che continuerà ad occuparsi soltanto dell'istruzione d'architettura militare.

L'insegnamento avrà luogo egualmente nel palazzo delle Scuole Tecniche a s. Provolo, ed in ora che sarà indicata nell'avviso che rimane esposto nel vestibolo ed entro la stanza della scuola, giusta l'articolo 5 dell'anteriore avviso 4 corrente N. 5, a cui è di appendice il presente.

CAVEDALIS.

21 *Gennato.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Le prime batterie da campo apparse sulle isole dell' illustre Laguna sono le due ordinate mercè il decreto del presente provvido Governo. Il Generale in capo recossi jeri a Lido a fin di rassegnarle. Trovò le stalle, che contengono dugento settanta tra cavalli e muli, molto nette, e gli animali in ottimo stato, risultante da buon governo e nutrimento nella quantità e qualità accordate da' regolamenti. Le sellerie e gli altri arnesi da tiro erano tutti buoni. Datisi gli ordini di attaccare e disfilare, furono prontamente eseguiti. I cavalli da tiro e di riserva, la tenuta e l'istruzione del personale, soprattutto degli uffiziali, destarono l'ammirazione del Generale in capo, il quale complimentandone il generale Armandi ed il maggiore Boldoni, disse loro che quelle batterie su di tutti i riflessi sembravano il prodotto di cure non di pochi mesi ma di anni.

Rassegnò nel tempo stesso il Generale in capo il battaglione romano dell' *Unione*, e, soddisfatto della sua istruzione e del suo contegno, disse al loro comandante, Tenente Colonnello Ferrara, che le Autorità militari ed amministrative lodavansi della disciplina e della nettezza delle truppe da lui condotte, e soggiunse; « Esse al primo fatto di armi si mostreranno degne di voi, valoroso veterano delle bande invitte del Regno italico. »

*Pel Generale in capo*IL COLONNELLO CAPO DELLO STATO MAGGIORE
GIROLAMO ULLOA,21 *Gennaio.*

CONTEGNO DELLA FRANCIA SUGLI AFFARI D' ITALIA.

ASSEMBLEA NAZIONALE

Sessione dell' 8 gennaio.

INTERPELLAZIONI SUGLI AFFARI ESTERNI.

Il sig. *Baune*: Cittadini rappresentanti, il nuovo ministero ha compendiatto tutta la nostra politica esterna in questo passo del suo programma: *Dare con prudenza la parola del paese, ed attenerla fedelmente.* Nulla ho a dire contro questa formula, se non che la mi pare troppo laconica e troppo generale per le esigenze dell'attual condizione. Voi avete proso al cospetto del mondo risoluzioni degne di voi e di principii inaugurati dalla nostra gloriosa rivoluzione; trattasi or di sapere se tali risoluzioni saranno eseguite.

Avete fino al presente posto un gran riserbo in tutto ciò che con-

cerne le nostre relazioni diplomatiche; e questo riserbo è giustificato dallo stato transitorio, in cui vivevamo. Voi permettevate il silenzio a ministri di passaggio, i quali attendevano con noi la fondazione costituzionale del potere esecutivo. Ora la Costituzione è stanziata. Sei milioni di suffragii chiamarono alla presidenza della repubblica il nipote dell'imperatore Napoleone (*Vivi rumori e lunga interruzione.*) Ciò val qualche cosa nella discussione.

L'Assemblea nazionale non può più contentarsi d'una politica anonima; ella chiede al potere nuovo, incaricato di far rispettare le sue volontà, che la condotta de' nostri affari sia degna della Francia, ch'ella ha l'onor di rappresentare.

Ho indarno aspettato dalla spontaneità del sig. ministro degli affari esterni una dichiarazione esplicita delle intenzioni del gabinetto; prego dunque l'Assemblea di permettermi un rapido esame della nostra condizione esterna. Spero che le risposte dell'onorevole sig. Drouyn di Lhuys rinfrancheranno gli animi, che si preoccupano, qui e fuori, della grandezza della patria.

Cittadini, fatti recenti e gravi succedero in Italia. Domanderò se la nomina d'un ministero democratico a Torino (*ascoltate! ascoltate!*), se il contegno gagliardo di Genova, della Toscana, degli Stati romani, che vogliono costituire una patria italiana (*rumore*): se l'eroismo di Venezia, che combatte e muore sulla fede delle nostre promesse; se, infine, le spoliazioni e le uccisioni dell'incendiario Radetzky non abbiano indotto il governo della repubblica a rinunziare alla mediazione, ch'egli accettò di concerto coll'Inghilterra.

Codesta mediazione non era altro che uno spediente diplomatico per guadagnar tempo, per prolungare lo *statu quo* e lasciar succedere gli avvenimenti. Invano si è designato Bruxelles, come luogo delle conferenze; invano il sig. Lagrené fu sostituito al sig. di Tocqueville: le conferenze non si terranno. (*Movimenti diversi.*)

L'Austria dichiarò ch'ella rispingeva la mediazione. E chi potrebbe credere, infatti, che, vittoriosa, ella possa ammettere condizioni, in cui, vinta, consentirebbe appena? I nostri uomini di stato fecero della mediazione un'altra questione politica, mettendo da banda gl'interessi dell'Italia: e vollero mostrare che la rivoluzione non camminava isolata, e che, unita all'Inghilterra, poteva pretendere ad aver parte nella direzione degli affari comuni d'Europa.

All'Inghilterra giovava acconsentire a tal combinazione. Inquieta circa i disegni della Russia in Oriente e nelle provincie del Danubio, sgomentata dalla rivoluzione di Vienna, turbata dalla contingenza dell'ingrandimento della Prussia a spese dell'Assia e dell'Annover, in un ricomponimento della Germania consentito dalla Russia, ella voleva mostrare al settentrione che avrebbe, al bisogno, nelle sue mani la potente leva della Francia.

Tal è la storia vera della mediazione. L'Inghilterra ha in Italia interessi del tutto opposti a' nostri. Non sa ella che lo sviluppo d'una nazione le chiude mercati, senza i quali non può vivere? Non è egli quel governo di frode e di corruzione, che diede la Sicilia in preda

all'assolutismo, e Genova al Piemonte, dopo avere incitato i popoli alla rivolta? (*Assenso all'estrema sinistra.*)

Le isole Jonie, ch'ell' opprime, non hanno esse appartenuto a Venezia? e la marina dell'Italia unitaria non nocerebbe ella a' fondachi inglesi nel Mediterraneo? No; l'Inghilterra non vuole l'affrancamento dell'Italia, poich'ella è tormentata dal presentimento dell'avvenire, della giustizia e dell'espiazione. (*Nuovo movimento.*)

Non vi servite dunque più oltre d'un'esca, che irrita, senza ingannarli, i popoli oppressi, e pregiudica la vostra considerazione. Non chiudete più i vostri cuori e le vostre orecchie alle grida di collera e di dolore, che muovono dalla patria della civiltà e delle memorie. L'Italia non è più nè guelfa, nè ghibellina: ell'è italiana! Da Torino a Palermo, ella vuole essere indipendente ed unita; diteci se volete eseguire le decisioni dell'Assemblea nazionale; diteci se il nostro esercito, i cui fucili risuonano d'impazienza patriottica (*agitazione*), risponderà alla suprema chiamata dell'Italia, devastata, insanguinata dai barbari?

Quanto all'Inghilterra, ella vi chiederà la cooperazione vostra in Oriente; la lega non ha bisogno del fantasima della mediazione, per sapere ch'ella vi troverà con sè nelle gravi difficoltà dell'equilibrio europeo.

A lato della questione generale italiana, sorse quella degli stati romani. Il Papa ha lasciato la sua capitale; egli ha preferito alla nostra ospitalità quella d'un re vicino, noto per la carnificina de'suoi popoli e l'incendio delle sue città. (*Viva approvazione a sinistra.*)

Benchè Roma e le legazioni procedano, nell'ordine e nella quiete più perfetti, al loro ordinamento politico interno, Pio IX, respingendo ogni negoziazione, sotto funesti influssi, al dire del padre Ventura, chiede alla Francia ed agli altri stati cattolici truppe, che il ripristinino nel suo poter temporale. Dico a disegno *temporale*, poichè, badate! la questione è tutto politica. Nessun'eresia, nessuno scisma si produssero. Se la nazione ed il principe non poterono intendersi, le folgori del Vaticano dovettero restar mute dinanzi l'ortodossia degli stati romani.

Roma e Venezia sono dunque in una condizione identica; e la Francia ha verso que' due stati i medesimi doveri da compiere. Prego il sig. ministro di dirci qual sarà, rispetto a Roma, la politica del gabinetto; di farci sapere se il Consiglio sia risoluto ad opporsi con le armi alla selvaggia brutalità d'un intervento austriaco negli stati romani.

I ministri e l'Assemblea non poterono dimenticar la circolare del sig. di Lamartine. E' mi permettano d'estrarne un passo, ch'epiloga tutta la nostra politica nella penisola:

« Se gli stati indipendenti dell'Italia, disse il signor di Lamartine, fossero invasi; se si imponessero limiti od ostacoli alle loro trasformazioni interiori; se si contendesse loro armata mano il diritto di collegarsi fra essi per consolidare una patria italiana, la repubblica francese si crederebbe in diritto d'armarsi ella pure, per proteggere tali movimenti legittimi di crescimento e di nazionalità dei popoli. »

Ecco la politica nobile e moderata, che fu bandita il domani della rivoluzione, quando non avevamo 40,000 uomini organizzati da spingere verso le frontiere. Esiteremmo noi ad attenerci, ora, quando il governo

della repubblica è doppiamente affermato dal suffragio universale, quando 500,000 baionette, auteguardo d'un popolo libero, ci danno il diritto di parlare, in nome della giustizia, nel Consiglio della nazione? Guai alla rivoluzione, se mai permettessimo che i gendarmi della santa alleanza caricassero di ferri le braccia, che l'Italia a noi tende siccome a liberatori!

Si va più oltre. Si dice che la Francia prenderebbe parte ella stessa alla ristorazione del Papa, e ricomincierebbe a suo beneficio la spedizione liberticida di Spagna nel 1823. Non posso crederlo; ed il ministero si affretterà di distruggere tali voci calunniose.

Ben so che alcuni imprudenti amici accarezzano le memorie di Pipino e di Zaccaria, di Carlomagno e di Leone III, di Napoleone e Pio VII; queste memorie sono senza pericolo. La mercè del progresso de' costumi e della filosofia, la corona civica di Washington è più salda della corona d'oro e di lauro di tutt'i Cesari.

Per ciò che riguarda il Papa, la nostra parte politica è tracciata. La nostra diplomazia, pur circondandolo di rispetto, d'onori, di protezione, gli dia savii consigli; egli è il solo principe, che abbia mostrato di comprendere l'andamento del secolo; ricondotto alla coscienza de' suoi interessi, si rammenterà che la sua autorità religiosa è indipendente dal luogo ove abita, e che la croce di legno fu lo scettro del mondo.

Alcune parole per la Sicilia, ed avrò terminato ciò che aveva a dire intorno l'Italia. Quali istruzioni si diedero alla flotta, che sorge in quelle acque, da che Ferdinando ha rifiutato la nostra mediazione? L'armistizio, conchiuso sulle ruine di Messina, debb'egli prolungarsi? Ci opporremo noi, attendendo lo scioglimento della question generale italiana al sacco ed al bombardamento delle città di Sicilia? Insisto per una risposta precisa, in nome dell'umanità e dell'onore della Francia.

Dirò una parola sola circa la Spagna, e ciò per rammentare di nuovo il manifesto del sig. de Lamartine. Noi vogliamo, al pari di lui, che la Spagna si governi da sè; ma vogliamo altresì che si ponga un termine alla politica domestica della dinastia decaduta; che ei cessi di trasformare i nostri soldati in cavalieri della Santa Hermandad (*violenti mormorii*) e di dar la caccia a' democratici spagnuoli, a profitto del governo militare di Narvaez. (*Nuove negative.*)

Permettetemi, cittadini, di presentarvi alcune brevi considerazioni riguardo alla Germania; poichè spero che tal vasto argomento sarà trattato da un eminente oratore, (*Impressioni diverse.*)

Un rappresentante: Non è questo il momento di parlare della Germania.

Il sig. Baune: Perchè, dopo dieci mesi di silenzio, non fare l'esame di tutta quanta la condizione presente delle cose?

La Confederazione germanica sta sotto un doppio influsso religioso e politico. L'Austria e la Prussia ivi si contrastano la preponderanza, sostenute dagli stati secondarii, che ciascuna di esse trae dietro a sè. Convien scegliere fra codeste due politiche tedesche; e per parte mia, non esito a dire che l'utile della Francia è nell'alleanza cogli stati protestanti, che conduce la Prussia. L'estensione sproporzionata del territorio di quel regno, da levante a ponente, lo rende essenzialmente vulnerabile.

La Prussia ha, in certo modo, bisogno d'un corpo, a cui possano rattaccarsi le sue membra slogate; noi dobbiamo favorire tale tendenza, sotto la condizione dello svolgimento della democrazia nel paese, che meglio ad esso si presta per le sue credenze, la sua storia ed i suoi costumi. La Prussia, se si può parlare così, fu sempre meno legittima dell'Austria e della Russia; ella non attende nessun aumento di territorio dalla dissoluzione e dalla spartizione dell'impero ottomano; non è ora soggetta alle ispirazioni dello czar, suo futuro nemico, se non perchè è inquieta riguardo alle provincie renane, ch'ella suppone aver noi l'intenzione di conquistare.

Tocca a noi rassicurare la Prussia; farle comprendere che, se la Francia si ascrive ad onore d'essere lo scudo dei popoli, ella ha riposta per sempre nel fodero la spada delle conquiste: il suo destino è d'essere la spada, e non la scure della civiltà. Gl'interessi reali e stabili della Prussia stanno con noi. Fatele credere alla nostra lealtà, ed avrete smembrata la santa alleanza.

Quanto all'Austria, che che facciamo, ella ci sarà sempre avversa.

Ella tradì Napoleone, dopo essersi imparentata con lui. Ella rappresenta la resistenza in Europa ancora più che la Russia. Ella v'ingannerà per guadagnar tempo, per soffocare ne'suoi stati il genio della libertà, per soggiogare gli Ungheresi, trucidare i nobili Polacchi, i combattenti di Vienna, e tornar a spegnere in casa nostra l'incendio, di concerto con tutti i nostri nemici. L'anima della santa alleanza è l'Austria; ella si rallegra ancora del detto triviale d'un fra'suoi diplomatici: *Per domare la rivoluzione in Francia, bisogna lasciarla bollir nel suo brodo.* (Segni di stupore, seguiti da fragorose risate.)

Signori, il detto è del sig. di Metternich, e sotto queste ignobili parole si nasconde una gran verità: la rivoluzione ha bisogno d'una giusta espansione; l'isolamento è la sua morte.

Due cose sono in opposizione nel mondo: da un lato, lo svolgimento della rivoluzione dell'89, nel riguardo sociale; dall'altro, il diritto pubblico, istituito dalla forza nel 1815, nel riguardo politico. La prima di queste due cose è il fiume della civiltà; la seconda n'è la diga. L'opera della Francia è di dare alle acque fecondanti il loro libero corso: quella dell'assolutismo di puntellare le steccie, che sfasciansi. Tutta la politica è in ciò.

Siate appien certi che, ad onta dei lagni reciproci dell'Austria e della Russia, elle si uniranno contro di noi, non appena il potranno, per un sentimento d'odio contro la libertà. Se quelle potenze acconsentono oggidì a riconoscerci come fatto, non vi riconosceranno mai come diritto. Pensate dunque, pur evitando, che il potete, una guerra generale, a bene scegliere le vostre alleanze ed a preparare il trionfo d'un nuovo diritto pubblico. Noi siamo ora in un momento di peripezia, nel quale ogni esitazione diviene pericolosa. Ci conviene abbracciare una forte unità d'intendimenti e di opere; poichè, pena il perire, tocca a noi presedere, in virtù della nostra provvida iniziativa, agli avvenimenti più gravi, che mai abbiano influito sulla sorte delle nazioni.

L'affrancamento dell'Italia, l'alleanza con la Germania libera, la ri-

costituzione della Polonia (*rumori*), sono i tre impegni, che assunse la Francia repubblicana. Dopo un tentativo audace, non si è più parlato della Polonia in questo recinto; forse perchè si aveva abusato il suo nome glorioso. Non entrero, per quel che la riguarda, in nessun particolare; non vi mostrerò ad una ad una le piaghe e le ferite di quella sorella assassinata: a cui non è nota l'atroce istoria? Ma domanderò che cosa abbia fatto la nostra diplomazia da sei mesi, per appagare il voto della Francia. Chiedo che ci sieno comunicati i documenti della negoziazione, che dovette essere da allora in qua intavolata.

La Francia monarchica prometteva l'avvenire alla Polonia; ella protestava contro la lacerazione dei trattati di Cracovia. Non audremo noi più oltre? Se vogliamo rimanere in tale *statu quo* della debolezza, abbiamo la franchezza di confessarlo. Rinunziamo a quella commedia, che non si rappresenta per nessuno, poichè tutti son dietro le scene; se i Polacchi non possono fare assegnamento su noi, si rimetteranno al loro coraggio e al lor odio, per la risurrezione della lor patria.

Un'ultima e grave domanda: Quali provvedimenti avete fatti contro l'invasione della Moldavia e della Valacchia? (*Nuovi rumori.*) Costantinopoli è minacciata dai campi russi della Bessarabia e della Crimea: abbiamo noi navi nei Dardanelli, per assicurare l'integrità dell'impero ottomano? I trattati furono violati: qual sarà la nostra politica dinanzi tali fatti compiuti? Il gran movimento rivoluzionario dell'Europa centrale giovò mirabilmente alle costanti mire della Russia.

Sapete com'ella fu arrestata, nel 1828, ad Adrianopoli dalle dimostrazioni dell'Austria e dell'Inghilterra; v'è noto il trattato d'Unkiar-Skelessi, e da ultimo quello di Londra, quello di Brunow, da cui fummo esclusi, e che ci valse tanti bullettini gloriosi, in aspettativa. Le nostre navi furono allora richiamate da Tolone, per tema che i lor cannoni scattassero da sè. Eravamo stati scacciati dal concerto europeo; ma l'Austria e l'Inghilterra vegliavano: ora che l'Austria antepone la sua parte delle spoglie alle vicende d'una lotta, che la priverebbe della libertà de' suoi movimenti nell'Occidente, qual contrappeso porremo noi nella bilancia, che porta nell'abisso dello sconosciuto quell'antica politica, che si convenne di chiamare l'equilibrio degli stati?

Quanto all'Egitto, quell'annesso di Costantinopoli (*nuova interruzione*), avete voi pensato che l'Inghilterra potrebbe considerare l'occupazione d'Alessandria come un compenso dell'ingrandimento della Russia? Si dice che non abbiamo politica in Egitto, e che fummo sorpresi dalla morte d'Ibrahim; ma se il passato sta contro noi, ingeguiamoci di salvar l'avvenire.

Permettete, cittadini rappresentanti, ch'io termini questo discorso, più atto a promuovere la discussione, che a sviscerarla, con alcune parole, che sottopongo alle vostre meditazioni.

Uno de' gravi falli della Ristorazione, quello fu di sconoscere l'indole nazionale, e di non essere mai scesa ne' campi di battaglia illustrati dall'Impero e dalla Repubblica; tuttavia ella partecipò all'arrancamento della Grecia e s'impadronì d'Algeri. Luigi Filippo, costretto ad ingannare l'opinione pubblica, fece la passeggiata d'Anversa e la spedizione d'Ancona,

si vilmente espiata di poi sotto il ministero Molé. Resteremmo noi inferiori a quel governo, che aveva fatto della pace a ogni costo l'aforismo della sua codarda politica? Siamo noi ancora nel lenzuolo di Waterloo, ed i trattati del 1815, calpestati da per tutto, non legheranno essi altri che la Francia?

Contate, nei voti del 10 dicembre, quelli che protestarono contro l'abbassamento della grande nazione; e vi sentirete il coraggio d'affrancare l'Italia. Uno scrittore, che siede da questa parte, il sig. Thiers, disse ch'era necessario, non solamente che la patria fosse felice, ma ch'ella fosse ancora bastantemente gloriosa. Son elle queste le condizioni presenti della Francia?

Ah! se per misere considerazioni, spesso più pericolose dei consigli dell'audacia, voi ritiraste la vostra parola a' popoli; se lasciaste l'Italia in preda dell'Austria, la Polonia e l'Oriente in balia della crudeltà e dell'ambizione dello czar, non conservereste la direzione degli affari. La Francia sdegnata vi getterebbe in faccia, come un oltraggio, le parole di Sheridan a' ministri inglesi; ella vi direbbe, anticipando la storia: *Se il sangue francese non corse, l'onore francese sgorga da tutti i pori.*

Voci della sinistra: Pur troppo è vero! (*Agitazione.*)

Il sig. Drouyn di Lhuys, ministro degli affari esterni: Cittadini rappresentanti, il nuovo ministero diceva, alcuni di fa, ricordando all'Assemblea nazionale le gravi e molte complicazioni, sorte da più mesi nelle nostre relazioni esterne, che, circa un gran numero di punti erano intavolate negoziazioni; che la Francia cercherebbe soluzioni pacifiche, fino a tanto che avesse speranza di conseguirle, e che, in una tal condizione, un grande riserbo era imposto al governo. (*Risa ironiche a sinistra.*)

Una voce: Coraggio! egli è sempre il linguaggio del sig. Guizot.

Un'altra voce: E de'suoi predecessori e successori.

Il ministro degli affari esterni: Stupisco, cittadini rappresentanti, del riso, che accolse le mie parole. Queste parole sono poste sotto la salvaguardia dei voti dell'Assemblea nazionale. (*Viva approvazione a destra.*)

Mi si pruovi che la condizione delle cose è cangiata! mi si pruovi che le questioni sono men delicate! mi si pruovi che le negoziazioni avviate sono compiute! ed allora comprenderò queste interpellazioni. Intanto, tocca all'Assemblea farne giustizia. (*Nuovi segni d'adesione.*)

Lò ripeto; pongo le mie parole sotto la sanzione di parecchi voti di quest'Assemblea, che ha più volte approvato questo riserbo. Non penso che qui siano persone, le quali vogliano suscitare al governo difficoltà. (*No, no!*)

Una voce a destra: Anzi; sono persone, che non cercano se non questo.

Il ministro degli affari esterni: Non penso, dico, che nessuno in quest'Assemblea abbia lo scopo di carpire, di strappare dal mio labbro parole imprudenti, di cui più tardi si verrebbe a chiedermi conto. (*Benissimo!*)

Torno a dirlo: sono intavolate pratiche circa la maggior parte dei punti, che ha toccati l'orator precedente. Egli ha affermato, ed io nego che le pratiche siano interrotte, che le mediazioni siano rigettate. Siamo in piena mediazione, in piena negoziazione. (*Molte voci: Alla buon'ora!*)

Ora, quando si propone e si accetta una negoziazione pacifica, incominciare con un *ultimatum*, vel chieggo, qual risultamento si può aspettare da una tal maniera di procedere? Vi chieggo se, quando tentate una transazione civile, facciate intimar da un usciere, il ripeto, conclusioni estreme? (*Nuova approvazione a destra; mormorii ironici a sinistra.*)

Io non mi lascerò trarre in tal via. La questione; che fu portata a questa bigoncia, è la questione di pace o di guerra; credo che sia immaturo discuterla qui. Se fossi chiamato a farlo, non aspetterei le provocazioni; pieno di fiducia nel patriottismo e nella saggezza dell'Assemblea, prenderei io stesso l'inizio delle proposte, per le quali il governo avrebbe bisogno del concorso di essa.

Signori, si è parlato di due politiche; si ricordò una politica anteriore: io potrei domandar quale? Ce n'era una, la quale celebrava la pace in un magnifico linguaggio; ed un'altra, che lasciava trapelare la guerra traverso le dita. Quanto alla prima, consento in essa del tutto; quanto all'ultima, non discenderò mai sino ad essa. (*Viva approvazione a destra.*)

Il presidente: Tocca parlare al sig. di Lamartine. (*Movimento generale d'attenzione.*)

Il sig. di Lamartine: Signori, monto in bigoncia inopinatamente, con l'intenzione, non di giustificare una politica, che si giustificherà da sè stessa, a mano a mano che i veli si andranno squarciando, e che si giustifica, non pur con le sue parole, ma con tutti i suoi atti; ma ci monto per giustificare il mio paese medesimo, che tale politica ebbe l'onore di rappresentare per alcuni mesi, per giustificare la lealtà repubblicana di quella diplomazia, contro l'ombra dei sospetti, che le ultime parole del ministro, al quale succedo, potrebbero far sorgere rispetto ad essa politica. (*Ascoltate! ascoltate!*)

Tale politica, sappiatelo, fu il patriottismo ponderato della Francia; ella non fu, come altri si piacque di dire, l'improvviso del patriottismo: ma ne fu il pensiero maturato, pesato, portato ad un tempo, com'esser debbe la politica diplomatica della Francia, su tutti i punti dell'orizzonte europeo. (*Nuovo movimento.*)

Non ebbe in tale politica nè slealtà, nè incitamento, come ad altri piaceva dire, come io udiva da un'altra bocca; nè incitamento alle nazionalità d'uscir dalle condizioni della loro esistenza legale, e di gettarsi, sulla fede della nostra propaganda, nei pericoli e nel sangue delle rivoluzioni (*benissimo! benissimo!*), sotto la promessa di essere sostenute in tutti i loro tentativi d'insurrezione dalla Francia. No! la Francia sarebbe divenuta così lo strumento obbediente, asservito, di tutte le fazioni nazionali od internazionali nel mondo.

Le parole stesse del manifesto, a cui vi siete degnati di acconsentire ed applaudire tante volte a questa bigoncia, sono rinnegazioni formali ed anticipate del senso, che altri ha voluto loro attribuire. No; noi non abbiamo suscitato nulla in Polonia; no, non abbiamo nulla acceso in Germania; no, non abbiamo nulla tentato, come nazione e governo, nel Belgio: sappiatelo! (*Movimento.*)

Una voce: Toccherà dunque ad altri spiegarci la farenda di *Risquons-tout*. (*Si ride.*)

Il sig. di *Lamartine*: A questo proposito, pregherò la Camera a voler avere con noi una discussione di buona fede assoluta. Io chiamo atto del governo, signori, un atto contrassegnato da un fra' ministri d'esso governo. Andrò più oltre: chiamo atto del governo ogni atto, che fosse stato obliquamente consentito, permesso, o tollerato impunemente dal Consiglio di quel governo, o da uno de' membri del medesimo.

Or bene! io sfido qui, non solamente in paese, ma soprattutto di fuori, e son sicuro della risposta di tutti i gabinetti stranieri, che potranno giudicare la perfetta sincerità, la piena lealtà de' nostri atti come governo a loro riguardo; li sfido a citare una sola parola, ad indicare un sol atto, a cogliere un solo indizio della nostra politica esterna, per parte de' nostri agenti di fuori, per mezzo delle nostre istruzioni, o della nostra connivenza di dentro, in Germania, in Italia, nel Piemonte, nel Belgio, da per tutto ove abbiamo contenuto e represso, invece che stimolato l'insurrezione: li sfido, in modo formale, solenne, a nulla scoprire che non istia nelle condizioni di quella politica franca, leale, a viso scoperto, veramente repubblicana, che sola è degna dell'Europa, sola degna di voi, e, lasciatemi dirlo, sola degna di noi. (*Benissimo! benissimo!*)

Il sig. *Ledru-Rollin* sale in bigoncia per promulgare apertamente la politica della rivoluzione e dell'intervento. Egli assomiglia la rivoluzione di Roma a quella di febbraio; e vuole che la Francia la difenda dalle potenze cattoliche. L'oratore, per fare maggiore effetto, ha spaventato la Francia col fantasma d'una nuova lega, e d'una nuova invasione d'alleati.

Il sig. *Drouyn di Lhuys* ha risposto che se in Europa erano visibili gli straordinarii apparecchi di guerra, ciò era pel timore che la politica del sig. *Ledru-Rollin* trionfasse. Il governo, egli ha detto, negozia e non arma; egli vuol andare innanzi colla politica, e non con la guerra. Chi vuole la guerra, abbia il coraggio di proporla apertamente all'Assemblea. Queste parole hanno troncato ogni opposizione.

Il sig. *Larochejaquelein* ha insistito perchè il ministro smentisse in modo anche più esplicito le asserzioni di *Ledru-Rollin*. E il ministro lo ha fatto distruggendo una dopo l'altra le asserzioni del capo della Montagna.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Cittadini, le ultime parole profferite dal sig. ministro degli affari esteri mi avevano, per conto mio, chiamato in bigoncia. Egli aveva parlato di due politiche: una politica ufficiale, una politica occulta; la prima che voleva la pace, la seconda che invocava la guerra. A' miei occhi, non ha alcuna distinzione da farsi; ed il governo provvisorio non n'ebbe se non una: quella significata nel suo manifesto.

Il sig. di *Lamartine* ve l'ha ricordata; e fra poco insisterò sui termini stessi e sulla base della dichiarazione, fatta il 5 marzo dal governo provvisorio. Se, parlando di politica occulta, si volle mai far allusione alla faccenda belgia, su, vediamo! Si abbia una volta il coraggio di venire in questa bigoncia, e di trattare tal questione in regola.

Son pronto, e, il ripeto per la decima volta, la mia coscienza non ha nulla a temere. Non più sorde voci; non più mormorii menzognieri.

Se alcuno in quest'Assemblea vuole accusarmi per la faccenda di Risquons-tout, ei salga in questa bigoncia; io gli cedo la parola, e gli risponderò dopo. (*Approvazione a sinistra. Silenzio generale.*)

Questo silenzio mi è pruova che il sig. di Lamartine ebbe ragione di dirlo: Non v'ebbe se non una sola politica, accettata da tutti i membri del governo senza eccezione: politica di pace, di propaganda per l'idea; ma in pari tempo politica di fratellanza pei popoli, che proclamavano la loro liberazione. Quali furono i principii scritti nel manifesto del 5 marzo? Eccoli:

La repubblica non vuol nulla se non pel ragionamento, per l'espansione dell'idea, pel proselitismo della simpatia; ma nel tempo stesso ella considera, in diritto, i trattati del 1815 come lacerati. (*Benissimo! benissimo!*) Solamente, le circoscrizioni territoriali attuali dovranno servire di base alle relazioni, ch'el' avrà con le diverse potenze; bisogna inoltre che sia ben chiarito aver ella per diritto e per missione di giugnere regolarmente alle modificazioni, che chieggono le nazionalità.

E noi potevamo fare apertissimamente tale dichiarazione; e non temerei di chiedere se, non solamente in questo recinto, ma nel paese tutto quanto, ha un solo cuore francese, il quale non tenga che i trattati, imposti dal tradimento e dalla lotta terribile ed ineguale di Waterloo, siano stati lacerati dalla rivoluzione di febbraio. (*Approvazione.*)

Se tal è il significato della rivoluzione di febbraio, e le vostre acclamazioni mi provano ch'io dico il vero, vengo a chiedere al governo com'ei rimanga fedele a tale politica, e quali disposizioni prenda per recarla ad effetto.

La vostra attenzione non si spaventi; io limiterò la mia discussione a tre questioni soltanto.

In quali termini siete, al presente, nella questione della Sicilia? Voi dichiarate d'essere in negoziazione! Quest'è una risposta che conosciamo; ell'è di vecchia data. (*Si ride.*) Sotto il governo decaduto, quando la bandiera della Francia era abbassata, e che noi ne chiedevamo conto, si diceva: Silenzio! si sta negoziando. Poi, quando tutto era consumato, ci si rispondeva: I fatti sono compiuti. A che serve interrogare e perdere un tempo prezioso?

Questa politica monarchica, noi non la vogliamo più. (*Viva approvazione a sinistra.*) Noi abbiamo il diritto d'intervenire in un affare; e quando, per mezzo de' giornali stranieri, ci giungono alcune notizie importanti, abbiamo il diritto di domandarvi se e in quanto elle sieno veridiche, fondate.

Ora, rispetto alla question siciliana, ecco che cosa sappiamo. Era aperta una conferenza, una mediazione anglo-francese; la quale aveva per oggetto d'intervenire fra la Sicilia ed il re di Napoli.

Ell'aveva per oggetto d'intervenire fra la Sicilia insorta ed il re, che si era reso colpevole d'abbominevoli macelli in Messina. Or bene! a qual punto sono i vostri protocolli?

Se sono bene informato, e credo di esserlo, il re di Napoli vi ha detto: La negoziazione non potrebbe più limitarsi alle potenze, che stanno ora trattando. Una nuova potenza intervenne, la Spagna, la quale può

avere diritti casuali sul trono di Napoli; ed ella esige che nulla sia regolato, se non in presenza di tutte le parti sottoscrittrici dei trattati del 1815. (*Movimento.*)

Se sono parimenti bene informato, l'imperatore di Russia, che dà il suo sostegno al re di Napoli, avrebbe fatto sapere che, non solamente ei voleva che si prendessero per base della negoziazione i trattati del 1815, ma che, se avvenisse ch'altri avesse il pensiero di fare un cangiamento territoriale qualunque, un cangiamento nelle circoscrizioni o nelle forme di governo di quel tempo, ei sosterebbe con la sua spada il mantenimento dei trattati del 1815. (*Nuovo movimento.*)

Sì, la mia informazione è esatta, e se voi siete ben ragguagliati di quanto è ultimamente successo, io vi sfido a contraddirla. (*Forte impressione.*)

Si può egli forse sostenere che siamo ancora nei principii sposti nel manifesto del 5 marzo, nel quale si considerano in diritto i trattati del 1815 come annullati, quando l'imperatore di Russia può impunemente dire: « Voglio sostenere i trattati con la forza delle mie armi »; e quando le altre potenze, che posero il piede sul cuor della Francia nel 1815, sorgono a dire: « Voi non toccherete punto que' trattati senza il nostro beneplacito? »

Ah! io chieggo allora che cosa si faccia dell'onor della Francia; chieggo qual deferenza si possa avere pel suo nome; chieggo qual grado ell'occupi ancora nel rispetto dell'Europa; chieggo che cosa si voglia fare del maschio suo genio, quando, dopo una negoziazione infruttuosa di tre mesi, si riesce a tale da mettervi in contraddizione col nostro manifesto del 5 marzo! (*Agitazione.*)

Ecco in qual condizione vi trovate in Sicilia. Getteremo ora uno sguardo sulla questione romana? Vediamo.

A Roma, ha un popolo che si solleva; quel popolo domanda la sua indipendenza. Il Papa, mal consigliato, fugge da Roma; e mentr'egli crede d'andare a Civitavecchia, i raggiri diplomatici lo traggono a Gaeta. Ce l'annunzia il padre Ventura.

Che fa il popolo? egli parlamenta, ridomanda il suo sovrano; il sovrano protesta, e dichiara che il contegno del popolo è illegale e condannabile; allora il potere supremo, il governo provvisorio di Roma, si rivolge al paese, al popolo intero, perch'ei si dichiari circa la forma da dare al governo; e la Costituente sta per essere in breve adunata.

E voi in tale stato di cose, che fate? Il sapete al pari di me; mentre parlo, gli eserciti austriaci si attelano e marciano verso le legazioni, s'incamminano verso Roma; si aggiunse che ha un patto fra il re di Napoli, l'Austria, ed alcuni dicono la Francia, la quale ci acconsentirebbe. (*Impressione.*)

Un rappresentante: È impossibile!

Il sig. *Ledru-Rollin:* Per parte mia, il dichiaro, la mia coscienza si solleva a tal seguio, che non voglio crederci; ma la notizia è talmente diffusa, che ho non di meno il diritto di domandarvene conto. (*Viva approvazione a sinistra.*)

Qui ancora, se fu detta la verità, in uno degli ultimi giorni del mese di dicembre, avete tenuto un Consiglio di gabinetto, e colà avete deciso

che si lascierebbe proporre l'intervento dell'Austria e di Napoli per ricondurre forzatamente il Papa ne' suoi stati. (*Sorrisi sui banchi de' ministri.*) Ciò vi fa sorridere! Pur la voce ha un certo fondamento.

Il sig. *Passy*, ministro delle finanze: Quest'è inesatto.

Il sig. *Odilon Barrot*, ministro della giustizia: pienamente inesatto. Bisogna occupare la Camera di cose serie.

Il sig. *Ledru-Rollin*: Dite ch'è inesatto? Il desidero. Or bene! fate d'accordare la vostra risposta con le parole, che ho lette nel *Moniteur*. Il giorno del capo d'anno, quando il corpo diplomatico sfilava dinanzi il primo magistrato della repubblica, ei si avanzò verso il nunzio del Papa e gli dichiarò che aveva la speranza che in breve il Papa sarebbe ripristinato ne' suoi stati. (*Rumori diversi.*)

Varie voci: Noi pur lo speriamo. (*Risa.*)

Il sig. *Ledru-Rollin*. Nel manifesto, era stato detto che, se i popoli volessero cangiar la forma del loro governo, e le potenze straniere volessero intervenire, la Francia interverrebbe pei popoli.

Che fate voi? ov'è la vostra protesta? Abbandonerete voi, darete voi in preda a' suoi nemici quel popolo romano, che non ha fatto, alla fin fine, altro che imitare il popolo di Parigi nella sua magnanima rivoluzione di febbraio? (*Applausi a sinistra; mormorii a destra.*)

Dico che coloro, i quali protestano contro la legittimità della rivoluzione di Roma, abbiano il coraggio di levarsi e di protestare altresì contro la rivoluzione di febbraio. (*Approvazione a sinistra.*)

Codeste due rivoluzioni sono sorelle; i despoti e gli aristocratici soli osan negarlo. (*Applausi.*)

Il sig. *Denjoy*: Domando se quella di Francia abbia cominciato con un omicidio. (*Lungo rumore.*)

Il sig. *Ledru-Rollin*: Ripeto che il carattere di codeste due rivoluzioni è del pari legittimo; e rispondo all'interruttore, il quale crede di mettermi in imbarazzo, che un fatto isolato non è imputabile ad un popolo intero. (*Lunga interruzione; approvazione a sinistra.*)

E nella questione lombarda, a che termine siete? Una conferenza sta per aprirsi a Brusselles; sia: che cosa vi si tratterà? L'Assemblea ha dichiarato più volte che vi si risolvrebbe la questione dell'indipendenza degli stati lombardo-veneti.

Si, ecco ciò che ha voluto l'Assemblea; ma non sapete voi che ormai quello spacciato Congresso non può essere più se non una vana mostra? La considerazione della Francia non può se non perderci.

Mi riassumo in poche parole circa la questione romana. No, non si tratta di parlare eternamente di negoziazioni e di avvolgere fra nubi una risposta, che si può fare agevolmente. La mia interpellazione è chiara; vi si risponda; eccola: Sì, il carattere della rivoluzione romana è un carattere legittimo; sì, un popolo, che insorse contro un principe temporale per conquistare la sua indipendenza, è nel suo diritto. Io qui non tocco la questione spirituale; per questo riguardo, ho le mie credenze, e voglio che le si rispettino, com'io rispetto quelle degli altri; ma non è questa la prima volta che un Papa è rimasto per lungo tempo lontano da' suoi stati, senza che la religione abbia avuto a patirne.

Onde, non confondiamo due questioni perfettamente distinte; io non sono in un concilio, sono in una bigoncia politica; tratto una questione politica: dico che la rivoluzione romana ha una fonte, un'origine rispettabile; si ebbe colà ricorso al suffragio universale, come fra noi; bisogna rispettarlo: ecco il fatto nella sua semplicità. Quale politica applicarvi? Quella del manifesto del 5 marzo, sotto pena di disonore; vale a dire che bisogna opporsi, anche con la forza, ad ogni intervento straniero.

In altri termini, invece di farvi abbindolare dalle astuzie della diplomazia, vi preparate voi all'opera? siete voi pronti?

Sapete meglio di me che l'Austria ha dichiarato ch'ella non accettava per base della discussione se non la difficoltà circa le spese di guerra fra essa ed il Piemonte. (*Impressione.*) Quanto all'indipendenza degli stati lombardi, non se ne dee neppure trattare. Ah! certo, non è questo ciò che noi abbiamo voluto.

Scongioro qui il ministro degli affari esterni a rispondere. Quando gli fu parlato in più occasioni degli affari della Lombardia, non gli si diceva forse: Non ambagi, non risposta doppia; ciò che vogliamo è l'indipendenza del regno lombardo-veneto? Sì, egli vi ha risposto; non ci può essere conferenza se non a questa condizione! Or bene! la condizione non sussiste più. L'Austria ha protestato; la vostra mediazione non è altro che una compromissione morale della Francia. I re non hanno se non un disegno; trarvi nel Congresso per farvi ratificare le decisioni, che saranno prese contro gl'interessi del popolo. (*Viva approvazione a sinistra.*)

Cittadini, mi permetterete voi, terminando, di dire tutto il mio pensiero? (*Parlate! parlate!*) Gettiamo un momento gli sguardi sulla carta dell'Europa, e vediamo che cosa vi succeda.

La Russia ha formalmente dichiarato ch'ella voleva il mantenimento dei trattati del 1815; e non sapete voi che ogni giorno grossi corpi di soldatesca russa si avviano verso la Prussia, e di là verso il Belgio? Non sapete che un ufficiale prussiano faceva, a un banchetto, un brindisi di questo tenore: *Alla nostra prossima unione sulle rive del Reno?* (*Viva agitazione.*)

Il Belgio si commosse di tali movimenti di truppe; l'Inghilterra se ne commosse ella pure; e voi rimanete inoperanti? e non fate nessun preparativo pel caso dell'aggressione?

Ciò è grave, cittadini! Io non temo per la repubblica; ella non può perire. L'Impero fu vinto; la Repubblica non fu vinta mai; no, mai! (*Benissimo!*)

Napoleone ha detto: *Fra cinquant'anni, l'Europa intera sarà repubblicana o cosacca.* E quando vedete la Russia armata, voi dovete combattere, non solamente per la Francia, ma per la civiltà, per le lettere, per le arti, pel mondo intero. Non si tratta più di negoziare; si tratta d'operare, sotto pena di tradire il paese. (*Molti applausi. Una lunga agitazione tien dietro a questo discorso.*)

Il sig. Drouyn di Lhuys, ministro degli affari esterni: Cittadini rappresentanti, io penso che gli affari esterni siano tra quelli che debbono essere trattati alla bigoncia con calma e moderazione. (*Approvazione quasi universale.*)

Si parlava di dimostrazioni minacciose, di mosse militari; certo, se codesti fatti fossero esatti, e se volessi ricercarne la causa, la troverei forse, non nel contegno e nel linguaggio che si attribuisce al gabinetto, ma nel timore di veder un dì prevalere la politica, che fu qui testè professata. (*Benissimo! Eh! via!*)

Voci della sinistra: Auimo! auimo! Sempre il linguaggio del sig. Guizot!

Il sig. *Drouyn di Lhuys*: Vi fu detto che non era più il momento di negoziare, che bisognava protestare ed operare; vale a dire che si trasformò una questione politica in una questione di guerra. (*Lunga impressione*) Lo ripeto; l'avviso del governo è che la questione non vada posta in tali termini, che non occorra trarre la spada per tagliare il nodo gordiano di queste difficoltà: ma egli stima che si possa ancora tentare di scioglierlo con prudenza ed agilità... (*Lunga risata*).

Una voce: La parola è ben trovata!

Il sig. *Drouyn di Lhuys*: Questa è l'impresa, che abbiamo assunto; questa è la speranza, che conserviamo. (*Rumori all'estrema sinistra*.) Vedete se volete darci i mezzi di facilitare l'effettuazione di questa speranza, o se volete suscitarcì ostacoli. (*Benissimo!*)

Torno a dirlo, non ammetto la forma, nella quale presentate la questione: se si vuol sostituire ad una questione di negoziazione una questione di guerra, si dica; si porti qui una proposizione. Quanto al governo, ei domanda che si passi all'ordine del giorno sulle interpellazioni. (*Approvazione in parecchi banchi; rumori a sinistra*.)

Qui, come ieri accennammo, il sig. *Larochejacquelein* sorse a chiedere che il ministero rispondesse più specialmente alle asserzioni del sig. Ledru-Rollin, circa gl'intendimenti e gli apparecchi della Russia e della Prussia; il suo discorso fu più che altro una discussione personale fra lui ed il sig. Ledru-Rollin, che gli replicò, sostenendo la veracità delle asserzioni medesime. Il ministero ripeté allora di dover confutarle, e lo fece nel modo seguente:

Il sig. *Drouyn di Lhuys*, ministro degli affari esterni: L'onorevole sig. Ledru-Rollin vi ha detto ch'egli aveva ricevuto informazioni da diplomatici stranieri; noi riceviamo le nostre dai diplomatici francesi, benissimo repubblicani, nominati dal sig. di Lamartine, nominati dal sig. Giulio Bastide. Così abbiamo a Venezia un console, nominato dal sig. di Lamartine; abbiamo a Torino il sig. di Bois-le-Comte, ch'è ben conosciuto dal sig. di Lamartine; abbiamo dunque tutti i diritti possibili di fidare ne' loro ragguagli.

Quanto alla flotta russa, che batte, a quanto si dice, le acque dell'Adriatico, confesso che non ne ho nessuna notizia; ed il mio collega, il ministro della marina, non ne sa più di me. Solamente so che, nelle acque di Napoli e di Sicilia, stanno una squadra inglese ed una francese.

Quanto a' movimenti delle truppe della Prussia, ho la certezza che le milizie prussiane sul Reno non furono aumentate; esse dovettero, per lo contrario, essere diminuite, come accade in tutte le guarnigioni.

Il sig. di *Tracy*, ministro della marina. Nel vasto quadro, che il sig. Ledru-Rollin è venuto a farci della potenza russa, non c'è nulla di nuovo e che non sia noto a tutti.

Ho interrotto l'onorevole sig. Ledru-Rollin quando parlò d'una squadra russa nel Baltico, poich' egli aveva detto da prima che quella squadra era nell' Adriatico. Ei non dovrebbe tuttavia ignorare che i porti del Baltico sono chiusi da' ghiacci per quattro o cinque mesi dell'anno, e che quella squadra si formidabile, di cui egli ci minaccia, è trattenuta per lungo tempo ancora a Cronstadt. (*Riso generale.*)

Non abbiamo neppure udito parlare d'una squadra russa nell' Adriatico. Ma abbiamo nelle acque di Napoli una squadra, capitanata da un illustre ammiraglio, l'ammiraglio Baudin a cui quell'incarico fu dato sin dal 25 febbraio. (*A voti! a voti! L'ordine del giorno!*)

L'ordine del giorno è messo a' voti, ed approvato all'unanimità.

21 Gennaio.

COLLETTA GENERALE

PER L'ACQUISTO DI UN PIROSCAFO DA GUERRA.

I mezzi posseduti e la buona volontà dei gerenti non bastano sempre ad accorrere con la necessaria prontezza a quei bisogni che la guerra ci addita.

Dal lato di mare l'arma più efficace sono ora le navi a vapore; è ben fatto il predisporre la costruzione; ma ci è indispensabile il più pronto possesso almeno di una fregata a vapore per apparecchiarcì ai grandi avvenimenti che affretta il nostro desiderio.

Per felice idea suggerita ieri a sera al Governo dal maggiore d'artiglieria Marchesi al Comandante e ad alcuni ufficiali della Marina, fu aperta una colletta spontanea per procedere subito all'acquisto di un tale Piroscifo, che ben a giusto dritto portar dovrebbe il nome di Venezia, la città dei prodigii.

Affluirono nella sera stessa al Palazzo Nazionale sottoscrizioni d'ogni classe di benemeriti concittadini, e già in poche ore vistosissima somma fu raccolta.

Il nobile incarico di ricevere le offerte viene affidato ad apposite Commissioni, e nella generosa accoglienza che le Commissioni stesse si attendono da' suoi concittadini avrà la Marina alto compenso alle sue prove d'italiano affetto, nuovo motivo di gloriarsi per appartenere a sì eroica città.

Venezia li 19 gennaio 1849.

A. BRESSAN.

ASSOCIAZIONE PATRIOTTICA

PER L'ACQUISTO DI UN VAPORE DA GUERRA.

Importa a Venezia che il di lei commercio di mare sia garantito da ogni prepotenza dell'Austria. Fin ora il governo austriaco e danueggiò il nostro commercio e impedì alla nostra flotta di uscire liberamente dalle lagune, perchè potè disporre di più bastimenti a vapore. Se Venezia al

suo piroscalo il Pio Nono ne aggiungesse un altro di forza maggiore, potrebbe quasi dirsi paralizzata la potenza dell'Austria nel mare. I nostri bastimenti mercantili avrebbero più sicura l'andata e il ritorno dai varii porti, e la nostra Marina potrebbe finalmente secondare quello slancio che finora venne represso dalla dolorosa certezza di una enorme sproporzione fra i di lei mezzi e quelli dell'odiato nemico.

Venezia ha fatto tali sacrificii da meritare l'ammirazione e l'applauso di tutta l'Europa. A questi sacrificii è mestieri che ora un altro se ne aggiunga per soddisfare a così grave bisogno. Forse Venezia non potrà mai impiegare il proprio denaro per un oggetto di più alta e vitale importanza, quanto provvedendo ai fondi necessari per aumentare la sua flotta navale di un Piroscalo da guerra.

Ma l'erario aggravato da tanti dispendii mal potrebbe sopperire alla nuova spesa colla sollecitudine imposta dalle circostanze. È forza quindi ricorrere alla carità privata dei cittadini, i quali già si sono avvezzi a considerare come proprio il ben della patria.

La Commissione adunque, composta dai sottoscritti individui, si rivolge direttamente agli abitanti di Venezia per ritirare da essi, mediante volontarie oblazioni, la somma necessaria per acquistare un vapore armato in guerra della maggior forza possibile, compatibilmente però colle circostanze del nostro porto, e di cui sarebbe per ora ceduto gratuitamente l'uso alla patria, salvo poi, cessati gli attuali straordinarii bisogni, di ritenerlo proprietà esclusiva della città di Venezia, a sempre maggior incremento del suo commercio marittimo.

La Commissione sottoscritta, che assumerà il nome di **COMMISSIONE CENTRALE DELL'ASSOCIAZIONE PATRIOTTICA PER L'ACQUISTO DI UN VAPORE DA GUERRA**, s'incarica di promuovere e realizzare le oblazioni per l'acquisto di un Piroscalo armato in guerra.

La Commissione centrale istituirà a tal fine delle Commissioni secondarie. Vi saranno due di queste Commissioni per ogni sestiere della città. Altre Commissioni saranno istituite nei differenti luoghi soggetti al Governo di Venezia. Quanto ai militari saranno invitati i comandi dei corpi a prestarsi all'oggetto suindicato verso i loro dipendenti.

Ognuna di queste Commissioni riceverà dalla Commissione centrale dei bollettarii numerati a madre e figlia affinchè resti presso i singoli contribuenti la prova dell'eseguito pagamento.

L'importo delle esazioni verificate da ogni singola Commissione secondaria sarà di settimana in settimana versato presso la Commissione centrale.

I membri delle Commissioni secondarie saranno nominati dalla Commissione centrale, che determinerà il loro numero a seconda delle circostanze.

La Commissione centrale di mano in mano che esigerà le somme verificate dalle Commissioni secondarie, od in qualunque altro modo, le verserà presso il cittadino Giuseppe Treves di Giacomo che assume il carico di cassiere.

La Commissione centrale nominerà a suo tempo quegli ufficiali di Marina che stimerà più opportuno d'incaricare dell'esame, acquisto e ricevimento del vapore da guerra di cui si tratta.

Se la somma raccolta entro duo mesi non fosse bastante per l'acquisto del bastimento, la Commissione centrale dovrà adoperarsi affinchè il governo provveda alla somma mancante. Se ciò non le riuscisse, dovrà restituire ad ogni singolo offerente le somme corrisposte.

Qualunque offerta verrà accettata tanto in denaro quanto in effetti. Se però la somma è minore di lire sei dovrà essere versata all'atto della sottoscrizione. Venendo offerta una somma maggiore potranno essere accettate delle obbligazioni a tre mesi.

Ad ogni sottoscrittore verrà all'atto del pagamento rilasciata dalla Commissione incaricata una apposita ricevuta staccata da un bollettario a madre e figlia.

Saranno pubblicati i nomi degl'individui componenti le Commissioni secondarie incaricati di raccogliere le obblazioni e di esigere le somme offerte.

Il nome degli obblatori con l'indicazione delle somme contribuite sarà pubblicato settimanalmente presso il Comando generale della Guardia civica.

Venezia li 19 gennaio 1849.

La Commissione Centrale

ANGELO MARCHESI, maggiore e comandante il corpo di artiglieria marina, presidente,

GIUSEPPE TREVES di GIACOMO, cittadino.

GIUSEPPE COMELLO, capitano della Guardia civica.

ENRICO GERMANI, tenente di vascello.

GIOVANNI CUMANO, tenente di vascello.

GIOVANNI CARLO CALVI, alliere di vascello.

ANTONIO NOVELLO, capitano del genio di marina.

CARLO VERUDA, capitano d'infanteria marina.

ANDREA BRESSAN, sottointendente di marina.

21 Gennaio.

IL PONTEFICE PIO IX E LE SUE PROTESTE.

Se per un istante riandiamo col pensiero alle trascorse età, facilmente scorgere potremo che la Storia, nelle sue svariate fasi, non ha rimarcato giammai un'epoca che fosse e gloriosa ad un tempo e infausta al Pontificato Romano come di presente è la nostra. Perciocchè alla venerazione e all'entusiasmo, che si procacciò Pio IX colle sue inaspettate riforme, tennero dietro e indifferenza e spregio a cagione delle sue oscillanze politiche, della sua fuga da Roma, delle sue proteste, e soprattutto della sua manifesta avversione alla libertà ed alla indipendenza d'Italia. Ora atti consimili che oscurerebbero la fama, sebben chiara, di un uomo qualunque, segnano nella vita di Lui una macchia bruttissima, incancellabile, e porgono tutto il motivo di credere che Egli non fosse quel grande che dalle universe genti reputavasi, o che quantunque mediocre ed anche

grande, raggirato, ingannato, tradito da quelli che in tutti i tempi raggirano e ingannano e principi e popoli, abbia dovuto soccombere al fasto del mondo, alla violenza morale dell'astuta diplomazia.

Pio IX fino dal primo istante del suo pontificato si appalesò mitissimo di cuore, amante di libere istituzioni e instauratore del governo popolare. Questa sua condotta mentre serviva mirabilmente d'esempio ai monarchi tutti ma in particolar modo a quei d'Italia, non che ad affezionare al Capo del Cattolicesimo gli uomini di qualsivoglia partito sparsi nelle svariate contrade del mondo, e perfino delle Sette dissidenti, non esclusi l'Israelita e il Maomettano, dispiaque troppo agli architetti del vecchio dispotico edificio europeo. Da quell'istante fu messo mano all'opera o di distruggere quest'uomo, o di renderlo schiavo delle altrui voglie onde servirsene di strumento col quale spegnere ogni germe di libertà negli italici petti, e restaurare la monarchia assoluta, i sette regnicoli, le antiche divisioni, le gare municipali, e se altro non vuoi, di far sentire in noi tutto l'amaro della necessità di supplicare, quai malfattori, vestiti di sacco e di cilicio, coperti di cenere e colla fune al collo, l'alta protezione della crollante casa di Habsburgo. Ed il lavoro non ristette a metà, poichè le opere di Pio IX dall'agosto 1847 fino alle due proteste nelle quali chiama coll'epiteto d'ingrati quelli cui aveva impartito i suoi benefizii, vanno distinte da un ammasso di puerili contraddizioni e d'inutili querele a segno che messe in un fascio, potrebbero servire a formare il tesoro o il repertorio di tutti quegli uomini che vogliono e disvogliono a guisa di femmine, e mai si decidono, o se pur si decidono, è sempre per appigliarsi al partito peggiore. E con ciò intendo parlare di Pio IX come Principe temporale, e niente di più.

Il mio cuore si spezza dal dolore, la mia mente si rattrista e viene meno, nel sentirmi costretto a scrivere in questa guisa di un uomo, che Dio solo conosce quanto amavo e adoravo finchè vidilo camminare diritto pel sentiero della umanità e del riscatto dei Popoli. E allora fu che dissi potersi applicare a lui le parole che Simeone nel suo profetico linguaggio proferiva intorno a Gesù Cristo: — Questi è posto per ruina e per risurrezione di molti in Israele. — Vale a dire che sarebbe stato Pio IX pietra d'inciampo, pietra di scandalo per gli oppressori tutti quanti, e pietra fondamentale e di salute pei diritti dei popoli e per la redenzione d'Italia. Ma questa idea lusinghiera disparve tosto che i popoli vedendo riuscire inutile i loro reclami, dier di piglio all'acciaro e in campo aperto si disposero alla lotta suprema contro le falangi del più efferato fra i nostri nemici. Da quell'istante o che credesse il Sovrano Pontefice di arrestare il corso degli eventi che Dio nei suoi imperscrutabili decreti aveva segnato, o che l'arte scaltrissima delle Corti ultramontane gli avesse sconvolto, come pare, la mente, egli non pensò che a sognare i bei tempi di Papa Gregorio XVI.

Sì, Beatissimo Padre, Voi che dietro le note surrettizie e orrettizie del maresciallo Radetzky temevate uno scisma per parte del Clero Germanico, ora lo provocate, anche non volendo, in Roma e in Italia. Voi chiamaste vostri diletteggianti figli i croati, e gl'italiani all'incontro col brutto e schifoso nome d'ingrati. Voi benediceste all'Italia e fidate nella

vostra benedizione si disponeva alla lotta, allorchè dall'alto del Vaticano gridaste che il Pontefice non intima guerra a nessuna potenza del mondo. Insorse la guerra in Lombardia e permetteste che Durando partisse senza il vostro consenso, e Dio sa con quali istruzioni. Mostraste di aver pietà per l'Austriaco e per l'Ulano, e se l'Ulano e l'Austriaco alla fin dei conti saranno vincitori, l'Italia o diventerà un deserto, o un sepolcro di vivi. Voi suggiste da Roma adducendo il pretesto di non essere libero nell'azione governativa, e vi rinchiudeste nella Città di Gaeta sotto la custodia di un uomo che meritò dai contemporanei essere appellato Bombardatore, Parricida. Voi pregate perchè Roma e l'Italia si ravvedano, e il Clero di Roma, e fra poco di tutta Italia e del mondo intero, pregò per la vostra liberazione dagli artigli del Borbone inimicissimo della Italia come di voi. Dite di voler mantenere intatto e a qualunque costo il potere temporale; e da voi stesso partendo vi rinunciate. La tirannide di Europa mentre ha veduto compiere sotto i suoi occhi il disegno infernale di annichilare il nome vostro immortale, da cui il nostro secolo avrebbe tratto sua gloria, Voi dal canto vostro avete distrutto l'opera profonda e dottissima del più profondo filosofo che comparisse all'età vostra. Voi dite di essere Principe italiano e perciò stesso libero da qualsiasi straniera servitù: e apprestate col fatto la più solenne conferma al Segretario fiorentino che asseriva essere il Papato l'unico ostacolo alla indipendenza d'Italia. Si racconta che voi v'incamminerete alla volta di Francia! ma pensate che non sorge a seconda del capriccio degli uomini una croina come la Benincasa che riconciliò Pio IX cogli Italiani, come dessa fece di Gregorio XI coi Fiorentini, e che comeluidavignone, strappi voi da Marsiglia o da Parigi per ricondurvi a Roma. Voi credete o vi danno a credere Antonelli, Lambruschini, ed altri di poter tornare a benedire il mondo dalla Loggia posta sul Frontone di san Pietro preceduto dalle schiere del novello Falaride congiunte a quelle del grassatore di Milano. Ma oltrechè questo procedere proprio dei tiranni ripugna alla mansuetudine di che riveste la qualità di Vicario di Gesù Cristo e alla clemenza di cui faceste sfoggio nei primordii del vostro Pontificato, per tutta risposta la Suprema Giunta e il Ministero Romano disciolgono le Camere, convocano la Costituente e si preparano d'accordo col vostro popolo e degli altri liberi Stati all'estremo dei cimenti contro la forza brutale di coloro che, non so se io mi dica uomini o belve, che la ragione di ogni diritto ripongono sulla punta della spada, e che contro il prescritto del jus delle genti vogliono la schiavitù di chi fu creato libero. Voi piangeste sul traviamiento dei ribelli, e supplicate l'Eterno Iddio a spandere le sue benedizioni su Ferdinando di Napoli, sulla sua compagna e famiglia, sulla onorata e fedele milizia; a scuotere col braccio della sua onnipotenza tutti coloro che giacciono fra le tenebre e le ombre di morte, a sostenere la Chiesa presa di mira dai suoi nemici. Questi ed altri accenti non sono che la nuda espressione di una mente ah troppo ingannata, perchè contro la Chiesa di Gesù in questo sconvolgersi di cose, in questo scatenarsi di passioni ninno si è levato. Bensì tutti nel gravissimo e generale pericolo han fatto ricorso a Dio, e il Santuario non accolse mai preci cotanto fervorose, sia per invocare propizio l'esito delle armi nostre, sia per suffragare le ani-

me degli eroi morti in battaglia, sia per averci accordato un Pontefice riformatore qual voi un tempo foste, sia per scongiurare Iddio a darvi benigno la grazia della perseveranza onde seguire animoso il cammino intrapreso. Ma pur troppo chiaro apparisce che indegni ne fummo e noi e voi, e che ad altre prove, ad altre sventure il Signore ci ha riserbati.

Ed ora che voi errante dalla Cattedra di Pietro, i Romani col mezzo di onorevoli Deputazioni richiamarono nella Città, le Deputazioni brutalmente si respingono e in vece di risposte si mandano Proteste, ed ora, 8 gennaio si lanciano scomuniche e interdetti.

Frattanto che voi prigioniero nella fortezza, di Gaeta meditate e chiedete all'Altissimo un raggio della sua luce che rischiarì i consigli tenebroosi delle potestà infernali, in Civitavecchia e in Roma si festeggia il Decreto del 29 dicembre, in Genova, in Venezia, in Palermo si esulta per la fausta notizia.

Ma lasciate che io lo ripeta, se è vero che Voi Padre Santo patteggiate collo straniero e ne invocate il soccorso, è vero altresì che gli Italiani dal cauto loro si stringono con legami indissolubili a respingerlo ora e sempre finchè un cuore vi sarà che palpiti, un braccio che sostenga il labaro tricolore della nostra nazionalità.

Ed ecco che quelli chiamati da voi col nome d'ingrati non essere nè pochi nè stolti nè increduli, ma savj, molti e credenti nella giustizia della causa, e nell'ajuto di Dio per la salvezza della Italia. Questi, Padre Santo, costituiscono la numerosa famiglia italiana, meno quei pochi e non tutti che stanno a voi dintorno i quali o inetti, o stupidi, o malvagi conculecando quanto vi ha di più santo in Cielo e in terra, e abiurando ogni principio di amore di patria, coperti del manto della impostura e dell'ambizione, dello interesse, dello intrigo ed anche della paura, ingigantiscono i vostri diritti e le forze vostre: vi espongono a perdere il potere temporale, o a riacquistarlo, il che non sarà facile, passando a traverso di un mare di sangue, come fece Ferdinando d'Austria in Vienna.

Questi, Santità, sono gli ingrati e i nemici vostri, non già i liberali i quali hanno peccato sì, ma di troppa fiducia e non di slealtà. Ed invero i liberali vi han fatto conoscere fino dal principio del vostro regime che volevano una patria libera da ogni servitù d'oltr'Alpe, che la volevano indipendente dal concorso dello straniero, che la volevano forte, perchè quando venticinque milioni di individui dicono di volere una cosa davvero, non vi ha forza umana che possa loro stare a contrasto, che finalmente la volevano salva coll'impugnare la spada di Mattatia sulla cui punta balenando la vendetta del Dio degli eserciti, il nemico fosse sbaragliato e disperso come polve al vento, o liquefatto come cera sotto la vampa degli ardenti raggi del sole.

Santità, i figli vostri no, non hanno abusato dei vostri benefizii. Essi hanno cercato in qualche modo di riparare alla cecità sconsigliata in cui riposarono neghittosi fin qui, e se han pianto nel veder voi, riformatore portentoso, circondato dalla Diplomazia straniera, dalle reliquie del Gesuitismo e da quanti nutrono speranza di conservare l'antico ordine di cose, oggi tergono il ciglio, e invece di lacrime inopportune la voce elevano e gridano: Santo Padre, Voi solo vogliamo, tornate ma solo, e

siate fra noi il padre di dugento milioni di cattolici, l'eccelesso protettore della nostra Costituente, il sublime conservatore della italiana nazione indipendente e una. No, non hanno abusato dei vostri benefizii ma pianto perchè videro voi disceso alla bassezza degli uomini volgari e degli infidi donatori i quali o non vorrebbero aver donato, o si ripigliano stizzosi quanto da essi fu donato. Non hanno abusato dei vostri benefizii ma versato lacrime di cordoglio sulla metamorfosi inverecconda della quale miseramente siete bersaglio, imperocchè alle benedizioni che piovevano a ciel rotto sopra di Voi hanno tenuto dietro le imprecazioni e delle madri e delle spose, dei padri e figli: e nei giornali e nei libri e nelle case e nei trivii e nelle piazze si contamina il vostro di già augusto nome, si spezzano i busti vostri, i ritratti si atterrano, e da tutti si ode ripetere che foste la causa prima e unica delle attuali commozioni, delle sventure nostre, delle nostre discordie e perfino, rabbrivido a dirlo, vi si addebita il sangue versato nelle battaglie, l'esito infausto delle armi nostre, la lentezza nel riassumere le ostilità, la invasione di Bologna, la permanenza dello austriaco in Ferrara. Queste ed altre consimili brutture a Voi s'imputano come quegli che servendosi del suo eminente grado per dare la spinta al movimento, sul più bello e quando non era più tempo di retrocedere, vi gettaste nelle braccia di consiglieri infidi, e sdegnosamente il contratto di Cittadini devoti e onorati rifiutate.

Santo Padre conoscevate pur troppo o almeno dovevate conoscere che le riforme senza la indipendenza non potevano sussistere e nemmeno reggere a lungo, che la libertà con lo straniero in casa non era che un nome privo di senso, oppure un trastullo da ragazzi o da matti; che i popoli resi accorti dai raggiri di cui sono stati miserando ludibrio, dai patimenti cui furono condannati col trattato d'infame memoria del 1815, oggi anelano di riconquistare i loro diritti, ed i torti patiti vendicare. Ma se avvenisse mai che dovessero soccombere alla forza preponderante, questa invece di partorire il pacifico possesso a favore di quanti sono che aspirano alla tirannide, non farebbe che accrescere lo sdegno, e con esso accelerare il momento della rivolta decisiva e finale.

Voi pertanto onde non essere astretto a compiere le riforme, e per assicurare allo Austriaco il possesso della Lombardia, chiamaste al vostro Ministero un vecchio volpone che la sapeva lunga nell'arte di tenere a bada i popoli, e di pasteggiarsi alla Guizzottiana. Ma appena assiso a scranna un arditissimo tribuno, dato di piglio a un arnese che difficilmente falla, sgravò Roma dall'incubo reazionario che la opprimeva ed aprì alla Italia quell'unica via di salute che le restava.

Si narra dai giornalisti e credono provarlo fino alla evidenza che i Ministri stranieri vi strapparono da Roma colla speranza che allo sparire vostro si suscitasse la guerra civile e che il popolo, reagendo contro i liberali, avrebbe impegnato Voi al ritorno. Ma il popolo conoscitore dei suoi diritti stette saldo, e invece di tumultuare si compose a calma dignitosa quale convenivasi in simili frangenti straordinarii. Intanto nel 24 novembre partiste sotto le mentite sembianze di servitore (il vicario di Gesù Cristo!) del conte Spaur segreto incaricato dell'Austria; di cui il vero ambasciatore era stato rinvio un anno indietro. Chi diceva per

Montecassino, chi per Napoli, chi per Benevento, chi per Gaeta, chi per Malta, chi per Marsiglia. Il Borbone, superando in astuzia i colleghi, rimase padrone della preda. Fu dunque povertà di spirito, perdonate il mio attaccamento alla causa italiana, allo zelo per la nostra augusta religione se parlo così del principe di Roma, fu povertà di spirito essersi fatto allucinare dalla diplomazia che vi dipinse con tetri colori i liberali e ve li dette per tanti atei, per tanti demagoghi, per tanti forsennati di cui era unico scopo di supplantare il potere costituito, di rovesciare altari e troni ridendosi del papato. Fu povertà di spirito lasciarsi incalappiare fino al punto di abbandonare Roma quando le passioni erano calme, col pericolo che veementi infuriassero in guerra fratricida, e a comporre i battaglioni di Ferdinando di Napoli, di Radetzky, di Jellacich, di Windisgrätz e degli altri carnefici europei fossero accorsi. E così mentre Voi Pontefice Massimo appoggiavate gl'interessi degli oppressori e dei mercanti dei popoli, preparavate un avvenire pieno di funeste conseguenze al papato. Santo Padre sì, Voi vi allontanavate da Roma quando Roma era tornata nell'ordine: ma se ancora fosse stata in piena anarchia, non sovvenne in quel punto alla vostra memoria che *le porte dell'inferno non avrebbero prevalso contro la Chiesa di Gesù, e che il Buon Pastore dà la vita per le sue pecorelle?* E perchè non gridare allora come appunto Jehova in Isaia: — Anderò io in cerca delle pecorelle smarrite, e sollevèrò quelle che sono cadute, e fascèrò le piaghe di quelle che han sofferto frattura e ristorerò le deboli. — E parlando all'Austriaco e all'Italiano come pastore universale perchè non diceste: — Ecco che io fo giudizio tra pecore e pecore, tra arieli e montoni. Non bastava egli a voi di consumare i buoni pascoli, che gli avanzi di vostra pastura avete calpestato coi vostri piedi, l'acqua purissima, da voi lasciata, intorbidaste, e le mie pecorelle di quelli pascevasi che avevate pestato, e l'acqua beveano infangata? Per questo io fo giudizio tra il pingue bestiame e il magro: perocchè voi urtavate coi fianchi e cogli omeri vostri le deboli pecorelle e colle vostre corna gettavate per aria fintantochè fosser cacciate fuori e disperse; io dunque salverò il mio gregge, ed ei non sarà più depredato. — E il vostro gregge, Santità, non è egli quello che sta dentro i limiti di quanto prescrive la religione, il jus naturale, il jus delle genti? E il popolo italiano che altro cerca, che altro vuole se non che l'osservanza di questo eterno ed inconcusso diritto? dunque a Voi spettava in modo particolare la sua difesa contro chi abusando della forza materiale, voleva e vuole conculcarlo.

Vengano pure il signor Montalembert e monsignor Sibour a dirci, come hanno ripetuto nello indirizzo dei cattolici di Francia a Sua Santità Pio IX, che il supremo pontificato e il sacro principato formavano in Roma una unione gloriosa e necessaria, e che essi (i Francesi) come cattolici sono pronti a seguire Pio come Pietro seguì il Signore (e come Pietro lo rinnegheranno) e che vogliono mantenere la fondazione di Pipino e di Carlo Magno e la tradizione francese. Vengano pure e colle lacrime della finzione ed anche colle baionette ad intrigarsi in un fatto tutto nostro, ed a loro estraneo come per qualunque popolo che non sia italiano: essi avranno commesso una ingiustizia di più, una prepotenza maggior di

ogni altra, poichè qui non trattasi del Pontefice come vicario di Gesù Cristo, ma del principe di Roma, al quale corre stretto obbligo come agli altri di salvare la patria da qualunque invasione, e gli intrusi e gli invasori cacciare a furia di battaglie invece che di proteste. Vengano ... Ma almeno questi pietosi per la morte del Rossi, da nessun commendata, questi zelanti per la fuga del Papa, questi paladini novelli che colla lancia in resta vogliono riporre in seggio un principe che da sè stesso si invola ai suoi sudditi, vengano, ci dicano se quando si trucidava il duca di Berry, quando si guillottinava Luigi XVI, quando si costringeva Carlo X al bando dal regno, Enrico V e la duchessa di Berry a vagare per l'Europa, Luigi Filippo e la sua numerosa famiglia dopo sette attentati alla vita del primo, a mangiare il pane dell'esilio, i ministri di Carlo X a perire d'inedia nelle carceri, quelli del figlio di Egalità a respirare la nebbia e il fumo del Tamigi, vengano e ci dicano se noi italiani avessimo ideato lo stolto progetto o di vendicare gli assassinati loro principi o di soccorrere ai fuggiaschi, che cosa avrebbe pensato di noi la Francia? Che cosa avrebbero risposto i Francesi ai nostri indirizzi, alle nostre minaccie?

Ma il papato a Roma, riprendono essi, non è solamente l'Italia, è la cristianità.

Dunque il papato a Roma dovrà servire di condanna eterna, e di pretesto a ignominiosa schiavitù per la povera Italia? Dunque l'Italia a cagion del papato non dovrà mai assidersi fra le nazioni del popolo? parliamoci chiaro: in questo caso prendetevi il Papa e assegnategli un principato nel bel mezzo della Francia. Poichè non so da qual codice deduciate voi che quest'obbligo debba risiedere più in una che in altra nazione. Ma se siamo tutti cattolici, senza ricercare le donazioni di Pipino e di Carlo Magno, uniamoci insieme a far sì che il rappresentante di Gesù Cristo, il Padre comune di tutt'i fedeli sia grande al pari della sua missione: concorriamo tutti dal canto nostro e proporzionatamente a conferirgli i mezzi necessari all'esercizio dell'alto suo ministero con quel lustro, con quel decoro che merita il primo Sovrano del mondo.

Sia pure Roma la sua Sede, giacchè troppe sono le tradizioni e le reminiscenze che si annettono alla eterna città, della quale forse il papato non può fare a meno. Sia Roma dichiarata città libera e residenza della Costituente Italiana, e del capo visibile della cristianità. In questo modo avranno fine le scissure: poichè il Pontefice e i ministri dell'altare sciolti da ogni cura di terrena grandezza non saranno soggetti all'odio e alle invettive dei popoli, alla vendetta dei partiti come per il passato, e non si udranno rinfacciare il famoso testo — il mio regno non è di questo mondo.

Alla perfine o il Papa tornando a Roma ripudia le insinuazioni della diplomazia e si adatta al deliberato della Costituente, ai bisogni supremi, alle esigenze della nazionalità italiana, o voi Francesi col redivivo Ministero Orleanista e sotto la sferza del Bonaparte vi prendete ancor questa delle nostre glorie, ben s'intende temporariamente, affinchè noi possiamo condurre a termine la guerra contro l'escrato austriaco; nell'uno e nell'altro caso e ad onta di tutti gli ostacoli riattaccheremo la pugna, e coll'ajuto di Dio si spera che la vittoria coronerà i nostri conati, perchè Dio stette sempre e pel diritto e coi forti.

Santità! questo meschinissimo impasto di ragioni e di fatti da me adottati nel conto vostro vengono da un cuore leale, riverente e scevro di passioni meno quella dell'onore pella religione, pel suo capo visibile, e l'altra della indipendenza italiana. Fate dunque che, io ultimo dei vostri servi, non abbia parlato invano, pronto sempre a rimettermi qualora involontariamente fossi incorso in qualche errore o di fatto o di diritto. Pensate che la questione del dominio temporale dei Papi è tutta italiana e non europea come immaginava il signore di Montalembert, e che dovrà essere decisa dalla Costituente. Che affidandovi all'amore dei popoli il papato poggerà a quell'altezza sublime cui giammai pervenne fin qui. Che affidandovi alle baionette straniere i gradini del soglio pontificale e la stola del sommo sacerdote verrebbero ad essere macchiati del sangue innocente di mille e mille vittime. Che per ultimo quando la severità imparziale della Storia, e il giudizio pacato dei posteri prenderanno in esame le gesta vostre, Voi sarete indubitalmente collocato o presso Gregorio VII o presso Clemente VII. Pensate e risolvete.

C. D. G. CHELLI

Penitenziere nella Catt. di Grosseta.

22 Gennaio.

ARTICOLO D' ORDINE GENERALE

pubblicato li 22 gennaio 1849 sotto il N. 278.

La virtù, la rettitudine di coscienza, lo spirito di religione de' nostri padri procurarono a Venezia per tanti secoli quello splendore al quale era giunta la grande sua Repubblica.

Gli Arsenalotti, personale sempre caro e fedele al Governo non ismentivano mai questi elevati principj. Erano scrupolosamente indefessi al lavoro, obbedienti ai capi, severi coi colpevoli, e difensori degl'innocenti, sapevano di dover render conto alla giustizia divina del loro operato.

Nessuno può mettere in dubbio che gli Arsenalotti di questi giorni non siano animati dagli stessi sentimenti, affezionatissimi alla Patria ed allo Stabilimento, che riguardano come una seconda patria, di cui amano la tranquillità, e rispettano quindi le discipline.

Se però qualche male intenzionato tentasse di seminare il cattivo umore, eglino colla buona ed onesta loro indole saranno certamente impegnati ad espellere questa cattiva semente, perchè non resti macchiata la loro fama. Il Comando Generale della Marina gliene procura i mezzi!

Con l'ordine generale del 18 cadente N. 18 si è regolarmente messo in attività l'Ufficio dell'Ispettorato degli Arsenalotti, carica che con Decreto Governativo era stata affidata sino dai primi momenti del patrio nostro risorgimento al Sottointendente Boltari.

Con questa misura intendesi conseguire il doppio scopo, di mantenere le indispensabili discipline a tutela dell'interesse pubblico e tranquillità interna, e di facilitare ai singoli individui del Personale meccanico,

mediante il suo organo colle Direzioni, il conseguimento d'ogni loro buon diritto, facendo luogo alle loro istanze ed appoggiandole presso l'Autorità del Comando generale, quando sieno giudicate meritevoli.

La Repubblica Veneta, che sapeva applicare le più savie leggi, affidava la sorveglianza interna di quest'Arsenale al così detto Capitano, ed al § 59 dell'Ordinanza dell'anno 1791 relativa alla parte meccanica, si trova che il Capitano era in obbligo di:

» girare continuamente per la casa, rivedendo, e denunciando quelli
 » che in parte alcuna facevano danni, o trasgredivano le approvate ordi-
 » nanze in proposito di furti, di fuochi, di pipe, di bettole e di ven-
 » dita di robe mangiative e di vino, eseguir dovendo gli asporti, de-
 » nunziandone i rei. »

Egli stava sotto la dipendenza del nobile Patron in guardia pro tempore, e doveva adempire quanto eragli ordinato relativamente al suo impiego.

Questi cenni basteranno a provare la necessità della carica dell'Ispettore, e l'analogia de'suoi incarichi con quant'era praticato nei tempi del buon ordinamento dell'Arsenale veneto, ordinamento dal quale presero norma le attuali grandi potenze marittime.

L'Ispettorato ha il geloso dovere d'agire di pieno accordo con le Direzioni, ed impiegando le persuasioni ed i mezzi suggeriti dalla giustizia, deve mantenersi ad un tempo e la fiducia della Superiorità e quella del personale meccanico compreso nello Stabilimento.

L'Ispettorato adunque, che dipende esclusivamente dal Comando Generale, sarà sempre pronto ad ogni esigenza, e l'Ispettore o Vice-Ispettore dovrà trovarsi all'Ufficio dall'incominciare al finire dei lavori, venendo prima del suono della campanella d'ingresso, e partendo dopo sortite le maestranze.

L'Ispettore sarà munito della *parola d'ordine* ed avrà accesso nello Stabilimento anche nelle ore di notte.

Moltiplicherà con tutti i mezzi possibili la sua vigilanza in tutti i punti dell'Arsenale, investigherà ogni causa di lagnò, e secondo l'importanza l'appianerà direttamente, e coll'intelligenza dei Direttori, o si farà organo dei reclamanti a questo Comando Generale.

Vengono affidate alla sua sorveglianza pel loro effetto le discipline vigenti per le porte dell'Arsenale, per quanto altro riguarda il Personale lavorante, proponendo anzi quelle aggiunte, o modificazioni che risultassero necessarie.

I due maestri che devono formar parte del detto Ispettorato, lo saranno in turno mensile, disponendosi dall'Ispettore, di concerto coi Direttori, il loro cambiamento.

L'Ispettorato passerà subito d'intelligenza colle Direzioni per nominare ad ogni singola Officina o Riparto di lavoro i rispettivi preposti, che assumeranno il servizio di disciplina in qualità di *capi e sotto-capi d'ordine*.

Il Capo d'ordine dev'essere fornito di una lista nominale d'ogni individuo posto sotto la sua sorveglianza; deve impedire qualsiasi abuso, attendere alla sicurezza dei materiali, e render conto di ogni evenienza all'Ispettorato, secondo le sue istruzioni.

I Maestri destinati all'Ispettorato saranno distinti da una sciarpa bianca, collo stemma del Leone, portata a traverso dalla sinistra alla dritta.

Saranno addetti all'Ispettorato due individui per prestare il servizio d'Ordinanza ed anco questi saranno distinti da una sciarpa bianca collo stemma, che porteranno intorno al corpo.

Finalmente sarà addetta all'Ispettorato anche una Maestranza per la distribuzione delle Guardie, ed altre esigenze del servizio.

Se insorgessero dubbii nel conducimento di questo ramo di pulizia interna, verranno rappresentati al Presidio del Comando Generale pegli opportuni provvedimenti.

Pel Comandante Generale della Marina
MILONOPULO Contro-Ammiraglio.

Il Segr. della Marina
ATTAJAN Capitano di Corvetta.

22 Gennaio.

Il Governo provvisorio, aderendo alle reiterate richieste di ritorno, fattegli dal cittadino Nicolò Tommaseo, incaricò in sua vece degli affari di Venezia presso la repubblica Francese il cittadino Valentino Pasini, confermandogli il precedente mandato di rappresentare i diritti e gl'interessi del paese alle conferenze diplomatiche di Brusselles.

Il numero dei cittadini, che si sono fatti iscrivere come elettori dei deputati all'Assemblea dello stato di Venezia, nei quattordici circondarii, è di 42,255.

22 Gennaio.

INGENUA CONFESSIONE DELLA GAZZETTA DI GRATZ.

Avamposti sotto Venezia, 30 dicembre.

Il blocco di Venezia è un *puff* di prima classe. Con alcuni battaglioni di truppe, cangiate in ischeletri dalla febbre e da altre malattie, senza artiglieria od altri strumenti da guerra, si pretende circondar, a distanza di miglia e miglia, questa città, che pel naturale suo sito è la fortezza più forte del mondo; senza con ciò chiuderle nemmeno le comunicazioni colla terraferma. — Non parlo della parte del mare, dove Venezia è perfettamente libera, e non sono interrotte nemmeno le comunicazioni commerciali con Trieste.

22 Gennaio.

PROCLAMAZIONE DELLA COSTITUENTE ITALIANA A ROMA.

ELEZIONI.

Sotto questa rubrica riferiremo quindi innanzi tutti gli atti e le notizie che riguardano l'elezione dei deputati all'Assemblea costituente degli Stati romani.

22 Gennaio.

VENEZIA E PIO IX.

Venezia, nel mentre accetta volentieri le lodi che lo straniero presta al suo perseverante coraggio, e ne va superba per quell'onore e per quel vantaggio che torna alla causa italiana, alla quale consacrò tutta sè medesima, non può e non deve prendere per buona moneta certi encomii che le vengono dal di fuori e che paiono voler separare lei dalla restante Italia, per avere un pretesto di più, onde abbandonare questa e consumarne il sacrificio.

L'*Ere nouvelle* (8 e 9 gennaio) vuole appunto separare Venezia dall'Italia, dicendo, che la città nostra, lietissima che sarebbe di poter offrire un asilo nel suo seno a Pio IX, *protestò* e *protesta* contro la condotta di tutta Italia rispetto al profugo sovrano di Roma. Anzi il professore Ozanam, giusto estimatore personale di Pio IX, e lettore e commentatore di Dante a Parigi, trae occasione da ciò per aprire una colletta a favore della nostra città. Il debito però della gratitudine non deve in noi far tacere la voce della ragione; e noi non possiamo dissimulare il vero al benevolo straniero, nè lasciarlo in inganno circa alle condizioni delle cose nostre, quando questa mala conoscenza di esse può nuocere alla causa italiana, che noi poniamo in cima ad ogni nostro pensiero, ad ogni nostro affetto.

Che Venezia sia eminentemente cattolica e religiosa noi possiamo asserirlo e sostenerlo al foglio del cattolicesimo liberale di Francia. Tutto quello che, Governo e Popolo, in mirabile accordo, fecero durante l'anno 1848 n'è prova di ciò. Ogni aspirazione alla libertà, ogni festa fu qui associata costantemente alla Religione, il popolo passò sempre dalla Chiesa alla Piazza, dai Forti alla Chiesa e viceversa. Ci fu qualche giornata solenne di quest'anno, memorabile per sempre negli annali della nostra storia, in cui parevano tornati i tempi gloriosi, nei quali la vita civile ed il sentimento religioso erano così intimamente uniti, che sembravano una cosa. Era un inno, una preghiera, un ringraziamento a Dio di tutti i cuori. I sacrificii, che si fecero dal popolo nostro, d'ogni classe, alla patria, erano proprio offerte fatte sull'altare del Signore. Quanta differenza da quella pietà vera, da quella poesia della religione, alla *pietà ufficiale* comandata dall'austriaco dispotismo, tiranno della Chiesa, come del popolo italiano! Sarebbe stato spettacolo da spettrare i cuori di quei medesimi selvaggi scorridori delle nostre belle contrade, ai quali l'ipocrita e vile diplomazia europea pare concedere ancora l'ombra di qualche diritto sopra un paese, che terminò la sua muta protesta di tanti anni con una protesta sanguinosa.

Venezia insorse anch'essa al nome di Pio, che il popolo nostro pronunciava sempre dopo quello d'Italia: ed avrebbe bastato, che un uomo così desideroso del bene e così pio veramente, fosse venuto dopo Gregorio, perchè noi serbassimo gratitudine immortale al pontefice, che maturò il movimento italiano benedicendolo. Perciò, Dio lo sa, se Venezia, piut-

tosto che Pio rimanga in Gaeta nelle mani del peggiore e più scellerato nemico d'Italia, vorrebbe averlo nel suo seno, per fargli conoscere col nostro affetto dove stanno veramente i nemici suoi e della Chiesa, che sono i medesimi nemici dell'Italia. Ma nè il governo, nè il popolo di Venezia potrebbero mai esprimere un simile desiderio, nelle condizioni nostre presenti di città assediata e cinta da nemici. Venezia andrebbe anch'essa incontro, come già il popolo di Roma, a *Pio IX solo*, esprimendo così la sua gratitudine all'uomo; poichè, o signori, il popolo non è ingrato. Ma credere che Venezia possa aprirsi volentieri al codazzo che Pio IX si trasse dietro seco a Gaeta, ai consiglieri suoi che lo costringono a maledire ad Israello e ad abbracciare e benedire le orde sanguinarie di Baal il distruttore, ai diplomatici e spioni nemici d'Italia che gli fanno corona, agli ambasciatori degli alleati dell'Austria, sieno essi di Napoli o di Baviera, a quelli che l'Austria medesima manda ora a Gaeta; no, o Signori, il creder questo sarebbe un atroce insulto contro Venezia ed il popolo suo.

Venezia non protestò mai contro il giudizio d'Italia. Quali che sieno gli errori e, dicasi pure, le ingiustizie commesse dai partiti nell'attuale sconvolgimento; per quanto possa deplorare il sangue dei colpevoli e degli innocenti, che nelle rivoluzioni immancabilmente si sparge; quali che si sieno i principii del presente stato di cose, Venezia non può e non deve mai separare la causa sua da quella dell'Italia. Venezia fa una continua protesta contro l'abbominato giogo straniero: protesta in mille modi, colle armi, coi patimenti, coi sacrificii, colle parole, colle preghiere, col sangue de'suoi figli. Ciò è quanto dire, ch'essa protesta contro quanto venga fatto dai principii e dai governi italiani per mantenere questo giogo, e contro la mollezza di essi che non fanno un supremo sforzo per iscuoterlo. Protesta contro la menzogna diplomatica che ad altro non tende, se non a lasciar tempo all'Austria di riprendere tutte le sue forze per soffocare l'italiana nazionalità. Protesta contro tutte le calunnie, che lo straniero si affretta con santo zelo di spargere sopra il nostro disgraziato paese per non perdere per sempre la maschera dell'affettata generosità verso i popoli oppressi.

Venezia, che si mostrò gratissima a Pio IX, il quale intimò ai Tedeschi di ritirarsi entro ai loro *naturali confini*, ed ai Romani, che spararono il loro sangue a difesa di lei e dell'Italia, protesta contro i consiglieri di Pio IX che gli fecero dare una sì solenne mentita a quella prima dichiarazione.

Venezia, che accolse con plausi incessanti la flotta napoletana che venne nel momento della distretta a fuggire i legni pirati dell'Austria, e ch'è gratissima ai valorosi di Napoli che rimangono tuttavia fra noi, protestò e protesta contro il Borbone che trae flotta ed esercito, disertori dinanzi al nemico d'Italia, a combattere i generosi figli di lei.

Venezia, che avrebbe salutato con grida di gratitudine eterna l'esercito di Carlo Alberto sull'Isonzo e la sua flotta sulle coste del Friuli, protestò e protesta tuttodi contro il re che volle riconsegnare la città nostra all'Austria, come fece dell'eroica sua sorella Milano: protesta contro le smargiassate dei giornali e dei ministerii i quali lasciano pas-

sare l'una dopo l'altra le opportunità della guerra, e c'infamano presso all'Europa colla loro inazione.

Venezia, che fu gratissima delle promesse di ajuto a quelle potenze che le porgono un tributo di ammirazione per la sua indomabile costanza, protestò e protesta contro il lento sacrificio che si fa di lei e dell'Italia da alcuni mesi. Essa vorrebbe udir chiaro una volta queste parole: *L'Italia non s'aspetti alcun soccorso da noi!* Allora i Veneziani e gli altri Italiani potrebbero contarsi e, altro non potendo, morire con dignità e salvare l'onore almeno della Nazione.

Sappiano adunque gli stranieri a noi benevoli, che Venezia, grata ai benefattori dell'Italia, non ha e non avrà altro in mira che l'Indipendenza dell'Italia, e che protesta e protesterà sempre contro chiunque sia ostacolo a questa indipendenza. Essa non può vedere una quistione di persone laddove ci va di mezzo la salute della Nazione. Essa non guarda al re di Roma più che a quello di Torino, a quello di Napoli, a quello di Firenze; ma all'Italia. Gli amici dell'Italia, i religiosi, i cristiani, sono per lei quelli che si affretteranno a liberare i loro fratelli della Venezia e della Lombardia dalle torture di morte in cui gemono.

22 Gennaio.

A MANIN E CAVEDALIS

CANZONETTA POPOLARE.

Se MANIN e CAVEDALI

Al Governo resterà,
I colori neri e zali
Qua mai più se vederà.

Le xe stae do persone

E per sempre le sarà
Le saldissime colone
Della nostra libertà.

Che al Governo sempre resta
CAVEDALIS e MANIN:
L'intenzion espressa è questa
D'ogni onesto Citadin.

UN GONDOLIER.

DESIDERIO POPOLARE

VIVA MANIN.

CANZONE POPOLARE.

La xe proprio ridicola
Che un pochi de signori
Vogia che tasa un popolo
Per comandar po lori;
E per altra malora
Mi lo dirò in eterno,
Voler ogni mezora
Cambianze de Governo.

Chi seu, che ve inventè
Sempre qualche coseta,
E mai no ve stufè
De meter la pezeta?
No gavè dei bambini
Che no pol esser meglio
Do veri Citadini
De fati e de consegio?

Lassè che lori intrepidi
 Difenda sta Cità,
 Se no volè che termina
 La nostra libertà:
 Vedè che senza limite,
 Per tute le rason
 De sto *libero popolo*
 I gode l'opinion:

Che Lù se no savè
 Nol bada ai vostri imbali
 El vol che respetè
 MANIN e CAVEDALI.
 Donca no stè a intrigarvene
 Rapporto al Ministero,
 Se no volè finirvela
 Un zorno a San Severo.

UN BATELANTE.

VIVA MANIN E CAVEDALIS.

Finchè col gran MANIN sta CAVEDALI
 La nostra libertà no ga più mali,
 Ma se sti do Cristiani andasse a basso
 La nostra libertà xe andata a spasso.

Xe amigò de Radescki
 Dunque chi no li vol,
 E in mezzo dei todeschi
 El pol andar col vol.

Dunque VIVA L'ITALIA
 CAVEDALIS e MANIN:
 E chi no dise eviva
 No xe bon Citadin.

UN BATELANTE.

AL POETA BATELANTE

UN ALTRO BARCARIOL

Canzoneta.

Bravo Bepe, me consolo
 Che Poeta ti t'ha fato,
 Batelante mezzo mato
 Qualche volta pol sbagliar.
 Anca mi vogio provarte
 Che so dar qualche consegio:
 Che nu popolo, xe megio
 Che pensemo per po far.
 Ti, ti à dito che al Governo
 Ga da star el gran MANIN;
 CAVEDALIS sia vicin
 LORI SOLI à da restar.

La sentenza che ti à scritto
 La xe proprio da Massera
 Dime mo, *Marina e Guera*
 Xele cosse da lassar?
 No ti sa quanto che PEPE
 Ga patio per i Italiani,
 Dove cassistu GRAZIANI
 Galantomo e Sior del mar?
 Tuti quatro sti omenoni
 El bon popol Venezian
 Li vol tuti al primo pian
 Del palazzo Nazional.

Sta pur certo, Bepe caro,
 Che a distruger i patani
 Ghe vol PEPE, el bon GRAZIANI
 Con quei DO pieni de SAL.

NANE.

RISPOSTA AL BATELANTE.

Qualunque sia che scriva
 Mi no m'importa un'aca
 Me basta che i descriva
 Quel che no se destaca.
 Intendo a dir co questo,
 Che quando xe stampà,
 Tuti gabia da leser,
 Capir, e lassar là.
 Sento che un Batelante
 Esalta assae MANIN,
 El loda CAVEDALIS
 Da vero Citadin;
 Ma piase — e fra parentesi
 Vorave compensarlo,
 In fazza tutto el popolo,
 Vorave anzi premiarlo.
 E co un de quei miracoli
 Ch'i ga fatto in Israelo
 Cambiarghe in t'un trabacolo
 Quel povero batelo.
 Ma sul punto medesimo
 Mi ghe voria insegnar,
 Che tuto va benissimo,
 Ma po che no 'l sa far.

Perchè va ben ch'el nomina
 MANIN e CAVEDALI,
 Va ben — so persuasissimo
 Che no ghe sia do eguali,
 Ma ch'el lassa per ochio
 Do gran Republicanì,
 Come do barche a torsio,
 Sior PEPE, e sior GRAZIANI...
 Questo xe un falo d'ordine
 Lo digo, e lo mantegno,
 Bisogna che no 'l gabia
 Proprio la testa a segno;
 Bisogna ricordarse
 De chi ne fa del ben,
 E no desmentegarse,
 Lassarli a ciel seren:
 Meteve dunque in regola,
 Per questa e un'altra volta,
 Per no farve ridicolo
 Presso chi ve ascolta;
 Cussi comparirè
 Giustissimo Italian,
 E contro tutti i Re,
 Sarè Republican.

UN PEATER.

A BASSO I VECHI E NOVI FUSIONARI

CANZONETA.

No intendo ben sto termine
 Che sento dir: *Fusion*;
 Me par che i se desmentega
 De meter prima uu *Con*.
 De lori me n'imbusaro
 Che i diga quel che i vol
 Mi no cognosso cabale
 Mi fasso el Barcariol.
 Ma basta po per altro
 Che i lassa star MANIN
 Lo zuro, no voi altro
 Da vero Citadin;

Lù e st'altro, CAVEDALI
 Quel che ghe dà una man,
 Quel che rimedia i mali
 Da gran Republican.
 Sti do, sti do, me preme
 Altro che *Confusion*;
 Che i staga sempre insieme
 Per nostra salvazion.
 El ga rason el Popolo
 Se 'l ghe fa tanto onor,
 Perchè in quele do anime
 Laora *testa e cuor*.

UN BARCARIOL.

A BASSO I FUSIONISTI.

Xe ormai ridoti al gnente
 I vostri gran progeti,
 Per tuto qua se sente
 Fin da le afaletti
 Che ga d'esser Republica,
 Che ga da star sentai,
 Sul caregon del popolo
 I do tanto stimai.
 E qua dise benissimo
 Quel povero Fachin,
 Ch'esalta CAVEDALIS
 Insieme al gran MANIN.
 E che a la Signoria
 Ghe dà quel fia de rota,
 Perchè de la Republica
 No i entra ne la nota.
 Benchè sia contentissimo
 Trovar sti sentimenti,
 Mi po che so schietissimo
 Parlo fora dei denti.
 E ghe dirò a quel Tizio
 Che ga scritto la Canzon
 Ch'el ga un torto grandissimo
 In tra la so rason;

Perchè ghe sta sull'anema
 I do *ripara mali*,
 Che xe al mio intender debole
 MANIN e CAVEDALI.
 Ma fora, e de ghe pegola
 (Che ghe daria do slepe)
 El lassa quella pilola,
 Che xe el General PEPE.
 E dopo el se desmentega
 De minsonar GRAZIANI
 Campion incorutibile
 Dei gran Republican;.
 A mi me fa fastidio
 Trovar de ste mancanze,
 Mi che go xa sul stomego
 Dell'Austria le sunanze,
 E che, par incredibile,
 Me par d'aver un osso,
 Bocon indigestibile
 Che digerir no posso.
 Per tanto mi desidero,
 No scriver tanto suti
 Ma darghe el suo a chi merita,
 Farghe giustizia a tuti.

UN MANOAL.

AI DITTATORI MANIN E CAVEDALIS.

MANIN e CAVEDALI
 Il Cielo a Noi li diè
 Per conservar nel Popolo
 L'abborrimento ai re.
 Non di tesori affetto
 Infiamma ad Essi il cor,
 Ma solo nel lor petto
 Alberga il patrio amor.

Son padri della Patria
 MANIN e CAVEDALI,
 Due Cittadini uguali
 Chi ritrovar potrà?
 Speriam che lungamente
 Il Ciel li serberà
 Per conservare al Popolo
 La santa libertà.

UN ARTIERE.

AI DITTATORI ED AL GENERALE PEPE.

Scendi o Gloria, e intreccia al crine
 Dei tre nostri Dittatori
 I merlati eterni allori
 Che a virtù sono d'onor.
 Ma se doni al senno invito
 Di que' prodi eterna luce,
 Serto pure intreccia al duce
 Sommo PEPE, al suo valor.

Di Civil prudenza il pondo
 Grave è ben, ma non è lieve
 Carco quello di chi deve
 Il vessil di Marte alzar.
 Gloria, scendi e intreccia al crine
 Di que' quattro i serti tuoi:
 Temi e Marte i proprii eroi
 Avrà in essi ad onorar.

SU LA SORTIA DE MESTRE.

CANZON POPOLAR.

Idea Napoleonica
 Che sul globo terrestre,
 Sarà sempre amirabile
 Xe la sortia de Mestre,
 Sa visto la dei spiriti
 Che xe degni de storia,
 Che per andar de secoli
 I lassará memoria.
 Saveu vu altri todeschi,
 E vu teston Giuseppe,
 Saveu vu sior Radeschi
 Chi xe el General PEPE?
 L'è quello che quel zorno
 Va consolà da festa,
 Co poca zente atorno
 E sempre lu a la testa;
 Che tuti el vol coparve,
 E la so idea me piase,
 Perchè el vien a catarve
 Fin drento in tele case.
 Ma quel no xe sta gnente,
 Quello xe sta un crostin,
 Perchè ve curè un dente
 A amor del gran MANIN;

Ve vignarà, prometo,
 Ve vignarà el bocon,
 Bocon assae dureto
 Per vostra digestion,
 Bocon ch'efficacissimo
 Sarà per sofegarve,
 E che Radeschi inabile
 Sarà de medicarve.
 Credemo pur, spetevelo
 Meteve anzi in difesa,
 Sta volta andarè a sconderve,
 Pol darse in qualche Chiesa;
 Ma lu anca là el ve pizega,
 Badeghe al mio consegio,
 Da bravi via mochevela
 No ghe xe quanto el meglio.
 Perchè se gnente, gnente
 Ve intardighè un tantin
 Solecità la colera
 De PEPE e de MANIN.
 E allora po, de l'Austria
 No resterà ch'el nome,
 Sarà a casa del Diavolo,
 Senza poder dir come,

E sarè fortunai
 Se la vostra memoria,
 Per spechio ai rinegai
 Indicarà la storia.

UN TRAMISIER.

23 Gennaio.

SULLA CONVOCAZIONE DEI DEPUTATI LOMBARDO-VENETI
A KREMSIER

FRATELLI DELLE PROVINCE VENETE E LOMBARDE!

La convocazione dei Deputati Lombardo-Veneti a *Kremsier*, per rappresentare le Province in relazione alla proclamata *integrità della monarchia austriaca*, è un Atto sotto qualsiasi punto di vista **INCONCLUDENTE E NULLO** — perchè le Province Lombardo-Venete hanno già pronunciato della propria sorte per essere eternamente ITALIANE, quando si emanciparono dall'impero austriaco che era *gigante*, nè più apparterranno ad esso ridotto *cadavere* — perchè la violenta invasione delle Province sotto la *pietosa influenza* del giudizio statario, e la *filosofica persuasione* delle baionette, esclude la libertà del voto — perchè oggi la nostra non è più causa Lombardo-Veneta, ma causa essenzialmente Italiana, giurata e sostenuta col sangue dei popoli di tutta Italia — perchè le Congregazioni provinciali non sarebbero mai competenti alla nomina dei Deputati, non tanto siccome corpi illegalmente costituiti dopo la invasione, dalla pubblica opinione ributtati, e quindi senza mandato della nazione; ma molto più — perchè le Congregazioni provinciali non avrebbero questa facoltà neppure in base della Patente liberticida 1816, anzi sarebbero a quella in assoluta opposizione — perchè finalmente l'adunanza di *Kremsier* non vedrà certamente Rappresentanti Italiani, ma quand'anche ve ne avesse taluno, non sarebbe questo giammai un *fatto compiuto*, nè vestirebbe giammai nè manco l'*ombra di legalità*.

Contro questa oscena convocazione protestò energicamente la Emigrazione Lombardo-Veneta riunitasi in apposita adunanza a *Firenze*, nè a questo atto di patriottismo, a questa manifestazione di sdegno alle sempre nuove arti de' nostri oppressori, si deve altro che plauso e gratitudine.

Ora, io non saprei dire se l'Emigrazione Lombardo-Veneta raccolta in questa eroica Venezia, sia per ripetere la protesta dei profughi di Firenze, ma ove non lo facesse, io troverei due prepotenti motivi per sostenere la ommissione di quell'atto.

Il primo è la **INCONCLUDENZA E NULLITA'** della convocazione a *Kremsier* per le qui sopra addotte ragioni, e per altre molte che si potrebbero aggiungere.

Il secondo è la piena fiducia da noi riposta nei fratelli delle nostre Province, che nessuna Congregazione si assumerà un mandato di cui non è investita e si farà mostruosa manutengola della oppressione, e nessun Italiano accetterà il sacrilego incarico di vendere i diritti de' Popoli.

E già a quest'ora molte Congregazioni giustificarono luminosamente la nostra fiducia, e dove una vile paura ne fece fallire taluna, gli eletti eroicamente ripulsarono la obbrobriosa offerta.

Deh! fratelli, perseverate in questi proponimenti che vi rendono degni della libertà per cui tanto patite! . . . Non cedette alle nuove minaccie, ai tentativi novelli che a voi farà l'Austriaco coll'arme dell'inganno e del terrore . . . Nessun Italiano ponga piede nel conciliabolo infernale di *Kremsier*.

L'UOMO-DIO ebbe dodici *Apostoli*, e fra questi un traditore: la causa della nostra indipendenza ha tanti *Apostoli* quanti sono i veri Italiani — quale orgoglio per noi, quale esempio a tutta Europa, se fra tanti *Apostoli* non si rinvenisse un Giuda!

DEMETRIO MIRCOVICH,

*In nome anche di molti altri profughi Lombardo-Veneti,
i quali sottoscrissero al presente indirizzo.*

24 Gennaio.

XI.

*Resoconto delle entrate e delle spese del Governo provvisorio
di Venezia nel mese di dicembre 1848.*

Rimanenza delle due Casse camerali nel 30
novembre 1848:

danaro	L.	425,922:65	
moneta patriottica	»	254,217:00	
carte di valore	»	472,707:97	
depositi di privati	»	34,996:11	
		-----	1,187,843:73

ENTRATE.

Entrate ordinarie.

Rendite dirette: per arretrati di prediali, e contributo arti e commercio	L.	2,327:04	
Rendite indirette complessive della città di Venezia e del suo circondario, comprese lire 1,153:92 di aggio valute	»	396,572:37	
Depositi privati	»	124:64	
Esazioni a favore degl'invalidi della marina mercantile	»	361:33	
		-----	399,385:38

Entrate straordinarie.

Pagamenti fatti da Venezia e dal suo cir- condario a conto del prestito di quattro milioni e mezzo	L.	12,325:00
Altri pagamenti a conto del prestito di un milione e mezzo	»	43,464:66

T. V.

Ricavato della vendita di azioni del prestito nazionale italiano di 10 milioni	L.	8,045:97	
Dalla Banca nazionale di Venezia in conto del prestito di un milione e mezzo di lire italiane	»	13,793:10	
Dalla Banca medesima in moneta patriottica in conto dei prestiti dei 3, 2 ed 1 milione	»	198,500:00	
Dal Municipio di Venezia in moneta del comune ed in conto dei 12 milioni	»	2,600,000:00	
Da varii cittadini per riscatto (comprese L. 90 per confisca) di argenterie	»	1,895:00	
Offerte delle città italiane	»	52,625:50	
Offerte di Venezia e del circondario, cioè: doni, trattenute sugli stipendii e sulle pensioni degl'impiegati civili e dei militari, e questue nelle Chiese	»	65,426:02	
Fondo ritirato dalla Zecca nazionale	»	25,706:80	
			<u>3,049,782:05.</u>
Totalità dell'entrate L.			<u>4,607,011:16</u>

SPESE.

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato	L.	310,166:88	
Spese politiche di stato	»	89,655:11	
Comitato di vigilanza, comprese lir. 12,022:86 pel cordone di barche intorno la laguna, e lire 750, spese pel comitato filiale dell'ordine pubblico di Chioggia	»	20,750:00	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico	»	30,746:75	
Magistrato camerale, Intendenza e Casse di finanza	»	52,542:11	
Guardie di finanza e spese di procedura penale	»	45,362:94	
Clero veneto (cooperatori e fabbricierie).	»	14,199:47	
			<u>543,423:26</u>

Spese straordinarie.

Guerra e marina:

Dotazioni alla Tesoreria di guerra e della marina; per la guerra . L.	1,452,508:49	
per la marina. L.	907,651:62	L. 2,400,160:11

Interno:

Al Comando della Guardia civica	L.	57,198:00
Al Municipio di Venezia in via di sovvenzione	»	30,000:00

Al Consiglio delle Poste per ispe- dinarie del servizio	L.	15,000:00	
Spese di amministrazione relative alla sop- pressa azienda del lotto	»	3,620:00	
Alla Commissione di soccorso degli esuli italiani	»	2,000:00	
Sovvenzione al monte di Pietà	»	120,000:00	
			227,818:00
Restituzione di depositi giudiziarii	L.		5,449:36
Pagamento degl'interessi sulle prime azioni del prestito pubblico	»		1,487:50

Totalità delle spese L. 3,178,388:23

Rimanenza delle due Casse camerali:

nel 31 dicembre 1848:			
danaro	L.	382,293:52	
moneta patriottica, e del comune di Venezia	»	580,864:00	
carte di valore	»	430,394:63	
depositi di privati	»	35,120:78	
			1,428,672:93

Totalità eguale all'entrate L. 4,607,011:16

Annotazioni.

Sebbene abbiamo già riferito con grato animo i fraterni soccorsi delle città italiane, di volta in volta che pervenivano, riportiamo nuovamente la distinta delle offerte, giunte nel mese di dicembre, osservando con viva riconoscenza che ascendono più che al doppio di quelle del mese di novembre:

Il Circolo nazionale ferrarese	L.	15,470:90
Il cappellano del reggimento l'Unione	»	389:20
La ditta Rossetti di Ravenna	»	100:00
Il Circolo popolare di Fuligno	»	1,140:00
Alcuni Istriani	»	57:50
Arminio Cappelli, per conto di un anonimo	»	609:00
Il Municipio di Cesena	»	1,288:00
Gio. Battista Fraticelli di Civitavecchia	»	100:00
Levi di Alessandria di Egitto	»	332:20
Offerte raccolte dal Tommaseo in Parigi	»	2,152:87
La Società filodrammatica di Sassari	»	625:00
Varii cittadini del Cairo	»	377:20
Collette della Toscana	»	16,500:00
Altre di Firenze	»	5,220:00
Avv. Restelli, in nome dell'emigrazione lombarda, colla ri- serva di chiedere delle cartelle del prestito nazionale di 10 milioni di lire italiane	»	3,609:41

Bonmartini, capo-comico	L.	70:00
Alcuni cittadini di Trieste	»	452:47
Alcuni cittadini delle provincie	»	4,081:75
Ricavato di due pendenti con fermaglio d'oro	»	50:00

	L.	52,625:50

L'importo delle spese camerali di stato questo mese fu accresciuto da varie partite, che, in pendenza della particolare applicazione, vennero scritturate in generale nell'amministrazione camerale. Fra le quali:

Spese di trasporto del piombo acquistato in novembre	L.	11,750:00
Chinino	»	18,100:00

	L.	29,850:00

Le spese del Comitato di vigilanza ascendono in generale a L. 16,000 circa al mese, delle quali 12,000 pel cordone delle barche intorno la laguna.

Nella scritturazione di cassa del mese di novembre fu esposta la spesa del Comitato di vigilanza in sole L. 12,500, e quindi quasi 4,000 lire meno dell'uscita effettiva; perciò questo mese, figurano oltre 20,000 lire, delle quali 4,000 devono essere applicate al novembre nel resoconto annuale.

E qui bisogna avvertire che il prospetto mensile delle rendite e spese del Governo provvisorio di Venezia si pubblica perchè i cittadini, per quanto è possibile, conoscano quasi giorno per giorno l'andamento dell'amministrazione, come si conviene ad un regime democratico; ma che quelle cifre devono essere intese e commentate colle norme di ogni grande gestione, nella quale grosse somme sono anticipate ogni qual tratto, e il dispendio vero non si conosce che dopo non breve intervallo. — Noi abbiamo indicato di mese in mese le dotazioni della guerra e della marina: però la somma, assegnata e pagata dal Governo per questi rami, non è quella effettivamente dispendiata; essa corrisponde alla spesa media presuntiva, salvi i conguagli coi mesi antecedenti, e coi successivi. La spesa precisa si liquida e si conosce dopo lunghi conteggi: noi ci siamo limitati a mostrare le anticipazioni pagate dal Governo, sì perchè le anticipazioni, o dotazioni si avvicinano sempre più alla spesa effettiva, la quale coll'esperienza dei mesi passati ogni volta meglio si determina; sì perchè la cifra delle anticipazioni si può esprimere subito, e con una sola parola, mentre invece il resoconto della spesa reale talvolta non si ha che assai tardi, ed è troppo lungo per una sommaria indicazione.

24 Gennaio.

L'incaricato di Venezia in Roma ha ricevuto dal ministero degli affari esterni la seguente comunicazione:

LEGAZIONE DI VENEZIA A ROMA.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERNI.

Roma 20 gennaio.

SIG. INCARICATO DEL GOVERNO DI VENEZIA.

Il sottoscritto, a fine di prevenire ogni sinistra ed esagerata interpretazione sul fatto accaduto ieri sera in questa capitale, si reca a dovere di esporlo con tutta verità a V. S. I., pregandola a prestare tutta la sua influenza, onde la stampa straniera non abbia, secondo il solito, a travisarlo e colorirlo in modo odioso per questo popolo, per queste truppe e per questo governo, che si trovano sempre nel più perfetto accordo fra loro.

Quaranta militi di linea, corrotti più dal vino che dal denaro, sottrattisi sul far della sera alla consegna, e armati di fucili, si diedero a percorrere tumultuando alcune vie della città. Giunti dirimpetto al quartiere dei dragoni, posto sulla piazza della Pilotta, parve da prima che fosse intenzione loro che gli stessi dragoni ne li seguissero.

Ma questi in numero di 20, montati sui loro cavalli, intimarono ai militi travati di ritirarsi alle loro caserme.

I militi di linea, invece di obbedire, fecero una scarica contro i dragoni, e due ne ferirono gravemente. I dragoni allora, senza alcun riguardo, furono sopra i militi di linea; e, arrestatili in parte nello stesso luogo, si diedero tosto ad inseguire gli altri, che oggi quasi tutti sono in potere del governo. All'avviso di questo fatto tumultuoso, il quale non deve per guisa alcuna tornare ad infamia dell'arma di linea, che è sempre fedele al governo, molta civica spontaneamente fu sotto le armi, insieme al corpo de' carabinieri, dei dragoni, e dei militi di finanza, dando le più belle e lusinghiere prove di attaccamento all'attuale governo. In breve tempo, la città fu tranquillissima; e il governo non ebbe a prendere misura alcuna a tutela dell'ordine pubblico, che non fu menomamente conturbato.

Il sottoscritto passa frattanto all'onore di rinnovarle i sensi dell'alta sua considerazione.

Sott. C. E. MUZZARELLI.

Ecco il progetto letto nel Comitato de' Circoli italiani a Roma dall'inviato di Venezia, sig. Castellani, con cui proponeva d'aprire una contribuzione volontaria nello stato romano in favor di Venezia:

L'INVIATO DI VENEZIA NEGLI STATI ROMANI
AI POPOLI DI ROMA E DELLO STATO.

Quando giungemmo la prima volta tra voi, l'Italia ardeva di fede; il popolo, fremente d'entusiasmo, si vedeva dinanzi la libertà, come celeste apparizione, che cela gli ostacoli colla luce; il soffio di Dio, più dell'ira e dell'armi, spingeva in fuga i nemici: ad essi il perdono generoso, a Dio il cantico della liberazione, a noi l'amplesso fraterno; nullo altro pareva restasse all'Italia.

E invece siamo stati testimonii d'una lenta agonia; abbiamo veduto illanguidirsi la fede, soffocarsi l'entusiasmo, andar perduta palmo a palmo la santa conquista, essere questa misera Italia venduta ancora e trafitta dai suoi figli.

Venezia sola rimase.

Un grido di soccorso fu allora levato da tutte parti, ma il soccorso non venne; il nostro povero popolo per la salute d'Italia strappossi il pane dalla bocca; i nostri ricchi si ridussero a povere condizioni; tutti gli argenti nostri furono convertiti in moneta; le dilette memorie dei defunti, i censi del mendico, i pegni più santi dell'amore, vennero depositati sull'altare della patria; e agli uomini, che mettevano in dubbio l'avvenire, con operosa e santa indignazione, fu risposto, vincolando per molti anni avvenire le proprietà di tutti e di ognuno.

Non fuvvi parte d'Italia, in cui non fosse celebrato l'eroismo e il sacrificio: ma nondimeno Venezia non ebbe da tutta la nazione quanto bastasse a mantenerla tre settimane, conciossiachè le abbisognino giornalmente centomila franchi.

Il giudizio crudele di stranieri e di nostri rendeva intanto più amare le sofferte delusioni, e le mutava quasi in rimorso: perocchè, quando si rinfacciava all'Italia una caduta rapida come la riscossa, e profonda ed oscura come alto e divino era stato l'entusiasmo, francamente si poteva scolparla coi patiti tradimenti: ma, quando veniva rinfacciato l'abbandono di Venezia, faro unico ed ultimo di speranza e di onore, . . . quando si notava che fu più largo il soccorso all'America, alla Grecia, all'Irlanda, . . . quando si chiedeva come mai sia possibile che chi rifiuta un obolo vile, spenda il cuore ed il sangue, . . . chi poteva allora rispondere? Chi rispose? . . .

Venezia, o fratelli! quasi le fosse demandato il patrocinio de' nostri medesimi sentimenti; Venezia stessa, che avrebbe potuto sconoscerli con minore ingiustizia. Resa ella più grande dal martirio, non ha mai calunniata la nazione, per cui vive e combatte. Lontana e dai vanti e dall'orgoglio esigente, comprese che il poco che le fu dato, era molto per la difficoltà di raccogliere le piccole e sante offerte del popolo; e colla mano stesa all'Italia, e lo sguardo in Dio, deliberata di morire o di vincere, aspettò tranquilla il momento, che alla risposta della fede la nazione italiana aggiungesse quella dei fatti.

Ed ora, noi crediamo giunto il momento, perchè speriamo aver tolte le principali difficoltà d'una tenue, ma generale contribuzione. E ne parliamo primamente a voi, fratelli di Roma e dello stato romano, non solo

perchè tra voi rappresentiamo Venezia; ma specialmente perchè voi siete il cuore d'Italia; perch'è fatale il dominio che Roma conserva sulla terra, e perchè, quand'anche non fosse, tutto ciò che parte da queste grandi memorie sembra informarsi di potente maestà, rendersi venerabile come un culto, sacro come il passato, splendido come l'avvenire, che si matura in queste tombe degli avi.

Pertanto:

Considerando che la sola Venezia rappresenta in Italia l'idea armata e combattente dell'indipendenza e della libertà;

Considerando che l'abbandono di Venezia non deve imputarsi alla nazione, ma forse unicamente alla difficoltà di attivare un sistema di soccorsi, che si estenda a tutte le classi del paese;

Considerando che non v'ha principio politico e religioso, che possa autorizzare il rifiuto d'un'elemosina reclamata dall'umanità;

Nel limite dei diritti della nostra rappresentanza negli stati romani;

Abbiamo deliberato quanto segue:

I. È aperta una contribuzione volontaria non minore di due paoli al mese, nella città di Roma e nello stato romano, in favore di Venezia, finchè durano le sue presenti condizioni.

II. È nominata a tal uopo una *Commissione centrale pei soccorsi a Venezia*, che risiederà accanto a noi.

III. Sono eletti a Commissarii i signori: Cesare Beretta — Giuseppe Cannonieri — Curzio Corboli — Vincenzo Vedovi — Sisto Vinciguerra.

IV. Le facoltà della Commissione sono le seguenti:

A. Per la città di Roma:

1. Costituirsi in ufficio;

2. Nominare nella persona d'un cittadino romano un ispettore in ognuno dei Rioni Monti, Trevi, Colonna, Campo Marzo, Ponte, Parione, Regola, S. Eustachio e Pigna; uno pei tre Rioni S. Angelo, Ripa e Campitelli; uno pei due Rioni Borgo e Trastevere; ed uno per la Comunione israelitica;

3. Demandare agl'ispettori nominati la facoltà di scegliersi i proprii agenti subalterni, che, dividendo in sezioni il Rione rispettivo, procedano nella propria sezione alla raccolta dei soccorsi, e ne rendano conto giornaliero all'ispettore;

4. Farsi rendere il conto dagl'ispettori di tre in tre giorni, e liquidarlo;

5. Esercitare la suprema autorità sul personale impiegato, stabilire stipendii e compensi proporzionali, sostituire gl'ispettori mancanti e deporre gl'inetti.

B. Per lo stato romano:

1. Esercitare la suprema ispezione sugl'incaricati speciali, che saranno accreditati da noi in ogni legazione o delegazione dello stato, e corrispondere con essi e coi Circoli dello stato;

2. Fissare pei varii agenti dello stato le paghe e i compensi proporzionali;

3. Esigere e liquidare i resoconti trasmessi;

4. Nominare Commissioni di vigilanza;

5. Staccare dal proprio seno un commissario, che percorra lo stato in qualità d'ispettore generale, per dirigere l'amministrazione o darle impulso, e per raccogliere in una le varie offerte parziali.

V. Gli obblighi della Commissione sono i seguenti:

1. Essa dovrà sempre considerarsi come potere delegato da noi;
 2. Dovrà presentarci i conti, e le liquidazioni per la città di Roma di quattro in quattro giorni; per lo stato, nel giorno successivo ad ogni liquidazione parziale. Nel tempo stesso depositerà in nostre mani le somme ricavate;

3. Non potrà assumere incarichi d'indole diversa;

4. I suoi membri saranno rimossi in caso di mancanza o di cessata fiducia;

5. Le sue decisioni non ammettono appello; ma dovrà darne rapporto giornaliero;

6. Pubblicherà colla stampa i nomi degli eletti ispettori e de' subalterni da loro nominati;

7. Di tre in tre giorni, cominciando dal quarto, pubblicherà del pari colla stampa i nomi degli obblatori e le somme;

8. Alla fine d'ogni mese, pubblicherà il reso conto dell'amministrazione totale di Roma e dello stato, visto ed approvato da noi;

9. Gli atti suoi non saranno validi che colla firma di tre membri e del sigillo d'ufficio, o colla firma di due, cui si aggiunga la nostra;

10. Ad ogni ispettore si darà tanti libretti quanti da esso saranno reclamati. Questi libretti saranno ad ogni pagina numerata muniti del sigillo della Commissione e del nostro. Ogni contribuente scriverà o farà scrivere in essi il nome, la patria, il domicilio e la somma offerta. Riempiuti di firme, saranno depositati alla nostra legazione.

VI. Ogni contribuente, il cui nome non fosse stato pubblicato, ne darà avviso in iscritto alla Commissione centrale. Questa riparerà alla mancanza, e provvederà a che non possa rinnovarsi.

VII. Tutte le spese d'amministrazione saranno sostenute dal Governo di Venezia.

VIII. Il piano adottato per la città di Roma, dopo i primi sperimenti, verrà adottato egualmente nelle città e provincie dello stato romano. Gl'incaricati speciali, che per ogni legazione o delegazione verranno nominati da noi, terranno le nostre veci nel circondario fissato. La nomina delle speciali Commissioni sarà fatta da loro in concorso dei Circoli, ai quali, colle proprie credenziali, porteranno le nostre calde preghiere, e le basi più esplicite del sistema da seguirsi.

IX. La stampa libera dello stato è pregata a riprodurre la presente disposizione.

L'invio di Venezia, G. B. CASTELLANI.

Colla disposizione, che v'abbiam posta sott'occhio, noi vi chiediamo per Venezia un soccorso che tutti possono dare. Non vi chiediamo la persona, non la vita, non il sangue de' figli, non gli agi della fortuna, sebbene senza vergogna non potreste rifiutarvi a codesto sacrificio nei momenti supremi. Ma vi chiediamo ogni mese una moneta, la cui trentesima parte

dal primo passante è data spesso al mendico sulla via; una moneta, che l'agiato non calcola, e il ricco non conosce, tanto n'è misero il valore. L'esserne privi non iscemerà i piaceri del fortunato, nè crescerà i dolori del povero; nè del povero noi temiamo il rifiuto, conciossiachè sia vero, o fratelli, che dove mancano gli agi, ivi alligna ed abbonda la carità.

Il piano, che abbiamo creduto di adottare dopo lunghi consigli, è facilmente applicabile a tutta l'Italia, anzi a tutti i paesi dov'è operosa l'umanità; e, creando vincoli d'amore e dirigendoli ad uno scopo, concorrerà a sviluppare i sentimenti della comune fratellanza.

Conservandone la direzione suprema per lo stato, presso cui siamo accreditati, non abbiamo creduto di valerci d'un diritto, bensì di adempiere un obbligo; perocchè l'unità dell'impulso, se voluta in ogni opera rilevante, è indispensabile in ogni amministrazione vasta e complicata, onde le offerte, siccome avvenne finora, non debbano limitarsi a isolati, sì bene magnanimi sacrificii. D'altra parte, nessuno l'avrebbe potuta assumere, dando maggiori guarentigie di noi pel carattere pubblico, del quale siamo investiti dalla stessa Venezia.

Gli uomini, ai quali abbiamo demandata la principale autorità, sono conosciuti per principii e per zelo. Essi appartengono a varii popoli della famiglia italiana, quasi a simbolo del carattere nazionale, ond'è vestita la cosa. Le indagini più accurate sulle qualità personali di chi alla loro dovrà unire l'opera propria, e gli onorarii fissi e proporzionali, che ad essi verranno contribuiti, saranno a tutti caparra della loro leale attività.

Del resto, qualunque frode è impossibile per la firma che ognuno deve apporre nei libri, e pel conto che ne deve esser reso di giorno in giorno; mentre d'altronde la pubblicità, che per tutti gli atti è prescritta, esclude per fin l'idea dell'arbitrio.

Noi non potremmo concepire come, riuscendo le grandi associazioni di commercio, questa dei soccorsi a Venezia, regolata da simili principii, non dovesse riuscire. Quelle sono fondate sull'interesse privato, e questa sul pubblico; ma non v'ha chi possa ignorare che il trionfo della nostra indipendenza è strettamente collegato alla morale non solo, ma ben anco alla materiale prosperità di tutta la nazione.

Ed ora, o fratelli di Roma e dello stato romano, noi ci gettiamo nelle vostre braccia fraterne, e vi confidiamo questo seme di vita, perchè, scaldato dal vostro cuore, dia frutti degni d'Italia.

Anche a questa, come a tutte le opere buone, si opporrà qualche ostacolo, o qualche bassa ed invida gara. Vi diranno, a coprirla, che nei momenti difficili nessuno può pensare che a sè. Ma voi proverete coi fatti la verità che, nell'eccitamento degli animi, in tutti i popoli si moltiplica la forza dei concetti e dell'opere; che la libertà, perchè diffusiva, esclude l'egoismo; che la causa vostra, perchè vostra, è d'Italia, e voi dovete difenderla dovunque in Italia sia combattuta. — Vi diranno che per Venezia molto avete operato; e voi con nobile orgoglio risponderete affermando, poichè Venezia v'è debitrice d'illustri fatti, del valore che avete speso per essa, del sangue che avete sparso, dei molti patimenti, dell'onorata perseveranza; ma aggiungerete che sarebbe indegno della

vostra gloriosa fraternità rifiutarle si poco, dopo esserle stati larghi dell'anima e della vita; mostrerete sapere che quanto è da voi mandato a Venezia, Venezia a voi lo rimanda cogli attivi commerci; e francamente, come sogliono i forti, aggiungerete che, nell'abbandono dei cessati poteri, Venezia diede al vostro valore tutto quanto ha potuto. — Vi diranno che la cura della nostra salute dee spettare ai governi: e voi risponderete che poco o nulla han potuto i governi più liberi ed amici; che spetta alla nazione l'incoraggiarli coll'esempio; che la nostra è causa di popolo; e che negli atti di carità una mano deve ignorare ciò che vien fatto dall'altra. — Vi diranno fors'anche che dai vostri cittadini fu altre volte tentata la sublime elemosina, ed è giusto lasciarne ad essi la cura: e voi loro direte, nel nome di Venezia, che noi portiamo a quei generosi un'immensa gratitudine, come a tutti coloro, che ci han soccorso da ogni parte d'Italia; che la nostra benedizione li seguirà nella vita, e che siamo tanto lontani dall'arrogarcene i meriti e dall'invaderne l'opera, che alcuni ce li siamo associati, e degli altri profitteremo con gaudio riverente.

Ma, nel chiedere un soccorso a Venezia, siccome ci rivolgiamo a tutte le classi, ci rivolgiamo egualmente a tutte le opinioni ed i culti; perchè è tale il nostro infortunio, che non ci manca titolo alcuno a domandarne l'alleviamento.

Diciamo pertanto agli uomini di valore e di fede: che sarebbe, se Venezia cadesse prima che aveste impugnate le armi e convocata la nazione? Che sarebbe stato, se Venezia non era? L'indipendenza si sarebbe perduta, ed ora forse i cavalli stranieri calpesterebbero i vostri monumenti. L'abbandonarla non sarebbe quindi soltanto un'infamia ed un'ingratitudine; ma sarebbe una fatale imprevidenza, ed una certa rovina.

Diciamo ai deboli, che disperano per le nostre discordie: dateci la tenue moneta a pegno ed a simbolo dell'unione, che ci deve salvare, e non disperate del giudizio di Dio. Perocchè Dio confuse in una le stirpi, ci diè una lingua comune, ci pose a custodia i monti ed il mare, e ci disse: *quest'è la mia volontà: or tocca a voi l'adempirla*. Questa parola andò perduta per secoli, ma venne il giorno in cui fu compresa. Che importa se la credulità, la fiacchezza, la corruzione, il tradimento ci hanno fatto adesso cadere dalle eccelse speranze? La parola di Dio non passa; e il popolo non muore.

Diciamo ai pochi, che temono od odiano le libere istituzioni ed i nostri principii: il pane, che noi vi chiediamo, ve lo chiediamo come uomini, e come figli del medesimo Iddio; come il mendico, che ve lo chiede in nome dei proprii bisogni, e cui non domandate nè chi sia, nè onde venga.

Ci rivolgiamo al clero, in nome di Gesù Cristo consolatore degli afflitti; ai Municipii in nome della grandezza passata; ai ricchi ed ai grandi in nome dell'eguaglianza fraterna e delle morali consolazioni; a tutti i popoli, a tutti gli uomini in nome dell'umanità conculcata nei nostri patimenti.

O popoli di Roma e dello stato! Noi siamo in tempo di tremendi misteri, e forse tra poco voi sarete chiamati a prove difficili. Preparate

la via con quest'opera santa. Sarà fuoco che cancella le macchie ed afforza la virtù; sarà filo d'acqua viva e perenne, che serpeggiando ravviva l'erba isterilita, e fa crescere il fiore sotto la devastazione della tempesta.

Accogliete il nostro saluto.

Roma li 17 gennaio 1849.

L'invio di Venezia, G. B. CASTELLANI.

25 Gennaio.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avvisa.

Che l'abbruciamento delle lire 1,410000 annunciato coll' Avviso pari numero del giorno 20 corrente per la giornata di domani avrà luogo invece nel di primo Febbrajo p. v.

Dal Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale Veneta.

Il Presidente

P. F. GIOVANELLI.

Il reggente incaricato

A. COMELLO.

Il reggente segretario

G. CONTI.



25 Gennaio.

Da qualche giorno alcuni legni della R. squadra sarda gettarono l'ancora nel nostro porto, rimanendo le grosse navi ad Ancona. Già, fino dal 27 ottobre, in cui l'intera flotta era ricomparsa nelle nostre acque, abbiamo avuto libero il mare; e questa ricomparsa, avvalorata dalla efficace e benevola protezione delle alte potenze mediatrici, ci ha salvati dal blocco, col quale tentavasi di affievolire la nostra irremovibile resistenza.

L'onorevole ammiraglio Albin, sino dal primo giorno in cui entrava col reale navilio nel nostro golfo, ha dato irrefragabili prove di un animo veramente italiano, ed ha acquisite a sè, e ai valorosi ufficiali della sua flotta, le simpatie e la riconoscenza di tutta Venezia. Fedele e leale esecutore degli ordini del proprio governo, non cessò di esserci utile per ogni guisa, e di calmare, in momenti tristi e difficili, le più dolorose apprensioni. Il suo nome suona per noi un beneficio, e la nostra storia ne terrà conto con riverenza ed affetto.

Se in Venezia si combatte la causa della indipendenza nazionale, è stretto obbligo nostro di additare alla gratitudine dell'Italia tutti quelli, che questa santa causa giovarono colla efficacia delle nobili opere, e dei generosi intendimenti.

APPELLO DELLA VENEZIA AL PIEMONTE.

Il dissimulare certe miserie, per tema di farne turpe spettacolo al mondo, ormai in Italia non giova. Non si deve temere di turbare la concordia, quando concordi non si è in altro, che nel non far nulla: nè si deve credere di poter lavare la biancheria succida in famiglia, quando le nostre vergogne le portiamo noi medesimi trionfalmente intorno. Per salvare una nave dal naufragio si gettano in mare anche le merci più preziose: e noi per salvare l'Italia, prossima a pericolare, se duriamo nell'inazione, non bisogna che arretriamo dinanzi alla triste necessità di svelare le nostre miserie. Meglio, che le confessiamo da per noi, che non di vedercele rimproverare senza delicatezza dagli stranieri, i quali confondendo il vero col falso, ci tolgono fino la possibilità di purgarci dalle ingiuste accuse.

Noi, che abbiamo taciuto per tanto tempo, sperando un pronto rimedio agli errori della nostra inesperienza, dobbiamo adesso usare verso noi medesimi e verso i nostri fratelli la crudele pietà del chirurgo che tenta una piaga dolorosissima. Il tempo dei vanti e delle declamazioni dev'essere passato: bisogna che cominci quello delle salutari confessioni.

A Torino, dove si volsero per sì lungo tempo le speranze d'Italia, deve rivolgersi prima che a tutti anche la nostra parola. A Torino poi ci volgiamo, non per aver l'aria di rimproverare come gente incolpevole, ma per ammonire que' nostri fratelli, che ancora possono più di tutti per la salute comune; che però cadranno nella comune rovina se indugiano ogni poco a venire alla riscossa.

Non dubbj segni di benevolenza agli Italiani della Lombardia e della Venezia ci vengono quotidianamente di colà. I giornali, che registrano di per di le sofferenze delle povere città nostre, fremono di compassione per le vittime, di sdegno contro i carnefici. Ma, Dio mio, come si può avere il coraggio di durare mesi e mesi a registrare nel proprio foglio questa rubrica: *martirio della Lombardia*, senza accorgersi del sanguinoso insulto che presso all'Europa ed al mondo si fa all'Italia con quelle parole! che vale gemere per i martiri, quando non si ha il coraggio di porgere loro la mano a liberarli, mentre c'è ancor tempo? che vale esclamare in mille guise contro l'infame armistizio Salasco, mantenendo così a lungo scrupolosamente la *finzione costituzionale*, quando si rende sè stessi per mesi e mesi complici di quell'infamia?

Non so quale concetto possa fare l'Europa d'un popolo, che guaisce perpetuamente sulle proprie sventure, mentre ha pure un braccio armato per vendicarle. Ci getteranno in faccia, ed a ragione, il nome di vili, quante volte noi ci lamentiamo ed aspettiamo d'altronde il soccorso dopo aver tanto gridato, che *l'Italia farà da sè*.

Ma voi, giornalisti di Torino, gridaste non soltanto: *l'Italia farà da sè*, come può e deve fare; voleste per tanto tempo provare, che il Piemonte avrebbe fatto da sè; e vi adiravate contro chi vedeva, che il

Piemonte non poteva fare da sè, nè l'Italia tutta, se il Piemonte non ne voleva un sincero concorso, e non faceva prima di tutto *italiana* la sua bandiera, perchè tutti vi si mettessero sotto gl'Italiani.

Noi non rianderemo adesso gli errori passati, avendone commessi ciascuno la sua parte e volendo la prudenza e la carità fraterna che un'ammistia generale copra ogni fallo del 1848. Ma ormai procediamo innanzi nel 1849; ormai ci avviciniamo ad una crisi tremenda, la quale deve decidere, non solo della nazionalità e dell'indipendenza italiana, non del regno dell'Alta Italia, ma dell'esistenza vostra, o Piemontesi. L'Austria, che dice di volersi conservare in Italia, non può sperarlo mai, finchè voi avete un esercito, finchè Venezia ed il Piemonte riboccano di Veneti e Lombardi esuli ed armati, finchè la stampa, finchè la libertà esisteranno in una parte qualunque della penisola. Se voi non andate a cercare il nemico, verrà esso a cercare voi quando gli avrete lasciato sottomettere anche l'Ungheria, che sola adesso gli resiste.

Ebbene, che cosa fate voi, dinanzi a questo imminente pericolo? Voi quistionate sulla parucca e sulla coda più o meno lunga dei vostri marchesi e baroni, voi v'occupate, infelici, del regno dell'Alta Italia, voi disputate sulla *mediazione* che non ebbe mai principio e che non avrà mai fine, fate collette per la *gran mendica*, alla quale un grido solo di guerra varrebbe il soccorso di milioni di lire, e registrate il *martirio* di que' vostri fratelli, che avrebbero colto gli austriaci a sassate, se un esercito vostro, sussidiato da tutte le forze italiane, che rimangono, fosse comparso ad un'ultima lotta.

Di guerra, per dir vero, voi ci parlate ogni giorno: ma questa è ormai una beffa troppo crudele, troppo indegna d'una Nazione, che vuole ricrearsi. Se non possiamo salvarci, non ci disonoriamo almeno; e terminiamo una volta questo eroismo da commedia. Che aspettate voi, se volete sinceramente la guerra? Forse che l'Austria abbia per solo nemico l'Italia? Ch'essa vi abbia rapito l'ultimo quattrino, l'ultimo uomo? Che sieno passate tutte le occasioni favorevoli per noi, e sieno tornate per lei?

Pensate, che voi avete un obbligo sacrosanto verso di noi della Lombardia e Venezia; che voi ci avete assicurati della vittoria; che quasi sdegnaste il nostro aiuto, l'aiuto d'un popolo, che pure avea saputo inermi cacciare i Tedeschi. Se voi ci aveste negato il vostro concorso, Milano e Venezia non avrebbero meno seguito nella lotta; forse abbandonate a se medesime avrebbero vinto colla disperazione e coll'entusiasmo primitivo. Voi veniste come liberatori; liberateci. Tornate a combattere; domandateci le vite e le sostanze nostre, ma sia vinta una volta la causa d'Italia. Dopo saremo tutto quello che voi vorrete, che l'Italia vorrà. Ma intanto vincete, o rinunziate per sempre al nome italiano ed alla pretesa di rappresentare l'Italia armata; confessate alla faccia del mondo la vostra impotenza. Per noi non vale, che un ministero piemontese sia *democratico*, od *eccellentissimo*: noi riterremo per *non italiano* qualunque governo di quella o di qualunque altra provincia d'Italia, che non rompa, senza ulteriori delusioni, l'ultima guerra all'Austria. Da temporeggiare non c'è più tempo. Il non combattere per noi è maggiore sconfitta assai, che se combattendo perdessimo. Caduti nella lotta fortemente so-

stenuta, potremmo risorgere; ma se ci sdraiamo sotto al disprezzo del mondo, che ci viene sopra a gran passi, noi non ci solleveremo più e meriteremo la nostra sorte.

27 Gennaio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerati i pregiudizii che possono derivare dalla troppo frequente variazione del corso legale dei cambii;

Considerate le condizioni eccezionali, in che si trova presentemente il commercio di Venezia;

Dietro proposizione della Commissione, eletta in base alla legge 8 dicembre p. p. N. 7592,

Decreta :

Il listino, pubblicato il giorno 20 corrente, resterà in vigore a tutto febbraio prossimo venturo.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

27 Gennaio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Considerando che le leggi 19 Luglio 1848 N. 10467 e 16 agosto susseguente N. 86, concernenti il prestito d'ori ed argenti, non escludono quelli che fossero messi in pegno presso il Monte di Pietà; e quindi anche i medesimi avrebbero dovuto essere consegnati alla Zecca nazionale per convertirsi in moneta, contro rilascio di cartelle di credito pubblico, fruttanti l'annuo 5 per cento.

Considerata l'utilità che deriverebbe al paese da una maggiore quantità di numerario circolante;

Considerato eziandio il bisogno, in cui si trova il Monte, di realizzare qualche somma di rilievo, per soddisfare alle domande dei ricorrenti, e corrispondere agli assunti impegni;

Trovando d'altra parte conveniente d'usare un equo riguardo alla condizione economica delle persone, che ordinariamente profittano di quella pia istituzione;

Dietro proposizione della Delegazione provinciale e del Municipio di Venezia,

Decreta :

1. Quelli, che a tutto il giorno 26 corrente hanno consegnato al Monte di Pietà a titolo di pegno capi d'oro o d'argento, hanno diritto

di riscattarli con le solite norme fino al giorno 5 febbrajo prossimo venturo inclusivamente.

2. Trascorso questo periodo, i capi d'oro e d'argento non riscattati s'intendono acquistati dalla Direzione del Monte, al prezzo equivalente al loro valore intrinseco, secondo la stima che ne sarà fatta dalla Zecca nazionale, aggiuntovi il 15 per cento per corrispettivo del lavoro.

3. La Direzione del Monte tratterà dal prezzo la somma di cui va creditrice a titolo di prestito ed accessori, calcolando gl'interessi a tutto il giorno 5 febbrajo p. v., e pagherà il residuo al pignorante entro il giorno 5 marzo susseguente.

4. Gli oggetti di abbigliamento personale (come orioli, collane, orecchini, anelli, smanigli o *manini* e simili) non sono contemplati dalla presente disposizione, e potranno in conseguenza essere riscattati nei periodi e coi metodi ordinarii, a termini dei relativi *bulletтини di pegno*.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

27 Gennaio.

ELEZIONI DEI DEPUTATI DELL' ASSEMBLEA VENETA.

CIRCONDARIO I. — *Comune di Venezia.*

S. Pietro di Castello, S. Martino, S. Francesco della Vigna.

Elettori, N. 2609. — Votanti, N. 1470.

Manin Daniele	con voti	1229
Tommaso Nicolò	»	1221
Baldisserotto Francesco	»	1052
Ferrari Luigi	»	877
Ruffini Gio. Battista	»	824
Varè Gio. Battista	»	752
Talamini d. Natale	»	738
Cavedalis Gio. Battista	»	723
Baldisserotto Bernardo	»	583
Ruffini Carlo	»	568
Alberti Antonio	»	426

CIRCONDARIO II.

S. Zaccaria, Santa Maria Formosa, S. Giovanni in Bragora.

Elettori, N. 2398. — Votanti, N. 1651.

Tommaso Nicolò	»	1046
Calucci Giuseppe	»	801
Priuli Nicolò	»	801
Varè Gio. Battista	»	706
Reali Giuseppe	»	685
Manin Daniele	»	601

Papadopoli Spiridione	con voti	530
Cavedalis Gio. Battista	»	446
Talamini d. Natale	»	440

CIRCONDARIO III.

S. Marco, S. Luca, S. Stefano, Santa Maria del Giglio.

Elettori, N. 3077. — Votanti, N. 2222.

Manin Daniele	»	1785
Treves de' Bonfili Jacopo	»	1652
Da Camin ab. Giuseppe	»	981
Callegari Sante	»	855
Benvenuti Bartolommeo	»	817
Foscarini Giorgio	»	738
Avesani Gio. Francesco	»	648
Cavedalis Gio. Battista	»	602
Fossati Francesco	»	556
Tommaso Nicolò	»	509
Lunghi Luigi	»	435

CIRCONDARIO IV.

S. Geremia, S. Felice, SS. Ermagora e Fortunato, S. Marziale.

Elettori, N. 2966. — Votanti, N. 1921.

Manin Daniele	»	1537
Pesaro Maurogonato Isacco.	»	1251
Lattes Abramo	»	1028
Scarabelin Girolamo	»	957
Dalla Vida Cesare	»	924
Tornielli Gio. Battista	»	808
Cavedalis Gio. Battista	»	793
Camerata Francesco	»	772
Lazaris Bortolo	»	666
De Giorgi Alessandro.	»	635
Levi Angelo fu Jacopo	»	619
Olper Salomone Samuele	»	616

CIRCONDARIO V.

S. Salvatore, SS. Apostoli, S. Canciano, SS. Giovanni e Paolo.

Elettori, N. 3004. — Votanti, N. 2088.

Manin Daniele	»	1104
Bigaglia Pietro	»	1017
Malfatti Bartolommeo	»	1008
Santello dott. Giovanni	»	672
Torniello p. Antonio	»	659
Errera Abramo	»	580
Tommaso Nicolò	»	499

Gasparini Cesare	con voti	478
Pasini dott. Giovanni.	"	472
Molinari d. Giovanni	"	465

CIRCONDARIO VI.

S. Nicola da Tolentino, S. Simeone Profeta, S. Giacomo dall'Orio, S. Cassiano.

Elettori, N. 2577. — Votanti, N. 4379.

Manin Daniele	"	957
Tommaseo Nicolò	"	681
Nardo dott. Gio. Domenico.	"	445
Paoletti Ermolao	"	428
Cavedalis Gio. Battista	"	379
Foscarini Giacomo Vincenzo	"	378
Gradenigo Girolamo	"	336
Pancrazio dott. Giovanni	"	290
Fovel dott. Carlo	"	280
Minotto Giovanni	"	241

CIRCONDARIO VII.

S. M. Gloriosa dei Frari, S. M. del Carmine, S. Silvestro, S. Pantaleone.

Elettori, N. 2950. — Votanti, N. 1721.

Comello Valentino	"	973
Manin Daniele	"	781
Valtorta dott. Gaetano	"	503
Casoni Giovanni.	"	488
Tommaseo Nicolò	"	475
Insom dott. Antonio	"	464
Palazzi dott. Andrea	"	450
Balbi Cesare Francesco	"	432
De Medici Averardo	"	411
Cavedalis Gio. Battista	"	402

CIRCONDARIO VIII.

SS. Gervasio e Protasio, S. Maria del Rosario, S. Angelo Raffaele,
S. Eufemia della Giudecca.

Elettori, N. 2400. — Votanti, N. 1402.

Giustinian Gio. Battista	"	951
Manin Daniele	"	768
Bembo Giovanni	"	744
Baroni Lorenzo	"	750
Bizio Bartolommeo	"	727
Cavedalis Gio. Battista	"	459
Tommaseo Nicolò	"	413
Copano Pietro	"	354
Giordani ab. Vespasiano	"	332
Graziani Leone	"	313

CIRCONDARIO IX. — *Comune di Chioggia.*

Cattedrale, Sant' Andrea.

Elettori, N. 1114. — Votanti, N. 469.

Naccari Antonio fu Vincenzo	con voti	317
Lisatti dott. Giulio	»	246
Lisatti dott. Domenico	»	229
Renier dott. Domenico	»	208
Bullo dott. Sante	»	207
Nordio Antonio	»	180
Fattorini dott. Domenico	»	174
Arrigoni Canonico d. Pietro	»	133
Zennaro d. Angelo	»	132
Perlasca dott. Alessandro	»	96

CIRCONDARIO X.

S. Giacomo, S. Anna, Cavanella, Cagianca, Sotto Marina.

Elettori, N. 1480. — Votanti, N. 647.

Zennaro dott. Angelo	»	355
Boscolo dott. Luigi, arciprete	»	230
Chiozzotto Gaetano	»	206
Bullo dott. Sante di Antonio	»	169
Naccari Antonio fu Vincenzo	»	157
Boscolo Luigi detto Marchi	»	123
Lisatti dott. Giulio, notaio	»	119
Gerini Francesco	»	117
Lisatti dott. Domenico, avvocato	»	110

CIRCONDARIO XI. — *Comune di Burano.*

Burano, Cavallino, Mazzorbo, Torcello, Tre Porti.

Comune di Murano. — S. Pietro, S. Donato.*Comune di Malamocco.* — Malamocco, Lido.

Elettori, N. 2141. — Votanti, N. 1594.

Nicchetti d. Giovanni	»	896
Tommasini dott. Marcello	»	559
Molin Bernardo	»	466
Andreotta Pietro	»	413
D'Este Bartolommeo	»	400
Modenato d. Jacopo	»	394
Coleoni Antonio	»	372
Passalacqua dott. Antonio	»	337

CIRCONDARIO XII. — *Comune di Pellestrina.*

Pellestrina, Portosecco, S. Pietro in Volta.

Elettori, N. 877. — Votanti, N. 585.

De Colle Odorico	»	522
Desiderio dott. Achille, medico	»	307
Ghezzeo d. Domenico	»	305
Scarpa Tomiolo dott. Vincenzo	»	295
Ballarin d. Stefano	»	251

CIRCONDARIO XIII.

S. Biagio per tutte le divisioni della Marina militare.

Elettori, N. 4189. — Votanti, N. 3812.

Mazzucchelli Ippolito	»	1705
Mainardi Fabio	»	1670
Baldisserotto Francesco	»	1302
Gogola Antonio	»	770

CIRCONDARIO XIV.

Fortificazioni, per tutti i corpi della milizia di terra.

Elettori, N. 10483. — Votanti, N. 8696.

Rizzardi Giorgio, generale	»	3909
Cavedalis Gio. Battista	»	3716
Morandi, colonnello	»	2854
Manin Daniele	»	2519
Sirtori Giuseppe, maggiore	»	2660
Francesconi Daniele, maggiore	»	1899
Sanfermo Marc' Antonio, generale	»	1896
Cavalletto Alberto, maggiore	»	1661
Belluzzi Domenico, colonnello	»	1497

28 Gennaio.

UNA SCOPERTA.

Si sparse in questi giorni nel sesto Circondario elettorale una Lista di Candidati emessa nascostamente non si sa da chi, e composta di nomi talmente riconoscibili per loro disgrazia retrogradi, che non si può, credo io, comporne una di più uniforme colore. Immaginate gente che scrisse con tal patriottismo sui giornali, da meritarsi l'onore del rogo; chi in altri tempi, fu tanto compassionevolmente accecato dall'ambizione, che vendette l'ultima proprietà, onde onorevolmente strisciare a piedi dell'amato sovrano, allorchè questo era da un Sacerdote italiano con orribile sacrilegio consacrato oppressore d'Italia; di quelli che tutto giorno

piangono le periclitanti fortune, ed imprecano al motore della nostra rivoluzione; alcuni nella di cui famiglia, fra individui usano chiamarsi, contessa moglie, conte marito, contessine figliuole; in fine chi accolse in sua casa sino all'estremo momento dei Gesuiti; e così via via.

Attento dunque, o Popolo!

Non ti fidare che di quelle liste che vedrai lealmente affisse a' muri, e in queste scegli, ma quando avrai scelto, non sii macchina, prenditi cura di informarti bene, ma bene... insomma informati della loro maniera di pensare, come ti informaresti della qualità e quantità delle loro sostanze, se avesti per avventura da prestar loro danaro.

Ricordati di stracciare quelle liste che ti saranno date celatamente.

Non creder a coloro che ti chiameranno in secreti colloqui, ed in rimoti convegni, nè a quelli che ti diranno, che i loro Candidati vogliono il vero bene della Patria, perchè ti giureranno che questo bene è non solo la libertà, la civiltà, la sovranità, cose da lasciarsi alle teste calde od al più ai signori, ma piuttosto il vero bene per te esser *star bene* e subito; e ti prometteranno quindi, non più pene, non più sacrificj, viver a buon mercato, danaro a uffo.

Per carità non creder loro, essi mentiscono! Se Iddio avesse voluto che una parte di noi fosse schiava, avrebbe formata questa parte a guisa di bestie, e non avrebbe a tutti indistintamente concesso intelletto e volontà (nota bene *volontà!*) e per compier la nostra liberazione, per non esser più schiavi, dobbiamo ancora sudare, e sudar sangue.

Costoro hanno paura di vederti, o popolo, libero e grande, essi vogliono tornare ad incatenarti, perchè non ti credono leale e sincero patriotta, ma tu lo sei, ed al mondo in questi ultimi tempi chiaramente lo dimostrasti. Con questa vile paura sai cosa fanno? Ti fanno il disonore di paragonarti al rapace Lupo, Tu che sei un generoso Leone.

GIO. TOLOTTI.

28 Gennaio.

RICORDI AGLI ELETTI.

Quegli uomini che godendo la fiducia del popolo vengono eletti a rappresentarlo, devono ricordarsi, che ognuno di loro rappresentano migliaja d'individui, la sorte dei quali dipende dalla loro lealtà, dalla loro probità, dal loro amor patrio.

Devono ricordarsi, che il popolo, rotte le pesanti catene che l'opprimeva, anela a libertà.

Che il popolo è pienamente convinto, che questa libertà non può realmente ottenerla sotto qualsisia Re, sia straniero che Italiano, sia costituzionale che assoluto, ma bensì sotto una Repubblica puramente democratica, dove tutti gli uomini sono eguali in faccia la legge.

Si ricordi ogni Rappresentante, che il popolo lo fornisce del supremo mandato, lo investe d'illimitato potere, e ripone in lui la più cieca fiducia; guai a quell'uomo che del mandato del popolo se ne abusasse! ma

guai, tre volte guai, a colui, che meritando la fiducia del popolo, perchè mascherato da liberale, nutrisse invece sentimenti contrarii ai veri interessi della Patria, e cercasse o per ambizione, o per particolari vantaggi di sacrificare la libertà dei suoi fratelli, per favorire qualche partito contrario!

Pensi bene ogni Rappresentante quale incarco sublime ed insieme tremendo va ad assumere, e consideri di quale fermezza è necessario esser fornito; guai a quell' uomo che avendo energicamente incominciato, si lasciasse sedurre da vili timori, da consigli malvagi; Iddio protegge i perseveranti nell' amor suo, nell' amor della Patria, nell' amor della libertà.

Ricordisi finalmente ogni Rappresentante, che l' Italia dev' essere una e libera (come disse il nostro MANIN), ma libera ad ogni costo, guai, mille volte guai a quei Rappresentanti, che si servissero del potere concessogli dal popolo, per condannar nuovamente l' Italia ad una qualunque catena, sia straniera che domestica! Iddio solo deve regnar sull' Italia.

Iddio per l' Italia, la Vittoria pei popoli, l' oblio pei Re.

CICCI GIOVANNI.

28 Gennaio.

AI FRATELLI DI NAPOLI

*per la commemorazione dell' anniversario della prima
rivoluzione fatta il 1848.*

CANTO.

1.

O fratelli! Oggi il sol compie un giro
Che per noi surse il dì del riscatto:
Questo giorno compiva un desiro
Che distrusse dei Regi il misfatto.
Da Cariddi al Vesèvo fiammante;
Tuonò l'ira di un popol gigante;
Fu tremenda quell'ira, e la possa
A sfaccarla non valse dei Re.

Coronate dal sacro stendardo
Fur le vette dei patrii castelli;
Di quel drappo recinti allo sguardo
Non tremendi, ma apparver più belli.
Levò il grido anche il Tago e Pirene
Per infranger le infami catene,
E la stirpe di Bruto commossa
Sciolse i lacci dal libero piè.

2.

Anche il Santo dal soglio di Tito
Benedisse d' Italia la terra:
Il Leone di Giuda ha ruggito,
Quel ruggito segnal fu di guerra.
Noi sorgemmo, e brandimmo le spade,
Per far salve le nostre contrade;
E colpita da nera paura
Entro i covi la belva fuggì.

Noi giurammo: e sul sangue dei forti
Che perir, fu quel giuro compiuto:
Alle madri, alle meste consorti
Noi donammo l' estremo saluto:
Abbracciammo le vergini spose
Trepidando, ed il labbro ripose
Su la fronte dei pargoli pura
Tristo un bacio che il pianto covrì.

3.

Noi giurammo o la morte, o vittoria;
 E quel giuro l'Europa accogliea:
 Ci fe' baldi il pensier della gloria,
 Ci fe' forti la libera idea.
 Era bella la nostra speranza,
 Qual di vergin che move alla danza;
 E dei nostri manipoli al lampo
 La cervice l'augello piegò.

Ma l'ebbrezza del gaudio fu spenta
 Quando sursero i di della prova!
 Ma d'Italia che parve redenta
 Gravò i ceppi tirannide nuova!
 Ma le nostre speranze non farò
 Più compiute per l'empio spergiuoro!
 E l'augel che fuggiva, sul campo
 A spiegare il suo volo tornò.

4.

La nequizia di un Re traditore
 Spergiuorando negava il suo patto:
 Sovra i campi Lombardi, ah! dolore!
 Dell'Italia mercato fu fatto:
 Fin la mano del santo Levita
 Si ritrasse tremando avvilita:
 Ma del popol ste' saldo il coraggio,
 Ma quel giuro ci è fitto nel cor.

Se una patria l'infamia ci ha tolta,
 A noi patria sarà la laguna:
 No, dagli empi del tutto travolta
 Dell'Italia non fu la fortuna.
 Il leone di Giuda se fugge,
 Sta il leon di Vinegia che rugge;
 Ed ai tristi il cui dritto è servaggio,
 Quel ruggito che manda è terror.

5.

Solo il popol che opprime il Borbone
 Par che in calma reclini la testa;
 Ma è la calma del fiero leone
 Che alla strage novella si appresta.
 Su per le onde del siculo lido
 Suonò sempre più libero un grido
 Che prepara su l'arsa Messina
 Una tomba al più truce dei Re.

Del Tarpeo su la sacra pendice
 Sta in sua possa tremendo raccolto
 Tutto un popol cui vil maledice
 Lui che primo tradiva da stolto.
 Ma quel popol che tacito freme
 I suoi fulmin schernisce e non teme;
 E il guerrier della valle Ticina
 Farà salvo l'onor che perdè.

6.

Or che un grido di guerra da Scilla
 Fino alle Alpi tremendo rimbomba,
 Stretti tutti al clangor di una squilla
 Scaveremo ai tiranni la tomba.
 Tutt'intorno raccolti alla croce
 Moverem come turbo feroce;
 E la croce dai Regi tradita
 Il vessillo del p. pol sarà.

O fratelli, ai più gravi perigli
 Corriam, come un corre al banchetto:
 Sì, per Dio! facciam liberi i figli,
 Lavi il sangue l'infamia del letto.
 Calpestato sconfitto deriso
 Qual ladron cada il barbaro ucciso
 Dalla spada che un giorno ha schernita,
 Fian suo rogo le cento città.

7.

Ci sia scola il primiero delitto,
 Sol la guerra le sorti decida:
 Dei vangeli nel libro sta scritto
Maledetto chi in altri confida;
 Si abbia solo nel Cielo fidanzza,
 Nelle spade la sola speranza;
 Nè c'illuda la strana parola
 Che di pace impudente parlò.

Infra i servi e i tiranni di accordo
 Solo patto sta l'ira, o fratelli,
 A voi tutti quel giuro ricordo,
 Qui quel giuro ciascun rinnovelli.
 Sovra il brando e sul fermo pugnale
 Scriva ognun questo giuro fatale:
Morte ai Re; nè più torni la Stola
Sovra il soglio che vuoto lasciò.

VINCENZO MASI.

28 *Gennaio.*

**AI FRATELLI DI NAPOLI
I FRATELLI DI LOMBARDIA
COL SALUTO DEI FORTI E DEGLI OPPRESSI**

**VOI
PRIMI CI DESTE L' ESEMPIO
QUANDO OR FA UN ANNO
PRELUDESTE ALLA RIVOLUZIONE ITALIANA
FORZANDO IL REGIO VOLERE
CON FORMIDABILE MINACCIA:**

**VOI
PRIMI ACCORSI DAL REMOTO LIDO
PRIMI ABBRACCIAMMO
TRA LE SANGUINOSE BARRICATE:**

**VOI
PERDURATI I FIERI CASI CHE TRAVOLSERO
AD INFELICE VICENDA LA GUERRA NAZIONALE,
ORA CON NOI
TRA LE FORTI LAGUNE
ANELATE IL MOMENTO
DI PROROMPERE ALLA RISCOSSA**

**OHI GIORNO INEFFABILE
QUANDO
SULLE ALPI RIVENDICATE
O IN ROMA FATALE
POTREMO SCAMBIARE IL SALUTO DEI FORTI E DEI LIBERI!**

28 Gennaio.

LEGIONE FRIULANA — I. BATTAGLIONE

ORDINE DEL GIORNO

Venezia, 27 gennaio 1849.

Profondamente commosso nell'animo, e ripieno della più viva e indelebile riconoscenza, vi comunico, o soldati, la lettera, con cui l'esimio Italiano e nostro concittadino, triumviro Cavedalis, si degnò di accompagnare un nastro tricolore per adornare la bandiera del 1.^o battaglione della legione nostra:

» Mio caro maggior Giupponi!

a Marghera.

» Un'innominata, dalla sponda del Turro, m'invia una serica nappa
» coi nazionali colori, e trappunti in argento i motti:

Per l'Italia col popolo.

Nell'unione la vittoria.

» Ordiva ella il lavoro, da pericoli ed agguati angustiata, combattuta, indifesa: palpiti e timori, voti e speranze ricorda quel nastro;
» ma ci arreca il consiglio, il volere della patria desolata.

» A voi, maggiore, la rimetto, che ne fregiate la bandiera dei concittadini dell'intrepida e leggiadra donatrice. Son essi che sventurati
» soggiacquero, ma imperterriti sostennero l'onore dell'insegna in Udine
» ed in Osoppo; e da voi ora in una legione riuniti e guidati, sapranno
» o morir sulla breccia o di nuovo sull'Alpi Giulie dispiegarla. Sono

» *Vostro amico*

» GIO. BATTISTA CAVEDALIS. «

Compatriotti soldati! voi comprendete quanto caro ci deve essere questo dono, pensando da chi ci viene, e per chi ci viene, e soprattutto dovete considerare i due motti, che ci esprimono il consiglio e il volere della patria desolata. No! l'intrepida e leggiadra donatrice non avrà indarno palpitato, temuto, desiderato e sperato; noi saprem compiere il nostro dovere. Noi sapremo difendere la bandiera, che altre gentili nostre concittadine ci stanno preparando, ed alla quale verrà appeso questo prezioso nastro; e, generosamente combattendo, spargere fino all'ultima stilla il nostro sangue per la salute della patria nostra adorata, l'Italia.

GIUPPONI, maggiore.

29 Gennaio.

CIRCOLARE.

Essendosi riconosciuto utile il procurare di render maggiore, per quanto si possa, la massa circolante del numerario, la Camera, nel desiderio di contribuire al patriottico scopo, trovavasi in debito di secondare

il progetto accolto dal Governo, di costituire un fondo di denaro sonante per offrire agl'introduttori dei generi di prima necessità, nei casi che meritassero speciale riguardo, e secondo le norme che verranno adottate, il cambio a corso di piazza di una parte di quel ricavo che fossero per fare in moneta patriottica o comunale dalla vendita in Venezia dei generi stessi.

Tale progetto doveva essere a qualunque altro preferito per l'effetto dell'indubbia utilità che presenta a pro' della classe consumatrice, essendo quello che nelle attuali circostanze può felicemente influire sui prezzi di quei generi i quali, in forza della speciale costituzione dell'improduttivo nostro suolo, devonsi ritirare dagli altri paesi, dove vengono accettate soltanto le monete d'oro e d'argento.

Ad attuare questo progetto però, attesa la condizione in cui trovasi presentemente l'erario dello Stato, il quale dal canto proprio aggiungerà a questo fondo quanto gli sarà possibile di erogare a tale scopo, era necessario di far calcolo su quel sentimento che distingue ogni Cittadino Veneziano, e sicura la Camera di non andar errata nelle sue deduzioni, deveniva, col concorso di distinti cittadini, alla istituzione di otto Commissioni, le quali si assunsero il meritevole incarico di recarsi, munite di opportuna legittimatoria, presso tutti quelli che sono al caso di offrire una qualche somma in lire correnti effettive o in monete fine d'oro o d'argento, sì quelle che queste ragguagliate al 105 per cento verso pronto rimborso in moneta patriottica o comunale, oltre alla differenza segnata dal listino per quelle monete d'oro o d'argento che costituissero tutta o parte della patriottica offerta.

Cittadini agiati! da voi la Patria attende nelle cospicue somme che offrirete, un nuovo esempio di quella filantropia che lascia di se onorevoli memorie cittadine; ed a voi Cittadini di limitate e ristrette fortune la Patria chiede il vostro obolo: esso è pure altrettanto prezioso tributo, quanto quello dei ricchi.

E pegli uni e pegli altri le dette Commissioni avranno le opportune istruzioni rispetto alle pratiche da seguirsi in relazione della maggiore o minore entità della somma che ciascuno esborserà o si obbligherà di esborsare nel breve termine che sarà espressamente da esse indicato.

Illustre per glorie nazionali, illustre per civiche virtù, Venezia anche in questa occasione non sarà minore a se stessa, e l'elenco che verrà pubblicato di tutti quelli che avranno contribuito a questo interessante scopo, sarà un novello esempio di quell'amore di patria su cui la Camera calcola con sicurezza, rivolgendosi a tutti i ceti che compongono questa Italiana famiglia.

Dalla Camera di commercio arti e manifatture.

Il presidente G. M. REALI.

Il segr. L. ARNO'.

29 Gennaio.

Onorevole e benemerito Cittadino.

In esito a quanto avevasi a concludere nella seduta del . . . corrente è di sommo conforto per la Camera di poter far calcolo sulla di Lei cooperazione alla riuscita dell'impresa che ha per iscopo di raccogliere la maggior quantità possibile di danaro effettivo, a termini della Circolare che le si compiega, onde costituire un fondo pel cambio della carta monetata a favore degl'introduttori dei generi di prima necessità, colla mira di arrestarne possibilmente la progressiva elevazione dei prezzi.

Calcolando con tutta la fiducia su quel zelo che la rende un Cittadino distinto, la Camera, mentre le offre la presente quale legittimatoria, la invita a prender parte a cominciar da . . . alla Commissione cui per campo di azione venne assegnato il Circondario . . . unendosi agli altri benemeriti membri della Commissione stessa, Cittadini . . . per procedere tosto alle pratiche convenienti.

A norma comune e ad illustrazione dell'unita Circolare, le si aggiunge: che resta in facoltà della Commissione l'aggregarsi altri individui, se ciò credesse a proposito per la maggiore riuscita;

che per le somme non minori di lire cento correnti avrà la Commissione a raccogliere sui fogli che si trasmettono al Membro . . .

. . . le firme degli obblatori; invitando poi i firmatarii a versare la corrispondente somma in Cassa centrale entro a'tre primi giorni successivi alla firma, passati i quali attenderanno che il Governo colla scorta dei fogli firmati mandi a riscuoterla verso il corrispondente cambio;

che per le somme minori dell'indicata, sarà cura della Commissione di procacciarne il cambio sul momento, al qual effetto si consegna un conveniente fondo al suddetto membro della Commissione per L. . . in moneta patriottica o comunale, e L. . . in moneta effettiva di rame, e questa da valutarsi al pari, salvo il necessario conguaglio nelle valute fine d'oro o d'argento;

che giornalmente la Commissione darà alla Camera preciso ragguaglio dei risultati ottenuti, trasmettendo il foglio colle rispettive firme originali, e darà poi conto del fondo di scorta ogni volta che il bisogno vi fosse di reintegrarlo.

Si unisce pure all'uopo al suddetto membro della Commissione un listino per norma comune, nonchè un elenco nominale di quei cittadini sul di cui concorso può valutarsi.

Non è però che con questo s'intenda di escludere tutti quegli altri che o per proprio impulso, od a merito della Commissione fossero per concorrere al desiderato scopo in proporzione delle forze rispettive: resta anzi in piena facoltà di essa Commissione l'adoperarsi presso tutti quelli che crederà opportuno, nella sicurezza che quanto più soddisfacente sarà per essere il risultamento, tanto più crescerà il diritto della Commissione alla benemerenzza della Patria.

Accolga Ella intanto gli anticipati ringraziamenti della Camera, che sicura della sua utile opera, contava il di Lei nome con compiacenza nel novero degli ottimi cittadini.

Dalla Camera di commercio, arti e manifatture

Il Presidente G. M. REALI.

Il Segr. L. ARNO'.

29 Gennaio.

IL COMMISSARIO DISTRETTUALE DI VENEZIA.

In esecuzione al disposto dal Regolamento 13 giugno 1811, e relativo governativo decreto 13 dicembre 1835 N. 47396-3585, ed in seguito agli opportuni concerti presi col podestà di Venezia

RENDE NOTO:

Che a termini dell'articolo 16 del sopraccitato decreto 13 giugno 1811 si procederà immediatamente col mezzo degli infrascritti commessi alla ricognizione generale degli esercenti arti e commercio di questa città soggetti al pagamento del contributo dell'anno in corso;

Che ciascun esercente è obbligato a manifestare e dichiarare con tutta verità, precisione, ed accuratezza al commesso rispettivo tanto la ditta che rappresenta, quanto li differenti generi che vende, nonchè la qualità ed importanza de'varii rami di commercio, e le diverse arti o mestieri che professa, e che costituiscono ogni singolo individuale esercizio;

Che dipendendo da una tale primitiva iscrizione la regolarità de' ruoli sopra indicati, è assolutamente necessario che sia osservata per parte degli esercenti tutta la diligenza e la più scrupolosa esattezza, ad oggetto che la conseguente classificazione, e la fissazione del grado da eseguirsi poi da questa Congregazione municipale possano esser fatte colla dovuta aggiustatezza ed imparzialità a sensi di legge;

Che ad evitare ogni possibile omissione od errore, e per più sicura norma degli esercenti, sarà a questi rilasciata dal rispettivo commesso una carta di riscontro dell'eseguita primordiale iscrizione.

Dal Commissariato distrettuale

BERTOLOTTI.

Nomi dei Commessi destinati come sopra.

- | | |
|--------------------------------|---|
| Signori CANAL ANTONIO. | pel Sestiere di S. Marco. |
| » CANILLI PIETRO. | pel Sestiere di Castello. |
| » BETTO GIOVANNI | pel Sestiere di Cannareggio. |
| » ASTOLFONI ALESSANDRO. { | pel Sestiere di S. Polo, e |
| | pel Sestiere di S. Croce. |
| » ALIBRANTE GIOVANNI . . | pel Sestiere di Dorsoduro con Isola della Giudecca. |

30 Gennaio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA.

Circolare all' Armata Veneta.

Malgrado le ripetute disposizioni, riproducendosi di sovente il caso che sono inoltrate delle istanze per ottenere avanzamenti, dirigendone le suppliche al Ministro della guerra, al Dipartimento Governativo della guerra, al Consiglio di difesa, perciò a toglimento di tale irregolare procedere viene divulgato all'armata terrestre il seguente avvertimento.

Gli avanzamenti dei bassi Ufficiali ad Ufficiali e quelli degli Ufficiali a grado maggiore succederanno per parte del Ministero dietro le proposizioni avanzate dai Capi di Corpo, Capi di servizio, ai rispettivi Brigadieri o Comandanti di Circondario, e quindi al Generale in capo, il quale le rimetterà al Dipartimento della guerra colle proprie annotazioni.

Ove taluno credesse di avere dei titoli ad una speciale contemplazione, oppure che reputasse fare una qualsivoglia rappresentanza, anche in tal caso dovranno essere inoltrate le suppliche collo stesso metodo e per l'ordinaria trasfila, ben inteso che allorquando le ricerche non offrono fondati motivi, possono e devono essere rigettate dai Capi di corpo o dai Brigadieri.

Sono per ultimo avvertiti tutti i militi dell'armata che le suppliche prodotte direttamente al Ministero senza essere passate pel giro già stabilito, saranno come non avvenute, non vi sarà data evasione, nè tampoco riscontro, eccettuato soltanto il caso di querela o reclamo per denegata giustizia, per cui ogni Cittadino può rivolgersi direttamente al Governo.

GIO. BATTISTA CAVEDALIS.

30 Gennaio.

PROGRAMMA

DEL CIRCOLO POPOLARE DI VENEZIA.

Anche in Venezia lo spirito d'associazione dava vita a un Circolo Popolare. Istituzione educatrice, democratica, nazionale, col fatto della sua operosa esistenza di quasi un mese, spiegava già il suo Programma. Oggi non pertanto deliberò di formularlo esplicitamente con la professione della sua fede, con la dichiarazione del suo scopo e dei mezzi che intende adoperare per conseguirlo. — L'espressione della sua fede sta nel motto del suo gonfalone — DIO ED IL POPOLO. — Lo scopo è la libertà nazionale d'ogni genere, chè tutte le libertà, politiche, religiose e sociali sono sorelle, tutti rami dello stesso grande albero che ha le radici nell'umana ragione. I mezzi sono la forza dell'opinione organizzata

e propagata mercè l'istruzione e l'aggregazione. — Chiunque ama Dio, l'umanità, la patria, e crede nell'avvenire dei popoli liberi ed alleati, ha il diritto e il dovere di appartenere e di cooperare a questo Circolo, che accoglie ogni classe, ogni nazionalità. L'appartenervi non porta che il peso della mensile contribuzione di un franco.

Cannareggio 25 gennaio 1849.

TRIBUNATO DEL CIRCOLO.

30 *Gennaio.*

Proclama che va riproducendosi nelle città di terraferma mano mano che viene lacerato.

PROCLAMA.

Si moltiplicano sempre più, e principalmente negli ultimi giorni, i casi che militari, i quali raggiungevano o volevano raggiungere i loro rispettivi reggimenti, ne furono dissuasi da impiegati, e spesse volte muniti da loro con passaporti onde rifugiarsi a Venezia. S'adoperarono persino insulti e minacce onde indurre soldati, già entrati, a nuova diserzione.

Ciò m'induce d'ordinare:

1.° Ogni impiegato di qualsiasi grado, che, nelle presenti circostanze, provvede senza autorizzazione militare un soldato o qualunque suddito imperiale di un passaporto per Venezia, o per un paese nemico:

2.° Quello, che impedisce ad un i. r. soldato di raggiungere il suo reggimento, o che lo seduce di non rientrare, come anche quello, che si fa complice di simile delitto, sarà sottomesso al giudizio statario e fucilato.

Dal Quartier generale, Treviso li 17 gennaio 1849.

IL COMANDANTE DEL II. CORPO D'ARMATA DI RISERVA

Barone di STÜRMER Tenente Maresciallo.

31 *Gennaio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA COMMISSIONE CENTRALE ANNONARIA

Avendo ottenuto dal Governo provvisorio una somma di danaro effettivo in varie valute ad oggetto di accordare per quanto sarà possibile il cambio a corso di piazza della carta patriottica e comunale in moneta sonante a quelli che da oggi in poi importassero in Venezia oggetti di prima necessità, nei casi che meritassero speciale riguardo:

Avvisa.

1. Quelli che da oggi in poi introducessero in Venezia oggetti di prima necessità, potranno, in relazione alle importazioni fatte ed alle

domande di esportazione, chiedere alla Commissione annonaria che sia loro cambiata la somma relativa in moneta del Comune o patriottica, con altrettanta moneta sonante a corso di piazza.

2. Questa domanda dovrà essere corredata dalla prova dell'importazione seguita, ed indicherà la somma della quale si chiede il cambio, e le valute che sarebbero preferite dal ricorrente, aggiungendo quelle circostanze che meritassero uno speciale riguardo.

3. La Commissione nel giorno successivo deciderà sulla domanda, indicando se fu fatto luogo alla istanza e per qual somma. In caso affermativo, saranno specificate le valute ed il prezzo relativo a cui verrà accordato il cambio.

4. Il ricorrente si presenterà con questa decisione alla Cassa centrale per eseguire il cambio, facendone relativa dichiarazione appiedi della domanda, che rimarrà alla Cassa in prova del cambio verificato.

5. Se il ricorrente ommettesse di eseguire il cambio entro due giorni dalla data della decisione della Commissione, s'intenderà che abbia rinunciato al cambio, e la Commissione potrà disporre altrimenti della somma medesima.

6. Non sono ammesse contestazioni sul corso che verrà fissato nel cambio.

Il Delegato presidente GUIDO AVESANI.

Il Segret. NICOLÒ FRANCESCHI.

31 Gennaio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

COMITATO DI PUBBLICA VIGILANZA.

A V V I S O.

Il Governo con decreto 12 gennaio 1849 N. 623 ha stabilito che la ispezione del cordone di vigilanza abbia a formare un ufficio separato e dipendente dal Comitato di pubblica vigilanza. Inoltre ha nominato ad Ispettore provvisorio di esso cordone il cittadino *Antonio Scarpa*, che perciò cessa dalle sue incumbenze di membro del Comitato di pubblica vigilanza.

Il nuovo ufficio andrà in attività col primo giorno del prossimo venturo mese di febbraio.

ZAMBALDI - CONELLO - MOROSINI - VISENTINI - RENSOVICH - SERENA.

Visto MANIN.

31 Gennaio.

Pubblichiamo l'Indirizzo al Governo approvato dal Circolo popolare Italiano.

CITTADINI DITTATORI,

Il brutale Radetzky, l'esoso proconsole della tirannide austriaca in Italia, trova degli alleati e dei servi in chi governa la patria di Guglielmo Tell, nei rappresentanti la Svizzera repubblicana.

Era riservato a noi Italiani provare anche questo rammarico, che un popolo libero disconoscesse la fraterna solidarietà dei popoli liberi, e con interpretazione cavillosa e crudele d'una affettata neutralità adoperasse ostilmente contro i profughi infelici delle provincie nostre che sono in balia del nemico.

L'annuncio dell'atroce ingiustizia, il gemito degli oppressi fratelli non possono trovare un freddo ascolto in noi popolo, in voi governo, eminentemente e cordialmente Italiani. Offesi negli affetti nostri, oltraggiati nella dignità nazionale, dobbiamo protestare ed agire.

Noi dobbiamo far sentire la nostra voce, e, dove questa sia inefficace, dobbiamo far sentire gli effetti d'un giusto risentimento a quei governanti e a quei governati, i quali violano le leggi della umanità sotto un pretesto diplomatico che loro non impedisce di lasciare i propri figli al servizio del Caligola napoletano per isgozzare coloro che reclamano il diritto sacrosanto delle libertà popolari.

Perciò, d'accordo con l'associazione nazionale italiana, noi vi chiediamo, cittadini Dittatori:

1. che vogliate richiedere a nome del pubblico diritto e della lesa umanità dall'Assemblea svizzera la cessazione dei recenti decreti contro gli emigrati italiani;

2. che vogliate richiedere egualmente il richiamo da Napoli dei reggimenti svizzeri colà capitolati;

3. che vogliate dichiarare come, in mancanza di pronta adesione della Svizzera alle nostre domande, il popolo italiano avrà da vendicare l'oltraggio che oggi riceve da un popolo, il quale per identità di causa, e per antico amore di libertà dovrebbe considerarsi fratello nostro.

4. che vogliate intimare alla predetta Assemblea la vostra volontà di scacciar da Venezia tutti gli Svizzeri qui dimoranti, in caso che le giuste domande non ottenessero soddisfazione.

Tutti i governi d'Italia, che non hanno rinnegato il nazionale decoro, si presteranno a quest'atto. Non vogliate ricusare l'onore di dare l'esempio.

Salute e fratellanza.

Venezia, 29 gennaio 1849.

(Seguono le firme).

PROCLAMAZIONE DELLA COSTITUENTE ITALIANA A ROMA.

*La Commissione provvisoria di governo dello stato romano,
a tutti i popoli italiani.*

L'oggetto della convocazione di un'Assemblea nazionale dello stato romano, lo disse solennemente la legge che la decretò, fu di prendere tutte quelle deliberazioni, che avrebbe giudicate opportune per determinare i modi di dare *un regolare, compiuto e stabile ordinamento* alla cosa pubblica, in conformità dei voti e delle tendenze di tutta o della maggior parte della popolazione.

Queste parole devono essere una verità: una grande ed una intera verità.

L'ordinamento di uno stato non si limita ai rapporti interni; molto meno lo potrebbe essere per l'Italia in questi momenti decisivi de' suoi destini. È giunta l'ora, che dessa non sia più un nome geografico, ma una nazione, una patria comune, un tutto di cui niuna parte possa isolarsi e separarsi dall'altra. Come dunque l'Assemblea che rappresenta il nostro stato, il cuore, il centro della medesima, potrebbe essere un corpo straniero, diverso da quello che deve formarne la rappresentanza ed il contingente sociale nella grande Costituente universale italiana? Voce dello stesso popolo, risultato dello stesso suffragio di tutti i cittadini, munita dello stesso mandato, non potrebbe essere che unica; e due Assemblee, o simultanee o successive, sarebbero non solo una complicazione, ma un vero mostro politico.

Dichiara quindi e proclama la *Commissione provvisoria di governo*, che l'Assemblea nazionale dello stato romano riunisce altresì l'attribuzione e il carattere d'*Italiana* per quella parte che corrispondere deve al medesimo.

Romana ed Italiana, particolare e nazionale insieme, non avrà altrimenti il carattere di una parziale e locale rappresentanza; ma quella solidarietà maestosa e gigantesca, che formano venticinque milioni d'Italiani tutti uniti da un solo sentimento, quello di sviluppare in comune l'era del grande risorgimento. Questo carattere finirà d'integrarle, di consolidarla e di renderla inespugnabile a tutte le mene ed a tutte le aggressioni, da qualunque parte esse muovano, di qualunque prestigio cerchino armarsi per ricacciarla nella ignominia dell'antica sua nullità.

Come però i duecento rappresentanti, che la compongono, proporzionalmente al resto d'Italia, sarebbero un numero troppo elevato per seder tutti in un Parlamento italiano, e come altronde il principio essenziale del suffragio diretto ed universale, non deve ricevere la minima deroga, una parte de' suoi deputati sarà quella che sederà a formare l'alta rappresentanza alla Costituente italiana.

Italiani! La nostra unione finalmente non è più un voto. Roma, che voi presceglieste per sua sede, l'ha già attuata per parte sua. Essa ebbe la gloria e il coraggio di proclamare ed applicare la prima, il principio del suffragio diretto ed universale fra noi. Roma avrà posata la prima pietra dell'edificio che riunirà in un concetto, in una vita, in una nazio-

ne, i diversi popoli di questa bella parte, di quest' antica regina d' Europa: l' *Assemblea Costituente Italiana*.

Roma, 16 gennaio 1849.

C. E. MUZZARELLI. — C. ARMELLINI. — F. GALEOTTI. — L. MANNI. —
L. STERBINI. — P. CAMPELLO.

31 Gennaio.

CHE COSA È L'ASSEMBLEA COSTITUENTE ITALIANA ?

È già un po' di tempo che questa parola COSTITUENTE ITALIANA gira per le bocche di molti, fa parlare i giornali, i circoli, gli uomini politici, quelli che frequentano i caffè. Qui a Venezia la si è udita a nominare ancora prima che se ne parlasse a Firenze e a Roma; ma non ci si badò come di una stramberia, di una cosa fuori di tempo e luogo: adesso torpa in scena ed è il discorso di tutti; la si sente a gridare in piazza o dovunque vi è un po' di gente; persino in teatro una sera per questa Costituente si fece un baccano da non dire, perfino Manin ha fatto capire che una tale idea fu sempre anche la sua. Di ragione qualche cosa di grande e d'importante deve esserci sotto, e se vi è qualche cosa di grande e d'importante, naturalmente il popolo ci entrerà; sarebbe d'altronde una stoltezza parlare in questi tempi di cose dove il popolo non ci entrasse, o che non riguardassero al bene comune.

Ora se il popolo e'entra, perchè ci deve entrare, deve sapere anche di che si tratta, per dire anche egli la sua opinione e dare il suo giudizio. — La voce del popolo è voce di Dio — è detto antico. E come va questa faccenda che al popolo invece in tutto questo tempo non si è detto niente? Ci vuol altro che scrivere sui giornali e parlare ai circoli, e gridare in piazza e in teatro questa parola COSTITUENTE ITALIANA! bisogna dire prima di tutto che cosa sia, e allora il popolo la griderà o non la griderà. Il popolo non ha tempo di leggere i giornali, perchè di giorno lavora o ha da fare spesso la sentinella sui forti, invece di certi signori che non vi vogliono andare: la sera non ha tempo d'andare ai circoli, perchè resta in seno alla propria famiglia, e se anche va ai circoli, non sente che chiacchiere che concludono a niente; dunque bisogna che coloro che fanno tanto chiasso con questa COSTITUENTE si degnassero di andare fra mezzo al popolo, e a voce o in iscritto o in qualche maniera gli spiegassero in poche parole la cosa come sta.

Per bacco! è limpida come l'acqua! se il popolo ha da fare tanti sacrifici, ha da sostenere la guerra, ha da tirarsi insomma d'impaccio, prima di dare ascolto a tutte le ciarle e andare in piazza a gridare questo e quello, deve sapere che cosa grida, e perchè, e dove andrà a finire.

T. V.

Ma aspetta un po' che vengono a dirtelo tutti questi signori sapientoni! neppure per sogno; e tocca a me che sono un povero diavolo, un uomo del popolo anch'io, e che a furia di cercare, d'interrogare, di frugare, di allungar le orecchie, ho scoperto finalmente il gran mistero, tocca a me alla bell'e buona di venirtelo a dire.

Ma cospetto! che questa signora COSTITUENTE ITALIANA è un'idea ma proprio magnifica! è un vero tocco e sana di tutte le nostre piaghe! Non si poteva trovare di meglio, e bisogna infine confessare che aver studiato è una gran bella cosa, perchè con una di queste idee si fa più che con cento milioni, i quali si butteranno via a poco a poco senza far niente di buono se non si ha un punto d'appoggio in un'idea di dire — vogliamo andar là. — Con questa Costituente i Tedeschi bisogna che se ne vadano una volta per sempre dall'Italia; non c'è verso: perchè sarebbe lo stesso come volere che un nano vicesse con un gigante, e il gigante diventerebbe questa volta il popolo italiano.

Ma infin dei conti che cosa è questa Costituente?

Adagio. Un passo alla volta: se volete propriamente capirla bene, prima di dirvi che cosa sia, vi dirò come e perchè è nata quest'idea.

Bisogna che andiamo indietro un po' di tempo. Voi altri sapete che una volta l'Italia era uno Stato solo, con un governo solo repubblicano, e capitale era Roma. Sapete poi che cosa fece l'Italia, finchè restò così tutta unita e governata a repubblica? conquistò il mondo e diede le leggi e insegnò le arti e le scienze a tutte quelle nazioni che ora per causa nostra son diventate potenti e in compenso, quando siamo caduti, ci hanno fatto tutto il male possibile.

E perchè siamo caduti? perchè Roma da repubblica si cangiò in impero e si fece governare da un sol uomo; allora cominciò a decadere, perdette le sue conquiste, i tiranni le tolsero la libertà interna finchè vennero i barbari a inondarla, la misero a ferro, a fuoco, e se la divisero a pezzi; fu allora che alcuni suoi abitanti si rifuggirono in queste lagune e fondarono Venezia.

Ma da quel tempo l'Italia non ebbe più nè grandezza, nè pace, perchè non potè più essere unita; bella di monumenti, di cielo, di suolo, ricca di prodotti e di tutto quello che rende felici gli uomini, l'ingordigia straniera venne un'altra volta a rapirne le spoglie ai primi conquistatori; turchi, inglesi, francesi, spagnuoli, tedeschi, or l'uno, or l'altro, spesso tutti insieme se la divisero, la depredarono, la oppressero colla schiavitù. I principi che attualmente tengono l'Italia, sono i discendenti di questi ladri stranieri; essi vanno d'accordo tra di loro per impedire che l'Italia ancor s'unisca e li discacci — ma il popolo ha aperto gli occhi, e questa volta non si lascia più menar per il naso.

Ecco in poche parole la storia della nostra patria sino a questi giorni. Il resto lo sappiamo perchè lo abbiamo fatto noi. Dopo tanti secoli era venuto finalmente quell'istante in cui tutti i popoli d'Italia avevano compreso di essere fratelli, e perciò volevano avere, come ai tempi di Roma, l'Italia tutta unita, come l'ha fatta la natura; volevano un governo solo repubblicano, volevano un esercito solo di trecento mila baionette e quattro o cinque milioni di guardie nazionali, volevano una

marina sola, una legge sola, per dire una volta a tutti gli stranieri: è ormai tempo di finirli di venire in casa nostra; se voi avete della forza noi ne abbiamo altrettanta, e se volete competerla con noi, vedrete cosa sanno e possono fare venticinque milioni d'uomini uniti. Era ormai tempo di dire ai re: Voi ci avete ingannati abbastanza, ci avete concesso qualche cosa perchè avevate paura: ora invece cercate di nuovo a disunirci e a torci la libertà; noi invece vogliamo essere uniti, e voi ci siete di impaccio. È meglio che vi sacrificiate voi che siete in tre o quattro, che tutta una nazione; dunque o fate a nostro modo o tremate dell'ira del popolo.

Si, questo momento era venuto! eppure è sfuggito ancora, il popolo fu di nuovo ingannato; un re si volle mettere alla testa della guerra perchè non la fosse fatta soltanto dal popolo, e tutto fu perduto: lo straniero occupa ancora questa santa terra, e l'Italia è disunita, senza forza, senza tutto quello che in natura e in diritto le si compete e che tutti gli altri popoli hanno, cioè, il diritto di essere una nazione.

Adesso dunque siamo ancora da capo — *cacciare i Tedeschi più forti di prima, ottenere la nostra libertà.*

Chi caccierà i Tedeschi? Carlo Alberto no, perchè egli ha già mostrato di esserne incapace e il suo esercizio non basta; li caccierà forse Venezia? no, perchè Venezia da sola può appena pensare a tenersi così come è, finchè avrà da mangiare. Chi dunque farà la guerra?

È facile l'indovinarlo. Per vincere, la guerra deve farla l'Italia unita, perchè essa sola può fornire le forze necessarie, perchè l'indipendenza non può acquistarla che il popolo e non mai un re, che fu traditore due volte, che è parente di casa d'Austria, e cane non mangia cane. Ma questo è subito detto. Come si farà poi ad unirsi e ad audare d'accordo? Attenti bene che finalmente siamo alla COSTITUENTE.

Ecco che cosa il ministro Montanelli di Toscana, dietro l'idea già proclamata da Mazzini, ha proposto agli altri governi e popoli italiani. = Poichè è certo che l'Italia, per rendersi indipendente e libera, deve unirsi per mettere insieme le sue forze e i suoi mezzi fino ad ora dispersi e isolati, si propone che i popoli dei differenti Stati d'Italia si uniscano in un dato luogo, ove decidere il modo di fare la guerra e di ottenere l'indipendenza e la libertà della patria. =

Ma i popoli possono unirsi tutti in un'Assemblea?

No: questo lo sapete anche voi, che quando si dice il popolo unito in assemblea, s'intende dire quel tal numero di uomini scelti dal popolo a rappresentarlo, che si chiamano DEPUTATI.

Dunque si uniranno i DEPUTATI di tutti i popoli d'Italia. E come si uniranno?

Ecco: ogni stato d'Italia oltre i Deputati che formano la sua assemblea, ne nominerà degli altri da mandarsi in questo luogo d'Italia.

E quanti saranno questi deputati?

Saranno in ragione di 1 ogni 50,000, cioè ogni trentamila abitanti manda un cittadino, per cui Venezia, che ha circa 180,000 abitanti manderebbe in questo dato luogo l'Italia 6 deputati; lo Stato Romano che ne ha tre milioni ne manderebbe 100, e così di tutti gli altri Stati.

Questa nomina è valida e legale, sapete perchè? perchè chi nomina questi Deputati è veramente il popolo di ciascun Stato d'Italia, il quale, come è noto a tutti, si raduna in consigli detti Elettorali e sceglie a norma dei requisiti voluti dalla legge i cittadini che meglio crede; e un elettore se non è contento di quei deputati che può dare la sua propria città, ha il diritto di sceglierli altrove in tutto il resto dell'Italia; dunque questi deputati dei vari Stati che vanno ad unirsi per la causa italiana rappresentano veramente insieme tutto il popolo italiano; una loro decisione deve ritenersi dalle altre potenze come la volontà di tutta Italia.

Questo ha detto la Toscana, ed ha proposto per luogo d'unione Roma, come la città grande, la città santa, già capitale d'Italia, invitando gli altri Stati a mandare i loro rappresentanti; nel caso che questi si radunassero in Roma, componendo un'Assemblea; questa si chiamerà **ASSEMBLEA COSTITUENTE ITALIANA.**

Perchè Assemblea? Perchè si compone di più individui raccolti per stabilire alcune cose d'accordo.

Perchè Costituente? Perchè si raduna a *constituire*, cioè a determinare che cosa convenga di fare per cacciar lo straniero e ottenere la libertà.

Perchè Italiana? Perchè si compone dei rappresentanti di tutti i popoli italiani e rappresenta essa stessa tutta l'Italia.

Ora dite: vi può essere cosa più chiara e più semplice di questa? Si può fare cosa più utile, più bella di questa?

Ma come andò dunque questo progetto della Toscana?

Dapprincipio andò male, perchè Roma, che doveva essere la prima ad accettarlo, aveva il Papa, come pure sapete, che andava d'accordo colle corti d'Europa per reprimere la libertà del popolo in Italia. Ma il popolo apre gli occhi, e allora guai! così fu di Roma; il ministro Rossi, un infame che non voleva saperne di diritti del popolo, fu ammazzato; il Papa allora fuggì, e indovinate da chi fuggì? da quella schiuma di birbante del re bombardatore! I Romani, per non restar senza governo, e contentissimi che il Papa perdesse quello che come Papa non può avere, nominò un governo provvisorio. Il Papa allora indispettito diede la scomunica; ma siccome la scomunica non la si può dare per le cose di politica, il popolo Romano se ne burlò e si dichiarò libero di fare quello che voleva.

Dite un po' che fece, appena fu sbrigato del Papa? Accettò subito la Costituente Italiana, e decretò che questa Assemblea si radunerebbe in Roma per decidere delle cose d'Italia, appena che gli altri Stati avranno mandato i loro Deputati.

Ora dunque che cosa manea? null'altro che nominare questi Deputati e mandarli.

Ma che cosa succederà quando questa Assemblea Costituente Italiana sarà finalmente radunata in Roma? Accadrà che appena, p. es., Venezia, la Sicilia, la Romagna, la Toscana, che adesso sono libere, si saranno unite in Roma per mezzo dei loro rispettivi Deputati, diranno:

• Qui, prima di tutto bisogna fare la guerra e cacciare questi maladetti Austriaci; bisogna perciò subito soccorrere Venezia di denari, poi bisogna fare un buon esercito, mettendo insieme tutte le nostre forze, il

quale si chiami esercito italiano, nominare un buon Generale in capo e attendere tutti insieme a far bene la guerra. «

Ora, è chiaro come il Sole, che quando invece di essere la sola Venezia contro i Tedeschi, vi sarà tutt'Italia, la quale può mettere in piedi duecento, trecento mila combattenti, la quale senza creare la carta monetata, può dare dei milioni e dei milioni, cacciare gli stranieri la sarà una bagattella; è chiaro che due, tre, quattro, cinque uniti insieme possono far di più che uno solo; è chiaro insomma che l'Assemblea Costituente Italiana a Roma è una cosa molto buona, e tale che ogni Italiano la deve lodare e deve gridare che si faccia e si faccia subito.

Ma come farà poi dopo l'Italia ad essere unita come negli antichi tempi, e che cosa ci entra per questo la Costituente? Se i diversi Stati d'Italia mandano i loro rappresentanti a Roma, non si toglie per questo che l'Italia, che si è unita per la guerra contro lo straniero, non sia ancora divisa in vari stati e governata da re.

Dov'è dunque questa unità che darebbe la Costituente Italiana?

La domanda è giusta, ma ora non è il momento di rispondervi. Adesso vi sono i Tedeschi da mandar via, e c'è assai da fare; quando avremo aggiustati i conti di fuori, li aggiusteremo in casa. Ma però non vi pare che quando noi, popolo Italiano, avremo vinto la guerra, avremo un esercito nostro, avremo una Assemblea di nostri Deputati, potremo alzare un po' meglio il muso e parlare ad alta voce, e fare infine quello che ci parrà e piacerà di fare?

Voi mi domandate ancora che cosa sarà di Venezia?

Come finirà, non posso dirvelo anch'io, perchè guardare nel futuro è una cosa molto difficile. Quello che vi posso dire si è, che a furia di resistere e di resistere, i denari vanno; che, se non abbiamo soldati, e tanti e istruiti e buoni Generali da condurli, e tante altre cose che abbisognano alla guerra, verrà un momento che ci troveremo in brutto affare. Pensate perciò bene a questa Costituente, che è un vero ajuto, e non ajuto di re, che è sempre carità pelosa, ma ajuto di popoli fratelli che si uniscono a noi per mandarci denari e soldati e farla finita una volta.

Vi sono di quelli che si lamentano perchè l'Italia non soccorre a Venezia — io sono un ignorante, ma a me pare che l'Assemblea Costituente, che forma l'Italia a Roma, è il più gran soccorso ch'ella possa dare a Venezia e ai poveri nostri fratelli oppressi nelle Provincie e in Lombardia, perchè è un ajuto che dura sempre.

Ma io so che avete un'altra domanda a fare, cioè: Che cosa sarà di Manin?

Non dubitate: la Costituente Italiana non vi tocca Manin; egli sarà sempre il vostro primo cittadino; egli però, che ha tanto talento, sa che i miracoli non li fa che Dio, e siccome aderire alla Costituente e mandarne i deputati a Roma è una misura che lo lascia al suo posto e non fa che dargli soccorso, così egli non vede che l'ora di poterla adottare; soltanto vorrebbe il consenso del suo popolo, vorrebbe, cioè, che il popolo intendesse bene quello che fa, e non dicesse sempre di sì, quando lui parla, senza nemmeno sapere di che si tratta.

Un'altra parola ed ho finito. Sembra a me e sembrerà anche a voi,

che quando v'è un bene da fare o da acquistare, con più lo si fa e lo si acquista presto, è meglio; sarebbe necessario adunque che questi deputati a Roma si mandassero subito, non aspettando che la nostra Assemblea decida se convenga o non convenga di farlo. Su di una cosa tanto utile e importante non vi è dubbio; quello che resta a fare è di scegliere bene i Deputati perchè a Roma Venezia si faccia onore. E se nel governo, se in Manin ci fosse mai il sospetto che il popolo non comprenda ancora la Costituente, è necessario, anche per l'onor nostro, ch'egli sappia aver il popolo compresa e pesata questa parola, e che dovunque la sentisse a nominare, griderà anche lui:

*Viva l'Italia unita e indipendente! Vogliamo la Costituente
Italiana!*

Venezia 30 Gennajo 1848.

UN GALANTUOMO DEL POPOLO.

31 Gennajo.

A PIO IX.

UN BUON CRISTIANO.

Scettrato Levita, che hai nome di santo
E piovì le grazie, la gioia, ed il pianto,
La Croce che stringi con tanto fervore
Per poco abbandona, sospendi il pregar.
Se ascolti qualora ti parla il Signore,
Del popol la voce pur devi ascoltar.

Io sono la voce del popol che intese
Tua forte parola, ti scosse e ti rese
L'onor che è sol degno del Dio che figuri.
La reggia e il cammino ti sparse di fior,
Nell'aule dorate, nei gretti abituri
Ti plausero i carmi di mille cantor.

L'imagin tua diva qual scampo ai perigli
Appeser le madri sul petto dei figli,
La moglie pudica sul cor del consorte
Qual'arra la pose di candida fè;
Brillò come scudo sul petto del forte
Che corse alla guerra guidato da te.

Nei campi Lombardi, nell'Adria fervea
 Terribil la pugna; colui che cadea
 Dal ferro percosso dell'empio Croato
 Scriveva col sangue grondante dal cor:
 In guerra se cade, se muore il Crociato,
 Italia ha Pio IX, l'Italia non muor.

Dal tuo Campidoglio tant'eri levato
 Che il mondo non vide più splendido fato,
 E l'astro di Bètel sul Tebro ancor vivo
 Guidava al tuo piede da' lidi stranier
 Dei Re della terra l'omaggio festivo;
 Or come potesti sì basso cader?

Addietro ti guarda, poi di' se non eri
 Di gloria recinto nei passi primieri!
 Ti guarda di fronte, poi di' se non vedi
 Che è sozzo il cammino di sangue e d'orror,
 Che il cor dei tuoi figli tu premi coi piedi,
 L'infamia più vile ti sfronda gli allor!

Lo Spirto divino, no, più non è teco,
 Ma Satan rubello dell'aer suo cieco
 Il petto ti ammorba, ti avvolge il pensiero
 Dal dì che tradisti del popol la fè;
 O Aronne bugiardo, monarca spaviero,
 No, il gran Paraclèto più teco non è.

Te chiaman le genti di Cristo il Vicario;
 Ben altra è la Croce che porti e il Sudario.
 Mendace parola non disse l'Uom Dio,
 Nè veste mentita mai prese, e fuggi,
 Ma all'orde malvage rispose: — Son io
 Colui che cercate; v'attesi, son qui. —

Nè Roma può dirsi ribalda e feroce
 Che a te, gran Gerarca, minacci la Croce.
 Attendi! Confida! Se anela la guerra
 La chiede, la vuole non contro il suo Re,
 Ma sopra l'infame che l'Itala terra
 Vuol serva, e calpesta con lurido piè.

Attendi! Confida! ma il negro naviglio
 Già salpa e ti perde l'attonito ciglio.
 Non quella è la nave di Pietro, nè quello
 È il flutto solcato dal Santo Nocchier,
 Ma è prora fidata di perfido appello
 Che al lido riva di re masnadier.

E tu della trama tant'empia ed oscura,
 O *agnel mansueto*, non prendi paura?
 Nè temi ch'enfiata dall'ira dei venti
 Si sgarci la vela che santa non è?
 E il pino sbattuto dai gorgi muggenti
 Si franga allo scoglio, travolva con te?

Tu fuggi, ma indarno costringi il pensiero
 Che addietro non torni mirando all'impero;
 E Roma, i suoi Colli, la mole Tarpea,
 Le eterne memorie del prisco valor,
 È il popol che un'ara levar ti volea
 Tu sempre rimembri, ti attoscano il cor.

Ecco! Ecco! già il lido si mostra vicino,
 La nave pirata rallenta il cammino:
 S'arresta . . . O Gaeta! dall'alte tue torri
 Al re Sacerdote fa plauso ed onor:
 L'Osanna di Sion solleva, ed accorri;
 Sian sparse le strade di rami e di fior!

O Papa, rispondi: lo accetti col cuore
 L'onor che in Solima fu fatto al Signore?
 Oh quanto è il trionfo da quello diverso!
 La bianca giumenta, l'ulivo non hai,
 Piuttosto al Calvario tu sembri converso,
 Cotanto sei mesto, e si stremo tu vai.

O illuso, tu passi, e la cupida gente
 Più sempre s'ingrossa, s'accalca plaudente;
 Ma bada alle turbe di sgherri ladroni,
 Al ceffo dei Scribi solerti a tradir;
 Adesso fan mostra d'omaggio, e son proni,
 Pur dianzi quest'empi qui te maledir.

Incontro ti muove, s'avanza un guerriero,
 Che ha d'oro e di gemme le vesti, e il cimiero;
 Sicuro è il sembiante, lo sguardo irrequieto;
 S'avanza, s'inchina, si prostra al tuo piè.
 Chi è desso? il ravvisa: l'infame Capeto,
 Colui che nell'ira rivinse ogni re.

Ma è scandalo un sire veder genuflesso,
 Nè il soffri, ma seco tu il stringi in amplesso.
 O Papa! . . . non vedi? La bianca tua stola
 L'esoso tiranno di sangue macchiò!
 È tiepido ancora, versò dalla gola
 Dei figli che il truce nel carcer scannò.

O *Mistica Sposa*, ti vela la faccia!
 L'Agnello divino col lupo s'abbraccia!
 Camminano insieme diretti allo speco
 Han pari le voglie ed il pasto fia egual.
 Di volpi, di jene una schiera va seco
 Di sangue assettate, di brama infernal.

E tu che del sangue si schifo parevi,
 Che all'orde Croate la colpa solvevi
 Degli arsi delubri, dell'are spogliate
 Converse in giaciglio di stupro crudel;
 Nè mai della guerra su tanta empietate
 Le tede agitasti, nè l'ira del Ciel;

Tu qui dove stermina e mai non s'allenta
 Di re manigoldo la scure cruenta,
 Siccome in ospizio di pace ti porti,
 Nè senti ribrezzo de' tanti martir!
 E il sire esecrato, le inique coorti
 Con l'alma serena tu puoi benedir?

Blasfema! Blasfema! la faccia del Sole
 S'ammauta, commosso l'empiro si duole.
 Blasfema! Blasfema! dai gelidi avelli
 Un fremito d'ira tremenda s'udi!
 Il sangue innocente dei spenti fratelli
 Ricada sul capo di chi li tradi!

O Papa! non dissì bugiarda parola.
 O Papa! . . . nascondi l'impura tua stola,
 Ritorua alla Croce, ti prostra, l'abbraccia,
 E salga la prece sin dove è tua fè . . .
 Ma fosti spergiuro! Nascondi la faccia;
 Nè Cristo, nè il popol più teco non è.

Roma, Dicembre 1848.

31 Gennaio.

COMPUTAZIONE

ALLA SCOMUNICA.

Quando si pone il piede nel sentiero degli errori, se ne tesse una catena fino all'ultimo anello.

Ne vogliamo una prova? Ce la porge Pio IX. Il suo Pontificato conta appena due anni di vita, ma una serie interminata di errori gravissimi.

Cominciamo dai primi momenti della sua elezione.

Concesse amnistia ai rei di politica, ma non disarmò i loro carnefici.

Creò un municipio nuovo, con elementi vecchi.

Iniziò la Consulta di Stato, e poi o non la consultò giammai, o consultata non ne attuò i suggerimenti.

Creò una Guardia nazionale per tutelare le liberali istituzioni, ma la sottopose a capi più interessati a demolire che a sorreggere il nuovo edificio politico.

Dava una costituzione dopo che l'avean data tutti i Principi d'Italia, e fu la eccezione di tutte le costituzioni del mondo: la ispirazione del celeste Imperatore della China avrebbe potuto fare altrettanto.

Che n'è avvenuto in seguito? Tutti buoni effetti che in parte potevano discendere dalla Costituzione sono stati o ritardati o sviati o sformati da uomini o inetti o despoti o scaltri. Quindi gran parte del popolo, veggendo i suoi interessi materiali lesi ed avversati dalla longanimità e dalle mezze misure, ha potuto far credere che tutto questo danno fosse una immediata conseguenza della Costituzione, e così si è indotto ciecamente per fino a maledirla.

Pio IX. ha composto una lunga serie di ministeri, non saprei dire se per sciupare le reputazioni di uomini rispettabilissimi, o se per voglia di venire al punto di non trovar più chi lo servisse. Questa guisa di congedare e screditare spietatamente i più ragguardevoli personaggi dello Stato, la non mi sembra certo una bella prova di carità e di delicatezza in verso il prossimo.

Così è avvenuto che passando rapidamente di ministero in ministero, tutte le faccende del governo han dovuto subire aggiornamenti, ritardi e quasi una eterna immobilità.

Non pago di aver commesso opere nuove a intelletti invecchiati, ha pur voluto darsi interamente in mano dei più giurati nemici della stessa sua fama. Quindi un addio al popolo ed alle sue franchigie, all'Italia ed alla sua indipendenza, ed una impreveduta ritirata nei trinceramenti della vecchia corte e della parassita diplomazia.

Ci dà un ministro guizzottino; gli viene ucciso da un solo, ed esso incolpa una città intera: gli si chiede un ministero omogeneo, e fa rispondere dai moschetti degli Svizzeri, il popolo si acqueta ed egli lo abbandona; fugge dal seno del suo popolo, e si ricovera in casa del mi-tragliatore di Napoli; gli si spedisce un pacifico messaggio, e sdegna di ascoltarlo; gli si fa invito al ritorno, e manda proteste.

Ma ciò sarebbe poco. Il supremo dei suoi errori, quello che rivela una balordaggine di due secoli indietro, è pur compiuto. Pio IX. manda ai suoi diletteggianti figli una paterna scomunica.

E poichè siamo a questo, spiegamoci bene.

Cosa è scomunica?

È un atto con cui il Pontefice toglie alla comunione dei fedeli una o più persone.

Per quali colpe si può slanciare la scomunica?

Per eresie, per sacrilegi, per profanazioni o rubamenti di cose sacre ec.

Per cose di governo temporale si può dare la scomunica?

No. Perchè quando Cristo dava a Pietro l'autorità di *sciogliere e di legare*, intendeva parlare di cose spirituali, mentre egli alle faccende temporali non voleva impacciarsi, e lo disse chiaramente — *io non ho regno in terra*. — Non avendo dunque Gesù Cristo stesso nessun regno mondano, da lasciarlo in eredità ai Pontefici, come poteva loro lasciare il diritto di possederlo, e la facoltà di scomunicarne gli invasori?

I domini della Chiesa non hanno che fare colle leggi di Cristo: essa gli ottenne da Carlo Magno, che li rubò all'Italia: e non so quanta onestà sia l'accettare il dono di un ladro.

Dunque il Papa per affari di politica non può scomunicare?

No certamente: Cristo, che è il suo institutore, non gli ha data tale facoltà, nè la Chiesa se la può usurpare senza tradire i sacrosanti precetti dell'Evangelo, senza correggere o annullare sfrontatamente il codice angelico della fede.

Abbiamo noi forse profanato il tempio, leso il dogma cattolico, polluto il rito? Niente di tutto ciò. Il sovrano ci ha lasciati senza governo, e noi vogliamo crearne uno. Quando un padre abbandona la sua famiglia, questa orfana famiglia non ha forse il diritto di ragunarsi a consulta, e provvedere ai suoi interessi? Nè più nè meno abbiam fatto noi: in luogo di precipitarci nell'anarchia, ci congreghiamo in famiglia, e ci componiamo un governo.

Il Papa intanto che fa? Scomunica i suoi figli, perchè non vogliono l'anarchia. Può darsi più impudente esercizio di potere? Più sciagurato abuso di spirituali armi?

Sacerdoti di Dio, lasciate stare i fulmini del Vaticano, serbateli per abbrustolarne la fronte ai nemici della religione santissima, ai profanatori degli altari, ai disperditori dell'Ostia di Cristo, ai conculcatori dei chiostrì verginali. Tale razza di gente la conoscete voi? Sapete ov' ella consuma impunemente i suoi sacrilegi? Sono i Croati là nella cattolica Lombardia. Ebbene perchè non avete loro fulminato l'anatema? Ecco su quali teste voi dovete tempestare: ecco le colpe che Cristo vi ordi-

na di legare, ecco il vero uso di un'arma che la mano di Dio vi trasmette.

Noi non abbiám nulla di comune con simili mostri: la nostra causa è tutta estranea al diritto sacro: noi trattiamo di Governo, di interessi esplicitamente mondani, di gabelle, di milizia, di leggi, di giustizia, di tribunali. Che ha da fare tuttociò colla vostra religione? Che andate voi confondendo il diritto divino coll'umano? Credete forse di spaventare le anime? Oh sacerdoti, disingannatevi: il mondo non è più una famiglia di ciechi: non è più il tempo in cui bastava pronunziare scomunica, per fare inorridire: oggi la ragione sta nel posto del fanatismo, e non s'inganna più il prossimo, in nome di Dio.

Badate bene, abusando voi di un'arme che deesi adoperare con la più riguardosa parsimonia, la spezzate voi stessi, e in luogo di ferire le teste minacciate, vi bruciate la mano che la tratta, e quel ch'è peggio correte pericolo d'incontrare quella derisione che nasce bene spesso dall'impotenza quando agonizzando minaccia. Non sarebbe la prima volta che lo spirito del ridicolo entrerebbe a soffocare l'ultimo resto del rispetto.

Sacerdoti, lo ripeto, fate sennò, pria d'oltraggiare i popoli: non si parla ad essi col tuono della prepotenza, non si trattano come vilissimo armento, come schiavi della superstizione. Il tempo è il maestro degli uomini, la educazione dello spirito conta già secoli, e alle tenebre dell'ignoranza è successa la scuola della ragione. Guai a voi se vorrete sconoscerla!

31 Gennaio.

PALERMO, VENEZIA E ROMA.

A questi giorni compiesi un primo anniversario solenne all'Italia. Il gennaio del 1848 rimarrà eterno nei ricordi delle glorie e delle sventure italiane.

Noi, frenando per un momento l'impeto dell'affanno che si rinnova al pensiero delle vittime cadute in que' giorni a Milano, ritorniamo, come a cara ed invocata memoria, ad uno de' più splendidi avvenimenti che inaugurasse il risorgimento italiano, alla insurrezione e alla vittoria della forte Palermo.

Or fa un anno, a questi dì, Palermo aveva alfine tuonato: via per sempre i Borboni! E al rimbombo dei cannoni con cui il *benedetto* di Gaeta flagellava l'invitta città, rispondeva un primo grido di avvenire nazionale, un grido pieno di fede, di coraggio e d'amore: Viva l'Italia!

Nei giorni istessi, al lato opposto d'Italia, sulle rive dell'Adriatico un popolo, sferzato a sangue sul viso dalle verghe tedesche, rispondeva a Palermo, non col lamento dello schiavo percosso, ma col fremito del guerriero sperante: Viva l'Italia! E questa parola possente avea già fatto palpitare il cuore di quella Venezia che, sempre i nemici, spesso i consorti, gridavano addormentata per sempre.

Venezia sorgeva. Sorgeva degna dell'avvenire che l'attende, degna di quel presente che noi adesso ammiriamo con l'affetto di figli raccolti dattorno a soffrente veneranda madre.

Jeri compiva l'anno dacchè in Venezia l'avvocato Manin e lo scrittore Tommasco veniano tratti alle carceri criminali austriache, rei dell'aver ripetuto e provato agli oppressori non essere destinata Venezia, l'Italia, a gemere nell'oppressione crescente ogni dì, ogni dì più cordarda.

Oggi a un anno nel cimitero di Venezia si trovarono scritte con la matita queste parole sopra un'umile croce: *una lagrima sulla tomba della moglie per non poter versare il sangue su quella del marito*. La croce indicava la tomba della moglie d'uno dei martiri di Cosenza, d'uno dei fratelli *Bandiera*! Oggi sul frontone della cattedrale di S. Marco si scrive nelle funebri pompe, a caratteri d'oro: *Riposo e gloria ai caduti per la causa italiana!*

Oggi a un anno Palermo liberata, rifiutava l'amnistia del re di Napoli, l'amnistia da lui lanciata dopo l'ultima bomba, stromento di morte, nelle sue mani, essa pure. Oggi Palermo, libera sempre, risponde al re di Napoli minacciante, con l'additargli le rovine di Messina, mentre gli ripete: o vivi senza voi, o inceneriti da voi!

Venezia e Palermo! Dal fondo dell'Adriatico, al lembo estremo della penisola baciato dal Mediterraneo, una corrente elettrica avea propagata

la vita, la nuova vita d'Italia. Palermo e Venezia! Le bombe del Borbone e gli aguzzini di Metternich venivano ne' giorni stessi a consacrare con la loro impotenza il diritto degli'insorti, a rianimarne le sacre speranze, a rassodarne i propositi.

Ruggero Settimo era acclamato in Palermo padre della patria. A Venezia, Daniele Manin era trascinato dagli sgherri dell'Austria in una segreta di fronte al palazzo dei dogi, perchè avea osato sognare una patria.

Un terribile anno e secondo corse da quei di sull'Italia! Noi abbiamo veduto la città iniziatrice del movimento Europeo, la prima dissolvitrice dei diritti *per la grazia di Dio*, abbiamo veduta Palermo offerirsi, come vedova che non ha amato pur anco, ad un nuovo signore. Allora noi ricordammo il gennaio, e di Palermo ci siamo accuorati e abbiamo tenuto per lei; allora le abbiamo detto: tu non puoi spendere di tal modo il sangue de' tuoi figli i quali caddero per la tua libertà! Ma Palermo non si donava. Ella si rassegnava ad un sacrificio, sperandone salute per l'Italia sua.

Noi abbiamo veduto Venezia, dopo tre mesi di libertà consumati in ambagi, offerirsi ad un principe, e abbiamo temuto per lei e le abbiamo detto: tu non ti sei fatta alla prova, tu dimentichi il marzo, e intorbidi quell'avvenire che pure intravedesti sperando. Ma Venezia non si vendeva. Ella si rassegnava ad un sacrificio dal quale promettevasi a lei la salute d'Italia.

Palermo meditò e si riebbe — e lasciò di questuare un sovrano. Venezia soffersse, previde, e si riebbe: da breve sonno affannoso ella riaperse gli occhi, e li affisò nel futuro. Verso questo futuro, Venezia, come Palermo, cammina sola oggidì; cammina incerta, pure sperando, pur combattendo, più per sè, che per l'Italia.

Quale consiglio offriremo noi a Venezia che, salvata l'indipendenza sua, sta per costituir le forme della sua libertà?...

Quale consiglio offriremo a Palermo che, risoluta a vivere senza il Borbone, riescendo vincitrice nella generosa sua lotta, chiedesse un governo assentito da Italia tutta?...

Nel mentre Italia guardava, commossa e sperante, a Palermo, a Venezia, un altro suo Stato risorse a libera vita, quasi nelle stesse condizioni di quei due, ponendosi in mezzo ad essi, ospite atteso e festeggiato. La Romagna ella pure ha spezzati gli antichissimi lacci, e un impeto di santa indignazione demolì un principato fattosi indegno dell'altezza dei tempi, dei dolori di questa patria comune.

Abbiamo oggi tre illustri città d'Italia, le due estreme ed il suo centro, Palermo, Roma e Venezia, le quali, abbattuto un *principio*, stanno indecise attendendo quale nuovo principio dovrà emergere dal turbine degli eventi a costituire il governo della patria rifattasi indipendente.

Tre Stati d'Italia senza governo definito, procedono con le armi al braccio, stretti da un desiderio comune, combattuti da una incertezza comune, verso gli avvenimenti che stanno per maturarsi in Italia, pronti ad affrontarli, se avversi, con solidarietà di fratelli.

Dal restante d'Italia potremmo noi ritrarre per essi comparazioni

educatrici, ammaestramenti, consigli? Per noi, il restante d'Italia, oltre che indipendente, libera, si riduce a Piemonte e a Toscana.

Ora, di questi due soli Stati accennando la libera esistenza, sotto governi modellati al principio che quegli altri tre hanno abbattuto, noi non intendiamo additarli come unico esempio.

Senza sviscerare per ora nè i beni, nè i mali in mezzo ai quali noi, operosamente aspettando, viviamo, ci limiteremo, o fratelli di Venezia, di Roma, di Palermo, a ripetervi questa sola preghiera: **RAMMENTATE IL PASSATO!**

28 gennaio 1849.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUINTO VOLUME.

A

<i>Abdicazione di Ferdinando I imperator d'Austria: documento storico relativo</i>	pag. 277
<i>Accademia vocale ed istrumentale nel teatro la Fenice per soccorrere alla patria: programma relativo</i>	132
<i>Adunanza di barcaioli per eleggere i propri rappresentanti all'Assemblea: si descrivono le particolari cose in essa discusse</i>	489
<i>Aglebert (Augusto), commissario di guerra pontificio: annunzia la fuga del papa da Roma</i>	202
<i>Aglietti (Francesco): sue osservazioni al Governo provvisorio di Venezia intorno agli impiegati da esso assunti</i>	ivi
<i>Alba, giornale italiano: sue considerazioni intorno alla Costituente italiana</i>	85
<i>Allemandi, generale: suo arrivo in Torino, per pigliar parte nella guerra della indipendenza italiana</i>	26
<i>Allocuzione di papa Pio IX, letta nel concistoro segreto, tenuto il giorno 29 aprile 1848, nella quale dichiara di non voler far guerra all'Austria</i>	208
<i>Alpi: intorno alla condizione dell'esercito francese, detto delle Alpi, rispetto alla Italia nella stagione d'inverno</i>	49
<i>Amari (Enrico), inviato del Governo di Sicilia: protesta contro la enciclica di Pio nono, con la quale dichiara di non voler fare la guerra all'Austria</i>	215
<i>Anagrafi: il Comando della Guardia civica sta compilandone una per riconoscere i cittadini atti alle armi</i>	475
<i>Angelini (F.), versi in lode di Anna Comello-Papadopoli pel dono di una bandiera da essa fatto al III battaglione della quarta legione della Guardia civica</i>	577
<i>Anonimo autore di un avvertimento a stampa diretto agli elettori del terzo circondario: si rimprovera di avere sparso discordie e nimistà colla pubblicazione di detto avvertimento</i>	448
<i>Antonini: suo discorso, letto alla Camera dei deputati di Torino, per indurre il Piemonte a soccorrere Venezia</i>	243
<i>Apice (d'), generale italiano: s'impadronisce di Como scacciandone l'aborrito Austriaco</i>	92
<i>Appello di Ferdinando imperator d'Austria al suo esercito in Italia, con cui lo eccita a mantenerglisi fedele</i>	137
— <i>della Venezia al Piemonte, col quale si eccita quella generosa nazione a romper guerra novellamente all'Austriaco, cogliendo la vera opportunità del momento</i>	540
<i>Arcioni, generale italiano: s'impadronisce di Como, cacciandone l'Austriaco</i>	92
<i>Argenti ed ori: viene attuata la distribuzione delle cartelle del prestito fatto sopra di essi</i>	352
— <i>messi in pegno al Monte di pietà, si possono recuperare sino al 5 di febbrajo, dopo il qual termine il Monte se li appropria, pagandone a pignoranti l'importo accresciuto di un 15 per cento e depurato dalle spese</i>	542
<i>Armandi, generale: lodi portegli dal generale in capo Guglielmo Pepe per l'istruzione data alla compagnia di artiglieri, intitolata Moro-Bandiera</i>	445

<i>Armandi, generale: viene complimentato dal generale in capo per la buona tenuta delle batterie da campo</i>	pag. 495
<i>Arrivabene (Giovanni): commissario governativo della provincia di Mantova: sue protestazioni alla Consulta lombarda, stanziata in Torino, sulla necessità ed opportunità di ripigliare la guerra contro l'Austriaco</i>	61
<i>Arsenale: il triumviro Manin si reca a visitarlo, e ci viene accolto con infinita festa dagli arsenalotti</i>	480
<i>Artiere (un): suoi versi in lode dei dittatori Manin e Cavedalis</i>	526
<i>Assemblea dei rappresentanti di Venezia: sua convocazione con mandato illimitato e durevole per sei mesi</i>	337
— <i>schede per la iscrizione degli elettori</i>	392
— <i>istruzioni interne agli ufficii parrocchiali per la esatta applicazione di quanto è prescritto dalla legge elettorale per la convocazione dei deputati</i>	395
— <i>altre istruzioni interne agli ufficii di circondario relative alla stessa legge</i>	401
— <i>residenza degli ufficii di circondario per la nominazione dei deputati</i>	411
— <i>istruzioni agli impiegati dell'amministrazione militare relative alla legge elettorale</i>	435
— <i>nomi di alcuni individui tratti dalle varie classi della società per esservi eletti deputati</i>	451
— <i>i nomi dei deputati che si propongono a far parte di essa debbono essere scritti nelle schede, non litografati, nè stampati</i>	482
— <i>nazionale di Francia: interpellazioni fattevi da alcuni deputati intorno agli affari dell'esterno</i>	495
— <i>dei deputati di Venezia: il numero degli elettori iscritti ascende ad oltre 42,000</i>	520
— <i>veneta: nomi dei deputati e numero di voti da ciascun d'essi ottenuto</i>	545
— <i>costituente italiana: viene proclamata in Roma dalla Commissione provvisoria di governo dello stato romano</i>	560
— <i>idea generalissima intorno ad essa</i>	561
<i>Associazione per dare alla patria lire 5000 correnti al mese, mercè la pubblicazione di alcuni libri</i>	28
— <i>nazionale italiana: suo indirizzo ai democrati tedeschi dimoranti in Berlino, con cui si eccitano a coadiuvare la causa dei popoli contro i re</i>	193
— <i>indirizzo del suo presidente ai signori Tocqueville e lord Milton, rappresentanti la Francia e l'Inghilterra nelle conferenze sugli affari d'Italia, con cui fa loro conoscere la gravissima responsabilità che assumono verso la nazione italiana, anzi verso il mondo civile</i>	286
— <i>Giuseppe Mazzini, in nome di essa, invita gl'Italiani a convocare l'Assemblea costituente</i>	359
— <i>patriottica per lo acquisto di un vapore da guerra ad uso della Marina veneta: condizioni relative</i>	509
<i>Austria: sua condizione politica alla fine dell'anno 1848</i>	25
<i>Avanzamenti degli ufficiali e sottufficiali dell'esercito veneto: norme relative</i>	556
<i>Avvertimento intorno ad alcuni elettori da nominare rappresentanti all'Assemblea dello stato di Venezia</i>	441
— <i>considerazioni sulla scongiata pubblicazione di esso</i>	448

B

<i>B. (C. F. Cesare Francesco Balbi) suoi consigli a tutto il popolo per la scelta dei deputati all'Assemblea veneta</i>	475
--	-----

<i>Baden: moti di rivoluzione ivi manifestatisi</i>	pag.	22
<i>Baggio (Marco): suo sonetto intitolato l'Italia e i re</i>	"	298
<i>Banca nazionale: avvisa di aver messo in corso biglietti di lire 50 e 100 correnti per agevolare i pagamenti di grosse somme</i>	"	133
— <i>avvisa essersi poste in circolazione cedole di moneta patriottica e del Comune in carta fabricata a mano, anzichè a macchina, meno facile a lacerarsi</i>	"	147
— <i>avvisa che avendo alcune ditte estinto dei vaglia pel valente di lire correnti 197,333, si abbrucerà altrettanta somma di moneta patriottica</i>	"	309
— <i>fa conoscere l'importo di moneta patriottica circolante e la corrispondente cauzione in obbligazioni private</i>	"	408
— <i>annunzia l'ammortizzazione, merce di abbruciamento, di un valente di moneta patriottica di oltre lire correnti ottantamila</i>	"	412
<i>Bandiera-Moro: lodi datele dal generale Pepe per lo ammirevole suo contegno e per lo spirito altamente italiano</i>	"	445
<i>Barcaioli di Venezia: adunanza da essi tenuta per eleggere i proprii rappresentanti all'Assemblea veneta</i>	"	489
<i>Barcaroli: canzonetta in vernacolo, sul tema: a basso i vecchi e novi fusionarii</i>	"	525
— <i>suo addio ai militi romani che rimpatriano</i>	"	354
<i>Bargnani, esule lombardo: sue parole improvvisate dette al Circolo federativo piemontese intorno alla capitolazione ed all'armistizio Salasco, nonchè intorno agli affari d'Italia in generale</i>	"	86
<i>Bastide (Giulio): suo dispaccio al sig. Ricci, ministro degli affari esteri del Piemonte, intorno alla mediazione sostituita, negli affari d'Italia, allo intervento</i>	"	94
— <i>altro suo dispaccio al marchese di Brignole-Sale intorno allo stesso argomento</i>	"	ivi
— <i>sua risposta alle interpellazioni fatte dal deputato Beuvet alla Assemblea nazionale di Francia intorno alle cose di Italia</i>	"	152
<i>Batelante (un) sua canzone popolare dedicata a Daniele Manin</i>	"	523
— <i>altri versi in lode dei triumviri Manin e Cavedalis</i>	"	524
<i>Baune, deputato all'Assemblea nazionale di Francia: suo discorso intorno agli affari d'Italia</i>	"	495
<i>Becker (Gio: F.), presidente della Unione armata, denominata Hille-dir: suo indirizzo agli Italiani, con cui li eccita a far la guerra agli Austriaci, li loda d'essere stati iniziatori del gran movimento europeo e li assicura che il popolo tedesco desidera esso pure di entrare al convito dei popoli liberi</i>	"	8
<i>Belgioioso (Cristina Trivulzio di): fa conoscere il conto in che fu tenuto dalla Assemblea francese un indirizzo degli esuli lombardi con cui si chiedeva l'aiuto della Francia</i>	"	89
<i>Belluzzi (Federico Angelo): fa conoscere quale sia il preteso mandato impartito dagli emigrati lombardi residenti in Genova a loro inviati a Bruxelles, ove si devono discutere le cose d'Italia</i>	"	322
<i>Benedetti, avvocato: eccita i Veneziani a ponderare sulla importanza delle elezioni dei rappresentanti all'Assemblea veneta</i>	"	407
<i>Benetello (Antonio), avvertenze al popolo per la nominazione dei rappresentanti all'Assemblea veneta</i>	"	450
<i>Benza (Elia): suo discorso detto alla Camera dei deputati di Torino intorno al modo di soccorrere Venezia</i>	"	384
<i>Bergamasco territorio: notizie della insurrezione ivi scoppiata</i>	"	140
<i>Bianchi-Giovini: sue considerazioni intorno alla condizione politica dell'Italia</i>	"	23
— <i>sue considerazioni, sotto il titolo Bisogna finirla, con le quali intende a provare esser giunta la vera opportunità di ricominciare la guerra</i>	"	148

<i>Bianchi-Giovini, sue considerazioni, tendenti a provare, non altro rimaner ad Italia se non che farsi russa</i>	pag. 167
— spiegazione relativa alle suddette considerazioni	" 180
<i>Bigaglia (Pietro), è nominato membro del Consiglio di finanza, istituito presso il Governo provvisorio di Venezia, per la revisione de' conti</i>	" 462
<i>Biglietti di moneta patriottica da lire 50 e 100 correnti si mettono in corso per agevolare i pagamenti di grosse somme</i>	" 153
— descrizione di essi	" vi
<i>Bignami, colonnello, reca a Venezia un indirizzo del Circolo nazionale di Bologna, con cui sono lodati i Veneziani del loro generoso e perseverante resistere contro il nemico</i>	" 118
<i>Bisogna finirla: considerazioni di Aurelio Bianchi-Giovini, con cui prova esser giunto il vero momento di ricominciare la guerra contro l'Austriaco</i>	" 148
<i>Blocco di Venezia: come sia stato annunziato dalla Deputazione della Borsa in Trieste</i>	" 54
— riconosciuto cosa da burla dagli stessi fautori dell'Austria	" 520
<i>Boldoni, maggiore: vien lodato dal generale in capo dell'esercito veneto per la buona tenuta di due batterie da campo</i>	" 495
<i>Bolognese legione: nel partire da Venezia manda un addio a' fratelli lombardi che difendono il solo propugnacolo rimasto all'Italia per la propria indipendenza</i>	" 304
— ringraziamenti del battaglione lombardo	" 311
<i>Bottari: è eletto ispettore degli arsenalotti nell'Arsenale di Venezia</i>	" 518
<i>Braghetta (Luigi Antonio), eccita Venezia e l'Italia a cominciare la guerra d'insurrezione</i>	" 52
<i>Bressan (Andrea): sua proposta di una colletta generale per lo acquisto di un piroscifo da guerra ad uso della Marina veneta</i>	" 509
<i>Brofferio: suo discorso, detto alla Camera dei deputati nel Parlamento piemontese, intorno alla necessità di ricominciare la guerra</i>	" 81
— intorno ad un' antica legge di polizia vigente in Piemonte	" 188
<i>Bucciosanti, delegato pontificio: sue pessime arti per soffocare i moti generosi del popolo romano, deliberato di combattere per la guerra della indipendenza italiana</i>	" 135
<i>Bucchia (Gustavo), capitano: è chiamato a dare lezioni di fortificazione e di artiglieria pei militari nelle scuole tecniche</i>	" 404
— per la destinazione di altro maestro all'insegnamento dell'artiglieria, dà lezioni soltanto di architettura militare	" 494
<i>Buglietto (A.): versi in lode di Anna Comello-Papadopoli, pel dono di una bandiera da essa fatto al terzo battaglione della quarta legione della Guardia civica</i>	" 378
<i>Burattin (Giovanni), milite dei cacciatori del Brenta: rileva una contusione in uno scontro tra Italiani ed Austriaci, seguito al forte Eau (O)</i>	" 296
<i>Businaro, cappellano militare: è destinato a dare istruzioni ai militi dello esercito veneto</i>	" 493

C

<i>Cacciatori delle Alpi: sotto questo titolo si forma una legione dei militi e cittadini del Cadore, Bellunese, Feltrino e dei sette Comuni</i>	" 20
<i>Callegari (Annibale): suggerimenti agli elettori dei rappresentanti all'Assemblea dello stato di Venezia</i>	" 483
<i>Camarilla romana: sue arti per soffocare il generoso movimento dei popoli volto a cacciare i tiranni</i>	" 134
<i>Camera dei deputati del Piemonte: sunto della seduta del 29 ottobre, nella quale si sostenne esser giunta la opportunità di fare la guerra</i>	" 57

<i>Camera del deputati del Piemonte: è presentato ad essa un indirizzo dei Lombardi per eccitar la nazione a cogliere l'opportuno momento di ricominciare la guerra</i>	pag. 59
— <i>vi si legge la relazione della Commissione incaricata di udire le giustificazioni del ministero Pinelli-Revel</i>	" 109
— <i>non adotta le conclusioni della Commissione incaricata di ricevere le segrete comunicazioni ministeriali, e dà il suo voto in favore del ministero</i>	" 131
— <i>dei deputati di Roma: sue proposizioni tendenti all'assoluta indipendenza d'Italia</i>	" 154
— <i>di Torino: relazione della seduta tenuta l'11 novembre</i>	" 158
— <i>il 15 detto</i>	" 175
— <i>il 16 stesso</i>	" 187
— <i>il 22 stesso</i>	" 206
— <i>di commercio: sono eletti da essa tre individui, coll'incarico di fissare settimanalmente il listino delle principali monete d'oro e d'argento, nonchè della moneta patriottica e del Comune</i>	" 257
— <i>dei deputati di Torino: sunto della seduta tenuta il 19 dicembre</i>	" 382
— <i>di commercio: eccita i Veneziani a versare nella Cassa centrale effettivo danaro in cambio di moneta patriottica, per impedire al possibile il progrediente disavanzo di essa</i>	" 552
<i>Camin (ab. da): recita un'orazione funebre nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo in onore dei militi morti nel glorioso fatto d'armi seguito in Mestre</i>	" 7
<i>Campello (Pietro d.): ministro della guerra in Roma: suo ordine del giorno a' militi del primo battaglione del reggimento l'Unione, stanziato in Ancona</i>	" 361
<i>Cannella (ab. Giovanni): indirizzo al Clero d'Italia, con cui lo eccita a favorire la causa della indipendenza italiana, ch'è pur quella della religione cattolica</i>	" 457
<i>Cappellano superiore dell'esercito veneto: nella ricorrenza dell'anno nuovo, eccita i soldati a non abbandonare le devote pratiche della religione</i>	" 399
— <i>sue insinuazioni perchè i militi smettano il biasimevole abito del bestemmiare</i>	" 491
— <i>avvisa che saranno attuate presso ciascun corpo militare istruzioni a mezzo de' rispettivi cappellani</i>	" 493
<i>Carcano (Giovanni), sue osservazioni intorno all'abbandono in che l'Italia fu lasciata dalla Francia</i>	" 121
<i>Carità alla patria: si eccitano i Veneziani a non venir meno anche con le tenui oblazioni alle necessità della Patria</i>	" 366
<i>Carlo Alberto: suo decreto per lo reclutamento di quattordicimila uomini dei nati negli anni 1828 e 1829</i>	" 59
— <i>processo fatto al suo contegno politico intorno agli affari di Italia</i>	" 123
— <i>suo decreto di annullamento del proclama di Radetzky in data 11 novembre 1848 ordinante la totale depredazione della Lombardia</i>	" 192
<i>Carta monetata circolante in Venezia: si fa conoscere all'Italia quanto sia essa garantita, e si eccitano i Governi italiani ad accettarla nelle pubbliche contrattazioni</i>	" 97
<i>Cartelle dei prestiti di dieci milioni e di un milione e mezzo di lire correnti: se ne pagano gl'interessi</i>	" 170
— <i>del prestito d'ori e d'argenti: ne viene attuata la distribuzione</i>	" 332
— <i>descrizione di esse cartelle</i>	" 333
<i>Cassarini, vice presidente del Circolo nazionale bolognese: sua risposta a Vincenzo Gioberti, che gli chiedeva adesione all'atto federativo di Torino</i>	" 363
<i>Castellani (Giambattista), inviato del Governo di Venezia: sua protesta contro la enciclica di Pio nono, nella quale dichiara di non voler fare la guerra all'Austria</i>	" 211

<i>Castellani (Giambatista): suo progetto ai popoli di Roma e dello stato per attuare una colletta mensile a pro' di Venezia</i>	pag. 554
<i>Cattaneo (Carlo): viene incaricato dagli emigrati lombardi residenti in Genova di recarsi alle conferenze in Brusselles, nelle quali si deve discutere sulle cose d'Italia, per sostenere gl'interessi della Lombardia</i>	" 325
<i>Cavaignac e la rivoluzione di Roma: si esaminano, sotto questo titolo, gl'intendimenti della Francia nel minacciato intervento in favore di papa Pio nono</i>	" 280
<i>Cavedalis (Giambatista): annuncia l'oprimiento alle scuole tecniche delle lezioni di fortificazione, di artiglieria, di tattica, di matematica, di disegno e di contabilità per i militari</i>	" 404
— <i>sua lettera al comandante del I. battaglione della legione friulana, con cui gli manda una serica nappa coi colori nazionali, a decoro della legione stessa</i>	" 552
<i>Cecchini (Giambatista), primo tenente: è chiamato a dar lezioni di disegno topografico e di architettura militare presso le scuole tecniche</i>	" 404
<i>Centralizzazione: osservazioni intorno al sistema di governo che tende alla unione dei popoli</i>	" 145
<i>Cedole di moneta del Comune da centesimi correnti cinquanta: si mettono in corso per agevolare il piccolo commercio</i>	" 464
<i>Certezze: articolo, così intitolato, tratto dal giornale di Trieste, relativo agli affari d'Italia</i>	" 102
<i>Chelli (C. D. G.), penitenziere della cattedrale di Grosseto: sue considerazioni intorno a Pio nono ed alle sue proteste indiritte ai Romani</i>	" 511
<i>Chiavenna: moti d'insurrezione ivi scoppiati</i>	" 20
— <i>rafferma della stessa notizia</i>	" 40
— <i>presa dagli Austriaci, viene recuperata dagli Italiani</i>	" 92
<i>Chioggia: viene ivi istituito un Comitato filiale di pubblica vigilanza</i>	" 147
<i>Cicci (Giovanni): ricordi ai deputati eletti all'Assemblea dello stato di Venezia</i>	" 548
<i>Ciconi (Teobaldo): suo canto intitolato Papa e re</i>	" 579
<i>Circolare del ministro dell'interno della Toscana ai prefetti con cui li eccita a far attuare collette in favore di Venezia</i>	" 107
— <i>ai rappresentanti del Governo toscano presso gli altri governi italiani, con cui il ministro della Toscana domanda schiarimenti e deliberazioni intorno a' principali punti della quistione della indipendenza italiana</i>	" 113
— <i>del delegato apostolico Bucciosanti, rivolta a soffocare i moti generosi del popolo romano, deliberato di combattere per la guerra della indipendenza italiana</i>	" 135
— <i>alla i. r. Delegazione di Padova, pubblicata dal commissario imperiale plenipotenziario Montecuccoli, con cui vengono imposte alla Provincia di Padova nuove gravezze</i>	" 529
— <i>ai parrochi sulla iscrizione degli elettori e sulla importanza della scelta dei deputati per l'Assemblea di Venezia</i>	" 392
— <i>del Comando superiore della città e fortezza ai comandanti di tutti i militi di terra intorno alla legge elettorale per la nomina dei deputati all'Assemblea di Venezia</i>	" 596
— <i>all'esercito veneto, relativa agli avanzamenti degli ufficiauli e sottoufficiauli</i>	" 556
<i>Circoli anconitani: eccitano il ministero e il Consiglio dei deputati di Roma, a convocare un'Assemblea generale, la quale, in difetto del potere esecutivo che risiedeva nel papa, deliberi sovraneamente sulle sorti di Roma</i>	" 250
<i>Circolo italiano in Venezia: suo indirizzo al generale Guglielmo Pepe, con cui il viene lodando del valore mostrato nella splendida giornata di Mestre</i>	" 10
— <i>risposta del general Pepe all'indirizzo stesso</i>	" 50
— <i>nazionale bolognese: suo indirizzo a Venezia con cui viene lodata del suo generoso e perseverante resistere contro il nemico</i>	" 118

<i>Circolo italiano: suo indirizzo ai membri del Consiglio comunale di Venezia, con cui vengono ringraziati a nome del popolo della deliberazione presa di soccorrere a' bisogni della Patria con una sovrainposta di dodici milioni di lire correnti</i>	pag.	156
— <i>suo indirizzo ai preti d'Italia, con cui vengono eccitati a sostenere del loro valido appoggio la guerra dell'indipendenza italiana</i>	"	166
— <i>nozionale federativo di Torino: deliberazioni in esso prese a favorire la causa italiana</i>	"	167
— <i>italiano in Venezia: suo indirizzo ai triumviri del Governo veneto, con cui sono eccitati a convocare l'Assemblea dei deputati per dar adesione alla Costituente italiana</i>	"	198
— <i>nazionale ferrarese: suo proclama ai popoli della legazione di Ferrara, con cui sono invitati a soccorrere Venezia con generose oblazioni</i>	"	221
— <i>del popolo di Firenze: suo indirizzo al Circolo popolare nazionale di Roma, con cui il viene eccitando a proclamare la Costituente italiana, nulla curante della fuga del papa</i>	"	226
— <i>italiano di Venezia: suo indirizzo ai militi della provincie romano che rimpatriano</i>	"	233
— <i>istituisce una Commissione per raccogliere i fanciulli raminghi, e provvederli di vitto, di albergo e d'istruzione acconcia alla varia loro condizione</i>	"	285
— <i>suo indirizzo ai commissarii inglese e francese per la mediazione sulle cose d'Italia</i>	"	302
— <i>suo indirizzo al Governo di Venezia, con cui lo s'invita a mandare in Roma una mano di militi veneti perchè rappresentino colà questa parte d'Italia</i>	"	310
— <i>nazionale bolognese: sua risposta a Vincenzo Gioberti che gli chiedeva adesione all'atto federativo di Torino</i>	"	363
— <i>italiano in Venezia: sue istruzioni al popolo per la elezione dei deputati all'Assemblea veneta</i>	"	367
— <i>di Chioggia: suo indirizzo a tutti i Circoli politici d'Italia, con cui manda ad essi un saluto di fratellanza e di amore, significando la sua professione politica di fede</i>	"	478
— <i>popolare di Venezia: programma della sua istituzione</i>	"	556
— <i>suo indirizzo al Governo provvisorio intorno agli emigrati lombardi ed al desiderato richiamo dei soldati svizzeri militanti ai soldo dei principi italiani</i>	"	559
<i>Codemo (Michelangelo): è voce che coadiuvi in Torino le ladronerie de' Croati</i>	"	444
<i>Collovati, cappellano militare: è destinato a dare istruzioni a' militi dell'esercito veneto</i>	"	493
<i>Comello-Papadopoli (Anna): lodi datele pel dono di una bandiera fatto al III battaglione della quarta legione della Guardia civica</i>	"	355
— <i>poesia in sua lode per lo stesso soggetto</i>	"	376
<i>Comando generale della Guardia civica di Venezia: suo indirizzo agli ausiliarii delle Romagne che rimpatriano, con cui vengono ringraziati dei grandi fatti qui operati</i>	"	258
— <i>sul giudizio dell'attitudine degli uffiziali e sottuffiziali a ben dirigere nelle fazioni militari i loro corpi</i>	"	395
— <i>avvisa che per riconoscere i nomi di tutti i cittadini atti alle armi ha divisato di compilare un'anagrafi, per la quale invita a fornire notizie</i>	"	473
<i>Comitato filiale di pubblica vigilanza in Chioggia: sua prima istituzione</i>	"	147
— <i>centrale provvisorio dell'associazione per promuovere la convocazione in Roma di una Costituente nazionale italiana: eccita tutte le città italiane ad istituire Comitati parziali che si mettano in comunicazione col centrale per armonizzare e unificare l'azione comune allo scopo dell'associazione italiana</i>	"	227

Comitato direttore del Circolo italiano in Venezia: suo indirizzo al Governo provvisorio con cui lo eccita ad unirsi ai Governi di Firenze e di Roma per combattere alleati il comune nemico d'Italia	pag. 255
— di pubblica vigilanza: avvisa che, a festeggiare l'insediamento del presidente della Repubblica francese, i legni francesi qui stanziati saranno salve cui verrà risposto dai legni italiani	" 400
— avvisa essersi stabilito un ufficio apposito pel cordone di vigilanza, cui venne nominato ad ispettore il cittadino Antonio Scarpa	" 558
Commissario distrettuale di Venezia: invita tutti gli esercenti arti e commercio alla ricognizione generale de' ruoli per la regolar tassazione del contributo	" 555
Commissione per la ricerca delle armi: diffida tutt' i possessori di armi da taglio e da fuoco, eccettuate le guardie nazionali, a depositarle nel suo ufficio entro un prescritto periodo	" 19
— secreta, incaricata di udire le giustificazioni del ministero piemontese Pinelli-Revel: relazione di ciò ch'essa ha operato, e solenne protestazione sulle proprie convinzioni	" 109
— istituita per lo attuamento di una legione dalmato-istriana: eccita i giovani di quelle due nozioni ad accorrere in Venezia per combattervi la guerra della indipendenza italiana	" 116
— incaricata di riconoscere localmente quali fra gli abitanti di Venezia siano in caso di prestare alloggio gratuito nella propria casa ad ufficiali di guarnigione, e istituita in ogni sestiere, e niuno potrà rifiutarsi di darle le notizie che fosse per richiedere	" 151
— per fissare il corso cambiario delle principali monete d'oro e di argento, nonchè della moneta patriottica e del Comune: sua istituzione	" 257
— governativa, istituita dal pontefice Pio nono dopo la sua fuga da Roma	" 274
— per i fanciulli raminghi: si rivolge agli abitanti di Venezia al fine di essere coadiuvata nella compilazione di esatti elenchi dei ragazzi vaganti per provvederli di vitto, d'istruzione e di albergo acconci alla varia lor condizione	" 285
— per lo arruolamento della legione dalmato-istriana: eccita i giovani di quelle due provincie ad accorrere in copia ad iscriversi per combattere contro il comune nemico d'Italia	" 375
— istituita in Torino per raccogliere soccorsi in pro' di Venezia: si volge alle donne piemontesi affincbe coadiuvino l'opera sua per conseguire più larghe e copiose oblazioni	" 387
— annonaria: le si dà grave biasimo per la sconsigliatezza delle sue operazioni	" 456
— centrale per lo acquisto di un vapore da guerra ad uso della Marina veneta: sua attuazione	" 509
— per fissare il listino delle monete: statuisce che il listino pubblicato il 20 gennaio duri tutto il mese di febbrajo, al fine di ovviare a' pregiudizii che possono derivare dalla troppo frequente variazione del corso legale de' cambi	" 542
— centrale annonaria: avvisa gl'introduttori in Venezia di generi di prima necessità, che sarà per cambiar loro in effettivo numerario la moneta patriottica o del Comune che ricavassero dalla vendita dei generi stessi	" 557
— provvisoria di Governo in Roma: proclama l'Assemblea costituente italiana	" 560
Commissioni speciali anagrafiche: vengono istituite dal Comando della Guardia civica per lo arruolamento dei cittadini alla guardia stessa	" 473
— per la ricerca di danaro effettivo da mutare in moneta patriottica, la Camera di commercio ne istituisce otto, co'l incarico	

<i>di recarsi presso i cittadini di Venezia ad eccitarli di versare nella Cassa centrale monete d'oro e d'argento al fine d'impedire il progressivo disavanzo della moneta suddetta</i>	pag. 55a
<i>Commissioni per la ricerca di danaro effettivo da mutare in moneta patriottica: loro attribuzioni</i>	" 554
<i>Como: moti d'insurrezione ivi scoppiati</i>	" 40
<i>— viene ripresa dagli Italiani</i>	" 9a
<i>— notizie della insurrezione ivi scoppiata</i>	" 140
<i>Concordia, giornale italiano: sue osservazioni intorno alla mediazione, all'armistizio, alle ostilità</i>	" 95
<i>— raffronto da esso istituito tra la resistenza opposta da Venezia al tempo della lega di Cambrai e la resistenza opposta al tempo presente</i>	" 119
<i>Congregazioni provinciali del Veneto e del Lombardo: ricasano di eleggere i deputati da spedire a Vienna per trattare intorno agli affari d'Italia</i>	" 480
<i>Considerazioni del popolo italiano sopra il monitorio di papa Pio nono, fulminato contro i Romani</i>	" 459
<i>Consiglio comunale di Venezia: patriottiche deliberazioni da lui prese per assumere la malleveria del debito del Governo per i prestiti dei cinque milioni di lire correnti dai quali è guarentita la moneta patriottica, e per anticipare al Governo stesso altri dodici milioni di lire correnti mercè la emissione di carta monetata da ammortizzare con una sovrainposta pagabile in venti anni</i>	" 65
<i>— dei deputati di Roma: sue deliberazioni contro la protesta di papa Pio nono, annullante il ministero e gli atti da esso emanati</i>	" 275
<i>— di reggenza della Banca nazionale: avvisa essere istituito un nuovo ufficio pel cambio delle cedole di moneta patriottica di piccolo valore con pezzi da 50 e 100 lire correnti</i>	" 329
<i>— fa conoscere la cifra della moneta patriottica messa in circolazione e la corrispondente garanzia in obbligazioni private</i>	" 408
<i>— di finanza: viene istituito presso il Governo provvisorio per la revisione dei conti ed è composto di quattro consiglieri comunali</i>	" 462
<i>— annunzia l'abbruciamiento di un cospicuo valsente di pezzi da lire una, due, tre e cinque di moneta patriottica, scambiato con pezzi da lire 50 e 100</i>	" 493
<i>— annunzia che sarà protrato di alcuni giorni l'abbruciamiento della moneta patriottica stabilito pel 20 gennaio</i>	" 539
<i>Consulta lombarda: sue protestazioni al Governo di re Carlo Alberto contro i pessimi trattamenti usati alle provincie lombarde dal maresciallo Radetzky, sotto la cui protezione il re le avea poste</i>	" 46
<i>— sua memoria prodotta al governo di re Carlo Alberto ed alle potenze mediatrici contro la pratica attuazione del proclama Radetzky a supremo danno della Lombardia</i>	" 215
<i>Contemporaneo, giornale di Roma: sue osservazioni intorno alla grave responsabilità che pesa sul ministero di Roma dopo la fuga di Pio nono</i>	" 73
<i>Corriere livornese, suo processo al contegno politico di Carlo Alberto intorno agli affari d'Italia</i>	" 123
<i>Corrispondente austriaco, giornale tedesco: notizie da esso recate circa le cose d'Italia</i>	" 142
<i>Cordone di vigilanza intorno a Venezia: n'è eletto ispettore Antonio Scarpa, membro del Comitato di vigilanza</i>	" 558
<i>Corso cambiario delle principali monete d'oro e d'argento, nonchè della carta monetata: è istituita un'apposita Commissione per fissarlo ad ogni settimana</i>	" 257
<i>Cronaca padovana dal 2 al 13 novembre: racconto delle immanità commesse nella provincia di Padova dalle truppe austriache</i>	" 133
<i>Cosenz (Enrico), capitano: è chiamato a dare lezioni di artiglieria agli ufficiali dell'esercito veneto</i>	" 4

<i>Costanza (Amadio): sue osservazioni intorno a' danni che derivano dall'abuso della stampa</i>	pag.	443
<i>Costi (Michele): suo indirizzo al Governo provvisorio di Venezia per indurlo a dar adesione alla Costituente italiana proclamata dal ministero toscano Montanelli-Guerrazzi</i>	"	144
<i>Costituente italiana: considerazioni intorno ad essa tratte dall'Alba, giornale italiano</i>	"	85
— <i>sua proclamazione in Roma</i>	"	520
— <i>atto relativo alla proclamazione fatta in Roma</i>	"	560
— <i>concetto popolare di essa</i>	"	561

D

<i>Da Camin (ab. Giuseppe): recita un'orazione funebre nel tempio de' santi Giovanni e Paolo in onore dei militi morti nel glorioso fatto d'armi, seguito in Mestre</i>	"	7
<i>Dall'Ongaro (Francesco): Venezia a Roma, descrizione della solennità fatta in Roma per la bandiera mandatale in dono da' Veneziani</i>	"	457
<i>D'Apice, generale italiano, s'impadronisce di Como, scacciandone valorosamente gli Austriaci</i>	"	92
<i>Dalmati: loro protestazione contro la perdita della nazionalità ad essi minacciata dall'Austria</i>	"	461
<i>Dalmato-istriana: si forma in Venezia una legione sotto questo nome, composta di tutt'i militi e cittadini di quelle provincie che sono in Venezia e qui concorressero per esservi ascritti</i>	"	271
<i>Dalmato-istriani: sono eccitati ad accorrere in Venezia a combattere la guerra della indipendenza</i>	"	116,375
<i>De Franchi (Luigi), sua protesta ad un censore degli otto versi di Demetrio Mircovich intorno a Pio nono</i>	"	477
<i>De Grandis (Ferdinando), primo tenente: è destinato a dare lezioni di matematica elementare con geodesia pratica nelle scuole tecniche</i>	"	424
<i>Dembsher (Giuseppe), spedite e registratore presso la Direzione delle pubbliche costruzioni, è destituito</i>	"	410
<i>Démocratie pacifique, giornale francese: indirizzo dei Lombardo-veneti al Governo della Repubblica francese</i>	"	51
<i>Deputati della opposizione al Parlamento piemontese: loro protestazioni contro il ministero Pinelli-Revel</i>	"	222
— <i>della provincia e dello stato di Venezia: sono convocati in Assemblea permanente con mandato illimitato e durevole sei mesi, per decidere sulla condizione politica di Venezia</i>	"	357
— <i>elenco di quelli che componevano l'Assemblea del 3 luglio</i>	"	344
— <i>elenco dei nomi dei rappresentanti dell'Assemblea istituita colla legge elettorale del 24 dicembre 1848 n. 8542</i>	"	543
<i>Deputazione della Borsa di Trieste: suo modo d'intendere il blocco di Venezia</i>	"	54
<i>Dichiarazione politica dei deputati della opposizione al Parlamento piemontese contro la condotta del ministero Pinelli-Revel</i>	"	222
— <i>del Governo romano intorno alla deliberazione del generale Cavaignac, di spedire legni da guerra e truppe nei porti della Romagna</i>	"	305
<i>Dipartimento della guerra: annunzia il cominciamento delle lezioni di fortificazione, di artiglieria e di tattica militare, nonchè di matematica, disegno e contabilità</i>	"	404
— <i>sue istruzioni agl'impiegati militari intorno alla legge elettorale</i>	"	435

<i>Direzione ecclesiastica militare: avvisa che saranno attuate presso ciascun corpo istruzioni mercè dei rispettivi cappellani</i>	pag.	493
<i>Diritto germanico sull'Italia: considerazioni di un giornale di Trieste</i>	"	53
<i>Discorso del governatore di Livorno, recitato nel teatro degli Avvalorati, nella sera in cui si esgguiva un' accademia in pro' di Venezia</i>	"	388
<i>Dispaccio telegrafico relativo alle vittorie riportate dalle truppe del maresciallo Windischgraez contro gl'insorti di Vienna</i>	"	20
— relativo alla resa di Vienna	"	27
<i>Divisione dei militi volontari romani: suo indirizzo al popolo veneziano, con cui lo ringrazia delle liete accoglienze avute da esso</i>	"	232
— viene eccitata a ripigliare le armi per la causa della indipendenza italiana	"	257
— bellissimo esempio dato dal 2. ^o reggimento di essa	"	259
— dei militi volontari romani: lodi e ringraziamenti datile dal Comandante generale della Guardia civica di Venezia per tutto che di grande e generoso ha operato	"	258
<i>Dogaletto, valle veneziana: ivi ha luogo uno scontro tra Italiani ed Austriaci, con la peggio di questi</i>	"	199
<i>Dolfin Boldù (Francesco), inviato del Governo di Venezia: sua protesta contro la enciclica di Pio nono, nella quale esso papa dichiara di non voler fare all'Austria la guerra</i>	"	211
<i>Dolzini, valoroso chiavennate: si mette a capo di una insurrezione popolare contro gli Austriaci</i>	"	20
<i>Donne veneziane: si lodano le generose loro azioni verso i feriti soldati di Italia</i>	"	556

E

<i>Eau, forte compreso nel circondario di Marghera: scontro ivi seguito tra Italiani ed Austriaci</i>	"	296
<i>Elettori del primo circondario: sono invitati a fermare la loro attenzione sopra i nomi di alcuni cittadini che potrebbero essere eletti deputati all'Assemblea di Venezia</i>	"	467
— del quinto circondario, simile	"	468
— del 6. ^o circondario, simile	"	ivi
— del 7. ^o circondario, simile	"	ivi
— del 2. ^o circondario, simile	"	469
— del 2. ^o , 3. ^o , 7. ^o e 8. ^o simile	"	470
— del 5. ^o circondario, simile	"	487
— simile	"	488
<i>Elezioni dei deputati all'Assemblea veneta: nomi dei rappresentanti eletti e numero dei voti da ciascuno di essi ottenuto</i>	"	543
<i>Emigrati lombardi, residenti in Genova, esternano desiderio che siano incaricati d'intervenire alle conferenze in Brusselles, per lo assestamento delle cose d'Italia, due inviati della Lombardia</i>	"	323
<i>Emigrazione italiana: sua protestazione contro l'invito forzato di rappresentanti lombardo-veneti a Kremsier</i>	"	481
— lombarda: suo indirizzo ai fratelli di Lombardia per incoraggiarli ne' loro patimenti e mantenerli in fede che presto saranno liberati	"	218
<i>Ere nouvelle, giornale francese: sue considerazioni intorno alla questione del Lombardo-veneto</i>	"	250
<i>Erenthaler (Giambatista), capitano: è incaricato di dar lezioni di tattica pei militari presso le scuole tecniche</i>	"	404
<i>Erosa moneta da 15 centesimi di lira corrente: n'è ordinato il conio ed è messa in corso per agevolare il piccolo cambio</i>	"	284
<i>Enciclica di Pio nono, letta nel concistoro segreto tenuto il 29 apr. 1848, nella quale il papa dichiara solennemente di non voler fare la guerra all'Austria</i>	"	208

<i>Esazioni e spese fatte dal Governo di Venezia nel mese di novembre 1848:</i>		
<i>considerazioni relative</i>	pag.	311
<i>Esercenti arti e commercio: è ordinata la generale ricognizione dei ruoli di essi</i>	"	555
<i>Esercito francese delle Alpi: quale influenza abbia nella guerra d'Italia durante la stagione invernale</i>	"	49
— <i>austriaco stanziato nelle provincie lombardo-venete: a quanto ascenda il suo contingente</i>	"	198
<i>Esercizii militari: sono attuali nelle scuole ginnasiali di Venezia</i>	"	409-410
<i>Estratto di lettera procedente da Roma intorno allo stato politico di quella città</i>	"	105
<i>Esule del Vicentino: indirizzo a' suoi amici di Thiene, Schio ed Asiago, con cui li eccita a levarsi tutti come un sol uomo per iscacciare gli Austriaci</i>	"	401
<i>Euganea legione: viene istituito, sotto questo nome, un corpo di militi composto di cittadini delle provincie di Padova, Vicenza e Rovigo</i>	"	441

F

<i>F. (dott. D.), tenente nella quarta compagnia del battaglione Cacciatori del Palto Reno: suo indirizzo ai Bolognesi in cui, esposti alcuni fatti onorevoli al colonnello Zambeccari, li viene eccitando a deporre l'avversione che gli hanno più volte mostrata</i>	"	316
<i>Feliciangeli (Vincenzo), milite romano: l'Invocazione, ode a Pio nono</i>	"	352
<i>Ferdinando, imperator d'Austria: proclama al suo esercito in Italia, con cui lo eccita a mantenerglisi fedele</i>	"	137
— <i>di Napoli: si sparge la voce che abbia dichiarata la guerra a Roma e alla Toscana</i>	"	228
— <i>imperator d'Austria: suo atto di abdicazione al trono imperiale</i>	"	277
<i>Ferrara (Antonio), tenente-colonnello, comandante il 1.º battaglione l'Unione: viene lodato pel suo valore nelle guerre d'Italia</i>	"	360
— <i>tenente-colonnello: lodi dategli dal general Pepe per l'ottimo contegno del battaglione suddetto</i>	"	495
<i>Ferrari: il battaglione di granatieri italiani di questo nome combatte valorosamente (a detta della Gazzetta di Milano, compilata dal perfido Pacht) nella presa di Vienna</i>	"	141
— <i>generale comandante la Divisione pontificia nel Veneto: suo indirizzo ai popoli dello stato romano, col quale li eccita a rinfiammarsi alla guerra per iscacciare il nemico comune d'Italia</i>	"	255
— <i>suo indirizzo alla Guardia civica di Venezia, con cui le rende grazie dell'addio mandato ai militi volontarii da lui comandati</i>	"	258
— <i>(Giuseppe): è invitato dagli emigrati lombardi, residenti in Genova, ad assistere gl'inviati della Lombardia nelle conferenze di Bruselles, nelle quali si devono discutere le cose d'Italia</i>	"	323
— <i>comandante la Divisione romana di militi volontarii: suo ordine del giorno, con cui partecipa a' militi il dono fatto ad essi da Venezia di una bandiera per esser posta in Campidoglio</i>	"	570
<i>Fontana, colonnello: viene lodato dal generale in capo delle milizie venete</i>	"	349
— <i>(F.), tenente-colonnello: schiarimenti intorno alla legge elettorale, ad uso delle milizie di terra</i>	"	396
<i>Foscarini (Jacopo Vincenzo), suo addio, in versi, ai militi romani che partono da Venezia per rimpatriare</i>	"	554
<i>Foratti (Bartolomeo), suo avvertimento al popolo per la elezione della nuova Assemblée dei rappresentanti dello stato di Venezia</i>	"	438
<i>F. P. T. S.: raccomandano al popolo amore alla religione e concordia</i>	"	232
<i>Francesco I, vicario generale di Napoli, sua lettera al capitano generale Guglielmo Pepe</i>	"	80

<i>Francesco Giuseppe I, imperator d' Austria: suo manifesto con cui partecipa a' popoli, soggetti alla sua dominazione, l' avvenimento al trono imperiale, in luogo di Ferdinando I.</i>	pag. 278
— dimostrazione di sprezzo fattagli in Milano del popolo dal giorno in cui vi si celebrava il suo avvenimento al trono	" 353
<i>Francese esercito: si discute sulla sua posizione rispetto all' Italia nella stagione vernale</i>	" 49
<i>Franchi (Luigi de), protesta contro il censore degli otto versi di Demetrio Mircovich intorno a Pio nono</i>	" 477
<i>Francia: si sparge voce ch' essa intervenga armata nelle Romagne dopo la fuga del papa</i>	" 259
— doveri che le corrono, siccome potenza mediatrice, negli affari di Italia	" 495
— contegno da essa osservato nei suddetti affari	" 465
<i>Frappoli, inviato lombardo a Parigi: sua lettera intorno al ministero sardo ed alle basi della mediazione</i>	" 33
— viene incaricato dagli emigrati lombardi residenti in Genova d' intervenire alle conferenze di Brusselles, per sostenervi gl' interessi della Lombardia	" 325
<i>Freschi (Gherardo), commissario veneto pel prestito nazionale italiano, ringrazia le donne piemontesi della loro zelante operosità nel promuovere sussidii a pro' di Venezia</i>	" 386
<i>Friuli: i soldati dell' alto e basso Friuli che abbandonano le file dello straniero, verranno raccolti in una legione, il cui trattamento ed uniforme saranno alla foggia delle altre venete legioni d' infanteria</i>	" 93
<i>Fusina: glorioso fatto d' armi ivi seguito tra Italiani ed Austriaci, con la peggior di questi</i>	" 3
— notamento dei militi che in esso si sono distinti	" 4
— onori funebri renduti a' soldati che vi soccomberono	" 7
<i>Fusinato (Arnaldo): Venezia e Milano, poesia al popolo di Genova</i>	" 452

G

<i>Galli (Girolamo), detto musico: cose da lui dette all' adunanza de' barcaioli tenuta per eleggere i proprii rappresentanti all' Assemblea veneta</i>	" 489
<i>Garibaldi, generale: si sparge notizia ch' e' sia per marciare sopra la Lombardia in favore degl' Italiani</i>	" 39
— suo indirizzo ai popoli lombardi per eccitarli a ripigliare la guerra d' insurrezione	" 91
— si mette in capo agli emigrati lombardo-veneti e marcia in aiuto della Lombardia	" 92
<i>Garoni (Nicolò Cesare): sue declamazioni, intitolate: l' Italia al popolo romano ed a tutti gl' Italiani suoi figli, e la guerra a coltello.</i>	" 182
— il Primo giorno di dicembre: brevi cenni intorno alla lega italiana	" 203
— i Papi re, i cardinali ministri e cose simili: curiose considerazioni intorno a questi gravi argomenti	" 259
— pubblica alcune sentenze di Nicolò Tommaseo intorno alle cose passate, e future d' Italia, sotto il titolo di profezie	" 325
<i>Gazzetta di Trieste: descrive gli orrori commessi in Vienna dalle orde del croato Windischgraetz per ridurre novellamente sotto il giogo il popolo di Vienna</i>	" 68
— sue osservazioni intorno al popolo di Trieste ed al modo tirannico in che fu sempre tenuto dall' Austria	" 80
— di Roma, sue considerazioni intorno alla necessità di spedire dalle Romagne in Venezia un grosso corpo di truppe	" 251

<i>Gazzetta di Ferrara: sue considerazioni per indurre il popolo ad accettare nelle pubbliche contrattazioni la moneta patriottica e del Comune di Venezia</i>	pag. 435
— <i>di Gratz: mette in ischerno il blocco onde l'esercito austriaco intende di stringer Venezia</i>	" 520
<i>Genova: uso ivi introdotto di dispensare dalle visite del capo d'anno mediante un'offerta in pro' di Venezia</i>	" 386
<i>Genovese popolo: suo indirizzo a Carlo Alberto, con cui gli chiede alcune concessioni necessarie alla indipendenza d'Italia</i>	" 314
— — <i>è eccitato a soccorrere Venezia nelle sue distrette</i>	" 405
<i>Genovesi donne: sono ringraziate dal Commissario veneto pel prestito nazionale italiano dell'attiva opera da esse data per soccorrere Venezia</i>	" 386
<i>Gerlin (G.): sua iscrizione in memoria del giorno in cui Daniele Manin fu carcerato per la santa causa del popolo</i>	" 329
<i>Gherardi, comandante la fortezza di Verona: suo proclama contro i giovani coscritti ch'േശulano dalle provincie lombardo-venete</i>	" 447
<i>Gioberti (Vincenzo), presidente della Commissione per raccogliere soccorsi in pro' di Venezia: si volge alle donne piemontesi, pregandole di cercare carità per la grande Mendica</i>	" 387
<i>Giornale di Trieste: sue considerazioni intorno al preteso diritto germanico sull'Italia</i>	" 55
— — <i>sue osservazioni intorno agli affari d'Italia</i>	" 102
<i>Giovanelli (Andrea), è eletto membro del Consiglio di finanza, istituito presso il Governo provvisorio, per la revisione dei conti</i>	" 462
<i>Giovani dalmato-istriani: sono eccitati ad accorrere in Venezia a combattervi la guerra della indipendenza italiana</i>	" 116
— <i>della Venezia: vengono disingannati della voce, fatta sparger dall'Austria, che i Veneziani li scaccino da se, ed anzi è loro dato eccitamento ad accorrere ad ingrossare le file dell'esercito italiano</i>	" 405
<i>Giunta centrale della insurrezione nazionale in Valtellina: indirizzo di Giuseppe Mazzini per eccitare gl'Italiani ad insorgere</i>	" 90
<i>Giupponi, maggiore: assume il comando di una nuova legione, denominata dei Cacciatori delle alpi</i>	" 270
— — <i>viene complimentato dal generale in capo</i>	" 320
— — <i>suo ordine del giorno, con cui comunica ai militi della sua legione una lettera del colonnello Cavedalis recantegli una serica nappa coi nazionali colori a decoro della stessa legione</i>	" 552
<i>Gondolier (un): canzonetta popolare in lode di Manin e Cavedalis</i>	" 521
<i>Governo provvisorio di Venezia: lo si esorta a smettere il pensiero di spogliare Venezia de' suoi migliori ornamenti, quali sono i capolavori della pittura di tutti i secoli, per poter sostenere sino all'ultimo la difesa della città</i>	" 31
— <i>viene eccitato a dar adesione alla Costituente italiana, proposta dal ministero toscano</i>	" 144
— <i>resoconto delle rendite e delle spese relative alla gestione pubblica del mese di novembre 1848</i>	" 299
<i>Governo romano: sua nobile protestazione contro la deliberazione del generale Cavaignac, di spedire legni e truppe francesi nei porti della Romagna</i>	" 305
<i>Governo provvisorio di Venezia: fatte alcune osservazioni intorno alle attribuzioni dell'Autorità comunale, annunzia al Municipio la istituzione di un Consiglio di finanza coi nomi dei cittadini che il comporranno</i>	" 462
<i>Graziani, cappellano militare: è chiamato a dare istruzioni a militi dell'esercito veneto</i>	" 493
<i>Guardia civica di Venezia: resoconto delle somme da essa erogate dal 17 marzo a tutto il 30 novembre 1848</i>	" 289
— <i>suo regolamento organico</i>	" 410

<i>Guardie civiche dello stato pontificio: sono eccitate dal Consiglio dei deputati, romani a vegliare all'ordine interno della città per isventare le perfide trame dei male intenzionati</i>	pag.	276
<i>Guerrazzi-Montanelli ministero: considerazioni intorno ad esso tratte dall'Alba, giornale italiano</i>	"	85
— (F. D), ministro dell'interno in Toscana, sua lettera ai prefetti, con cui li eccita ad attuare collette in soccorso di Venezia	"	107

I

<i>Indirizzo del presidente della Unione armata (Hilf-dir) agl' Italiani, con cui li eccita a far guerra mortale al Radetzky, li loda di essere stati i primi ad iniziare il gran movimento europeo, e li assicura che il popolo tedesco desidera esso pure di entrare al convito dei popoli liberi</i>	"	8
— del Circolo italiano in Venezia, al generale Guglielmo Pepe, con cui il viene lodando del valore mostrato nella splendida giornata di Mestre	"	10
— dei Lombardi alla Camera dei deputati del Piemonte, con cui eccitano la nazione a cogliere la vera opportunità per ricominciare la guerra	"	59
— di Michele Costi al Governo provvisorio di Venezia, con cui lo invita a dar adesione alla Costituente italiana proposta dal ministero toscano	"	144
— del Circolo italiano in Venezia a' membri del Consiglio comunale, con cui in nome del popolo vengono ringraziati dell'aver deliberato di soccorrere alle necessità della patria con una sovraimposta di dodici milioni di lire correnti	"	156
— di molti abitanti del Lombardo-veneto, con cui vengono lodati i Veneziani della eroica lor resistenza contro l'Austriaco	"	160
— del Circolo italiano ai preti d'Italia, con cui sono eccitati a sostenere del loro valido appoggio la causa della indipendenza italiana	"	166
— dell'Associazione nazionale italiana ai democratici tedeschi stanziati in Berlino, con cui si eccitano a sostenere la causa della nazionalità dei popoli	"	194
— del Circolo italiano in Venezia ai triumviri del Governo veneto, con cui sono eccitati a convocare l'Assemblea dei deputati veneti per far adesione alla Costituente italiana	"	198
— al papa dei rappresentanti dei Governi provvisorii di Lombardia, Venezia e Sicilia relativamente alla enciclica con cui esso papa dichiara di non voler fare la guerra all' Austria	"	211
— della emigrazione lombarda ai proprii fratelli, per incoraggiarli ne' loro patimenti e mantenerli in fede che presto saranno restituiti a libertà	"	218
— della Divisione romana di militi volontari al popolo di Venezia, con cui li ringrazia delle liete accoglienze avute dai Veneziani.	"	232
— del Circolo italiano in Venezia ai militi delle provincie romane che rimpatriano	"	235
— alla Divisione dei militi romani che rimpatriano per eccitarli a riprender lena e tornar a combattere la guerra italiana per iscacciare terminativamente l'Austriaco	"	237
— del Comando generale della Guardia civica di Venezia agli ausiliarii delle Romagne, che rimpatriano, con cui sono lodati dei gloriosi fatti qui operati	"	238

<i>Indirizzo del Comitato direttore del Circolo italiano in Venezia al Governo provvisorio, con cui viene eccitato ad unirsi ai Governi di Roma e Toscana per combattere alleati il comune nemico d'Italia</i>	pag. 255
— <i>del generale Ferrari, con cui rende grazie alla Guardia civica di Venezia dell'addio inviato a' militi volontarii da lui comandati e ritornati alle natie case</i>	" 258
— <i>di Demetrio Mircovich al presidente del Governo provvisorio di Venezia, con cui lo eccita a pubblicare un decreto che renda nulli gli acquisti fatti da' privati di beni messi all'asta per debiti procedenti dalla tassa di guerra imposta dal Radetzky agli abitanti del regno Lombardo-veneto</i>	" 283
— <i>del presidente dell'Associazione nazionale italiana ai signori Tocqueville e lord Milton, rappresentanti la Francia e l'Inghilterra nelle conferenze sulle cose d'Italia</i>	" 286
— <i>di Demetrio Mircovich al presidente del Governo provvisorio di Venezia per indurlo ad emanare un decreto contro la vandalica spoliazione de' proprietarii del Lombardo-veneto</i>	" 297
— <i>del Circolo italiano in Venezia ai commissarii inglese e francese per la mediazione sulle cose d'Italia</i>	" 302
— <i>dei militi pontificii dimoranti in Venezia ai fratelli degli stati romani, con cui li eccitano a dar adesione alla Costituente italiana proclamata dal ministero toscano</i>	" 303
— <i>dei militi della legione bolognese ai fratelli lombardi che difendono la Venezia, con cui mandano loro l'addio del congedo e li pregano di non venire mai meno al sopraggiungere il più forte propugnacolo della indipendenza italiana</i>	" 304
— <i>del Circolo italiano in Venezia al Governo provvisorio per eccitarlo a mandar in Roma una mano di soldati veneti affinchè rappresentino colà il popolo veneziano</i>	" 310
— <i>del popolo genovese a Carlo Alberto, con cui gli chiede alcune concessioni necessarie alla italica libertà</i>	" 314
— <i>del dott. D. F. tenente nella quarta compagnia del battaglione Cacciatori dell'alto Reno, ai Bolognesi, con cui, esposti alcuni fatti che tornano in onore del colonnello Zambeccari, viene eccitando i Bolognesi stessi a deporre dall'animo qualunque avversione contro di lui</i>	" 316
— <i>ai popoli della Venezia, per eccitarli alla concordia, alla unione, alla perseverante resistenza per render vane le pessime arti dell'Austria</i>	" 323
— <i>di un esule vicentino a' suoi amici di Thiene, Schio ed Asiago, con cui li eccita a levarsi come un sol uomo per iscacciare il nemico</i>	" 401
— <i>ai Romani per festeggiare la bandiera di Venezia mandata in dono a Roma</i>	" 446
— <i>dell'abate Giovanni Cannella al clero d'Italia per eccitarlo a favorire la causa della indipendenza italiana, ch'è pur quella della religione</i>	" 456
— <i>del Circolo italiano in Chioggia a tutti i Circoli politici d'Italia, con cui manda ad essi un saluto di fratellanza e di amore, e significa la sua professione pubblica di fede</i>	" 478
— <i>del Circolo popolare di Venezia al Governo provvisorio, perchè faccia cessare il decreto di Radetzky contro gli emigrati italiani, e richiamare in patria le truppe svizzere militanti ai soldo dei principi italiani</i>	" 559
<i>Individui eleggibili a rappresentanti del popolo per l'Assemblea dello stato veneto</i>	" 451
<i>Inglese governo: sue dichiarazioni al ministero piemontese intorno alla mediazione offerta all'Austria per la pacificazione d'Italia</i>	" 26
<i>Inno di guerra di un cittadino veneto</i>	" 265

<i>Inno per la benedizione di una bandiera donata da Anna Papadopoli-Comello al terzo battaglione della quarta legione della Guardia civica</i>	pag.	555
<i>Interessi sulle cartelle dei prestiti di dieci milioni e di un milione e mezzo di lire correnti: ne viene attuato il pagamento</i>	"	170
<i>Intervento armato della Francia in Romagna: voci dei giornali che lo fanno credibile</i>	"	259
— <i>della Francia in favore di papa Pio nono: giudizio datone da un giornale di Parigi</i>	"	280
<i>Introduttori in Venezia di generi di prima sussistenza: viene loro scambiata la moneta patriottica e del Comune, ritratta dalla vendita di essi generi, in numerario effettivo</i>	"	557
<i>Inviato di Venezia negli stati romani: suo progetto per attuare una questua mensile in favore di Venezia</i>	"	534
<i>Iscrizione in memoria del rivolgimento politico di Napoli scoppiato nel febbraio 1848</i>	"	551
<i>Iscrizioni che dovevano esser poste sulle porte del tempio di santa Croce in Firenze il giorno della solenne inaugurazione della colletta per Venezia</i>	"	292
<i>Ispettorato degli arsenalotti: sue attribuzioni tanto sotto il Governo della Repubblica veneta, quanto sotto il presente libero reggimento</i>	"	518
<i>Istruzioni del Circolo italiano in Venezia al popolo per le elezioni dei deputati dell'Assemblea permanente dello stato di Venezia</i>	"	367
— <i>interne agli ufficii parrocchiali per la esatta applicazione di quanto è prescritto nella legge elettorale sulla convocazione della suddetta Assemblea</i>	"	393
— <i>agli ufficii di circondario, relative alla suenunziata legge</i>	"	401
<i>Italia: le viene mostrato quanto sia guarentita la moneta patriottica e del Comune di Venezia, eccitandola ad accettarla nelle pubbliche contrattazioni</i>	"	97
— <i>sua condizione politica al cadere dell'anno 1848</i>	"	115
— <i>la nuova Italia: considerazioni di Nicolò Tommaseo</i>	"	240

J

<i>Jacopo, cardinale patriarca di Venezia: sue istruzioni ai parrochi intorno all'atto censorio da esso pubblicato contro il giornale sior Antonio Rioba</i>	"	371
— <i>eccita il popolo a porger preci ai santi Lorenzo Giustiniani e Pietro Orseolo, affinchè gli concedano di conseguire intera la propria libertà</i>	"	405

R

<i>Rlun: eccita i volontari viennesi dell'esercito austriaco in Italia a non farsi vili ministri dell'oppressione dei popoli</i>	"	266
<i>Rossuth, presidente dell'Assemblea ungherese: sue dichiarazioni intorno allo atteggiamento di guerra dell'Ungheria verso le armi imperiali che la vogliono opprimere</i>	"	22

L

<i>La Farina, inviato del Governo siciliano: protesta contro la enciclica di papa Pio nono, del 29 aprile 1848</i>	"	211
T. V.		

<i>Lamartine (Alfonso)</i> : suo discorso all'Assemblea nazionale di Francia, intorno agli affari d'Italia	pag. 502
<i>Landriani (Giuseppe)</i> : fa conoscere quale sia il preciso mandato impartito alle persone che devono rappresentare la Lombardia nelle conferenze in Brusselles per trattare delle cose d'Italia	" 322
<i>Ledru-Rollin</i> : suo discorso all'Assemblea nazionale di Francia intorno alla politica della rivoluzione e dello intervento	" 503
<i>Legge politica fra gli stati italiani</i> : quali ne siano le basi immaginate dal Rosmini	" 41
— italiana: il primo giorno di dicembre, anniversario della istituzione di essa, è decretato festa nazionale in Venezia	" 198
— descrizione della festa celebrata in Venezia in commemorazione di essa lega	" 214
— nel giorno della commemorazione di essa non si levano protesti	" 410
<i>Legazione di Venezia residente in Roma</i> : viene ragguagliata da quel ministro degli affari esterni intorno ad una sommossa colà seguita per fatto delle truppe di linea, affinchè la stampa straniera non isvisi la verità delle cose	" 533
<i>Legge elettorale per la convocazione dell'Assemblea dei rappresentanti dello stato veneto</i>	" 537
— eccitamento ai parrochi perchè istruiscano il popolo intorno la importanza di essa legge	" 392
— istruzioni interne agli uffici parrocchiali per la esatta applicazione di quanto è da essa prescritto	" 393
— altre istruzioni agli uffici di circondario	" 401
— simili agl'impiegati dell'amministrazione militare	" 435
<i>Legione di militi friulani</i> : sua prima istituzione	" 93
— sarà essa formata dei militi che appartenevano ai presidii di Palmanova e di Osopo, e dei coscritti e soldati dell'alto e basso Friuli che abbandonano le file dello straniero	" ivi
— dei Cacciatori delle alpi: è formata dei militi e cittadini del Cadore, Bellunese, Feltrino e dei sette Comuni	" 270
— dalmato-istriana: è composta di tutt'i militi e cittadini di quelle provincie che sono in Venezia o che qui concorressero per esservi ascritti	" 271
— bolognese: parole di addio ai militi lombardi nel congedarsi da Venezia	" 304
— euganea: viene istituita in Venezia e sarà composta dei militi e cittadini qui radunati e che fossero per giungere dalle provincie di Padova, Vicenza e Rovigo	" 441
<i>Leoni (co: Niccolò)</i> : sopraffazioni usategli in Padova dal brutale Austriaco	" 140
<i>Lettera intorno agli affari di Roma</i>	" 105
— simile	" 155
— da Roma sulla fuga del papa e sopra altri avvenimenti di quella capitale	" 205
— di Giuseppe Mazzini ai Romani, con la quale li eccita a mostrarsi degni del nome e dei generosi fatti dei loro maggiori	" 320
— intorno ai rivolgimenti accaduti in Roma per opera dei vili ministri della reazione	" 362
— da Treviso, nella quale si narra di certi palloni artifiziatii, apprestati dagli Austriaci per incendiare Venezia	" 443
— da Treviso, che riferisce non aver voluto quel Collegio provinciale eleggere un deputato per spedire a Vienna	" 453
<i>Licei</i> : modificazioni nel metodo dell'insegnamento	" 409
— gli alunni, che li frequentano, devono istruirsi negli esercizi militari	" 410
<i>Listino del corso cambiario delle monete d'oro e d'argento e della moneta patriottica e del Comune</i> : è eletta una Commissione per istatuirlo settimanalmente	" 257
— ad ovviare a pregiudizii che possono derivare dalla troppo frequente variazione del corso legale dei cambii, quello pubblicato il 20 gennaio resterà in vigore per tutto il mese di febraio	" 542

<i>Lizabe-Ruffoni, segretario dell'associazione nazionale italiana stanziata in Francia, indirizzo ai democratici tedeschi dimoranti in Berlino, con cui sono eccitati a cooperare alla guerra de' popoli contro i re</i>	pag. 193
<i>Lombarda emigrazione: suo indirizzo ai fratelli di Lombardia, per incoraggiarli ne' loro patimenti, e mantenerli in fede che presto saranno restituiti in libertà</i>	" 218
<i>Lombardi soldati ed esuli sono eccitati dai Piemontesi ad accorrere ad ingrossare le file dell'esercito piemontese</i>	" 11
— <i>loro risposta al generoso invito</i>	" ivi
— <i>e Veneti: loro protesta al Governo della Repubblica francese</i>	" 51
— <i>loro indirizzo alla Camera dei deputati del Piemonte, con cui eccitano la nazione a ripigliar tosto la guerra</i>	" 59
<i>Lombardo-veneto: considerazioni del giornale francese l'Ere nouvelle intorno alla costituzione delle provincie che formavano l'antico regno così intitolato</i>	" 250
<i>Lombardo battaglia: sue parole di ringraziamento indirite alla legione bolognese per l'addio inviategli nell'abbandonare Venezia</i>	" 311
<i>Lotto (dott.): soprusi usatigli in Padova dall'abborrito Austriaco</i>	" 140
<i>Luigi, arciduca d'Austria: lettera a lui scritta dal maresciallo Radetzky intorno agli affari d'Italia</i>	" 66

M

<i>Manin: sua lettera a' parrochi, con cui accompagna loro le schede per gli elettori dei rappresentanti dell'Assemblea dello Stato veneto, raccomandando d'istruire il popolo della importanza della elezione dei rappresentanti medesimi</i>	" 392
— <i>pubblica dimostrazione di onore rendutagli dal popolo al commemorarsi del giorno in che fu tratto prigionie dalla prepotenza austriaca</i>	" 480
— <i>sue parole dette dal verone della propria casa in questa stessa circostanza</i>	" 481
<i>Manoal (un): suoi versi popolari, sul tema: abasso i fusionisti</i>	" 526
<i>Marcello (Alessandro), intendente in capo dell'esercito veneto: dà alcuni schiarimenti agl'impiegati militari relativamente alla legge elettorale</i>	" 435
<i>Marchesi, maggiore di artiglieria: si fa promotore di una colletta per lo acquisto di un piroscifo da guerra, con che potere tener fronte alle forze navali dell'Austria</i>	" 479
<i>Marescotti (Angelo): suo indirizzo alla Divisione dei militi volontari romani che rimpatria, con cui la eccita di tornare in campo, più alacre e forte, a combattere per la italica libertà</i>	" 257
<i>Marina veneta: i militi di essa e gli addetti all'Arsenale attuano una colletta per lo acquisto di un piroscifo di guerra, con che contrabbilanciare le forze navali dell'Austria</i>	" 479
<i>Marinelli (*) (ab. Vincenzo), cappellano superiore dell'esercito veneto: nella ricorrenza dell'anno nuovo, eccita le milizie a non abbandonare le devote pratiche della religione</i>	" 599
— <i>sue insinuazioni ai militi dell'esercito veneto, perchè smettano il riprovevole uso della bestemmia</i>	" 491
— <i>annunzia che saranno attuate, presso i corpi militari, istruzioni mercè de' rispettivi cappellani</i>	" 493
<i>Maschere: nel carnevale 1849 n'è proibito l'uso in tutto il territorio soggetto al Governo di Venezia</i>	" 395

(*) Nel testo fu impresso per errore *Martinelli*.

<i>Masi (Vincenzo): suo canto ai fratelli di Napoli per la commemorazione del rivolgimento politico scoppiato in Napoli nel febbrajo 1848</i>	pag.	549
<i>Mattei, colonnello, comandante il forte di Marghera: sono sventate le accuse dategli</i>	"	310
<i>Mauri (Achille), segretario della Consulta lombarda: protestazioni fatte in nome della Consulta stessa al Governo di re Carlo Alberto, sui maltrattamenti usati alle provincie lombarde dal maresciallo Radetzky</i>	"	45
— discorso da lui tenuto alla Camera dei deputati al Parlamento piemontese intorno agli affari della Lombardia	"	175
— memoria presentata, in nome della Consulta lombarda, al Governo di re Carlo Alberto ed alle potenze mediatrici contro la pratica attuazione del proclama del Radetzky a gravissimo danno della Lombardia	"	215
<i>Mayr (Carlo), vicepresidente del Circolo nazionale ferrarese: eccita i popoli della legazione di Ferrara a soccorrere Venezia con generose oblazioni</i>	"	221
<i>Mazzini (Giuseppe): suo eccitamento alla insurrezione d'Italia</i>	"	90
— suo indirizzo ai signori Tocqueville e lord Milton, rappresentanti la Francia e la Inghilterra nelle conferenze a Bruxelles, con cui fa loro conoscere la gravissima responsabilità che assumono verso l'Italia, anzi verso il mondo civile	"	286
— sua lettera ai Romani per eccitarli a mostrarsi degni de' loro maggiori	"	320
— circolare agl'Italiani per indurli a radunare l'Assemblea costituente	"	359
<i>Mediazione: per qual motivo sia stata essa sostituita all'intervento</i>	"	94
— armistizio, ostilità: osservazioni relative, tolte dal giornale la Concordia	"	95
— italiana: si esamina che utilità abbia recato alla causa della indipendenza	"	228
— in Italia: considerazioni circa i doveri che corrono alla Francia rispetto ad essa, e circa la politica dell'Austria	"	465
<i>Mestre: glorioso fatto d'armi ivi seguito tra Italiani ed Austriaci con onore dei primi</i>	"	3
— notamento dei militi che in quello si segnarono	"	4
— onori funebri renduti ai militi che vi rimasero morti	"	7
— fallaci notizie, diffuse dal giornale l'Osservatore Triestino, intorno al suddetto combattimento	"	39
<i>Milano: dimostrazione popolare ivi seguita a scherno di Giuseppe imperatore d'Austria nel giorno in cui si è celebrato il suo avvenimento al trono</i>	"	353
<i>Milonopolo, contrammiraglio: suo ordine del giorno relativo al glorioso fatto d'armi seguito in Mestre</i>	"	14
— altro suo ordine del giorno in lode del marinaio Giuseppe Poli	"	45
— altro suo ordine del giorno con cui raccomanda agli arsenallotti di mostrarsi degni dell'amore in che sono tenuti da' loro superiori	"	518
<i>Ministero nuovo di Vienna, dopo la fuga da quella città di Ferdinando I: nomi de' nuovi ministri</i>	"	74
— toscano: sua circolare ai Governi italiani, per chiedere schiarimenti intorno ai principali punti della quistione della indipendenza italiana	"	113
— di grazia e di giustizia di Torino: sua relazione a re Carlo Alberto intorno al proclama del maresciallo Radetzky dell'11 novembre sulle depredazioni della Lombardia	"	192
— nuovo piemontese: suo programma	"	346
<i>Minozzi (dott. Antonio), membro del Consiglio della provincia di Mantova: sue protestazioni alla Consulta lombarda stanziata in Torino intorno alla necessità ed opportunità di ripigliare la guerra</i>	"	61

<i>Mircovich (Demetrio): eccita i popoli della terraferma veneta ad insorgere armati contro l'Austriaco per liberarne l'Italia pag-</i>	17
--- <i>eccita i volontari Viennesi, che guerreggiano contro gli Italiani, a non farsi ministri del dispotismo austriaco</i>	" 92
--- <i>eccita gli abitanti delle provincie venete e lombarde a rifiutarsi di pagare la tassa di guerra imposta dall'Austriaco depredatore</i>	" 159
--- <i>otto versi, raccomandati a tutt' i giudici, incompetenti in poesia ed in prosa, di Pio IX</i>	" 237
--- <i>altri otto versi in risposta ai precedenti</i>	" 252
— (Giuseppe), <i>capitano: assume il comando di una nuova legione, composta di militi e cittadini dell'Istria e della Dalmazia</i>	" 271
— (Demetrio), <i>suo indirizzo al presidente del Governo provvisorio di Venezia, con cui lo invita a pubblicare un decreto che annulli gli acquisti, fatti da privati, di beni messi all'asta per debiti della tassa straordinaria di guerra imposta dal Radetzky a' possidenti del Lombardo-veneto</i>	" 283
--- <i>altro suo indirizzo contro la suddetta tassa</i>	" 297
--- <i>sue considerazioni intorno alla nomina de' rappresentanti dell'Assemblea dello stato veneto</i>	" 485
--- <i>sue considerazioni intorno alla convocazione dei deputati lombardo-veneti a Kremsier, ordinata dal ministero austriaco</i>	" 528
<i>Mitis, generale austriaco, comandante la piazza di Mestre: sua lettera al generale Pepe, con cui gli chiede notizia dei soldati fatti prigionieri dalle truppe italiane nel glorioso fatto di Mestre</i>	" 22
<i>Molin (Marco), è nominato membro del Consiglio di finanza, istituito presso il Governo provvisorio</i>	" 462
<i>Moneta patriottica: per agevolare i pagamenti di grosse somme, si fanno biglietti da lire correnti 50 e 100, i quali si cambiano anche con pezzi da lire 5 per altrettanta somma</i>	" 133
— <i>descrizione di essi biglietti</i>	" ivi
— <i>sono messe in corso cedole in carta a mano, in luogo di quelle in carta a macchina, che si stracciavano</i>	" 147
— <i>d'argento: è messa in corso a perpetuare la memoria dell' 11 agosto 1848; descrizione delle forme e del valore nominale di essa</i>	" 191
— <i>del Comune: sono messi in corso biglietti da una, tre e cinque lire per un valsente di 12 milioni</i>	" 200
— <i>descrizione dei biglietti da una lira corrente</i>	" ivi
— <i>da tre lire</i>	" 201
— <i>da cinque lire</i>	" ivi
— <i>erosa del valor nominale di 15 centesimi di lira corrente: n'è ordinato il conio e messa in corso per aumentare la quantità circolante delle monete di piccolo valore</i>	" 284
— <i>patriottica: se ne abbrucia un valsente di lire correnti 197,333, avendo alcune ditte estinto una quantità di vaglia per altrettanta somma</i>	" 309
— <i>è istituito un nuovo Ufficio pel cambio delle cedole di piccolo valore con pezzi da lire 50 e 100</i>	" 329
— <i>si fa conoscere la cifra di quella ch'è in circolazione e le corrispondenti cauzioni in obbligazioni private</i>	" 408
— <i>si annunzia l'ammortizzazione, merce di abbruciamento, del valsente di lire 80,000</i>	" 412
— <i>del Comune: se ne mettono in corso cedole da centesimi correnti cinquanta</i>	" 464
— <i>descrizione delle dette cedole</i>	" ivi
— <i>viene abbruciato un valsente di lire correnti 1,400,000, risultante</i>	

	<i>dal cambio di biglietti da lire una, due, tre e cinque in biglietti da lire 50 e 100</i>		
<i>Moneta del Comune</i>	<i>viene protrato d'alcuni giorni l'abbruciamento sovrannunciato</i>	pag.	492
—	<i>viene cambiata in numerario effettivo dalla Commissione annonaria a quelli che introducono in Venezia generi di prima necessità</i>	"	539
<i>Monete d'oro da 20 lire italiane</i>	<i>se ne annunzia il conio nella zecca nazionale e se ne accennano le forme e il valore intrinseco</i>	"	557
—	<i>di rame del valore nominale di uno, tre e cinque centesimi: si mettono in corso per agevolare il piccolo cambio</i>	"	472
<i>Monico, patriarca di Venezia</i>	<i>suoi schiarimenti all'atto di censura pubblicato contro il giornale sior Antonio Rioba, ad istruzione dei parrochi</i>	"	ivi
—	<i>eccita il popolo a porger preci a' santi Lorenzo Giustiniani e Pietro Orseolo, affinchè il coadiuvino a conquistare la propria libertà</i>	"	371
<i>Montalban Comello (M.)</i>	<i>lodi datele pel prezioso dono di una bandiera da essa futto al primo battaglione della quarta legione della Guardia civica</i>	"	405
<i>Monte Lombardo-veneto</i>	<i>corre voce che il ministero austriaco abbia aperto sopra di esso un debito di cento milioni di fiorini mediante la emissione di cartelle per altrettanta somma</i>	"	451
—	<i>di pietà: gli ori e gli argenti ivi depositi in pegno, si possono ricuperare a tutto il giorno 15 febbrajo, dopo il qual tempo il Monte li fa suoi, pagandone ai pignoranti l'importo, accresciuto del 15 per cento e depurato dalle spese</i>	"	408
<i>Montecuccoli, commissario plenipotenziario austriaco</i>	<i>notificazione alla Delegazione di Podova, con la quale impone nuove gravetze a vantaggio dell'Austria</i>	"	542
—	<i>corre voce che voglia aprire un debito di cento milioni di fiorini sul Monte lombardo-veneto mediante la emissione di cartelle per altrettanta somma</i>	"	329
<i>Montuoro (Achille)</i>	<i>reca al generale Guglielmo Pepe una spada d'onore, presentatagli dai Napoletani</i>	"	408
<i>Municipalità di Venezia</i>	<i>istituisce una Commissione coll'incarico di riconoscere localmente quali fra gli abitanti di Venezia siano in caso di prestare alloggio gratuito nella propria casa agli ufficiali di guarnigione</i>	"	79
—	<i>mette in circolazione un valsente di dodici milioni di lire correnti mercè di cedole di moneta del Comune del valore di una, tre e cinque lire correnti</i>	"	131
<i>Muzzarelli, ministro degli affari esterni di Roma</i>	<i>dà ragguglio all'incaricato di Venezia, residente in Roma, di una sommossa colà accaduta tra i soldati di linea, affinchè i giornali stranieri non travisino la verità dei fatti</i>	"	200
			553

N

<i>Nane: canzonetta popolare in lode dei triumviri Manin, Cavedalis e Graziani</i>	"	524	
<i>Napoletana rivoluzione: versi in memoria di quella accaduta nel 1848</i>	"	549	
—	<i>iscrizione ad essa relativa</i>	"	551
<i>Napoletani operai</i>	<i>loro protestazioni contro il dispotismo del re e del ministero</i>	"	77
—	<i>mandano al generale Guglielmo Pepe una spada d'onore</i>	"	79
<i>Noaro (Agostino), comandante il corpo di Guardia mobile volontaria, stanziato in Venezia</i>	<i>suo ordine del giorno con cui loda i militi compo-</i>		

<i>menti quel corpo del valore mostrato nella gloriosa giornata di Mestre</i>	pag.	29
<i>Notamento dei militi italiani che si distinsero nella stessa occasione</i>	"	4
<i>Notificazione del maresciallo Radetzky relativa alla tassa di guerra da imporre alla Lombardia</i>	"	140
<i>Notizie sulla fuga di Pio nono da Roma</i>	"	202



<i>O (Eau), forte nel circondario di Marghera: scontro ivi seguito tra Italiani ed Austriaci</i>	"	296
<i>Om de preia de Milan: lo si eccita a mandar supplica al papa perchè si liberi della carcere di Gaeta</i>	"	470
<i>Onori funebri renduti a' militi morti nel glorioso fatto di Mestre</i>	"	7
<i>Operai napoletani: loro protestazioni contro il dispotismo del re e del ministero</i>	"	77
<i>Opinione, giornale di Torino: sue considerazioni intorno alla condizione politica dell' Austria</i>	"	23
<i>— sue osservazioni, volte a mostrare la opportunità di ricominciare la guerra</i>	"	55
<i>Opportunità di ripigliare la guerra contro l' Austria</i>	"	74
<i>Opposizione: i deputati del Parlamento piemontese, schieratisi da questa parte, protestano contro il contegno antiliberal del ministero Pinelli-Revel</i>	"	222
<i>Ora (l') d' Italia suona: considerazioni sulla necessità di ricominciare la guerra</i>	"	16
<i>Ordine del giorno del generale in capo Guglielmo Pepe intorno alla gloriosa fazione di Mestre</i>	"	3
<i>— del comandante generale della Marina, relativo alla stessa fazione</i>	"	14, 15
<i>— del comandante il corpo della Guardia mobile volontaria lombarda, con cui loda i suoi militi del valore mostrato nella gloriosa giornata di Mestre</i>	"	29
<i>— del comandante il reggimento dei Cacciatori dell'alto Reno, con cui li loda del coraggio mostrato nello stesso conflitto</i>	"	30
<i>— del ministro della guerra in Toscana, a' soldati stanziati in Livorno</i>	"	42
<i>— dello stesso, con cui significa all' esercito toscano avere il Granduca decretato una medaglia di onore per i militi che si segneranno nella guerra della indipendenza italiana</i>	"	ivi
<i>— del capo dello stato maggiore delle truppe venete, Girolamo Ulloa, relativo al glorioso fatto d' armi seguito in Mestre</i>	"	45
<i>— del contrammiraglio Milonopulo in lode del marinaio Giuseppe Poli</i>	"	ivi
<i>— del generale Pepe sulla formazione della settima legione dei soldati di linea</i>	"	78
<i>— con cui invita tutti gli ufficiali dimoranti in Venezia e ivi trattenuti per cagione di malattia, a far conoscere il luogo del loro domicilio</i>	"	99
<i>— del general Pepe sul divieto di pubblicare nei giornali relazioni riguardanti i fatti d' armi</i>	"	75
<i>— osservazioni relative</i>	"	74
<i>— sul sacro dovere che hanno i militi volontari di non abbandonare le bandiere cui diedero giuramento</i>	"	123

<i>Ordine del giorno del maresciallo Radetzky all'esercito d'Italia, con cui pubblica un proclama dell'imperator d'Austria, rivolto allo stesso esercito per eccitarlo ad esser fedele</i>		pag. 137
---	<i>del generale Pepe, con cui annunzia la partenza da Venezia dei militi volontari componenti la Divisione romana qui convenuta a combattere per la causa della indipendenza italiana</i>	" 220
---	<i>per dissipare le calunnie sparse a carico del comandante di Marghera, colonnello Mattei</i>	" 310
---	<i>di Antonio Paolucci, con cui partecipa di essere stato nominato comandante il primo circondario delle fortificazioni di Venezia, e raccomanda ai soldati obediienza e tranquillità</i>	" 315
---	<i>del generale Pepe, con cui loda i battaglioni di varie armi passati in rivista nella gran piazza di s. Marco</i>	" 349
---	<i>del ministro della guerra in Roma, Pietro di Campello, in lode del primo battaglione del reggimento la Unione, stanziato in Ancona</i>	" 360
---	<i>del comandante la Guardia civica di Venezia, sul giudizio della capacità degli ufficiali e sottufficiali a ben diriger nelle fazioni militari i loro corpi</i>	" 395
---	<i>del general Ferrari, comandante la Divisione romana dei civici mobilitati, con cui li rende avvertiti del dono ad essi fatto da Venezia di una bandiera per essere posta in Campidoglio</i>	" 370
---	<i>del general Pepe, in lode della compagnia Bandiera e Moro, nonchè di parecchi ufficiali e sottufficiali della seconda legione della Guardia civica</i>	" 445
---	<i>del colonnello Ulloa, sulla rassegna fatta dal general Pepe di due batterie da campo dell'esercito veneto</i>	" 495
---	<i>del maggiore Giupponi, al primo battaglione della legione friulana</i>	" 552
<i>Ori ed argenti:</i>	<i>viene attuata la distribuzione delle cartelle del prestito fatto sopra di essi</i>	" 352
---	<i>deposti in pegno al Monte di pietà, si possono ricuperare a tutto il 5 febbrajo; dopo il qual tempo il Monte se li appropria, e ne dà a pignoranti l'importo accresciuto del 15 per cento</i>	" 542
<i>Osope:</i>	<i>dei militi che presidiavano questo forte si fa una legione, cui saranno aggiunti i soldati di Palmanova, nonchè dell'alto e basso Friuli</i>	" 93
<i>Osservatore Triestino, giornale:</i>	<i>fallaci notizie da esso sparse intorno al glorioso fatto seguito in Mestre</i>	" 39

P

<i>Padova:</i>	<i>s'impongono a' possidenti di tutta la provincia nuove gravzze a vantaggio dell'Austria dal commissario imperiale Montecuccoli</i>	" 329
---	<i>quel Collegio provinciale rifiuta di eleggere il deputato che dovrebbe essere spedito a Vienna</i>	" 453
<i>Padovana cronaca dal 2 al 13 novembre, o racconto delle soverchierie ivi commesse dal barbaro Austriaco</i>		" 138
<i>Padovani:</i>	<i>sono eccitati ad insorgere in massa per iscacciar lo straniero terminativamente d'Italia</i>	" 55
<i>Palazzi (Giuseppe), è chiamato a dar lezioni di amministrazione e contabilità militare presso le scuole tecniche</i>		" 440

<i>Palermo, Venezia e Roma: raffronto de' rivolgimenti politici accaduti in queste tre città nell'anno 1848</i>	pag. 575
<i>Pallade, giornale italiano: sue considerazioni sulla fuga del papa da Roma</i>	253
<i>Palloni aruffiziati: si sparge la voce che gli Austriaci ne stiano fabbricando per cularli sopra Venezia e incendiarla con bombe ed altri fuochi micidiali</i>	443
<i>Palmanova: i soldati ch'erano di presidio in quel forte verranno uniti in legione e formeran parte dell'esercito veneto.</i>	93
— <i>esame del cont'gno tenuto in questa fortezza dal general Zucchi che la comandava</i>	250
<i>Paolucci (Antonio), suo ordine del giorno, con cui annunzia di essere stato nominato comandante del primo circondario delle fortificazioni dello estuario</i>	315
<i>Papato e repubblica: incompatibilità di questi due poteri</i>	294
<i>Parlamento piemontese: discorso ivi letto dal deputato Brofferio intorno alla necessità di ricominciare la guerra</i>	81
— <i>relazione della seduta della Camera dei deputati, tenuta gli 11 novembre</i>	158
— <i>il 15 detto</i>	175
— <i>il 16 detto</i>	187
— <i>il 22 detto</i>	207
— <i>il 19 dicembre</i>	382
<i>Parole improvvisate dette dal cittadino Bargnani, esule lombardo, al Circolo federativo di Torino intorno alla capitolazione ed all'armistizio Salasco</i>	86
<i>Parravicini (Luigi Alessandro), direttore delle scuole tecniche, è messo in istato di riposo</i>	410
<i>Pasini (Toni): prendese per el disnar lombardo-veneto ai sete de dicembre 1848</i>	305
— <i>(Valentino): è surrogato a Nicolò Tommaseo nel posto d'incaricato del Governo di Venezia presso la Repubblica francese, con mandato di rappresentare i diritti e gl'interessi nostri alle conferenze diplomatiche di Brusselles</i>	520
<i>Pavia: partenza di truppe austriache da quella città: dissidii tra il popolo e i militi di presidio</i>	8
<i>Peater (un): sua canzonetta popolare a lode dei triumviri del Governo provvisorio e del generale in capo</i>	525
<i>Pensiero italiano, giornale: sue considerazioni intorno alla politica da gesuiti tenuta dal ministero piemontese Pinelli-Revel</i>	141
<i>Pepe (Guglielmo): suo ordine del giorno, relativo alla gloriosa fazione di Mestre</i>	3
— <i>viene ringraziato dal Circolo italiano in Venezia pel valore mostrato nella stessa fazione</i>	10
— <i>sua lettera in risposta a quella scrittagli dal generale Mitia, comandante le truppe imperiali in Mestre, con cui gli rende conto dei croati fatti prigionieri dai militi italiani nel glorioso scontro di Mestre, e il prega di non usare maltrattamenti verso i Me-strini</i>	22
— <i>sua risposta allo indirizzo del Circolo italiano, con cui, rendute grazie delle gentili espressioni in quello contenute, lo viene eccitando ad animare la Guardia civica alla difesa dei forti per poter ripulsare terminativamente il nemico</i>	50
— <i>suo ordine del giorno, che divieta di pubblicare nei giornali relazioni di fatti d'armi scritte da speciali comandanti</i>	75

<i>Pope (Guglielmo): suo ordine del giorno sulla formazione della settima legione di soldati di linea veneti</i>	pag. 78
— <i>sua lettera ai giovani napoletani in ringraziamento d'una spada d'onore speditagli</i>	79
— <i>suo ordine del giorno, con cui invita gli ufficiali dimoranti in Venezia e ivi trattenuti per cagione di malattia, a far noto il loro domicilio</i>	99
— <i>suo ordine del giorno ai militi volontari, con cui rammenta loro il debito sacro di non abbandonare le bandiere alle quali giurarono fedeltà</i>	123
— <i>suo ordine del giorno, col quale annunzia la partenza da Venezia della Divisione dei militi volontari romani qui convenuti per combattere nella guerra della indipendenza italiana</i>	220
— <i>suo ordine del giorno, volto a dissipare le calunnie date al comandante il forte di Marghera, colonnello Mattei</i>	310
— <i>suo ordine del giorno, in lode di alcuni battaglioni di varie armi passati in rassegna sulla gran piazza</i>	349
— <i>suo ordine del giorno in lode della compagnia di artiglieri Bandiera e Moro, nonchè di parecchi ufficiali e sotto-ufficiali della seconda legione della Guardia civica</i>	445
<i>Peruchi (Taddo), tenente: assume temporariamente il comando di una nuova legione intitolata dei Cacciatori delle Alpi</i>	470
<i>Perugini militanti nella divisione Ferrari, eccitano i propri concittadini a combattere per la guerra della indipendenza italiana</i>	253
<i>Piazzoni (Tommaso), inviato governativo di Lombardia, sua protesta contro la enciclica di papa Pio nono, nella quale dichiara di non voler fare la guerra all'Austria</i>	211
<i>Piemontese ministero: suo programma</i>	346
<i>Piemontesi: loro proclama ai soldati ed esuli Lombardi per eccitarli ad accorrere in Piemonte ad aumentare le file dell'esercito subalpino</i>	11
— <i>donne: sono invitate dal presidente della Commissione, istituita in Piemonte per raccogliere soccorsi in pro' di Venezia, a prestarsi affinchè le offerte riescano più copiose</i>	387
<i>Pigli, governatore di Livorno: suo discorso, tenuto al teatro degli Avvalorati, ove si eseguiva un' accademia in pro' di Venezia</i>	388
<i>Pinelli: dà la sua rinunzia al posto di ministro del Governo piemontese</i>	276
<i>Pio nono: sua enciclica, letta nel concistoro segreto tenuto il giorno 29 aprile 1846, nella quale dichiara di non voler fare la guerra all'Austria</i>	208
— <i>particolarità intorno alla sua fuga a Gaeta</i>	228
— <i>altre particolarità riferite da un giornale di Napoli</i>	234
— <i>altre particolarità venute da Roma</i>	235
— <i>notizie sulla sua salute e sulle accoglienze avute dal Borbone di Napoli</i>	191
— <i>considerazioni intorno la influenza che potrebbe avere sulle sorti politiche dell'Italia</i>	236
— <i>otto versi, di Demetrio Mircovich, raccomandati a' giudici di Pio nono</i>	237
— <i>altri otto versi in risposta ai precedenti</i>	252
— <i>sua protestazione data da Gaeta, contro gli atti del Governo di Roma istituito dopo la di lui fuga dalla capitale</i>	274
— <i>capo del potere spirituale: considerazioni intorno al suo disertare dal poter temporale</i>	290
— <i>sua protestazione contro gli atti emanati dal ministero di Roma dopo la sua fuga da quella capitale</i>	390
— <i>fulmina la scomunica a tutti quelli de' suoi sudditi che diedero opera alla convocazione dell'Assemblea per la Costituente italiana</i>	454

<i>Pio nono</i> : considerazioni intorno alla detta scomunica	pag.	459
— versi di un sedicentesimo buon cristiano, in biasimo del dabben papa "		560
— confutazione alla scomunica da lui fulminata contro i Romani che ebbero parte alla proclamazione della Costituente italiana in Roma	"	570
<i>Pisani</i> , inviato governativo di Lombardia: sua protesta contro la enciclica di papa Pio nono del 29 aprile	"	211
<i>Pizzo</i> (Lodovico): versi scritti per le solenni esequie anniversarie a tutti i martiri italiani	"	186
<i>Poli</i> (Giuseppe), marinaio di seconda classe: valore da lui mostrato nel ricuperamento di tre burchi predati dagli Austriaci	"	45
<i>Popoli del contado</i> : vengono eccitati ad insorgere in massa per cacciare lo Austriaco	"	156
— dello stato pontificio: sono eccitati dal Consiglio dei deputati romani a non prestar fede ad un atto di papa Pio IX, datato da Gaeta, annullante il nuovo ministero romano	"	275
<i>Popolo di Venezia</i> : si accenna ad alcune sue mirabili virtù, ai sacrificii sostenuti per conseguire la propria indipendenza ed al suo risoluto contegno di vincere o di morire	"	333
<i>P. P.</i> : loda il Paroco Roverin dell'aver donato alla patria il ricavo della colletta per le feste del Natale, ed eccita altri parroci a fare il medesimo	"	351
<i>Prefettura centrale dell'ordine pubblico</i> : nel carnevale 1849 proibisce l'uso della maschera in tutto il territorio soggetto al Governo di Venezia	"	395
<i>Prestiti di dieci milioni e un milione e mezzo di lire correnti</i> : è attuato il pagamento degl'interessi sulle cartelle relative	"	170
<i>Prestito</i> : è imposto un nuovo prestito forzoso, fruttante l'annuo cinque per cento	"	117
— di dieci milioni di lire correnti: è imposto a carico di tutti gl'immobili compresi nei Comuni ora soggetti al Governo veneto per sopprimere ai pressanti bisogni dello stato	"	165
— d'ori e d'argenti: viene attuata la distribuzione delle cartelle relative	"	352
<i>Principii fondamentali domandati dal popolo romano pel nuovo ministero</i>	"	171
<i>Priuli</i> (Nicolò): suo discorso, pronunziato, nell'adunanza del Consiglio comunale di Venezia, il 6 novembre 1848, e volto ad indurre le città italiane ad aiutar Venezia coll'accettare la sua carta monetata nelle pubbliche contrattazioni	"	161
<i>Proclama del maresciallo Radetzky ai soldati della guarnigione di Vienna per eccitarli a mantenersi fedeli alle bandiere imperiali ed a guardarsi da quelli ch'egli chiama facinorosi</i>	"	20
— di Ferdinando, imperator d'Austria, al suo esercito in Italia, per eccitarlo a mantenerglisi fedele	"	137
— del Circolo nazionale ferrarese ai popoli della legazione di Ferrara, con cui li viene eccitando a soccorrere Venezia con generose oblazioni	"	221
— di Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria, con cui annunzia a' suoi popoli di essere stato assunto al trono imperiale in luogo dello zio Ferdinando I	"	278
— del maresciallo Radetzky, con cui accorda un termine perentorio al ripatriamento degli abitanti del Lombardo-veneto, profughi in terra straniera	"	409
— del comandante la fortezza di Verona contro i giovani coscritti che si assentano dalle provincie lombardo-venete	"	447
— del comandante il corpo di riserva delle truppe austriache nel Veneto, con cui è minacciata la fucilazione a tutti quelli che prestan mano ai militi italiani per disertare dalle file dell'esercito imperiale	"	557

<i>Proclamazione della Costituente italiana in Roma</i>	pag.	520
— <i>dell'Assemblea costituente italiana in Roma</i>	"	560
<i>Profezie di Nicolò Tommaseo sulle cose passate, presenti e future d'Italia</i>	"	525
<i>Progetto d'associazione per dare alla patria lire 5000 correnti al mese col pubblicare alcuni libri</i>	"	28
<i>Programma del ministro della guerra di Toscana al Granduca</i>	"	45
— <i>del nuovo ministero piemontese</i>	"	346
— <i>del Circolo popolare di Venezia, nel quale si contiene la sua professione politica di fede</i>	"	556
<i>Proposizioni formulate dalla Camera dei deputati di Roma, tendenti a conseguire l'assoluta indipendenza d'Italia</i>	"	154
<i>Protesta del gen. Antonini, fatta alla Camera dei deputati nella sessione del 27 novembre per soccorrere Venezia</i>	"	245
<i>Protestazione dei Lombardo-Veneti al Governo della Repubblica francese</i>	"	51
— <i>di papa Pio nono contro gli atti emanati dal ministero di Roma dopo la sua fuga</i>	"	590
— <i>dei Dalmati contro la perdita della loro nazionalità minacciata dall'Austria</i>	"	461
— <i>della emigrazione italiana per lo invio forzato di rappresentanti lombardo-veneti a Kremsier</i>	"	481
<i>Protesti: il primo dicembre non si levano protesti perchè festa nazionale</i>	"	410

Q

<i>Quinet (Edgardo), viene incaricato da Cristina Trivulzio di Belgioioso, di presentare all'Assemblea nazionale francese un indirizzo degli esuli lombardi invocanti l'aiuto della Francia in favore d'Italia</i>	"	89
<i>Quintero (Alberto), inviato governativo di Lombardia, protesta contro la enciclica di papa Pio nono del 29 aprile 1848</i>	"	211

R

<i>Raccomandazione interessante agli elettori ed agli eletti rappresentanti dello stato di Venezia</i>	"	459
<i>Radaelli, maggiore: conduce con ardore e perizia una scaramuccia, respingendo il nemico</i>	"	199
<i>Radetzky: suo proclama ai soldati della guarnigione di Vienna, col quale li eccita a tenersi attaccati alle bandiere cui giurarono fedeltà</i>	"	20
— <i>annunzia all'esercito austriaco, il battaglione Richter esser entrato nell'ordine</i>	"	40
— <i>sua lettera all'arciduca Luigi, con cui gli rende conto degli affari d'Italia</i>	"	66
— <i>suo ordine del giorno, con cui rende pubblico un proclama dell'imperator d'Austria al suo esercito in Italia per eccitarlo a mantenergli fedeltà</i>	"	137
— <i>sua notificazione circa le contribuzioni pecuniarie da imporre alla Lombardia</i>	"	140
— <i>accorda un ultimo termine al ripatriamento degli abitanti del Lombardo-veneto, esuli in terra straniera</i>	"	403
<i>Rappresentanti dello stato di Venezia: sono convocati in Assemblea permanente, con mandato illimitato, durevole sei mesi, per decidere sulle condizioni politiche di Venezia</i>	"	337
— <i>elenco di quelli che componevano l'Assemblea del 3 luglio 1848</i>	"	544

<i>Reali (Giuseppe), è eletto membro del Consiglio di finanza, istituito presso il Governo provvisorio, per la revisione dei conti</i>	pag. 463
<i>Regolamento organico della Guardia civica veneta</i>	" 413
<i>Renzone (Giuseppe Napoleone): lodi da lui date al tenente-colonnello Ferrara, comandante il 1. battaglione dell'Unione, nonchè al ministro della guerra di Roma, Pietro di Campello</i>	" 360
— <i>suo inno popolare</i>	" 209
<i>Repubblica e papato: incompatibilità di questi due poteri</i>	" 294
— <i>francese: a festeggiare l'insediamento del presidente di essa, Luigi Napoleone Bonaparte, i legni francesi, ancorati nel nostro porto, saranno salve di cannone, cui verrà corrisposto dai legni italiani</i>	" 400
<i>Residenza degli uffici di circondario per la nominazione dei deputati all'Assemblea veneta</i>	" 411
<i>Resoconto delle somme erogate dal Comando della Guardia civica di Venezia dal 17 marzo a tutto il 30 novembre 1848</i>	" 289
— <i>delle entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia dal 1.º a tutto il 30 novembre</i>	" 299
— <i>osservazioni sul predetto resoconto</i>	" 311
— <i>delle entrate e delle spese del Governo provvisorio nel mese di dicembre</i>	" 529
<i>Ricco (Giacomo), biasima le operazioni della Commissione annonaria, accennando alcuni provvedimenti cui dovrebbe essa applicar l'animo a pro' del commercio di Venezia</i>	" 436
<i>Richter: il battaglione dei granatieri austriaci di questo nome rientra nell'ordine, d'onde s'era allontanato</i>	" 40
<i>Rigoni, commissario distrettuale: soverchierie usategli dagli Austriaci in Padova</i>	" 140
<i>Rinunzia del ministero piemontese Pinelli-Revel</i>	" 276
<i>Rivoluzione scoppiata in Roma dopo l'omicidio del ministro Rossi</i>	" 171
<i>Robecco, paroco di Figevano: sue affettuose e feconde parole dette dal pulpito per eccitare il popolo a soccorrere Venezia</i>	" 99
<i>Roma: responsabilità che pesa sul suo ministero dopo la fuga di Pio nono</i>	" 76
— <i>descrizione del rivolgimento politico ivi accaduto dopo l'omicidio del ministro Rossi</i>	" 171
— <i>Palermo e Venezia: riscontro dei fatti politici accaduti nell'anno 1848 in queste città</i>	" 573
<i>Romana camarilla: sue pessime arti per soffocare i generosi sentimenti del popolo romano</i>	" 134
<i>Romani: sono eccitati ad accogliere con festa la bandiera da Venezia mandata in dono a Roma</i>	" 446
<i>Rootan, padre generale dei gesuiti: influenza da lui avuta nelle cose d'Italia, particolarmente riguardo al Piemonte</i>	" 142
<i>Rosmini: sue proposte di confederazione tra gli stati italiani</i>	" 41
<i>Rossi (Pellegrino), ministro di Roma: è trucidato mentre avviavasi ad aprire le sedute della Camera dei deputati</i>	" 155
<i>Roverin (abate Giuseppe), paroco di santa Maria del Rosario di Venezia, offre alla patria il ricavo della colletta per le feste del Natale</i>	" 350

S

<i>Salomoni, avvocato: sue osservazioni all'anonimo autore dell'avvertimento a stampa diretto agli elettori del terzo circondario senza indicazione di tipografo</i>	" 448
<i>Sandi (Alessandro): si sparge voce che aiuti in Treviso le ladronerie dei Croati</i>	" 444

<i>Sanfermo (Giuseppe), maggiore, è nominato direttore provvisorio dello studio militare presso le scuole tecniche</i>	pag. 404
— <i>generale, è incaricato di soprintendere alla formazione di una nuova legione intitolata Euganea</i>	" 441
<i>Scalfarotto, cappellano militare: è chiamato a dare istruzioni ai militi dello esercito veneto</i>	" 493
<i>Scarpa (Antonio): è nominato ispettore del cordone di vigilanza intorno a Venezia</i>	" 558
<i>Scomunica fulminata da Pio nono a' suoi sudditi che presero parte alla convocazione dell'Assemblea romana per la proclamazione della Costituente italiana</i>	" 454
— <i>considerazioni del popolo italiano sopra di essa</i>	" 459
— <i>confutazione alla detta scomunica</i>	" 570
<i>Schede: i nomi in esse proposti per deputati all'Assemblea veneta devono essere scritti, non litografati, nè stampati</i>	" 482
<i>Sentenza del Consiglio di guerra pontificio sopra causa d'insubordinazione con ingiurie reali contro il soldato Pietro Zocca</i>	" 65
<i>Sofismi inglesi sulla dominazione dell'Austria in Italia</i>	" 194
<i>Soldati della guarnigione di Vienna, sono eccitati dal maresciallo Radetzky a tenersi attaccati alle bandiere cui giurarono fedeltà, ed a guardarsi da quelli ch'è chiama al solito male intenzionati e sediziosi</i>	" 20
— <i>d'infanteria, cavalleria e artiglieria dell'esercito veneto: è accordata ad essi una giornaliera sovvenzione di centesimi 11 correnti, oltre la paga, in considerazione dell'attuale scarsezza di vettovaglie</i>	" 55
— <i>pontificii dimoranti in Venezia: eccitano i loro fratelli a Roma a far adesione libera e spontanea alla Costituente italiana, proclamata dal ministero toscano Montanelli-Guerrazzi</i>	" 403
<i>Solitro (Giulio), rimostranze al ministro dello interno in Vienna intorno alla pessima condizione in che sono tenuti gli abitanti di Trieste dal dispotismo radetziano</i>	" 398
<i>Sovraimposta di dodici milioni di lire correnti: viene imposta a carico di tutti gl'immobili compresi nei Comuni ora soggetti al Governo veneto per sopperire a' pressanti bisogni nella presente guerra della indipendenza italiana</i>	" 165
<i>Sovvenzione giornaliera ai soldati dell'esercito veneto: viene accordata in aggiunta alla paga, in considerazione dell'attuale scarsezza di vettovaglie</i>	" 155
<i>Speciali (Giambatista), tamburino della Guardia civica: imperturbabilità da lui mostrata nel glorioso fatto di Mestre</i>	" 45
<i>Spiegazione relativa alla proposta di eleggere un principe russo a capo del regno lombardo-veneto</i>	" 180
<i>Squadra sarda: i legni minori che la compongono, gettano l'ancora entro il nostro porto, tenendosi in alto mare i maggiori</i>	" 539
<i>Statella (Vincenzo), milite volontario napoletano, abbandona le bandiere dell'esercito italiano, senza permesso, e ritornando ad esse viene licenziato</i>	" 123
<i>Stato dell'esercito austriaco stanziato nelle provincie lombardo-venete</i>	" 198
<i>Sturmer: comandante le truppe imperiali di riserva nel Veneto: minaccia fucilazioni a tutti quelli che si adoprano a far disertare i soldati italiani dalle file dello esercito austriaco</i>	" 556
<i>Supplica a Pio nono perchè torni in Roma</i>	" 471
<i>Susan, commissario austriaco in Padova: soprusi da lui ivi commessi</i>	" 140

T

<i>Tagliaferri (Antonio)</i> , una raccomandazione interessante agli elettori ed agli eletti rappresentanti dello stato di Venezia pag.	439
<i>Tergolina (Vincenzo)</i> : sue considerazioni intorno alla nazionalità dei popoli	268
<i>Ticino</i> , cantone svizzero: viene liberato dal blocco, cui era stato sottoposto dal <i>Radetzky</i> per aver data ospitalità agli emigrati italiani	40
<i>Tiroler Bote</i> , giornale d'Innsbruck: osservazioni sulla rivoluzione italiana	19
<i>Tolotti (Giovanni)</i> : mette in chiaro alcune mene dell'elezione de' deputati alla <i>Assemblea veneta</i> e dà alcuni consigli agli elettori	547
— accenna quali classi di persone non debbano essere eletti deputati	449
<i>Tombola</i> in pro' di Venezia: il popolo genovese è invitato a prendervi parte	435
<i>Tommaso (Niccolò)</i> : sue considerazioni, intitolate <i>La nuova Italia</i>	240
— — — sua lettera ad un Tedesco intorno alle faccende d'Italia	271
— — — sue profezie intorno alle cose passate, presenti e future di Italia	325
— — — suo giudizio intorno all'omicidio del ministro <i>Rossi</i> ed ai fatti succeduti dopo quello	361
— — — sua lettera al vice-presidente del Circolo italiano in Venezia, con cui gli significa di dover rinunciare all'onore di presedere al Circolo stesso	476
— — — il Governo di Venezia aderisce alle ripetute sue istanze, sostituendogli a proprio incaricato presso la Repubblica francese il dott. <i>Valentino Pasini</i>	530
<i>Toppani (Giovanni)</i> : sonetto al popolo di Torino	284
— — — intorno ad otto versi di <i>Demetrio Mircovich</i>	478
<i>Tramissier (un)</i> , sua canzon popolare sul fatto d'armi seguito in Mestre	527
<i>Treviso</i> : quel Collegio provinciale si ricusa di eleggere il deputato da spedire a Vienna per trattare sugli affari d'Italia	455
<i>Tribunato del Circolo popolare in Venezia</i> : suo programma esprimente la professione politica di fede dei socii	556
<i>Trivulzio (Cristina di Belgioioso)</i> : fa conoscere il conto in che fu tenuto dalla <i>Assemblea nazionale francese</i> l'indirizzo presentato dagli esuli lombardi con cui chiedevasi l'aiuto della Francia	89
<i>Truppe austriache</i> : è sparsa voce che quelle stanziate sulla linea del Po si ritirino tutte alla volta di <i>Rovigo</i>	19
— — — si ritirano da alcuni paesi del Veneto e marciano verso Vienna	20
— — — si ritirano pure da Milano, e parte di esse n'è messa in libertà	ivi
<i>Turcotti</i> : suo progetto, depresso alla Camera dei deputati di Torino, per dichiarare la guerra all'Austria	217
— suo ordine di disciplina militare, relativo alla guerra che il Piemonte deve rompere all'Austria	218
<i>Turrini (Onorio)</i> : versi in lode di <i>Anna Comello Papadopoli</i> , pel dono di una bandiera fatto da essa al terzo battaglione della quarta legione della Guardia civica	377

U

<i>Ufficii di circondario per la elezione dei deputati all'Assemblea veneta</i> : nota delle rispettive residenze	411
<i>Ufficii di terra e di mare che per titolo di malattia non prestano servizio per oltre dodici giorni, sono messi in disponibilità</i>	306

<i>Uffiziali e sottuffiziali della Guardia civica: a chi spetti il giudizio della loro capacità a ben dirigere i loro corpi nelle fazioni militari</i>	pag.	395
— <i>dell'esercito veneto: istruzioni relative a' loro avanzamenti</i>	"	556
<i>Ulloa (Girolamo): suo ordine del giorno intorno ad alcuni speciali fatti avvenuti nello scontro di Mestre</i>	"	45
— <i>suo ordine del giorno intorno alla rassegna fatta dal generale in capo di due batterie da campo dell'esercito veneto</i>	"	495
<i>Ungheresi militi, alloggiati in Milano e nei dintorni: corre voce che disertino dalle file dell'esercito austriaco per accorrere a difesa della patria, minacciata d'invasione dall'Austria</i>	"	8
— <i>altre diserzioni di essi dal campo austriaco</i>	"	9
— <i>si sparge voce che avanzino sopra Vienna in aiuto del popolo</i>	"	27
— <i>ussari, disertano dal campo austriaco e prendon servizio nell'esercito piemontese</i>	"	59
<i>Unione (battaglione dell'), calunnie sparse intorno al contegno da esso tenuto in Ferrara, in una pubblica dimostrazione</i>	"	156
— <i>viene passato in rivista dal generale Pepe, e trovato egregiamente istrutto</i>	"	495
<i>Università patavina: proposte di modificazioni nel metodo dello insegnamento</i>	"	499

V

<i>Vallellina: movimenti d'insurrezione ivi scoppiati</i>	"	20
— <i>raffermazione dell'accennata notizia</i>	"	39
— <i>giunta centrale d'insurrezione, preseduta da Giuseppe Mazzini, eccita gl'Italiani ad insorgere</i>	"	90
<i>Valsecchi (A.): suo sonetto in lode di M. Comello Montalban pel dono di una bandiera da lei fatto al primo battaglione della quarta legione della Guardia civica</i>	"	451
<i>Vecellio (Osvaldo), tenente: assume il comando di una nuova legione, denominata dei Cacciatori delle Alpi</i>	"	270
<i>Venezia: lodi indirizzate dai giornalisti pel suo eroico contegno ne più gravi frangenti</i>	"	116
— <i>viene lodata altamente dal Circolo nazionale bolognese pel suo generoso e perseverante resistere contro al nemico</i>	"	48
— <i>raffronto tra la resistenza da essa opposta al tempo della lega di Cambrai e quella opposta al presente</i>	"	119
— <i>e Milano, poesia di Arnaldo Fusinato al popolo di Genova</i>	"	452
— <i>a Roma: descrizione della festa fatta in Roma per la bandiera mandata in dono da Venezia</i>	"	457
— <i>e Pio nono: in qual modo i Veneziani considerino il contegno del papa relativamente alla causa della indipendenza italiana</i>	"	521
— <i>proposta per un mensile soccorso da attuare in Roma a suo beneficio</i>	"	534
— <i>Palermo e Roma: raffronto tra i rivolgimenti politici avvenuti nel 1848 in queste città</i>	"	573
<i>Veneziani (alcuni) pregano il Governo a smettere il pensiero di spogliare Venezia de' suoi quadri, capolavori della pittura di tutti i secoli, per poter resistere sino all'ultimo contro l'aborrito Austriaco</i>	"	31
— <i>sono lodati da moltissimi abitanti del Veneto e del Lombardo per la eroica resistenza che oppongono</i>	"	160

<i>Veneziani: vengono eccitati alla concordia, alla unione, alla perseverante resistenza per render nulle le insidie dell'Austria</i>	pag.	323
— <i>giovani: sono disingannati della voce fatta spargere dall'Austria, che Venezia li respinga da sè, ed anzi eccitati ad arruolarsi all'esercito italiano</i>	"	405
— <i>sono invitati a ponderare la importanza della nomina a rappresentanti all'Assemblea dello stato di Venezia</i>	"	407
<i>Veneziano (popolo): si accenna ad alcune mirabili virtù di esso, ai sacrificii sostenuti per conseguire la propria indipendenza ed al suo risolutato proposito di vincere o di morire</i>	"	333
<i>Ventura (padre Gioachino): legge in santo Andrea della Valle, in Roma, una orazione funebre in onore delle vittime di Vienna</i>	"	206
— <i>inviato del Governo di Sicilia: protesta contro la enciclica di papa Pio nono, nella quale dichiara di non voler fare la guerra all'Austria</i>	"	211
— <i>sue parole intorno agli avvenimenti attuali d'Italia</i>	"	357
<i>Vienna: orrori ivi commessi dall'esercito imperiale, comandato dal croato Windischgraetz, per ridurre novellamente il popolo sotto il giogo</i>	"	68
<i>Viennesi volontari, che combattono contro gl'Italiani: si eccitano a non farsi ministri della tirannide col reprimere i moti dei popoli d'Italia</i>	"	92

W

<i>Windischgraetz: dà parte al colonnello Horvat in Neustadt delle vittorie riportate dalle sue truppe sopra gl'insorti di Vienna</i>	"	21
— <i>suo dispaccio al suddetto, nel quale gli partecipa la notizia della resa di Vienna</i>	"	27

Z

<i>Zambeccari, colonnello, comandante il reggimento Cacciatori dell'alto Reno: suo ordine del giorno con cui loda i militi che si sono distinti nella gloriosa giornata di Mestre</i>	"	30
— <i>giustificazione del suo contegno contro le accuse dategli dai Bolognesi</i>	"	316
<i>Ziliotto (Giambatista) tenente, assume provvisoriamente il comando di una nuova legione di militi dell'Istria e della Dalmazia</i>	"	271
<i>Zocca (Pietro), milite pontificio: viene condannato da un Consiglio di guerra per insubordinazione con ingiurie reali verso i suoi superiori</i>	"	65
<i>Zorzi, mozzo di nave: imperturbabilità da lui mostrata nel glorioso fatto di Mestre</i>	"	45
<i>Zucchi, generale: osservazioni intorno alla sua partenza da Roma per Ferrara, ove era sorta una pubblica dimostrazione contro il viceconsole austriaco</i>	"	156
— <i>si esamina il contegno da lui tenuto a Palmanuova e lo si disapprova altamente</i>	"	250

I N D I C E

CRONOLOGICO E RAGIONATO

*dei decreti ed altri atti del Governo provvisorio della Repubblica veneta
dal 22 marzo al 4 luglio 1848 (*)*

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
1	—	22 marzo	Decadenza del governo civile e militare austriaco, e condizioni del trattato relativo	I.	62,63
2	—	23 detto	I contraenti del suddetto trattato depongono i poteri nelle mani del comandante della Guardia civica, affinchè egli componga un Governo provvisorio. Proclamazione della Repubblica	"	71
3	—	detto	Il depositario del potere assoggetta all'approvazione del popolo i nomi dei membri del Governo provvisorio	"	72
4	—	detto	Distribuzione degli ufficii governativi tra i membri componenti il ministero	"	73
5	—	detto	Assicurazione di rispetto agli stranieri dimoranti in Venezia, di qualunque nazione ed opinione essi sieno, e qualunque sieno i loro antecedenti politici	"	ivi
6	—	detto	I figli di Eugenio Zen sono dichiarati figli della Repubblica; e a' feriti del giorno 18 marzo vien promessa assistenza dalla Repubblica stessa.	"	ivi
7	—	detto	Pene comminate a chi fosse per acquistare armi dagli artieri ed operai dell'Arsenale	"	74
8	—	24 detto	Programma del ministero	"	96
9	—	detto	Viene restituito agl'imputati, per qualunque responsabilità penale, il diritto naturale della difesa	"	ivi

(*) Questo indice, unitamente a quello degli atti e decreti pubblicati dai Governi successivi sino a tutto il 31 gennaio 1849, si riferisce ai primi cinque volumi della presente *Raccolta*.

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
40	—	24 marzo	È richiamato in osservanza il decreto italico 9 agosto 1811 ne' suoi titoli v, vi, viii relativi all'avvocatura	I.	97
41	—	detto	Viene raccomandato ai professori dei ginnasii e dei licei di fermarsi nell'ammaestramento con più predilezione sulla storia italiana	»	98
42	—	detto	Ogni detenuto per incolpazioni relative ad opinioni politiche è posto in libertà	»	ivi
43	—	detto	È affidato al cittadino Carlo Trolli il portafoglio dell'interno, in sostituzione del cittadino Pietro Paleocapa	»	ivi
44	—	detto	Sono conservate le ordinarie attribuzioni a' tribunali d'Appello, di prima Istanza, di Commercio, al Criminale e alle Preture	»	99
45	—	detto	Il consigliere Foscari è nominato presidente del tribunale d'Appello; il consigliere Beretta, presidente del tribunal civile; il consiglier Rubbi, presidente del criminale	»	100
46	—	25 detto	È sospesa la estrazione del lotto, che doveva seguire il 30 marzo	»	123
47	—	detto	I rappresentanti politici e camerati non intervengono più nelle deliberazioni dei tribunali	»	ivi
48	—	detto	L'Ispettorato della strada ferrata lombardo-veneta viene soppresso	»	124
49	—	detto	Il cittadino Luigi Brasil è nominato provvisorio prefetto generale di polizia	»	ivi
20	—	detto	Invito ai marini italiani di entrare in servizio della Marina di guerra della Repubblica veneta	»	ivi
21	—	detto	Viene interamente affidata la difesa dell'arsenale alle maestranze di esso	»	125
22	—	detto	I marini dalmati sono invitati ad entrare in servizio della Marina veneta	»	126
23	—	detto	Il cittadino Guido Avesani è nominato delegato di Venezia	»	ivi
24	—	detto	Il cessato Governo generale delle provincie venete viene intitolato <i>Magistrato politico provvisorio</i>	»	ivi

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
25	—	23 marzo	Il personale dell'Ispettorato della strada ferrata lombardo-veneta passa sotto la dipendenza del Comitato della strada stessa	I.	127
26	—	detto	Si proseguono a pagare le pensioni alla solita scadenza	»	ivi
27	—	26 detto	Il ministro Carlo Trolli dà la sua rinunzia, la quale viene accettata	»	150
28	—	detto	Le funzioni governative sono rimesse nella pristina distribuzione	»	151
29	—	detto	La tassa personale è soppressa	»	ivi
30	—	detto	Luigi Brasil dà la sua rinunzia al posto di prefetto	»	ivi
31	—	detto	Pei ricorsi contro la prima Istanza politica, al Governo è sostituito il tribunale criminale, e al dicastero politico, il tribunale d'appello	»	152
32	—	detto	Le annotazioni fatte sui libri censuarii per mera ingiunzione governativa o camerale del Governo austriaco devono essere cancellate ad istanza delle parti	»	ivi
33	—	detto	Agli arsenalotti viene concessa una gratificazione	»	153
34	—	detto	Pene minacciate a chiunque, sotto pretesto d'opinioni o fatti politici, insultasse qualsiasi cittadino o straniero	»	154
35	—	27 detto	Gli studenti, allontanati dalla Università di Padova per causa politica, vi sono riammessi. In luogo del rettore magnifico, è aggiunto ad essa un Consiglio di reggenza	»	176
36	—	detto	Si prescrivono i colori e gli emblemi della bandiera della Repubblica	»	ivi
37	—	detto	Si apre un arruolamento volontario di dieci battaglioni di Guardia civica mobile	»	177
38	—	detto	Viene pure aperto un arruolamento volontario di marinai, cannonieri e soldati di marina, accresciuti loro gli stipendii	»	178
39	—	detto	Le Camere di commercio non sono più presedute dal Delegato, ma eleggono da sè i presidenti e vicepresidenti, e carteggiano direttamente col Magistrato politico provvisorio	»	179

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
40	—	27 marzo	Sono dichiarati figli della Repubblica i fratelli dell'alfiere di fregata Moro. Alla madre di lui è data conveniente pensione. La Repubblica stessa provvederà alla memoria dei fratelli Bandiera	I.	179
41	—	detto	Carlo Campestri è nominato ispettore delle poste in Padova; Andrea Davide, ispettore delle poste in Treviso	»	180
42	—	detto	Istituzione di un Comitato di difesa	»	209
43	—	detto	Il prezzo del sale è ribassato di un terzo	»	210
44	—	28 detto	Si apre un arruolamento volontario per un corpo di Gendarmeria militare	»	ivi
45	—	detto	Tutte le cambiali scadute o scadenti dal 23 marzo non possono essere protestate che dopo dieci giorni, decorribili dalla scadenza, compresi i festivi	»	211
46	—	detto	Costituzione della Guardia civica in battaglioni ed elezione dei graduati	»	ivi
47	—	detto	La pena delle verghe e del bastone è abolita nella milizia sì di terra che di mare	»	212
48	—	detto	Prescrizioni a' tipografi	»	ivi
49	—	29 detto	Istituzione di una Commissione temporaria di revisione per tutte le cause civili e criminali	»	229
50	—	detto	È aperto un arruolamento volontario degli Italiani che militarono a' tempi di Napoleone e poi	»	230
51	—	detto	Viene sollecitato il pagamento delle imposizioni prediali	»	ivi
52	—	detto	I cittadini delle provincie venete, qualunque sieno le loro confessioni religiose, godono di perfetta uguaglianza dei diritti civili e politici	»	231
53	—	detto	Il difensore è ammesso a comunicare liberamente coll'accusato, senza testimoni	»	ivi
54	—	detto	Istruzioni pei comandanti dei porti dell'estuario	»	ivi
55	—	detto	I palchi del teatro la Fenice che servivano ad uso del governatore, del direttore generale della polizia e		

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
56	—	29 marzo	della corte vicereale e imperiale, sono convertiti a beneficio degli Asili infantili I protesti levati il 28 marzo non hanno efficacia legale ove le cambiali vengano pagate il 7 aprile	I.	233
57	—	30 detto	Nominazione dei membri del Comitato di difesa	»	234
58	—	detto	Istituzione di una Consulta rappresentante le provincie che hanno aderito alla Repubblica veneta	»	249
59	—	detto	La Congregazione centrale è soppressa .	»	261
60	—	31 detto	È proibito ai piroscafi del Lloyd austriaco l'ingresso nei porti della Repubblica veneta	»	ivi
61	—	detto	È istituito un corpo di artiglieria . .	»	263
62	949	1.° aprile	Il generale Francesco Solera è sollevato dal carico di ministro della guerra e gli viene sostituito Antonio Paolucci	»	ivi
63	948	detto	Il generale Francesco Solera è promosso al grado di generale di divisione	»	291
64	994	detto	È soppresso l'ufficio denominato dipartimento governativo del Genio, e gl'impiegati addettivi tornano in servizio della Contabilità centrale.	»	292
65	953	detto	Viene prescritta la collocazione dei colori della coccarda nazionale	»	ivi
66	951	detto	Il bollo dei giornali è soppresso . . .	»	293
67	872	detto	Instituzione, nella città di Vicenza, di un Comitato dipartimentale	»	ivi
68	1026	2 detto	Viene decretata la istituzione di una scuola di stenografia presso le Tecniche	»	304
69	1071	detto	È soppressa la Direzione generale di polizia e sostituitavi una Prefettura centrale d'ordine pubblico. Nicolò Vergottini è nominato prefetto . .	»	ivi
70	1027	detto	L'ufficiale Carlo Alessandri viene promosso al grado di tenente di fregata	»	306
71	1119	3 detto	È abolita la controlleria sul cotone, sui filati e sulle manifatture di cotone miste e non miste con altre materie	»	320
72	1240	detto	È prescritta la formazione di un cor-		

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLUME	PAGINA
73	1192	3 aprile	po di cavalleria sotto gli ordini del cittadino Jacopo Zorzi	I.	320
74	1287	detto.	Gl' impiegati, ch'entr' otto giorni non si restituiscano a' loro posti, sono tenuti come dimissionarii	"	321
75	1407	4 detto	Premii a chi porterà armi ad una Commissione specialmente incaricata di acquistarle	"	ivi
76	1353	detto	Le corrispondenze tra i vescovi e il papa sono dirette e libere	"	346
77	1333	detto	Nominazione dei membri della Consulta per la provincia di Venezia.	"	ivi
78	1334	detto	È tolto il divieto alla importazione ed al transito delle armi, munizioni ecc.	"	347
79	1332	detto	Lo speciale dazio di entrata sui vini sardi è soppresso	"	ivi
80	1340	detto.	Le note di banco non sono accettate dalle casse pubbliche	"	ivi
81	892	detto	Per le contravvenzioni di finanza, commesse innanzi al 28 marzo, non si procede alla pena di arresto, all'arresto di commutazione o ad altri inasprimenti	"	348
82	1443	detto	Il cittadino Angelo Marinato viene ri-amesso allo esercizio dell'avvocatura	"	ivi
83	1404	5 detto	I beni mobili ed immobili, posseduti dall'arciduca d'Austria Ranieri, sono assoggettati a sequestro	"	ivi
84	1535	detto	Il cittadino Francesco Triffoni è nominato direttore del Magistrato politico provvisorio, col titolo di f. f. di presidente; e il cittadino Ignazio Penolazzi protomedico dello stesso Magistrato ecc.	"	373
85	1684	6 detto	Gli alunni del Politecnico di Vienna, appartenenti alle provincie venete, possono proseguire gli studii presso la Università di Padova; e quelli, che uscirono a militare per la difesa della patria, avranno a premio la pubblica riconoscenza	"	374
			È nominato professore di lingua illirica il cappellano maggiore della Guardia civica, sacerdote Vincenzo Marinelli	"	396

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
86	1692	6 aprile	Gl'impiegati che partono per la crociata, ancorchè semplici diurnisti, conservano i proprii gradi e soldi	I.	396
87	1674	detto	L'alfiere di vascello Giuseppe Marini è promosso a tenente di fregata.	»	397
88	1601	detto	È istituito un Comitato alla sorveglianza delle sussistenze per le truppe	»	ivi
89	1691	detto	Le Comuni sono autorizzate ad incontrare le spese occorrenti al mantenimento ed alloggiamento delle truppe di permanenza o di passaggio	»	ivi
90	1792	7 detto	L'alfiere di vascello Luigi Rota è nominato tenente di fregata	»	409
91	2072	9 detto	I cittadini Giulio Carlotti, delegato di Vicenza, e Gaetano Costantini, podestà pur di Vicenza, sono destituiti	»	447
92	1425	detto	Il corpo della Guardia di finanza è mantenuto provvisoriamente sul piede attuale	»	ivi
93	2126	10 detto	Le barche armate alla pesca sono esenti dai diritti di porto, dai diritti sanitari e da qualsiasi altro diritto o tassa	»	463
94	37	detto	È messo in istato di riposo dietro sua istanza il cittadino Giambatista Foscolo, capitano del porto di Venezia	»	466
95	1937	detto	Sono istituiti nel capoluogo distrettuale di Ariano un mercato settimanale e una fiera annuale	»	ivi
96	2142	detto	Il termine di giorni 10 di rispetto, accordato per gli effetti cambiarii, viene portato a giorni 20	»	ivi
97	2215	detto	Per l'ammissione alle scuole tecniche non occorrono più attestazioni degli studii fatti, ma basta un accurato esame sulle materie.	»	467
98	2122	detto	Nominazioni del provveditore del collegio convitto di s. Caterina e del direttore del Liceo. Ai professori Canal, Concina e Zantedeschi è affidato l'incarico di proporre miglioramenti nello studio delle lettere e delle scienze	»	ivi

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
99	2357	11 aprile	Il cittadino Gaetano Costantini, podestà di Vicenza, è rimesso nel suo posto	I.	489
100	2503	detto	Viene annullata una disposizione del Comitato provvisorio dipartimentale di Padova, con cui aveva aumentata di due centesimi la consueta quota prediale	»	ivi
101	2098	12 detto	Si apre l'arrolamento regolare della Guardia civica: chi ne sia o ne possa esser esente	»	504
102	2610	detto	Sono dimessi i seguenti impiegati della ex Direzione generale di polizia: Giovanni Bonlini, Pietro Pin Marzio, Giovambàtista Pendini, Viatore Leonardi, Francesco Krauss, Giorgio Corner, Giuseppe Cuiñ, Alvise Minori, Lorenzo Pigazzi	»	505
103	2175	detto	Benedetto Barbaro, primo aggiunto della Delegazione di Rovigo, è richiamato presso il Magistrato politico provvisorio, e a fare le funzioni di delegato di Rovigo viene destinato Girolamo Dandolo, segretario del Magistrato suddetto	»	506
104	2050	13 detto	È accettata la rinuncia di Emilio Galvagna, segretario onorario del Magistrato politico provvisorio	»	527
105	2361	detto	Medesimamente di Cesare Maria Noy, segretario al Magistrato stesso	»	ivi
106	871	detto	Lodovico Lazzaroni è nominato consigliere provvisorio presso il tribunale mercantile, cambiario, marittimo	»	ivi
107	2764	14 detto	È concessuta la restituzione gratuita di tutti i pegni fatti sino al 13 aprile per prestiti di somme non superiori a lire 4 correnti	»	541
108	2851	detto	Tutt' i beni allodiali, posseduti da Francesco V d'Este, già duca di Modena, nelle provincie venete, sono posti sotto sequestro	»	542
109	2981	15 detto	Fissazione di tasse postali per i fogli periodici	»	557
110	2932	detto	È prorogato il tempo pel ricuperamento dei pegni d'importo inferiori a lire 4 correnti	»	558

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLUME	PAGINA
411	2773	15 aprile	Luigi Fossati viene eletto ispettore delle poste di Udine, e Lodovico Coggi, controllore presso l'ufficio postale della stessa città	I.	558
412	3084	16 detto	Gli uomini di noto valore sono chiamati ad insegnare anche senza prova di esame	»	571
413	2805	detto	È messo in istato di riposo Tommaso Brusoni, commissario della cessata Direzione di polizia	»	572
414	2991	detto	Similmente Luigi Giro, segretario del Magistrato politico provvisorio	»	ivi
415	3100	detto	Domenico Stefani è nominato viceprefetto della Prefettura centrale dell'ordine pubblico	»	ivi
416	2661	detto	È accettata la rinuncia data da Giuseppe Ricci al carico di commissario distrettuale di Chioggia	»	573
417	2659	detto	Sono decretate perenni largizioni alla famiglia di Giambatista Ricci, morto in Padova per le ferite riportate in un conflitto contro gli Austriaci	»	ivi
418	3027	17 detto	Viene prorogato sino a nuovo avviso il pagamento degli effetti cambiari a carico di persone dimoranti nelle provincie di Mantova e di Verona	»	600
419	3189	detto	È vietato di requisire o porre qualsivoglia impedimento al libero transito dei generi di sussistenza	»	ivi
420	3234	18 detto	Sono imposti nuovi nomi a' legni da guerra della Repubblica	»	617
421	2992	detto	Francesco Voltolini, ex impiegato della cessata Direzione di polizia, è destituito	»	618
422	3213	detto	Antonio Gennari è nominato direttore del censo, e Antonio Caneva, aggiunto	»	ivi
423	3284	detto	Viene accettata la rinuncia di Antonio Cusani, già commissario della cessata Direzione di polizia	»	ivi
424	3087	detto	Sono eletti consultori per la provincia di Verona Gaetano Alearo, Giovanni Malenza e Filippo Salomoni	»	619
425	3322	detto	Paolo Fario è nominato professore di		

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
126	3765	20 aprile	oculistica presso la Università di Padova L' amministrazione della Repubblica veneta viene surrogata alla cassa straordinaria di credito istituita in Vienna per tutti i certificati interinali di azione della strada ferrata lombardo-veneta	I	619
127	2952	21 detto	Norme disciplinari per il ricuperamento dei pegni gratuiti dell' importo di lire 4 correnti	»	638
128	3785	detto	In cambio del rinunciante Pietro Stecchini, è nominato membro del Comitato di difesa Giovanni Milani	»	653
129	3926	22 detto	Viene sospeso il termine perentorio decennale per la rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie retroattivamente al 22 marzo prossimo passato inclusive	»	654
130	3675	23 detto	È tolto il divieto alla esportazione del frumento e del granoturco dal territorio delle provincie venete pel circondario del porto franco di Venezia; ed è invece vietata la esportazione dal porto franco all' estero de' grani suddetti	»	673
131	4065	24 detto	Il giudice relatore nei consessi criminali di 1.ª, 2.ª e 3.ª istanza non fa parte del consesso giudicante	»	686
132	4110	26 detto	È aperto un arruolamento di volontari per la difesa della città e dei forti di Venezia	»	694
133	4253	detto	L'età maggiore è stabilita a 21 anni compiuti	»	717
134	4175	27 detto	Viene diminuito il dazio doganale di varii generi	»	718
135	4292	detto	Gli uffici di sanità marittima, esistenti nelle provincie venete, sono posti sotto la dipendenza del Magistrato di sanità marittima, a presidente del quale viene nominato Angelo Frari	»	731
136	4432	detto	Sono invitati i soldati ed ufficiali appartenenti al Lombardo-veneto, e che servono lo straniero, ad accorrere alla difesa del patrio ves-	»	733

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
137	4512	28 aprile	sillo, promettendo loro che saranno accolti con affetto riconoscente. . .	I.	740
138	4589	detto	Nuove norme per gli studenti delle università e dei licei	V.	409
139	4506	detto	Il direttore delle scuole tecniche, Luigi Alessandro Parravicini, è messo in istato di riposo	»	410
140	4292	29 detto	Viene prorogato, sino a nuovo avviso, il pagamento degli effetti cambiarii pagabili nelle provincie venete a carico di persone dimoranti nella provincia del Friuli	I.	741
141	4828	30 detto	Renato Arrigoni è delegato a sostenere le funzioni di consigliere presso il Magistrato politico provvisorio . .	»	745
142	3595	1.º magg.	Il foro privilegiato militare è abolito. Nelle ordinazioni mediche è ripristinato l'uso del peso veneto, rimanendo abolito quello del peso austriaco. L'attuale tariffa dei medicinali è provvisoriamente tenuta in vigore	»	763
143	4896	2 detto	Le armi da fuoco e da taglio, le capsule chimiche ad uso d'armi da fuoco e i cavalli sono esentati dal pagamento del dazio di entrata . .	II.	7
144	4998	detto	Al Comitato di difesa è sostituito un Comitato di guerra, composto di un presidente e di quattro assessori. Presidente è il generale Armaudi; assessori sono: Giovanni Milani, Giambatista Cavedalis, Almorò Fedrigo, Galeazzo Fontana .	»	15
145	4729	detto	Gli animali bovini, che venissero importati dall'estero nel territorio doganale delle provincie venete, sono esentati dal dazio di entrata. Il dazio di consumo nel circondario del porto franco sulle carni e sulle bestie da macello viene diminuito ecc. .	»	ivi
146	—	7 detto	È istituito, in sussidio alla Prefettura centrale d'ordine pubblico, un Comitato di pubblica sorveglianza .	»	16
147	5543	9 detto	Nuove istruzioni intorno al permesso che hanno i rinurechianti di stanziare nei porti di Cavallino e di Cortellazzo	»	52
				»	59

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
148	5456	12 magg.	È tolto il dazio consumo e l'addizionale sulle bestie da macello e sulle carni fresche, preparate, insaccate ecc., sulle farine di frumento di qualsiasi specie miste e non miste ec. È concesso un premio a chi introduce dall'estero per la via di mare nel circondario del porto franco di Venezia frumento o frumentone, farine di ambe le specie, bestie da macello e carne	II.	82
149	5806	detto	Il generale Jacopo Antonini è nominato comandante della città e fortezza di Venezia	"	83
150	5939	14 detto	Il comando della divisione navale della Marina veneta è affidato al generale Giorgio Bua	"	96
151	5442	detto	Nel territorio delle provincie venete viene fatto un prestito di dieci milioni di lire correnti coll'interesse del 5 per cento	"	97
152	5977	detto	Il duca Filippo Lante Montefeltro viene nominato generale comandante la piazza di Treviso	"	ivi
153	6034	15 detto	Antonio Perissinotti è eletto consultore per la provincia di Venezia, in sostituzione di Leopardo Martinengo, inviato presso il re Carlo Alberto	"	102
154	6206	16 detto	Sono prescritti negli istituti di educazione gli esercizi militari per i giovani d'oltre a dieci anni	V.	410
155	6216	18 detto	Il termine di giorni venti di rispetto, accordato coi decreti 28 marzo e 10 aprile (progr. n. 45, 95), viene portato a giorni 40	II.	116
156	6388	20 detto	È istituito un corpo di riserva di Guardia civica stazionaria. Norme relative	"	127
157	6218	detto	Decreto di approvazione del regolamento organico generale della Guardia civica	"	276
			Regolamento	V.	413
158	6075	21 detto	Dal 22 marzo 1848 inclusivamente è sospeso il termine d'ogni prescrizione ed usucapione	II.	134
159	6875	detto	L'abate Barbieri è nominato profes-		

NUMERO PROGRESSIVO	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
160	6489	22 magg.	sore di filologia nell'Università di Padova Prorogazioni accordate ad effetti cambiarii pagabili in Venezia a carico d'individui abitanti nelle città e provincie di Verona, Mantova e Udine	II.	158
161	5879	23 detto	La resistenza, opposta alla Guardia civica nell'esercizio delle sue funzioni, è dichiarata delitto di pubblica violenza e sarà punita secondo il disposto del § 71 del vigente codice penale	»	138
162	6093	detto	È aperto un arruolamento volontario di milizia. Prescrizioni relative . . .	»	142
163	6306	24 detto	Viene istituita una Commissione anonaria per promuovere lo approvvigionamento della popolazione . . .	»	ivi
164	6700	detto	Per la momentanea indisponibilità del generale Antonini, il Comando generale della Marina farà le di lui veci. Al generale Rizzardi è affidato il comando del forte di Marghera e delle batterie adiacenti . . .	»	149
165	102 p. r.	detto	Viene istituito un Consiglio delle poste, i membri del quale sono Francesco Donà dalle Rose, dott. Gio: Dario Manetti e Girolamo Lattis. Ad aggiunto è nominato Vincenzo Missiaglia	»	150
166	6414	25 detto	I titoli e i segni d'onore, che da altri stati si dessero agli abitanti delle provincie venete, possono esser portati senza permissione del Governo . . .	»	ivi
167	4867	detto	Il cittadino Giovanni Minotto è eletto ispettore della fabbrica nazionale dei tabacchi	»	154
168	6745	detto	Ogni inquisito ha diritto d'indicare al consesso inquirente due uomini probi ed imparziali perchè assistano come assessori agl'interrogatorii di lui e de' testimoni	»	155
169	6748	detto	È istituito un ufficio centrale per la emissione delle cartelle del prestito di dieci milioni, la cui direzione viene affidata al cittadino Felice Trevisan	»	ivi

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
170	6724	23 magg.	Regolamento sulle attribuzioni del Comitato di pubblica sorveglianza .	II.	156
171	7112	28 detto	I pubblici archivi sono aperti alle indagini di ogni persona di probità notoria o bene attestata. I documenti, che non riguardino persone viventi, possono esser dati in luce, dopo che il direttore ne abbia accertata l'autenticità	»	182
172	7115	detto	Il dott. Giacomandrea Giacomini è nominato professore di patologia e materia medica pei medici, e il dott. Giambatista Mugna professore delle medesime discipline pei chirurghi presso la Università di Padova	»	202
173	7113	29 detto	Viene istituita una giunta alla Commissione generale di pubblica beneficenza, la quale, procedendo in unione colla Commissione stessa, studii e proponga i modi di provvedere ai più pressanti bisogni dello stato	»	190
174	7286	detto	Eugenio Albéri è nominato professore di storia italiana presso l'Università di Padova	»	207
175	6912	30 detto	Al Consiglio delle poste sono aggiunti due membri, i cittadini dott. Giambatista Ruffini e dott. Isacco Pesaro Maurogonato	»	200
176	7293	detto	I componenti il Capitolo della cattedrale di Padova vengono nominati dal vescovo nei mesi di gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre, negli altri dal Capitolo stesso	»	261
177	135 p. r.	1 giugno	Tutte le sostanze appartenenti a Girolamo Riccini, già governatore di Modena, ed esistenti nelle provincie venete, sono poste sotto sequestro .	»	215
178	7714	3 detto	Convocazione di un'Assemblea di deputati degli abitanti della città e provincia di Venezia	»	239
179	7715	detto	Norme per la elezione dei deputati dell'Assemblea	»	241
180	7718	4 detto	Ai parrochi intorno al suddetto argomento	»	249

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
181	7626	3 giugno	Francesco Marzollo è nominato professore d'instituzioni chirurgiche nella Università di Padova	II.	245
182	7861	5 detto	Il dott. Alberto Muzzarelli è posto in istato di riposo e gli è surrogato il dott. Angelo Minich	»	276
183	8066	detto	A mons. Giorgio Planchi, ispettore in capo delle scuole elementari, rinunziante, è sostituito Emilio Tiplaldo; e all'ab. Annibale Bozoli, segretario, Carlo Zamàra	»	260
184	7845	detto	Viene istituita una seconda Commissione revidente i reclami delle ditte contribuenti al prestito dei dieci milioni	»	255
185	7910	6 detto	È accettata la rinunzia del posto di capo dello stato maggiore della Guardia civica, data dal dott. Giuseppe Giuriati	»	277
186	—	detto	Viene nominato, in luogo del Giuriati, il cittadino Antonio Berti; e a sottocapo dello stato maggiore, Emilio Mulazzani Cappàdoca	»	260
187	7988	7 detto	È proibita la estrazione dell'oro, argento e rame, sia monetato od in verghe, da Venezia per qualunque porto austriaco	»	276
188	8119	8 detto	Angelo Milesi è nominato commissario governativo della strada ferrata lombardo-veneta	»	281
189	747	detto	Instituzione di Comitati filiali di pubblica sorveglianza	»	282
190	8089	detto	Ai parrochi, norme per la elezione dei deputati	»	283
191	—	detto	Schiarimenti, agli stessi	»	ivi
192	8356	13 detto	La convocazione dell'Assemblea dei deputati di Venezia viene sospesa	»	312
193	8386	14 detto	Pene minacciate a chi sparge notizie allarmanti od accuse contro persone civili o militari in cose riguardanti la sicurezza o difesa dello Stato	»	318
194	8500	15 detto	Il tenente-colonnello Guglielmo Pepe è nominato generale in capo delle truppe di terra che si trovano nel Veneto	»	322
195	8504	detto	Il generale Antonini riassume l'effetti-		

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
			vo esercizio del comando della città e fortezza di Venezia	II.	322
196	8782	20 giugno	Viene ordinato un altro prestito di un milione e mezzo	"	354
197	8847	21 detto	L'Assemblea dei deputati è convocata pel giorno 3 luglio	"	359
198	8983	22 detto	La Commissione revidente i reclami delle ditte contribuenti al prestito di un milione e mezzo viene composta di quattordici membri, anzi che di nove	"	366
199	8990	23 detto	Norme intorno ai protesti degli effetti cambiarii scadibili dopo la prorogazione di 40 giorni accordata col decreto n. 6216 18 maggio (n. 155)	"	371
200	9012	24 detto	Antonio Paolucci assume temporariamente l'incarico di ministro della guerra. Il generale Armandi è promosso ad ispettore generale del genio e dell'artiglieria. Agostino Milonopulo è nominato comandante in secondo della città e fortezza di Venezia	"	382
201	9022	detto	E istituita una nuova Commissione per esaminare i reclami delle ditte di nuovo tassate pei prestiti	"	383
202	9005	25 detto	Il dazio di consumo sui vini esteri italiani viene diminuito	"	388
203	8990	27 detto	Il termine di 40 giorni, statuito col decreto 23 giugno n. 8990 (n. 199), decorre dal dì del protesto	"	398
204	9076	28 detto	Le granaglie, le farine, i legumi, la legna, il carbone, gli animali bovini ecc. sono esenti dal dazio doganale di entrata ecc.	"	400
205	9346	29 detto	È messa in corso una moneta d'argento da cinque lire italiane in memoria del giorno 22 marzo in che fu liberata Venezia dalla schiavitù straniera	"	405
206	9596	4 luglio	La Commissione attuata col decreto 24 giugno n. 9022 (n. 201) viene incaricata di rivedere i reclami prodotti sulla ripartizione del prestito di un milione e mezzo, coll'aggiunta di altri due membri	"	442

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
INDICE					
DEGLI ATTI LEGISLATIVI					
<i>del Governo provvisorio di Venezia dal 5 luglio al 7 agosto 1848.</i>					
1	—	6 luglio	Primo atto del Governo provvisorio, con cui i nuovi ministri dichiarano i loro intendimenti nel reggere la cosa pubblica	III.	3
2	40105	14 detto	Carlo Zamàra è nominato direttore della scuola tecnica	"	59
3	40105	detto	Emilio de Tipaldo rinunzia al posto di ispettore in capo delle scuole elementari	"	ivi
4	40301	16 detto	Istituzione di una Commissione con lo speciale incarico di provvedere di alloggio presso private famiglie gli esuli delle provincie venete	"	55
5	40264	detto	Si proibiscono severamente i giuochi di rischio, per i quali sono tuttavia in vigore le pene inflitte dalle leggi pubblicate dal cessato governo	"	54
6	40332	17 detto	Suppressione del Comitato di pubblica sorveglianza e istituzione, in suo luogo, di un Consiglio di vigilanza, addetto alla Prefettura centrale d'ordine pubblico	"	57
7	40467	19 detto	Si eccitano i cittadini a soccorrere la Patria con le loro suppellettili preziose e con altri straordinarii sagrifizii	"	62
8	40467	detto	È prelevato un prestito sugli effetti d'oro e d'argento di proprietà dei cittadini	"	64
9	40467	detto	Sono prescritte trattenute in via interinale sui soldi e stipendii degl'impiegati civili e de' pensionati civili e militari in ragione di un pro cento	"	63
10	40537	21 detto	Istituzione di una Commissione per la ricerca delle armi esistenti presso i privati e non usate dalle Guardie civiche	"	77
11	40620	22 detto	La trattenuta interinale sui soldi e gli stipendii degl'impiegati civili e pen-	"	

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
			sionati militari viene estesa anche ai soldi ed alle pensioni degl'impiegati delle Comuni e degl'istituti di beneficenza	III.	81
12	40732	22 luglio	Il pagamento del contributo arti e commercio viene anticipato d'un 15 giorni	"	ivi
13	40733	detto	Il pagamento della quarta rata prediale è pure anticipato d'un mese	"	82
14	40738	23 detto	Si pubblicano le forme e i requisiti delle cartelle dei prestiti di dieci milioni e di un milione e mezzo	"	91
15	40807	25 detto	Istituzione della Banca nazionale	"	111
	40807	27 detto	Statuto relativo	"	113
			Correzione all'articolo 32 del suddetto statuto	"	136
16	40683	25 detto	Sull'obbligo che hanno gli orefici ed argentieri di notificare gli ori e gli argenti che posseggono	"	140
17	41064	28 detto	Si pubblicano i nomi dei membri componenti il Consiglio di vigilanza	"	146
18	40797	29 detto	È imposta una tassa addizionale sui vini che vengono introdotti e daziiati pei consumi del circondario di Venezia a favore della Commissione di pubblica beneficenza	"	150
19	41200	30 detto	È prorogata al 2 agosto la notificazione degli ori e degli argenti su' quali è ordinato un prestito	"	162
20	41391	1.º agosto	Pel prestito di un milione e mezzo si emettono cartelle anche di lire 100	"	177
21	41514	2 detto	Si prescrive la continuazione delle sospensioni ordinate col decreto 23 giugno n. 8990 per gli effetti cambiarî (n. 499).	"	188
22	41534	detto	Tutti quelli che non appartengono alle provincie venete e non possono giustificare con ragionevoli motivi la loro eventuale dimora in Venezia, sono diffidati a partirne entro 24 ore	"	ivi
23	41535	detto	Sul legittimo diritto di associazione	"	189
24	41536	detto	Si eccita il popolo alla tranquillità, assicurandolo che il Governo veglia continuo al buon andamento della pubblica cosa	"	190

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLUME	PAGINA
25	11555	3 agosto	Chiunque prende dirette od indirette comunicazioni col nemico a danno del paese, è immediatamente sottoposto ad un Consiglio di guerra e giudicato secondo le leggi militari	III.	200
26	11603	detto	Provvedimenti per agevolare la formazione del fondo di due milioni di lire italiane, necessario a costituire la Banca di Venezia	"	ivi
27	11623	4 detto	Istituzione di una Commissione reviscente i reclami delle ditte tassate pel prestito di un milione e mezzo di lire correnti	"	202
28	11781	6 detto	Legge di fusione della città e provincia di Venezia col Piemonte	"	222
29	—	7 detto	Cessazione del Governo provvisorio, cui viene surrogato il reggimento dei Commissarii regii di re Carlo Alberto	"	242
INDICE					
DEGLI ATTI LEGISLATIVI					
<i>pubblicati dai Commissarii straordinarii di re Carlo Alberto dal 7 all'11 agosto.</i>					
1	—	7 detto	Primo atto dei Commissarii straordinarii, nel quale fanno conoscere il mandato avuto dal loro re e il modo con che intendono di metterlo in esecuzione	"	250
2	—	detto	Legge per lo interinale governo di Venezia e della sua provincia	"	251
3	104	9 detto	Vincenzo Tilati è nominato commissario governativo alla Banca nazionale	"	268
4	263	11 detto	Viene accettata la rinunzia data da Angelo Mengaldo, comandante in capo della Guardia nazionale	"	287

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
INDICE					
DEGLI ATTI LEGISLATIVI					
<i>del Governo provvisorio dall'11 agosto 1848 a tutto il gennaio 1849.</i>					
1	—	11 agosto	Indirizzo di Daniele Manin, con cui dichiara di avere assunto per poche ore il reggimento de' pubblici affari solo perchè la città non rimanesse senza governo; e annunzia che il giorno 13 agosto sarebbe convocata l'Assemblea per nominarne uno di nuovo.	III.	292
2	—	12 detto	Spiegazioni ed aggiunte al decreto 21 luglio n. 10557 (n. 10 dal 5 luglio al 7 agosto) sulla ricerca delle armi nascoste	»	293
3	35	14 detto	Suppressione del Consiglio di vigilanza	»	308
4	36	detto	Istituzione di un Comitato di pubblica vigilanza, residente nel palazzo nazionale	»	ivi
5	37	detto	Zilio Bragadin viene incaricato temporariamente del comando in capo della Guardia civica	»	309
6	41	15 detto	Giovanni Fecondo è nominato interinale capo dello stato maggiore generale della Guardia civica	»	310
7	75	detto	Istituzione di un Consiglio di difesa, in sostituzione del Comitato di guerra	»	320
8	86	16 detto	Entro 48 ore gli ori ed argenti notificati in forza dei decreti 19 e 25 luglio n. 10467, 10683 (n. 8, 16) devono esser portati alla zecca nazionale per farne moneta	»	321
9	121	detto	Le lettere, che s'impostano, devono essere affrancate	»	328
10	127	detto	Il Governo e i suoi membri non ricevono atti se non dal protocollo o dalla posta; e al protocollo debbono essere prodotti in carta con bollo da centesimi 50	»	339

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLUME	PAGINA
11	58	12 agosto	La Banca nazionale viene legalmente costituita. A vice-commissario governativo è nominato il cittadino Carlo Coletti	III.	337
12	181	detto	È prescritta l'attuazione del regolamento della Guardia civica, con alcune modificazioni ed aggiunte. Per l'attuamento di esso è delegata una speciale Commissione con pieni poteri		
13	153	17 detto	Viene promessa la indennità del quindici per cento per quelli che depositeranno nella zecca nazionale gli ori e gli argenti notificati entro il 18 agosto	»	339
14	186	detto	Mobilizzazione in via temporaria di parte della Guardia civica. Norme relative	»	346
15	234	18 detto	È prorogato a tutto il 20 agosto il termine per portare gli ori e gli argenti alla zecca nazionale	»	ivi
16	266	detto	Instituzione di un cordone di barche armate tutt'intorno Venezia.	»	349
17	289	19 detto	Non sono dati passaporti di uscita da Venezia e dal suo circondario se non in via d'eccezione	»	350
18	395	20 detto	Altra prorogazione a tutto il 24 agosto per portare alla zecca nazionale gli ori e gli argenti notificati	»	367
19	635	23 detto	Nuova tabella dei prezzi del tabacco da naso e da fumo	»	379
20	909	26 detto	Nominazioni del generale in capo della Guardia civica, del comandante in secondo, del capo e del sotto capo dello stato maggiore	»	393
21	965	28 detto	La birra o cervogia è sottomessa ad un' imposta di lire 6.72	»	412
22	1164	30 detto	Le cartelle dei prestiti nazionali sono accettate in cauzione al loro valore nominale presso tutte le casse pubbliche	»	417
23	1150	31 detto	Si apre un prestito nazionale italiano di dieci milioni di lire italiane a sostenere la insurrezione delle provincie lombardo-venete	»	427
24	1592	3 settem. ^a	È incaricato il generale Marco Saffermo di effettuare ispezioni stra-	»	429

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
25	1593	4 settem. ^o	ordinarie ed improvvise alle truppe nei forti e alle caserme sia di Venezia come di tutto lo estuario . Viene soppresso l'Ispettorato generale dell'artiglieria e del genio, nonchè la Direzione generale delle fortificazioni	IV.	20
26	1604	7 detto	È posta in vendita al valore nominale una partita di certificati interinali di azione della strada ferrata lombardo-veneta, col giro in bianco, di proprietà dello stato	»	22
27	1753	11 detto	Le guardie di finanza sono soggette alle regole e discipline militari	»	36
28	2013	17 detto	Tasse imposte sui passaporti	»	87
29	2107	detto	La bandiera francese viene parificata, nel pagamento dei diritti di porto e delle tasse sanitarie, alla bandiera nazionale	»	110
30	2217	19 detto	Prestito volontario di tre milioni, garantito da benemeriti cittadini mediante la emissione di altrettanta moneta patriottica	»	139
31	2407	21 detto	La Prefettura centrale d'ordine pubblico viene delegata a giudicare sulle contravvenzioni ai decreti concernenti la consegna degli ori e degli argenti	»	151
32	2982	30 detto	Istituzione di un Consiglio di giureconsulti	»	225
33	3318	3 ottobre	Viene proibito ai militari di qualunque arma l'intervenire alle assemblee dei così detti <i>Circoli</i>	»	248
34	3336	4 detto	È abolita la privativa del nitro	»	251
35	3227	12 detto	È imposto un nuovo prestito forzoso di due milioni, fruttante l'annuo 5 per cento	»	298
36	3898	detto	Nel pagare con moneta patriottica i debiti dei quali si fosse convenuta la estinzione in una determinata specie di moneta sonante, si raggua-glia quella al prezzo al quale si cambierebbe in piazza con effettive lire correnti nel giorno della scadenza del debito giusta il listino di quel giorno	»	321

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLUME	PAGINA
37	4543	23 ottob.°	Costituzione di una legione ungherese di tutt' i militi e cittadini di quella nazione che si trovassero in Venezia o qui concorressero per esservi ascritti	IV.	402
38	4416	25 detto	Diminuzione dei soldi degli uffiziali di terra e di mare in causa delle attuali strettezze dello erario.	»	424
39	4789	27 detto	I vaglia che debbono essere rilasciati dalle ditte contribuenti il prestito di due milioni imposto col decreto 12 ottobre n. 5227 (n. 35), saranno fatti direttamente all'ordine della Banca nazionale	»	440
40	48211	11 nov.°	Costituzione di una legione dei militi che appartenevano ai presidii di Palmanova e di Osopo, e dei coscritti e soldati dell'alto e basso Friuli che abbandonano le file dello straniero	V.	93
41	5979	15 detto	È imposto un altro prestito forzoso di un milione di lire correnti	»	117
42	16885	20 detto	Ai soldati della infanteria, della cavalleria e dell'artiglieria è accordata una sovvenzione giornaliera di centesimi correnti 11 oltre la paga	»	155
43	6075	22 detto	È gettata una sovrainposta di dodici milioni di lire correnti a carico di tutti gl'immobili compresi nei Comuni ora soggetti al Governo veneto	»	165
44	6524	23 detto	Giuseppe Dembsher, speditore e registratore presso la Direzione delle pubbliche costruzioni, è destituito	»	410
45	6596	24 detto	Viene attuato il pagamento degl'interessi sulle cartelle dei prestiti fatti in ordine ai decreti 14 maggio n. 5442 e 20 giugno n. 8782 (n. 151, 196)	»	170
46	5132	27 detto	Viene messa in corso una moneta del valore di lire 5.74 correnti a du-revole memoria del giorno 11 agosto	»	191
47	6908	28 detto	Il giorno primo dicembre è decretato festa nazionale	»	198

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
48	—	30 nov.°	Nel suddetto giorno non si levano protesti		
49	7592	8 dicem.°	Istituzione di una Commissione per fissare il corso cambiario delle varie monete in corso in Venezia	V.	410
50	21086	9 detto	Costituzione di una legione detta dei <i>Cacciatori delle alpi</i> , composta dei militi e cittadini del Cadore, Bellunese, Feltrino e dei Sette-Comuni	"	257
51	21087	detto	Costituzione di una legione Dalmatristriana di tutti i militi e cittadini di quelle provincie che si trovano in Venezia o qui concorressero per esservi ascritti	"	270
52	6047	10 detto	È messa in corso una moneta erosa del valore di correnti centesimi quindici	"	271
53	8082	17 detto	Gli ufficiali di terra e di mare, che in causa di malattia non possono prestar servizio per oltre dodici giorni, sono messi in disponibilità	"	284
54	8540	23 detto	Si distribuiscono le cartelle del prestito d'ori e d'argenti	"	308
55	8542	24 detto	Istituzione di un'Assemblea permanente dei rappresentanti dello Stato di Venezia	"	332
56	—	28 detto	Istruzioni interne agli uffici parrocchiali per la esatta applicazione di quanto è prescritto dalla legge elettorale suddetta	"	337
57	—	3 genn.°	Istruzioni interne agli uffici di circondario relative alla legge stessa	"	393
58	—	1849 9 detto	Formazione di una legione Euganea, composta di tutt' i militi e cittadini radunati in Venezia e che fossero per giungere dalle provincie di Padova, Vicenza e Rovigo	"	401
59	931	14 detto	Si coniano nella zecca nazionale monete d'oro da 20 lire italiane, simili a quelle d'argento, coniate in memoria dell'11 agosto (vedi n. 46)	"	441
60	565	15 detto	Si mettono in corso monete di rame del valore nominale di centesimi di lira corrente cinque, tre ed uno	"	472
				"	ivi

NUMERO progressivo	NUMERO dell'atto	DATA	CONTENUTO	VOLU- ME	PAGINA
61	1000	19 genn.°	Nelle schede per la nomina dei rap- presentanti all'Assemblea i nomi debbono essere manoscritti. Se fos- sero litografati o stampati, le sche- pe sarebbero considerate nulle .	V.	482
62	1663	27 detto	Il listino delle monete d'oro e d'ar- gento, pubblicato il 20 gennaio, ri- marrà in vigore a tutto il febbraio successivo	»	542
63	264	detto	Gli ori e gli argenti messi in pegno al Monte di pietà possono essere ricuperati a tutto il 5 febbraio; do- po il qual termine divengono pro- prietà del Monte, e i pignoranti ne ricevono l'importo accresciuto d'un quindici per cento e depurato delle spese inerenti	»	ivi



32101 069151254



32101 069151254

